LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON

COMENTO ANALITICO

DI

GABRIELE ROSSETTI.

IN

SEI VOLUMI.

VOL. II.

LONDRA:

JOHN MURRAY, ALBEMARLE STREET.

MDCCCXXVII.

EDUARDO DAVENPORT, Esq.

MEMBRO DEL PARLAMENTO BRITANNICO.

Signore,

Seguire il vecchio stile delle dediche, che deturpano troppo spesso di pompose adulazioni le prime pagine dei libri, sarebbe questa volta far quasi un' onta all' altissimo autore che vi presento, un disgusto al vostro animo, ed un torto al mio carattere. Schietto dev' essere il dire di chi offre il poema del severissimo Alighieri ad ingenuo Inglese.

La vostra predilezione per quest' opera immortale, che sì giustamente riponete alla cima dell' italiana letteratura che tanto coltivaste; la vostra parzialità pel mio lavoro, che sì efficacemente incoraggiaste e promoveste; la mia compiacenza pel primo di questi vostri pregi, e la mia gratitudine pel secondo, son le cagioni che m' inducono a mettere il vostro onorevol nome in fronte a questo volume. E se il motivo dovessi addurre per cui vel presento,

quello sarebbe ch' essendo, per le mie lunghe meditazioni e moltiplici ricerche, cangiata la Commedia di Dante in poema politico, essa nel nuovo aspetto starà assai bene fra le mani di uno zelante membro del Parlamento Britannico.

Queste pagine ammirate che nutrirono sinora il genio poetico, e fomentarono la scienza morale, potranno quind' innanzi destar alti pensieri di ragion di stato; e queste distintive qualità deggiono attirarsi triplicata attenzione di chi coltiva le lettere, di chi promuove i costumi, di chi siede fra i legislatori: e ne' tre espressi caratteri queste pagine a voi si addicono.

Nell' offrirvi il più sublime lavoro delle Muse con nuova illustrazione, onorata dal vostro favorevole giudizio, io non temo di farvi un dono indegno di voi.

Divotissimo servo e rispettoso amico,

GABRIELE ROSSETTI.

Londra, 38, *Charlotte Street, Portland Place,*
il primo di Novembre dell' anno 1827.

PREFAZIONE.

L' AVER promesso brevità, in compenso di qualche precedente estensione, mi obbligava ad alcuni cambiamenti nel metodo d' illustrare; ed io, messi in bilancia i varj avvisi d' intelligenti e sinceri lettori riguardo al mio già pubblicato lavoro, mi son conformato al parere dei più, nello stabilire le mie restrizioni: di che or rendo ragione in poche linee.

Ometterò l' *Esposizione* in prosa al termine di ciascun canto. Coloro che la dissero di lor pieno genio ed ajuto possono averne il compenso nello scorrere di seguito le sostituzioni in prosa a ciascun passaggio illustrato; e, dove queste mancano, leggere il testo ch' è per sè chiaro.

Quantunque sia stato assai modico riguardo alle osservazioni grammaticali, pure, lungi dal pentirmene, sarò anche più parco su tal materia. Chi si rivolge a lettura sì classica come questa, non si attende di vedersi presentare ad ogni tratto regoluzze meschinelle; e, nella giusta pretensione ch' altri il supponga di ciò pienamente informato, non vuole aita se non ne' casi veramente difficili.

La stessa norma terrò circa alla mitologia ed alla storia antica. Chi è digiuno di sussidiarj studj non

prende in mano la Divina Commedia; chi n' è fornito sdegna di sentirsi ripetere ciò ch' ei ben sa. E così, nel liberarmi dal rischio di annojarlo su ciò ch' ei conosce, acquisterò spazio per meglio informarlo su quello ch' ei quasi sicuramente ignora.

Sarò anche più ritenuto che non fui nella confutazione degli altrui abbagli. Giudico esser mio assunto il mettere in veduta le verità espresse dall' autore, e non gli errori ne' quali caddero i suoi interpreti. Assai lungo ed arduo è il primo oggetto, ma di somma utilità; quasi infinito ed oltremodo spinoso il secondo, e (s' io non m' inganno) o di nullo o di pochissimo profitto.

Non continuerò ad osservare ciò ch' è stato stabilito nel primo volume, intorno ad alcune cose che ciascun lettore può da sè scorgere. Per esempio: non mi arresterò più a notare la giustezza de' diversi aggiunti applicati a Virgilio ne' varj casi: eccetto però dove il considerarli può menare a meglio stabilire un senso segreto, o una scoverta importante.

Due specie d' imitazioni possono notarsi in un classico: o quelle che da scrittori precedenti a lui derivarono, o quelle che da lui fluirono ai posteriori. Le une valgono non solo a farci conoscere la lettura e la dottrina dell' autore che ne fè suo profitto, ma sono di più come tante faci che gettan lume sui passaggi da lui imitati, onde stabilirne il preciso valore. Le altre possono chiamarsi mero lusso di erudizione, e quasi di niuna utilità per l' interpretazione. E perciò ricorderò queste assai raramente,

quantunque innumerevole ne sia la schiera; e quelle molto spesso, ma pur le sole che, o di sicuro o con probabilità, eran presenti allo spirito ben nutrito del poeta nelle sue varie creazioni. Ed oso dire che, essendo io ricorso ai fonti genuini da cui ei le attinse, ho potuto per tal mezzo scoprirne una quantità assai maggiore di quella ch' era stata scorta da qualunque altro che in tal ricerca mi ha preceduto.

Dante, nell' enumerare i varj sensi che posson notarsi in un passaggio del suo poema, scrivea così a Can Grande: "Siccome questi sensi mistici si appellano con varj nomi, così i lettori possono generalmente circa loro ingannarsi: essendo i sensi *allegorici* diversi dal *letterale* o dall' *istorico* *." Egli è dunque sicuro, per sua stessa testimonianza, che tre sensi son chiusi nella sua Commedia: secondo la semplice lettera; secondo l' allegoria morale; secondo l' allegoria storica o politica. Non produca perciò spiacevole impressione se io farò l' interprete dell' oracolo, giusta la mente di chi lo ha proferito. E sì certe pruove avremo ch' egli è di tal modo, e sì dalla costante uniformità, e dalla perfetta corrispondenza delle parti col tutto comprovate, che riuscirà quasi impossibile il poterne dubitare.

Ma delle molte indicazioni allegoriche onde quest' opera è seminata, e dirò anche rigurgitante,

* Quomodo isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes decipi possunt; *allegorici* cum sint a *litterali*, sive *historicali*, diversi.

trarrò dalle ombre quelle sole che a me pajono si cure, le quali hanno appoggio visibilissimo, o nella Scienza o nella Storia. Lascerò le altre a chi ha più tempo, pazienza, ingegno, e largo sussidio di vecchi archivj e di recondite croniche, che a me mancano.

Non v' ha dubbio alcuno: A proporzione che la Storia e la Scienza di que' tempi saranno più studiate, Dante sarà meglio capito. La Divina Commedia può chiamarsi Storia e Scienza travestita: strappatele la maschera, rimovetene i veli, e voi la vedrete uscire nuda e genuina alla piena luce, com' era nella segreta concezione del suo altissimo padre.

Da quanto ho detto è agevole dedurre che, in tanta complicazione di dottrina filosofica e politica, avendo dovuto far sì che lo spirito del lettore non perdesse mai di vista lo scopo principale, mi è convenuto frenar la penna circa le cose o meno necessarie o di semplice ornamento: e però più poche e più brevi saranno le mie *note aggiunte* a ciascun canto; sino al punto che la maggior parte di essi ne sarà totalmente sgombera. Oggetti assai più ponderosi, o per utilità o per novità, da cui non va mai scompagnato il diletto, mi si fecero a folla innanzi nelle mie analisi, e chieser luogo di preferenza. Ma tanti essi sono, e di tal peso, che mi fu forza violare alquanto il proponimento già fatto della brevità. Poteva io, per esser breve, non dir quello che dovea, che mai non fu detto, e senza di

che il poema sarebbe rimasto sempre tenebroso? Brevità che non noccia alla chiarezza, brevità circa le cose o poco utili o di puro ornato, brevità relativa e non assoluta: ecco ciò cui mi sono ristretto.

A quanto ho qui espresso si aggiunge che, essendo ciò che mi venne innanzi di tanto inaspettata novità che ha quasi dell' incredibile, io non ho potuto lasciar da banda ciò che valesse a dissipar l' altrui diffidenza. E quantunque abbia io fatta una continua violenza a me stesso per non dire quanto dir potea, pure ho dovuto dir parte di quel che dovea, per liberarmi dalla taccia di sognatore. Che se ciò parrà soverchio ai molti, ne accusino essi que' pochi che non si contentano della giusta misura. Io non so se mai possa esservi chi, avendo armi da rintuzzare oppositori, creda bello il rimanersi a braccia incrocicchiate, e lasciarseli venir addosso, a discapito della causa di cui si è dichiarato sostenitore, e nell' interna persuasione che quella causa è giusta e vera. Io fo tregua col vecchio errore, ma non fo pace. S' ei si acquieta, io ristò; s' ei viene alle prese, io impugnerò le armi di cui l' autorità e la ragione mi fornirono. Nè tarderà molto ad avvedersi ch' egli ha da combattere con Dante medesimo, il quale non concederà mai ch' altri sappia più di lui quel ch' egli ha voluto dire.

Io avea molto promesso, ma pure ho fiducia che mi sia riuscito di dare anche più: nè quanto asserisco può riconoscersi per vero in tutta l' estensione,

se non si giunge al termine di questo volume. Nel ricalcare religiosamente le tracce del mio autore, contandole, per così dire, ad una ad una, mi avvidi della quasi matematica successione de' passi suoi, per la quale mal da uno potrebbe all' altro saltarsi: tanta è la connessione ch' ei pose nel suo lavoro, in cui condusse come per mano la Filosofia morale e la Storia politica a tesserne di nascosto, da un capo all' altro, le ben congegnate fila.

Essendo adunque state queste le due tessitrici della sua gran tela, a spiegarla con bel metodo e con ordinato corso, conviene premunirsi di due norme; e son le seguenti:

Iª. *Discorso preliminare* che faccia abbracciare di uno sguardo quanto alla parte morale concerne;

IIª. *Nozioni storiche* che preparino la esposizione di quanto alla parte politica riguarda.

Ai dotti conoscitori del poema riuscirà visibile l' utilità della prima norma, non così della seconda; ma l' applicazione che ne verrà fatta nel seguito farà scorgere ch' essa è di maggior momento che la prima; e che anzi è la sola la quale può veramente additarci quella verace via ch' era smarrita.

DISCORSO PRELIMINARE.

Mal riprenderemmo il corso dell' infernal pellegrinaggio senza presentare rimembranze e considerazioni. Per le prime ci si riprodurrà innanzi tutto il cammino già fatto, per le seconde conosceremo quello che ci resta a fare; e sì per le une che per le altre giungeremo a scoprire la vera nascita e lo sviluppo sicuro di tutto l' Inferno Dantesco: argomento già da noi in vario aspetto accennato, ma che ora potremo assai meglio assolvere, sotto tal punto di veduta che ci porrà nel caso non solo di accompagnare il poeta nella sua creazione, ma di divenir quasi altrettanti Alighieri noi medesimi, onde poter fare quel ch' egli ha fatto.

Nell' eseguir ciò, sarà d' uopo ripetere sol di passaggio qualche picciola cosa delle già dette; ma se essa diverrà come il germe di altre cose importantissime, e come parte del tutto che dobbiam abbracciar con la mente, chi vorrà farcene colpa? Se pur vi sia, gli piaccia profferir la condanna dopo.

CAP. I.

PRINCIPAL DIVISIONE DELL' INFERNO NELLE SUE DIVERSE REGIONI.

Tre sono i fonti generali de' peccati, secondo l' Etica Dantesca:

I. Incontinenza,

II. Malizia,

III. Bestialità.

La prima, come vedemmo, dà quattro diverse specie d' *Incontinenti;*

La seconda ne dà tre di *Maliziosi;*

La terza, che verrà suddivisa in due classi, dà dieci specie di *Bestiali* della prima classe, e quattro della seconda.

A farcene un' idea chiarissima, presentiamone un Indice distinto, in ordine progressivo.

INDICE DE' PECCATORI

DIVISO IN LIBRI, SEZIONI E CAPITOLI.

LIB. I.

Incontinenza (4 classi).

Cap. 1. Lascivi.
Cap. 2. Golosi.
Cap. 3. Avari e Prodighi.
Cap. 4 Accidiosi ed Iracondi.

LIB. II.

Malizia (3 classi).

Cap. 1. Violenti contro la persona del prossimo, o contro i beni di lui.
Cap. 2. Violenti contro la propria persona, o contro le proprie sostanze.
Cap. 3. Violenti contro Dio; o contro la Natura, figlia di Dio; o contro l' Arte, figlia della Natura.

LIB. III.

Bestialità (14 classi, divise in 10, e 4).

SEZIONE I.—*Fraude verso chi non si fida* (10 classi).

Cap. 1. Seduttori di donne.
Cap. 2. Adulatori.
Cap. 3. Simoniaci.
Cap. 4. Indovini.
Cap. 5. Barattieri.
Cap. 6. Ipocriti.
Cap. 7. Ladri.
Cap. 8. Malvagi consiglieri.
Cap. 9. Seminatori di scandalo.
Cap. 10. Falsificatori.

SEZIONE II.—*Fraude verso chi si fida* (4 classi).

Cap. 1. Traditori del proprio sangue.
Cap. 2. Traditori della propria patria.
Cap. 3. Traditori de' proprj amici.
Cap. 4. Traditori de' benefici lor signori.

Stabilito quest' Indice progressivo de' peccatori, e posto ch' essi son tanto più numerosi nelle loro classi quanto il peccato è più comune, la forma dell' Inferno Dantesco (la quale dev' esser circolare per quel che dicemmo altrove) nasce quasi da per sè. Noi prima ne mostreremo la *pianta* nella prima concezione dell' autore, e poi lo *spaccato* nell' ultima concezione di lui.

Vedi la *Tav. I.* al termine di questo discorso.

CAP. II.

ADDIZIONI E MODIFICAZIONI ALLA PRINCIPALE DIVISION DELL' INFERNO.

Da questa divisione di peccatori il poeta ebbe quattro cerchi, e tre aree circolari. I quattro cerchi contengono le quattro diverse classi d' *Incontinenti;* la prima area circolare, tutt' i *Maliziosi;* e le altre due aree, tutt' i *Bestiali* nelle due loro sezioni; ma le tre aree circolari ei le chiamò pure cerchi: onde i cerchi risultano *sette* finora.

Avuto l' esposto Indice dalla filosofia morale, e ricavata da esso la prima pianta del suo Inferno, Dante fè alcune considerazioni che gli fecero fare addizioni e modificazioni, le quali gli diedero la pianta stessa più distinta. Due riflessioni a lui si offrirono:

I^a^. Fra classe e classe di perduti ve ne hanno talora alcune intermedie che bisognerà riporre ai luoghi proprj, come anelli di concatenazione.

II^a^. Tra fonte e fonte di peccati vi è molta differenza di gravità; onde bisognerà distinguerli con proporzionati distaccamenti.

Esaminiamo con precisione sì l' una che l' altra idea.

Classi intermedie di perduti.

1. Fra i malvagi e i giusti vi sono alcuni uomini di carattere non ben deciso, i quali partecipano di ambo i lati, senza appartenere nè all' uno nè all' altro: Onde per costoro non vi è sede propria nè nel Paradiso nè nel profondo Inferno. Uopo è dunque riporli in luogo quasi intermedio fra l' uno e l' altro: ecco come nacque l' idea del vestibolo infernale, dove sono i Poltroni.

2. La nostra religione riguarda come perduti tutti coloro i quali, quantunque virtuosi, non ebber battesimo, o di acqua o di fede. Non potendosi considerar costoro come veri peccatori, ma bensì come non salvi, han da riporsi in un sito che confini col vero Inferno, e lo preceda immediatamente; e questo sito può esser quello da cui uscirono gli antichi patriarchi per salire al Cielo; poichè ivi una comune opinione pone i parvoli non battezzati: ecco come nacque l' idea del Limbo, con la quale parve al poeta che la giustizia umana, il cattolico dogma, e la ragion poetica potessero bene accordarsi fra loro.

3. I Materialisti, i quali per erronea persuasione non credendo all' avvenire si abbandonano nel presente a tutte le voluttà, sono per conseguenza intemperantissimi; onde son da riguardarsi com' epilogo di tutti gl' Incontinenti, e come principio de' Maliziosi, poichè *da Miscredenza nasce Malizia* (Tesoro): per la ragione medesima deggiono unirsi a loro tutt' i miscredenti che partecipano de' Maliziosi: ecco come nacque l' idea degli Eresiarchi, che sono un anello intermedio tra gl' Incontinenti che precedono e i Maliziosi che seguono.

4. Un' altra classe intermedia vide il poeta, ed è quella di alcuni Giganti ch' ei ripose fra la prima e la seconda sezione de' fraudolenti, perchè li considerò come inganna-

tori di chi non si fida, e traditori di chi si fida. Ma siccome questa classe merita un particolare sviluppo, così per ora null' altro ne diciamo.

La prima e l' ultima di queste quattro classi (i Poltroni e i Giganti) furono da lui giudicate non degne di cerchi distinti; mentre le intermedie (i non battezzati, e gli Eresiarchi) venner da lui riguardate come meritevoli di due cerchi particolari: Onde, ai sette che pria notammo, aggiunti i due che or diciamo, i cerchi risultarono nove, corrispondenti alle nove sfere Tolomaiche. E così la divisione delle sfere celesti, fissate dalla scienza, venne ad essere in armonia con la divisione de' cerchi infernali, stabiliti dalla poesia.

Distinzioni di gravità tra i fonti de' peccati.

1. Vi è una distanza ben notabile fra l' *Incontinenza* e la *Malizia*, avendo questa maggior gravezza di quella.

2. Fra la *Malizia* e la *Bestialità* ve n' è più che altrettanta, essendo questa assai più enorme di quella.

3. Nella *Bestialità* medesima vi è non picciola differenza fra la prima e la seconda sezione, poichè il tradir chi si fida è colpa che ha molto maggior gravità che l' ingannare chi non si fida.

La parola gravità fè naturalmente nascere in Dante il disegno di far discendere i peccatori al basso, a proporzione del peso de' peccati.

Abbiamo dunque quattro classi intermedie di perduti da aggiungersi agli altri:

1. I Poltroni, fral Cielo e'l profondo Inferno;
2. I non battezzati, precedenti al vero Inferno;
3. Gli Eresiarchi, fra gl' Incontinenti e i Maliziosi;
4. Alcuni Giganti, fra la prima e la seconda sezione de' Bestiali.

Abbiamo di più tre abbassamenti da farsi alla voragine:

1. Dagl' Incontinenti ai Maliziosi;
2. Dai Maliziosi ai Bestiali;
3. Dai Bestiali della I[a] classe a quelli della II[a].

Ciò posto, ecco lo Spaccato dell' Inferno nell' ultima concezion del poeta.

Vedi la *Tav. II.* al termine di questo discorso.

Chi avrà esaminato con attenzione la pianta e lo spaccato dell' Inferno nelle sue divisioni, ed avrà insieme ben ponderate le ragioni che indussero il poeta a così fare, ne abbraccerà talmente con lo sguardo il tutto e le parti, e porrà queste in tanta relazione con quello, che, a dispetto di ogni apparente complicazione, riguarderà questa gran macchina come cosa semplicissima; e scorgerà esser vero quel che altrove dicemmo, cioè che l' Inferno Dantesco altro non è che un Indice ragionato di peccatori in serie crescente, o sia tutto l' XI Canto ridotto a figura.

CAP III.

EPILOGO DEL SISTEMA ALLEGORICO DELLA PRIMA CANTICA.

Nel ricordare rapidissimamente ciò che in molte pagine esaminammo circa questa materia, ci sarà dato raccorne utilissimo frutto.

Oltre la voragine, di cui minutamente abbiam fatta sposizione, nell' Inferno possono anche considerarsi i *demonj*, i *dannati* e i *tormenti*.

I demonj sono o le passioni o i vizj personificati: onde *Caronte* è il cattivo esempio inveterato di un secolo corrotto che trasporta l' uomo all' Inferno; *Minosse* è la tormentosa

coscienza che lo giudica in silenzio, e lo condanna; *Cerbero* è l' insaziabile ghiottoneria che lo divora; *Pluto* è l' amore smoderato delle ricchezze che, abbassandolo alla terra, gli dirige il cuore verso l' oro; *Flegias* è l' iracondia che lo spinge a danno altrui ecc. Il poeta però suol talora (e indicheremo in qual caso) far co' suoi demonj qualche segreta allusione ad uomini del suo tempo: così vedemmo che i diavoli guardiani di Dite furono figura de' Neri di Firenze. Dobbiam perciò attenderci che i demonj che quindi innanzi incontreremo sieno simboli di passioni ree e di vizj astratti, i quali operino secondo la varia lor natura; ma non lasceremo di ricercare se talvolta in essi sien nascoste delle persone reali, cui il poeta ebbe in mira.

I dannati sono i viziosi. Chi si rammenta de' due cognati da Rimini, di Ciacco, di Argenti, di Farinata, di Cavalcanti ecc. ne avrà chiara pruova. Il poeta però suole alcuna fiata (e diremo in qual uopo) sotto antichi personaggi, che o introduce o rammenta, adombrare uomini a lui contemporanei: così vedemmo che Teseo, il quale assaltò l' Inferno, ne significò il Conte di Romena che assalì Firenze; e che Cesare fu figura di Arrigo. Dobbiamo quindi aspettarci che sotto simili persone sieno nascosti uomini allor viventi, e la storia ci farà lume per riconoscerli.

I tormenti sono gli effetti de' vizj. Il turbine impetuoso che trasporta i Lascivi; la pioggia violenta che adona i Golosi; l' andar carponi, strascinando minerali, degli Avari e de' Prodighi; il dilaniarsi degl' Iracondi, e il sospirare degli Accidiosi ecc. cel dimostrarono chiaramente. Dobbiamo perciò attenderci che tutt' i posteriori tormenti sieno anche effetti de' vizj, e sarà nostro incarico il vederne la congruenza.

CAP. IV.

NORMA PER BEN RICONOSCERE ALCUNE ALLEGORIE.

Finse il poeta di cominciare il suo pellegrinaggio per le regioni degli estinti nel Giovedì Santo del 1300*; e finse di averlo compito in pochi giorni: laonde non poteva trovare fra i defunti se non que' soli i quali eran vissuti prima di tal epoca. Ma ei continuava a scrivere il poema per molti anni susseguenti, dovea perciò sentire la necessità di dare al suo disegno una maggiore estensione di tempo, per la quale conceduto gli fosse di favellare di quelle politiche vicende posteriori, cui l' anima sua, tutta alle cose pubbliche intenta, sì fervidamente si dirigea. Ma come ragionarne senza violare quella severa unità di tempo in cui ristretto si era? senza cadere in visibile anacronismo? e senza attirarsi il risentimento de' suoi potenti coevi de' quali bene spesso sì acerbamente dicea? Ecco i ripieghi che il suo ingegno inventivo gli offerse.

I. Alcuni avvenimenti posteriori gli accennò per profezia: onde Ciacco, Farinata, Brunetto Latini, Rinaldo Scrovigni, Niccolò degli Orsini, Vanni Fucci, Currado Malaspina, Guido del Duca, Ugo Ciapetta, Forese Donati, Buonagiunta da Lucca, il suo tritavo Cacciaguida, e Beatrice stessa con altri ancora, o accennano misteriosamente, o dicono svelatamente quel che dovea dopo il 1300 avvenire. Ma porre sempre in opera un tal mezzo, di cui pur fè sì gran capitale, sarebbe per verità stato non poca povertà d' invenzione; per cui ricorse ad altro mezzo.

II. Alcuni ch' erano tuttora viventi li mise pur fra i morti, con una invenzione veramente poetica, di cui a suo

* A pag. 7 e 26 del Vol. I. dissi *Venerdì Santo*, in luogo di *Giovedì Santo;* e mi correggo di quello sbaglio.

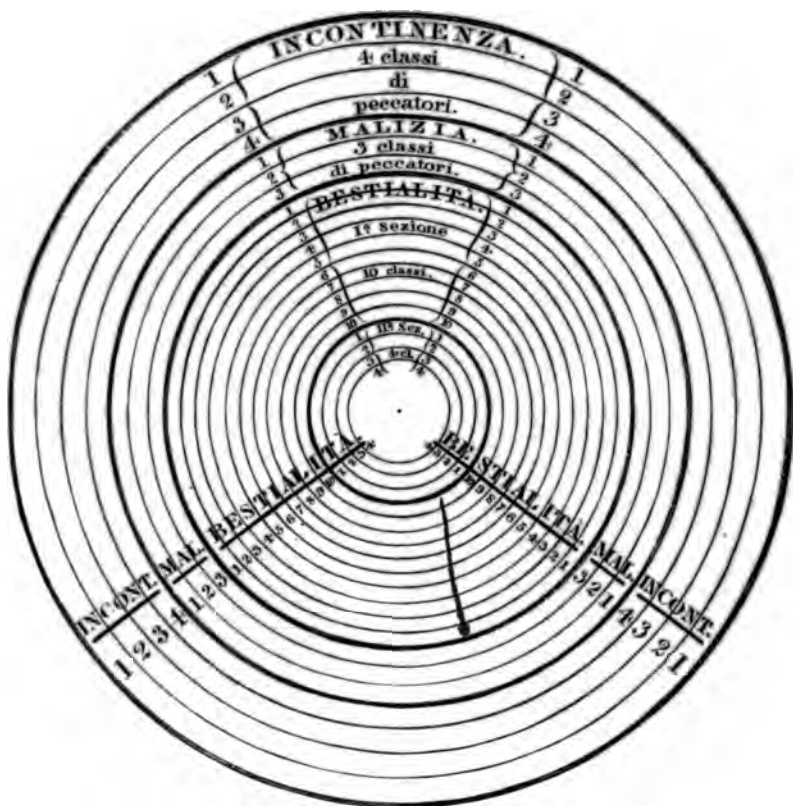
luogo esporremo il mirabile artificio. Ma questi si restringono ad una data classe limitatissima di dannati, cioè ai traditori degli amici, come il Romagnolo Frate Alberigo, e il Genovese Branca d' Oria, con qualche altro; onde questo secondo mezzo gli offriva poco spazio a sfogare la sua poetica bile; ricorse perciò al terzo ch' è il più ingegnoso, e il quale gli offrì largo campo di popolare di uomini per anco allor vivi le regioni ch' ei visitava, e massimamente l' Inferno; ed è il seguente.

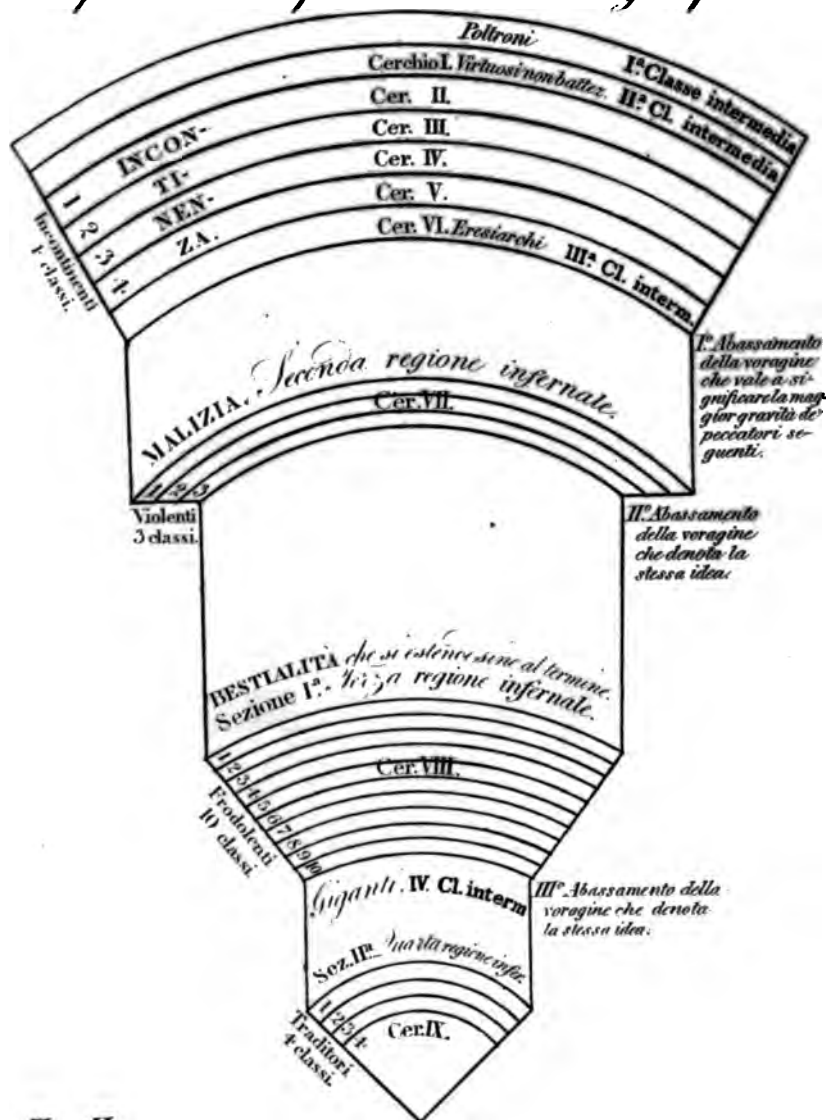
III. O sotto figure allegoriche, o sotto persone antichissime, egli adombrò finamente coloro ch' erano allor sulla terra, e che fecer comparsa sulla scena politica. Posteriori al 1300 furono le persecuzioni a lui dichiarate da Bonifacio Ottavo, da Carlo di Valois, e dalla instabil Firenze: non potendone perciò parlare come di cosa avvenuta, e paventando le ire prepotenti, ricorse all' oscura allegoria delle tre fiere nella selva selvaggia. Posteriore fu la venuta di Arrigo, e la chiusa delle porte di Firenze fatta dai Neri; e quindi cangiò Firenze in Dite, i Neri in Demonj, ed Arrigo in Cesare, che qual Messo del Cielo impugna la verghetta, figura dello scettro. Posteriori furono l' assalto di Firenze, fatto dal Conte di Romena, e la ferita alla gola, ricevuta da Messer Corso; e quindi l' uno divenne Teseo e l' altro Cerbero. Dello stesso modo vedremo di molti altri che la storia ci farà ravvisare.

Riconosciuto questo suo ingegnosissimo magistero, comprenderemo gran parte di ciò che non fu mai capito; e, nel vedere come quella mente divina seppe cangiare il futuro in passato, ampia strada si aprirà quasi di per sè alla nostra intelligenza, per introdurci in non mai osservati misteri.

A bene spianare la via alla Critica, preceda la Storia.

Pianta dell'Inferno nella prima concezione del poeta.

Tav. I. *Pag.* XVI.

Spaccato dell' Inferno nell' ultima concez. del poeta.

Tav: II.

NOZIONI STORICHE

INTORNO ALL' IMPERADORE

ARRIGO DI LUSSEMBURGO

DETTO DA ALCUNI VI, E DA ALTRI VII *.

Arrigo, Conte di Lussemburgo, godea fra i principi dell' età sua altissima rinomanza di valore e di senno, anche prima che salisse sul trono imperiale; e, poichè vi fu asceso, sì per gran cuore e per gran mente venne egli ammirato che la storia sembra per lui cangiata in panegirico: tanto concorde e ripetuto esce il grido di sua lode da quasi tutti gli scritti di que' tempi.

In varie imprese ei si distinse, ma noi ci limiteremo a dir di lui ciò solo che indispensabile ci sembra alla illustrazione del poema di Dante.

Già anni avanti che all' Impero assunto venisse, era egli stato nella corte pontificia a sollecitare per un suo fratello l' arcivescovado di Treveri, e pel suo credito facilmente l' ottenne. Ivi essendo, ebbe occasione di conoscere Niccolò da Prato, Cardinale Ostiense, egregio ecclesiastico, e pur fervidissimo Ghibellino. Il Cardinale e'l Conte furono ben tosto attratti da scambievole simpatia; e, come quelli che si scoprirono a vicenda professare lo stesso dogma politico,

* *Henricus hujus nominis* Septimus, *inter Imperatores vero* Sextus etc. Chron. Belg. pag. 286. E' continuo presso gli Storici antichi lo scambio di questi due numeri ordinativi, riguardo a questo Imperadore.

rimasero poscia per reciproca stima saldamente congiunti. Ma l' amor di parte in queste due anime nobili non era quella cieca effervescenza di faziósi per la quale l' Italia, da sì lunghe tempeste agitata, iva di naufragio in naufragio miseramente fortuneggiando; quella non era onde i fratelli, tingendosi le mani nel sangue de' fratelli, ne infamavano la patria terra; ma bensì vivo desiderio si era di veder rinascere la pace e l' unità sotto un provvido capo e legislatore, che ponesse finalmente un freno alle tante ire laceratrici. Tacita già serpeggiava fra i gentili Ghibellini Italiani la fama delle virtù d' Arrigo, e i detti del Cardinale l' avvaloravano di autorevole conferma.

Questo distintissimo Porporato, di energico spirito e di avveduto ingegno fornito, seppe attrarsi la benevolenza di tre Pontefici consecutivi. Insignito del cappello dall' animoso Bonifacio VIII, accetto oltremodo al santo Benedetto XI, fu non men caro al volubile Clemente V, il quale, quando si giovò de' consigli di lui, fè opere ben degne d' un vicario di Cristo.

Trovavasi allora la sede di Pietro già trasferita in Avignone, per comando di quest' ultimo Papa; e, sotto la immediata influenza di Filippo il Bello, iva mancando dell' antico suo lustro; quando morì Alberto d' Austria, sì poco curante della sua gloria e della pace d' Italia. Quantunque privo questi non fosse di regie doti, pure, tutto ai dominj Germanici rivolto, perdè di vista l' antico seggio dell' Impero, e sordo rimase alle tante grida de' suoi devoti, che si videro abbandonati a tutta la rabbia avversa, la quale per ogni lato trionfante inferociva.

Presentì il Pontefice Guascone il periglio cui quella morte lo esponea; ei vide che il Re Francese lo avrebbe quasi forzato a trasferire la dignità cesarea al suo fratello, Carlo di Valois; e ben sapea che da lungo tempo

vi tenea quegli fisso lo sguardo, come a preda sicura *. Spaventato dal colossale potere in cui era cresciuta la casa de' Capeti, sino al punto che già poco libera lasciava la volontà del capo della Chiesa (e la recente morte di Bonifacio glien dava ben tristo avviso) ei rifuggiva all' idea di dover contribuire egli stesso a render più formidabile una forza che il predominava; e i più prudenti Cardinali dividean seco lui sì ben fondato timore. Lo scortissimo Ostiense allora consigliò l' irresoluto Clemente di scrivere in segreto agli Elettori Germanici, che si affrettassero di dare un successore ad Alberto; e, perchè non ondeggiassero incerti nella scelta, gl' insinuò di additar loro *Arrigo di Lussemburgo,* come *il migliore uomo d'Alemagna, e il più leale, e il più franco, e il più cattolico, da venire a grandissime cose* †.

Tutto riuscì felicemente. Proferito appena il nome del Lussemburghese, ad unanimi suffragj ei risultò Re de' Romani e Imperador di Alemagna, e venne proclamato solennemente nel palazzo apostolico il dì 26 di luglio del 1309. Generale fu la letizia de' Ghibellini, e i Guelfi stessi non osavano condannarla: poichè, stanchi e quinci e quindi di lacerarsi quai fiere selvagge, tutti sospiravano un pacificatore pietoso.

Composte le cose di Germania in breve spazio; promulgati in Colonia, già divenuta sua sede, alcuni decreti contra i ribelli ‡; lasciatosi per successore nella paterna

* Moltissimi son gli storici che lo affermano, e fra gli altri il Tritemio, il quale dice che Filippo mirava a quel trono, *ambitione et avaritiâ plenus, cupiens illud dominio subjugare suo.* Chron. Hirsaug. tom. ii. pag. 115.

† Gio. Villani Ist. Fior. lib. viii. cap. 101.

‡ *Coloniam secundâ vice remeavit, et ibi omnia sua feuda requirere volentes spectavit, præsidens judicio sententias contra rebelles promulgavit:* Burcardo Struvio, Corpus Hist. Germ. Period. ix. pag. 650: Dresda 1755.

contea Giovanni suo primogenito, ch' ei congiunse in matrimonio con la erede del regno di Boemia; si dispose a scendere in Italia, l' anno decimo di quel secolo *, accompagnato da quattro Cardinali delegati, fra i quali il benemerito Ostiense gli venia consigliere al fianco, lieto di recare all' Italia sua l' angelo della pace.

Era antica consuetudine che l' Imperador de' Romani dovesse cingersi di tre corone. Arrigo avea già presa quella d' argento in Germania, e venia in Italia ad assumere le altre due: l' una di ferro in Monza, l' altra d' oro in Roma; ma della ferrea volle decorarsi in Milano, per ispecial grazia ch' ei concedette a quella città †.

Sceso dalle Alpi a Losanna, ne corse per tutti gli Appennini un grido di gioja; di là ad Asti, di qua a Torino ei passò; e le tante assopite speranze de' Ghibellini già si destavano dal lungo sonno con aspetto di certezza. "Ecco (sclamava Dante esultando) ecco il tempo accettabile, nel quale sorgono i segni di consolazione e di pace. ... Noi vedremo l' aspettata allegrezza, i quali lungamente abitiamo nel deserto.... Voi i quali soppressi piangete, sollevate l' animo, imperocchè presso è la vostra salute.... Vegghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro Re.... Questi è colui il quale Pietro, di Dio vicario, onorare ci ammonisce, al quale Clemente, ora successore di Pietro, preluce l' apostolica benedizione all' umana." Così scrivea, ed inviava quella lunga omilia ad ogni potentato d' Italia, al senato di Roma, ed a tutt' i fedeli all' Impero. Ed alla sua voce eccitatrice, ed alla nuova

* *Anno* 1310 *expeditionem Romanam indixit.* Struvio ivi, pag. 653.

† *Hic admodum magnanimus quamplurium prædecessorum suorum vestigia minime secutus est, quorum nostrâ ætate nullus aureum neque ferreum diadema suscepit, immo solâ argenteâ coronâ contenti:* Cermenate Hist. Ambrosianæ Urbis, cap. ix.

faustissima, molti Ghibellini bramosi, e non pochi Guelfi ben volenti, quasi per moto di attrazione, andarono incontro all' eroe, con innumerevole schiera di esuli e proscritti che domàndavano a lui i negati lari. E v' è chi pensa che il nostro ramingo vate fosse de' primi ad accorrere ed a prostrarsi al nuovo consolatore della patria nostra, onde poi gli scrivea: *Vidi te benignissimo, e udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi* *.

Numerose legazioni delle città di Lombardia si succedevano a salutare e riconoscere il loro aspettato Signore, e doni e forze gli arrecavano quasi di passo in passo: "Per modo che tra pochi giorni in quella città (di Torino) si trovò da *dodici mila cavalli;* e niente di meno ancora Enrico domandava (*aspettava*) il Conte di Savoja, il Delfino di Vienna e molti altri baroni †." Senza numero era la schiera pedestre che gli si aggiungeva; talchè tanto assembramento armato giudicavasi esercito potentissimo per que' tempi.

Quelle poche città che, invase ancora dal demone Guelfo, si eran mostrate da principio irresolute, tratte da necessità, o spinte da esempio, inclinavano oramai all' obbedienza; e la stessa Firenze, la non mai domabil Firenze, si disponeva ad inviare a Cesare splendida ambasceria, per riconoscerlo, onorarlo ed invitarlo.

Signoreggiava allora in Milano Guido della Torre, il quale essendosi già innanzi segnalato per truce persecuzione contro i Ghibellini, e sopratutto contro i Visconti, da lui soverchiati ed espulsi, vedea con occhio rabbioso, ed udia con cuor tremante l' accostarsi di quel Messo del

* Lettera ad Arrigo.

† Bernardino Corio, Istor. di Milano, pag. 169 a tergo; Vinegia 1554.

Cielo. Avea già tentato questo spirito di procelle di far adunamento di potenti Guelfi, ma non era stato secondato; poichè i suoi vecchi amici, che aveano le redini delle vicine signorie, si eran negati ai suoi audaci disegni. Quindi si lasciò egli stesso strascinare dalla irresistibil corrente; e, messa in ordine la sua schiera, si fè incontro ad Augusto ch' era già innanzi alle porte di Milano. Guido nel vederlo scese dal cavallo, e chino gli baciò il piè destro sulla staffa: e il generoso, quantunque ne conoscesse il mal cuore, pure gli arrise e lo accolse.

Entrato nella città, vi prese fra sincere acclamazioni la seconda corona; e stando sul trono fè noto per allocuzione (e per proclame e banditori fè poi ripetere di città in città) che sua mente era riconoscer tutti per figli suoi; ogn' idea di parte esser da lui alienissima; voler ricomporre in calma la sconvolta Italia; rintrodurre in ogni città gli affannosi discacciati: e dichiarò solennemente al cospetto dell' Altissimo che l' amore di sì nobil paese e dell' Imperio antiquo lo avea solo menato. Ai detti memorandi lagrime di tenerezza caddero da ogni ciglio, e benedizioni al cielo salirono da ogni labbro*.

E ben i fatti corrisposero ai detti: Matteo Visconti coi figli fu rintrodotto in Milano, di cui venne costituito procurator di pace, e poscia Vicario Imperiale; Ghiberto da Correggio coi seguaci fu rimesso in Parma, di cui venne parimente fatto Vicario. Tebaldo Brissato co' suoi fu riposto in Brescia, di cui venne dichiarato Principe; e così

* *Unus Juris peritus de mandato suo surrexit ostendens populo, Quomodo suæ intentionis erat nullam partem tenere, ubique ponere pacem, omnes expulsos introducere, et alia plura, quæ populus cum magnis lacrymis præ gaudio audiebat, dicens laudem Deo*: cosi il Vescovo Botrontino, ch' era presente, narra; *Relatio de Itinere Italico Henrici Septimi* presso il Murat. Rer. Ital. Scrip. vol. ix.

Amor Imperii me in Italiam adduxit, gli udì sclamare il Mussato in altro pubblico discorso.

di molti e molti, de' quali lunga sarebbe l' enumerazione. Ma, oh spirito umano! A malgrado di tanto equanimo operare, coloro che avevano il cuor guasto da lungo parteggiare giudicavano di qua e di là che Cesare pendesse o quinci o quindi. "Arrigo parte Guelfa o Ghibellina non voleva udir ricordare: la falsa fama l' accusava a torto. I Ghibellini diceano: ei non vuol vedere se non Guelfi; e i Guelfi diceano: ei non accoglie se non Ghibellini: e così temeano l' un l' altro. Ma la volontà dello Imperadore era giustissima, poichè ciascuno amava, ciascuno onorava come suoi uomini." Dino Compagni, lib. iii.*

Non può negarsi però che conoscendo egli essere il partito papale assai numeroso e forte in Italia, e tale da dargli assai noja e briga, se nemico gli si fosse dichiarato, cercò sul principio mostrarsi quasi più proclive a questo che all' altro: sino al punto che accarezzò a preferenza i capi di quello, e con privilegj li distinse, e di doni li ricolmò; e quasi ad arte allontanava da sè i Ghibellini suoi passionati fautori, perchè gli altri ombra alcuna non prendessero, e si dichiarasser ligj suoi. Degli uni era sicuro, degli altri volea divenirlo: e i riguardi ch' ei doveva a Clemente dovettero non poco contribuire ad una misurata condotta. Somma prudenza che lo faceva andar dritto al grande scopo di render l' Italia finalmente una ed indivisa†.

Il torbido Guido della Torre non dormiva frattanto. Parendo a lui che il suo rivale, Matteo Visconti, troppo

* Ad un Ghibellino che lo consigliava in pubblico contro ai Guelfi *Dominus Rex respondit totum, non partem velle tenere in Lombardiá; nec pro parte venerat sed pro toto. Ex isto verbo omnes fere Guelfi fuerunt consolati, et omnis homo dicto Regi benedicebat*: Il Vescovo Botrontino nella sua citata Relazione.

† Concesse Arrigo non pochi privilegj a varj Guelfi, e fra gli altri al Marchese di Monferrato. *Illa donatio omnibus Guebelinis displicuit, quia Marchio tunc tenebat cum Domino Guidone della Turre, et aliis Guelfis.* Lo stesso.

salito fosse per la cesarea grazia, giva in suo spirito volgendo rivolte ed eccidj. Fatto conciliabolo co' suoi figliuoli, i suoi affini e i suoi aderenti (non iscarsa squadra) fu tra lor risoluto di tramare contro la sacra vita di Augusto; ma scoperto a tempo il loro animo, sorpreso in lor casa numeroso armamento, preparato alla sedizione proditoria, quell' empio disegno andò a vuoto; talchè, dopo atti giuridici ben ponderati, parte de' complici fu messa a morte, parte fu spinta in esilio, parte si salvò con la fuga, e tra questi ultimi furono il traditore Guido coi figli, i quali venner dannati nella testa e nelle sostanze.

Tutta quasi l' alta Italia erasi gia sotto l' aquila Romana rassegnata, e le varie città ricevuto aveano i Vicarj Imperiali, all' eccezione di Bologna e di Padova*; e quest' ultima si affrettava a munirsi di valli e di mura, col mal talento di far resistenza. Sconsigliata! che cedè a segreti impulsi d' empj potenti, come a suo luogo sarà indicato. Qui cominciano le traversie dell' ottimo Arrigo, qui comincia la catastrofe miseranda che tolse all'antica regina delle genti il risorger una e grande.

Il condannato Turriano seppe trar profitto da un' empia testa involata al capestro, e sì che parve da quella bocca emettere il soffio della discordia. Corse egli di città in città seducendo i suoi potenti amici, e molti di que' medesimi che, già espulsi come Guelfi, erano stati da Arrigo non solo rimessi nelle patrie loro, ma ne aveano ottenuto titoli, privilegj e gradi di Vicarj e governatori. Corse egli a Firenze, già per sè medesima proclive alla insubordinazione, e la fè entrare nell' amistanza di Bologna e di Padova: e di qua surser poi le due Leghe Guelfe, la *Lom-*

* *Frequentes adfuerunt legati gratulatum accedentes, ita ut tota passim Italia, Bononiá exceptá et Paduá, Vicarios accipere Augustales.* Struv. ib. § xi. pag. 656.

barda e la *Toscana**. Corse a Napoli, e confortò il Re Roberto a soccorrer di sue forze le già congiurate città; e trovò per tutto animi predisposti ed arrendevoli. Bisogna pure che avesse costui somma pratica di corti, maravigliosa destrezza di affari, ingegno raggiratore, animo intraprendente, ed instancabile costanza efficace, nel vederlo operar cotanto: poichè egli può dirsi colui che osò gittare la prima pietra di scandalo ad innalzar l'edificio ruinoso che sparse ombra sul capo di Arrigo, e spavento all' Italia.

Mentre per gli Appennini andava il Turriano soffiando a gonfie gote nell' incendio da lui preparato, di là dalle Alpi movea vento ausiliario a secondarlo. Filippo il Bello, il quale era rimasto deluso nella sua speranza di vedere le tre corone splender sul capo del fratello, ne avea mostrato acre rancore a Clemente Quinto, di modo che questi a nulla osava più negarsi per racquistar l' animo di sì poderoso avversario. Filippo guardava con occhio d' invidia i progressi di Arrigo, e temea pel suo parente Roberto; Roberto vedea con occhio di tema la risorgente potenza Imperiale, cui mal sofferia di assoggettarsi, e mandava messi a Clemente; e Clemente stesso mirava con occhio di diffidenza la rediviva potestà Romana, che avrebbe stretta con giusto freno la sua; e premuto dai due Re, e dai proprj timori agitato, pentissi ben tosto di aver cooperato a far sorgere uno scettro che gli attirava i rimproversi degli amici, ed eccitava le sue paure: tanto più ch' essendo lungi da lui il consiglio salutare dell' egregio Ostiense, ei cedea non restio a chi con segreto insipillare gli rimescolava lo spirito sospettoso. Ma sì quę' due Sovrani che questo Gerarca, conoscendo che mal poteano far fronte a tanto aumentata possanza, risolvettero di appigliarsi alla

* "I Toscani, avendo pigliate l' arme a suggestione di Guido della Torre, s' eran fatti ribelli." Il Corio Op. cit. pag. 175, a tergo.

frode, per aver tempo di accumular forza contro forza. Nè mancano storici che avvisano essere stato mosso il Turriano da segreti impulsi a far cotanto. E veramente quando riflettesi ch' egli, di potere e di grado sì disuguale, osò levar la fronte contro al suo altissimo Signore, e per autorità e per armi irresistibile; quando riflettesi al nullo intoppo ch' ei trovò per sì torto e disastroso cammino; quando anzi scorgesi il facile modo con cui ciascun municipio e ciascun reggitore alle sue brame si arrese, lungi dal dire una tale opinione priva di fondamento, ci sembra derivare o da conoscenza di cagioni, o da giudizio di conseguenze; onde o sicuro del tutto o assai plausibile lo terremo.

Le fila nere della trama furono ordite in tal modo: Filippo non uscì mai a fronte scoverta, ma sostenea Roberto col consiglio e con l' oro, e raggirava Clemente, or con le minacce, or con le carezze; Roberto protestava amicizia a Arrigo per addormentarlo, finchè tutte le linee sue fosser disposte di soppiatto; e Clemente, mentre seguiva a favorire in apparenza l' impresa del nuovo eletto, servivasi de' suoi chercuti satelliti, che avevano in mano la mente e il cuore de' popoli, per disporli contro quello: e questa si dice essere stata l' origine delle prime mosse ribellanti di Padova e di Bologna, e poscia di Firenze; che certo per sè stesse non avrebbero osato cotanto.

Una difficoltà insorgea: Come fare che Arrigo non s' insospettisse della grande ingerenza che Roberto prendeva nelle cose pubbliche di Toscana e di Romagna, ove la mina contro l' Impero dovea prepararsi? Ecco il rimedio: Il Guascone dichiarò il Napoletano Vicario di Toscana e Conte di Romagna: e così legittimò quanto colui in quelle provincie facea. Nè ciò solo; ma, perchè la minima suspizione di ciò non sorgesse, quel Re, spedì una e due volte

messaggi all' Imperadore, proponendo il maritaggio di due lor figliuoli: e l' ingenuo Cesare sen mostrava proclive e lieto, parendogli di obbligarsi così la buona fede di colui; e non iscorgea che la stessa proposta di parentela era una frode. Giunse a tal punto la simulazione che quando Arrigo prese ombra de' battaglioni Catalani e Pugliesi che Roberto verso Roma spediva, sotto il comando del Principe Giovanni suo fratello, gli domandò per lettere che cosa mai ciò significasse; e quegli, con uno sfacciato mendacio, rispose che quelle schiere eran colà inviate per fare onorevole corteggio alla incoronazione del Re de' Romani. Così la mala fraude si burlava della buona fede*.

Compito o disposto quanto far dovea in Milano, era già presto il magnanimo a continuare il suo cammino; ma i suoi nemici non sentivansi ancor pronti a potergli far petto: onde, mancando di vigore, seguirono ad appigliarsi al dolo. Cremona e Brescia ed altre città, già dal Turriano sedotte, ricevevano continue instigazioni, ed arme, e denari, ed ajuti di ogni guisa dai Fiorentini, perchè irrompessero in rivolta, e ritardassero con ciò il volo delle aquile temute. E per relazioni segrete e col Turriano e coi Fiorentini, si affaccendavano di concerto Antonio e Bassano Fisilaga, fratelli Lodigiani, Alberto Scotto, e molti altri, i quali accorrevano intorno operando e consigliando: uomini tanto più colpevoli, quanto che avean finta amicizia e divozione ad Arrigo, e ne avean ricevuti segnalatissimi beneficj. Prevedevano questi perversi, i quali eransi mostrati prima zelanti imperiali, che l' impresa del loro Signore era per incontrare grandissimi ostacoli; onde spingendo lo sguardo nel futuro, voltarono faccia, ed abbandonarono la causa di lui.

* Vedi fra le molte la *Cronica di Monza* di Bonincontro Morigia, lib. ii. cap. 10.

La prima ad insorgere fu Cremona, ma tosto si arrese; la seconda fu Brescia, ma d' inespugnabili rocche fornita, di copiose vettovaglie provveduta, e da pertinaci difensori numerosissimi sostenuta, offrì lungo inciampo ai progressi de' Cesariani.

Questo fu il primo sbaglio fatale che malavveduti consiglieri fecero commettere ad Arrigo. Ei dovea correre a disseccare la velenosa sorgente del male, e non gia arrestarsi a far argine a que' rivoli che ne incontrava per via. Formidabile per grandi forze, e nel primo ardore di seguaci bramosi, egli avrebbe quasi senza fatica sottomessa l'oltracotante Repubblica, fomite di ogni danno, la quale trovavasi allora mal atta alla resistenza, e senza que' muri che poi sorsero, e senza quelle provvisioni che poi si fecero, e quelle armi che poi si adunarono. "E per certo se allora avesse lasciato l'impresa dell'assedio di Brescia, e venuto fosse in Toscana, avrebbe avuto a queto Bologna, Firenze, Lucca, Siena, e poi Roma, e tutte le terre contrarie; però che non erano fornite e provvedute; e gli animi delle genti erano molto variati: perchè il detto Imperadore era tenuto il più vero signore e giusto e benigno che ai nostri tempi fosse." Bella è la lode sul labbro nemico, poichè è un focoso Guelfo che dice questo*. Corri, scrivea Dante ad Arrigo, con lettera quasi per affetto irriverente, "Vergognisi di stare impedicato sì lungamente in un'aja strettissima del mondo colui al quale tutto il mondo aspetta. Toscana tirannesca nella fidanza dello indugio si conforta; e continuamente confortando la superbia de' maligni, nuove forze raguna, aggiungendo presunzione a presunzione. Intuoni in te ancora quella voce di Curio a Cesare:

Dum trepidant nullo firmato robore partes,
Tolle moras: semper nocuit differre paratis.

* Gio Villani, lib. ix. cap. 15.

Sia tolta via la radichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore: col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo Principe de' principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza ove la volpicella di questo puzzo sicura dai cacciatori si giaccia? In verità non nel corrente Po, nè nel tuo Tevere, questa fraudolente bee; ma l' acqua del fiume d' Arno i suoi inganni avvelenano. E che! forse tu non sai Firenze? Questa è la pecora inferma la quale col suo appressamento contamina le gregge del suo Signore."

Così scrivea l' Alighieri, ma Arrigo non l' udì: e rimastosi a piè delle mura di Brescia, quasi a sorbirsi gl' insulti della plebaglia ribellante, languì or nella nojosa inazione, or nella mala fortuna; vide svanire, o per assalti, o per contagi, o per diserzione, o per diffidenza, o per seduzione, il nerbo di sue migliori forze; e quel ch' è peggio rallentò gli animosi, perdè gran parte del credito acquistato, diè tempo ai nemici di operare e fortificarsi, e fè scorgere ch' era possibile, anzi facile, il resistere al suo potere. E quel ch' è peggio ancora, al grido de' suoi disastri, che da quell' assedio partiva, molti di que' grandi ch' eransi per lui dichiarati cambiarono di opinione e di divisa. Quello e non altro fu il segno che fece da lui distaccare molti de' più caldi fautori, e fra gli altri Filippo di Sabaudia, detto il Principe di Acaja, Signor di Torino e di gran parte del Piemonte, il quale da onorevoli diplomi ed imperiali rescritti era stato sì alto locato: e lo sconoscente il dimenticò, e si ritrasse e fè altri ritrarre: onde la città a lui commessa ondeggiò incerta ne' moti suoi, al fluttuar degli eventi.

Chi scorre la storia di quell' assedio non può fare a meno d' interrompere più volte la lettura per emettere esclamazioni di rammarico. In que' paludosi luoghi respirò

il primo fiato di morte la pia Imperadrice, che poco più tardi spirò in Genova, dov' ebbe tomba. Per un dardo da quelle mura scagliato, perì il prode Valerano, fratello di Augusto, che fu poi sepolto in Verona. Da quel campo partì ribello Ghiberto da Correggio con le sue schiere, ed andò a far rivolta in tutto il Parmigiano. Di là volse le spalle Leopoldo d' Austria con tutte le sue falangi, per timore di cader vittima dell' aria micidiale. Di là disertarono molti altri condottieri e seguaci. Là finalmente mancò, o di ferro, o di disagio, o di malattie il fiore del campo cesareo, speranza dell' Impero: talchè Arrigo, ch' erasi presentato innanzi a que' baluardi col più temuto esercito, ne uscì con poco più di mille cavalli, e con miserabile residuo pedestre.

Levissimo compenso di tanta perdita fu l' aver avuto in mano l' ingratissimo Tebaldo Brissato, e l' ottenere finalmente la città per patti. Era stato Tebaldo, come dicemmo, da Brescia espulso, ed ivi rintrodotto dalla pietà cesarea con titolo di Principe ed autorità di Vicario; ed egli immemore di tanti beneficj, eccitato dai malvagi pungelli del Turriano e de' Fiorentini, fè ribellare il municipio a lui commesso, e fu autore di tanta rovina. Onde preso in una sortita, in cui cadde sotto le mura, fu giustamente condannato ad essere squartato sotto gli occhi del campo. Con tutto ciò la rocca si sostenea inconcussa, quando, pei conforti dei Cardinali, Arrigo, bramoso di correre a Roma, cedè a miti trattative; contentandosi solo di disfare quelle porte che i ribelli avean fatto ornare di Guelfiche insegne*.

* *Imperator procedens clausas urbis portas reperit et Guelficis signis armisque rebellibus plenos muros*: Così la Storia del Carmentale, cap. xxxv; e le stesse parole ha la cronica di Bonincontro Morigia, lib. ii. cap. 9. Que' *Guelfici segni* sono *la scritta morta*, o sia Guelfica, di quella *porta men segreta* che rimase *senza serrame*: Vedi il termine del Canto VIII.

La scandalosa Brescia fu imitata da altre città, animate dagli stessi impulsi. Si ribellò Pavia, si ribellò Vicenza, si ribellò di nuovo Cremona...... e chi può tener dietro al vulcano Guelfo ch'eruttava da varj lati?....

Noi non seguiremo Cesare che affannoso corre al riparo, or di qua, or di là. Nol seguiremo nè in Genova, dove con amicizia fu accolto, nè in Pisa dove con entusiasmo fu ricevuto, in quella Pisa che fida città imperiale erasi serbata tra le infidissime di Toscana; nè entreremo seco lui in Viterbo, dove rimase per pochi dì, e che al di lui partire fu anche diviso in fazioni insorgenti; ma lo accompagneremo a Roma dove l' aureo diadema dee fregiargli la fronte.

Già quella capitale del rinascente Impero era stata preoccupata dalle armi ostili, ivi da più canti adunate. Giovanni, fratello di Roberto, vi avea seco menato buon numero di Catalani e Pugliesi, come sopra dicemmo; Firenze vi spedì scelto battaglione della sua gioventù, col nome di *cavalieri della banda* *; altro ve n' inviò Siena; altro Lucca; altri le terre di Romagna. I Fratelli Orsini si eran con Giovanni uniti; e versando a copia il denaro, a lor somministrato, avean sedotto ed armato buona turma di romana plebe. Era uso che la più nobil corona dell' Impero dovesse prendersi nella gran basilica di San Pietro; onde i nemici del Lussemburghese impadronitisi del Vaticano, sino al ponte del castello Adriano, eransi in quella parte assai bene fortificati.

Arrigo, che avea creduto alle ingannevoli proteste di Roberto, ignorava sino a questo punto il vero stato delle cose. Avendo per anco stanza in Viterbo, spedì ambasciadori un prelato ed un cardinale, onde annunziare al Principe Gio-

* Detti così da una *banda* ad armacollo di cui erano insigniti.

vanni ch' egli si accostava alla coronazione. Questo fu il tempo in cui la maschera cadde. Giovanni raggirò quegli autorevoli messaggi più e più giorni, senza nulla rispondere di preciso: e mentre dava ambigue parole, acquistava spazio a meglio munirsi. Alla fine stretto dalle replicate istanze di que' personaggi, e credendosi bene in punto, dichiarò che suo fratello, già prima amico dell' Imperadore, lo aveva colà spedito a fine di onorarlo, ma poi, per giuste sue mire cangiato pensiero, gli avea ordinato di fargli guerra a tutto potere, e di negargli l' ingresso in Roma, o l' accesso al Vaticano.

Arrigo, a tale inaspettata risposta, preso da nobile sdegno mise in pronto tutte le sue forze, e partito di Viterbo venne ad attendarsi a Monte Malo. Di là discese impetuoso, e sforzando le macchine belliche fra una pioggia di dardi, e superando le resistenze ostili, varcò ponte Mollo, ed andò a stabilirsi presso il tempio Lateranense. S' impadronì del Campidoglio per assalto, e trascorse vincitore sino alla mole Adriana; ma a cagione di poderose forze, in quell' angusto sito concentrate, non potè mai oltre passare.

Corso qualche mese di accanito contrasto, e sparso fra gli assalti e le repulse non poco sangue per le romane vie, toccava al termine lo spazio assegnato alla coronazione. Onde lo stanco Arrigo, cui chiusa era dall' armata violenza la via al tempio massimo, dietro il consiglio de' saggi, determinò di prendere il terzo e più importante diadema nella basilica Laterana. Stabilì per sì segnalato giorno il primo di agosto del 1312, il quale rammemora S. Pietro in Vincoli; e prescelse forse quel dì a significare che il sacrosanto corpo dell' Apostolo era prigioniero fra vivi ladroni, sul monte Vaticano.

Giunto il giorno prescritto, fra le acclamazioni e gli augurj d' immenso popolo accorso, fu unto di regio crisma da

tre cardinali, e augustamente coronato di quel diadema d' oro che mai non era stato su fronte più degna.

Mentre fra vario tripudio il rimanente di quel dì trapassava, l' arroganza de' ribelli si attentò di venire fin sotto al Monte Aventino, già pria insanguinato per varie battaglie, ed osò insultare con imprecazioni e contumelie il pacifico Re. Si eran distinti in tai modi indegni, e non una volta, lo stesso principe Giovanni, i patrizj Orsini, e più che altri un tal Janiconi, nobile Romano. Fu spronato più d' un cavallo, più d' un brando fu impugnato per correre a punir que' villani; ma essi erano spariti.

Arrigo lasciò Roma e si fè verso Firenze, risoluto di richiamare a ragione la delira, o di punir la contumace. E giustamente, poichè ella corrispose con cento falsità alle dritte intenzioni di lui, che disse al primo entrare in Italia (e la storia ne registrò le parole) che *sua intenzione era fare di quella città sua camera, e la migliore dell' Imperio* *: a tal punto ei la prediligea. E quanto si affaticò Dante perchè ciò avvenisse! e il misero si era lusingato di riuscirvi, quasi dimenticando qual fosse il carattere di coloro che lo aveano discacciato dal patrio nido, e gli avean tolto il suo tetto e il suo pane. Non mai maggior buona fede fu da maggior frode delusa.

Giunto Augusto all' Ancisa trovò due mila armati equestri e molto maggior numero di pedestri, tutte in somma le forze della pertinace Firenze, ivi raccolte ad impedirgli il passaggio. Ei discese all' isola d' Arno sul piano appellato il *Mezzule*, e richiese battaglia; ma quelli non osarono accettarla. Ei prese allora insolita e disastrosa via, quella del poggio, per dirigersi alla città; e coloro, spaventati all' impreveduta risoluzione, gli riuscirono in-

* Gio. Villani, lib. IX. cap. 7.

nanzi per altro lato, onde fargli inciampo. Cesare, gettatine morti sul suolo 25 cavalieri e 100 fanti, passò e si pose all' assedio.

Ecco il secondo sbaglio fatale che strappò dalle mani di lui la tanto bramata palma, e la mise nel pugno alla ribelle. Ei dovea fare due operazioni che facilissime gli sarebbero riuscite: 1ª. Disfar le forze esterne dell' Ancisa; 2ª. Correr subito dopo all' assalto della città: ciò bastava perchè niun mezzo di salvazione a Firenze più rimanesse. Giudizio è questo di molti scrittori, e fin degli avversarj: udiamolo dallo storico Guelfo. "I Fiorentini rimasono nel castello dell' Ancisa quasi assediati, e con poco fornimento di vettovaglia, sì fattamente che, se lo Imperadore fosse stato fermo all' assedio, erano quasi tutti morti e presi....ma prese consiglio d' andarsene al diritto alla città....lasciandosi l' oste de' Fiorentini addietro nell' Ancisa, quasi come assediati, e molto impauriti, e peggio ordinati.—Giunse lo Imperadore a San Salvi sì subito che i più de' Fiorentini non poteano credere vi fosse in persona; ed erano sì smarriti per tema della loro cavalleria, ch' era rimasta all' Ancisa quasi come sconfitta, che se lo Imperadore con sua gente nella sua subita venuta fosse corso alle porte, le trovava aperte e mal guernite; e per li più si crede che avrebbe presa la città....E così dimorarono i Fiorentini in grande paura due dì; che i loro cavalieri ed oste tornarono dall' Ancisa per diverse vie di notte tempo: i quali giunti in Firenze, la città si rassicurò*".

Bastarono pochi giorni di sì sciaurato ozio per dar luogo ai Guelfi della lega Toscana e Romagnola di accorrere a Firenze nel numero di *quattromila buoni cavalieri, e gente*

* Giu. Villani, lib. IX. cap. 45, 46.

a piede senza numero, talchè in opposizione alle forze di lui *due tanti e più cavalieri n' avea dentro alla difensione della città, e gente a piede più di quattro tanti* *. E pure con sì eccedente maggioranza non osarono per viltà uscir giammai a battaglia; e il prode ve li chiamò più e più volte.

Non ad altro per avventura attribuir si dee quello che Arrigo allor fece se non alla speranza di prender Firenze risparmiandone il sangue. Se difetto fu in lui, questo fu sicuramente il solo: soverchia dolcezza di cuore, ed eccessiva clemenza, fin coi contumaci e coi perfidi. Tolta una sola durezza che usò coi Cremonesi dopo la loro rivolta (durezza consigliata da chi dipingeagli il primo esempio di rigore come necessario) ogni altra volta ei si mostrò magnanimo sino all' imprudenza. Trasandandone cento esempj, di cui la storia è seminata, rammentiamone sol qualcuno, narrato da testimonio oculare, da quel vescovo Botrontino che gli era sempre a fianco.

Quantunque il prelato spesso esalti Arrigo *propter suam maximam compassionem et misericordiam*, pure non sa approvare poi ch' ei lasciasse in vita gli stessi suoi Vicarj Imperiali, i quali, da lui spediti per governare le sottoposte città, in vece di serbarle a lui devote, le eccitarono alla ribellione. E racconta che poichè n' ebbe in potere alcuni de' più ingrati, quantunque fosse da zelanti consiglieri sollecitato a farne cadere le teste infami, ricusò di farlo: *Quod facere recusavit; immo in nullo eos punivit. Si bene fecit Deus scit; sed non credo; quia facilitas suæ veniæ timeo ne aliis daret exemplum non bene faciendi:* così quel vescovo.

Toltosi dall' assedio di Firenze, a cagione che la salute cominciava a mancargli, prese nel suo ritorno una rocca,

* Gio. Villani, lib. IX. cap. 45, 46.

dove trovò le mogli e i figli de' più accaniti di que' Fiorentini che tanta guerra insultatrice gli avean poc' anzi fatta; e i quali, per sostenere più agevolmente l' assedio contro lui, avean colà inviate a ricovero le loro famiglie. Il magnanimo l' ebbe tutte sotto le unghie dell' aquila sua, e pure non solo non le fè prigioniere ma le onorò tutte e le fè da tutti onorare. "Ritieni, signore, gli gridavan dolenti i Ghibellini di Toscana, ritieni le mogli e i figli de' tuoi ribelli, se vuoi che i mariti e i padri vengan supplici a sottomettersi;" ma parve al suo gran cuore che non dovea espugnar per tenerezza di natura coloro che non avea voluto vincere per impeto militare: ed illese rimandò le famiglie ai suoi avversarj *.

Preso un altro forte, gli cadder fra le mani cinquanta di que' feroci Catalani, satelliti di Roberto, che gli dier tanta guerra in Roma ed in Toscana (Gio. Villani dice settanta †, e il Mussato cento ‡). Fa pender dalle forche questi perversi che troppo il meritarono; gli diceano savj consiglieri; ma ei volle udire più la voce del suo cuore che quella dell' altrui ragione: e nel dì del natale del Redentore li mandò via sani e salvi §.

E chi può tutto ridire? Ei giunse talvolta con tratti di

* *Thuscis Guebelinis qui pueros noscebant displicuit de eorum liberatione, dicentes quod credebant quod, si Dominus teneret pueros cum eorum matribus, mariti earum et patres eorum cito ad obedientiam venirent: Dominus nullo modo voluit eos retinere, et liberos misit.* De Itinere Italico Henrici Septimi.

† Lib. IX. cap. 44.

‡ *Capta ibi Cathelanorum equitum XL, peditum LX,* etc.

§ *Ibi erant quinquaginta nobiles bene in equis stipendiarii Florentinorum natione Cathalani, ad custodiam castri missi. Marescalcus* (Imperialis) *intravit, et eos captos ad Imperatorem adduxit: qui, licet plures instarent quod suspenderentur, quia meruerunt, nullo modo voluit sustinere quod morerentur; Sed illos cum aliis de illis partibus* (cioè altri Toscani nemici) *captos post se ducere fecit; et in festo Nativitatis Christi liberos dimisit.* E' sempre lo stesso vescovo che narra nella sua Relazione più volte citata.

generosità inaspettata a vincer sì l' orgoglio di qualche feroce avversario che sel vide cadere ai piedi ad adorarlo: ed appellar lui un benefico Dio ed accusar sè stesso, ei l' udì, reo di quella morte da cui veniva assoluto. Nè mancò taluno che, di nemico divenutone l' apostolo, corse fin dentro Firenze a predicarne le virtù più che umane. Vani tentativi! I figli della Lonza non potean esser altro che fiere.

Or ecco qual era l' idolo di Dante e di tutti gli altri Ghibellini: anima altissima, a cui è difficile rinvenire il pari in tutto l' infinito campo della storia.

Passerem sopra le varie vicende, per lo più disastrose, che Arrigo sostenne in Toscana, dopo l' assedio di Firenze; e i tanti altri inganni a lui fatti, e il fluttuar dubbioso fra le sue forze e le contrarie; e ci affretteremo al termine di una vita gloriosa che, mentre dal voto de' buoni era augurata lunghissima, fu passeggiera qual lampo.

Già Roberto erasi mostrato qual era, e gettata la lancia di Giuda avea impugnata arme men vile. Restava però ancora sotto la larva di amico Clemente Quinto, e sì chiuso teneasi ch' era presso che impossibile il ravvisarlo. Ma come sospettar di lui? Egli avea sollecitato pel Lussemburghese il trono imperiale; egli lo avea mandato a rabbonacciare la burrascosa Italia; ei gli avea concesso quattro cardinali per accompagnarlo; ei medesimo affrettavalo di correre a Roma per confermare la sua elezione con la coronazione; ei stesso finalmente avealo proclamato, ed aveagli destinato chi dovesse ungerlo di sacro olio, e cingerlo di aureo serto. Altronde: Arrigo nulla avea fatto che non meritasse la di lui approvazione; ne' difficili casi si era sempre seco lui consigliato; in ogni occasione avea mostrato il più sincero rispetto per la di lui persona, la più sentita sommissione per l' apostolica

autorità, e zelo e venerazione pel culto divino. Come potea con ciò nascergli sospetto che quegli fosse così cangiato? Incredibil parea per verità che il capo della chiesa cattolica fosse tale qual era in fatti. E quantunque molti già ne susurrassero per fondate sospezioni, Arrigo crederli non volea: *Hæc et plura alia in exercitu scribebantur, quæ nunquam Imperator credidit, sed falsa semper dixit:* scrive il lodato vescovo. E sdegnossi talvolta dell' altrui diffidenza, e minacciò anche i suoi più cari, e li rimbrottò di torbidi ed ombrosi, qualora di Clemente favellavano con poco rispetto. Nè possiam condannarlo. Supporre che il Vicario di Cristo avesse quasi santificata una lega di tradimento, senza un giusto motivo! Credere torti i passi segreti di chi parea camminar in aperto sì dritto ed a verso suo! Eppur così era: onde Dante cantò:

E fia prefetto nel foro divino
Allora tal che *palese* e *coverto*
Non anderà con Lui per un cammino.—Parad. xxx.

Ma pur l' occasione venne in cui quegli fu quasi sforzato a gettare la spoglia di agnello e ad uscire in piazza: ed ognuno stupito riconobbe il lupo; e, nel pensare di quanto vigore, impallidì e tremò.

Dopo le tante insubordinazioni di Firenze, e le tante malvagità di Roberto, Arrigo, ricomposta la fronte in tutta la maestà che gli convenia, si disponea a punirne la perfidia. Fè pubblicare da Poggibonzi solennissimi decreti contro tutte le città della lega nemica, e particolarmente contro Firenze, spogliandole di ogni privilegio, ed assoggettandole a tremende pene. Ivi sentenziò anche decaduto dal trono, e reo della testa, il re di Napoli: e perchè a questi tuoni di Astrea succedessero i fulmini di Marte si disponea a raccogliere tutte le forze sì proprie che ausi-

liarie, per piombare su colui, come un turbine gonfio di procelle.

Avea radunata gran quantità di denari e d' armi. Forze gli venivano dall' Italia, forze dall' Alemagna, forze dalla Fiandra. Quattromila cavalli già gli nitrivano intorno, ed altri ne sopraggiungevano da varj lati. Di gran lunga maggiore era l' esercito pedestre, ch' iva pur ingrossandosi a momenti sotto l' ombra de' suoi vessilli. Federico di Sicilia, allor potentissimo, era seco lui entrato in lega per odio contro Roberto. Cinquanta grossi legni Siculi, carichi di mille cavalieri, facean vela da Messina, e già Reggio in Calabria era presa. Settanta galee Liguri, fornite di strenui soldati e di espertissimi marinari, si partivan da Genova. Pisa apriva i suoi arsenali, e facea gli ultimi sforzi per Cesare suo; talchè tutta l' armata presentava il numero di cento cinquanta poderosi navigli. A ciò si aggiungeva esercito anche più terribile: la brama de' popoli di quel reame che da quel despoto oppressi chiamavano per messi segreti chi punisse colui e liberasse loro. Questo era il momento, Arrigo, di riparare gli errori tuoi, o per buona fede, o per mal consiglio, o per poca prudenza, o per molta pietà, più volte commessi.

Spaventato a sì minacciosa faccia di guerra colui che per irrisione non già *Re Roberto,* ma *Regina Berta,* era chiamato *, già si preparava a fuggir per mare alla sua contea in Provenza, ed anche quella fuga era perigliosa e quell' asilo mal certo; quando Clemente venne in suo soccorso, gridando con una bolla, fin da Avignone, ove tenea esiliata la sedia di Piero †: Chiunque osa spingere

* Alb. Mussato. Hist. Aug. pag. 459, presso il Murat. op. cit. vol. x.

† Rimase la sede apostolica fuori d' Italia per lo spazio di 70 anni, nel quale si successero 7 Papi, tutti Francesi; e quel tempo veniva appellato comunemente *la Trasmigrazione e la Cattività di Babilonia* (che fu pure di anni 70): testimoni Pietro Messia, il P. Galtruchio, Gesuita Francese, ed altri.

il piè nel regno di Puglia per invaderlo, chiunque alza la mano contra Roberto e le cose sue è nemico di Dio, e scomunicato da Santa Chiesa*.

Io lo trovo narrato da tanti gravi storici, e quasi ancor nol credo. Un picciolo Re sottoposto, insorgendo contro il suo legittimo sovrano con celata fraude e con aperta forza, cerca impedire all' Imperador de' Romani di entrare in Roma, sua capitale e sua sede; e il Pontefice si tace. L' insultato Monarca si dispone a punire il ribelle, e il Pontefice grida *scomunica*, e gli ritien la mano! E perchè poi? Lo dicemmo: perchè così voleva Filippo il Bello; perchè temeva in Arrigo il Magno un potere che raffrenasse in Italia fra giusti limiti il suo; e di più, perchè sentivasi offeso da un motto che quegli proferì nell' atto della coronazione, quando, invitato a dare giuramento di servitù al Papa, rispose *parergli inconvenevole che il Re dei Re si dichiarasse soggetto al Servo de' Servi* †. E così, dicon gli storici, dopo aver procurata la corona al più grand' uomo del tempo, quel Papa, *volubile come un Guascone*, erasi unito a que' Re per lo sterminio di quell' Imperadore ‡. *Turpe quidem dictu, sed, si modo vera, fatemur*. Ovid.

* *Eodem anno* (1312), *circa principium septembris, Papa Clemens fecit constitutionem, in qua promulgabat sententiam excommunicationis contra omnem hominem qui armatâ manu et hostiliter intraret regnum Apuliæ, sive ratione terræ capiendæ, sive lædendæ, sive ratione Regis Roberti et suorum subditorum.* Tolommeo da Lucca, Vita di Clem. V. pag. 53.

† *Postulabant legati Clementis ut Henricus sacramentum papæ præstaret; verum Imperator non solum indignum hoc esse Majestati Augustali censebat, sed etiam contra morem majorum, libertatemque Religionis Christianæ esse,* Principem Principum, orbis terrarum Dominum, servo servorum sacramentum dicere: *Unde Clemens odio incensus ad Apuliæ principem hostes Augusti deficiebat, Robertum contra Cæsarem concitabat.* Burcard. Struv. Op. cit. pag. 660.—Aventin. lib. vii. cap. 14. n. 31.

‡ *Pœnituit Papam videntem ejus potentiam, ac rancorem inter Robertum et ipsum Principem; immo et inter Philippum Regem et ipsum Regem; ipsique tres, Papa, Robertus et Philippus, in ejus exterminium cogitabant.* Albert. Argentin. pag. 118.—*Clemens V, qui Lucemburgium, ut supra*

In cose cotanto incredibili, io dovrei seminare di citazioni e testimonianze queste pagine; ma pur fra le tante mi limito ad additarne sol alcuna, nè posso farne a meno, ricordandomi che

> Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
> Dee l' uom chiuder le labbra, quanto puote,
> Però che senza colpa fa vergogna;
> Ma qui tacer nol posso. Inf. xvi.

Oltremodo scandalizzato Arrigo all' operar di Clemente rimase per varj mesi come indeciso per lo stupore, cui forse si mescolò alquanto disdegno; ma pur ripreso animo, e consigliatosi con sommi periti di ecclesiastiche dottrine, non desistè dalla ben cominciata impresa. E siccome il Papa, ad onta di quanto avea fatto e di nascosto ed in aperto, seguì sempre a presentargli la faccia di amico, così egli, cui prudenza e religione comandavano di non rivolgersi contro il capo della Chiesa, mostrò non riconoscere per autore di tai perfidie che il solo Roberto: e colui, già oggetto del suo risentimento, era per divenir bersaglio de' colpi suoi .... Ma, oh destino dell' Italia miseranda!

Mentre parea sicurissimo il di lei risorgimento fra tanto splendido apparato di cose, fra tante speranze de' buoni e tanto sbigottimento de' perversi, Arrigo, l' ammirabile ed infelice Arrigo, infermò; onde, ritrattosi presso i padri Predicatori di Buonconvento, borgo Sanese, si dispose al gran passaggio. E protestando fin negli ultimi momenti il più sincero rispetto al capo della sua religione, cui mandò con moribonda voce l' ultimo addio, per mezzo del vescovo Botrontino che desolato gli piangeva al fianco, e addolorato il narrò, coi segni di una pietà esemplare rendè

tetigimus, paullo ante Regem Romanorum declaraverat, sive suspectam habens Henrici potentiam, sive contractæ amicitiæ Vasconico more *pertæsus, Siculum Romandiolæ comitem fecit.* Corrado Vegerio.

l' anima al suo fattore, nell' ora *nona* del dì *vigesimo terzo* di agosto dell' anno 1313.

Qual agonia fu mai quella! quai pensieri erano in quell' anima! Clemente erasi affaticato di procurare ad Arrigo il primo trono di Europa; e Clemente stesso si adoperò poscia con arte vile di sbalzarlo da quel trono ove innalzato lo avea. Nel cuor del grand' uomo esser doveano in contrasto due affetti verso la medesima persona. A qual de' due cedere, alla riconoscenza, o al risentimento? In quell' ora suprema la religione venne in soccorso della gratitudine, e trionfò. Sparve agli occhi di lui il traditore, e non rimase che il capo della Chiesa, suo benefattore; ond' ei spirò non solo perdonandolo, ma protestandogli ossequio.

Se non fosse stato debitore di tanto a chi di tanto poi l' offese, egli avea tutt' i mezzi di distruggere fin dal principio qualunque opposizione al suo glorioso cammino. Sommo monarca e gran guerriero, accerchiato da forza formidabile, e sostenuto da un partito animoso, che nel senso recente de' sofferti oltraggi ardea di vendicarsi, bastato sarebbe non raffrenare la mano a chi l' alzava in buon punto per colpire l' antica idra velenosa. Ma come permettere ciò, se il capo della parte avversa era il suo benefattore? Come impugnare lo scettro contro chi glie l' avea dato? Trovando ingiusta la forza, ei si appigliò alla generosità, con la quale sperava attirarsi gli spiriti tutti, e stringerli in saldo nodo di pace. D' animo sublimemente ingenuo, invitò i suoi devoti a seguire il suo esempio, e fu ubbidito; e postasi come nel pugno la lor buona fede, che gli fu con sincerità abbandonata, ei si fè incontro alla parte nemica. Ma che può mai la buona fede contro la malvagia fraude? Si verificò una volta di più che *fraude perit virtus*.

Sparito il possente, non tardò molto il Papa a revocare di sua autorità la giustissima sentenza che quegli avea contro Roberto fulminata; anzi volle trasferire in costui gran parte del potere che in quel grande risedea *.

La desolazione de' compromessi Ghibellini fu senza misura, e pari solo alla lor perdita. Tenera famiglia di bisognosi figliuoli che, mancato il padre, loro sostegno e loro amore, sparsi i capelli e squarciati i panni, lo richiami ad alte grida, è appena un' ombra di quello che allora si vide. Qual fu il tuo cuore, o Alighieri sventurato, quando udisti che più non v' era colui che tu chiamavi *Principe solo del mondo e singolar signore, e sposo e salute dell' Italia tua!* Luca di Leida ti dipinse piangente per la subitanea novella; ma poco fu il suo concetto. Io mostrerò quali flebili elegie ti uscirono dall' anima per quel disastro.

Fu trasferito il gelido corpo sulle spalle de' grandi dell' esercito a traverso della maremma; e singulti e lamenti e dolorosissime benedizioni gli sonarono intorno per tutto il lunghissimo cammino, sino a Pisa, ov' erasi innalzato il mausoleo; e parve che al suo scendere nella tomba si seppellisse seco lui per sempre la speranza dell' Italia.

Qual fosse quel grande che mancò a tant' uopo mal potrebbe ritrarsi in poche linee. Se volessimo ripetere gli elogj che gli storici ce ne fanno, e che se non fossero così concordi parrebbero o menzogneri o esagerati, certo che non basterebbero più volumi, non che questo tutto intero. Del suo valore, della sua clemenza, della sua buona fede, del suo amore pei popoli e per la risurrezion dell' Italia, qualche cosa dicemmo; ma chi potrebbe adom-

* "Nell' anno 1314 del mese di gennajo, vacando l' Imperio, Clemente Pontefice rivocò la sentenza lata per Enrico Imperatore contra di Roberto Re di Puglia; e quello instituì *Vicario generale nelle città d' Italia all' Imperio sottoposte.*" Il Corio op. cit. pag. 179, a tergo.

brare anche da lungi la sua parsimonia, la sua continenza, la sua giustizia incolpabile, e più che altro la sua esemplar pietà verso Dio e verso il culto? *Uomo santissimo, uomo celeste, uomo divino* ei viene comunemente appellato: e non mancò chi nel trasporto di sua ammirazione lo paragonò a colui che, sceso a liberare i figli di Adamo dalla servitù e dalla morte, si fè annunziare con quel bando angelico, *pax hominibus.**

Noi intanto a chi avesse sospette le lodi de' partigiani non presenteremo se non poche parole di uno storico che tutto di spirito Guelfo era animato; e contentiamoci di ri-

* Chi bramasse vedere sol qualche parte di ciò che scritto ne rimane si diriga alle note che Lorenzo Pignorio affisse all' Istoria Augusta di Albertino Mussato, nella ricordata opera del Muratori, *Rerum Italic. Scrip.* vol. x; e molte interminabili colonne di soli titoli gloriosi ed epiteti enfatici, tratti dalle carte di que' tempi, ne' vedrà schierate. Maraviglie ne dice il Mussato che ben da vicino il conobbe: noi qui ne ricorderemo poche parole, cui aggiungeremo alcune altre che sono al Pignorio sfuggite.—Hunc laudes multæ in ipso ætatis flore prædicavere, qui jugiter et in dies accrescente tempore fama auxit, ut circa incumbentia sibi semper et consulte, fortiter et strenue agendum esset. Justitiam quoque tantâ coluit observantiâ ut merces et singula quæque advehentes intra Lucemborc fines, adeo in tuto essent ut nullâ onustorum animalium per nemora et vastitates accubantium, rerumve, custodiâ opus esset. *Lib.* I, *rubr.* iii.—Vir pius atque devotus, prudens, justus, honestus, Catholicus, laudatus ac dilectus omnibus: *Benvenuto de' Rambaldi, nel Libro Augustale.*—Hic vir pius et devotus fuit, divinis officiis frequenter intentus, animo audax, agilis corpore, Deum timuit: *Anonimo Leobiense, Cron.* lib. iv. cap. 8.—Fuit miles imperterritus, in armis strenuus; judex justissimus; pupillorum, mercatorum, peregrinorum promptissimus defensator; raptorum, malefactorum, tyrannorum rigidissimus exterminator; semper illum gerens animum; juste judicate, filii hominum. *Geste di Balduino,* lib. ii. cap. 1.—Fuit hic Henricus singulari integritate, armis quidem strenuus, sed religione præcipuus. Ea fuit animi tranquillitate dotatus, ut nulla unquam prosperitate efferretur, nulla dejiceretur adversitate, quamquam plures quotidie experiretur adversitates. Adeo ut sub eo, nisi præcipiti morte præventus esset, speraretur sedata Alemanniæ discordia, et Italicarum factionum compositio, et terræ sanctæ recuperatio.—*Cuspiniano, Vita di Enrico,* pag. 302, 366.

conoscer per grand' uomo, piuttosto che per essere divino, quel giusto tradito.

"Arrigo, Conte di Luzimborgo, imperiò anni tre, mesi sette e dì otto, dalla prima coronazione sino alla sua fiue. Questi fu *buono* e *savio* e *giusto* e *grazioso* e *prode* e *sicuro in arme, onesto* e *cattolico* .... fu *di magnanimo cuore, temuto* e *ridottato* fu molto; e se fosse vivuto più lungamente avrebbe fatte grandissime cose. Tutte le discordie della Magna pacificò con sollecito intendimento di venire a Roma per la corona Imperiale, e per pacificare l' Italia dalle diverse discordie e guerre, e poi di seguire il passaggio d' oltremare e racquistare la Terra Santa, se Iddio gliel avesse conceduto.—Questa somma virtù ebbe in sè l' Imperadore Arrigo, che mai per avversità non si turbava, nè per prosperità si vanagloriava.... Tutt' i Cristiani ed eziandio i Greci e i Saracini guardavano al suo andamento ed alla sua fortuna; e si credea per li savj che, se la morte non fosse stata sì prossimana a signore di tanto valore, e di così grand' imprese, egli avrebbe vinto il regno e toltolo al Re Roberto, che piccolo apparecchiamento al suo riparo avea. Anzi si disse per molti che Roberto non l' avrebbe atteso, ma itosene sarebbe per mare a Provenza. E appresso che Arrigo avesse vinto il regno assai gli era leggiero avere tutta Italia." Gio. Villani, lib. IX, cap. 1. 48, 52.

A qual auge non avrebbe egli rialzata la gloria dell' Impero, se gl' Imperiali, anche mancato il loro capo, sepper gettare quasi nel fango la parte avversa? I Visconti in Milano, Can Grande in Verona, e più che altri il terribile Uguccione della Faggiola in Pisa, vendicarono in gran parte i torti fatti al loro Signore. Un fratello ed un nipote di Roberto, e tre grandi di sua corte caddero sotto la

spada di quell' indomabile nella famosa battaglia di Monte Catini, ove rimasero stesi sul campo duemila Guelfi, fra i quali 114 distinti Fiorentini, oltre molti prigioni. E quel dì fu quasi un' esequie espiatoria ed anniversaria della morte del buon Arrigo, poichè avvenne due anni dopo, nel medesimo mese d' Agosto, con la sola distanza di qualche giorno. Ben Roberto dovè versare lagrime amarissime per la perdita del suo sangue e di sue forze; ben Firenze dovè fargli eco di lamenti pel fato di tanti suoi figli; quella Firenze che abborrì poco dopo l' ambizioso Re, sino al punto che, bramando ritorgli la signoria, invitò a suo sussidio fin dall' Alemagna il conte di Luttemburgo; ma la memoria di quel che avea fatto all' ottimo suo signore fè dispregiare que' preghi.

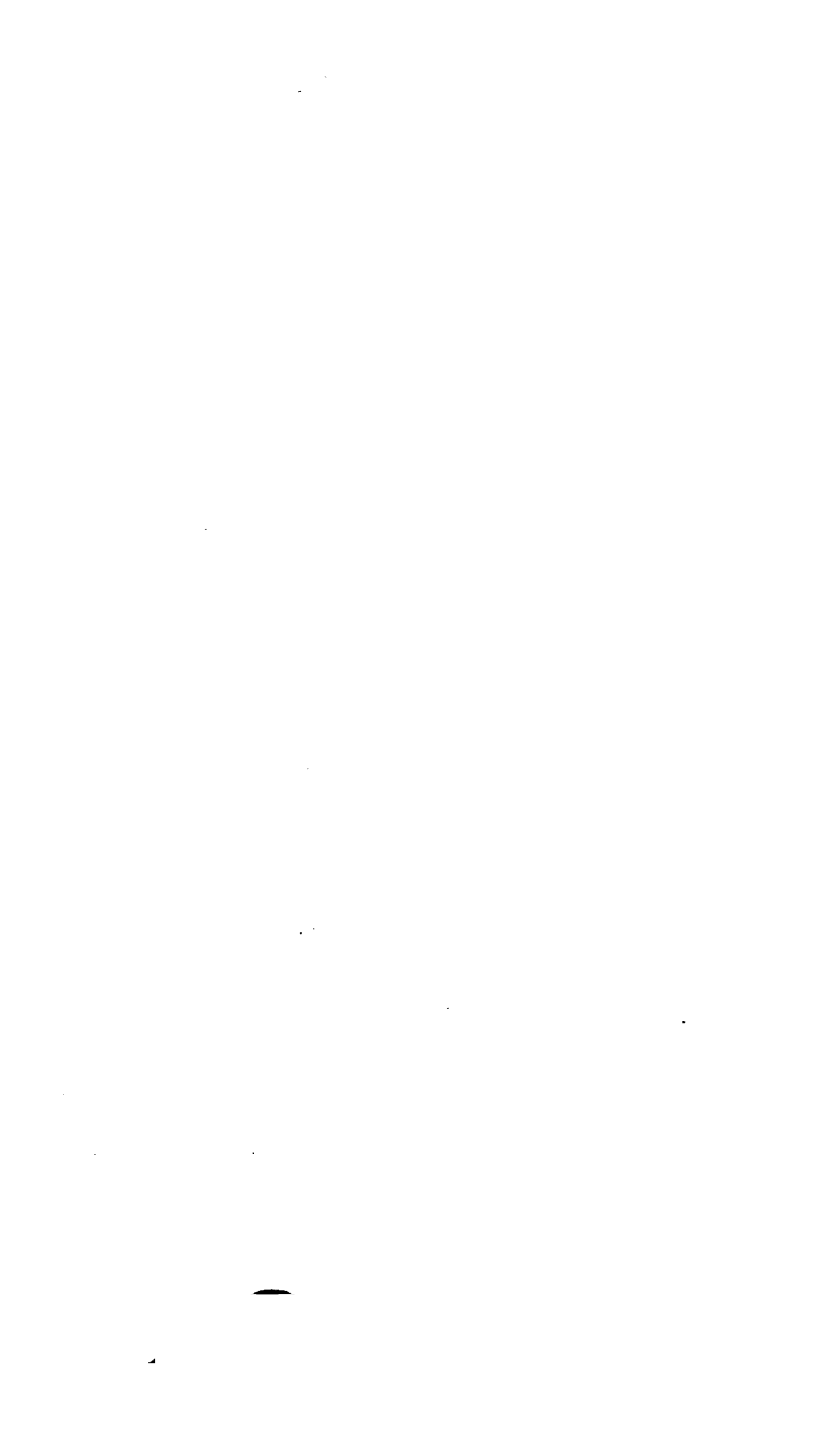
Mancherei a punto essenziale, se lasciassi di far parola intorno alla cagione della morte di quest' eroe.

I cronisti riguardo a ciò si dividono in due schiere. Molti lo dicono mancato di morte naturale, cagionata da una pustola maligna che si sviluppò in un bagno; ma più che due tanti lo dicono avvelenato da un Frate Domenicano, nell' atto di ministrargli l' eucaristia. Difficile sarebbe in sì lunga distanza di tempo il decidere della verità che rimane quasi librata fra sì diverse sentenze; poichè storici gravissimi stanno per l' uno o per l' altro canto. Può però asserirsi che quasi tutti i Ghibellini credessero il fatto del veleno come cosa sicurissima. E, secondo essi, i persuasori di sì vile assassinio furono, oltre i Fiorentini, quattro principi della casa di Francia, cioè Filippo, Roberto, il Re di Navarra, e il Principe di Taranto, collegati con Clemente V. I quali seppero con grossa somma di danajo sedurre i capi di quel convento, e questi Fra Bernardo da Monte Pulciano, confessore del pio Monarca, affinchè con

l' ostia avvelenata troncasse sì gloriosa e sì paventata vita.* Tanto è vero, che epigrammi, invettive, e fin minacce, e mali più serj furon fatti a quei Frati, creduti autori di misfatto cotanto. Cribrati i varj pareri e le opposte sentenze, io son di opinione che la salute di Arrigo, già precedentemente declinante a ruina per la mal' aria presa negli assedj, e pei tanti travagli e i tanti rancori con cui la violenza e la fraude avevano a lui stancato il corpo ed afflitto lo spirito, ricevè l' ultimo crollo dal propinato tosco; e mi do a credere che que' Frati, calcolando che un tale stato di languore potesse accreditar la morte come naturale effetto, si fossero indotti a vendere la loro coscienza. Altrimenti, come avrebbero potuto risolversi a tal passo, in faccia ad un campo armato, e ad un partito potentissimo?

Il certo si è che la violenza fu aperta e strepitosa, e quindi indubitata pei ruinosi effetti; che la fraude fu celata e muta, ma non men sicura per le sue conseguenze funeste; ma del tradimento, che suol covarsi e perpetrarsi nell' ombra più nera, chi mai potrebbe recarne autentica pruova, e irrefragabil documento? Il consenso di molti scrittori cel fa tenere solo come fondatissima probabilità. Onde diremo con un autor di que' tempi:

Cæsaris Henrici mortem plangamus, amici,
Qualiter hic vitam finivit per Jacobitam:
Per corpus Christi venenum traditur isti.
Justitiæ cultor, viduarum strenuus ultor,
Sit tibi terra levis.

* *Præter Florentinos, reos mortis sanctissimi Principis fuisse referunt Robertum illum Apuliæ, Philippum Regem Franciæ, Ludovicum Navarræ Regem, ac Principem præterea Tarentinorum:* Così Giovanni Beka. *Magistri Præcipui Ordinis Prædicatorum ultimi mali auctores fuerunt, acceptis a Regibus Franciæ, Siciliæ, atque Navarræ, ac Principe Tarentino quadraginta millibus aureorum:* Così l' Eda citato dal Pignorio.

PRIMA CANTICA.

INFERNO.

CANTO XII.

SETTIMO CERCHIO INFERNALE,

diviso in tre gironi concentrici, ne' quali son puniti i tre generi di maliziosi violenti.

Girone Primo.

Violenti contro la persona o contro l' avere del prossimo, tuffati in un lago di sangue bollente, e saettati da' Centauri.

Demonj: Chirone, Nesso, e Folo. Dannati: Ezzelino da Romano, Obizzo da Este, Alessandro, Dionisio, Pirro, Sesto, e due Rinieri.

1. Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro; e, per quel ch' ivi era anco,
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

Nell' ultimo verso del canto precedente, Virgilio additò a Dante un balzo, da cui doveano scendere dal sesto al settimo cerchio, dicendogli: "il balzo via là oltre si dismonta:" Onde qui s' incomincia da quel punto ove s' eran diretti per andar giù.

Il loco ove i poeti vennero, per discender la ripa della voragine, era alpestre; ed, anco per quello ch' ivi era, tal è quel luogo ch' ogni sguardo ne sarebbe schivo ed inorridito: Schivo sì pel luogo ruinoso che pel demonio spaventevole il quale v' è a guardia; di cui tosto si dirà.

2. Qual è quella ruina che nel fianco,
Di qua da Trento, l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco,

3. Che da cima del monte, onde si mosse
Al piano, è sì la roccia discoscesa
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse,
4. Cotal di quel burrato era la scesa.

Qual è quella ruina del monte Barco che (o per tremuoto che scosse le rupi, o per sostegno che venne manco al di sotto) percosse il fiume Adice nel fianco, di qua da Trento; di modo che dalla cima del monte, da cui verso il piano la crollata roccia si mosse, è sì discoscesa che a chi fosse sulla cima darebbe appena una qualche via per andar giù; cotale era la scesa di quel precipizio (burrato).

Il sostegno venne manco perchè la corrente del fiume, rodendo le radici della rupe, ridusse questa a non potersi più reggere.

E in su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
5. Che fu concetta nella falsa vacca.

E in su la punta superiore di questa rotta cavità era disteso a guardia il Minotauro, infamia dell' isola di Creta, ecc.

Chi si rammenta come nacque questo biforme mostro, *Veneris monumenta nefandæ* (Virg.) vedrà che giustamente è appellato infamia del luogo ove fu concetto. Dante, immaginandolo violentissimo, lo ha trasformato in un demonio che presiede al tripartito cerchio de' violenti.

Questo primo abbassamento della voragine è appellato *lacca* sì perchè è una gran cavità per se stesso, che perchè il girone di sotto è concavo, onde contenere il fiume di sangue. Così fu detto *lacca* anche il cerchio degli avari, logoro dai rotolati pesi.

E quando vide noi sè stessa morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
6. Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
7. Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.

E quando il Minotauro vide i due poeti morse rabbioso sè stesso, siccome quegli cui l' ira internamente lacera e rode. Il savio Virgilio allora gridò verso lui: Credi tu forse che qui sia il Duca d' Atene (Teseo) che lassù nel mondo ti diè la morte? Partiti, bestia, lasciaci libero il varco: perchè questi non viene qui ammaestrato dalla tua sorella Arianna; ma ei si va giù (vassi) per vedere le vostre pene.

8. Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
9. Vid' io lo Minotauro far cotale;
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
10. Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi, per lo nuovo carco.

Qual è quel toro che si slaccia impetuoso dai legami in quel punto (in quella) che ha ricevuto sul capo il colpo mortale, che sbalordito non sa gire con equabil passo, ma saltella qua e là, cotale Dante vide divenire (far) il Minotauro. E Virgilio gridò accorto: Corri al varco; mentre che quel mostro è in furore è bene che tu, approfittandoti del contratempo, ti cali giù. Così entrambi presero via giù per lo scarico di quelle pietre, che spesso moveansi sotto i piedi di Dante, per lo nuovo carico di un uomo vivente.

Presero via, perchè quella rupe, essendo divenuta scoscesa, a cagion della rovina, dava *alcuna via* a chi su fosse.

11. Io gìa pensando, e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi?
12. Or vo' che sappi che, l' altra fiata
Ch' io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata;
13. Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

14. Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo qual è chi creda
15. Più volte il mondo in Caos converso;
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più, fece riverso.

Dante gìa pensando, e Virgilio gli disse: Tu pensi forse a questa rovina ch' è tenuta in guardia da quell' ira bestiale che io ora con le mie parole resi vana? Or voglio che sappi che l' altra fiata ch' io discesi quaggiù nel basso Inferno, per servire all' incanto di Erittone, questa roccia non era ancor cascata. Ma certo (s' io ben discerno la cagione che la fè cadere) poco pria che venisse colui che levò a Satanno la gran preda del cerchio superno (i Patriarchi del Limbo) questa profonda e sozza valle tremò sì da tutte le parti ch' io pensai che l' Universo sentisse amore, per lo quale v' è chi crede essersi più volte il mondo converso in Caos. Ed in quel punto questa vecchia roccia fece riverso qui, ed altrove anche più.

La morte del Salvatore fu opera della violenza, e più della frode; onde il poeta immaginò che, nel terremoto allora avvenuto, parte di questa ripa de' violenti, e un ponte intero de' fraudolenti, rovinassero: con che volle significare che, essendo quel gran misfatto accaduto pei due indicati mezzi, la natura tutta inorridita e tremante fè cadere appunto i due luoghi infernali ove que' due generi di peccatori vengon puniti: quasi a presentarne eterno monumento alla lor rimembranza.

Empedocle, figurandosi il mondo come animato, lo considerò pari ad alcuni animali che in certi dati periodi dell' anno sentono la forza d' amore, e in certi altri le sono avversi. Onde insegnava che gli elementi di che il mondo è composto (i quali si trovano distribuiti e configurati in varj corpi), per innato senso di amore, intendono, dopo un periodico corso di tempo, ad attrarsi fra loro: il che se realmente avvenisse, vedremmo disciorsi i corpi tutti, e i loro elementi mescersi, confondersi, e compenetrarsi a vicenda: e ciò produrrebbe il Caos. Ei stabiliva di più che, cessato quell' impeto di simpatia, tutto torna a suo luogo, per contraria forza di avversione. Ciò ch' Empedocle credea essere avvenuto più volte, Virgilio pensò accadere in quel momento che *Terra mota est, et petræ scissæ sunt*. S. Matt.

Per lo qual è chi creda, modo latino, *est qui credat*, che in Italiano giace assai meglio con l' indicativo.

16. Ma ficca gli occhi a valle, chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

Virgilio segue a dire a Dante: Ma ficca gli sguardi al basso (a valle), perchè si approssima la riviera del sangue, nella quale bolle chiunque produca nocumento in altrui per violenza.

Cioè i violenti, o contro la persona, o contro la roba altrui, che *tutti tormenta lo giron primo per diverse schiere.*

17. O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

Il *concupiscibile* e l' *irascibile* mal regolati ci spronano ai delitti nella breve vita mortale, e nell' eterna poi sì miseramente ci tuffano nel sangue. La *cieca cupidigia* ci fa rapir l' altrui, l' *ira folle* ci fa uccidere o ferir altrui. È *cieco* il cupido perchè, chiudendo gli occhi sul pericolo e sull' ignominia, non vede che dà ad altri il dritto di fargli lo stesso: *homines plerumque cupidine cæci:* Lucret. È *folle* l' iracondo perchè perde la ragione: *Ira est initium insaniæ:* Cic. *Immodica ira gignit insaniam:* Seneca.

18. Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta.

19. E, tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri, armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.

Cioè, come solean fare nel mondo andando a caccia.

La *fossa in arco torta* è quella cavità circolare la quale forma l' alveo del fiume. Un tal modo ne fa comprendere che di quel girone Dante non vedea se non un picciol *arco,* poichè il resto andava oltre la sua visuale, a cagione della sterminata ampiezza. *Tra'l piè della ripa ed essa* cavità, cioè sul margine del fiume, *Centauri armati di saette correano in traccia* di dannati, per vibrar le frecce su chi uscisse dal sangue bollente, più che non dovesse.

20. Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro,
Con archi ed asticciuole prima elette.
21. E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.

Ciascun di que' centauri, vedendo calare i poeti per la rovina, ristette: e tre di loro si dipartirono dalla schiera con archi e frecce (asticciuole) che prima elessero, per averle pronte al bisogno. E l' un di essi gridò da lungi: A qual martiro venite voi che scendete la costa? Ditelo di costì; se no, tiro l' arco.

22. Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
23. Poi mi tentò e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fè di sè la vendetta egli stesso.
24. E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
E' il gran Chirone il qual nudrì Achille;
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira:
25. D' intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue, più che sua colpa sortille.

Il maestro disse: Noi faremo la risposta a Chirone, ch' è costà di presso: mal per te la voglia tua fu sempre sì subitanea ed impetuosa. Poi tentò Dante col gomito e disse: Quegli a cui parlai è Nesso che morì per la bella Dejanira, e fè morendo egli stesso la vendetta di sè con l' insanguinata camicia. E quel di mezzo che si mira al petto, in atto cogitabondo, è il gran Chirone, il quale nudrì Achille; quell' altro è Folo, il quale fu sì pien d' ira contro i Lapiti. I centauri vanno a mille a mille d' intorno al circolare fosso, saettando qualunque anima si emerga dal sangue, più di quel grado che la sua colpa le meritò e dielle in sorte.

Nesso che fu pieno di cupidigia nel rapir Dejanira, e Folo che fu pieno d' ira nel trucidare i Lapiti, sono in relazione col verso *O cieca cupidigia, o ira folle!* Virgilio, nell' indicare i Centauri, dicea cosa di gran significato, ond' è chiamato *Maestro;* volea perciò che Dante ponesse mente alle sue parole, ma volea nel punto stesso evitare il colpo che quel demonio avea minacciato: onde per destare attenzione nell' uno, e non perder di vista l' altro, tenta l' uno, senza levar gli occhi dall' altro.

26. Noi ci appressammo a quelle fiere snelle;
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba dietro alle mascelle.
27. Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti
Che quel di retro muove ciò ch' ei tocca?
28. Così non soglion fare i piè de' morti.

Chirone prese uno strale, e con la cocca d' esso fece la sua barba dietro alle mascelle, onde aver libera la parola. Quando s' ebbe così scoperta la gran bocca, disse ai compagni: Vi siete voi accorti che quello di dietro (Dante che seguiva Virgilio) muove ciò che tocca? Così non soglion fare i piè dei morti.

Fiere snelle non solo dipinge la svelta parte inferiore de' Centauri, e la loro agilità nell' andare in traccia d' anime, ma ne fa vedere la rapidità della violenza che figurano.

E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
29. Rispose: Ben è vivo; e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buja:
Necessità il c' induce e non diletto.

E il buon duca che affrettando il passo, per non dargli tempo a tirar l' arco, già gli era al petto dove le due nature (l' umana e l' equina) son congiunte, rispose: Ben è vivo; e conviene a me sì soletto mostrargli la valle buja: Necessità e non diletto ce lo induce.

Non è certamente diletto il meditare sugli orrendi effetti de' vizj; ma necessità di migliorar sè stesso ed altrui.

Le due nature, d' uomo e di cavallo, *son consorti* nel petto del

Centauro, perchè *consortes dicuntur quorum fines contigui sunt:* Rob. Stef.

Virgilio, nel dire che conviene a lui *sì soletto* mostrar l' Inferno a Dante, vuol esprimere che, sebbene questo suo seguace e discepolo fosse mosso da impulso divino a quella meditazione (poichè Beatrice mandò Virgilio a soccorrer Dante) pure, trattandosi di disordini morali provenienti dai politici, la sola Filosofia politico-morale, senza attuale concomitanza della scienza delle divine cose, gli era di scorta a quel viaggio mentale: e tosto s' indicherà l' origine della missione.

30. Tal si partì da cantare alleluja
Che ne commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.

Beatrice si partì da cantare *alleluja* perchè Giovanni che udì cantare i beati narrò: *Audivi quasi vocem tubarum multarum in Cœlo dicentium alleluja* (cioè, lode a Dio; voce ebraica).

L' ufficio nuovo di Virgilio ricorda l' antico commessogli da Erittone.——*Questo non è ladrone, ne io son anima fuja,* o fura, vuol dire: Noi non veniamo qui a penare fra i violenti che rubarono l' altrui, ma dobbiam passar oltre per divina disposizione: dunque non farci ostacolo. E con ciò disinganna il Centauro che gridò: *A qual martiro venite voi?*

31. Ma, per quella virtù per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
32. Che ne dimostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto che per l' aere vada.

Segue Virgilio a dire a Chirone: Ma per quella virtù celeste, per cui io muovo i passi miei per sì disastrosa strada, danne un de' tuoi a cui noi siamo appresso, che ne dimostri il luogo ove si guada questo fiume, e che porti costui in sulla groppa all' altra riva: perchè non è spirito leggiero il quale può andar per l' aria.

È antico ufficio del robusto Nesso il passar guadi: *Nessus adit, membrisque valens, scitusque vadorum*: Ovid.

A pruovo, voce Lombarda tuttora viva, che vale *appresso;* forse da *ad* e *prope,* da che *adpropinquo.*

33. Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar s' altra schiera v' intoppa.
34. Noi ci movemmo con la scorta fida,
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
35. Io vidi gente sotto infino al ciglio,
E' l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio:

Chirone si volse in sul destro lato, e disse a Nesso: Torna in dietro, e li guida sì come chieggono; e fa cansare altra schiera di centauri, se in voi s' imbatte e vuol farvi intoppo. I poeti si mossero con la scorta fida, lungo la proda del fiume vermiglio, ove gli spiriti che vi bollivano faceano alte strida. Dante vide genti sotto il sangue, tuffate infino al ciglio; e il gran Centauro disse: Eglino son tiranni che violenti poser le mani nel sangue e nell' avere altrui. *Qui manus in sanguine supermittunt:* Abacuc.

36. Quivi si piangon gli spietati danni:
Quivi è Alessandro e Dionisio fero
Che fè Cicilia aver dolorosi anni.

Quivi si piangono i danni spietatamente fatti: quivi è Alessandro e Dionisio fero, che fece avere alla Sicilia anni assai dolorosi.

Non sappiamo se questo Alessandro sia il Macedone o il Fereo. Se rammentiamo del primo la rovina di Tebe, la morte de' prigionieri di Persia, l' assassinio di Menandro e di Efestione, e del filosofo Callistene suo condiscepolo, e del guerriero Clito suo amico, con altro che fa fremere la natura, vedremo che starebbe assai bene qui; come colui *che diè nel sangue e nell' aver di piglio;* onde Lucano lo appellò *felix prædo.* Se ricordiamo del secondo le nefande atrocità di seppellir vivi gli uomini, o di vestirli di pelli ferine per farli divorar dai suoi molossi, ecc. scorgeremo ancora che non vi starebbe male.

Due furono ancora i Dionisj di Sicilia, ambo sanguinarj, ed ambo perciò degnissimi di esser qui tuffati nel sangue. Possiam giustamente dubitare che il poeta non caratterizzò con più distinzione nè l' uno nè l' altro de' due Alessandri e de' due Dionisj,

affinchè significassero tutti e quattro; così pare che abbia fatto più sotto di due *Pirri* e due *Sesti;* e solo si contentò distinguere due Rinieri. Il Petrarca egualmente a Dionisio unì Alessandro, senza individuar quali:

> Que' duo pien di paura e di sospetto,
> L' uno è Dionisio, e l' altro è Alessandro.

37. E quella fronte ch' ha il pel così nero
E' Azzolino, e quell' altro ch' è biondo
E' Obizzo da Esti, il qual per vero
38. Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Il Centauro nel dir *quella fronte* ne fa intendere che la sola fronte si vedea fuori del sangue, e tutto il resto era dentro; il che indica somma crudeltà: poichè i gradi della maggiore o minor tirannide vengon qui denotati dai gradi della maggiore o minore immersione: onde questi due son più colpevoli de' precedenti che possono vedersi *fino al ciglio.*

Azzolino, o Ezzelino da Romano nella Marca Trevigiana, di origine Tedesco, mostro di crudeltà: onde Albertino Mussato, amico di Dante, in una sua tragedia latina, lo disse nato dal Demonio; cui seguì l' Ariosto con que' versi:

> Ezzelino, immanissimo tiranno,
> Che fia creduto figlio del Demonio,
> Farà, troncando i sudditi, tal danno,
> E distruggendo il bel paese Ausonio,
> Che pietosi appo lui stati saranno
> Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio.

Delle molte efferità che commise udiam questa sola: "Dopo la ribellion de' Padovani rinchiuse nel prato di Padova dentro a un palancato dodici mila uomini, e tutti li fece ardere. In questa crudeltà si narra che avendo preso sospetto d' un suo cancelliere, chiamato Ser Aldobrandino, gli domandò se sapea chi erano i rinchiusi nel palancato; e rispondendo il cancelliere che tutti gli avea notati in un suo quaderno, disse Azzolino aver determinato di voler presentar le anime di quelli al Diavolo, per molti beneficj ricevuti da lui: laonde voleva che andasse col quaderno insieme con loro all' Inferno, e nominatamente per sua parte glie li presentasse: e così insieme con gli altri lo fece ardere." Landino.

Obizzo da Esti, Marchese di Ferrara, Guelfo rabbioso, crudele e rapace. Ei fè lega con Carlo d' Angiò, favorendolo nella conquista del regno di Napoli, e con ciò fu concausa della morte di Manfredi e Corradino, ultimi sostegni del partito imperiale, dopo

la morte di Federico II. "Ei fu fatto per la chiesa marchese della Marca d' Ancona, nella quale, *Più violenza che ragione usando*, fece un gran tesoro; e con quello e con l' ajuto de' suoi amici occupò la città di Ferrara; e cacciò di quella la famiglia de' Vinciguerre con altri seguaci di parte Imperiale:" Boccaccio. Sorda voce lo disse finalmente soffogato da un suo figliuolo di parte Ghibellina, detto qui *figliastro* per abominio e spregio. Il fatto era dubbio, ma il poeta lo credea sicuro: onde fa dire al Centauro, *per vero fu spento dal figliastro.*

Dante, il quale si rammentava che un frenetico della palude degl' Iracondi gli si slanciò contro per offenderlo, ora che passa sul fiume de' tiranni, assai peggiori di quelli, udendo il nome di quel da Esti, persecutore acerrimo de' Ghibellini, temendo un nuovo assalto dice:

Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Quel volgersi al *poeta* mostra turbamento d' animo e paura, come altrove sponemmo: Onde Virgilio gli disse: In questo punto pericoloso (or), questi ti precederà ed io ti seguirò; e così rimarrai fral Centauro e me, che sarem pronti a difenderti davanti e di dietro.

39. Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sovr' una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse:
40. Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor che in sul Tamigi ancor si cola.

Bulicame vale acqua che nel sorgere bolle, e qui, sangue che bolle: nome derivato dal famoso Bulicame di Viterbo.

Nel 1270 Guido di Monforte, per vendicar suo padre, che per giusta cagione avea subita la morte in Londra, trafisse con una stoccata nel cuore un nipote di Arrigo III, re d' Inghilterra; e consumò sì nera atrocità entro una chiesa di Viterbo, nell' atto che si elevava la sacra ostia: onde il poeta con modo iperbolico dice che quegli *trafisse* (fesse) *in grembo a Dio il cuore che in sul Tamigi ancor si cola*, cioè *si cole*. In fatti quel cuore trasferito poi in Londra in una coppa d' oro, e collocato sopra una colonna presso il Tamigi, valeva a destare onorevole rimembranza e dolorosa in

tutti coloro che ne aveano ammirato le rare virtù; poichè quel real rampollo *divoto e buon giovine era:* Boccaccio.

La singolarità del delitto, senza esempio atrocissimo, fa che l' anima dell' assassino sia *dall' un canto sola.*

41. Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto il casso,
E di costoro assai riconobb' io.

Poi Dante vide genti che fuori del sanguigno fiume tenean la testa; e poi altri che vi tenean tutto il petto (casso, da *capsum* lat. cassa del petto, torace).

I piccioli tiranni sono in maggior numero che i grandi; onde Dante, che vivea in que' tempi atroci, potè riconoscerne assai.

42. Così a più a più si facea basso
Quel sangue, sì che copria pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.

Così seguendo a scemarsi quel sangue si facea basso a più a più, sì che copria solo i piedi de' dannati; e quivi fu il loro passo di quel fosso circolare.

Dante, che nelle pene procede sempre dal meno al più, ha in questo canto invertito l' ordine; poichè, dovendo passare il fiume sul dosso del Centauro, volea prepararsi più facile il guado, là dove il sangue è più basso. Per non violare però il suo sistema, fa che, giunti all' altra riva, si arrestino alquanto a considerare dal meno al più quella tremenda pena; come or udiremo.

43. Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi
44. Che, da quest' altra, a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
Ove la tirannia convien che gema.
45. La divina Giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge

46. Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

Passati che furono, il Centauro disse: Siccome tu vedi che il bulicame sempre si scema di altezza da questa parte, voglio che tu creda che, da quest' altra, prema giù con altezza di umori il fondo suo anche a più a più, fin che si riunisce e ricongiunge: punto il più profondo, dove conviene che la tirannia gema. La divina Giustizia di qua tormenta quell' Attila che fu flagello di Dio in terra; e Pirro e Sesto, tutti nel sangue intieramente tuffati; ed in eterno spreme le lagrime, che col bollore dagli occhi disserra, a Rinier da Corneto, ed a Rinier Pazzo, que' due famosi assassini che fecero tanta guerra alle pubbliche strade. Poi ch' ebbe detto ciò, il Centauro si rivolse dietro, e ripassò il guazzo sanguigno.

Attila flagellum Dei, è comun detto. *Pirro*, o l' Epirota, o il Neottolemo, furono ambo crudelissimi. *Sesto*, o il figlio di Tarquinio Superbo, o il figlio di Pompeo Magno, non furono migliori.

Gran parte di questo canto dee intendersi secondo l' allegoria assai diversamente da quello che secondo la lettera spiegammo: le seguenti Riflessioni ne faran fede.

RIFLESSIONI SUL CANTO XII.

Canto più filosofico di questo non vi ha in tutto il poema: l' analisi ci farà scoprire in esso pregi sì visibili, e forse difetti sì notabili, che produrrà maraviglia non essere stati mai prima osservati.

Il Minotauro, che sta all' orlo superiore di questo tripartito cerchio, si pascea, secondo la favola, di membra umane (violenza contro il prossimo); *se stesso morse*, secondo il poema (violenza contro sè medesimo) e *fu concetto nella falsa vacca* (violenza contro la natura, figlia di Dio). In lui dunque, *cui l' ira dentro fiacca*, ravvisiamo la violenta *forza* maliziosa, sorella della *frode* (ogni malizia, o con *forza* o con *frode* altrui contrista c. xi): e perciò Virgilio gli disse: " Questi non viene qui ammaestrato dalla *tua sorella*."

La *malizia* è il primo passo verso la *bestialità:* onde a far vedere che per essa comincia ad operarsi nell' uomo quella specie di metamorfosi morale che lo cangia in bestia, ma che, prima di giungere al totale pervertimento, è bestia a metà, è qui posto il Minotauro, semibestia concetta per quel peccato che dai moralisti *bestialità* si appella.

Per lo stesso motivo i Centauri, ne' quali *le due nature son consorti*, son ministri della pena in questo girone; per lo stesso motivo le Arpie, in cui metà è d' umano e metà di bestiale, son produttrici di tormento nel girone seguente.

Trattandosi di malizia, dovea il poeta mostrare ciò che nell' anima per essa accade; e lo fè in profondissima allegoria: a ben esporla uopo è rammentare una teoria notissima, per correr poi all' applicazione.

E' natura dell' anima umana il tendere alla felicità; quindi ella cerca ciò che le sembra un bene, fugge ciò che le pare un male. Quel sentimento per cui brama, fu detto *concupiscibile;* quello per cui disdegna, venne chiamato *irascibile.* Onde l' anima può considerarsi quasi fiancheggiata da questi due principali sentimenti, dai quali nascono tutte le azioni viziose o virtuose.

In questo primo girone son puniti coloro che involarono la roba altrui, o nocquero alla persona altrui, cioè o quei *cupidi ciechi*, o quegl' *iracondi folli* che maliziosamente diressero que' moti dell' animo (Oh cieca cupidigia oh ira folle!): in somma qui son castigate le male azioni provenienti dal concupiscibile o dall' irascibile, frai quali l' anima sta come in mezzo.

Ciò premesso, qui abbiamo tre centauri in questa posizione: Nesso a destra, che cupido rapì Dejanira; Folo a sinistra, che fu sì pien d' ira; Chirone in mezzo il quale nudrì Achille: è chiaro dunque che Chirone, riguardato dall' antichità come mente altissima, sia figura dell' anima posta fral concupiscibile malizioso ch' è Nesso, e l' irascibile malizioso ch' è Folo: e il poeta rammentò ch' ei nudrì Achille perchè quel guerriero fu assai cupido ed iracondo: gl' immensi tesori che prese da Priamo in compenso d' un cadavero; e il primo verso dell' Iliade, anzi tutto quel poema, ci assicurano dell' uno e dell' altro suo vizio.

L'affetto per cui si brama è quasi primogenito nell' anima, ed è più nobile di quello per cui si sdegna: onde Chirone ha Nesso a destra, e Folo a sinistra.

La mitologia, che sotto il velo della favola nasconde profondissime verità, ci presenta Chirone come *figlio del Dio* Saturno, ed inventore ingegnosissimo di molte utili cose: perciò il poeta lo prescelse a figurar l' anima, *figlia di Dio.* Essa è la più grand' opera del suo fattore; onde chi la figura è detto *il gran Chirone.* Il discorso, caratteristica dell' essenza razionale, è la cosa più grande che la distingue, onde Chirone aperse *la gran bocca;* il concupiscibile è più nobile dell' irascibile, quindi Nesso è chiamato *il gran Centauro.*

Or osserviamo due serie sommamente filosofiche: la prima ne mostrerà ciò che accade nell' anima maliziosa; la seconda ciò che accade nell' azione maliziosa.

1ª. Nella testa s' inizia, e nel petto si compie il mal volere: la mente escogita, il cuore si determina; ed ecco come avviene la successione. Ricevuta che ha l' anima l' impression de' sensi, tosto in lei nasce il pensiero, dal pensiero si desta l' affetto, e dall' affetto deriva l' azione e il discorso. Or sapendo che gli occhi son figura dell' intelligenza, che il cuore è la sede degli affetti, che l' azione si fa con la mano, e il discorso con la bocca, scorgiamo chiaramente che il poeta a dipingere la relazione che vi è nell' anima fral pensiero e l' affezione, e tra questa e l' azione e la parola, pinse Chirone che al petto si mira, e che poi prende uno strale, e con esso si apre la bocca per parlare. A spiegar meglio ciò, diremo che Dante con bella frase chiama la bocca *arco del dire*, forse per la sua forma ad arco. E continuando la metafora considera la parola, che quasi vibrata n' esce a percuotere l' orecchio altrui, come un dardo che da quell' arco è scoccato: onde nel Purgatorio scrisse:

"scocca
L' arco del dir che in sino al ferro hai tratto"

cioè, schiudi la bocca, e manda fuori la parola ch' è in atto di uscirne. E qui riducendo al solito l' astratto al visibile, in vece di dire che l' anima, prima di parlare ed operare, sta in taciturno raccoglimento, quasi a consulta de' suoi pensieri ed affetti, ne presenta Chirone che si mira al petto con bocca coperta dalla barba; e poi per mostrare che la parola, detta da lui *dardo*, gli aprì la bocca, disse che Chirone con la cocca del dardo rimosse la barba e parlò, cioè con la parola ruppe il silenzio. Così anche altrove: *Molti han giustizia in cor ma tardi scocca, Per non venir senza consiglio all' arco:* cioè, molti han giustizia nel cuore, ma timidi e tardi la manifestano, per non venire, senza averci pria ben riflettuto, ad aprir la bocca, per dire il loro avviso.

Non si trattien lo strale,
Quando dall' arco uscì:

cantò Metastasio, rassomigliando la bocca all' *arco* e la parola allo *strale.* E Plutarco paragonò il parlare al dardeggiare con quella sentenza: *Ut egregius artifex jaculandi statim scopum petit, ita sapit qui pauca loquitur, sed ad rem.* E Dante porterà altrove sì innanzi una tal metafora che dirà: Lamenti *saettaron* me diversi Che di pietà *ferrati* avean gli *strali* (Inf. xxix). Ed è chiaro che i lamenti stessi erano gli strali ferrati che lo saettavano e pungevano di pietà.

II'. I Centauri son nominati in quest' ordine *Nesso, Chirone, Folo:* il che indica che la malizia prima desidera; poi pensa come ottenere; nel che eseguire corre all' ira, se trova ostacolo. *Quegli è Nesso:* il desiderare, prima operazione dell' anima. *Quel di mezzo che al petto si mira è Chirone:* il meditare come soddisfare il desiderio, seconda operazione dell' anima. *Quell' altro è Folo che fu sì pien d' ira:* il prorompere all' ira, trovando ostacolo: terza operazione dell' anima.

Il personificare le origini e le derivazioni, le cagioni e le conseguenze; il dar corpo ai pensieri ed agli affetti; il metter sotto gli occhi ciò che accade nel segreto della mente e del cuore: questa è la grand' arte di Dante.

Il suo spirito che accumulava allusioni sopra allusioni, spesso in un sol atto racchiudeva più significati. Eccone un altro, il più ingegnoso fra tutti.

Essendo stato Nesso solito a portar altri in groppa, nel guadar fiumi, parrebbe che ciò bastasse perchè a questo uffizio lo destinasse: ma pur non è tutto. Il desio di meditare menava Dante più giù, quindi il concupiscibile dovea fargli proseguire il viaggio; e perciò Nesso è prescelto, il quale prima lo conduce, e poi lo porta. Ma esso ch' è figura della *cieca cupidigia*, l' avrebbe menato a ruina: bisognava dunque prima rettificarlo: e fu rettificato; vedete come.

La personificata Filosofia, politico-morale, ottima regolatrice e guida (*il mio buon duca*) si avvicina al petto dell' anima personificata (*già era al petto* di Chirone), e influendo sul di lei affetto, dove la parte umana si distingue dalla bestiale (*ove le due nature son consorti*) le dice: questo mio seguace è virtuoso Ghibellino (*ben è vivo*), e deggio io scortarlo a meditare sui cattivi effetti di corrotta società (*mostrargli mi convien la valle buja*): Ciò è voler del Cielo (*Tal si partì dal cantare alleluja*, ecc). Dunque per quella forza superiore che mi guida (*per quella virtù*, ecc), danne quello de' tuoi due moti che valga a menarci innanzi; ma tale, a cui noi possiam essere *ad approbationem* (*Danne un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo*): acciocchè ne dimostri il punto in cui possa passarsi, senza sperimentar l' effetto del peccato (*che ne dimostri là dove si guada*). La figura dell' anima allor si volge a dritta, simbolo della rettitudine (*Chiron si volse in su la destra poppa*), e disse al concupiscibile (*e disse a Nesso*): Volgiti di malo in buono (*torna*, da *tornare*, volgere); e guidali sì rettificato, e com' essi chieggono (*e sì li guida*): e fa allontanare altri cattivi desiderj se in voi s' imbattono, e vogliono farvi impedimento (*e fa cansar s' altra schiera v' intoppa*). Il rettificato concupiscibile (*la scorta fida*) volge allora il dorso alla ruina, simbolo ed effetto della violenza maliziosa; e comincia ad avviarsi fra i peccatori sempre dalla maggiore alla minor colpa; dalla maggiore alla minor pena; e per la via fa da scortà e maestro sui gradi del peccato e del castigo, mostrando prima dannati che son tuffati nel sangue *sino al ciglio;* e poi altri *sino alla gola*, e poi altri che tenean fuori *tutto il petto*, di modo che quel sangue si facea basso a più a più, sin che giunsero là dove copria solo i piedi, e quivi ridotto al minimo il fallo e il punimento, Dante portato sul dorso dal rettificato concupiscibile passò all' altra riva senza toccare il sangue (*e quivi fu del fosso il nostro passo*). Fatto ciò la cupidigia, cangiandosi nuovamente di buona in mala col rivolgersi, riede a tormentare i dannati (poi si *rivolse* e ripassossi il guazzo).

Lasciammo per via un atto e un detto significantissimo, a cui or

torniamo. Ezzellino che oppresse i sudditi era Vicario Imperiale; il figlio di Obizzo che uccise il padre era Ghibellino: onde il poeta all' udir rammentare quegli snaturati, inorridito all' idea delle criminose violenze, cagionate dallo stesso ardor che lui menava, *si volse al poeta* quasi per dire: come vuoi tu ch' io segua un affetto che strascina a tali atrocità? E Virgilio che lo capì gli rispose: *Questi ti sia or primo, ed io secondo:* cioè questo moto dell' animo ti dia l' impulso, io ti darò la direzione; ei messo innanzi ti farà ufficio di vela, ed io posto indietro ti farò vece di timone in questo moral viaggio; il concupiscibile Ghibellino ti conduca, ma con la norma della filosofia Ghibellina.

Il timore che taluno tacci me di sognatore circa quel che ho detto, mi obbliga a chiamar Dante in testimonianza.

Ei dice nel Convito che l' anima umana è come un cavallo che, per andar bene, deve esser cavalcato dalla ragione fornita di freno e di sprone. Dice che il freno deve usarsi quando il concupiscibile ne mena innanzi, perchè non oltrepassi il giusto segno; e che lo sprone ha da impiegarsi quando l' irascibile ne fa *tornare*, cioè volgerci indietro, da ciò ch' è da fuggire; il freno lo chiama *temperanza*, lo sprone lo chiama *fortezza:* quello ritiene il focoso concupiscibile perchè non ecceda, questo eccita il restio irascibile perchè fugga il male: e conchiude che l' anima *convien guardare di retro e dinanzi* (Dante fra Nesso e Virgilio) affinchè ami i suoi maggiori da cui ha ricevuto essere e nutrimento (il che non fece il Ghibellino che uccise il padre); ed affinchè ami i suoi minori da cui sia poi sostenuto ed onorato (il che non fece il Ghibellino che oppresse i sudditi). Udiamo lui stesso, e perchè riesca più chiaro, premettiamo ch' ei chiama *appetito* tanto quello che cerca il bene, quanto quello che brama evitare il male; cioè il concupiscibile e l' irascibile.

"L' appetito in noi dal nostro principio (spirituale) nasce. Questo appetito mai altro non fa che cacciare e fuggire (cercare ed evitare). Questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione: chè siccome uno sciolto cavallo, senza il buono cavalcatore, bene non si conduce, così questo appetito, che *irascibile* e *concupiscibile* si chiama, alla ragione ubbidire conviene, la quale guida quello con freno e con isproni come buono cavaliere. Lo freno usa quando egli caccia, e chiamasi questo freno temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare (cercare). Lo sprone usa quando fugge, per lo *tornare* (rivolgersi) dal loco onde fuggir vuole: e questo sprone si chiama fortezza, la quale mostra lo loco ov' è da fermarsi e da pugnare. E così infrenato mostra Virgilio ecc. Perchè appare che nella nostra gioventute essere a nostra perfezione ne convenga temperati e forti: perchè a questa età si conviene guardare diretro e dinanzi: conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina; conviensi amare li suoi minori, acciò poi sia da loro sostenuto ed onorato."

Ci resta a dir qualche cosa sul fiume sanguigno e sugli altri centauri. Questo fiume bollente e vermiglio è, come vedremo, *Flegetonte* che suona in greco *fiume ardente*, siccome *Flegias* vuol dir *ardere*, onde fu cangiato in demonio degl' iracondi. Or dice la favola che i Centauri nacquero da Issione figlio di *Flegias:* e quindi sul *Flegetonte* (fiume ardente) son posti come tormentatori di que' violenti ch' *arsero in fuoco d' ira* (Purg.) coloro che derivarono da *Flegias* (ardere). Gli altri centauri dunque, che a mille a mille van saettando l' anime tuffate nel sangue, figurano quelle ire, o que' desiderj violenti che straziano e trafiggono il cuore degli uccisori o rapitori maliziosi.

Nell' ira maliziosa, il sangue del violento ribolle; è giusto perciò che il sangue bollente formi la pena di questi violenti. *Satia te sanguine quem sitisti*, dise Tamiri a Ciro, mentre nel sangue lo immergea. "E' convenevole che l' uomo sia punito con quella cosa stessa della quale si è dilettato nel nuocere altrui." Vellutello.

Vagheggiate le bellezze nascoste, ci piaccia dare uno sguardo alle incongruenze non avvertite.

Un genere sì arduo di poesia misteriosa dovea portar seco di necessità difficoltà infinite. E l' Alighieri, a dispetto di sua mente altissima, non seppe sempre evitarle. Ne metterò in veduta alcune, poichè mancanza di mio ufficio sarebbe il dissimularle. Chi mi confuterà, nel darmi quelle soluzioni ch' io ho ricercate e non ho saputo trovare, otterrà la mia gratitudine. Il dimostrare che sono un cattivo critico è un rendermi un gran servigio; ed io ringrazierò chi, provandomi che ho torto, assolverà il mio autore da una taccia, e toglierà me da un imbarazzo.

Non parlerò già di quello che tutti facilmente veggono; vale a dire che gli spiriti Danteschi or sono aerei ed or no. I piè de' morti non possono muovere le pietre della rovina, come fanno i piè de' vivi, e poi Nesso porta Dante sul dorso. Altrove il poeta non può stringer Casella suo amico, perchè è *ombra vana;* ed intanto afferra indignato il crine di Bocca degli Abati, e *glie ne trae più d' una ciocca.* Le stesse ombre ora son tangibili fra loro, ed ora no: Virgilio dice a Stazio che vuole abbracciarlo: *Frate, non far; chè tu sei ombra ed ombra vedi;* ed intanto Virgilio e Sordello son presi altrove da tanto affetto che *l' un l' altro abbracciava:* e così del resto. Nulla di ciò toccherò poichè tutti lo veggono; ma di altro favellerò che in questo canto mi fa inciampo.

I. Possiamo immaginare che il Minotauro, Nesso, Folo, ed altri centauri sieno demonj, già incarnati e rimasti in terra per qualche tempo, e poi tornati nell' Inferno ai loro uffizj: poichè sono stati, chi più chi meno, assai malefici. Ma riguardo a Chirone il nostro pensiero mal può accomodarsi a questa concezione; poichè esso è dall' antichità presentato come sommamente saggio e buono, e come istruttore intellettuale e morale di molti eroi. E sebbene il Pelide, suo allievo, sia riuscito cupido e iracondo, pure ciò fu non a cagione, ma a dispetto della educazione ricevuta. Onde quando si dice: quel demonio *è il gran Chirone il qual nudrì Achille*, lo spirito nostro va tosto a ricercarlo ne' boschi della Tessaglia, e trovandolo tutt' altro che un demonio, resta perplesso e confuso fra l' idea che ne avea e quella che le si vuol dare. Ma Dante, disegnando farne una figura dell' anima, si fissò in questo pensiero, e non badò che mettendolo nell' Inferno, come un diavolo, veniva con ciò a falsificarne il carattere, ed a porre in costernazione la mente del lettore. Che diremo di un diavolo divenuto buono? Diremo che, per ubbidire all' alto volere annunziato da Virgilio, colui divenne buono per quei pochi momenti; e il poeta ad indicarlo fè che Chirone si volgesse *a dritta*, e Nesso si *tornasse*. Che quelle frasi abbiano il significato che lor demmo, è cosa più che certa; e se non siam paghi di questo esempio, altri ne troveremo in appresso, ed avrem bene di che saziarci.

II. Il Maestro dice al discepolo che la vecchia roccia infernale crollò nella morte del Verbo alla ripa de' violenti, e *altrove*, cioè alla bolgia degl' Ipocriti. Ma avendo egli espresso che la prima volta che scese (e questa è la seconda) la ripa de' violenti *non era ancor cascata*, ne nasce per conseguenza ch' ei nulla sapea della ruina di quell' arco ch' è assai più giù. Come dunque dice questo, senz' averlo ancor veduto?

NOTE AGGIUNTE AL CANTO XII.

Terz. 8. *Qual è quel toro che si slaccia in quella*
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
9. *Vid' io lo Minotauro far cotale.*

L' ultimo verso può anche spiegarsi così: *Vid' io il Minotauro far cotal atto;* ma ho preferito l' altro modo, perchè è in più stretta costruzione con tutta la sentenza, ed è insieme più semplice: *Vid' io il Minotauro divenir tale Qual è quel toro,* ecc.

In questa similitudine Dante imitò Virgilio:

Qualis mugitibus fugit cum saucius aram
Taurus, et incertam excudit cervice securim....

E il Boccaccio imitò Dante più volte: eccone tre:

" Quale il forte toro, ricevuto il mortal colpo, furioso in qua e in là saltella.".... *Fiammetta.*

" Quale il furioso toro, ricevuto il mortal colpo, furibondo si leva saltellando." .... *ivi.*

" Non altrimenti il toro va saltando,
Qualora il mortal colpo ha ricevuto." *Filostrato.*

T. 16. *Ed in quel punto questa vecchia roccia*
Qui, ed altrove più, fece riverso.

Ben a proposito il poeta rimembra qui il terremoto che accadde nel Venerdì Santo, per la morte del Redentore; poichè il punto in cui siamo è precisamente il principio di quel dì memorando. Al termine del canto precedente si disse che la costellazione de' Pesci era sull' orizzonte (*E i Pesci guizzan già sull' orizzonta*), il che accade due ore avanti lo spuntar del sole. I due viaggiatori, per dirigersi al punto onde scesero a questo settimo cerchio, han dovuto impiegar qualche tratto, poichè là si disse: *Il balzo via là oltre si dismonta:* possiam perciò concepire che ora che Virgilio parla è precisamente il levar del sole del Venerdì Santo. E notisi il concetto: Dante passando dall' esser Guelfo all' esser Ghibellino rimane il Giovedì, il Venerdì e il Sabato Santo, parte nella selva, sede de' vizj, e parte nell' Inferno, regione de' *morti;* e poi comincia a dirigersi al Purgatorio; onde può dirsi di lui: *Descendit ad Inferos...tertia die resurrexit a mortuis.* Ecco perchè scelse quel punto per l' apertura del poema; ecco perchè rimane tanto e non più nell' Inferno; ecco perchè si avvia al Purgatorio *tertia die.* Ei volea dire col nostro divin Signore: *Fui mortuus, et nunc sum vivus.* Apocal. E vedremo meglio appresso che significa nel suo linguaggio *esser morto* ed *esser vivo.*

T. 21. *Ditel costinci, se non, l' arco tiro.*

Da questo verso chiaro si scorge che *se non* vale *se no, altrimenti, in altra guisa*, o simile. Ciò essendo, il passaggio del IX Canto, terz. 3,

Pure a noi converrà vincer la punga;
.... se non, tal ne s' offerse...
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

può ridursi a massima semplicità, se si spiega così: *Pure a noi converrà superare questo contrasto; se no, tal ne s' offerse* alla vista, che il farà per noi: *Oh quanto tarda a me ch' egli qui giunga.* In fatti, se riflettiamo a due cose, vedremo che questa è la interpretazione retta di quel passaggio, e nessun' altra, assolutamente.

1. Di veruna *offerta* di ajuto si fè innanzi cenno; ma ben *si offerse* alla lontana vista di Virgilio (che come spirito ha sguardo acutissimo) il *Messo del Cielo* che stava scendendo; ed ei lo disse sol pochi versi avanti: *E già di qua dalla porta esterna discende l' erta, passando per li cerchi senza scorta, Tal che per lui ci fia aperta la Terra.* E non potea per nessun altro modo sapere che quel Messo venia, se non l' avesse veduto.

2. Dante disse ch' ei traeva *la parola tronca* di Virgilio a peggior sentenza che quegli non tenne. *Parola tronca*, singolare, indica una sola reticenza, e non due, o anche tre, che qualche interpetre vide in quella sentenza.

Fermo sostengo che nel modo ora esposto, e non in alcun altro, dee spiegarsi quel passaggio; e, se avessi prima a queste due ragioni atteso, l' avrei preferito. La colpa del mio sbaglio si deve in gran parte alla Crusca, la quale non registra *se non* in senso di *se no;* perchè io avea dubitato colà che potesse esser così, e quel nostro fallace codice mi fè rinunziare a tal pensiero. Ma poi sì questa che altre autorità classiche (e ne ho una sotto l' occhio delle *Istorie Pistolesi*) nel convincermi che *se non* vale *se no*, mi han data una pruova di più che il chiarissimo e benemerito autore della *Proposta* ha ragioni da vendere, nel dichiarare o mancante al bisogno, o soprabbondante allo sproposito, e spessissimo erronea ed ingannevole quella che, nella cieca fede de' molti, si usurpava il credito di oracolo infallibile.

T. 30. *Non è ladron, nè io anima fuja.*

Siccome si scrive egualmente *moro* e *mojo*, *paro* e *pajo*, *acciaro* e *acciajo*, *danaro* e *danajo*, e cento simili, così Dante scrisse anche *furo* e *fujo*, da *fur*, latino. Qui dunque *fuja* è sicuramente *ladra*. "Quelle femmine le quali son *ladre* chiamiamo *fuje*." Boccaccio. *Fuoco furo* sarà detto un fuoco che invola alla vista alcuni dannati che vi son chiusi; e nel Paradiso incontreremo "voglia, *fuja* di sè" e significherà brama *involatrice* di sè alla vista. In luogo di dirsi altrove che l' Imperadore avrebbe distrutta la Guelfa potenza, che si aveva rubato il Lazio all' Impero, sarà detto che un duce, *Messo di Dio, anciderà la fuja*, cioè *la ladra* (Purg. xxxiii).

E qui giova avvertire che quel *Messo di Dio* è il medesimo *Messo del Cielo* del Canto IX. Sedotto da mal avvisati interpreti, che sovente ci pongono le traveggole in vece di metterci gli occhiali, credei altra volta che in quel luogo del Purg. si parlasse di Can Grande; ma veggo ora

chiaro che si parla di Arrigo *erede dell' Aquila* che avrebbe anciso *il gigante che delinqueva con quella fuja*, cioè Filippo il Bello. Il picciolo signor di Verona poteva bensì estendere il suo territorio tra Feltro e Feltro, ma non mai porre giù un re potentissimo, com' era quello di Francia; potealo bensì quell' Imperadore destinato da Dante a regolar la Terra tutta.

T. 33. *Chiron si volse in su la destra poppa.*

Gran capitale farà il poeta delle parole *destro* e *sinistro*, *dritto* e *manco*; e profondi significati in esse racchiuse: di somma utilità fia perciò il dirne sol qualche cosa: poichè l' estesa dimostrazione di quel che ora accenniamo sarà in luoghi senza numero cui andremo incontro.

Dante sì nelle sue prose che ne' suoi versi dà alla giustizia, o sia alla *rettitudine*, il nome di *drittura*, onde trasse *dritto* cui fè sinonimo *destro*, che suonano per lui *retto*, *giusto*, *buono* ecc. Quindi per antitesi *sinistro*, *manco*, *mancino* valgono *ingiusto cattivo*, *malvagio* ecc. Idee che gli derivarono da quel luogo di S. Matteo dove si dice che nel dì del Giudizio i giusti saranno *a destra*, e gli empj *a sinistra*.

Egli ha data molta estensione a tal concetto; onde *destro* e *sinistro* valgono spesso *meno cattivo* e *più cattivo*, e perciò i prodighi furono a destra e gli avari a sinistra. Di più: per dire che si volse a considerare un genere di peccati, proveniente non da profonda malizia ma da falsa persuasione, si volge *a destra*; e per dire il contrario, si volge *a sinistra*. Entrato in Dite trova Epicurei prima, ed Eresiarchi peggiori dopo: laonde si volse *a man destra* là dove sta Epicuro coi seguaci *che l' anima col corpo morta fanno* (Vedi il termine del c. IX, e il principio del X); e si volse *a sinistra* là dove sta il Papa Anastagio *Lo qual trasse Fotin dalla via dritta* (fine del c. X, e cominciamento dell' XI).

CANTO XIII.

IL SETTIMO CERCHIO INFERNALE

continua, ma si passa dal primo al

Girone Secondo.

Violenti contro la propria persona,
Violenti contro le proprie sostanze:
I primi, cangiati in alberi, sono straziati dalle Arpie;
I secondi, interamente nudi, vengono sbranati da cagne nere.
Dannati: Pier delle Vigne, Lano da Siena, Jacopo da Sant'Andrea, ecc.

1. Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
2. Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

Cioè, v' eran frondi non verdi ma fosche; rami non già dritti e levigati, ma torti e nodosi; non v' eran pomi sui rami, ma spine velenose e stillanti di tosco.

3. Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che in odio hanno,
Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.

Molte fiere selvagge, come daini, cinghiali ecc. che pajono avere in odio i luoghi aperti e colti, hanno per loro dimora ben aspri sterpi e folti nelle macchie di quella maremma che si estende fra Cecina, picciola riviera di Toscana, e Corneto, picciola città del Patrimonio.

4. Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
5. Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti, in su gli alberi, strani.

I Trojani, seguaci di Enea, furono costretti a dipartirsi dalle isole Strofade, infestate dalle Arpie, che annunziarono loro futuro danno di fame (Eneide, lib. iii.) e le quali qui fanno *strani lamenti* su quegli alberi di cui si è descritta l' orridezza.

6. E 'l buon maestro: Prima che più entre,
Sappi che sei nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
7. Che tu verrai nell' orribil sabbione:
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.

E 'l buon maestro cominciò a dire al discepolo: Prima ch' entri più oltre in questa selva, sappi che già sei nel secondo girone di questo settimo cerchio; e vi rimarrai fintantochè non passerai all' orribile sabbione infocato, che ne forma il girone terzo. Però riguarda bene, e così vedrai cose tanto mirabili che, se le udissi soltanto, potrebbero forse farti negar fede ai detti miei, ed a quel che nel mio poema narrai.

8. Io sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse,
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
9. Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.

Dante sentia da ogni parte della selva tragger guai (mandar fuori lamenti), e non vedea persona che *il facesse*, cioè il tragger

guai: onde si arrestò tutto smarrito. E nel vedere che Virgilio notava quel suo smarrimento, credè che quegli supponesse in lui l' idea che tai voci derivasser tra que' bronchi da gente che si nascondesse per far male a loro.—*Per noi si nascondesse* non può significare *per paura di noi*, perchè come potea sorgere il sospetto che i dannati temesser di loro? Non può significare neppure *per nascondersi da noi*, perchè chi vuol tenersi celato non grida. Resta dunque che voglia dire *per far male a noi.*

10. Però disse il maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier ch' hai si faran tutti monchi.

Considerate i pensieri come tanti germogli dello spirito, e vedrete che, se son pullulati per falsa credenza, al mancare di ciò che li produsse, ed alla forza della verità che quasi sorge a sterparli, essi si faran monchi e cadranno.

11. Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
12. Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
13. Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.

Schiante, per schianti, vale rompi con violenza.—*Anime di serpi*, cioè che avessero vivificato, non dirò uomini, ma pur serpi.

Ognuno ravvisa qui una imitazione dell' Eneide (lib. III), là dove si parla di Polidoro cangiato in pianta; al che Virgilio alluse più sopra nel dire: *Vedrai cose che, se non te le mostrassi, torrebbero fede al mio sermone*, cioè al mio poema. *Perchè mi scerpi?* da *scerpere* lat. lacerare: *Quid miserum laceras?—Ben dovrebb' esser la tua man più pia: Parce pias scelerare manus:—Fatto fu poi di sangue bruno: Huic atro liquuntur sanguine guttæ.* Virg. loco cit.

14. Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via,
15. Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

Geme e *cigola* : il primo verbo esprime il trasudar dell' umore ch' esce bollendo; il secondo lo strider dell' aria che si sprigiona dall' un de' capi dello strizzo verde, che vien arso dall' altro capo: due parti della similitudine cui corrispondono *parole* e *sangue*. Eccone l' ordine: Come avviene d' un tizzone verde che arso sia dall' un de' capi, che dall' altro geme un umor che bolle, e cigola per aria che si sprigiona dal legno, così da quel ramuscello schiantato (scheggia) uscivano insieme parole e sangue.—*E stetti come l' uom che teme;* più breve, e non meno energico dell' imitato luogo Virgiliano: *mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.*

16. S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
17. Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.
18. Ma dilli chi tu fosti, sì ch' in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi,
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

Anima lesa, cioè offesa. *Pur con la mia rima* : non paja strano che si dica *rima* d' un poema latino; poichè tal vocabolo vien da *rhythmus* ; e i carmi di Virgilio son ritmici, e *rime*, secondo un tal senso: *Rhythmus est versus imago modulata.* Diomed. presso Rob. Stef.

In vece d' alcuna ammenda, in luogo d' alcun risarcimento al danno: quasi dica: Se ha fatto male alla tua ombra faccia almen bene alla tua riputazione, per compenso del dolore che ti ha recato; con rinfrescare la tua fama, ravvivandola e ripristinandola al suo onorevole stato, e quasi rendendola più vegeta.

19. E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi
Ch' io non posso tacer; e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

E 'l tronco rispose,: Tu mi adeschi sì col dolce dire ch' io non posso tacere; ed a voi non sia grave, perch' io mi arresti e trattenga un poco a ragionare.

Non può offrirsi più dolce esca a chi è stato calunniato che il promettergli risarcimento di fama: e tale era il caso di questo spirito. Egli fu Pier delle Vigne Capuano, che pel suo straordinario sapere fu da Federico II elevato al grado di Gran Cancelliere dell' Impero. Di tanta eloquenza fu egli dotato, e in tanto credito salì presso il suo signore, che, rimosso ogni altro dalla segreta confidenza di lui, potea dirsi aver egli le chiavi del cuore di Federico, con le quali aprendolo quasi e chiudendolo a suo talento persuadevalo e dissuadevalo a ciò che volea. Egli però non abusò mai del favore ottenuto; anzi fido al suo dovere ed al glorioso ufficio suo, per ben compierlo, vigilò le notti e faticò i giorni, talchè ne perdè e gli agi e le forze. Ma quel vizio sì comune fra gli uomini, e più nelle corti, il quale mai non torce gli occhi accortissimi dal gabinetto de' grandi, onde cogliere il momento dell' altrui ruina; quel vizio che a guisa di meretrice sa adoperar l' inganno a tempo, infiammò di tanta segreta rabbia il cuor degli emoli, che, concertata fra loro una trama, fecero essi credere a Federico esser Piero un traditore: onde quel Cesare, infiammato anch' egli di mal concetta ira, lo privò del favore, dell' impiego, e quel ch' è più della vista. Così i tanti onori, onde Pier delleVigne lieto viveasi, furono volti in tristissimo lutto. Disdegnoso l' animo dell' infelice per l' immeritata sorte, e credendo poter con la morte fuggire il disdegno e 'l disprezzo altrui, misero esempio di un giusto dalla malvagità sacrificato, si rese ingiusto con sè stesso: poichè, sbattendo con impeto il capo contro un muro, si tolse miseramente la vita. Udiamolo da lui medesimo.

20. Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserando, sì soavi

21. Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' io ne perdei li sonni e i polsi.

22. La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
23. Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
24. L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Tenni ambo le chiavi del cuor di Federigo: imitato dal Petrarca: *Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave Avete in mano.* Pare in fatti che la persuasione apra il cuore altrui, per farne derivar l' azione; e che la dissuasione lo chiuda, perchè non ne derivi: onde Piero soggiunge ch' ei volse quelle chiavi serrando e disserrando sì soavi (con soavità d' eloquenza). "*Soave* è tanto quanto *suaso*, cioè dolce e piacente" Convito. E queste due chiavi son relative ai due principali moti dell' animo, il *concupiscibile* e l' *irascibile.* La persuasione eccita il concupiscibile a cercare *quidquid cupit:* chiave che apre il cuore. La dissuasione fa che l' irascibile eviti *quidquid irascit:* chiave che chiude il cuore. "Che dal *segreto suo* quasi ogni uom tolsi:" corrispondente alla frase latina *a secretis*, ed allusivo al nome italiano *segretario.*—"Perdei li sonni e *i polsi;*" cioè i sonni e *le forze*, così diciamo *uom di polso.* "I lieti onor *tornaro* in tristi lutti:" *si volsero*, si cambiarono; come il *torna* di Chirone a Nesso. *Disdegnoso gusto* esprime che quando il disdegno deriva da giusta cagione, l' uomo ha un certo compiacimento a nutrirsene. *Per fuggir disdegno*, cioè lo spregio di che lo tenea per traditore, e forse il dileggiamento degli stessi suoi calunniatori.

Si noti che l' Invidia è detta *Meretrice* perchè siccome questa tende talora ad arricchirsi impoverendo altri, così quella cerca elevarsi sull' altrui ruine. La meretrice usa spesso l' inganno per riuscir ne' suoi disegni, e così fa l' invidia: l' una lusinga e nuoce, così fa l' altra. Una meretrice infedele ridusse il forte Sansone in uno stato abjetto e privo d' occhi, ed una malnata invidia fè precisamente lo stesso al dotto Pier delle Vigne. Quello per non rimanere in tanta miseria affrettò il suo fine, e questo lo imitò. Onde *occhi putti* di quel vizio nefando sono occhi puttaneschi, avveduti, vigilanti a cogliere il destro per tirare a sè quel che ad altri è tolto—*Delle corti vizio:* Fraus sublimi regnat in *aula:* Seneca. Piero siegue a dir così:

25. Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
26. E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

Giace del colpo, per l' impeto del colpo.

La vita dell' albero è nelle radici: onde Piero in luogo di dire: Vi giuro per la mia nuova esistenza, dice *vi giuro per le nuove radici di questo legno.* E' comune la frase: *Vi giuro per la mia vita*, o *per la vita di mio padre, de' miei figli*, ecc.: così Ferraù, figlio di Lanfusa, *giurò per la vita di Lanfusa:* Furioso, c. I.

Commuove l' infelice Piero, sì mal da Federico ricompensato, nel dire: *Vi giuro per la mia nuova esistenza che giammai non ruppi fede al mio signor che fu d' onor sì degno.* Mostrando di amare ed onorare fin dopo la morte colui che glie l' avea cagionata, fa scorgere ch' ei lo guarda come un ingannato, e non come uno sconoscente: così mentre a lui ci affeziona, accredita in noi l' idea di quella fedeltà con cui vuole smentir la calunnia.

27. Un poco attese; e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il poeta a me, non perder l' ora *,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
28. Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia,
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.

L' albero avea finito di parlare, e il poeta latino, credendo che quello fosse per seguire, rimase un tal poco in attenzione: e poi disse a Dante: Da ch' ei si tace, non perdere l' istante opportuno, ma parla e chiedi a lui, se ti piace di sapere più. Ma quegli ch' era stato espulso, infamato e spogliato per invidia, dovea bene sentir pietà di chi, anche per invidia, tolto di riputazione e di grandezza, fu spinto al punto di darsi la morte: onde si protesta che da pietà accorato non può parlare. E perchè la sua commozione più paja è *il poeta* che gli parlò.

* Gli avverbj prendon talora forza di sostantivi, così, *dimmi il come, indica il dove, il quando:* onde *non perder l' ora*, cioè l' adesso, vale questo istante in cui si tace.

29. Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
30. Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Però Virgilio ricominciò a dire: Se l' uomo, che involontariamente ti ha offeso, ti faccia per compenso liberalmente ciò che il tuo dir prega, o spirito qui incarcerato, ti piaccia dirne ancora come l' anima si lega e chiude in questi alberi noderosi (*prima domanda*); e se in tanta commozione tu puoi, dinne pure se alcuna mai si scioglie da tai ruvide membra (*seconda domanda*).

Dante è detto *uomo*, perchè era il solo che meritasse tal nome fra tanti spiriti: col quale vocabolo Virgilio rende più certo Piero che Dante potea tornare al mondo per rendergli il servigio ch' ei chiede. *Liberamente*, o vale quel che sponemmo, o vuol dire *senza trovare intoppo* nell' eseguire ciò che vorrà fare. Piero risponderà *soffiando forte*, per impeto di affetti agitati.

31. Allor soffiò lo tronco, forte; e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
32. Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
33. Cade in la selva; e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia come gran di spelta.
34. Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
35. Come l' altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

36. Qui le strascineremo ; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

Lo spirito replica : Quando l' anima che in sè inferocì si parte dal corpo ond' ella stessa s' è divelta, il giudice Minosse la manda al settimo cerchio. Cade allor nella selva, e non l' è scelta o determinata parte alcuna in essa ; ma cade là dove il caso la spinge. Quivi giunta, comincia tosto a germogliare come un grano di biada ; quindi surge in vermena, e finalmente in pianta silvestra : l'Arpie, pascendosi poi delle sue foglie, producono il suo doloroso tormento, e fanno quelle rotture ond' escono i dolorosi lamenti (*prima risposta*). Come le altre anime, verremo noi pure sulla terra per riprendere le nostre corporee spoglie nel dì dell' universal giudizio ; ma non fia però che alcuna di noi se ne rivesta ; perchè non è giusto che l' uomo riabbia ciò che volontariamente a sè toglie. Onde le strascineremo qui ; e i nostri corpi saranno appesi per la mesta selva, ciascuno all' albero della sua anima dalle Arpie straziata (*seconda risposta*).

"Ciascuno al prun dell' ombra sua *molesta*," cioè *molestata*, tormentata. Così *desto*, *calpesto* ecc. per destato, calpestato ; e *mostro* ed *orbo* per mostrato ed orbato, con cento altri.

L' anima *cade* in la selva : quel *cade* fa sentire il peso del peccato che la mena giù.—*Spelta*, specie di biada, che getta molti germogli. *Vermena*, giovine ramicello.

37. Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
38. Similemente a colui che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

I poeti erano ancora tutti intesi verso il tronco, credendo che altro ei volesse lor dire, quando furono sorpresi da un romore ; simili a colui che sente venire il porco selvaggio, e i cacciatori coi cani alla sua volta, il quale ode le bestie con grugniti e latrati, e le frasche agitate, stormire con gran fracasso.

Veduto ed udito il castigo che soffrono i violenti contro la propria persona, eccoci a considerare quello che sostengono i violenti contro le proprie sostanze, i quali vengono inseguiti da nere cagne.

39. Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte
Che della selva rompieno ogni rosta.

Nudi, e perciò *graffiati* dai cespugli spinosi fra i quali correvano. *Ogni rosta*, ogni cespo e ramo che fa impedimento al passaggio, i quali essendo rotti dall' impeto dei fuggenti, veniva a raddoppiarsene il tormento dei suicidi. *Dalla sinistra costa*, dal fianco sinistro.

40. Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte:
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
41. Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E, poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fè un groppo.

Quel che fuggiva dinanzi gridava: O morte, accorri ora, accorri a liberarmi. E l' altro, cui pareva esser troppo lento in paragone di lui che il precedea, con motteggio schernevole gli dicea: o Lano, le gambe tue non furono sì leste alle zuffe del Toppo. E perchè forse gli mancava la lena, cercando nascondersi, fece un gruppo di sè e d' un cespuglio, entro cui quatto si mise.

Ora accorri morte: " La seconda morte ciascun grida" *Desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis:* Apocal. Onde l' esclamazione del primo va bene assai: ma il frizzo irrisorio del secondo, vicino a cadere fra le zanne delle cagne infernali, pare male a proposito: quello sì che non è tempo di scherzi. Ma forse il poeta ha voluto tratteggiare il carattere buffonesco di questo scialacquatore, che produceva i più gran danni per ridere e gioire: e più sotto il vedremo. *Scarron* era fra l' agonie della morte, e non cessava di dir lepidezze.

Lano, distinto Sanese di parte Guelfa, erasi ridotto in gran miseria pei suoi scialacqui. Assalito da una turma di Aretini di parte avversa, mentre trovavasi a schiera co' suoi presso alla Pieve del Toppo, potendo facilmente salvarsi con la fuga, corse disperato incontro ai colpi nemici, per non vivere in povertà.

42. Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.

43. In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.

44. Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.

Invano piangea a cagione delle rotture grondanti sangue; perchè tutto quel suo pianto non valeva a muovere pietà nelle diaboliche cagne.

45. O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

Dunque quello spirito scurrile, che si era nascosto nel cespuglio che or piange, è Jacopo da Sant' Andrea, Padovano; il più matto dissipatore che la storia di que' tempi ricordi. Gettare ad uno ad uno i suoi denari nel fiume su cui andava a diporto, e ciò per non restare in ozio; metter fuoco alle capanne de' suoi agricoltori, per far bella luminaria, e festeggiar l' arrivo degli amici; e far lo stesso alla sua magnifica casa in Padova, onde dar giojoso spettacolo ai suoi concittadini; erano i suoi vezzi. Vedi il Boccaccio, il Landino, il Daniello ed altri.

46. Quando il maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

Per tante punte del cespuglio, rotte, spezzate e sanguinenti *soffj doloroso* discorso (*sermo*), corrisponde all' altro: *Allor soffiò lo tronco, forte, e poi Si convertì quel vento in cotal voce.*

47. E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,

48. Raccoglietele al piè del tristo cesto.

Quelle fronde eran parte delle ombratili membra di questo

sciaurato, cangiato in tristo cespuglio (*cesto* da *cespes* lat.), onde non volea esserne diviso per *disonesto* (sconcio e turpe) *strazio:* così nell' Eneide, *inhonesto vulnere.*

Ora risponderà alla domanda che gli fè Virgilio: *Chi fusti?*

Io fui della città che nel Battista
Cangiò il primo padrone; ond' ei per questo
49. Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
50. Quei cittadin che poi la rifondarno,
Sovra il cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei gibetto a me delle mie case.

Si vuole che costui sia stato un tal Rocco de' Mozzi che, consumato quanto avea, per non viver povero s' impiccò; e probabilmente a qualche trave delle sue case, per cui dice che ne fè forca a sè (*gibetto* da *gibet* Franc.). Ma se non conosciamo di certo il suo nome, sappiam di sicuro la sua patria, poichè dice: Io fui di quella città che cangiò il suo primo protettore (Marte, cui Firenze pagana era dedicata) nel nuovo protettore S. Gio. Battista (cui, cristiana, fu sacra).—È bizzarra la profezia che Marte per dispetto di tal cangiamento renderà con l' arte sua sempre trista quella città: e più bizzarra è la soggiunta, cioè, che se non fosse stato che sul passo d' Arno (sul ponte vecchio, ove si vedea un mutilato resto dell' antica statua di quel Nume) rimanea ancora qualche sembianza e reliquia (alcuna vista) di lui, indarno avrebbero fatta riedificare Firenze, già da Attila incendiata, quei cittadini che la rifondarono sul cenere che ne rimase: volendo dire che Marte l' avrebbe fatta distrugger di nuovo; e che solo in grazia di quel residuo di culto, che pareagli ottenere nell' avanzo del suo simulacro, la lasciava in piedi.

Tale stoltissima credenza era comune tra i Fiorentini di que' tempi, e Gio. Villani mostra prestarvi fede. Ma pure, se consideriamo Marte come il demonio eccitator delle guerre, l' idea parrà meno stravagante, purchè immaginiamo che quel diavolo avrebbe potuto far ciò, solo perchè quel santo, indignato de' vizj di corrotta repubblica, ricusando proteggerla, l' avesse per castigo abbandonata allo spirito maligno. E fin l' ombra della stravaganza sparirà, se, premesse le tre seguenti cose, farete poi l' applicazione del linguaggio allegorico:

1. Dante chiama il fiorino d' oro: *La lega suggellata del Battista* (Inf. xxx.), giusto perchè vi era l' impression di quel santo: e la moneta è il simbolo dell' opulenza, del lusso, e del commercio.

2. *Marte* e guerra, o genio bellicoso, son sinonimi.

3. *Sul passo d' Arno* vi era il castello dell' Ancisa con altre fortificazioni militari.

Or dite così: Io fui di quella città che cangiò l' antico suo genio bellicoso in molle lusso e desio di far denaro; e perciò, essendo scemata di forza e cresciuta ne' vizj, la guerra de' vicini la farà sempre trista. E se non fosse che sul passo d' Arno rimane ancora qualche residuo delle sue rocche marziali, in cui la gioventù si esercita nelle armi e propugna a difesa di lei, certo che le sue rivali l' avrebbero già distrutta; e indarno i suoi cittadini l' avrebbero fatta riedificare sul cenere che ne lasciò il distruttore Attila.—Io sostengo che questo è il vero significato di quel discorso.

La distruzione di Firenze, fatta da Attila, secondo Dante, e da Totila, secondo il Villani, fu poi dal Borghini mostrata del tutto insussistente: pare però che il poeta nostro seguisse l' opinion volgare. Ma s' egli alzasse ora la testa dal suo guancial di polve, vedrebbe smentito quello sciocco vaticinio da un' aurea pace, frutto della paterna provvidenza di celebrati dominatori, che si trasmisero quasi per lunga eredità il genio delle arti e delle scienze; di una pace beata cui custode amoroso or conserva un principe magnanimo, cura e delizia de' suoi, ed ammirazione dell' Italia intiera. Onde l' Alighieri, deposta l' amara ironia, potrebbe per lui alla sua patria esclamare con piena veracità:

> Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
> Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
> S' io dico il ver, l' effetto nol nasconde.

RIFLESSIONI SUL CANTO XIII.

Chi per cieca disperazione rinunzia volontariamente alla vita *razionale*, che lo costituisce uomo; ed alla *sensitiva* che ha di comune con tutti gli altri animali, merita solo di aver la men nobile vita, cioè la *vegetabile*. E' atto contro ragione uccidersi, egli dunque ha rinunziato alla vita razionale; è atto contro sensibilità l' inveire in sè stesso, egli dunque ha rinunziato alla vita sensitiva: non gli resta perciò che quella delle piante. Nè è degno già di essere come una pianta utile e gentile, *lignum secus decursus aquarum quod fructificat in tempore suo;* ma bensì *velut lignum aridum in eremo*, cioè in ermo bosco che non è segnato da verun sentiero. Con la prima immagine la scrittura ne presenta l' idea dell' operoso e gioviale cittadino; con la seconda, quella dell' uom tristo e disperato, inutile ad altrui e pesante a sè stesso. Un tale stato miserabile par che sia derelitto dalla grazia: *Figura hominis absque gratia est sicut ficus arida*, dice S. Matteo, e S. Bernardo aggiunge: *Homo absque gratia est ut arbor silvestris, ferens fructus, quibus porci infernales, ut Arpiæ, hic pascuntur*. Onde il poeta fè di tali uomini tante piante silvestri, pasto delle Arpie infernali, e introdusse l' immagine de' porci come paragone: *Similemente a colui che venire Sente il porco e la caccia*, ecc. Dante considera i pensieri come germogli dello spirito, e quasi rampolli dell' anima; per cui cantò: *L' uomo in cui pensier rampolla sopra pensier* (Purg. V); e poc' anzi: *Se tu tronchi Qualche fraschetta d' una d' este piante, Li pensier ch' hai si faran tutti monchi:* e nel Purgatorio le *foglie* e i *frutti* saran figure di parole e d' opere. Onde diciamo: Dai *rami* degli alberi son prodotte le *fronde* e le *frutte;* dai pensieri degli uomini, i detti e i fatti: per la qual cosa l' uomo può meritare e demeritare *cogitatione, verbo et opere:* e quindi continuandosi l' allegoria di spiriti cangiati in alberi: *non rami schietti*, come i pensieri semplici; *non frondi verdi*, come i lieti detti; *non nutritivi pomi*, come gli utili fatti dell' uomo in grazia, *lignum secus decursus aquarum quod fructificat;* ma *rami nodosi e involti*, pari ai duri e torti pensieri; ma *frondi di color fosco*, pari ai detti tristi e luttuosi; ma *stecchi con tosco*, pari agli atti aspri e nocivi dell' uom privo di grazia, *lignum aridum in eremo*, sono in questo bosco infernale.

All' uomo disperato, nel punto che si determina a torsi l' esistenza, non pare che rimanga alcuna via allo scampo; e perciò il bosco de' suicidi *da nessun sentiero è segnato*. L' uomo ridotto a tale stato, di qualunque condizione sia, ancorchè nobile e sapiente, più non è diverso dal plebeo e dall' ignaro: i disperati son tutti eguali; onde ogni distinzione per essi sparisce nella nuova vita vegetale ch' è data loro per pena: e perciò quando l' anima a sè feroce si parte dal corpo ond' ella stessa s' è divelta, cade nella selva, e non l' è parte scelta, ma, dovunque fortuna ivi la spinge, germoglia come gran di spelta, e poi sorge in vermena, e poi in pianta silvestra.

Le avide Arpie che fan mal governo di questi orrendi alberi, e ne traggono il sangue, diremo esser figura delle brame spietate ch' ebbero

i suicidi di lacerar sè medesimi, e versare il sangue proprio. E perchè abbiano più facile modo di straziarli, han piè con artigli; e perchè ne divorino in gran quantità, hanno *gran ventre*. Il ventricolo de' pennuti, come quello dello struzzo, digerisce facilmente; perciò *pennuto* è il loro *gran ventre*, acciocchè, rinnovata spesso la fame, sia riprodotto sovente lo strazio. E nelle *ale larghe* di queste nocive brame personificate dobbiamo forse scorgere i desiderj di tosto fuggir di vita. Tai brame orrende si annidano nei suicidi; e quindi le brutte arpie su questi alberi *i nidi fanno*. Tai brame fanno emettere gridi e gemiti ai disperati, e quindi le arpie fanno *strani lamenti* sugli alberi.

I violenti contro il prossimo cominciano ad essere bestie, e son tali a metà; e i violenti contro sè stessi son bestie più che a metà: onde i Centauri tormentano i primi; e le Arpie che han solo *colli e visi umani*, e tutto il resto bestiale, martirizzano i secondi.

Maggiore è il delitto a proporzione che il mal esempio derivatone è più grande: e perciò il cancelliere dell' Impero è divenuto un gran pruno, e quell' oscuro Fiorentino, che non vien neppur nomato, è fatto un cespuglio. Quest' ultimo, secondo le vecchie glose, prima dissipò e poi si uccise: e quindi merita la pena dei suicidi e de' dissipatori: ond' è mangiato dalle Arpie che tormentano i suicidi, e lacerato dalle cagne che affliggono i dissipatori.

L' uomo che spreca il suo resta nudo; e nudi qui sono gli sprecatori; è malconcio da debiti, è punto da frizzi, è lacerato da motteggi di chi lo vitupera e lo condanna, e qui son graffiati da spini e da vepri.

Una frase comune dà il nome di *carni* ai beni, onde suol dirsi, *ei si mangia le carni mie*, cioè le mie sostanze. Un' altra dà il nome di *cani* a quegli avidi divoratori che si pongono intorno ad uno scialacquatore che si fa mangiar quanto ha; onde suol dirsi ancora, *i cani lo spolpano ben bene;* o pure *quanti cani intorno ad un osso!* Queste due frasi hanno indotto il poeta a far sì che costoro fossero divorati da *cagne*, cioè da ghiottoni e parassiti, che se ne portano le *carni* a brani di qua e di là, cioè le sostanze. O forse in quelle *nere cagne* dobbiam ravvisare quelle nere cure divoratrici che lacerano gli sprecatori quando son rimasti nudi; cure che gl' inseguono e perseguono continuamente, cure che fan loro desiderare ed invocare la morte: *Or accorri, accorri, morte*.

Qual differenza vi è tra i prodighi del quarto cerchio, e questi dissipatori del settimo? La stessa che vi ha fra gli uomini che son viziosi per debolezza, e quei che son tali per malizia. I primi danno per mal intesa generosità, i secondi distruggono per alimentar cento vizj. I primi voglion fare i magnificenti oltre il potere, i secondi amano soddisfare le loro passioni calpestando ogni dovere, ora giocando, ora seducendo, ora usando prepotenze: onde giustamente i primi sono fra gl' incontinenti, e i secondi fra i maliziosi.

E' sistema del poeta di situare in luogo men degno quelli, di due generi di peccatori, che gli parvero più spregevoli; così vedemmo gli avari a sinistra de' prodighi, gli accidiosi al di sotto degl' iracondi. Or qui scorgiamo che i dissipatori sono al fianco sinistro: *Ed ecco due dalla sinistra costa, Nudi e graffiati.* Dunque Dante li giudicò peggiori de' suicidi. Questi in fatti son tratti per lo più al duro passo da un momento di costernazione, e quasi con la benda agli occhi; ma quelli vi van volontarj, ad occhi veggenti, e con molti e lunghi atti ripetuti, e consumati nel corso di anni. Chi vorrà condannare quello sventurato di Pier delle Vigne più che quel solenne forsennato di Jacopo da S. Andrea? Onde

prima si tratta de' suicidi, e poi de' dissipatori che vengono *dalla sinistra costa:* questi da abbominarsi, quelli da compiangersi: *Rebus in angustis facile est contemnere vitam:* Marziale.

Vedute le allegorie morali, diamo un' occhiata alle politiche.

Il fato del cancelliere faceva gran torto al partito che Virgilio figura; poichè mostrando qual ricompensa dovea talvolta attendersi dal servire con fedeltà un Cesare, anche istruito, togliea gran parte di credito a quel che Virgilio avrebbe potuto magnificarne; onde con una frase ambigua dice al suo seguace: *Riguarda bene, e vedrai cose che torrien fede al mio sermone;* cioè, vedrai nel destino di Pier delle Vigne cose che potrebbero porti in diffidenza di me, qualora ti dico essere la parte mia ottima, e preferibile alla contraria: perciò Dante ne mostra tanta pietà che accorato non può parlare. Ed a fare che il Ghibellinismo facesse alcuna ammenda del proprio fallo, Virgilio che lo figura promette che il suo seguace, *in vece di alcuna ammenda,* rinfrescherà la fama di quell' anima, lesa dal capo di sua parte.

Il cancelliere però ha fatto egli stesso la scusa del suo ingannato signore con dire che il suo disastro fu opera di nascosta trama del Papa e de suoi satelliti.... Ma egli non ha detto ciò: Sì che lo ha detto, e nessuno finora lo ha capito. Nelle seguenti note aggiunte ne saremo forse persuasi.

Povero Piero! Nell' apprestarsi a parlare dell' origine di sue sventure, sclamò: *Voi non gravi Perch' io un poco a ragionar m' inveschi:* nel prepararsi ad esporre la fredda teoria del come gli spiriti divengan alberi, ei disse: *Brevemente sarà risposto a voi.* In ciò che ci preme non facciamo economia di parole, perchè ci pare sempre di dirne poco; ma ne' secchi ragionamenti cerchiamo sbrigarci.

Ma pure quai due spettacoli orrendi ei presentò alla immaginazione in pochi detti! Nel primo scorgemmo le anime de' disperati, reduci dal tremendo giudizio, strascinarsi dietro verso la valle infernale le lor salme squarciate e malconce: *qui le strascineremo!* Nel secondo vedemmo il tetro bosco di quegli alberi irti e spinosi, e ad ogni albero un livido cadavere che spenzola: *Per la mesta selva saranno i nostri corpi appesi, ciascuno al prun dell' ombra sua!* E che begli uccelli, e che belle fiere volan fra i rami, e giran fra i virgulti! Brutte arpie che fan lugubri querimonie, e cagne nere che fanno orrendi latrati.... Oh Salvator Rosa! tu solo potevi emular Dante.

NOTE AGGIUNTE AL CANTO XIII.

Terz. 13. *Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:*
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.

Questa terzina esprime le tre vite, *razionale*, *animale* e *vegetabile*. *Uomini*, la più nobile; *sterpi*, la più ignobile; *serpi*, la media. E dice che se della terza non si ha pietà, perchè si crede insensibile, dee però aversi della seconda, perchè fornita di senso, ancorchè si tratti de' peggiori esseri che ne son dotati, siccome sono le serpi: affinchè se ne conchiuda che tanto più dee sentirsi compassione della prima, ch' è fornita di senso e di ragione.

T. 21. *Fede portai al glorioso uffizio,*
Tanto ch' io ne perdei li sonni e i polsi.
22. *La Meretrice che mai dall' ospizio*
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
23. *Infiammò contra me gli animi tutti.*

Il Boccaccio e il Vellutello con antichi codici, e il Lombardi con la edizione Nido-Beatina leggono *li sonni e i polsi;* mentre altri codici ed altre edizioni hanno *le vene e i polsi.* Or io dico che la prima lezione favorisce la lettera, la seconda favorisce l' allegoria.

1. Che vorrebbe mai significare: *Io sono stato sì fedele al mio uffizio che finalmente ne perdei le vene e i polsi,* cioè morii? Piero non è morto sicuramente per essere stato fido, ma per essere stato calunniato. Ma l' altro modo ne presenta il Cancelliere continuamente applicato a svolgere *nocturnâ et diurnâ manu* le carte del suo impiego, ed a sbrigar affari; perdendo i sonni nelle notturne vigilie, e le forze (i polsi) nelle diurne fatiche; e lo vedi tutto a ciò intento, perchè *fede portò al glorioso ufficio.*

2. Per iscorgere però quanto l' altra lezione è significante e profonda, è necessario premettere quel che segue.

Il Poeta dipinge la Chiesa corrotta come una Meretrice, ch' ei chiama per disprezzo *puttana sciolta,* e la fa vedere in atto di baciarsi con un gigante *suo drudo,* cioè Filippo il Bello, *che con lei delinqueva* (Purg. xxxii). Ed altrove parimente la rassomiglia a quella donna dell' Apocalisse che *puttaneggiava coi regi* (detta da S. Giovanni *meretrix magna*), perchè *le cose di Dio, che deggiono essere spose di bontà,* per essa erano *adulterate;* onde *adultero* chiamò il Papa Bonifacio. Ed è perciò che presentò l' allegoria della insaziabile *Lupa* che *si ammoglia a molti animali:* e da *Lupa,* lasciva moglie di Faustolo, nacque *Lupanare,* luogo di prostituzione; onde Giovenale cantò: *In quibus grata est picta Lupa barbarâ mitrâ:* la qual Lupa era appunto l' arme di Roma.

E' dunque sicuro ch' ei chiama la corrotta Chiesa Guelfa (Wolf) *Meretrice.* Ciò posto; Pier delle Vigne in vece di dire che quella Guelfa corte, la quale non perdeva mai di vista Federico, fin nell' interno del suo gabinetto, avea infiammati segretamente contro di lui tutt' i mascherati satelliti papali che l' Imperadore circondavano, a tessergli quella calunnia la quale gli fè nemico il suo Augusto, dice: *La Meretrice che mai dall' ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti, Infiammò contra me gli animi tutti; E gl' infiammati infiammar sì Augusto Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.* E nel chiamare quella Meretrice *delle corti vizio* ne significò che in tutte le corti, e fin in quella di Federico, avea il Papal Guelfismo le sue radici, e i suoi velati fautori; e nel dirla *Morte comune* pone l' ultimo tratto all' evidenza, poichè *Morte* e *Vizio, Vizio* e *Guelfismo* son per Dante tutt' uno.

E qui dobbiam fissare come cosa sicurissima, di cui avremo tante dimostrazioni quanti sono i luoghi ove tai parole nel poema s' incontrano, che *Morte, morti, morire,* son per lui sinonimi di Guelfismo, Guelfi, e divenir Guelfo: *Vita, vivi, vivere* valgono Ghibellinismo, Ghibellini, esser Ghibellino.

Io dovrei richiamare ora ad esame tutt' i passaggi in cui tali vocaboli per l' innanzi ci apparvero, ma lo farò altrove, perchè altro or mi chiama. Eccone però uno in questo canto stesso. Lano, Guelfo di Siena, cadde coi suoi per una imboscata dei Ghibellini di Arezzo: onde il poeta in vece di dire che vanamente in quel punto invocò il soccorso della sua parte, fa ch' ei gridi: *Ora accorri, accorri, Morte.*

Torniamo a Piero per conchiudere. Ei volle dire che, per la sua somma fedeltà al glorioso ufficio suo, ei fu tratto al passo disperato di uccidersi; perchè avendosi attirato lo sdegno del Papa, questo lo fè con raggiri calunniare; ond' egli, essendone infamato, discacciato, accecato, si lacerò per dolore le vene e le arterie, e in un gorgo di sangue morì: *Fede portai al glorioso uffizio, tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi: la Meretrice infiammò contra me gli animi tutti.*

Io mi sono sforzato di trovar somiglianza fra la *Meretrice* e l' *Invidia* per giustificare il senso letterale, ma realmente quasi niuna ve n' ha. In fatti, nullo fra la schiera degli annotatori ingegnosi ha saputo dire perchè quel vizio fosse così appellato.

CANTO XIV.

IL SETTIMO CERCHIO INFERNALE

continua, ma si passa dal secondo al

Girone Terzo.

Violenti contro Dio, giacenti supini sopra un sabbione ardente, e tormentati da una pioggia di fuoco.
Il superbo Capaneo; il gran vecchio d'Ida; origine de' fiumi infernali.

1. POICHE' la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendèle a colui ch' era già roco.

Riconosciuto ch' ebbe un Fiorentino in quel suicida cangiato in virgulto, il poeta dice: Poichè la carità del natio loco mi strinse a ciò fare, raunai le fronde a terra sparse dalla furia delle nere cagne, e le rendei a quell' infelice mio compatriotto, ch' era già roco dal molto piangere e gridare.

2. Indi venimmo al fine ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.

Indi giunsero a quella linea circolare dove il secondo girone si divide dal terzo; e dove si osserva spaventevole magistero della divina giustizia, che con tant' arte sa alle colpe proporzionare le pene.

3. A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

4. La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

5. Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei
Che dai piè di Caton fu già soppressa.

A ben manifestare le nuove cose cui si fecero incontro, dice che arrivarono ad una pianura che per sua steril natura esclude ogni vegetazione ed ogni pianta. La dolorosa selva è quasi ghirlanda ad essa, poichè la cinge; siccome il tristo fosso di sangue fa alla selva. Questi tre gironi formano una sol' area, perchè un solo è il peccato che in essi è punito, sebbene con tre diverse direzioni. Giunti al descritto confine, fermarono i piedi rasente rasente alla pianura, restando però nella selva. Il suolo (spazzo) di quella landa è formato da un' arena arida e spessa, fatta non d' altra foggia che quella (colei) la quale fu premuta dai piè di Catone, quando, vinto già da Cesare, attraversava con le reliquie del' suo esercito gli adusti campi della Libia.

Quella Libica arena, che Catone premea e Lucano denominò *steriles arenas*, non senza disegno è qui detta *colei:* ne vedremo altrove il perchè.

6. O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

7. D' anime nude vidi molte gregge
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.

L' anime son *nude* affinchè più sentano il tormento che verrà descritto; son dette *gregge* perchè anche più bestiali de' precedenti; è *posta loro diversa legge,* perchè i violenti contro Dio stan supini; i violenti contro l' ordine da Dio posto nella natura girano continuamente; i violenti contro l' ordine da Dio posto nell' arte restano tutti rannicchiati sul suolo: udiamolo.

8. Supin giaceva in terra alcuna gente*,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.

Vedremo che Dante stabilisce la seguente serie decrescente

* *Alcuna gente giacea supino,* cioè supinamente: agg. che ha forza d' avv.

dal più al meno, sì nella colpa che nella pena, di questi violenti: 1. contro Dio; 2. contro l' arte; 3. contro la natura: onde qui li nomina nello stess' ordine. I primi, supini ricevono tutto il cadente fuoco; i secondi, accovacciati ne prendono gran parte; i terzi, vaganti ne ricevono meno. E pare che ciascuna delle tre classi sia volta verso l' oggetto contro cui peccò. I primi verso il cielo che insultarono a fronte aperta; i secondi verso la terra della cui ubertà non si approfittarono; i terzi in moto orizzontale a verso della loro specie che offesero. Nel parlarsi di loro però gl' incontreremo in quest' ordine: violenti contro Dio; violenti contro la natura; violenti contro l' arte: e indicheremo a suo luogo perchè.

9. Quella che giva intorno era più molta,
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

L' effetto è proporzionato alla cagione; chi più pena più grida. Il poeta ne fa intendere col primo verso che a' suoi tempi depravati i violenti contro natura erano molti, più che gli altri de' quali qui tratta: e quindi il comun mal esempio glieli ha fatti giudicar meno colpevoli.

10. Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

Questo terzo verso, pel suono imitativo e spondaico, aggiunge credito al *cader lento* espresso nel primo; e fa vedere che in mezzo a tanta arsura non v' era fiato d' aura che la temperasse; poichè non si minora nè si estingue il fuoco versato da colui che disse: *Ignis succensus in furore meo super vos ardebit.... Ut ignis indignatio mea, et succendatur, et non sit qui extinguat.* Gerem.

11. Quali Alessandro, in quelle parti calde
D' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,

12. (Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo)

13. Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto il focile a doppiar lo dolore.
14. Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.

Quali scendevano salde e vive sino a terra quelle fiamme che Alessandro vide cadere sopra il suo armato stuolo, in quelle parti calde d' India, dove andava a fondare nuove monarchie (per cui prese la provvida risoluzione di scalpitare con le sue schiere il suolo; perciocchè quell' igneo vapore meglio si estingueva mentre ch' era solo, cioè nel primo suo strato, e non coi sopravvegnenti congiunto), tale scendeva quell' eternale ardore; onde l' arena, su cui cadea, accendeasi com' esca sotto il focile a doppiar il dolore de' perduti. Senza riposo mai era il moto delle misere lor mani che cercavano scuotersi di dosso l' arsura di recente caduta.

Arsura fresca pare contradizione; ma pure *fresco* diciamo il pane or tratto dal forno, ancorchè scotti.

A doppiar lo dolore, cioè a produrre il dolore da doppio lato; la fiamma cadente di sopra, il suolo infocato di sotto.

Questo fenomeno del ciel d' India, sì compressamente qui espresso, non è riferito da veruno storico. Evvene solo qualche menzione in una lettera di Alessandro ad Aristotile; ma, da ciò ch' ivi è detto, pare che quel fuoco fosse assai leggiero; e dovè durare ben poco; altrimenti, addio *Alessandro e lo suo stuolo.*

15. Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
16. Chi è quel grande che non par che curi
Lo incendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che il maturi?

Perchè rammentar qui la durezza de' demonj che uscirono loro incontro all' entrar che facevano in Dite? Perchè, nel domandar di costui, dire che Virgilio vincea tutte le cose fuor che quelli? Ecco perchè: quel grande, che dispettoso e con guardo torto giacea sì che parea non curar l' incendio, ha con que' diavoli e con quella città una gran relazione, e fè cose terribili con-

tro Virgilio; ma pur fu vinto. Per cui il Ghibellino dice al suo signore: Tu che vinci tutte le cose, fuorchè que' durj demonj, ecc.

Giace dispettoso e torto "quasi non senta doglia del tormento, ma dispetto d' essere tormentato." Boccaccio. *Torvus a torto aspectu.* Rob. Stef. Onde qui quel *torto* è pennellata maestra.

Sì che la pioggia non par che il maturi: Come i caldi raggi solari rendon men dure le frutte, cioè le maturano, così la pioggia di fuoco dovrebbe maturare, cioè render men dura, la superbia di questo dannato: ma pur tepidi raggi fan nelle frutte acerbe ciò che diluvj di fuoco non giungono a fare in questo durissimo perduto: questo sì ch' è frutto d' Inferno che non si maturerà mai.—E' indole dell' orgoglioso vantarsi del suo delitto, e ostentar disprezzo verso il punitore e la pena; e così farà costui che preverrà la domanda con grido di oltracotante: udiamolo.

17. E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
18. Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
19. O s' egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, buon Vulcano, ajuta ajuta,
20. Siccome fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Cioè, se Giove stanchi il suo fabbro Vulcano da cui crucciato prese la folgore acuta, onde l' ultimo dì di mia vita io fui percosso; o s' egli stanchi gli altri fabbri de' fulmini (i Ciclopi) a muta a muta, e saetti me di tutta sua forza, non ne potrebbe avere vendetta soddisfacente ed allegra. Vale a dire, l' insulterei fin sotto i colpi fulminei, e con ciò la sua vendetta non porterebbe seco la gioja di vedermi avvilito, ma nuovo dispetto.

A muta a muta: succedendosi gli uni agli altri, dandosi la muta, talchè, quando sono stanchi questi, subentrino quelli.

"Qual io fui vivo, tal son morto." *In Inferno etsi erit stimulus pœnitudinis, nulla tamen ibi erit correctio voluntatis.* S. Agost.

21. Allora il duca mio parlò di forza
Tanto ch' io non l' avea sì forte udito :
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
22. La tua superbia sei tu più punito :
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
23. Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo : Quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe ; ed ebbe, e par ch' egli abbia
24. Dio in disdegno, e poco par che il pregi ;
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Cioè, convenevoli ornamenti al temerario cuore ch' è in quel petto ostinato.

Poi si rivolse a me con miglior labbia (aspetto) ne fa comprendere che Dante si era impaurito al parlare veementissimo di Virgilio ; e che questi, accortosene, cercò fargli buona cera per rassicurarlo.

In questo enfatico discorso di Virgilio, e tale che Dante confessa non averlo mai udito parlare con sì risentite espressioni, e in quel rivolgersi poscia con più placido sembiante al suo seguace, per dirgli che quello è uno de' sette re che assediarono (assiser) Tebe, il quale ebbe sulla Terra, e par che abbia ancor nell' Inferno, Dio in disdegno, certo un mistero si asconde. E più lo dubito quando rifletto che in questo Inferno Cristiano si parla di Giove tonante, di Vulcano fabbro di fulmini, della pugna di Flegra, cosa che il poeta non suol fare se non quando vuol nascondere certe sue allusioni, come in Teseo assalitor dell' Inferno, ed in Cerbero incatenato da Ercole, scorgemmo.

Dopo che Capaneo *superum contemptor et æqui* (Stazio) ha fatto quel solennissimo insulto a Giove, Virgilio dice che *par che quello abbia Dio in disdegno, e poco pare che il pregi :* questa mi sembra in verità espression troppo debole e inadequata al fatto. E come *pare che poco il pregi*, se lo disprezza così apertamente? Ma forse Virgilio ha voluto dire che non lo spregia realmente, perchè tra le attuali pene sente pur troppo quel che Dio può, ma *pare* così, e 'l fa solo per ostentazione di quel rabbioso orgoglio che gli è dato appunto per pena dell' orgoglio stesso. Giacchè Iddio, sapendo che *levius fit patientiâ quidquid corrigere est nefas*, gli

raddoppia la superbia, perchè gli sia di castigo. E nulla pena maggiore che vedersi vinto e conculcato da chi si odia, e cui vuol mostrarsi spregio. Onde Virgilio gli dice: Appunto per questo che non si umilia la tua superbia tu sei più punito. Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, esser potrebbe al tuo furore pena più compiutamente adeguata (dolor compito).

25. Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.

L' ultimo verso mostra che i poeti non sono mai usciti dalla selva, anche quando Virgilio parlò a Capaneo; ma che tennero sempre stretti e limitati i lor piedi all' orlo interno di essa, dove confina con la sabbia infocata; altrimenti si sarebber bruciati.

26. Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

27. Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.

Taciturno Dante iva riflettendo a quanto avea veduto ed udito, mentre circuiva con Virgilio l' estremità interiore della selva, quando giunsero entrambi in un punto onde spiccia fuori di quella un fiumicello rosso. Deriva questo dalla riviera di sangue bollente, che fu chiamata *bulicame* nel primo girone; e viene appunto dal poeta rassomigliato a quel ruscello caldo ch' esce del Bulicame di Viterbo, il quale, secondo il Boccaccio, era in varj rigagnoli da alcune prostitute ripartito, e volto alle lor case, perchè servisse ai bisogni loro.

28. Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini dallato,
Perch' io m' accorsi che il passo era lìci.

Virgilio avea detto a Dante di non metter i piedi nell' arena arsiccia; onde, vedendo qui non arena ma pietra, Dante si accorse che il passo era lì (lìci).

Parmi che qui voglia dire che il correr continuo di quel sanguigno fiumicello ardentissimo avea conglutinata e cotta l' arena,

e resala con ciò pietra solida; come fa l' Aniene in Tivoli, l' Elsa in Toscana, il Sarno in Salerno, ed altri fiumi che hanno virtù petrifica: onde il fondo del ruscello, ambe le pendici interne, e i margini laterali, già pria di arena, *fatti eran pietra*. "Ambe le sponde eran divenute di pietra: così si vede anche nel Bulicame" spiega il Venturi che dice essere stato in Viterbo.

29. Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
30. Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile com' è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta:
31. Queste parole fur del duca mio;
Perchè il pregai che mi largisse il pasto
Di cui largito m' aveva il disio.

Leggonsi in Platone queste frasi: *dare il pasto di discorsi, convitare di ragionamenti:* e Dante imitandole chiamò *Convito* quella sua opera in cui voleva nutrire l' anime *del pane degli Angeli*, cioè di sapienza. Così qui pregò il maestro che gli largisse il pasto di quel mentale nutrimento di cui gli avea largito il desio, cioè che appagasse quella brama che avea in lui destata, e gli spiegasse perchè quel ruscello è notabile più di qualunque altra cosa che ha veduto, da che entrò per quella porta la cui soglia (sogliare) a nessuno è serrata.

Ingens vorago faucibus vastis patet,
Latumque pandit omnibus populis iter.—Seneca.

Semper lege patens, populosque regesque receptat.—Sil. Ital.

Tutti posson dannarsi, e tutti posson meditar sui vizj: onde la frase va bene pei due sensi.

32. In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
33. Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acqua e di fronde, che si chiamò Ida,
Ora è diserta come cosa vieta.

34. Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.
35. Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
36. La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata.
37. Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in sull' altro, eretto.
38. Ciascuna parte, fuorchè l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
39. Lor corso in questa valle si diroccia;
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
40. Insin là ove più non si dismonta;
Fanno Cocito, e qual sia quello stagno
Tu lo vedrai, però qui non si conta.

Creta, or Candia, paese guasto dalle guerre e dai tremuoti, che disfecer quasi tutte le sue cento vantate città, siede in mezzo al mare mediterraneo (*Creta Jovis magni medio jacet insula ponto*, Virg.): talchè rimanendo fra le tre parti del mondo allor noto, viene a presentarne quasi un emporio centrale. Sotto il suo re Saturno il mondo fu casto, cioè puro ed intemerato di costumi (*Castus a culpa*, Plaut. *Castus moribus*, Marz. *Credo pudicitiam, Saturno rege, moratam In terris*, Gioven.). Ivi è una montagna ch' essendo già rallegrata da ruscelli e boschetti (lieta d' acqua e di fronde) fu, per la sua fecondità, chiamata *Ida*, che suona *speciosa* e *formosa*; ma ora è abbandonata e deserta come cosa squallida e vieta*. Rea, moglie di Saturno, la scelse già per

* Così *carne vieta*, *cacio vieto*, *olio vieto*, cioè guasto, rancido, stantio.

cuna fida del suo figlio Giove (*Jovis incunabula Creten*, Virg.); e per celarlo meglio al padre, divorator de' figli, quando il fanciullo piangea, facea fare strepiti di cembali, e gridi d' allegrezza.

Finge il poeta che dentro quel monte stia dritto in piedi un colossale vecchio (un gran veglio) che tien le spalle volte in ver Damiata, e guarda Roma, siccome fosse suo specchio. Ognun vede che in questo colosso è figurato il Tempo o sia Crono, che ha il dorso all' oriente (Damiata) e guarda all' occidente (Roma), secondo il cammino degli astri, che gli son misura; con che volge il tergo all' antica sede dell' idolatrìa, e ha di mira quella della vera religione, poichè lo scopo del tempo è la beata eternità. E per presentarci in esso il corso e la successione delle età diverse, dette d' *oro*, d' *argento*, di *rame*, e di *ferro*, ha testa d' oro fino (*aurea prima sata est ætas*, Ovid.), braccia e petto di puro argento (*Viderunt primos argentea sæcula mœchos*, Gioven.), ventre di rame, sino alla forcata delle cosce, e il resto di ferro eletto:

Aurea prima fuit quæ justos retulit ætas,
Cœpit in argentum degenerare sequens;
Tertia litigiis jam declinavit in æra,
Ultima per ferrum sanguinolenta fuit.

E si badi che i due aggiunti di *puro* ad argento, e di *eletto* a ferro, indicano *schietto argento*, senza dose alcuna d' oro, *puro ferro*, senza mistura minima di rame: il che dice somma degradazione del mondo che declinando peggiora. *Omne aliud crimen mox ferrea protulit ætas*, scrisse Giovenale; e soggiunse che, per non esservi metallo più vile del ferro, non vi si è aggiunto altro per denotare età più corrotta:

. . . . . . *pejoraque sæcula ferri*
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

Onde l' Alighieri, a significarne maggior degradazione, è ricorso alla terra cotta, cosa fragilissima e spregevole, di che ha formato il destro piede, su cui il colosso posa più che sull' altro: facendo così un ingegnoso impasto della Mitologia e della Bibbia che ricorda la statua sognata da Nabucco, formata de' varj indicati metalli, se non che avea piè di terra cotta.

Per dirci poi che i vizj generano tormenti, e che le lagrime della corrotta umanità sono il mezzo immediato con che la giustizia la punisce, soggiunge ch' essendo tutti que' metallici membri (eccetto il capo, simbolo della primitiva innocenza) rotti da fessure, e aperti da piaghe, simbolo de' vizj, quelle gocciano lagrime, effetti di essi, le quali accolte insieme a rivoli traforano il fondo di quel vasto vano (foran quella grotta) dove sta il gran veglio; e cadendo poi di roccia in roccia s' introducono nelle viscere della Terra, dove vengono a formare i quattro fiumi in-

fernali, Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito: Onde la voragine tartarea, ingojando la scolatura de' vizj dell' uman genere ne' suoi varj tempi, *Il mal dell' universo tutto insacca.*

Con la successione di questi quattro fiumi ha voluto adombrare il poeta la serie progressiva degli effetti del peccato: poichè *Acheronte* suona *senza allegrezza*, primo grado; *Stige* significa *tristezza*, secondo grado più forte; *Flegetonte* vuol dire *ardore*, terzo grado più forte ancora, il quale ne presenta l' uomo in preda alle Furie che lo incalzano "Con nera face in Flegetonte accesa;" e *Cocito*, che s' interpreta *pianto*, ne mostra quello stato luttuoso che succede ai tre espressi, nel quale il peccatore, per frutto della sua malvagità, in perenne pianto abituale miseramente si rimane. Onde ne conchiuderemo con Dante che il delitto, sì in questa che nell' altra vita, è il vero Inferno di chi lo commette. Profonda dottrina ch' egli dal suo consolatore avea ritratta, il quale nelle avversità gli dicea: *Cognoscis nec sine pœnâ esse vitia, nec sine præmio virtutes; bonis felicia, malis semper infortunata contingere .... Sicut probis probitas ipsa fit præmium, ita improbis nequitia ipsa supplicium est:* Boet.

Si noti che Virgilio, dopo aver parlato dell' origine de' fiumi infernali, soggiunge che quella massa di lagrime che li forma poi va giù a ristagnarsi per formare il lago di Cocito: e qui può vedersi con quanta giusta frase Acheronte fu chiamato *fiumana ove il mar non ha vanto.* Ecco le sue parole: Il corso di quelle lagrime in questa voragine (valle) si diroccia, fa Acheronte prima, Stige dopo, e Flegetonte qui; poi sen va giù per questa stretta *doccia** (canale ove ora sono, con fondo, argini e margini di pietra) in sin là dove più non si dismonta: centro della Terra, ove non può scendersi più oltre; talchè per continuare il viaggio, bisognerà cominciare a salire, onde dirigersi all' emisfero opposto.

Dante or domanderà: S' egli è così, come dici, che il presente fiumicello derivi dal nostro mondo, quasi raggio che attraversando varj cerchi si dirige al centro, perchè lo abbiamo incontrato solamente qui, e non innanzi? E Virgilio risponderà: Quantunque noi nel venir giù abbiamo sempre diretti i nostri passi verso sinistra, scorrendo un picciol arco di ciascun cerchio, pure non abbiamo compito ancora tutto il giro; onde non dee recarti maraviglia, se incontriamo qualche cosa di nuovo; poichè essa rimane in quella parte che non abbiamo per anco trascorsa.

A ben intendere ciò si rifletta che, essendo nove i cerchi, il poeta osserva la nona parte di ciascuno, di modo che andando sempre a mancina, quando sarà giunto al termine di quella nona porzione del circolo estremo, avrà girato tutto il tondo, e si troverà giù a perpendicolo sotto il punto stesso in cui era su, all'

* *Doccia* da *duco ducis*, da che *aquæductus*, acquidoccio.

entrar che fece nel circolo primiero. Onde non poteva aver incontrato ancora Flegetonte, dirocciantesi da quel lato manco che non era stato ancora tutto trascorso. Ciò mostra chiaro che, secondo il sistema di Dante, ciascun fiume infernale è formato da una diversa vena di lagrime; una *livida* fa Acheronte, un' altra *fangosa* fa Stige, un' altra *sanguigna* fa Flegetonte; e tutte e tre, dirigendosi come tre raggi al centro, si ristagnano finalmente, e si mescolano al fondo, per formar Cocito. Conciossiachè se fosse una vena di lagrime, che in vario luogo prende varia denominazione e qualità, Virgilio allora dovrebbe rispondere: Tu hai già incontrato Flegetonte, ma sotto gli altri nomi di Acheronte e di Stige: e non già rispondere come or farà.

41. Ed io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
42. Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
E, tutto che tu sii venuto molto
Pure a sinistra*, giù calando al fondo,
43. Non sei ancor per tutto il cerchio volto:
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.

Cioè, non dee addurre al tuo volto l' attitudine della maraviglia, non dee atteggiarlo a stupore.—*Vivagno* qui vale girone: questa voce, che suona orlo laterale d' un panno, è qui assai bene applicata; poichè essendo questo settimo cerchio diviso in tre gironi, il medio fiancheggiato dai due laterali (e questo n' è uno) presenta quasi la figura d' un panno coi due suoi vivagni.

Dante or domanderà: Maestro, dov' è Flegetonte che hai nominato, e dov' è Lete che non nominasti ancora? E Virgilio: Tu mi dai sempre piacere con le tue quistioni, ma questa che or fai parmi superflua. Poichè sapendo tu che *Flegetonte* vuol dire *ardore* ed *incendio* (ond' io cantai *rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegeton*) questo ruscello sì ardente e rosso dovea già dirti ov' è Flegetonte. E Lete non puoi vederlo certo qui; poichè quello è il fiume dell' obblio, e nell' Inferno gran parte del tormento nasce dalla rimembranza del peccato. Vedrai bensì quel fiume al termine del Purgatorio, là dove le

* *Pure a sinistra*, soltanto a sinistra.

anime vanno a lavarsi, quando la colpa di cui s' eran pentite è già per espiazione cancellata e rimossa.

44. Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte e Letè, che dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?

Cioè, e dici che l' altro si fa di questa pioggia di lagrime di cui parlasti.

Letè per *Lete*, forse dal Franc. *Léthé*.

45. In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose, ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci*.

46. Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

47. Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco, fa che diretro a me vegne.
Li margini fan via che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

I margini petrosi di questo ruscello, i quali non son dall' ignea pioggia offesi ed arsi, faranno via e concederanno passaggio ai poeti per seguire il cammino, perchè ogni cadente vapore di fuoco si spegne per aria, avanti di giungere sui muricciuoli. L' esperienza mostra che una candela fra le fumide esalazioni si estingue: così il poeta immaginò avvenire di quelle vampe pioventi, al toccare la densissima caligine che dal bollente Flegetonte, come nebulosa atmosfera, si eleva.

* *Faci* da *facis* lat. per fai: gli antichi diceano con maggior regolarità di desinenza e di derivazione: *faccio*, *faci*, *face*, da *facio*, *facis*, *facit*.

RIFLESSIONI SUL CANTO XIV.

Canto più Ghibellinesco di questo non è in tutto il poema. Noi prima direm qualche cosa delle allegorie morali, e poi passeremo alle politiche.

Io domanderò : Perchè Dante ha fatto pompa giusto in questo canto di tutta quella immaginazion portentosa che dipinge il gran vecchio d' Ida, e non piuttosto assai prima? Eppure sembra che avesse dovuto esporre ciò al principio dell' Inferno, affinchè si scorgesse l' origine delle varie pene di cui trattar dovea.

Risponderà Salomone : *Initium omnis peccati est superbia ;* e dalla superbia contro Dio nacque l' Inferno. Qui di tal peccato si tratta, come Capaneo ci mostrò, *la cui superbia non si ammorza.* Quindi è chiaro che il poeta stimò esser luogo proprio a mostrar l' origine della pena, nel favellare di quella colpa primitiva che la produsse.

Nella superbia il sangue circola più elato ed effervescente per le vene : dunque il ruscello vermiglio e bollente, che passa fra i superbi, è immagine del sangue loro.

Il sangue ha la fonte nel cuore, detto *cisterna sanguinis ;* e il cuor del superbo s' indura ; onde del superbissimo Faraone è scritto : *induratum est cor Pharaonis ;* e perciò il ruscello sanguigno rende pietra ciò che tocca, e il fondo, gli argini e i margini suoi *fatti eran pietra.*

Dalla superbia nasce la spietata tirannia, ma non nasce da essa l' inveir contro sè medesimo : e perciò il Flegetonte comparve al giron de' tiranni, si nascose al giron de' suicidi, e ricomparve di nuovo al girone de' violenti contro Dio : è chiaro dunque che quel fiume scorre bollendo per la concavità del primo, attraversa sotterraneo il secondo, e riesce fumante nel terzo.

Ma perchè poi procede sempre giù, finchè giunga al centro della Terra? Perchè ivi è Lucifero. E perchè sparisce in tutto il corso intermedio che si estende da questo a quel punto? Perchè in tutta quella interposta estensione si annidano non superbi ma fraudolenti.

E perchè i violenti contro Dio, contro la natura, e contro l' arte, frai quali scorre quel fiume rovente, son puniti da una pioggia di fuoco? Lucifero e i suoi seguaci, prima colpiti da fulmini ardentissimi, e poscia in ignea geenna precipitati ; la piova di fuoco, zolfo e bitume che distrusse la Pentapoli, e i vecchi canoni che marcavano col fuoco gli usurai, ce lo spiegano : *Ut ignis invalescens, sic usura :* Plutarco.

Andiamo ora alla parte politica.

Furono tanto ammirate le ingegnose significazioni che si contengono in quel giganteo vecchio d' Ida, e giustamente ; ma quantunque noi ne scorgemmo alquante più che altri, pure non tutto dicemmo. Con esse il cantore della monarchia ha voluto dipingerci a quali colpe e pene andò incontro l' umanità nell' allontanarsi dall' aureo primitivo stato che godea per le leggi di quel *Rege sotto cui fu il mondo casto ;* e introdusse perciò la stessa personificata scienza dell' Impero a favellarne.

Virgilio adunque pose la gran figura del Tempo, distinta nelle principali monarchie, in Creta, regno di Saturno; con che volle adombrare l' origine primitiva dell' Impero, come d' istituzione divina; e la degradazione posteriore, come effetto di colpa umana.

Una montagna lieta d' acqua e di fronde, cioè irrigua e vegeta, sorge in un punto quasi centrale delle tre parti del globo, anticamente conosciute. Essa si chiamò *Ida*, cioè speciosa. *Rea*, Berecinzia madre turrita, o sia la Terra, *la scelse per cuna fida del suo figliuolo*, Re degli uomini e degli Dei: ecco l' origine della monarchia, ecco la sua prima età, ecco il suo primo membro, degno dell' istitutore, *la sua testa è di fino oro formata.* E nel dire che Rea, *per celar meglio* il suo nato, *quando piangea vi facea far le grida*, ha voluto forse indicare che la maestà reale, per serbarsi nella sua dignità, e rendersi più veneranda, dee involare alla vista altrui le sue afflizioni, coonestando di esterna letizia anche l' interno rammarico.

Dopo ciò segue la degradazion successiva della monarchia, nel corso de' tempi peggiorantisi. Oltre l' oro, quattro materie compongono il gran veglio; *argento, rame, ferro* e *terra cotta.* Similmente quattro principali Imperi orientali si contano: Assiro, Medo, Persiano e Greco.

Secondo la situazion geografica di Creta, e secondo la posizione di Crono, tutti e quattro gli restano o alle spalle o ai lati; ed esso ha di mira un quinto che dee rinascer puro, come quel capo che ad esso è diretto; e perciò *Roma guarda sì come suo speglio.*

La monarchia dall' Oriente passò all' Occidente, seguendo quasi il corso degli astri; onde nel Paradiso si dirà che l' aquila, *uccello di Dio*, venne per voler divino con Enea a formare il nido dalla Frigia in Italia, e che *il Cielo seguì il suo corso;* e che quando poi *il Cielo volle ridurre sereno il mondo come sè medesimo, Cesare per voler di Roma tolse a regolare quel sacrosanto segno* (c. VI.)

E' in somma sicuro che quel colosso che sta nel *paese guasto*, dentro la montagna che fu lieta d' acqua e di fronde, ed ora è deserta *come cosa vieta*, sia una figura del tempo, il quale a cagione delle corrotte monarchie produce le colpe, onde derivan le pene che formano l' Inferno.

Ma perchè ha *di terra cotta* il solo *piè destro?* Se ci ricordiamo che *destro*, o dritto, è per Dante simbolo di retto e giusto, vedremo subito ch' ei volle dirci su qual fragile fondamento di rettitudine e giustizia si appoggiava il politico governo de' tempi suoi.

Ma perchè dunque sul dritto piè si riposa, più che sull' altro? Il Boccaccio, senza neppur volerlo, ce lo spiegherà, col primo periodo della sua vita di Dante: "Solone, le cui sacratissime leggi sono ai presenti uomini chiara testimonianza dell' intiera giustizia sua, era spesse volte usato di dire, ogni Repubblica, siccome noi, stare su due piedi; de' quali con matura gravità affermava essere IL DESTRO *il non lasciare alcun difetto commesso impunito*, e il sinistro ogni ben fatto rimunerare." Principal atto di giustizia è dunque il castigar delitti; e qui d' Inferno si tratta, regno della severa giustizia e quindi il poeta volle dirci che il corpo socievole della monarchia si sorregge più col castigar colpevoli che col premiare giusti: onde il suo colosso, che quel corpo figura, si appoggia più sul dritto che sul manco piede.

In somma, cangiata di poetica in filosofica, questa immaginazione si riduce a ciò. La Terra produsse la monarchia (Rea produsse Giove), pura ne' primi tempi, perchè d' istituzione celeste; corrotta ne' seguenti, perchè guastata dalla umana malizia; e andando sempre di male in peg-

gio, ora è nella massima sua degradazione, ed appoggiata su base sì fragile che minaccia ruina. Ad essa derivarono i vizj dell' età precedenti, e da essa provengono que' mali che generano il tormentoso pianto della umanità; ma il tempo guarda Roma, come speranza del suo risorgimento.

Ora ci è dato scorgere da che fu desta in Dante l' immagine di questo simbolico gran veglio. Solone, Boezio, la Bibbia, la Mitologia e la Storia glie ne somministrarono i materiali, le forme, i colori, la situazione e l' attitudine. Il primo gli fè concepire il corpo politico come un corpo umano; il secondo gl' insegnò che il peccato è di pena a sè stesso e quasi suo anticipato Inferno; la terza gli confermò queste due idee, e gli presentò il corso della monarchia che comincia bene e finisce male, come un colosso con testa d' oro e piè di argilla; la quarta gli dipinse le varie età con nomi di metalli, il regno di Saturno in Creta, la nascita di Giove in Ida, ecc.; la quinta gli schierò innanzi le quattro monarchie orientali, e l' ultima in occidente, come quella che tutte le altre in sè ridusse: a questa il poeta si fissò principalmente, poichè questa era il fervidissimo sospiro dell' anima sua, che *Roma guardava sì come suo speglio.*

Altro non resta che dare uno sguardo a Damiata ch' è in opposizione a Roma. Nello spiegare che farò a proprio luogo que' versi d' una canzon Dantesca:

> Di fonte nasce Nilo, picciol fiume,
> Ivi dove il gran lume
> Toglie alla terra del vinco la fronda,
> Sovra la vergin onda
> Generai io costei, ecc.

mostrerò ch' ei credea storicamente esser generata la monarchia in Egitto col regno di Osiride, marito d' Iside, la quale fu confusa con Rea. Onde il Tempo ha Damiata alle spalle, città d' Egitto sul Nilo, ove fu la prima monarchia; e guarda Roma ch' è l' ultima. Così quell' anima feconda, formando un complicato innesto di varie cose, ne creava le sue immagini arcane.

Basti per ora intorno a questa allegoria; ma altrove ci sarà manifesto ch' essa chiude il concetto più profondo dell' anima di Dante.... Povero lui se in que' tempi superstiziosi fosse stato capito!

Or torniamo verso il principio del canto, e fissiamo gli occhi ben bene nel superbo Capaneo.

Se il colosso d' Ida ne presenta il corso della monarchia instituita da Giove, colui che, insultando Giove, diede motivo ed impulso al discorso di Virgilio, dee nascondere un terribile nemico della monarchia: e per conseguente la pioggia del fuoco che lo punisce è simbolo della pena dovuta ai ribelli contro l' Impero; e lo stesso dicasi dell' arena infocata che n' è l' effetto. Vediamo s' è vero; e la storia preceda la critica per farle lume.

Ella dice, con la testimonianza di trentacinque scrittori da me esaminati, che *Tebaldo Brissato,* rintrodotto da Arrigo come Vicario Imperiale col titolo di Principe a Brescia, stimolato dalle insinuazioni de' Neri Fiorentini, fece ingratamente sollevare la città a lui commessa contro il suo signore; e dice e ripete che, di Ghibellino fattosi Guelfo,

fu egualmente indomito e truculento ne' due caratteri: onde Cesare all' approssimarsi a quella città trovò, per opera di lui, *serrate le porte, e le mura munite di Guelfiche insegne: non avvertendo Tebaldo, che per beneficio del Re era fatto Principe di quella città; ma, come perfido e ingratissimo a tanto beneficio, in tutto sprezzava la maestà dell' Imperadore:* così il Corio *. Dopo mille dispettosi oltraggi fatti all' augusto benefattore, lo scelerato Tebaldo venne pur finalmente nelle mani di lui; poichè in una sortita, nella quale venne respinto e incalzato dagl' Imperiali, cadde da cavallo sotto le mura di Brescia; dove trovato *supino* † fra i cadaveri de' suoi, fu preso e condotto al cospetto di Arrigo. Avrebbe dovuto annichilirsi alla vista del suo giudice; ma pure stiè con fronte insultatrice, sino al punto che invitato dal magnanimo Tito, tutto disposto a perdonargli, di adoperarsi a far sì che la città si arrendesse, ei prese la penna, e scrisse a quella di resistere sino all' ultimo sangue. *Thebaldum fortuna in manibus Imperatoris obtulit. Invitatus ut scriberet complicibus suis, ut Brixiam darent Imperatori, scripsit ut urbem defenderent:* Riccobaldo Ferrarese. E Jacopo Malvezzi, che lo ammira perchè *alti cordis erat*, gli fa dire queste parole: *Disce, Imperator, Brixiensium animos. Existimant te potius moriturum quam in ea civitate sedem ullis temporibus habiturum. Jussit autem Imperator Thebaldo ut civibus scriberet quatenus eam civitatem imperiali majestati relaxarent; at ille scripsit quod patriæ libertatem armis defenderent.* E così la pensavano ancora tutt' i ribelli colà chiusi, uno de' quali rispose più tardi ai commissarj imperiali: *Conjuges, liberosque vorabimus, postremo nos e muris altis præcipites, aut gladiis cæsi, vel cultro, vel laqueo, vel veneno, quotve mors paratur modis, moriemur, priusquam huic serviamus:* Ferreto Vicentino.

A tanta pertinacia irritato, Arrigo ordinò che Tebaldo fosse squartato da quattro cavalli, pena che allor si dava ai traditori. E così fu fatto: nè egli all' annunzio s' impallidì; che anzi può di lui a ragion ripetersi:

> Moria Tebaldo, e tal moria qual visse,
> Minacciava morendo, e non languia:
> Alteri, formidabili, feroci
> Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

Con rabbioso rancore dovè sicuramente rimanere Arrigo a tanta indomita oltracotanza; onde quasi a sfogarsi nel cadavere del ribaldo, o piuttosto per dare un esempio, fè gettare con bellici strumenti que' laceri brani contro le mura della città, donde ricaddero verisimilmente al basso: *In rota ponitur, et in frusta concitus, et in machinam positus in urbem projicitur:* Giovanni Fiamma ‡; e secondo altri li fè appendere alle porte della città, probabilmente quando l' ebbe vinta; dalle quali dovettero macere in giù ricadere: "Del mese di maggio Enrico, assediando Brescia, prese Tebaldo Brissato, capo de' Guelfi, il quale fece a quattro porte della città sospendere:" Giovanni Cornazzano §. Così cessò l' indomabile Tebaldo, con fato ben diverso da quello ch' ebbero

* Storia di Milano, p. 174.

† *Thebaldus, vulneribus graviter saucius, telluri procumbit ore resupino.* Ferreto Vicentino, lib. IV.

‡ Manipulus Florum, cap. 150.

§ Storia di Parma presso il Muratori, tom. XII, p. 731.

i Fiorentini che lo avevano spinto alla colpa, poichè egli finì orribilmente, e quelli non furono vinti giammai.

Or veniamo all' applicazione. Dante vede Capaneo, e domanda a Virgilio: *Maestro, tu che vinci tutte le cose, fuor che i demon duri che all' uscir della porta incontro uscinci* (cioè, tu che vinci tutto, e vincesti fin costui, fuorchè i Neri Fiorentini), *Chi è quel grande che non par che curi l' incendio* (simbolo della vendetta contro i ribelli all' Impero) *e giace dispettoso e torto, sì che la pioggia non par che il maturi?* E quel medesmo, che si fu accorto che Dante domandava al suo duca di lui, rispose: Qual fui *Vivo*, tal son *Morto* (qual fui Ghibellino, tal son Guelfo): *Se Giove* (con tutta quella sbravata che segue) *me colpisse di tutta sua forza, non ne potrebbe aver vendetta allegra.* Ora vediamo chiaro chi è questo Giove; e si tenga ben a mente, perchè, tutte le volte che verrà nominato, ravviseremo a caratteri indubitabili esser sempre Arrigo. Allora Virgilio *parlò di forza tanto* che Dante *non l' avea mai sì forte udito: O Capaneo,* ecc. Poi si volge al seguace e soggiunge: *Or mi vien dietro, e guarda che non metti ancor li piedi nell' arena arsiccia;* cioè dopo questo esempio, sii mio seguace indivisibile, e guardati d' incorrere *ancora* nel castigo dato ai ribelli: e si noti quell' *ancora* che qui è *iterum* e non *adhuc*, mentre nel senso letterale fu il contrario; e il quale ci ricorda che, essendo stato Dante Guelfo una volta, avea già meritata quella pena. Al termine del canto Virgilio gli dà lo stesso avviso per la seconda fiata, affinchè eviti le fiamme cadenti: *Fa che dietro a me vegne* ecc.

Dalla parola *Tebaldo* derivò *Tebe* sicuramente; dall' essere quegli Principe e *Grande* dell' Impero, Capaneo che lo figura divenne *Grande* (Chi è quel *Grande?*); e dal di lui cader supino (procumbit *ore resupino*), e dal di lui giacer *supino* quando fu squartato, nacque forse in Dante l' idea di porlo qui supino sotto l' ignita piova; e pare che tal posizione nel fuoco sia stabilita pei nemici dell' Impero; così il Guelfo Cavalcante, ch' è nell' arca infocata, *supin ricadde.* Sappiamo che *Flegra, Flegias*, e *Flegetonte* derivano da un ceppo solo, e nel nostro poema sono in relazione; di *Flegetonte* diremo or ora più particolarmente, ma della *pugna di Flegra*, ch' è qui nominata di passaggio, non potrò favellare che assai tardi, là dove si tratterà de' Giganti.—Perdita di tempo sarebbe poi il mostrare perchè Capaneo *ebbe, e par ch' egli abbia Dio in disdegno, e poco par che il pregi;* e solo osserviamo ancora che questo *Dio* non è diverso da quel *Giove;* e ch' è lo stesso il quale fè esclamare sì enfaticamente al poeta nell' ingresso del canto: *Oh vendetta di Dio! quanto tu dei esser temuta* ecc.

Resta ad esporre come può applicarsi quel passaggio: *Quei fu l' un de' sette regi ch' assiser Tebe.* Il verbo *assidere* per *assediare* non ha nella Crusca altro esempio che questo, ed è dichiarato obsoleto. Or io dico che questo verbo è usato qui per ingannare il lettore, e che non significa assediare. In fatti è unico esempio, e secondo me ha un senso illusorio apparente, ed un altro vero e nascosto, e vuol dire "porre in uno stato d' inceppamento e d' inazione, arrestar dal corso preso, *porre a sedere* *." Che se altri si ostinasse nel sostenere che valga *as-*

* Altrove si dirà che questo Capaneo *cadde in Tebe giù dei muri;* e ciò può prendersi storicamente anche alla lettera; ma pure io credo che quel modo sia anche anfibologico, e che *giù de' muri* suoni *sotto de' muri*; ed in fatti Tebaldo cadde in Brescia sotto de' muri, dove fu preso.

sediare, allora io pur sosterrei che siccome diciamo di chi si espose ad un pericolo in cui sia soggiaciuto, *egli stesso si è ucciso*, così potea dirsi di Tebaldo: egli fu uno di que' frenetici che ruinarono Brescia, *essi l' hanno assediata*, cioè essi furono cagione che fosse assediata. Quei *sette regi* poi non mi fa veruna difficoltà, poichè è posto lì per continuare l' allusione mitologica, e vale in generale i capi di quella città. Io potrei ridurre la dimostrazione, circa a questo Capaneo e a questa Tebe, sino all' ultima evidenza; ma siccome dobbiamo udirne parlare ben quattro altre volte in seguito, così mi contento che per ora giungasi solo a dubitare che possa esser ciò ch' io dico.

Ma tempo è che ci dirigiamo a cosa di altissima importanza, a cosa tale che fè dire a Virgilio che di *sì notabile non ne scorgemmo ancora dacchè varcammo la soglia infernale.*

Dico dunque, senza giro di frasi, che l' effervescente Flegetonte, il quale fumido passa fra i violenti contro Dio, è simbolo dell' ardor ribello de' nemici dell' Impero. Se v' è chi nol creda, si faccia innanzi, e Dante moribondo, ed una pietra parlante, glie ne faranno solenne testimonianza: chi muore non suol mentire, e la pietra sarà verace.

Sappiamo pei detti del Giovio che l' epitaffio, il quale è sulla tomba del nostro poeta in Ravenna, fu composto da lui stesso, poco prima di morire: e le tre lettere S. V. F. cioè *Sibi Vivens Fecit*, che in cima a quella lapide sono, e, più che altro, lo stile di quei pochi versi, ne assicurano della veracità del Giovio.

Esaminiamo dunque che mai disse Dante in quell' epitaffio. Eccone il primo distico:

Jura Monarchiæ, superos; Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.

Chi si contentò dell' apparenza credè che quel *Jura Monarchiæ* ne indichi il libercolo in prosa latina intitolato *De Monarchiâ;* come se Dante trar ne dovesse tanta vanità da crederlo degno di esser nominato per primo e principal suo lavoro. Non temiamo di dire ch' ei facea più caso del Convito, del Vulgare Eloquio, della Vita Nuova, e sopra tutto delle sue rime liriche, le quali prese ei stesso a comentare, che non facesse di quel libricciuolo, steso in fretta al primo giungere dell' Imperadore in Italia. Di tutt' i suoi scritti secondarj ei non tenne conto alcuno nel suo epitaffio, e non volle rammentare che quel solo poema ch' egli elaborò e polì *con tutte sue lime.* E come avrebbe potuto egli anteporre qualunque altro de' suoi scritti a quel *poema sacro a cui poser mano e Cielo e Terra, che per tant' anni lo avea fatto macro*, a quello in cui fuse tutta la sua sapienza, da cui attendeva eternità di fama, e per cui sperava fin di esser richiamato alla patria per chiarezza di nome? Ma quando tutt' altro mancasse, l' epitaffio parla chiaro: *Cecini jura Monarchiæ;* riferiremo noi quel *cecini*, ad un' opera scritta in prosa? No, perchè il suo *maestro* ed *autore* gli avea insegnato che *cecini* si dice de' versi; e Cicerone gli avea mostrato che *scripsi* si dice della prosa: onde questo, *de senectute scripsi*, e quello, *arma virumque cano;* e *cecini pascua, rura, duces*, si legge sulla sua tomba, che ricorda tre opere poetiche di lui. E' indubitato perciò che *cecini jura Monarchiæ* vale cantai i dritti della Monarchia, feci un poema sui dritti della Monarchia. Dunque il suo poema, per sua stessa confessione, ha carattere principalmente politico. Esaminiamo più dappresso l' epitaffio, e lo vedremo.

Il primo verso contiene un' antitesi chiaramente distinta nelle due sue parti, cioè della cosa diretta che cantò, e della cosa a quella opposta; ma la prima è in senso letterale, la seconda in senso figurato: eccole:

I^a. *Cantai i dritti della Monarchia e i superi*, cioè, composi un poema sull' Impero e i suoi supremi agenti; *Cecini jura Monarchiæ, superos;* parte diretta.

II^a. *Cantai Flegetonte e i laghi;* cioè il simbolo dell' Antimonarchia, e i luoghi che contengono i suoi seguaci; *Cecini Phlegetonta, lacusque;* parte opposta.

Dunque sicuramente Flegetonte è quel che dicemmo, cioè una figura di quell' ardor ribelle che alla Monarchia opponevasi: onde avea ragione Virgilio nel dirlo di tanto momento; e avea ragione Dante di essersi tutto raccapricciato in vederlo (*lo cui rossore ancor mi raccapriccia*).

E si noti che, ad esprimere qual fu la principal sua mira nel comporre il poema, inverte l' ordine che in esso tenne, poichè nomina prima la Monarchia e poi Flegetonte, prima i superi e poi i laghi infernali.

Veniamo a quel *lustrando.* Il verbo *lustrare* in latino ha questi significati: *rischiarare, considerare, viaggiare, espiare;* e tutti e quattro posson convenire all' oggetto nostro; ma principalmente i due ultimi; il primo de' quali ricorda il viaggiare allegorico di Dante, il secondo l' aver col suo canto espiata la colpa dell' ereditato Guelfismo; e questo lo preferisco, sì perchè più consono al genio latino che da *aqua lustralis,* o sia espiatoria, derivò *lustrare;* e sì perchè più analogo a quel che nel poema andremo scoprendo.

Ecco il resto dell' Epitaffio:

> *Sed quia pars cessit, melioribus hospita castris,*
> *Auctoremque suum petiit felicior astris,*
> *Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,*
> *Quem genuit parvi Florentia mater amoris.*

Due parti ha la esaminata antitesi, la *Monarchia*, e *Flegetonte;* e la prima parte, cioè la Monarchica, cedè alla Flegetontea, perchè le mancò il suo capo e rappresentante, ch' era Arrigo. Ed in vero, se questi non fosse mancato, la Monarchia avrebbe sicuramente trionfato, e Dante avrebbe deposte le sue ossa in Firenze, e non in terra straniera. Onde quel *pars* par che ne indichi la prima delle due parti in opposizione, anzi il suo figurante medesimo: onde spiegherò così: *Ma perchè la parte Imperiale** (Arrigo) *cedè, peregrina ed ospite in migliori alberghi* (sed quia pars cessit, hospita melioribus castris); *e più felice cercò negli astri il suo autore* (et felicior petiit auctorem suum astris); *è avvenuto che io Dante, esule dalle patrie rive, son qui chiuso in terra straniera* (ego Dantes, extorris ab oris patriis, claudor hic); *io cui generò Firenze madre di poco amore* (quem Florentia mater parvi amoris genuit).

E si noti che Arrigo, figurante la parte Imperiale, il quale cesse e corse sugli astri a cercare il suo autore, esprime appunto che Iddio è istitutore, tipo ed autore della Monarchia universale sulla terra: dolce desio e caro sogno di Dante.

* *Pars* si trova spesso in questo senso presso i Latini; *Pars adversa,* Quint. *Romanæ partis erant,* Liv. *Partes Cæsaris defenderunt,* Cic. *Ducere aliquem in partes,* Tac. *Habebat in partibus Pallantem,* Id. e così di altri.

Io so bene che se alla parola *pars* si dà il senso di *parte immortale* dell' uomo, cioè di anima; e se al *cessit* si dà il valore di *decessit*, cioè partì, altro ne risulta; ma qual sentenza sarebbe mai questa? *ma perchè la mia anima partì, io sto chiuso in questa tomba*, o sia *io son qui sepolto, perchè morii.* Non so se Dante, il quale si studiava tanto per esprimer belli e profondi concetti, volesse tenersela per sua questa balordaggine.

Dunque tutto l' epitaffio significa: Finchè i fati vollero, cantai la Monarchia e l' Antimonarchia, e i loro principali agenti antagonisti, figurati ne' superi, e ne' laghi infernali: Ma perchè la parte monarchica cedè (Arrigo), e corse nel cielo a trovare il suo autore, io morii esule dalla mia patria disamorata, e son qui sepolto in terra straniera.

Da quanto dicemmo resta saldo che *Flegetonte*, antitesi di *Monarchia*, ha il valor che gli demmo; e che la *Divina Commedia* per confessione del suo moribondo autore è opera tutta politica, è poema interamente Ghibellino, nella sua nascosta essenza: e se volete che Dante ve lo dica anche più chiaramente altrove, Dante pure ve lo dirà.

Tutt' i dannati che incontreremo in questo girone, fra cui Flegetonte passa, son Guelfi nemici dell' Impero; pajono superbi contro Dio, pajono peccatori contro la natura, pajono rei contro l' arte, ma non son tali in sostanza; e lo stesso si dica di colpevoli posteriori; altro sembrano, altro sono. Paradossi bizzarrissimi son questi, io lo veggo; e non mi farebbe maraviglia che i lettori, o ridessero se leggieri, o diffidassero se gravi; poichè io medesimo prima di cedere alla evidenza, prima di arrendermi al ripetuto esame, prima di convincermi alla concordanza di tutte le opere di Dante (e non dico la metà di quel che potrei) ho combattuto gran tempo nell' animo mio fra l' apparenza e la realità; e mentre il sì e il no mi tenzonavano nello spirito indeciso, osava negar credenza a quel che vedeva e toccava; ma finalmente fu forza arrendermi, e darmi vinto; ed esser non può a meno che ogni altro meco non ceda. So ben io che mi dica, e 'l sapran tutti coloro che avran la pazienza di seguire i miei passi sino alla sommità de' cieli; ma la luce del vero apparirà non poca anche nel regno delle tenebre eterne.

Per comprendere la forza di alcune espressioni su cui leggiermente passammo, uopo è premettere che il color *rosso* o *vermiglio* era distintivo del partito Guelfo, il quale ebbe per arme dai papi stessi un *aquila vermiglia* che lacerava un serpente: onde Maestro Bernardo così descrive quello stemma in un sonetto, edito dall' Allacci:

Vestito veggio di *fuoco d' amore*
L' uccel divino, e sotto i sacri piè,
A guisa dell' arcangelo, il dragone.
Perchè io penso del sommo Pastore
Ch' ordinò l' arme, ed ai Guelfi la diè,
L' avesse per divina inspirazione.

Nè ciò solo, ma *giglio rosso*, *rastrello rosso*, e *croce vermiglia* si trovano ne' vecchi storici e poeti spessissimo rammentati, come caratteristiche di quella parte, e delle città che la seguivano: onde il Bonoli, nella Storia di Forlì (lib. VI. pag. 130): "*Rastrelli rossi* in campo azzurro, impresa solita dispensarsi a quelli di Guelfa fazione, come nota il Giovio nell' elogio e trionfo di Castruccio;" e il Villani: "L' insegna del detto popolo (Fiorentino) e gonfalone fu ordinato il campo bianco e la *croce vermiglia*:" Stor. lib. VIII. cap. 1. Ed in una certa *faccia ver-*

miglia d'un gran *verme*, che incontreremo assai più in là, lo leggeremo meglio.

Dante, riconosciuto Capaneo, tacito e pensoso segue Virgilio, il quale gli dice: *Or mi vien dietro, e guarda che non metti ancor li piedi nell' arena arsiccia:* e tosto incontrarono quel fiumicello *il cui rossore fè raccapricciar* tutto il seguace di Virgilio. Questi gli espose la nascita de' fiumi infernali; e quegli pieno di ansietà domandò: "Maestro, ove si trova *Flegetonte* e *Lete*:" e volle dire: ov' è il fiume ch' è simbolo della mia colpa, e dov' è l' altro in cui possa io purgarmene ed obbliarlo? E quegli rispose in questo senso: Mi piace che mi domandi, ma questa volta hai fatta una sciocca quistione: Dopo aver ravvisato chi è Capaneo, al veder bollor di *acqua rossa* dovevi ben da te stesso indovinare qual è Flegetonte, figura del tuo passato fallo; e Lete, dove potrai lavartene, è sul Purgatorio. Ivi in fatti Dante vi sarà tutto tuffato, per comando di Beatrice. Dunque la colpa di cui sarà lì mondato è il più turpe per lui d' ogni peccato, il Guelfismo. Bel lampo è questo a chi conosce tutto il poema!

Or chiudiamo con una riflessione di tale importanza che dovrà esserci scorta fida sino a Dio, per levar la maschera a cento fantasmi che incontreremo per via.

Le similitudini di Dante son sempre, o quasi sempre, indicazioni magistrali per le quali significò il vero oggetto nascosto nelle sue finzioni. Io richiamerò altrove a scrutinio tutte quelle che sinora trovammo, e di due già lo mostrai: le rammenterò. Nel secondo canto, con artificioso paragone ci disse il poeta ch' egli *figlio di Firenze* (fioretto) *prostrato dal partito Nero* (chinato dal notturno gelo) *fu dalla ragione rifatto Bianco e risollevato* (fu *imbiancato*, e risollevato dal sole). E nel canto nono il vento che, fatto impetuoso per gli avversi ardori, fiere la *selva*, fa fuggir le *fiere* e porta i *fiori*, fu l' altro, che ci pinse Arrigo con quanto là sponemmo.

Or in questo canto ve ne hanno tre di questa fatta.

1. Per indicarci che l' arena ardente punisce i nemici dell' Impero, la rassomiglia a quella di Libia, soppressa dai piè di Catone, reduce dal combattere contro Cesare: "Ai Garamanti venne Catone, la signoria di Cesare fuggendo." Convito.

2. Per indicarci che Arrigo, restauratore della monarchia Romana, si sforzò di estinguere il fuoco Guelfo al suo manifestarsi e divampare, reprimendone a tutta possa le prime faville, acciocchè non producesse incendio irreparabile; dice che Alessandro, accrescitore della monarchia Greca, calpestava col suo esercito l' igneo vapore che cadeva, perchè quello *meglio si estingueva mentre ch' era solo:* alterando così il fatto storico, per accomodarlo al suo uopo: se pure tal fantasia non si rinvenga in quell' antichissimò poema Francese intitolato *Alexandre le Grand*, onde il verso detto *Alexandrin:* poichè quello scritto è anteriore a Dante, il quale tutto leggea.

3. Per dire che Viterbo, già Imperiale, fu poi diviso in parti da cabale Guelfe, paragona Flegetonte a quel Bulicame *che parton poi tra lor le peccatrici.* Molti son gli storici che presentano Viterbo prima tutto devoto, e poi dissenziente; quantunque altri lo vogliano tale fin d' allora che Cesare vi fu ricevuto; e tra questi il Maranconi, il quale nelle Croniche di Pisa scrive, che Arrigo *passò a Viterbo il quale era tenuto per la contraria parte, ancorchè vi fosse parte de' cittadini i quali*

segretamente teneano con lo Imperadore. Sia come si voglia, è sempre vero, o nell' uno o nell' altro senso, ch' era *partito;* e ciò bastava a Dante perchè con la comparazione del Bulicame *partito dalle peccatrici* ne indicasse che cosa ha qui nascosto.

Porrem dunque particolare attenzione alle similitudini, che chiudono gran segreti. Vi ha in fatti qualche antichissimo codice della Commedia in cui tutte le *Comparazioni* sono indicate al margine così—Comp. Tal è quello che conservasi nella Real Bibblioteca Borbonica di Napoli, scansia XII, lettera B, n° I; codice membranaceo assai ben conservato, che finisce con *Benedicamus Domino, Deo Gratias;* e in simil modo Dante chiude Vita Nuova, e la dedica a Can Grande.

CANTO XV.

IL SETTIMO CERCHIO INFERNALE

continua, ed in esso il

Girone Terzo.

Violenti contro l' ordine da Dio posto nella Natura, i quali vanno continuamente sotto una pioggia di fuoco.

Ser Brunetto Latini, ed altri dannati, quasi tutti Fiorentini.

1. ORA cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
Sì che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.

La fumida emanazione densissima, che s' alza dal bollente Flegetonte, adombra superiormente (aduggia di sopra) di sì umida atmosfera gli argini, che li salva dal cadente fuoco; onde i poeti vi camminan sicuri.

2. Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia*;
3. E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il calda senta;
4. A tale immagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Quale i Fiamminghi, posti fra Guzzante e Bruggia, temendo l' impetuoso fiotto dell' Oceano che ver loro si avventa, fanno lo

* *Si fuggia*, da *fugiat* lat. per *si fugga*: così *preco* da *precor*, per prego, più in là.

schermo delle loro dighe, perchè quel mare venga respinto e retroceda; e quale i Padovani lungo la Brenta fan ripari di muri, per difendere dalle inondazioni le lor ville e i lor castelli, prima che la montagna di Chiarentana, sentendo il caldo del sole, mandi giù le liquefatte nevi, a tal foggia eran fatti quegli argini; tuttochè l' artefice, qualunque ei si fosse, non li fè nè sì alti, nè sì grossi.—*Chiarentana*, monte da cui la Brenta scaturisce.

Quella massa di arena petrificata, tra cui il Flegetonte passa, era stata tagliata a forma di argini; nè sì cura Dante di ricercare quali ne fossero stati l' architetto e gli esecutori.

5. Già eravam dalla selva rimossi
Tanto ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi;
6. Quando incontrammo d' anime una schiera
Che venia lungo l' argine; e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
7. Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Già eransi allontanati tanto dalla selva che, quand' anche Dante si fosse volto indietro, non avrebbe più veduto dove quella era, quando incontrarono una schiera d' anime che venia lungo l' argine; ciascuna delle quali, per distinguere i due che cinti dal vapore passavano, li riguardava con isforzo, come uno suol guardar l' altro in avanzata sera, sotto lo scarso lume di luna nuova; e sì aguzzavano le ciglia ver loro, come fa vecchio sartore per infilzare il filo nella cruna.

8. Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia!

Vien detta *famiglia* questa schiera, perchè appunto a famiglie ed a classi son qui le anime divise; come vedremo.

Lo spirito che riconobbe Dante, intanto lo prese pel lembo del vestimento, in quanto che Dante era sul muricciuolo, e lo spirito sul sabbione; onde un tal atto dipinge la loro posizione. Era costui Ser Brunetto Latini, famoso Guelfo.

9. Ed io, quand' il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che il viso abbruciato non difese
10. La conoscenza sua al mio intelletto;
E, chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, Ser Brunetto!

Difese da *défendre* Fran. cioè *impedì.*
Dante col chinar la mano alla faccia di Brunetto indica il suo esser in alto, ed esprime lo stesso atto di maraviglia che quello avea poc' anzi espresso riguardo a lui. Ognun di essi significò la sorpresa di trovar l' altro fra sì turpi peccatori. Ma Dante nello scriver ciò faceva un elogio a sè stesso, e ben altro ch' elogio al suo povero maestro.

11. E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.

Cioè, se per favellar teco ritorna un poco in dietro, e lascia andar via l' incominciata traccia.
Lasciar andare è qui *non curare; così lascia andar ciò,* non curar ciò: *Sandrà, laggalo andare e tienti a mene,* disse nel suo linguaggio rusticale l' amoroso Cecco.

12. Io dissi lui: Quanto posso ven preco:
E se volete che con voi m' asseggia,
Farol, se piace a costui, chè vo seco.
13. O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senz' arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
14. Però va oltre, io ti verrò ai panni;
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Asseggia e *feggia* per assieda e fieda; come *chieggia* e *veggia* per chieda e veda. *Masnada,* turma, stuolo.

Ti verrò ai panni esprime la situazione di Brunetto riguardo a Dante: questi sull' argine, quegli nel renajo.

Chi si ricorda che Brunetto era Guelfo, vede perchè Dante dica: Se volete che mi assegga con voi, lo farò; *se però piace a costui, perchè vo seco*, cioè son suo seguace.

Da quel che Brunetto dice si ritrae esser legge d' Inferno che quale di questi peccatori, condannati a camminar sempre, si arresta punto, deve poi soffrir maggior pena per cent' anni, quella cioè di giacer per terra senza poter più *arrostarsi*, o sia farsi vento con muoversi ed agitarsi sotto la pioggia di fuoco.

15. Io non osava scender della strada
Per andar par di lui, ma il capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.

16. Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
Anzi l' ultimo dì, quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?

Due domande fa Brunetto: 1. Qual fortuna o destino ti mena quaggiù? ecc. 2. Chi è costui? ecc. E due risposte farà Dante; ma non è difficile prevedere che non gli dirà chi è colui che gli mostra il cammino, il quale non poteva essere nè cognito nè accetto al Guelfo. Chi si ricorda di che è simbolo l' arena infocata, e la piova ignita, vede perchè Dante dica che non osava scender dalla strada, cioè dall' argine ov' era, per andar *al pari di lui.*

17. Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle
Avanti che l' età mia fosse piena;

18. Pur ier mattina le volsi le spalle;
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.

Ha fatto le due risposte, ma ha taciuto chi è colui; dice solo che lo riconduce a casa (*a ca'* modo lombardo), che vale sulla terra, dov' esser soleva.

Pur ier mattina le volsi le spalle, mostra che dall' apertura del poema a questo punto è scorso un giorno e poco più.

Il poeta con un artificio studiatissimo introduce il suo Guelfo maestro a dir male de' Guelfi, ed a consigliarlo a seguire ad essere Ghibellino: ecco che gli farà dire:

Se tu segui la tua stella (quasi dica quella che or ti guida e ti precede) non puoi mancare di giungere a glorioso porto, se ben mi accorsi de' tuoi destini nella tua bella età primiera. E s' io non fossi morto sì per tempo, veggendo il cielo a te così benigno, dato ti avrei conforto alla bell' opera. Ma quell' ingrato popolo maligno che da antico tempo discese dal montuoso Fiesole, quello che pel suo cuor duro sembra ancor ritenere la natura de' macigni e delle selvagge piante del natio monte, ti si farà nemico appunto pel tuo ben fare. Ed è ragion che tra lor non sii, poichè si disconviene al dolce fico fruttificare fra aspri sorbi. Non a torto una vecchia fama li va pel mondo chiamando *orbi*. Gente avara, invidiosa e superba: deh fa che tu ti forbisca e netti intieramente dai lor rei costumi. La tua fortuna tant' onor ti serba, che l' una parte e l' altra (la Bianca e la Nera) avranno fame di te; ma lungi fia sì gentil erba dal caprone. Faccian le bestie Fiesolane pascolo e strame di lor medesime e dei lor tristi germi, ma non tocchino la pianta (se pur alcuna ne sorge ancora nel loro sozzo letame, e nel putridume de' lor vizj turpi) in cui riviva la sementa santa di quei Romani che vi rimasero, quando fu fatto il nido di tanta malizia.

Dante si pretendea disceso dal seme Romano e non dal Fiesolano, da' quali insieme congiunti la cittadinanza Fiorentina era nata.

19. Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.

20. E, s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

21. Ma quell' ingrato popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,

22. Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

23. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

24. La tua fortuna tant' onor ti serba
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te, ma lungi fia dal becco l' erba.
25. Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
26. In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi: "Pisani ingannatori, e Fiorentini orbi" era motto a quei dì.

27. Se fosse tutto pieno il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dall' umana natura posto in bando.
28. Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
La cara e buona immagine paterna
Di Voi, quando nel mondo ad ora ad ora
29. M' insegnavate come l' uom s' eterna;
E quanto io l' abbia in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
30. Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, s' a lei arrivo.
31. Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
32. Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
Però giri Fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Esser posto in bando dall' umana natura, per entrare in quella delle ombre, cioè morire.

Ciò che narrate di mio corso, scrivo, E serbolo a chiosar con altro testo A donna che il saprà. Ha di mira quel che gli disse Farinata prima, e poi Virgilio nel X Canto: l' uno gli predisse l' esilio, e l' altro gli comandò: *La mente tua conservi quel che udito hai contro te: Quando sarai dinanzi a quella il cui bell' occhio tutto vede, da lei saprai di tua vita il viaggio.*

In la mente m' è fitto—*Manet alta mente repostum:* Virg.

Dante rispose a Brunetto: Se il mio desiderio fosse stato tutto e pienamente esaudito, voi non sareste ancora per morte escluso dall' umano consorzio: perchè mi è fitta nella mente la cara e buona immagine paterna di Voi (ed ora, nel vederla sì dal fuoco sfigurata, mi accuora) di Voi, dico, che ad ora ad ora m' insegnavate come l' uomo nella fama s' eterna. E quanto io abbia ciò a grado, conviene che da ognuno si scerna ne' miei scritti e ne' detti miei, finchè vita mi resti. Ciò che narrate del corso di mie future vicende io lo scrivo nella mente, e serbolo ivi con altro vaticinio da me udito, per averne piena spiegazione da celeste donna, che lo saprà, se a lei arrivo. Io voglio che vi sia manifesto ciò soltanto; ch' io son presto alla Fortuna, com' ella vuole, purchè la mia coscienza non mi garrisca e rimproveri. Quest' anticipazion di mio fato (arra) non è nuova agli orecchi miei: però giri Fortuna la sua ruota come più le piace, e 'l villan la sua marra. Detto comune che suona: Purchè di nulla la mia coscienza mi rimproveri "tanto m' affannerò io del girar la Fortuna la sua ruota a modo suo, quanto del volgere il villano a modo suo la sua marra." Biagioli. Ma colui che nel canto precedente, all' udir nomar Flegetonte, volea saper dov' è Lete, avea ben di che sentirsi garrir dalla coscienza; e se si fosse volto in dietro dalla parte destra, vale a dire con sincerità, non avrebbe potuto dir ciò.

33. Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse in dietro, e riguardommi;
Poi disse: Ben ascolta chi la nota.

Ecco che il suo maestro, in cui egli erasi quasi duplicato, lo ha fatto per lui: si è volto in dietro, e dalla parte destra; e con quale sguardo significante, e con qual detto! Ben vi è chi ascolta e chi la nota cotesta tua sentenza. Con quello sguardo e con questo detto, il maestro vuol anche rimproverare al discepolo la poca curanza che mostra circa i futuri eventi, e perciò su quei di sua parte, come udimmo nella penultima terzina; e forse del troppo compiacersi di trattare con Ser Brunetto.

34. Nè per tanto di men parlando vommi
Con Ser Brunetto, e domando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
35. Ed egli a me: Saper d' alcuni è buono,
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.

Tanti son dunque costoro!—La schiera ov' è Brunetto è composta tutta di peccatori della vita contemplativa, cioè di ecclesiastici detti *cherci*, e di letterati. Onde in questa greggia di tali sapienti imbestialiti vi è Prisciano di Cesarea, sommo grammatico del sesto secolo; Francesco d' Accorso di Firenze, gran giureconsulto per que' tempi; il vescovo Andrea Mozzi, pur Fiorentino, che dal Papa, detto *servus servorum Dei*, fu per tal vizio trasmutato dall' Arno al Bacchiglione, cioè da Firenze a Vicenza, dove morì in mala fama. E questi sono alcuni de' *più noti* per grido, e de' *più sommi* per grado.

36. In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
37. Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco; e vedervi
(Se avessi avuto di tal tigna brama)
38. Colui potei che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Potevi (potei) *vedervi*, avresti potuto vedervi.

Lerci, forse da *Lurcones* lat. parassiti, che nell' avidità di divorare s' imbrattano come ciacchi: onde *lerci d' un medesmo peccato* vale sozzi della stessa turpe colpa; la quale è poi, per disprezzo e somiglianza, appellata *tigna*. Coloro che torcono il grifo a tal parola si ricordino che la tigna dà gran prurito e fa grattare. Dante, che vuol sempre esprimere la natura delle cose, ha trovato un vocabolo con cui tutto ha detto; e se per rispettar la pudicizia non si è curato di offendere la dilicatezza, chi lo vorrà condannare? Lo stesso ha fatto col verso ultimo, in cui *lasciar li nervi* è analoga alle frasi *lasciarvi le cuoja*, *lasciarvi la pelle*.

Già sta per approssimarsi un' altra schiera di tai peccatori, cioè quelli della vita attiva, essendo questi della contemplativa. Or avendo Dante il sistema di passar sempre dal meno al più, par che voglia indicarci, che la gente la quale suol vivere segregata dal commercio del mondo, è men in ciò condannabile di altra che rimane nella continua frequenza della società, rallegrata dall' amabile metà dell' uman genere. Ser Brunetto non può mescolarsi con que' che or vengono; onde si licenzia dal suo discepolo così:

39. Di più direi, ma il venire e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
40. Gente vien con la quale esser non deggio.
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora: e più non chieggio.

Il fumo che sorge dal sabbione infocato è una nuvola di polvere ch' è desta dal calpestio de' sopravvegnenti.

41. Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

Era famosa in Verona, dove Dante era stato in corte degli Scaligeri, quella festa popolare nella quale si correva il pallio verde; corsa che si faceva da uomini a piedi: e Brunetto nel porsi a fuggire parve a Dante non colui che in tal corsa perdeva, cioè il men celere, ma colui che vinceva, o sia il velocissimo fra i veloci: il che ne indica che la sua schiera era molto allontanata.

RIFLESSIONI SUL CANTO XV.

E POTREM mai perdonare a Dante la stravagantissima ingratitudine di porre nell' Inferno colui che *gli avea insegnato come l' uom si eterna?* Vi vuol altro che dire di *accorarsi* alla vista del di lui viso abbruciato; perchè quelle scottature glie le fè la sua bizzarria. Vi vuol altro che dire *di aver in grado la memoria di lui, la quale dovea scernersi nella sua lingua,* poichè quella lingua spruzzò quella memoria di sì amaro tosco, che non sarà mai per forbirsene nel corso de' secoli, fra i quali i detti ingegnosi di quella lingua trapassano ad infamar quella memoria. A che dare gli artificiosi aggettivi di *cara, buona* e *paterna* ad una *immagine* che deturpava? A che andar col capo chino, *come uom che riverente vada,* a che dar del *Voi* per mostrar rispetto ad uno cui preparava tanta ignominia?

Non può negarsi che il Latini avesse mal grido; che Giovan Villani lo appelli *uomo mondano,* e Filippo Villani lo dipinga come *soverchiamente iracondo;* ma ad onta di quanto dir si possa, io son col Corniani e con altri costumati galantuomini che si chiamano scandalizzati del mordace discepolo verso un sì amoroso maestro, da cui riconoscea gran parte di quel sapere per cui s' immortalò.

Chi vuole scusarlo dice che la vita di quello era troppo allor nota, da potergli assegnare luogo a questo diverso: e sia; ma chi obbligava Messer Dante a parlar di Ser Brunetto? Faceva egli rapporti storici, o creava fantasie poetiche? O vorremo credere che questo suo viaggio fosse stato come quello di Senofonte? Ei potea incontrare o non incontrare chi volea. Se dicendone bene incorreva nel pericolo di averne una smentita dalla pubblica opinione, era meglio non dirne nulla.

Si oppone ancora che Ser Brunetto è autore del Pataffio, giustamente appellato dal Monti *il breviario de' bagascioni:* e sia pure; ma Ser Brunetto è anche autore del *Tesoro* e del *Tesoretto,* opere di gran dottrina per que' tempi, e di gran morale pei tempi tutti, opere da cui Dante ha ricavato il bello e il buono, opere in grazia di cui avrebbe potuto assegnare all' autore, o pentito o finto tale, un onorevol luogo fra Guido Guinizzelli ed Arnaldo Daniello. Ha posto scomunicati nel Purgatorio, e pagani nel Paradiso, ed avea poi scrupolo di non metter nell' Inferno quel suo maestro che anche nell' Inferno per bocca sua moralizza? Ecco il vero: cercava un Guelfo Fiorentino abbastanza chiaro che dicesse male degli altri Guelfi Fiorentini; e la fantasia gli menò innanzi giusto il povero Ser Brunetto. E ch' egli abbia avuto il disegno che dico or lo vedremo, ed assai meglio altrove.

Un *torna* cangiò Nesso di malo in buono, e un *si rivolse* produsse il contrario; e un *ritorna* e un *si rivolse* fè lo stesso di Ser Brunetto; quello divenne con ciò *dritto Concupiscibile,* e questo diventò *zelante Ghibellino.*

Egli all' incontrar Dante gli disse: O figliuol mio, non ti dispiaccia se Brunetto Latini *un poco teco ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.*

Spiegate *un poco*—per poco tempo; *ritorna indietro teco*—si rivolga in contrario di quel che pria andava, e secondo il tuo cammino; e *lascia andare la traccia*, cioè la sua prima traccia: e vedrete che ciò vuol dire: non ti dispiaccia che Brunetto, cangiandosi di Guelfo in Ghibellino per breve tempo, vada al tuo verso, e lasci andare la sua vecchia traccia, opposta alla tua. E Dante lieto di ciò rispose: *Quanto posso ven prego;* e per rispetto del nuovo Ghibellino, tosto ponsi a *capo chino, com' uom che riverente vada.* Quindi Brunetto fe quel discorso sì acerbo contro Firenze e i Fiorentini, e chiamò il Papa *servo de' servi*, senz' altro aggiunto. E vedremo altrove quanto è artificioso quel discorso: per ora consideriamone qualche frase.

Brunetto a Dante: *Se segui* la *tua stella, non puoi mancare* di giungere *a glorioso porto*, ecc. *Ma quell' ingrato popolo maligno .... ti si farà nemico per tuo ben fare*, cioè per tuo essere Bianco. *La tua fortuna tant' onor ti serba, che l' una parte e l' altra avranno fame di te; ma lungi sia dal becco l' erba.* Pesiamo a scrupolo quest' ultima frase.

Dante chiama sè stesso *Agnello* (Parad. XXV. v. 5) giusto perchè era *Bianco;* nel qual senso Guido Cavalcanti disse *io belo*, perchè era Bianco pur esso. Ciò premesso, udiam S. Matteo: *Cum venerit filius hominis in majestate sua .... congregabuntur ante eum omnes gentes; et separabit eos ad invicem, sicut pastor segregat OVES ab HÆDIS; et statuet oves quidem A DEXTRIS suis, hædos autem A SINISTRIS.* Or non è egli chiaro che Brunetto dica a Dante: *l' una parte e l' altra*, cioè la destra e la sinistra, quella ov' è ogni *agnello* e quella ov' è ogni *becco, avranno fame di te, ma lungi sia dal becco l' erba*, o sia non darti al becco, ma datti all' agnello, che vale, non farti Nero, ma Bianco? E intanto si servì della metafora dell' *erba*, in quanto che considerò Dante come *una pianta in cui rivive la semenza santa de' Romani* antichi, distinti dalle *bestie fiesolane*, o sia dai becchi, che *nel loro letame deono fare strame di sè medesimi*, appunto perchè i becchi fan *letame*, e mangiano *strame*.

E qui è d' uopo fissare che questo nostro bizzarro poeta per *Romani* o *Latini*, del cui sangue ei credeasi, intende coloro che in *Roma* capo del *Lazio* voleano ristabilir l' Impero, o sia i Ghibellini; nè vuolsi perder di vista quella *parte destra* e *parte sinistra* di S. Matteo, di cui ei fè gran profitto; nè dessi obbliare che per *becchi* opposti ad *agnelli* ei ne significa i *Neri* opposti ai *Bianchi*. Vano sarebbe l' arrestarmi a dimostrare tutto ciò che per varj esempj confermato solidamente vedremo. Ed eccone uno nella risposta di Dante a Brunetto. *Bestie fiesolane* e *becchi* suonano Fiorentini usciti per vizj dall' umana natura: Onde quando udiamo: *Se fosse tutto pieno il mio dimando, Voi non sareste ancora dall' umana natura posto in bando*, intenderemo: Se il mio desiderio fosse stato pienamente esaudito, non sareste ancor Voi uscito dalla natura umana per entrare nella natura di quelle bestie; o sia, non sareste stato Guelfo ancor Voi. E qui *ancora* nel senso celato è *etiam* e non *adhuc*.

Fra crudeli e continuate torture dovè trovarsi il poeta nostro per seguire sì a lungo quel suo linguaggio in gergo; il quale ricorre in quasi tutti gli scritti suoi. Cento industrie e mille arguzie ei chiamò in suo soccorso per riuscirvi; e talvolta, vaglia il vero, troppo meschinelle, perchè non son altro che giuochi di parole. Vorrei che non fosse così, ma tali squadre di esempj ce ne verranno addosso da atterrare sgomentato il più ineluttabile scettico. Oh quanti ne ho dissimulati! ma veggo

che impossibile mi fia il continuare la mia illustrazione, senza chiamarli in testimonianza di quel che dico. Eccone un altro.

Brunetto disse che quell' ingrato popolo maligno, era disceso dal monte di Fiesole; volendo significare ch' erasi ridotto alla valle ove fabbricò Firenze. E Dante avea già detto ch' *erasi smarrito in una valle;* onde tutti e due indicarono la stessa cosa con molto artificio. Ma udite qual altra finezza.

.. Nel Canto X, ove figurò Firenze in Dite, si fè dire da Virgilio: *Perchè sei tu sì smarrito?* E pochi versi dopo scrisse: *Gimmo in ver lo mezzo per un sentier ch' ad una valle fiede.* Abbiam dunque due smarrimenti e due valli: l' una e l' altra in Firenze reale prima, e l' uno e l' altra in Firenze figurata dopo; ed egli avea volte le spalle sì alla vera che all' allegorica, le quali son rimaste tutte e due sopra, l' una poco innanzi, e l' altra più assai su. Or egli per significare in sua mente che intendea di parlare di Firenze ch' è sulla superficie della Terra, e non dell' altra ch' è nell' interno grembo, disse a Brunetto: *là su di sopra mi smarrii in una valle,* cioè *la su,* ma non già di questa figurata Firenze ch' è poco innanzi a noi, ma *là su di sopra,* di quell' altra reale ch' è sulla faccia del globo: e, perchè meglio s' intendesse di quale, la determinò per indicazion di tempo: *pur ier mattina le volsi le spalle.* Chi vuol ridere di questa osservazione sospenda il riso sino al canto seguente, e poi si sganasci a suo bell' agio.

Chiuderemo con riflettere sopra una similitudine che trovammo al principio del canto.

" Tutte le terre di Lombardia dierono ubbidienza all' Imperadore, eccetto Padova e Bologna ch' erano collegate coi Fiorentini " Marançoni, Croniche di Pisa. Ed Albertino Mussato, Padovano, soggiunge che i suoi concittadini furono i primi a munirsi di fortificazioni per resistere a quel Cesare. *Ipsi novorum vallorum, fovearumque munimentis urbem cinxere; plebiscita, legesque in Regem* (Romanorum) *Regisque obsequentes statuere, in quibus et Imperatoris nomen proferenti capitale sit supplicium.* Dunque gli argini che cingono Flegetonte, rassomigliati alle mura che facevano i Padovani, sono un' immagine delle fortificazioni de' ribelli; e perciò son di qua e di là al fiumicello fumante ch' è figura della Guelfa effervescenza. E il poeta per dare un cenno che quelle mura sursero per raggiri sacerdotali, eccitati segretamente dal Papa, cosa a tutti per lungo tempo ignota, dice: *Qual che si fosse il maestro che li fece, que' muri eran come quelli che fanno i Padovani, per difender lor ville e lor castelli:* e che ciò abbia voluto indicare, lo vedremo assai più manifestamente altrove, e con più parlante esempio.

Il Ghibellinismo e' l Ghibellino calpestan quelle mura; ciò è chiaro: così facendo evitano la pioggia ignita, scagliata dall' allegorico Dio sopra i violenti contro lui; e ciò è più chiaro ancora.

Dante per molto tempo fu segreto Ghibellino, come altrove più estesamente mostrerò, e nascondeva il suo cammin politico alla parte avversa fra la quale trovavasi; onde non è men chiaro perchè egli col suo Virgilio, chiuso in una nebbia, passi tra i Guelfi, e taccia il nome e 'l carattere di lui che lo guida.

Che poi questi peccatori contro la natura, e gli altri contro l' arte sien figure di Guelfi, apparirà in appresso anche meglio: e per ora mi contenterò di dire che a *Sodoma e Gomorra* eran dai Ghibellini rassomigliate le città ribellanti; onde il Cardinal da Prato gridò in un pubblico

sermone, fatto entro Brescia per ridurla a dovere: *Deus ipse supernâ animadversione, ut olim Sodomam et Gomorram, evertet civitatem vestram.* Alb. Mussato Stor. Aug. lib. IV. Rubr. 1.

A ciò si aggiunga che Fiorentini e Padovani troveremo tra poco uniti fra gli usurai.

Onde ne conchiudo: I violenti contro Dio son figure di principi Guelfi ribellanti; e in Capaneo ne avemmo una pruova. I sodomiti son figure di Guelfi attivi, ch' eseguivano quel che dai capi era ordinato; e perciò non si arrestano mai, e sono in continuo moto. Gli usurai son figure di que ricchi Guelfi che somministravano la moneta onde far la guerra; e perciò i Fiorentini e i Padovani, che tra quelli incontreremo, avranno al collo una tasca, simbolo di quella onde trassero la pecunia per favorire la rivolta.

CANTO XVI.

IL SETTIMO CERCHIO INFERNALE

continua, ed in esso il

Girone Terzo.

Estensione del canto precedente.
Dannati: Jacopo Rusticucci, Guido Guerra, Tegghiajo Aldobrandi.
Comparsa del demonio della Frode, ad un segno fatto da Virgilio.

1. GIA' era in loco ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;

Già i due poeti si sono tanto inoltrati sull' argine che odono da lungi il rimbombo che fa l' acqua di Flegetonte nel cadere al cerchio seguente; rimbombo che vien assimilato a quel rombo indistinto e sordo che fanno le api intorno agli alveari (arnie).

2. Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
3. Venien ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu*, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.

Quando da quella stessa torma che costrinse Brunetto a partire, la quale passava sotto la tormentosa pioggia di fuoco, si partirono insieme correndo tre ombre, per venire incontro ai poeti; e ciascuna di esse gridava a Dante: Fermati, o tu che all' abito ci sembri essere alcuno della nostra terra depravata.—Il che indica che questi erano tutti e tre Fiorentini, e che i Fiorentini avevano a que' tempi una foggia particolare, anzi "quasi ciascuna città aveva un suo singular modo di vestire, distinto e variato da

* *Sostare* da *substare* o *subsistere* lat. fermarsi.

quelle circonvicine; perchè ancora non eravamo divenuti Inghilesi nè Tedeschi, come oggi agli abiti siamo."—Boccaccio.

4. Aimè, che piaghe vidi nei lor membri
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.

Piaghe vecchie incese (bruciate) *dalle fiamme* corrisponde a quel detto, *sopra il cotto acqua bollente;* vale a dire, piaghe prodotte dal fuoco, e poi dal fuoco bruciate di bel nuovo. *Edax flamma comburit quos carnalis delectatio polluit:* S. Greg.

5. Alle lor grida il mio dottor s' attese,
Volse il viso ver me; e, Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese.

6. E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, io dicerei
Che meglio stesse a te che a lor la fretta.

Virgilio alle lor grida si fermò con attenzione (s' attese), volse il viso ver Dante, e disse: Aspetta ora; ragion vuole che sii cortese a costoro. E se non fosse la pioggia di fuoco che la intrinseca natura e qualità di questo luogo scaglia giù con violenza (saetta), io direi che meglio stesse a te la sollecitudine di andare ad incontrarli, che a lor la fretta di venirti a trovare.

Il *dottore* ha voluto con ciò insegnare al *discepolo* che con persone cospicue e valorose, quantunque di contraria parte, si vuole aver riguardo e rispetto, poichè questi eran tre Guelfi generosi.

7. Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso; e, quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.

8. Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;

9. Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me; sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.

Come i poeti ristettero, quelle ombre correnti, sicure omai di raggiungerli, ripresero l' antico lor verso di camminare, cioè più adagio; e, quando furono giunte, facendo tutte e tre (*trei* lic. poet.) una ruota di sè stesse, cominciarono a girare. Quali soleano gli antichi atleti, nudi e d' olio sparsi (prima che si fosser tra loro battuti e percossi) squadrarsi con l' occhio, onde ricercare il punto di lor presa e di lor vantaggio; così ciascuno di que' tre girando a ruota (rotando) drizzava il viso a Dante; sì che il loro collo, verso lui volgendosi, faceva un continuo viaggio in senso contrario a quello de' piedi che scorreano a cerchio.—Che il piè va innanzi, e l' occhio è volto indietro, direbbe il Petrarca. I *Campioni*, o sia lottatori si ungevano d' olio, sì per essere più svelti che per non dar facil presa agli avversarj: *Exercent patrias oleo labente palestras:* Virg.

Essendo i due poeti fermi sull' argine (il che si ritrae dall' *ora aspetta*, detto da Virgilio, dal *come ristemmo*, detto da Dante, e dal loro riporsi in cammino dopo, *Perchè al maestro parve di partirsi*); ed essendo legge infernale che questi spiriti non possano mai sospendere il loro moto sull' arena; ne nasce di necessità ch' essi debbano porsi a girare continuamente di sotto a Dante, che sta sul lunghissimo muricciuolo. A ciò fare si prendono per mano, e disposti a ruota cominciano a volgersi a cerchio; e, nel dirigere lo sguardo a Dante, con cui parlano, il loro collo è in continua opposizione al moto de' loro piedi; poichè i piedi van sempre a circolo, e il collo si volge sempre ad un punto laterale. Chi ne farà esperienza, lo vedrà più chiaro.

10. E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo,

11. La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu sei, che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi.

E l' uno di essi cominciò così: Se la miseria di questo sordido loco di mobil renajo, e 'l nostro tristo e bruciato aspetto rende disprezzevoli noi e i nostri preghi (*Sodomita inter homines in terra despicitur:* Pier Dam.), almeno la nostra fama pieghi il tuo animo a dirne chi tu sei, che, così sicuro fra tanto fuoco, strisci i tuoi vivi piedi per l' Inferno.

Chi rammenta che vuol dir *vivo*, e che cosa è questo Inferno, vede subito perchè l' anima d' un Guelfo si maraviglia che Dante *freghi i vivi piedi così sicuro per l' Inferno.*

Fregare da *fricare*, lat. strisciare. *Sollo*, non solido, ma molle ed arrendevole, com' era quella sabbia. *Brollo* o brullo, forse da *brulé*, Fran. bruciato.

Pare, da quel che segue, che questo Guelfo voglia dire al Ghibellino: Per indurti a dire chi sei tu, ti dirò prima chi siamo noi. Ma ognun può prevedere che Dante non glie lo dirà, come ha fatto di Virgilio con Brunetto.

Questo che parla è in mezzo agli altri due, uno de' quali il precede, e l' altro lo segue. Egli è Jacopo Rusticucci, ricco e liberal cavaliere, cui toccò in mala sorte una moglie fiera, borbottona e ritrosa, cagione ch' ei poi qua piombasse. Quei che il precede è Guido Guerra, nel consiglio e nelle armi distinto, nipote d' una nobile Fiorentina, ammirata per bellezza e virtù, detta perciò *la buona Gualdrada.* E quei che lo siegue è Tegghiajo Aldobrandi, d' animo sì a pace inclinato che una volta sconfortò i suoi compatriotti Guelfi dal combattere contro i Ghibellini: consiglio che avrebbe dovuto esser gradito ed inteso anche ai dì del poeta. Lo spirito medio dice dunque:

12. Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:

13. Nepote fu della buona Gualdrada,
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.

14. L' altro che appresso me la rena trita
E' Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

15. Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.

"Disse *nuoce* e non *nocque*, perchè l' effetto è attuale, benchè la causa sia remota." Biagioli.

L' aspetto brollo e dipelato dipinge l' effetto della pena di sopra; e il *tritar l' arena* mostra la cagione della pena di sotto: ignea pioggia di su, suolo ardente di giù.

Per Tegghiajo e Jacopo Rusticucci avea Dante tal rispetto che li pareggiava a Farinata; e ad onta de' lor vizj morali, dubitava che per le loro politiche virtù potessero esser salvi; onde

richiese a Ciacco: *Farinata e' l Tegghiajo che fur sì degni, Jacopo Rusticucci, e gli altri che a ben far poser gl' ingegni, Dimmi ove sono e fa ch' io li conosca; Chè gran disio mi stringe di sapere Se il Ciel gli addolcia, o l' Inferno gli attosca.* Vedremo però, a suo luogo, che questa frase ha tutt' altro senso allegorico, e vuol dire: attesi i lor civici pregi, dubito se sieno stati Ghibellini o Guelfi. Esser virtuoso ed esser Ghibellino eran sinonimi pel poeta, onde attribuì *la vita* a Guidoguerra: "ed in sua *vita*

Fece col senno assai e con la spada."

Molto egli oprò col senno e con la mano.—Tasso.

Costui sarà col senno e con la lancia.—Ariosto.

16. S' io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che il dottor l' avria sofferto.

17. Ma, perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Versi di gran significato! *Il dottore* gli avea detto che co' nemici magnanimi *si vuole esser cortese;* ed egli or crede che *il dottore* avrebbe sofferto ch' egli si fosse slanciato giù nel sabbione per abbracciarli. Ma siccome nell' andarsi a mescolar coi Guelfi temea d' incorrere nella pena data ai nemici dell' Impero, così la paura vinse la sua buona voglia. In que' tempi bisognava soffogare anche le dolci inclinazioni del cuore, verso coloro che per belle doti si distinguevano nella contraria parte, per non cadere in sospetto della propria. Epoca calamitosa!

18. Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto che tardi tutta si dispoglia,

19. Tosto che questo mio signor mi disse
Parole per le quali io mi pensai
Che, qual voi siete, tal gente venisse.

20. Di vostra terra sono, e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

21. Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca,
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.

In due membri si divide il discorso che l' ombra Guelfa fè sopra: 1° *Se miseria di questo loco sollo rende in dispetto noi* ecc. 2° *La nostra fama il tuo animo pieghi a dirne chi tu sei* ecc. E il poeta Ghibellino risponde a tutti e due così:

1° La vostra infelice condizione mi fisse nel cuore non dispetto ma doglia (e tanto dentro che tardi si sgombrerà tutta dal mio seno), tosto che questo mio signore mi disse parole tali per le quali io mi pensai che tal gente stimabile venisse incontro a noi, qual voi realmente siete.

2° Di vostra terra sono; e sempre mai ritrassi in mia mente ed ascoltai con affezione le degne opre e gli onorati nomi di voi tre. Lascio l' amaro vizio e vo all' acquisto delle dolci virtù, promesse a me dal mio duca, il quale è di mentire incapace; ma prima conviene ch' io, quasi ruinando di cerchio in cerchio, scenda fino al fondo di questo baratro.

Vedete che non ha detto chi è esso, nè chi sia quel suo *Signore* e *Duca*, titoli con gran giudizio impiegati, come il *Dottore* di sopra. Ha solo espresso ch' ei va con lui ch' ei chiama *verace* nelle promesse, per lasciare il *fele* e per ottenere i *dolci pomi:* e si noti che questi *dolci pomi* e questo *fele* corrispondono all' altro "Se il Ciel gli *addolcia* o l' Inferno gli *attosca*" ch' io mostrerò valere virtù Ghibellina e vizio Guelfo.

Tomare, o dal Fran. *tomber*, o ellissi del nostro *tombolare;* onde qui significa andar di balzo in balzo, di cerchio in cerchio sino al fondo.

22. Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
23. Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora:
24. Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.

Quegli rispose allora: Se l' anima che t' informa conduca lungamente le tue membra, e se la fama tua risplenda dopo te, di' se nella nostra città dimora per anco cortesia e valore, come dimorar solea, o se gito se n' è del tutto fuora di essa. Perchè Guglielmo Borsiere il quale da poco è disceso qui per soffrir con noi, e va là coi compagni che lasciammo, ne crucia assai ed affligge con le sue parole, cose ben triste di Firenze narrando.

Se l' anima conduca le membra tue ricorda quel di Virgilio, *dum spiritus hos regit artus.*

Dante, con arte tutta nuova, fa che i Guelfi parlino da Ghibellini. *Cortesia* derivante da *Corte* sappiamo com' è da lui definita; e Guglielmo Borsiere amava tanto la Cortesia che avrebbe voluto vederla dipinta (vedi Decamer. g. 1, n. 8): Onde l' ombra del Guelfo Rusticucci domanda, senza saperlo, se v' è più Ghibellinismo in Firenze; e si rammarica al solo dubbio che tutto se n' è gito fuori. Chi sa che risponderà Dante?

25. La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni:
26. Così gridai con la faccia levata:

Vedi malizia! Grida con la faccia levata perchè altri creda che parli a Firenze ch' è sulla terra, e intanto parla a Dite ch' è nel cerchio precedente a questo. La invettiva è diretta sicuramente a Firenze poco più su, e non a Firenze *lassù di sopra;* e affinchè non si capisse, ha levata la faccia gridando: O Fiorenza, la feccia volgare salita in credito e potere, e i subitanei guadagni onde si è arricchita, han generato in te orgoglio e dismisura, sì che sentendone i mali effetti tu già ten piagni e tapini.

Cum nemo vir bonus dives brevi evadat, la gente nuova (*gens nova* lat.) o sia quella che suol diventare piena di arroganza e di smoderatezza per subiti ed inonesti guadagni, turba gli ordini dello stato. Da questa Dante riconoscea principalmente que' mali che affliggeano la patria sua.

E i tre che ciò inteser per risposta
Guatar l' un l' altro, come al ver si guata.
27. Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!

Che senso significante nel primo verso! Che sguardo eloquente espresso nel secondo! E se vogliamo sentirne tutta la forza, dobbiam pesare ben bene quel *ciò* e quell' *inteser* del verso primo. *Intesero ciò per risposta* non vuol dire, udirono quella mia risposta, ma bensì *penetrarono con l' intelligenza ciò* (o sia quell' azione di guardar su, unita a quelle parole) *per risposta* alla loro domanda; in somma quell' atto di alzar la faccia verso Dite, chiamandola Firenze. Onde i tre, compreso che ciò ebbero, *si guatarono l' un l' altro,* come soglion guatarsi alla conferma di dolorosa verità coloro cui reca angoscia e stupore l' udirla. L' ultima terzina mette il colmo al concetto: Se l' altre volte non ti costa altro il soddisfare altrui ehe una direzion di faccia, ti costa ben poco: felice te, che sì parli a tua posta, cioè in questo tuo nuovo modo, col solo atto, e con un atto tutto esprimi.

28. Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: io fui;
29. Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
30. Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti;
Perchè al maestro parve di partirsi.

E vuol dire: *Quod fuit durum pati meminisse dulce est* (Sen.); però se Firenze è divenuta Dite, e tu scampi da questi luoghi bui, e torni a rivedere le belle stelle, quando ti gioverà dire: io fui colà, e ne sono uscito salvo; fa che favelli di noi alla gente. Ciò detto, rupper la ruota, e le loro snelle gambe sembrarono ale al fuggir che fecero. Non avrebbe potuto dirsi un *ammen* così presto, come presto essi furono spariti; per cui al maestro parve convenevole di partirsi.

31. Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell' acqua n' era sì vicino
Che, per parlar, saremmo appena uditi.

Si son dunque tanto accostati alla bocca della nuova voragine interna, che l' acqua di Flegetonte la quale vi precipita, e la

quale s' udia più lungi come un susurro di api, ora spande tanto romore che i due poeti appena potrebbero udirsi parlando fra loro.

32. Come quel fiume ch' ha proprio cammino
Prima da Monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d' Apennino,
33. Che si chiama Acquaqueta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
34. Rimbomba là sovra San Benedetto,
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
35. Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa.

Come quel fiume che, movendo prima da Monte Veso in ver levante dalla sinistra costa d' Apennino, ha cammin suo proprio senza confondersi con altre acque; il qual fiume, avanti che si divalli giù nel basso letto, si chiama Acquaqueta sopra, e poi divallato ch' è presso Forlì perde quel nome, ed a cagione dell' impeto con cui cozza appellasi Montone; talchè rimbomba là sovra S. Benedetto pel suo cadere ad una scesa rovinosa, dove dovrebbe esservi ricetto per mille; così i due poeti nel procedere più innanzi trovarono che quell' acqua tinta, nel cader giù da una ripa discoscesa, risonava di modo che avria offesa loro l' orecchia in poc' ora, se fossero colà rimasti.

Quando dietro la testimonianza della storia, che canta chiaro, ci saremo persuasi che lungo il descritto corso di questo fiume la rabbia Guelfa più insurse e strepitò contro Arrigo, comprenderemo a che proposito è recata qui questa similitudine; e diverrà manifesto che que' versi *Dall' alpe per cadere ad una scesa, Dove dovria per mille esser ricetto,* voglion dire che giù da quel rovinio, dove l' acqua fa cascata, avria dovuto esservi ricetto per mille ribelli: a dirla netta: che tutt' i rei di lesa maestà avrebber dovuto precipitarsi colà dall' alto al basso, per trovarvi morte e tomba; come facevasi ai rei di patria offesa nell' antica Roma, i quali venivano sbalzati dalla rupe Tarpea. E per questo è detto che quel fiume, cui è paragonata l' *acqua tinta* di Flegetonte, ha cammino dalla *sinistra costa.*

36. Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la Lonza alla pelle dipinta.
37. Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
38. Ond' ei si volse in ver lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.

Ecco uno di que' passaggi che furono sinora il vero albero chimerico de' sogni; i quali, se Dio ci ajuta, ora spariranno all' aspetto di lucidissima verità.

Premettiamo che quell' *alto burrato* è il secondo grande abbassamento della voragine infernale, il qual vale a distinguere i violenti che son qui sopra dai frodolenti che son là sotto; perchè qui dove or siamo è la sede della Violenza, e là dove discenderemo è il covil della Frode.

Premettiamo di più che la *corda*, la quale Dante dice aver cinta intorno ai lombi, è il simbolo della giustizia e della buona fede, perchè per tale glie la diè la Sacra Scrittura: *Erit Justitia cingulum lumborum tuorum, et Fides cinctorium renum ejus:* Isaïa, cap. XI, v. 5. Nè mi credo obbligato a dimostrare che *giustizia* e *buona fede* sieno il contrario d' *ingiustizia* e *frode:* tanto più che il poeta ha già detto, che la Frode rompe il legame della buona fede: "La *Frode* recide il *vincolo d' amore*, di che la *fede* special si crea (XI)."

Ciò stabilito, ecco l' allegoria semplicissima di questo luogo.

Dante dice che *avea una corda intorno cinta, e con essa pensò alcuna volta prender la Lonza alla pelle dipinta;* e ciò significa ch' egli pensò talvolta colla sua buona fede prendere, cattivare, tirare a sè Firenze.

Dice che poichè ebbe abbandonata al suo Ghibellinismo la figurata sua buona fede, e postala tutt' accolta e stretta nel pugno di lui, quegli si rivolse al *destro lato* (ch' è appunto quello della rettitudine e della sincerità) e la gittò in quell' alto burrato ov' è la Frode; e soggiunge che la scagliò alquanto lungi dalla sponda, per indicarci che la schiettezza dell' animo suo era tale che temea fin d' accostarsi alla sponda di quell' abisso ove la Frode ha nido. Chi si ricorda di quel che intorno alle rette intenzioni di Arrigo e di Dante dicemmo, riguardo a Firenze ed alla parte Guelfa, non ha d' uopo che altro qui aggiungiamo.

Or ponete che dopo ciò seguisse il resto così:

Dante, sospeso ed attento a ciò ch' è per accadere al segno dato, pensa fra sè stesso: una qualche novità dovrà certo rispondere al cenno fatto da Virgilio con la corda. Chi sa che questa non valga a compiere quello ch' io stesso pensava di fare?

Ma quel saggio che conoscea la natura di quella bestia, accorgendosi del pensiero di Dante, gli dice: Oh quanto sogni nella tua speranza! Tu aspetti buona fede, ed io non attendo altro che frode: e vedrai chi di noi due s' inganna. Verrà tosto qui sopra tutt' altro di quel che tu credi.

In effetto, al segno fatto dal Ghibellinismo, che si volse al lato destro e lungi dalla sponda per gettare la corda, che cosa venne su? la figura della Frode.

Dunque tutto ciò significa questo e non altro: Dante si lusingava, operando da sincero Ghibellino, aver corrispondenza di buona fede dalla sua patria Guelfa, e n' ebbe in vece corrispondenza di orribil frode: onde sognò nella sua vana fiducia, e restò deluso ed ingannato. Udiamo ora lui stesso.

39. E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che il maestro con l' occhio sì seconda.

40. Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

41. Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo, e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.

42. Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
Dee l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;

43. Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,

44. Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;

45. Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver àncora, ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra, cioè si sveli, si manifesti allo sguardo tuo. Ciò indica ch' erasi tenuta ben celata la maligna frode; la qual avea, come suol dirsi, *lavorato sott' acqua;* ma pur finalmente venne a galla; ed allora ogni speranza fu perduta: e perciò vien rassomigliata a colui che di sott' acqua, dove stiè a lavorare, sorge su, dopo avere sciolta l' ancora, simbolo della speranza.

Però che senza colpa fa vergogna; però che la verità che ha faccia di menzogna produce in altri il sospetto che siasi detta una bugia, e ciò fa vergogna e torto a chi dice tal verità, se non ne reca testimonianze e pruove. Onde l' uomo, per *quanto può,* dee chiuder le labbra, dee astenersi di narrar cosa vera, ma non verisimile. Con questa grave sentenza il poeta vuol mostrare esser quasi incredibile che tanta sincerità sia stata pagata da tanta doppiezza. E giura per le note della sua Commedia, per questo suo poema monarchico (alto giuro per lui!) che fu pur così. Poichè vide venir su notando per quell' aere grosso e scuro (degna atmosfera della Frode) una figura sì orrenda da produrre spavento e meraviglia ad ogni cuor più fermo e sicuro: e montava su come torna dal fondo del mare quel marinaro che va talvolta a sciogliere l' ancora che scoglio o altro tale, che nell' acque è chiuso, aggrappa e tiene implicata: il qual marinaro nel risalire a galla si stende in su e si rattrappa da piedi, come fa appunto chi nuota.

Venir notando è detto per metafora, poichè il volatore fa nel fluido aereo quel che fa il notatore nel fluido equoreo: tanto più che questo mostro, nel salire in su, stringe e allarga le braccia, e stende e raccorcia le gambe, come suol fare un marinaro nell' indicato caso. *Gelidos enavit ad arctos,* disse Virgilio d' un volatore che usava ali, e perciò con minor fondamento di Dante.

RIFLESSIONI SUL CANTO XVI.

Perche' quei tre Guelfi Fiorentini, e non più e non meno? Essi furono ornati di civiche virtù, e vedemmo che Guidoguerra fè uso della *spada* e del *senno*, dunque fu magnanimo senza superbia; che Tegghiajo consigliava pace con gli emoli, dunque non n' avea bassa invidia; e che il Rusticucci fu d' animo liberale, dunque era lungi dall' avarizia. Tre vizj notò Ciacco in Firenze, gli stessi tre Brunetto, gli stessi vedemmo dipinti nelle tre Furie, gli stessi con giri artificiosi di parole indicò pur Dante non ha guari; poichè *subiti guadagni* ne accenna l' *avarizia; orgoglio* è sinonimo di *superbia;* e *dismisura* è quell' oltrepassare la giusta emulazione che declina all' *invidia.* Dunque parmi che quei tre spiriti ne presentino le tre virtù contrarie ai tre vizj espressi. E perciò il *dottore* disse che a coloro dovea essersi cortese, e Dante si mostrò ghiotto di abbracciarli, e sclamò che la loro condizione gli avea fitta tal doglia nell' anima che tardi ne sarebbe partita; quasi dicesse: Che peccato che con sì belle doti siate stati Guelfi, e vi siate insozziti del vizio che qui si punisce!

Appena però que' tre *ristettero* appo lui, *ricominciarono l' antico verso;* ed io intendo il loro Guelfesco modo di sentire ed oprare. In fatti, giunti che furono *fecero una ruota di sè tutti e tre,* di fianco ai due. Ed affinchè la loro avversità di sentimenti meglio appaja, vengono tosto rassomigliati ai vecchi atleti, che guardavano con occhio bieco gli antagonisti per *avvisare la lor presa e il loro vantaggio, prima di esser fra lor battuti e punti:* e il loro *collo,* cioè il meato della voce, *faceva un continuo viaggio in senso contrario a quello dei piedi:* e ciò vuol dire che quelli avevano i piedi a verso di Dante e Virgilio, ma la bocca in opposizione; o sia che il loro modo di parlare, mentre viveano, era opposto al modo di parlare del dottore e del discepolo, ma il loro operare era uniforme da ambi i lati. Quindi il *dottore* volle insegnare al *discepolo* di esser *cortese* con generosi nemici, i quali s' affliggeano che la *Cortesia* se n' era gita fuori di Firenze. E Dante disse poi a quelli che *avea sempre ascoltato con affezione le loro opere onorate:* non le parole, no, ma le opere.

Ora può capirsi perchè que' tre spiriti all' udire che da Firenze, in cui solea ai tempi loro esser *Valore* e *Cortesia,* eran que' pregi iti del tutto fuori; ed al comprendere, dalla fina indicazione di Dante, e da quell' alzata di faccia, che la lor patria era divenuta una Dite, pregarono lui che, se scampasse da questi luoghi bui, favellasse di loro alla gente, volendo dire: palesa che siam ricreduti de' nostri vecchi errori; e dopo ciò *rupper la ruota,* cioè si tolsero dalla posizion di nemici; e quasi che al rompersi della ruota de' forti, dovesse rompersi pur la ruota della fortuna di Firenze, Dante disse *ammen.* Sveliamola quest' altra picciola furberia.

Ei scrisse: *Un ammen non saria potuto dirsi Tosto così com' ei furon spariti;* e pare che questo *come* sia correlativo di quel *così:* ma pure è

in senso di *appena:* udite: *appena ei furono spariti, un ammen non saria potuto dirsi tosto così, come tosto avrebbe dovuto dirsi.* Con cento di tali equivoci ei disfogava il suo disdegno.

Dante che dipinse la sua patria Guelfa nella Lonza irrequieta e senza pace, e che altrove la paragonerà ad un inferma smaniosa che non può trovar posa e dà continua volta, ha voluto significare lo stesso concetto con presentarci tutti questi Guelfi Fiorentini (Brunetto Latini, Francesco d'Accorso, Andrea Mozzi, Guido Guerra, Jacopo Rusticucci, Tegghiajo Aldobrandi, Guglielmo Borsiere, ecc.) come condannati a non posarsi mai per natura del loco, cioè per effetto dell' Inferno Guelfo ov'erano, che non facea mai goder requie alcuna. E notate il concetto: La stessa ruota de' forti e de' magnanimi, che formava quella della fortuna di Firenze Guelfa, è in continuo travaglio al basso, mentre il Ghibellinismo col suo seguace stan tranquilli e fermi in alto. Io potrei ridurre tutto ciò alla massima evidenza con rammentare que' molti passaggi in cui il poeta sostiene che il fine della Monarchia è quello di produrre fra gli uomini la pace e la calma. Dal che risulterebbe per antitesi che l' effetto dell' Antimonarchia è quello di tenerli in continua vertigine ed in perpetuo moto. Ma siccome ciò dovrà essere oggetto di nostre considerazioni future, così ora mi contento di questo cenno.

Tutta quest' azione precede l' allegoria della frode che sì mal corrispose all' invito della buona fede: onde l' insegnamento del dottore è questo: Rispetta il nemico ed onoralo ancora, s' egli è generoso; ma detestalo, calpestalo e cavalcalo s' egli è fraudolento: e cavalcheranno in fatti la Frode che sarà chiamata subito *fiera con la coda aguzza, fiera pessima, bestia malvagia,* che non ha d' uomo altro che la faccia: il che indica che con la frode ha pieno compimento la *bestialità,* poichè l' uom fraudolento non ha se non la faccia d' uomo, pervertendo la ragione che uomo lo costituisce.

Era assolutamente impossibile di ben cogliere l' allegoria di quella *corda,* prima di afferrar quella di tutto il poema. Onde non son da condannare quei dotti interpreti che, volendo ad ogni modo dirne qualche cosa, presentarono al lettore alcune congetture. Ciò che impedì che fosse da lor ravvisata fu l' udire che col simbolo della buona fede Dante pensava afferrar quello della lascivia; chè tale era tenuta la Lonza. Or come con una virtù poter afferrare un vizio? Questo era il nodo gordiano. Senza cio l' avrebbero sicuramente trovato; poichè, oltre i passaggi luminosi d' Isaïa e di Dante che recammo, altre frasi di scrittori gravissimi e di Dante medesimo avrebber portato allo scioglimento; ed alcune assai uniformi all' idea sua di poter con quel legame afferrar la fallace ed inumana sua patria. *Fides comprehendit immania,* disse S. Bernardo; *Conjungere fide,* l'Ecclesiaste; *Retinaculum fidei,* S. Cipriano; *Fides amicitias firmat, adamante ligat, parvas strepitu nec vincula noxæ dissolvi patitur,* cantò Claudiano; e Dante per far l' elogio della buona fede del re Pier d' Aragona, avendo presente quel passo di S. Ambrogio che definì una tal virtù come fortissima, *O virtutibus corporis omnibus fides fortior,* scrisse che quel re "D' ogni valor portò cinta la corda;" e *per fede mi ti lego,* dirà ad uno spirito. Può ben dirsi che, riconosciuta la Lonza, *sola fides sufficit* per ravvisare il resto. E, s' io non m' inganno, ora cammina senza zoppicare; che se anche uopo avesse di grucce per appoggiarsi meglio, ecco che pur glie ne offriamo; e si contenti di due, perchè di più sarebbero imbarazzo.

L' invito della corda è confermato da una canzone di Dante; la comparsa della Frode, da una lettera di Dante.

I. La canzone è quella che comincia "O Patria degna di trïonfal fama" nella quale l' espulso figlio invita l' ingrata madre a *diradare da sè le maligne radici che fanno stare il suo* FIOR *sudicio e vano;* a *volere che in lei risurga la* FE' NASCOSTA *con la Giustizia armata;* a *seguir le leggi di Giustiniano*, di colui cioè che fa l' elogio dell' Impero nel VI canto del Paradiso; ad innalzare *ogni figliuol che l' onora e pregia*, sicchè *fiorendo* meriti veramente il nome di *Fiorenza*, e *si posi in lei quella grazia* "Nella quale ogni ben surge e s' annida." Le insinua di *punire in Antenora* (dove vedremo i traditori della patria) *il disserrato in lei speco di parte.* Le dice che, *se fa questo, regnerà serena e gloriosa sulla* RUOTA *d' ogni beata essenza;* e le annunzia che *se non muta guida alla sua nave, se non corregge le focose sue non giuste leggi, si attenda maggior tempesta con fortunal* MORTE, perchè *l' iniqua gente è sempre pronta a congregarsi alla di lei* MORTE; e conchiude:

> Eleggi omai se la fraterna pace
> Fa più per te, o star LUPA rapace.

Ma sopra tutto la licenza di questa canzone, di cui altrove parlammo*, nella quale *grida* ai *buoni* "Sorgete su ch' io per voi clango" chiaramente ne dice con quanto zelo e con qual sincerità egli facesse invito alla patria sua, perchè corrispondesse all' affetto d' un figlio amorevole. Ecco dunque *la corda di cui era cinto*, ecco quella che fu gittata *al destro lato* dal suo Ghibellinismo virtuoso, quella con cui *pensò alcuna volta prender la Lonza alla pelle dipinta.* E vorrei che si ponderasse bene il significato di quell' azione la quale dipinge Virgilio *gittar giuso in quell' alto burrato* il simbolo della buona fede. Ciò dice che il far uso di quella virtù con sì dolosa nemica fu proprio un farne *getto;* poichè la buona fede andò a perdersi nell' abisso cupo della Frode avversa.

II. Ma da quante antiche carte non sorge la sicurezza delle cabale fatte da Firenze e da sua parte per mettere in rivolta tutto il mondo contro quel successore di Giustiniano che sì drittamente cercò cattivarsela? Dunque "Ecco colei che tutto il mondo appuzza" ecco la Frode che venne all' invito della Buona Fede, ecco quella volpe maligna, che tanti danni produsse. Onde il malavveduto Alighieri che si era prima lusingato di potere avvincolarsela *cinctorio fidei*, quando fu poi disingannato scrisse al suo Cesare così: "La *volpicella* di questo *puzzo, questa fraudolente* non nel corrente Po, nè nel tuo Tevere bee; ma l' acqua del fiume Arno i suoi inganni avvelenano. E forse tu non sai FIRENZE? Questa è la vipera volta nel ventre della madre; e veramente con ferità di vipera si sforza di squarciar la madre, in fino a tanto ch' ella aguzza le corna del rubellamento contro Roma. Questa s' infiamma e caccia fuori i viziosi fummi, accendendosi la rabbia" ecc. Cieco è chi non vede la bestia fraudolenta che *tutto il mondo appuzza* in quella *volpicella fraudolente di questo puzzo* (*Fraus vulpeculæ:* Cic.): cieco chi non vede in colei ch' è *vipera*, ed *aguzza* le corna contro l' Impero di Roma, quella che or vedremo con fusto di *serpente* e *coda aguzza;* cieco chi non vede in colei che bevendo *avvelena l' Arno*, e *s' infiamma cacciando viziosi fummi, accendendosi la rabbia*, quella bestia malvagia che presso all' ar-

* Vedi Vol. I. p. 368.

dente ruscello vaporoso comparve al segno della buona fede. E perchè alcun dubbio non ne rimanga il *Flegetonte* è nel poema rassomigliato all' *Arno*, sì all' *Arno*. Ma dove? Dante l' ha scritto, e nessun l' ha veduto, e noi a miglior luogo lo mostreremo.

Diremo di più che come gl' Ipocriti saranno chiamati *gente dipinta*, così la Lonza ipocrita è appellata *alla pelle dipinta*. Diremo che questa Frode ha mirabile corrispondenza con quel che segue e con quel che precede: vediamolo di lampo.

Le tre fiere della selva, le tre furie della città, e i tre vizj rammentati da Ciacco, da Brunetto e da Dante sono in corrispondenza, come vedemmo; con che ci si dinotò che l' unione di Roma papale, di Francia borbonica, e di Firenze Guelfica, la prima come fomite principale, la seconda com' esecutrice primaria, e la terza come ad ambe congiunta, era la cagione del male che cangiava l' Italia in Inferno. Lo stesso pare che avesse dovuto farsi della Frode, ma pur la Frode vien sola. Signor no: ella verrà chiamata *Gerione*, e quel fraudolento *in tribus unus erat*, ci dice Ovidio con tutta la Mitologia. In esso dobbiam perciò riconoscere la Frode Guelfesca, una in sè, ma composta da quella triplice alleanza. E perciò l' astratto Guelfismo, che vedremo personificato in Lucifero, avrà tre paja d' ali, da cui muovono tre impetuosi, venti e tre facce, e perciò tre bocche che ingojano tre ribelli traditori de' lor signori: e a suo luogo ci metteremo gli occhiali della critica per conoscerli bene.

Per ora andremo ad incontrare questa *bestia malvagia*, la quale ci farà strada ai *bestiali* a cui presiede.

CANTO XVII.

IL SETTIMO CERCHIO INFERNALE

continua, ed in esso il

Girone Terzo.

Violenti contro l' ordine da Dio posto nell' arte, accovacciati in terra sotto una pioggia di fuoco.
Dannati: Rinaldo Scrovigni di Padova, con altri usurai di Firenze.
I poeti vengon trasportati dal demonio della Frode alla sua bassa regione.

1. Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti, e rompe muri ed armi,
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
2. Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.

Cioè, le fè cenno che venisse alla riva (*proda*, orlo della voragine), vicino al termine degli argini di pietra su cui aveano camminato, e su cui si trovavano ançora.

"Vagliono i destri più che i forti assai:" Barberino: onde la Frode ha *coda aguzza* con cui passa i monti, e rompe muri ed armi: *Fraude perit virtus:* Ovid.

Colei che tutto il mondo appuzza, o sia *La Frode onde ogni coscienza è morsa.*

3. E quella sozza imagine di Froda
Sen venne ed arrivò la testa e 'l busto*,
Ma in su la riva non trasse la coda.
4. La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.

* *Arrivò la testa e 'l busto*, appoggiò alla riva l' una e l' altro.

Coda aguzza e celata, arme caratteristica: *Pacem cum amico suo loquitur, et occulte ponit ei insidias:* Geremia; e perciò sulla riva non trasse la coda aguzza: *Mel in ore habet, in occulto caudæ spiculum; ita homines qui lingua blandiuntur latenter feriunt:* Valer. Pier.—Fusto di serpente velenoso: *Serpens callidior cunctis animantibus terræ*, e sel sa Eva: e intanto faccia d' uom giusto: *Malus, bonum ubi se simulat, tunc est pessimus:* P. Siro.—*Pelle di fuor benigna*, cioè la sola superficial cute di benigno aspetto, e l' interna essenza interamente maligna.

La faccia è il principio del corpo; il fusto è il mezzo; la coda è il termine. La Frode comincia con lo spirarti fiducia (faccia d' uom giusto); tesse in seguito i suoi inganni (fusto di astuto serpente); vibra finalmente il colpo fatale (coda aguzza). Questa figura dunque presenta quasi una storia visibile del principio, mezzo, e termine della Frode.—E si noti che le frasi di *tramare inganni*, *ordire insidie*, e *tesser frodi* daran subito luogo a due similitudini desunte da tessitori, ed applicate al fusto serpentino.

5. Duo branche avea pilose infin l' ascelle,
Lo dosso e 'l petto ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle:
6. Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Fiera, e perciò *branche pelose*, come quelle delle belve rapaci. *Nodi e rotelle* ai due fianchi, e sul petto, e sul dorso; simboli de' raggiri, degl' intrighi e de' lacciuoli, ond' è fornita a gran dovizia; e sbroglia pur que' nodi se puoi.

Le *sommesse* son le fila che fanno il fondo d' una tela; le *soprapposte* son quelle che vi si pongono sopra di rilievo.—Nè Tartari nè Turchi (famosi tessitori ai tempi di Dante) fecero mai in alcun drappo sommesse e soprapposte con più colori; nè tai tele furon mai poste in telajo da Aragne, celebre tessitrice Lidia; com' erano i diversi colori e i variati intrecci, sparsi e dipinti sul fusto serpentino di quel mostro.

7. Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
8. Lo bevero s' assetta a far sua guerra,
Così la fiera pessima si stava
Sull' orlo ch' è di pietra, e 'l sabbion serra.

Grafica è l' immagine de' *burchi*, o sia navicelle, che stanno talvolta in riposo sul lido, metà nell' acqua e metà nell' arena; ma sommamente congrua è l' altra del *bevero*, o sia castoro, che là fra i Tedeschi golosi e sudici (*lurchi* da *lurcones* lat. parassiti) si assetta, si accomoda e adatta sulla riva de' fiumi a far la guerra ai pesci. Ponesi questa bestiuola astuta col petto verso la riva, e col tergo dentro la corrente, ove diguazza la larga sua coda; e siccome questa è molto oleosa, così ne ingrassa l' acqua: i pesci vi accorrono ghiotti, ed ella gli afferra, e se li mangia. Onde come stanno i descritti burchi, e come si adatta il bevero, così stava la Frode, col busto fuori, appoggiato sull' orlo di pietra che chiude e termina il sabbione, e con la coda dentro che guizzava tutta nel vano della voragine; la qual coda ha una punta terminante a forca, come la forbice velenosa dello scorpione; giusto perchè la Frode non spande il suo veleno se non al termine: *Scorpius venenum in cauda gerit, et oblique ferit; ita quidam in finem virus effundunt suum, et dissimulanter lædunt:* Plinio.

9. Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.

10. Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, in fino a quella
Bestia malvagia che colà sì corca.

11. Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella.

12. E, quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

Questa gente è la mala razza degli usurai, terza classe di violenti, puniti in questo terzo girone; e *siede*, perchè oziosa s' impinguò dell' altrui fatica: *alienis fruuntur sudoribus:* Plutarco.

Perchè il Ghibellinismo col suo seguace, nell' andare incontro alla Frode, scese *alla destra mammella*, o sia a dritta? Perchè volle dirci che, quantunque mal corrisposto, non cessò mai di operare con sincerità verso la Frode avversa.

Perchè si va prima alla Frode, e poi si veggono gli usurai? Perchè l' usura molto a quella si accosta. Ed affinchè meglio un tal concetto risulti, il poeta dice: *Quando alla Frode venuti siamo, poco più oltre di lei, veggio sull' arena gente seder propinqua al*

luogo scemo, cioè a quel luogo vacuo della voragine entro cui sono fraudolenti. Così gli usurai son nell' arena ardente, perchè violenti contro l' arte *che a Dio quasi è nipote*, ma propinqui al pozzo de' fraudolenti, perchè a quelli si avvicinano nella natura del loro peccato: quasi media proporzionale fra gli uni e gli altri; gli ultimi di quelli, e quasi primi di questi; a quelli appartengono e con questi confinano. E per esprimere questa lor quasi indecisa natura, Dante disse nel canto XI (dove si fè l' indice ragionato de' peccati) che non vedea perchè gli usurai dovessero considerarsi piuttosto come violenti contro Dio che come fraudolenti contro il prossimo; e Virgilio glie ne mostrò la ragione.

Perchè i poeti fecero *dieci passi sull' estremo* di questo cerchio *per ben evitar* (cessar) *l' arena e la fiammella?*—Dante ha voluto a suo modo esprimere che giunto all' estremità dove la Violenza finisce e la Frode comincia, per accostarsi alla seconda si allontanava dalla prima, e quindi dall' arena e dalla fiammella che ne son la pena. *Dieci* sono i generi delle frodi che quel mostro in sè concentra, e poco al di là delle dieci è l' usura affine. *Dieci passi*, eccoli alla Frode, e poi che a lei son giunti, poco più oltre è l' usura.

Il maestro dirà al discepolo: Affinchè abbi piena conoscenza di questo girone, va e vedi la condizione di que' miserabili; ma sien colà corti i tuoi ragionamenti. Quasi esprimer voglia: non perchè siati necessario considerare gli effetti di un vizio di cui sei spoglio, ma perchè nulla manchi alla pienezza di tua contemplazione, va e considera pur costoro, ma parlane poco. Nè il maestro lo accompagna, ma lo lascia andar *tutto solo;* giusto perchè nullo vantaggio da' suoi insegnamenti avrebbe potuto il discepolo ritrarre circa un vizio ond' era privo. In fatti, giunto Dante colà, un usurajo gli grida: *Che fai tu in questa fossa? or te ne va:* quasi dica: Nulla puoi qui apprendere per corregger te stesso: vattene dunque.

13. Quivi il maestro: Acciò che tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena*.

14. Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa
Che ne conceda i suoi omeri forti.

Cioè, mentre vai, e finchè non torni, io parlerò con questa fiera, acciocchè ci accordi i suoi forti omeri per cavalcatura.

* *Mena*, condizione.

"*Tutta piena* esperienza:" *Tutta* riguardo all' intero, *piena* rispetto alla parte. Il primo aggettivo si riferisce al girone terzo, e il secondo all' ultima classe de' tripartiti violenti, che vengono puniti in questo settimo cerchio.

15. Così ancor, su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.

Così ancor, così continuando ad andare ancora pel settimo cerchio.—*Estrema testa:* strana espressione! *Testa*, primo membro del corpo, come può congiungersi con *estrema!* Eppure è questo un di que' modi Danteschi che, se li guardi bene, ti scoprono belle cose. Il punto dove or siamo è ultimo pe' violenti e primo pe' fraudolenti, o sia è la parte *estrema* della violenza, e *testa* della fraude. Ciò appunto esprime quel composto apparentemente bizzarro e realmente profondo, in cui l' aggettivo ch' è prima riguarda quel ch' è innanzi, e 'l sostantivo ch' è dopo mira a quello che viene appresso. In fatti, la Frode pose sulla riva la *testa* ch' è umana, e lasciò pendente nella voragine la *coda* ch' è bestiale: la testa è volta ai violenti, e la coda è tendente ai fraudolenti. Ecco quel punto impercettibile che divide la *malizia*, in cui è qualche residuo d' umano, dalla *bestialità*, in cui ogni cosa d' umano è perduta. E le *branche pelose sino alle ascelle*, che, secondo la posizion del mostro, son parte fuori e parte dentro, indicano la rapacità de' tiranni, de' ladri, e degli usurai che son sopra nel settimo cerchio, e la rapacità de' simoniaci, de' barattieri, e de' furi che son sotto nell' ottavo.

16. Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo,
Di qua, di là soccorrean con le mani,
Quando ai vapori, e quando al caldo suolo.
17. Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Ecco il mezzo di render nobile il vile, adattarlo alle cose. La *canaglia* degli usurai, afflitti sempre da frizzi e punture fin della più spregevol plebe, potea esser paragonata ad altro ch' ai *cani*, morsi da insetti? E in quella *state* vedi proprio l' ardor che li tormenta, e in quelle *mani* sempre in moto, la punizione della inattività, e dell' avidità con cui afferrarono l' altrui.

Duolo che scoppia fuori per gli occhi, esprime lo sgorgar violento del pianto che dall' interno duolo è quasi spinto a forza a traverso degli occhi, e scoppia fuori, a dispetto di qualsivoglia costanza.

Fra gli usurai e gli avari vi è molto di comune: chè sebbene distinti nella gravità della cagione, si raccostano nella malignità degli effetti. Onde sì gli uni che gli altri, non osando spendere, nulla intraprendono di grande; poichè chi sente troppo il gusto del denaro lo perde per la gloria e per la lode: *Ut quidam, morbo aliquo et sensus stupore, suavitatem cibi non sentiunt, sic avari veræ laudis gustum non sentiunt*: Cic. E di qua deriva che rimangon *bruni ad ogni conoscenza*: per cui Orazio nel fare la storia di un di costoro credè tutto dirne con quel verso: *Numidius quidam (non longa est fabula), dives*. Quindi se il poeta non potè riconoscere alcuno fra gli avari, dobbiamo aspettarci che gli accada lo stesso fra gli usurai. Vedrà però che a ciascun di essi pende dal collo una tasca (simbolo di quella che di estorto denaro colmarono) in faccia a cui son certe insegne gentilizie colorite, e nella quale il loro occhio con compiacenza si pasce. Per tal modo ci verrà indicato chi sono, e la loro stolta tenerezza per l' oro, e la loro più stolta vanità per una fatua nobiltà, comprata sovente con illeciti acquisti, fatti sedendo e sbadigliando: *Congestis undique saccis, Indormis inhians, et tanquam pictis gaudere tabellis*: Orazio.

18. Poi che nel viso a certi gli occhi porsi*,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
19. Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
20. E, com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un lione avea faccia e contegno.
21. Poi, procedendo di mio sguardo il curro†,
Vidine un' altra più che sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.

* *Gli occhi porsi*, fissai gli occhi. *Gli occhi porsi* e *gli occhi porgi* scrisse anche il Petrarca.
† *Il curro dello sguardo*, il corso, il trascorrimento dello sguardo.

22\. Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
23\. Or te ne va: e, perchè sei vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco.
24\. Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
25\. Che recherà la tasca coi tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.

Campo giallo con leone azzurro, arme de' Gianfigliazzi di Firenze.
Campo rosso con oca bianca, arme degli Ubbriachi di Firenze.
Campo bianco con scrofa azzurra, arme degli Scrovigni di Padova; e lo spirito che parla è appunto Rinaldo Scrovigni, il quale dice a Dante: Perchè sei vivo anco, e puoi ai vivi narrarlo, sappi che il mio vicino, Vitaliano del Dente, come peggiore usurajo di me, sederà qui dal mio sinistro fianco. Io son Padovano fra questi Fiorentini, i quali prevedendo anch' essi che Giovanni Bujamonte, lor compatriotta, dovrà fra noi piombare, impazienti della sua compagnia, m' intronano spesse fiate gli orecchi gridando: Venga pure il cavalier sovrano, arcifanfano di nostra schiera, il quale nel suo sacchetto recherà l' arme coi tre caproni.—Detto ciò lo Scrovigni, per beffare anch' egli quel vanaglorioso, storse la bocca, e ne trasse fuori la lingua: atto sconcio e plebeo di sommo scherno.
Con questa industria il poeta svergognò alcuni de' suoi contemporanei usurai, o già morti o ancor vivi; ma più che altro mise in relazione i Guelfi Fiorentini coi Padovani, collegati contro Arrigo. E non saprei se i tre *becchi*, opposti ad agnelli; il *leone*, stemma Guelfico; e la *scrofa* e l' *oca*, nomi con cui avviliamo o la donna come baldracca, o l' uomo come stupido, abbiano avuto un' allusione in sua mente.

26\. Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Tornàmi indietro dall' anime lasse.

27. Trovai lo duca mio ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
28. Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
29. Qual è colui ch' ha sì presso il riprezzo
Della quartana ch' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo,
30. Tal divenn' io alle parole porte:

Dante alle parole imperiose da Virgilio a lui dirette (porte) divenne qual è colui che, vicino a sentire il ribrezzo della quartana, ha già l' unghie smorte, e trema tutto senza sapersi risolvere, nel suo avvilimento, di abbandonare il luogo ombroso e freddo ove trovasi (pur guardando il rezzo) per cercarne un' altro più convenevole. Paragone assai simile a quest' altro de' salmi penitenziali:

Ho fatto come quei che teme il gelo,
Che stanno stretti, e nulla mai dicendo,
Ed aspettando che il calor li tocchi:

Cioè; *come quei che teme il gelo* della quartana, *che sta stretto* e rannicchiato con unghie smorte; *ed aspettando che il calor lo tocchi*, intanto non si muove, pur guardando il rezzo ov' è.

Ma vergogna mi fer le sue minacce
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
31. Io m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir (ma la voce non venne,
Com' io credetti): Fa che tu m' abbracce.
32. Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte (tosto ch' io montai)
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne.
33. E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

Dante era restio di salire su la fiera, ma le minacce che vide su gli occhi di Virgilio destarono in lui la vergogna, e questa produsse il coraggio. Poichè la vergogna di parer vile innanzi a buon signore fa sovente animoso e forte il servo codardo. Dante si sedè, ma pure il timor lo riprese. Ei volle dire a Virgilio così: Fa che tu m' abbracci; ma la voce affogata dalla paura, non venne alle sue labbra, com' ei credette che venir dovesse. Virgilio però che ne' cerchi superiori (ad alto) lo sovvenne altra volta contro le tre Fiere, Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, Argenti, i Demonj e le Furie di Dite, e il Minotauro, fortemente lo avvinse con le braccia e lo sostenne. Poi volto a Gerione disse: Muoviti omai, ma con larghe ruote, e scender lento e spirale: pensa che sulle spalle hai soma insolita (nuova), che dee meritar riguardo. Tanta sincerità è soma veramente nuova per la Frode.

34. Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E, poi che al tutto si sentì a giuoco,
35. Là 'v' era il petto la coda rivolse;
E, quella tesa come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.

Come una navicella esce di loco angusto indietro indietro, sì quella fiera si tolse dall' orlo di pietra dov' era; e poichè, fatta in mezzo all' ampio vano della voragine, si sentì a libero giuoco de' suoi moti, rivolse la coda ov' era il petto, e, tesa quella come anguilla, mosse al viaggio, e con le branche raccolse a sè l' aere: cosicchè, pari in tutto alla navicella, la coda di dietro e le branche ai lati faceano nell' aereo fluido ufficio di timone e di remi.

Questa immagine fu preparata fin dal principio del canto, ove questa navicella *venne a proda*, e poi pose a *riva* il davanti, e poi fu rassomigliata ai *burchi* che parte sono in acqua e parte in terra: e pare che non sia diversa da quella *navicella* che farà fare un' esclamazione dal Cielo nel Purgatorio (XXXII, v. 129).

Dovremmo temere che la Frode portasse a perdizione i poveri poeti, se non ci ricordassimo che il *volgere* di Nesso e di Brunetto li cangiò di mali in buoni. Poichè dunque Gerione *ha rivolto il petto ov' era la coda* siam sicuri che li menerà a salvamento. Rivolta la coda velenosa, che chiude la quintessenza della malignità del mostro, nulla vi ha da temere.

36. Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè il Ciel, come pare ancor, si cosse;

37. Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
38. Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.

Quando Dante vide ch' egli era così cinto dall' aria per ogní parte, e vide al tetro barlume, mancato alla sua veduta ogni altro oggetto fuor che quello della fiera ch' ei cavalcava, ci assicura essere stato preso da tanta paura che non crede che quella di Fetonte e d' Icaro, precipiti a ruina nell' aereo lor viaggio, fosse maggiore di quello che fu la sua.

Fetonte, figlio d' Apollo, avendo voluto guidare il carro del Sole, confuso nell' insolito uffizio abbandonò i freni della quadriga: *Mentis inops gelidâ formidine lora remisit:* Ovid. Per cui dalle fiamme solari il Cielo si cosse e bruciò, siccome apparisce ancora per quella striscia, detta la via lattea, che, al dir de' poeti, nacque da quell' arsura.

Icaro, figlio di Dedalo, fuggì volando dal laberinto Cretense con ali fatte di penne e cera. Ei volle, contro l' avviso del padre esporsi troppo al calor del Sole; onde con suo spavento sentì spennare le reni alate, a cagione della scaldata cera che fondevasi: E, gridando il padre a lui, ma fuor di tempo, *mala via tu tieni*, ei cadde e morì. *Mollit odoratas pennarum vincula ceras .... Tabuerant ceræ, nudos quatit ille lacertos:* Ovid.

39. Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.

Virgilio raccomandò alla fiera "Le *ruote* larghe, e lo *scender* sia poco" ed ella *ruota* e *discende* appunto così. Per cui Dante fra quell' ombre non si accorge del rotare e dello scendere; se non che lo ritrae da un effetto fisico prodotto dal moto orizzontale e dal moto verticale: onde dice: La fiera ruota e discende lenta lenta, sì che per vista non me ne accorgo; se non che mi sento vento al viso e vento di sotto.—L' aria dal moto rotta ventava al viso pel rotare, e ventava sotto pel discendere. Qui giù richiamerà le stesse due idee.

40. Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio,
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

41. Allor fui io più timido allo scoscio;
Perocch' io vidi fuochi e sentii pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

42. E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che' s' appressavan da diversi canti.

Gerione è già tanto sceso che Dante può sentire il gorgo del cadente Flegetonte far sotto loro un orribile stroscio dalla man destra. Per cui egli sporge curioso la testa, cercando con gli occhi in giù la cagion di quel fracasso. Ma nel mirare l' immensa ruinosa altezza (scoscio) in cui era ancora, tutto tremante si strinse più con le cosce alla fiera; perocchè nel fondo vide fuochi e sentì pianti: e soggiunge: Da indi in poi avvertii (vidi) ciò che prima non aveva avvertito (che nol vedea davanti) cioè che *scendeva* e *girava;* a cagione che, a misura che iva al basso ed a cerchio, sentiva appressarsi da diversi canti e scene orrende e lamentose voci, indizj de' gran tormenti che si soffrivan laggiù. Pittura più viva di questa è difficile l' immaginarla.

43. Com' il falcon, ch' è stato assai sull' ali,
Che senza veder logoro o uccello
Fa dire al falconiere: Oimè, tu cali!

44. Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;

45. Così ne pose al fondo Gerione,
A piede a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

La *corda* è parte dell' arco; la *cocca* è parte della freccia; e le due parti son qui pe' due intieri: doppia sineddoche.

Come il falcon venatorio, il quale essendo stato assai e indarno sull' ali a cercar caccia, lasso alla fine discende, senza vedere nè uccello da predare, nè logoro che il richiami (per lo che fa dire al falconiere: oimè tu cali! onde, cercando riposo, snello si muove per cento ruote; e per evitar castigo si pone disdegnoso e torvo lungi dal suo padrone); così Gerione depose i due poeti al fondo della voragine, rasente rasente alla stagliata roccia che ne fa la circolar parete: e, discaricate le loro persone, si dileguò come freccia che dall' arco fugge.

Logoro, strumento fatto di cuojo e di penne, usato dagli uccellatori per richiamare il falcone: *plumatile lorum* lo disse il Tuano. Alcuni codici hanno in vece *ludoro,* forse da *ludicrum* lat.

A piede a piè della stagliata rocca, rasente rasente alla petrosa muraglia grossolanamente tagliata. Era necessario esprimere questa circostanza, per far vedere che non poteano esser deposti nel mezzo, per due ragioni: 1ª perchè nel mezzo son le bolge incavate, dove stanno i perduti, come vedremo; 2ª perchè a procedere con ordine nella contemplazione delle dieci classi di fraudolenti, che si succedono dalla circonferenza al centro, dovean trovarsi alla linea esterna, per avanzarsi poi verso l' interno campo, di grado in grado, dal meno al più.

RIFLESSIONI SUL CANTO XVII.

Dovea premettere da gran tempo ch' essendo Virgilio l' astratto tipo del Ghibellinismo ei ne presenta non solo quello di Dante, ma quello di tutta la parte sua, e principalmente del capo: e perciò grandissima estensione di dire e di fare a lui è da attribuirsi. Ciò rimanga saldo.

Che Arrigo si affidasse alla parte Guelfa, prima di scoprirne la perfidia; che conoscendola forte cercasse di secolei accostarsi, perchè lo secondasse al grande scopo; che per rendersela amica quasi la preferisse alla parte fautrice; che giungesse talvolta ad allontanare da sè i Ghibellini per accogliere i loro antagonisti; che a costoro con fiducia abbandonandosi minacciasse e sgridasse talora que' suoi fedeli che mostravano diffidarne, talchè questi si videro costretti a tacersi ed a seguirlo; e che per essersi a que' perfidi commesso fosse stato da lor menato di male in peggio, finchè ne fu tratto all' ultimo fato; fatti storici son questi sì costanti, e per multiplici ed uniformi testimonianze sì stabiliti, che volerli rivocare in dubbio non è diverso dal voler attentare al fondamento su cui posa il grande edificio del passato ad istruzion del futuro.

E in questo canto, Virgilio allontana da sè Dante per parlare alla fiera, *affinchè conceda loro i suoi omeri forti*. Dante ritorna e trova che il suo Signore era già salito sulla groppa del fiero animale, ed invita lui a far lo stesso. A quell' annunzio Dante trema, e non sa risolversi, e si paragona ad un febbricitante; ma vergogna gli fecero le minacce di Virgilio, le quali *innanzi a buon Signor fan servo forte*. La Frode si muove e li mena giù, e Dante vede fuochi ed ode pianti e grida ecc. talchè tutto tremante si raccoscia. Or chi non vede la somiglianza?

Quasi sfuggiro dalle mani di Arrigo le redini dell' Impero fra tanti inganni; e dal felice volo che sul principio avea fatto andò ruinando al basso. Di qua nacquero le due comparazioni di Fetonte che *abbandonò i freni*, e d' Icaro che sentì spennarsi il dorso, perchè *mala via tenne*.

Sì grandi sbagli politici non sogliono ravvisarsi sul principio, ma bensì quando i tristi effetti ne divengono evidenti. Onde, *Io vidi poi, che nol vedea davanti, Lo scendere e 'l girar per li gran mali Che s' appressavan da diversi canti*, ciò appunto ne adombra. E si noti quello *scendere* che ne dipinge il declinar del potere; e quel *girare* che ne ricorda l' accorrere da Cremona a Brescia, e da questa a Pavia, e da questa a Roma, e da questa a Firenze ecc. che tanto travagliò quel buon Signore.

Una difficoltà ci vien contro. Se Virgilio avea riconosciuto che quel mostro era Frode, perchè vi si affidò? Se egli stesso l' appellò *bestia malvagia*, come fu sì buono da salirle sul dorso? E come mai Arrigo e i suoi seguaci potean fare altrimenti? Anche allora che chiaramente conobbero che quella *navicella* non camminava dritto, fu forza a lei commettersi, ed entrar fra le procelle. E poi il poeta nel dare a Gerione *faccia d' uom giusto* e *benigna pelle*, e nel fare che quegli non traesse in vista la velenosa coda, ha voluto esprimere che il capo di sua parte, illuso da apparenze di bontà, si affidò alla nemica per troppa buona fede. E ciò ne indica appunto l' orribile stroscio che fa Flegetonte, simbolo della rabbia Guelfa, *alla man destra* di Virgilio e di Dante.

CANTO XVIII.

OTTAVO CERCHIO INFERNALE

diviso in dieci valli circolari, dette bolge, ove son punite dieci classi di fraudolenti verso chi non si fida.

Bolgia Prima,

Bolgia Seconda.

Nella prima, seduttori di donne; nella seconda, adulatori;
quelli corrono sferzati da diavoli, questi son tuffati in fetido brago.
Venedico Caccianimico, Giasone.—Alessio Interminelli, Taide.

1. **Luogo è in Inferno, detto Malebolge,**
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge.

Questa bassa regione infernale è detta dunque *Malebolge*, la quale offre un vastissimo campo circolare, tutto di pietra e di color ferrigno, come la gran parete (cerchia) che d' intorno il cinge (il volge).

Nel centro di questo orrendo campo si spalanca un ampio pozzo, dal quale si vanno allargando di mano in mano verso la periferia dieci muri circolari e concentrici. Tra muro e muro resta perciò una vallea che ha ambito perfettamente rotondo; ognuna di esse è appellata *bolgia*, ov' è punita una diversa classe di fraudolenti: dieci son le loro classi, e perciò dieci son le bolge.

Bolgia, quasi borsa, vale cavità: e il loro complesso è appellato *Malebolge*, che suona campo di cavità continenti spiriti mali.

Si noti il concetto: i Violenti son peccatori d' un vizio manifesto ed aperto; i Fraudolenti son peccatori d' un vizio nascosto e chiuso, come quelli *qui profunditates Satanæ cognoverunt* (Apoc.), e perciò i primi sono in gironi aperti, e i secondi in bolge chiuse; e vedremo che, a proporzione che più cupo è il genere della fraude, più profonda è la bolgia ov' è punita.

Di più; a misura che il vizio è più maligno, più indura il cuore del vizioso: onde *fiume*, *bosco* ed *arena* son la dimora de' violenti, *tutto di pietra* è quella de' fraudolenti; vale a dire un gran masso di pietra nella quale fu stagliata a picco, dirò così, la parete che lo circonda, e furono scavate le bolge interne.

2. Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
3. Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

(*Dritto* e *giusto* son sinonimi) Giusto nel mezzo del campo ove sono i maligni (campo maligno) apre il suo vano un pozzo assai largo e profondo, di cui luogo più opportuno esporrà l' ordine e il contenuto (conterà l' ordigno). Quell' area circolare (cinghio) che si estende tral pozzo e 'l piè dell' esterna parete petrosa (ripa dura) adunque è rotonda: e ha distinto il fondo in dieci bolge.

Se questo pozzo murato, cinto dalle dieci cavità, fosse guardato dall' alto, presenterebbe la figura di una fortezza, accerchiata da dieci fossate.

Dalla parete esterna all' interno pozzo si prolunga una catena di rozzi ponti di pietra, detti *scogli*, appunto come il raggio d' un circolo che va dalla circonferenza al centro. Ciascuno di questi ponti così allineati appoggia le estremità del suo arco sopra i due muri della bolgia cui sovrasta, a foggia che il ponte a levatojo d' una fortezza posa un capo alla sponda esterna della fossata, e l' altro alla soglia che dà ingresso alla fortezza. Onde i poeti passando di ponte in ponte viaggiano dalla circonferenza al centro di Malebolge, osservando ciascuna bolgia, successivamente. E vedremo che l' autore adatterà mirabilmente le pene alle colpe, secondo la varia lor natura. Flagelli prima, fetore poi: e fuoco, e tenebre, e demonj, e peccatori, e morte senza morte: *Juxta modum culpæ pœna distinguitur; et secundum modum criminis unusquisque damnatus cruciabitur....Erit ignis inextinguibilis, fœtor intollerabilis, tenebræ palpabiles, flagella cædentium, horrida visio dæmonum, confusio peccatorum, desperatio omnium bonorum; erit enim miseris mors sine morte:* S. Greg.

4. Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura,
5. Tale immagine quivi facean quelli;
E come a tai fortezze, dai lor sogli
Alla ripa di fuor, son ponticelli,

6. Così da imo della roccia scogli
Movean che recidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo ch' ei tronca e raccogli*.

Quale figura offre (rende) quella parte dove sono più e più fossi, colà dovè cingono i castelli per guardia delle mura; tale immagine facean quivi quei valli circolari che accerchiano il pozzo. E come dalle soglie di tai fortezze vi son de' ponti che vanno sino alla ripa esterna della fossata, così dall' imo della petrosa parete (da imo della roccia) procedeano allineati (movean) scogliosi ponti (scogli) che attraversavano le mura e le bolge (che ricidean gli argini e i fossi) infino al pozzo centrale che li tronca (tronca *ei* acc. pl.) e raccoglieli (racco' gli).

Il pozzo tronca e raccoglie quella lunga linea di ponti al pari che la testa d' una ruota raccoglie i raggi, e li tronca, sì che non passino nella cavità centrale, ov' entra l' asse.

7. In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

8. Alla man destra vidi nuova pieta†,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta‡.

In questo luogo dunque, ove furono scossi a terra dalla schiena di Gerione, vale a dire rasente alla stagliata muraglia, si muovono a sinistra accosto alla muraglia stessa, e si guardano a destra verso la cavità inferiore della prima bolgia, che han già sotto gli occhi.

Ricordiamoci che *sinistra* o *destra* può aver rispetto o alla natura della cosa contemplata, o alla disposizione del contemplante. Così qui si muovono *a sinistra* per osservare fraudolento peccato, si guardano *a destra* per la sincerità con cui l' osservano.

I *frustatori* son demonj che sferzano i seduttori.

9. Nel fondo erano ignudi i peccatori;
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là, con noi, ma con passi maggiori;

* *Acco'* e *racco'* per *accogli* e *raccogli*, o *accoglie* e *raccoglie* si trovano usati da antichi scrittori: e vedremo altrove *acco'lo* per *accoglilo* (Purg. XIV); onde *racco'gli* vale qui *raccogliegli* o *raccoglieli*.

† *Pieta*, affanno, tormento.

‡ *Repleta* lat. ripiena.

10. Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto,

11. Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso il monte.

Nel fondo della bolgia erano peccatori ignudi divisi in due file concentriche, correnti in contrarie direzioni; l' esterna, con la faccia ai due osservatori, l' altra col dorso ad essi volto, o sia a verso dei lor passi; ma questa linea interna corre più rapidamente della prima (con passi maggiori).—*Dal mezzo in qua* cioè dalla metà del fondo verso noi; *di là*, dall' altra metà.

Siccome i Romani nell' anno del Giubbileo, a cagion della gran moltitudine del popolo concorrente (per l' esercito molto) hanno pigliato l' espediente (hanno tolto modo) di far passare la gente su per lo ponte Sant' Angelo, in guisa che dall' un lato tutti hanno la fronte verso il Castello Adriano, e vanno a San Pietro; dall' altro lato hanno tutti il dorso al Castello, e vanno verso il Monte Aventino; così fu stabilito anche pel correre di questi dannati: due generi di seduttori di donne assai affini, e perciò riuniti in una sola bolgia.

I primi son coloro che sedussero per altri, i secondi coloro che sedusser per sè; e questi corrono più di quelli, perchè chi fa per sè è più sollecito di chi fa per altri, essendo maggiore lo stimolo. Vanno in moto circolare per essere in relazione coi lascivi trasportati dal turbine vorticoso. Corrono in direzion contraria pel diverso fine della seduzione; i primi con faccia aperta, perchè più impudenti e svergognati; i secondi col dorso rivolto, perchè più cauti e celati; e nudi sì gli uni che gli altri, perchè, fa quanto vuoi, sempre alla fine ti scopri se ti metti in tal diabolico ballo. I demonj che sferzandoli li costringono a correre son figure dei diabolici stimoli, e delle tentazioni impellenti che spinsero i lor passi verso il vizio.

12. Di qua, di là, su per lo scoglio tetro,
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro:

13. Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

Ciò indica la facilità con cui si arresero ai primi stimoli delle incitanti tentazioni.

Di qua, di là, alla fila di qua ed alla fila di là. *Su per lo scoglio tetro*, su pel fondo petroso di color ferrigno. *Levar le berze*, alzar le gambe.

14. Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno;
15. Perciò a figurarlo gli occhi affissi;
E il dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi.

Dante tosto che vide quel ruffiano disse così (sì): Non è questa la prima volta ch' io veggio costui, *Già di veder costui non son digiuno*, quasi che gli occhi ne assaggiasser di nuovo la sensazione. *Esser digiuno dell' impresa; restar digiuno di far festa*, disse Ariosto con metafore men buone.

Il *duca* è detto *dolce* perchè fu compiacente nel ristarsi e permettere che Dante andasse alquanto indietro, per ravvisar colui che correndo gli venia di fronte.

16. E quel frustato celar si credette
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch' io dissi: Tu che l' occhio a terra gette,
17. Se le fazion che porti non son false,
Venedico sei tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti Salse?

E quello spirito frustato, vergognandosi di esser qui trovato, si credette celare il viso bassandolo, ma poco ciò gli valse; perchè Dante gli disse: Tu che sì frettoloso declini l' occhio a terra, se le fattezze che porti in volto non son fallaci, tu sei Venedico Caccianimico; ma che mai ti menò a queste sì *pungenti Salse?*

Costui è un ruffiano di Bologna, come or si dirà. Dante era stato colà a studiare, e dovea perciò sapere ch' ivi presso è una profonda valle cinta di grige coste, ed irta di spineti, nella quale venivano frustati i ruffiani, e gettati i corpi di coloro ch' eran creduti dannati. E quella orrida valle, luogo d' infami, e sì di veprai pungente, era detta *le Salse:* "Onde, chi ti mena a sì *pun-*

genti Salse? dice Dante al ruffiano Bolognese, nel vederlo frustare in questa orrenda valle. Mi unisco al Boccaccio, allo Strocchi, al Costa, ed agli ultimi editori Padovani per questa interpretazione, escludendo l' altra delle salse de' manicaretti.

18. Ed egli a me: Mal volentier lo dico,
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

Cioè, *la tua favella* nel proferire *chiaramente* il mio nome, *sforzami* a confessarti che son io; o sia, non posso negarti che son Venedico Caccianimico, poichè odo dal *tuo chiaro linguaggio* che mi hai riconosciuto.

Questo svergognato indusse per denaro la propria sorella, detta per ammirata venustà *la Ghisola bella*, a consentire alle inoneste voglie del Marchese Obizzo da Este, che incontrammo sopra nel fiume di sangue. Sì turpe novella si mettea in dubbio; ma Dante che sapea il vero ha voluto certificarne il mondo con la confessione dello stesso sprevegole peccatoraccio. E 'l fa frustare sì per l' allegoria già esposta, che perchè la frusta era dalla legge stabilita pei ruffiani.

19. Io son colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

Cioè, comunque altrimenti suoni per le bocche degli uomini sì sozza novella; e pure, sì guasta e sconcia dai narratori.

20. E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno
Che tante lingue non son ora apprese
21. A dicer sipa tra Savena e 'l Reno;
E, se di ciò vuoi fede e testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
22. Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Segue a dire: E non sono io il solo Bolognese che qui piango alle sferzate, che anzi questo luogo è sì pieno di essi che non vi son tante lingue usate a dir *sipa* fra la Savena e il Reno (due fiumi frai quali Bologna siede) quante qui ve ne sono. E se di ciò vuoi fede e testimonianza, recati a mente il nostro avaro cuore (seno). Parlando così ancora il dannato, un demonio gli diè una solennissima sferzata e disse: Via innanzi, ruffiano ecc.

Sipa, voce Bolognese sinonimo di *sia,* colà usata talvolta per affermativa. E siccome anticamente le lingue erano distinte col segno dell' affermazione, dicendosi lingua del *sì,* dell' *oc,* del *oui* ecc. per lingua Italiana, Provenzale, Francese ecc. così il Caccianimico disse che non erano tante le lingue che dalla balia erano state istruite (apprese) a dir *sipa* ecc. cioè che non si contavano tanti Bolognesi vivi, quanti di ruffiani morti colà erano.

23. Io mi raggiunsi con la scorta mia;
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio dalla ripa uscia.

24. Assai leggeramente quel salimmo;
E, volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Dante, lasciatosi da tergo il Bolognese, si raggiunse con la sua scorta che avea lasciata avanti: e poscia dal piè della gran parete circolare, ov' eran sempre rimasti, vennero con pochi passi là dove comincia la descritta catena di scogliosi ponti. Vi salirono facilmente, e voltisi a destra per sopra la scabrosa curva, si partirono dal cammin circolare per andar in linea retta di ponte in ponte; per cui dice, *da quelle cerchie eterne ci partimmo:*— *eterne* perchè parte del *luogo eterno ch' eterno dura.*

Assai leggiermente salirono a contemplare i seduttori, perchè dal ruffianismo alla seduzione è facil passaggio, essendo vizj collegati, ed ambi degni di morte eterna: *Non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus, digni sunt morte:* S. Paolo.

Si volsero *a destra* a contemplare peccatori men vili.

25. Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia

26. Lo viso in te di questi altri malnati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
27. Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.

Giunti che furono dove il ponte vaneggia di sotto, per dar passo agli sferzati, il duca disse a Dante: Fermati e guarda giù nella bolgia; e fa che il viso di questi altri malnati, che sedussero per loro stessi, ferisca (feggia) in te la vista; ai quali tu non ancora vedesti la faccia, perocchè sono andati secondo i nostri passi, e col dorso a noi volto.

La sferza *schiaccia*, cioè pesta, percuote.

28. Il buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrime spanda,
29. Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene*.
30. Ello passò per l' isola di Lenno,
Poichè l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
31. Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima tutte l' altre avea ingannate.
32. Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna,
Ed anche di Medea si fa vendetta.
33. Con lui sen va chi da tal parte inganna.
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.

* *Fene*, ne fè: la particella *ne* è qui un mero espletivo.

Il buon maestro, senza esserne domandato, disse a Dante: Guarda quel Grande che viene di fronte, il quale non pare che per dolore spanda pur lagrima.—Era quegli Giasone che fè privi i Colchidi del famoso montone col vello d' oro.

Poichè l' ardite femmine spietate dell' isola di Lenno uccisero in una congiura tutt' i maschi delle loro famiglie, Giasone per là passando con cenni seducenti e con ornate parolette ingannò la giovinetta Isifile (che per salvar la vita al padre avea piamente ingannate anch' ella tutte le altre donne); e il crudele la lasciò gravida e soletta. Tal colpa, ed anche quella per cui lasciò Medea, condannano Giasone a questo martiro. Chiunque inganna per tal lato va con lui nella stessa fila. E questo basti sapere della prima bolgia, e di coloro che questa circolar valle in sè ingoja e tormenta (assanna). E' tempo omai di passare alla seconda.

34. Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.

Già erano i due poeti là ove lo stretto passaggio de' concatenati ponti s' incrocicchia col secondo muro, e di quello fa appoggio ad un altr' arco che va a metter capo sul muro terzo.

Anche pria di giungere alla bolgia seguente, può sentirsi il fetore ch' esce dal simbolo del pestifero peccato che vi vien punito, poichè *nulla pestis est major quam adulatio:* Cic. Succedono dunque gli adulatori, affini de' seduttori, ma più cupi di loro e più vili. Possiam perciò facilmente prevedere che cupissima dev' esser questa seconda bolgia, e vilissimo lo stato di questi nemici nascosti dell' altrui virtù: *Adulator amicus in obsequio, hostis in animo:* Ug. da S. Vit. *Adulatio in præcordia ima descendit; venit ad me pro amico blandus inimicus:* Seneca.

35. Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.

36. Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

37. Lo fondo è cupo sì che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Il prevedemmo: è sì cupo e basso il fondo di questa bolgia che niun altro luogo del ponte è sufficiente ed atto a mostrarlo ai due osservatori, eccetto la sommità dell' arco, ove il suo curvo scoglio più si eleva e sovrasta. Ivi in fatti montano, senza di che nulla avrebber veduto, ma solo udito ciascun perduto ch' è là giù, il quale si lamenta (si nicchia), e sbuffa col muso, e si picchia e batte con le palme: feccia e bruttura della società ch' è in istato di corruttela, e che più per essa si corrompe: *Nihil est quod tam facile corrumpat mentes hominum sicut adulatio:* S. Geron. E' giusto perciò che sbuffino al fetore della schifosa materia in cui s' immersero, spregevole come il lor vizio, poichè da quel muso uscirono le frasi dalla loro adulazion concertate; e più giusto ancora che si lamentino, e battan sè stessi con le lor palme, poichè ei si fabbricarono la pena presente e il disprezzo passato, nauseosi alla Terra ed all' Inferno.

Le ripe, cioè le mura laterali della bolgia, son grommate di muffa, per la densa esalazione fiatosa (alito) che vi si attacca ed appasta in faccia, la quale emana di giù dal putente brago stagnante, che fa assalto al naso e reca disgusto agli occhi.

38. Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.

Quivi e *quindi:* il primo esprime il loro giungere al detto vertice del ponte; il secondo il veder di là. *Mosso*, scolato, sceso.

39. E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo
Che non parea s 'era laico o cherco.

40. Quei mi sgridò: Perchè sei tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,

41. Già t' ho veduto coi capelli asciutti;
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.

42. Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

Alessio Interminelli Lucchese, nobile di nascita e vil di costume, che adulava sempre per calcolo di mente depravata; onde ha lordo il capo, ove i pensieri di tanta turpitudine furon concetti: ed ha ben ragione di battersi ora quella zucca senza sale, brutta della lordura del suo peccato.

43. Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
44. Di quella sozza scapigliata fante
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
45. Taide è la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose.
E quindi sien le nostre viste sazie.

Riconosciuto quel vile, il duca disse a Dante: Or fa che spinghi lo sguardo un poco più avanti, sì che giunghi con gli occhi la faccia di quella sozza scapigliata fante. Era costei quella Taide di cui parla Terenzio nel suo Eunuco, nel quale un Drudo che le avea fatto un regalo, ed un Servo che glie l' avea recato, son introdotti a parlare così:

Drudo: Dici tu dunque che Taide mi rende grazie grandi del dono? *Magnas vero* (gratias) *agere Thais mihi?*

Servo: Anzi grandissime: *Ingentes.*

E Dante, supponendo che un tal dialogo sia stato fral Drudo e la Baldracca, fa che Virgilio gli dica: Quella è Taide, la quale al drudo quando le chiese: *Ho io grazie grandi appo te?* rispose: *anzi maravigliose le avete.*

La rea si graffia con quelle unghie stesse che i doni carpivano; ed ha scapigliate le chiome, e stillanti di ben altro unguento che quello onde odorifere e colte le rendea, per lusingar sè stessa ed altrui. Al dilicato vivere passato non potea inventarsi per donna tale uno stato più contrapposto del presente. Il poeta a mostrarci poi che siffatte feminacce or adulano or sono adulate, or si elevano orgogliose, or si abbassano vili, secondo che lor meglio torna, fa che costei, or sia stante in piedi quasi a dar comando, or si accosci fra la sporca materia cui tanto somiglia: *Mulier quæ est fornicaria, quasi stercus:* Ecclesiast.

RIFLESSIONI SUL CANTO XVIII.

Agevole è lo scorgere perchè l' autore abbia posti sì vicini i seduttori agli adulatori, e perchè gli abbia in un sol canto riuniti. *Adulari est seductorum,* scrisse il Grisostamo; perchè l' adulatore *loquitur quæ vicina sunt voluptati,* aggiunge Origene. Ed altri al poeta si accostano che rassomigliano gli adulatori ai ruffiani stessi: *Adulator voluptatum minister est:* Plutar. *Blandimenta lenocinantur dulcia delictis:* Pietr. Rav. *Quidam lenocinio verborum rem commendari putant:* Erasmo. E non vi ha danno che pareggi quello di confermare gli altrui vizj con accarezzarli come virtù, e massime nei potenti: *Adulatio perpetuum regnorum malum:* Sabell. *Qui dicant impio, justus es, maledicent eis populi:* Salomone.

Ben fece il poeta di porre questa schifosa peste in sì stomacosa feccia: idea che a lui fu somministrata da varie gravi sentenze; poichè oltre la frase latina, *lingere clunes,* che significa appunto *adulare,* vi fu chi rassomigliò l' adulazione al cibo mal digerito e mal convertito, cioè a quella stessa materia in cui Dante gli adulatori immerse: *Sunt cibaria quæ neque sanguini conferunt, neque spiritibus, neque nervis, neque medullis; sed ventrem inflant, corpus turgidum reddunt: talis est adulatoris oratio: vitiosa tantum auget, alioquin infrugifera:* Plutar.

Nel trattare della dispetta genia di ruffiani, seduttori, lusinghieri e bagasce, Dante sentì che non vi era nella sua *Commedia* luogo più proprio a qualche tratto di stile *comico,* atto a spargere il ridicolo sui vili che flagellava, e valevole insieme a spianar qualche ruga dalla fronte del lettore, già troppo dalle trascorse scene inorridito. Onde non negò alla sua variabil penna di lasciarsi sfuggire qualche modo scurrile ed irrisorio. Tali sono: *Ahi come facean lor levar le berze alle prime percosse! e già nessuno le seconde aspettava nè le terze.—Ma chi ti mena a sì pungenti Salse?—Via, ruffian, qui non son femmine da conio.* Ed altri simili, come *dicer sipa, sbuffar col muso, battersi la zucca,* e quel *perchè sei sì ingordo?* dopo la sozzura innanzi presentata; e *le viste sazie,* dopo tanta schifezza.

Riguardo poi alle parole a cui, o il decoro arricci il naso, o il pudore abbassi l' occhio, potrebbe forse in qualche modo far la sua scusa Quintiliano con ricordarci che *Omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie.* A noi però piace rammentare al nostro poeta quest' altra sentenza di un autore che pensava meglio di Quintiliano: "Ahi quanto sta male a ciascun uomo, che onore vada cercando, menzionare cose che nella bocca di ogni donna stea male!" Convito. Sia che si voglia, è chiaro ch' a lui piacque in questo canto abbassar lo stile in parlar di bassi vizj; poichè, dopo queste leggiere ricercate sull' umil piva, risorge nel seguente canto alto gridando: *Or conviene che suoni la tromba.*

Moltissime son le allusioni politiche in questo capitolo contenute, ma noi, serbandole a miglior luogo, ne indicheremo una sola.

Se la storia non ci dicesse che Venedico Caccianimico fu Guelfo, cel direbbe Dante al modo suo. Il dannato gli vien di fronte, ed egli che non è digiuno di averlo veduto altra volta, per raffigurarlo si arresta prima, e si arretra poi: e *il dolce duca assentì che alquanto indietro gisse*, ed io intendo che gli permise di tornar con la mente alle cose passate. La chiara favella di Dante *fa sovvenir* Venedico *del mondo antico;* e poichè il Bolognese ebbe parlato, il Fiorentino *si raggiunse con la scorta sua.* Con questo distaccarsi dall' uno, retrocedere e parlare all' altro, e poi riunirsi ancora all' uno, parmi che altro non voglia significare se non il sospendere per alcun poco il nuovo cammino per tornare col pensiero al passato, e poi riedere con l' anima al nuovo. Così quando parlò da Guelfo con Farinata, Virgilio si rimase in disparte; ed altro esempio assai più chiaro ne incontreremo in appresso.

CANTO XIX.

L'OTTAVO CERCHIO INFERNALE

continua, ove son puniti i fraudolenti.

Bolgia Terza.

Simoniaci commessi in terra capovolti.
Colloquio di Dante col papa Niccolò degli Orsini.

1. O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
2. Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

Le cose di Dio deggiono congiungersi a santi costumi, la chiesa dev' essere sposa di spirito di bontà, e voi, rapaci Simoniaci, le adulterate e prostituite per oro e per argento!—Adulterio è chiamato dalla Bibbia la profanazione delle sacre cose.—" Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento."—" Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia oro ed argento:" alquanto più in là.

Simon Mago voleva comprare da S. Pietro la potestà di conferir la grazia dello Spirito Santo; quindi *Simoniaci* s' appellan coloro che fan traffico di cose sacre; e *Simonia* la vendita e la compra delle cose stesse.

3. Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra il mezzo fosso piomba.

Già gli osservatori son montati al ponte della terza bolgia, e propriamente in quella parte verticale dell' arcuato scoglio da cui la perpendicolare va a piombo alla metà della sottoposta cavità, ch' è detta *tomba*, perchè vi vedremo sepolti i Simoniaci.

4. O somma sapienza! quant' è l' arte
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

Oh quanto giustamente la tua divina virtù comparte castighi e premj, proporzionati ai falli ed ai meriti! Arte sublime della sapienza, che si mostra in Cielo, in Terra e nell' Inferno. Comprenderemo la forza di questa esclamazione per la seguente riflessione.

Gli avari vanno carponi sul suolo, gli usurai stan rannicchiati verso il terreno, e i simoniaci or li vedremo volti coi piedi al cielo, ed immersi nella terra, quasi a cercarvi quell' oro che nelle sue viscere si chiude. *O curvæ in terris animæ, et cœlestium inanes!* gridava Persio.—Iddio

Pronaque cum dedit animalia cætera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque videre
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus (Ovid.);

e tanto più debbe ciò essere dei ministri del santuario. Se dunque torcendo gli occhi dal cielo, lor sommo scopo, si rivolsero interamente alla Terra, giusto è che la Terra gl' ingoi e divori: idea che fu data al poeta da Origene: *At non tibi videtur a Terrâ devorari ille qui semper de Terrâ cogitat? Qui semper terrenos habet actus, qui omnem spem suam ponit in terrâ, qui ad cœlum non respicit, qui futura non cogitat, qui judicium Dei non metuit, nec beata ejus promissa desiderat, sed semper de præsentibus cogitat, et ad æterna non suspirat; talem quum videris, dicito quia devoravit eum Terra.* Homel. 19. in Levit.

5. Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori,
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
6. Non mi parean men ampi, nè maggiori
Di quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
7. L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp 'io per un che dentro v' annegava,
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

Si avverta che i muri laterali di ciascuna bolgia non son dritti a perpendicolo, ma pendenti a costa internamente, più che non è

il fianco d' un bastione, e la scarpa d' un baluardo, a piano inclinato; e il pendio è tale che vi si può sdrucciolare dall' alto al basso, come qui ed altrove vedremo.—Adunque, per le coste laterali e pel fondo di questa bolgia, Dante vide la pietra livida piena di fori rotondi, e tutti della stessa larghezza, nè più nè meno grandi di quelli ch' erano allora nel fonte battesimale di S. Giovanni di Firenze, fatti per luogo di battezzatori: foggia particolare di quel battistero, per la quale più preti poteano amministrare il sacramento contemporaneamente; e rammentata qui per velenosa similitudine. Fra i Simoniaci dell' Inferno son buchi, come quelli ove si pongono i battezzatori in S. Giovanni, cioè i sacerdoti di quella chiesa!

Il poeta, per liberare un fanciullo attraversato in un de' fori di quel battisteo, avea non molti anni prima spezzata la pietra per trarne quello ch' era vicino ad annegarsi nel fonte. Pare che ciò gli fosse attribuito ad insulto del luogo santo, onde vuole che ciò ch' ei qui attesta sia come autorevol suggello che disinganni (sganni) ogni uomo sulla verità di quel fatto. Così spiegano tutti: ma non potrebb' essere che, essendo stata fatta quella rottura senza testimonj, venisse poi attribuita ad altri che ne fu dai preti vessato? e che Dante per pietà di quell' innocente scrivesse in faccia al mondo: *Ruppi io*, e non altri; e questo sia suggello che disinganni ognuno. Ciò parmi più naturale; poichè essendo vivo il fanciullo, avrebbe potuto Dante recarlo in testimonianza del fatto fin d' allora, se il sospetto fosse caduto su lui: e ciò sarebbe bastato a giustificarlo.

8. Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi; e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
9. Le piante erano accese a tutti intrambe,
Perchè sì forte guizzavan le giunte
Che spezzate averian ritorte e strambe.

I piedi d' un peccatore, e parte delle gambe infino al grosso, soperchiavan fuori della bocca a ciascun foro; o sia fuori della bocca di ciascun di que' fori soperchiavano i piedi d' un peccatore sino alla polpa delle gambe, e 'l restante del corpo stava dentro, cioè sotterra. A tutti que' piedi sì posti entrambe le piante erano accese, per cui le giunture guizzavan sì forte pel dolore che avrebbero potuto spezzare ritorte e strambe. *Ritorte*, virgulti salcigni attorcigliati, da servir per legami—*Strambe*, funi d' erbe tenacissime.

10. Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.

Quale il fiammeggiare delle cose unte suol muoversi soltanto per la loro esterna superficie, tale faceva lì la fiamma lambendo la cute, e andando dai calcagni alle punte de' piedi: giusta pena, poichè furono *pedes veloces ad currendum in malum*: Prover.

Altra velenosa comparazione. I preti son unti sul capo nella loro consecrazione; e Dante volle dire che questi si avean posta quella sacra unzione sotto i piedi, calpestandola; e che non era penetrata oltre l' *estrema buccia.*

11. Chi è colui, Maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

Succia, tira a sè l' umore disseccando la cute. L' esser quella fiamma *più rossa* che ogni altra, mostra esser quel peccatore il caposquadra de' simoniaci, sì per dignità che per vizio.

Si sappia che, in ogni bolgia ove i poeti giungono, il muro che incontran prima è più elevato che il corrispondente, e ne diremo la ragione. Ciò essendo, quando vogliono scendere nel fondo d' una bolgia, si dirigono sempre al muro secondo ch' è più basso, e la scesa accade così: Virgilio si stringe Dante al petto, e poi sdrucciola pel pendio della muraglia, ed eccoli al fondo. Dante ora ha chiesto: Maestro, chi è quel dannato che agitando sì convulsivamente i piedi infiammati si cruccia più che gli altri suoi compagni?

12. Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.

Cioè, se vuoi ch' io ti porti in braccio laggiù nel fondo, sdrucciolando pel pendio di quella muraglia ch' è più bassa (che più giace), lo farò; e così saprai da lui stesso quanto brami conoscere di sè e de' suoi torti.

Se la giustizia è *drittura*, le ingiustizie per conseguenza son *torti.*

13. Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu sei Signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere; e sai quel che si tace.

Notate che Dante si è accorto che a Virgilio piace di andar laggiù; notate che lo chiama *Signore*, dicendogli *sai ch' io non mi parto dal tuo volere;* e notate più che altro quel significantissimo *e sai quel che si tace.* Comprenderemo ben tosto la forza di queste espressioni, nel sapere chi è quello spirito.

14. Allor venimmo in su l' argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

15. E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.

Vengono dunque entrambi sulla quarta muraglia, o sia al termine del ponte ove sono; qui giunti, si volgono verso la bolgia a mano manca, e scendono nel fondo foracchiato e stretto. E il buon maestro non depose ancora della sua anca il discepolo sinchè lo accostò (sin lo giunse) alla rottura onde uscivano i piedi di colui che mostrava tanto dolore (piangea) col moto della gamba (con la zanca).—Fondo *arto* (*arctus* lat.) o sia angusto; a cagione del pendio delle due muraglie che tale lo rende.—*Mano stanca,* per manca, par che ne dinoti ch' essendo men forte della dritta facilmente si stanca: voce tuttora viva e massime in Bologna, per testimonianza del Lombardi.

16. O qual che sei che il di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Cominciai io a dir, se puoi, fa motto.

17. Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.

Assassinus plantetur capite deorsum, ita quod moriatur: così gli antichi decreti di Firenze.

Capovolto a guisa d' un palo veniva dunque piantato l' assassino entro una buca; e chiamavasi ciò *propaginare*. Quindi riempivasi di terra il fosso, e lasciavasi spirar soffogato. Alcuno de' più *perfidi* negando di convertirsi mandava via il religioso venuto per confessarlo, ma al gettarsi della terra, sentendo mancare il respiro, richiamava il frate: onde sospesa l' esecuzione, quegli porgeva in giù l' orecchio per udire la confession del reo. Questa è l' attitudine in cui Dante pinge sè stesso, mentre si china per parlare a questo spirito propaginato, al quale dice: O anima trista, qualunque tu sei, che commessa come un palo tieni di sotto il di su, parla se puoi.

Quando conosceremo chi è costui, vedremo perchè è paragonato all' *assassino perfido* cioè a quello che non vuole convertirsi; e scorgeremo che tiene *di sotto il di su*, perchè fu nel mondo il rovescio di quello ch' esser dovea.

18. Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
19. Sei tu sì tosto di quell' aver sazio
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

E questi il Papa Niccolò degli Orsini, Guelfo terribile. Dante stabilisce questa legge infernale: sceso un Papa simoniaco all' Inferno, rimane nella posizione in che costui è, fino al sopraggiungere di altro reo successore. Allora il precedente va più sotto, e in sua vece resta il nuovo giunto coi piedi fuori. Trasportiamoci ora al 1300, quando Bonifazio era ancor vivo. Niccolò, nel supporre ora giunto Bonifazio, grida: Sei tu già costì ritto (cioè non ancor capovolto), sei tu già costì ritto, Bonifazio? Quel ch' io lessi scritto ne' fati mi mentì di parecchi anni la tua venuta (perchè Bonifazio morì quattr' anni più tardi). Sì tosto sei tu sazio di quell' avere per lo quale non temesti di togliere con un inganno la bella donna, e di poi farne sì mal governo? Cioè la Chiesa, detta per metaf. *sposa de' Papi*.

Che Bonifazio si fosse con un inganno intruso nel papato è storica opinione di molti scrittori. Dante segue:

20. Tal mi fec' io quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Pittura vivissima che dipinge il restar confuso di chi sente dirsi cosa che non intende, e cui non sa che rispondere.

21. Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
Non son colui, non son colui che credi;
Ed io risposi come a me fu imposto.

Al duplicato *sei tu costì ritto*, un raddoppiato *non son colui* è risposto.—*Dilli* per digli.

22. Perchè lo spirto tutti storse i piedi;
Poi, sospirando e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

23. Se di saper ch' io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto.

24. E veramente fui figliuol dell' Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.

25. Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.

26. Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.

27. Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi.

28. Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.

29. Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; e, come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.

Il Papa Orsini all' udir da Dante ch' ei non era quel Bonifacio da lui sì avidamente atteso, nella speranza di scemare al venir di lui la propria pena (poichè a coloro che van sotto si spegne la fiamma delle piante), tutti distorse i piedi nel suo dispetto, e poi sospirando e in voce di pianto rispose: Dunque che richiedi a me tu? Se ti cale cotanto di sapere chi sia io, che abbi per tale oggetto scesa la ripa di questa bolgia, sappi ch' io fui vestito del gran manto papale; e fui veramente figliuol dell' Orsa* (dell' avida famiglia degli Orsini) cupido sì per avanzare ed impinguare gli Orsatti (miei nipoti) che su nel mondo posi in borsa l' avere mal acquistato, e qui nell' Inferno posi in borsa me stesso in questa buca. Gli altri papi, che precedetter me simoneggiando, tratti giù di sotto al capo mio, son piatti e compressi per l' angusta fessura di questa pietra. Laggiù cascherò io altresì †, quando verrà colui ch' io credea che tu fossi, allorchè per vivezza di desiderio feci la subitanea domanda. Ma il tempo ch' io mi cossi i piedi, stando piantato così sotto sopra, è già più lungo di quello in cui egli starà piantato coi piè rossi ‡; perchè un pastore d' opra più nefanda e laida, un pastor senza fede e legge, un pastor tale che conviene che ricopra lui e me, verrà dopo lui di verso ponente (Clemente Quinto). Ei sarà nuovo Giasone, pari all' antico di cui si legge ne' Maccabei; e come a quello fu condiscendente e molle il suo Re Antioco, così fia a lui quel Re che or regge Francia.

Cioè, Filippo il Bello. Giasone pervenne al sommo sacerdozio pel favore di Antioco Re di Siria; e Clemente ottenne il papato pel favore di Filippo Re di Francia §; mille indegnità commise l' Ebreo, e fra l' altre quella di spogliare il Tempio di Gerusalemme di tutte le ricchezze per impinguarne Antioco; maggiori ne fè il Guascone; e fra l' altre quella di distruggere il Tempio di Gerusalemme, spogliando i ricchi ed innocenti Templarj, che furono fatti tutti barbaramente cruciare e bruciar vivi, per saziare Filippo de' beni loro ||; e quella ancora di trasferire la cattedra apostolica da Roma ad Avignone con gran danno della Chiesa e dell' Italia; ma più che altra quella di aver tradito Arrigo, dopo averlo fatto eleggere; misfatto senza remissione agli occhi di Dante.

* Questo non è giuoco di parole fatto da Dante: *Filii Ursi, sic enim stirps illa nuncupatur,* scrive lo storico Mussato nel parlar di loro: e si leggono vecchie carte, in cui ciascun membro di quella prosapia è firmato *Filius Ursi.*—*Gentilis de filiis Ursi* vien un di essi chiamato in antico monumento di quella casa. Vedi Deliz. degli erud. Tosc. vol. X. p. 142.

† *Grandis dignitas sacerdotum, sed grandi ruinâ; timeamus ad lapsum:* S. Geron.

‡ Dalla morte di Niccolò degli Orsini a quella di Bonifacio Ottavo, spazio di venti anni. Dalla morte di Bonifacio a quella di Clemente Quinto, spazio di meno che undici anni.

§ Vedi Gio. Villani, lib. VIII. cap. 80.

|| Lo stesso, ivi, cap. 92.

Si noti ch' egli, per dare alla satira più credito, induce un papa a parlar così di altri papi; il quale trasportandosi col pensiero a Roma, sua antica sede, a cui la Guascogna rimane a ponente, dice che il pastor senza legge sarebbe di là venuto.

L' allegoria della buca, immagine della borsa, fu spiegata dal poeta stesso; ma se ne noti un' altra. *Tu es* PETRUS *et super hanc* PETRAM *ædificabo Ecclesiam meam*, disse nostro Signore. E Dante per far vedere che quella *pietra* celeste e solida, divenuta *pietra livida* (come poc' anzi la disse), era cangiata quasi in *pietra* infernale, e rotta e sbucata dal mal oprare de' successori di *Pietro*, dice che quelli eran tratti giù e si seppellivano capovolti "per le fessure della *pietra*" ove sono i Simoniaci. Udiamo or lui.

30. Io non so s' io mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di', quanto tesoro volle
31. Nostro Signore in prima da San Pietro
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
32. Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
33. Però ti sta, chè tu sei ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
34. E, se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
35. Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Nostro Signore non chiese certamente a S. Pietro, prima che ponesse le chiavi in sua balia, se non *sequere me*, viemmi dietro. Nè S. Pietro nè gli altri Apostoli chiesero a Mattia oro od argento quando fu eletto a sorte a riempire il luogo che l' anima ria

di Giuda pel suo tradimento perdè *. Onde Dante all' Orsini: Però ti sta in cotesta tua borsa di pietra; e serba pur costà dentro la mal tolta moneta, che acquistasti con tua perdizione, e la quale ti fece essere ardito contro Carlo I. *Pecunia tua tecum sit in perditionem,* disse Simon Pietro a Simon Mago. I Simoniaci son *miseri seguaci* di questo Simone, e non di quello.

Divenuto opulentissimo, questo Papa propose a quel Re d' imparentarsi insieme, col matrimonio di due lor nipoti. Il Re negò, e il Papa ardito gli fè guerra, sino al punto che gli ritolse la dignità senatoria di Roma, e quella del vicariato in Toscana. Per *mal tolta moneta* può intendersi particolarmente quella che fu detto aver Niccolò Orsini ricevuta da Giovanni Procida, per consentire alla ribellione di Sicilia, ordita dal Procida contra Carlo, la quale scoppiò poi col famoso Vespro Siciliano.

"Però ti *sta*"—"nella terza bolgia *state*"—"*starà* piantato coi piè rossi:" verbo che dipinge quello *stare* inceppato e stretto.

Io userei parole ancor piu gravi: E che di più forte potrebbe dire? Si vede che Dante voleva farsi onore in faccia al suo *Signore*, che sapea *quel che si tace*. Questa volta sì che ha lasciati i soliti riguardi: e si notino, oltre quest' *Io* dell' ultima terzina, gli altri tre *Io* de' due primi versi, coi quali sembra compiacersi ch' *Egli*, *Egli* proprio, *Egli* sì *rispose lui a quel metro;* voce presa dal canto che qui corrisponde alla frase *cantare il vespro*, e *cantar cotai note* dirà sotto. E non ha finito; udiamo il resto.

36. Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sovra l' acque
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista:

37. Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Finchè virtute al suo marito piacque.

38. Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre
Se non ch' egli uno e voi n' orate cento?

39. Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

* Si gettarono le sorti fra Gioseffo Barsaba e San Mattia, a chi dovesse riempire il luogo già occupato da Giuda; e *fu sortito* San Mattia, *cecidit sors super Matthiam:* Atti degli Apostoli.

"Ah Constantine! of how much ill was cause
Not thy conversion, but those rich domains
That the first wealthy Pope receiv'd of thee:"

traduzione verbale fatta da Milton dell' ultima terzina.

Vide l' evangelista in Patmo *damnationem meretricis magnæ quæ sedet super aquas multas cum qua fornicati sunt Reges Terræ* ....e vide lei *sedentem super bestiam, habentem capita septem, et cornua decem.* È opinione di qualche dotto espositore, fra i quali il sommo Bossuet, che (e son sue parole) S. Giovanni *spiega chiaramente che la bestia e la donna non sono in sostanza che la stessa cosa.* Onde il poeta, confondendo insieme e la donna e la bestia, scorse nel loro complesso una figura della chiesa ai re prostituita; e scorse nelle *sette teste* i sette sagramenti, distintivo della religion Cristiana, e nelle *dieci corna* i dieci comandamenti, distintivo della religione Mosaica, la quale fu fondamento della nostra, ed è argomento e pruova di quella celeste derivazione di cui giustamente si vanta: onde sclamò: Di voi, pastori corrotti, l' evangelista Giovanni si accorse mirare un simbolo, quando colei che siede sopra l' acque fu da lui vista puttaneggiare coi re: colei dico che pura nacque con le sette teste, e dalle dieci corna ebbe argomento di sua origine divina, finchè virtute piacque al suo marito (il Papa marito della Chiesa, antica metaf.). Voi cangiaste la religione di Cristo in idolatria, poichè vi avete fatto un Dio d' ogni moneta d' oro e d' argento (*aurum suum et argentum suum fecerunt sibi idola:* Osea). E che altro divario è da voi agl' idolatri, se non che, in paragone, essi adorano un Dio in faccia a cento che voi ne adorate. Ahi, Costantino! di quanto male fu madre non già la tua conversione, ma quella dote, inalienabile dall' Impero, che il primo ricco padre prese da te, e prender non dovea. Il Papa è detto Santo Padre, e il primo del quale qui si parla è S. Silvestro che battezzò Costantino Magno.

Scindere Imperium Imperatori non licet. Si ergo aliquæ dignitates per Constantinum essent alienatæ (ut dicunt) ab Imperio, et excessissent in potestate Ecclesiæ, scissa esset tunica inconsutilis .... O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si nunquam infirmator ille Imperii tui natus fuisset!

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia fin che giri il cielo.

De Monarch. e il Furioso.

40. E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

Cioè, forte spingeva calci con ambo le piante.—Nel dire che

non sapeva se fosse *ira* o *coscienza* che il mordesse, mette in dubbio se rabbia o rimorso fosse in colui all' udir tai cose. Era Dante fieramente irritato contro gli Orsini, per quello che avean fatto ad Arrigo in Roma: ed è la storia che canta cotai note.

41. Io credo ben ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

Ei crede bene che al suo duca piacesse un tal discorso, e lo ritrae dal volto sì contento (sì contenta labbia) che in lui vide nell' udir *sempre con attenzione* il suono delle sue parole *veraci*, si chiaramente *espresse*, e sì fortemente insieme. Ei lo *crede bene*, e lo crediamo bene ancor noi, ora che sappiamo chi è quel duca.

42. Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
43. Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sin men portò sovra il colmo dell' arco
Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
44. Quivi soavemente spose il carco
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Quel *però* esprime l' atto conseguente dell' azion precedente; vale a dire che Virgilio tutto contento pel discorso fatto da Dante (*però*) lo prese con ambe le braccia, cioè con istrettissimo amplesso; e poichè se l' ebbe recato tutto su al petto, rimontò pel pendio del muro ond' era sceso, sinchè lo portò al colmo del quarto ponte, il quale appoggia una estremità del suo arco alla quarta muraglia, ed un altra alla quinta cui serve di tragitto. Quivi giunto, con Dante in braccio, spose sul ponte il suo carico soavemente; carico che gli era stato pur soave nel salir per lo scoglioso pendio sconcio ed erto, che sarebbe difficil varco alle capre stesse. Di là si scoprì a Dante un altro circolar vallone.

Quelle *capre*, cui sarebbe duro quel varco, non son diverse dai *becchi*. Nelle Riflessioni sull' altro canto vedremo perchè.

RIFLESSIONI SUL CANTO XIX.

Di gran peso è questo canto, poichè esso racchiude, sebbene assai nascostamente, quasi l' essenza della prima Cantica, come a suo luogo ravviseremo. E perciò il poeta sclamò all' entrare "Or conviene che suoni la tromba." Quando ci sarà manifesto con quale intenzione ei confuse insieme la Donna della Rivelazione e la bestia su cui quella sedea; e perchè prima la fè chiamare la *bella Donna*, e poi la rassomigliò alla Donna fornicaria; vedremo perchè disse a Virgilio: *tu sai quel che si tace;* e lo sapremo noi pure a miglior tempo.

O Petrarca qui imitò Dante, o tutti e due si raffrontarono a riguardare in quella Donna la Chiesa corrotta, che allora in Avignon risedea. Dante a que' pastori che "Calcando i buoni e sollevando i pravi" la Chiesa di Dio per oro e per argento adulteravano, gridò sdegnoso: "Di voi pastor s' accorse il Vangelista, Quando colei che siede sopra l' acque Puttaneggiar coi Regi a lui fu vista;" e Petrarca alla corrotta potestà papale così sclama dispettosissimo: "Gloriare *bonorum hostis et malorum hospes*, Babilon feris, Rhodanis ripis imposita, *infamis meretrix, fornicata cum Regibus Terræ:* Illa equidem ipsa es *quam in spiritu vidit Evangelista;* illa equidem ipsa es, non alia, *sedens super aquas multas:* lasciviens ac secura insides, opum immemor æternarum. Populi et gentes et linguæ aquæ sunt, super quas *meretrix* sedes: recognosce habitum." *Epistolar. sine titulo* ep. XVI.

Questo canto parla assai da sè, e non vi farò per ora che tre sole riflessioni, per mettere in veduta tre concetti nascosti.

Iª. Secondo le pene sinor descritte, tutt' i dannati rimangono ai loro cerchi rispettivi, ed alla superficie di quelli; e niuno esempio incontrammo, o incontreremo, in cui vedansi gli spiriti andar sotterra per lungo canale, come de' Papi qui accade. Or se pensiamo al gran numero di essi che Dante suppone simoniaci, cominciando dal più antico e terminando al *pastor senza legge*, vedremo che lunghissima filza ne nasce da sprofondarsi per estesa buca verso il centro della Terra. E chi vi è cola? Lo sappiamo. E perciò a piano inclinato è il muro della bolgia, affinchè gli spiriti cascassero giusto a direzion di quel centro; e perciò l' Orsini dice *Laggiù cascherò io altresì;* e perciò troveremo sotto quel ghiaccio alcuni spiriti con la testa in giù e i piedi in alto, proprio proprio vicini al centro. Nè si creda che quel punto sia molto lontano, poichè di qua sin là non vi è altra distanza che l' altezza del pozzo centrale. Che se finalmente ci ricordiamo che significa *morto*, subito scorgeremo perchè questi *capi de' morti*, e primi tra essi sien sepolti, e perchè questa bolgia fu chiamata *tomba*. Pare che il nostro stizzoso cantore dicesse in sua mente: Vidi gli empj sepolti, i quali, quando ancora viveano, erano in luogo santo, e venivano encomiati nella città, quasi di opere giuste: *Vidi impios sepultos; qui, etiam cum adhuc viverent, in loco sancto erant; et laudabantur in civitate, quasi justorum operum.* Ecclesiast.

IIª. *Città roggia* e *città del fuoco* fu appellata Dite la quale ha meschite

affocate come se di *fuoco* uscite fossero, perche il *fuoco* eterno entro le *affuoca;* onde vi sono avelli ove le *fiamme* sono sparte; e da cui son del tutto *accesi* que' monumenti più o men *caldi.* Dilatate falde di *fuoco* ed eternale *ardore* scendono sul supino Capaneo, che non cura l' *incendio* e sprezza le *folgori* ardenti; mentre l' arena s' *accendea* com' esca sotto il focile a quella *fiammella,* rassomigliata alle *fiamme* in fino a terra salde delle parti *calde* d' India. Dante non deve mettere i piè nell' arena *arsiccia,* ma deve andare su gli argini che non son *arsi.* Flegetonte fiume ardente, comparato al bollente Bulicame, passa fra Brunetto Latini e gli altri Guelfi, che han *cotto* aspetto, e piaghe *incese dalle fiamme:* e Dante se fosse stato dal *fuoco* coverto gli avrebbe abbracciati; ma perchè si saria *bruciato* e *cotto* la paura lo ritenne. Sotto la pioggia dell' aspro martiro son gli usurai Fiorentini e Padovani, che soccorrono con le mani quando ai vapori accesi, e quando al *caldo* suolo. E i Papi simoniaci, capi del Guelfismo, hanno piante *accese,* perchè un *fiammeggiare* scorre loro dai calcagni alle punte; e più *rossa fiamma* succia i piedi del pontefice Orsini. Dunque resta sempre più saldo che il fuoco è la pena data ai nemici dell' Impero, onde i capi di tal nimistà hanno attaccati dalle fiamme i fondamenti della persona. Quando incontriam fuoco ricercheremo perciò se vi sono avversarj della Monarchia.

III^a. Dante stretto all' anca di Virgilio scende per vedere i principali antagonisti del suo signore; e va fin giù nella bolgia, vicino al rotto di lui che si piangea con la zanca. Fa un solenne strapazzo al rabbioso figlio dell' Orsa, e Virgilio lo prende con ambe le braccia e sel reca tutto su al petto. Or che vuol dire questo abbracciarlo? Vuol dire che Dante alla vista de' suoi nemici si congiungeva più strettamente al suo Ghibellinismo, sì che quasi in lui s' immedesimava. Dunque, tutte le volte che Virgilio abbraccerà il suo seguace, lo stesso concetto sarà riprodotto. Lo vedremo nel Canto XXIII, nel XXIV, nel XXXI, e finalmente nel XXXIV, quando a fianco di Lucifero passeranno il centro della Terra. Lo vedemmo egualmente nel Canto VIII, quando Filippo Argenti uscì dallo Stige per afferrar Dante e fu respinto da Virgilio, il quale, dopo il dispetto che il suo seguace mostrò per colui, con le braccia gli cinse il collo, e benedisse colei che in lui s' incinse. E la ragione si è che quel furioso, cui nulla bontà fregia la memoria, è figura dello *spirito* rabbioso di Firenze Guelfa, è *lo Fiorentino spirito bizzarro* che lacerava se stesso, *Che in sè medesmo si volgea coi denti:* e quindi Dante, rigettando quello spirito d' iracondia ribelle, aderiva maggiormente alla filosofia Ghibellina; e perciò Virgilio lo abbracciò.

Chi potrebbe mai lodar l' Alighieri per la tanta stizza che lasciava fermentare nelle sue midolle contro coloro ch' erano stati pure i Gerarchi supremi della sacrosanta religion che professiamo? Iddio tolga che alcuno sospetti mai che nello svelare i suoi segreti concetti in minima parte io li divida. Io interpreto, e non approvo; e tutto al più, estendendomi a compatirlo, dirò a chi si scandalizzasse dell' impeto aperto con cui ei qui salta in faccia ai corrotti pastori, di legger prima la storia di que' tempi, e poi condannarlo. Molti ne han detto assai più di lui, quantunque timorati Cristiani: e ne recherò una pruova, tratta da un poema dedicato ad un Pontefice:

> Ancor vi voglio dir quel che mi disse
> Un amico di Dio ch' era profeta

D' alcuni Papi che verranno al mondo;
E queste fur le sue parole espresse:
La sede in cui sedette il maggior Piero
Usurpata sarà da tai pastori
Che fien vergogna eterna al Cristianesmo:
Chè avarizia, lussuria e tirannia
Faran nel petto lor l' ultima pruova,
Ed avran tutti i lor pensieri intenti
Ad aggrandire i lor bastardi, e darli
Ducati, signorie, terre e paesi;
E concedere ancor senza vergogna
Prelature e cappelli ai lor cinedi,
Ed ai propinqui delle lor bagasce;
E vender vescovadi e benefizj,
Officj e privilegj e dignitadi,
E sollevar gl' infami, e per denari
Rompere e dispensar tutte le leggi
Divine e umane, e non servar mai fede;
E tra veneni e tradimenti ed altre
Mal' arti lor menar tutta la vita;
E seminar frai principi Cristiani
Tanti scandali e risse e tante guerre,
Che faran grandi i Saraceni e i Turchi,
E tutti gli avversarj della fede.
Ma la lor vita scellerata e lorda
Fia conosciuta al fin dal mondo errante;
Onde correggerà tutto il governo
Del malguidato popolo di Cristo.—Trissino, Ital. lib.

Dante ha detto assai meno di questo, e di quanto l' inacerbito Petrarca cantò ne' cognitissimi sonetti, *L' avara Babilonia—Fiamma dal Ciel*, ecc. ecc. Ei qui si è limitato al solo vizio della Simonia; e da quanti e quanti scritti non escon grida anche più forti a tenergli bordone? Chi volesse averlo per eretico ed empio (come fè quel fiero cardinale ch' era per disseppellirne il cenere in Ravenna, e spargerlo al vento) dica prima eretici ed empj a molti di que' santi padri e dottori magni che or son sull' altare: *Qui debuerant esse Vicarii Apostolorum et filii Petri, facti sunt socii Judæ et præambuli Antichristi*, sclamava indignato S. Ambrogio. E quai gemiti pii, e quai rimbrotti acerbi non emettea S. Bernardo, alla vista del deviato pastore, dietro cui il gregge iva smarrito! Terribili sono le sferzate ch' ei vibra al papa, ai vescovi, al clero tutto. Chi legge i libri delle sue considerazioni chiamerà mite Dante al paragone. E cento altri zelanti disser lo stesso. E' noto il distico di quel pio straniero che tratto da religioso zelo "Là dove Cristo tutto dì si merca" (diceva Dante) ne partì poco dopo con quel distico:

Venditur hic Christus, venduntur dogmata Petri,
Ast ne vendar ego, perfida Roma, vale.

E pria di lui, così Mantuano, monaco carmelita, piangea:

Sanctus ager scurris, venerabilis ara cynædis
Servit .... *Omnia venalia nobis,*
Templa, sacerdotes, altaria sacra, coronæ,
Ignis, thura, preces, cælum est venale, Deusque.

CANTO XX.

L' OTTAVO CERCHIO INFERNALE

continua, ove son puniti i fraudolenti.

Bolgia quarta.

Indovini con la faccia rivolta al dorso, che giran tacendo e lagrimando. Dannati: Anfiarao, Tircsia, Aronta, Manto, Euripilo, Asdente, Michele Scotto, Guido Bonatti—Origine della città di Mantova, narrata da Virgilio.

1. Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è dei sommersi.

Canzone, cantica; con l' uno o l' altro vocabolo si appella ciascuna delle tre parti del poema. *Sommersi* nell' infernal voragine, dannati.

2. Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo
Che si bagnava d' angoscioso pianto;
3. E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.

Tutto quanto disposto esprime tutta l' attenzione sua diretta al nuovo oggetto, e con ciò l' annunzia importantissimo. Ei vide venir gente a lento passo e grave, pari a quello che fan coloro che cantando le litanie (le letane) in questo nostro mondo vanno in linea nelle processioni. *Tacendo* van coloro che troppo parlarono, e *lagrimando* d' inutil pentimento; onde il fondo della bolgia, scoverto agli occhi del poeta, si bagna del loro angoscioso pianto. *Vallon tondo*, nel dipingerci la forma della bolgia, ne fa intendere il moto senza fine di chi vi gira.

4. Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso;
5. Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
6. Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto,
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

Come que' miseri si accostarono più sotto al ponte, talchè lo sguardo del poeta dovette scender più basso per fissarsi in loro, ei vide che ciascun di loro era mirabilmente stravolto dal mento al petto, di modo che il viso era in essi voltato (tornato) alle reni: e per osservar la strada convenia loro camminare in dietro, cioè dalla parte del dorso, *perchè il veder dinanzi era lor tolto.* Questo verso già ne dice che costoro son gl' Indovini, puniti con pena di opposizione al peccato: poichè colui che *irrita facit signa divinorum* (Deuter.) decretò loro fra le ombre infernali: *Nox vobis pro visione erit, et tenebræ pro divinatione:* Michea. Ed è giusto che guardino in dietro coloro che, avendo voluto spinger la vista troppo innanzi, produsser que' mali che rifletteremo.

Dal mento al principio del petto (casso) è lo spazio di tutto il collo, meato della voce, onde uscirono le stolte predizioni.—*Mirabilmente*, in guisa da produr maraviglia, come cosa non mai veduta: onde il poeta, dopo aver detto che forse per forza di paralisia (parlasia) alcuno si stravolse così del tutto, soggiunge: *Ma io nol vidi* ancora, *nè credo che sia* mai avvenuto. Costoro non erano a lui estranei (come vedremo), onde ne mostrerà gran compassione.

7. Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potea tener lo viso asciutto,
8. Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

Potrebbe dirsi in verità che son così pochi coloro i quali si dilettano a far da indovini, che rarissimi possono essere i lettori da prender frutto di questa lezione, nella quale Dante s' introduce con sì calda apostrofe, al vedere da presso la nostra umana immagine sì torta. Ma vedremo che l' apostrofe è giusta, e ch' egli avea gran ragione di non tenere *il viso asciutto*: frase presa poi intiera dal Petrarca, e corrispondente al *siccis oculis* di Orazio.

9. Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor sei tu degli altri sciocchi?
10. Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Ch' al giudicio divin passion porta?

Cioè, ancor tu sei di quegli sciocchi che piangono su gli effetti della divina giustizia? Qui la religione vive quando la compassione è morta per effetto di bontà (ben morta), o sia è atto di religione il non sentir pietà di costoro. Chi è più scellerato di colui che sente dispiacere (porta passione) alla vista del divino giudizio?

La parola *pietà* ha qui due sensi, di *religione* prima e di *compassione* dopo. Così nel Paradiso si dirà che Anfione "Per non perder *pietà* si fè *spietato*" cioè, per non perder *religione* divenne *crudele*. Tasso direbbe: "Or ti farebbe la *pietà* men *pio*" cioè, la *compassione* or ti farebbe men *religioso*: ed è questo appunto ciò che Virgilio vuol dire a Dante. La parola *fede* fu del pari impiegata nel valore di religione e di fiducia:

Che se la nostra *fè* varia ti muove
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La *fè* che ho certa in tua pietà mi giove.
Gerus. lib. canto IV.

11. Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
12. Anfiarao, perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos che ciascheduno afferra.

13. Mira che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

A Dante che piange con testa china, poggiato ad un de' rocchi del ponte scoglioso, Virgilio segue a dire: Drizza la testa, drizzala, e vedi quello a cui sotto gli occhi de' Tebani si aprì la terra; per cui tutti gridavano: Ove ruini tu, Anfiarao? perchè lasci la guerra? Ma egli, ingojato dal suolo che s' aprì, non cessò di ruinare al profondo (a valle) sino a Minos che afferra ciaschedun reo.

"Dove rui?"—*Qui præceps per inane ruis?* Stazio fa chiedere al precipitato Anfiarao, cui si spalancò il terreno, quando stava all' assedio di Tebe; e pare che questa domanda debba intendersi fatta dai Tebani, che, lieti di quell' evento, schernivano l' indovino.—" Fa ritroso calle," *retrorsum iter facit* lat.

14. Vedi Tiresia che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante.
15. E, prima, poi ribatter li convenne
Li due serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.

Tiresia, indovino Tebano, al percuotere con una verga due serpenti insieme avvolti, fu trasmutato di maschio in femmina; e poi, prima che riavesse l' aspetto virile, gli convenne ribatter di nuovo que' due serpenti con la verga.

Duo magnorum viridi coeuntia sylvâ
Corpora serpentum baculi violaverat ictu,
Deque viro factus (mirabile!) fœmina septem
Egerat autumnos... Percussit anguibus isdem,
Forma prior rediit, genitivaque venit imago.—Ovid.

In quel *genitiva imago* vedi la barba virile, che Dante espresse con la frase *maschili penne:* il Petrarca già canuto scrisse egualmente di sè, *le penne usate mutai, per tempo;* e *oneste piume* sarà detta la barba di Catone nel Purgatorio.

16. Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

17. Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora, onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

Virgilio continua: Quegli che oppone il tergo al ventre di Tiresia (cioè quello che il segue) è l' indovino Aronta, ch' ebbe per sua dimora la spelonca tra' bianchi marmi de' monti di Luni, dalla quale (onde) non gli era tronca ed impedita la veduta a guardare le stelle e il mare, per fare le sue osservazioni astrologiche e geomantiche. *Aruns incoluit desertæ mœnia Lunæ:* Lucano.

Sotto ai monti di *Luni* (distrutta città nella *Lunigiana*) ronca e coltiva i campi suoi il contadino Carrarese, che alberga sotto que' marmorei balzi, dov' è Carrara.

18. E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,

19. Manto fu che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.

Virgilio segue ad indicare così: E quella la quale con le trecce sciolte ricopre le mammelle che tu non vedi (perchè ha la faccia convolta al tergo ch' è innanzi) fu l' indovina Manto, la quale cercò un asilo per terre molte, poscia si pose là dove nacqu' io (*Mantua me genuit*): onde mi piace che mi ascolti un poco, perchè così conoscerai la vera origine della mia patria.—Qui Dante per bocca di Virgilio attribuisce alla Tebana Manto, figlia di Tiresia, quello che fu detto della Italiana Manto, madre di Ocno il quale, secondo alcuni, fondò Mantua, denominandola dalla sua genitrice profetessa: *poetis Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.*

20. Poscia che il padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.

Finge il poeta che poscia che Tiresia, padre di Manto, uscì di vita, e la città di Bacco (Tebe) divenne serva del tiranno Creonte, quella indovina giò errante gran tempo per lo mondo.

21. Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
Sopra Tiralli, ed ha nome Benaco.
22. Per mille fonti credo e più si bagna,
Tra Garda e Valcamonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
23. Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

Appiè di quell' Alpe che serra l' Alemagna sopra il Tirolo, giace nell' Italia bella superiore un lago che ha nome Benaco. Il Pennino (*Alpes Pœnæ* lat.), posto tra Garda e Valcamonica, si bagna per mille fonti, e credo anche più, dell' acqua che, poi giù scendendo, stagna nel detto lago. Nel mezzo di questo è un luogo là dove il Vescovo Trentino e quel di Brescia e 'l Veronese potrian segnare, se facesser quel cammino.—I Vescovi *segnano*, o sia fanno con la mano il segno della croce per benedire, ne' soli siti di lor giurisdizione; onde, essendo l' indicato luogo giusto nel mezzo delle tre diocesi, ognuno de' tre pastori rispettivi potrebbe segnare se facesse quel cammino, perchè ognuno dei tre sarebbe nel territorio proprio.

24. Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

Arnese è qui *fortezza;* e di qua il Tasso:

In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria.

Là ove la riva del lago più discese intorno, cioè ov' è più bassa, siede Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai vicini popoli Bresciani e Bergamaschi.

25. Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.

26. Tosto che l' acqua a correr mette cò
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
27. Non molto ha corso che truova una lama
Nella qual si distende, e là impaluda,
E suol di state talora esser grama.
28. Quivi, passando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura e d' abitanti nuda.
29. Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
30. Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti.
31. Fer la città sovra quell' ossa morte;
E, per colei che il luogo prima elesse,
Mantova l' appellar, senz' altra sorte.
32. Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Ivi (nella riva più bassa del detto lago) conviene che ridondi e caschi tutto quanto ciò che di quell' umore accolto non può contenersi dentro a Benaco; e nel cadere pel pendio si fa fiume che va giù per verdi paschi. Tosto che il fiume mette capo al corso novello (mette cò) non si chiama più Benaco, ma Mincio, e ritien questo nome sino a Governo, dove cade in Po. Non molto ha corso nel nuovo cammino che trova una vasta e bassa pianura (*lama* lat.) nella quale si distende, e là impaluda, e di state suol esser talora grama e insalubre, per micidiali esalazioni. Quivi passando la vergine cruda (Manto) vide nel mezzo di quell' acqua impantanata sorgere un rialto di terra, come un' isoletta, senza cultura alcuna e nuda d' abitanti. Lì, per fuggire ogni consorzio umano, ella ristette coi suoi servi e seguaci ad esercitare le sue magiche arti; e lì visse, e vi lasciò finalmente il suo

corpo esanime. Gli uomini poi, ch' erano sparsi per le campagne intorno, si accolsero a quel luogo che, a cagione del vastissimo pantano ch' avea da tutte parti, era ben forte. Fecero ivi una città sopra quell' ossa fredde, e, per colei ch' elesse prima quel luogo e lo abitò, l' appellarono Mantova, senza consultare augurj, auspicj, o altra sorte in tai casi osservata. Prima che lo stolto Alberto da Casalodi, il qual la governava, ricevesse inganno da Pinamonte che glie l' usurpò e ne l' espulse, furono nell' interno della città i suoi abitanti assai più numerosi, ma più scarsi divenner poi, poichè il nuovo signore fè morire tutt' i partigiani dell' antico.

Vergine cruda è detta Manto, perchè *innuba* la disse Stazio, e bevitrice di sangue (*exceptum pateris prælibat sanguinem*); così *Eritton cruda* fu l' altra maliarda.

33. Però t' assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Dopo quanto ha premesso intorno a Mantova, Virgilio conchiude così al suo discepolo: Però ti assenno che, se mai tu odi originar altrimenti la mia terra natia, nulla menzogna faccia torto appo te alla verità.—E si noti che con ciò Virgilio tratta da bugiardo sè stesso, poichè egli nell' Eneide dà a Mantua l' altra origine che accennammo:

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris
Fatidicæ Mantus, et Fusci filius amnis;
Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.

34. Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

35. Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente risiede.

Sole che sana ogni vista turbata, fu chiamato il maestro nel Canto XI; e i raggi di un tal Sole son sicuramente i suoi ragionamenti. Onde il discepolo con bellissima antitesi qui dice che i detti altrui son per esso carboni spenti in paragone dei vivissimi raggi del suo Sole, che rischiarando la sua mente prendono quasi e sforzano la sua fede.—Disposto così a prestargli intera credenza, gli chiede poi se vede alcuno degno di nota fra quella

gente che incontro a loro procede, perchè la sua mente è intenta e fissa (risiede) solo a ciò: il che mostra di quanta importanza eran per lui coloro, e di qual premura ed attenzione degni ei gli estimasse.

36. Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

37. Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.

38. Euripilo ebbe nome; e così il canta
L' alta mia Tragedìa in alcun loco:
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Allora Virgilio gli disse: Quei che dalle gote porge la barba cadente in su le spalle brune, fu augure in quel tempo che Grecia rimase vota di maschi, accorsi tutti alle armi, di modo che appena rimasero i bambini per le cune; e in Aulide diè il punto con l' altro indovino Calcante a tagliar la prima fune dell' ancorato naviglio, onde far vela contro Troja. Egli ebbe nome Euripilo; e così il canta l' alta mia Epopea (alta mia Tragedia) in alcun suo loco. Tu che la sai tutta quanta a mente ben sai chi sia colui, del quale io scrissi: *Suspensi Erypylum, scitatum oracula Phœbi, Mittimus.* Æn. lib. iii.

39. Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

40. Vedi Guido Bonatti, e vedi Asdente
Ch' avere inteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

41. Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con immago.

Uomo o donna che sia, il poeta giudicò degno di eterna morte chi era stato preso da spirito di divinazione: *Vir sive mulier, in quibus pythonicus, sive divinationis fuerit spiritus, morte moriatur:* Levitico.

Michele, detto *Scotto*, perchè di Scozia, dipinto qui smilzo di fianchi (così poco ne' fianchi) *fu un gran maestro in negromanzia*, secondo il Boccaccio ed altri.

Guido Bonatti da Forlì, che fioriva circa il 1282, fu autore d' un opera che ancor si legge, intitolata, *Theoricæ planetarum, et Astrologia judiciaria.*

Asdente si era reso così famoso in tal mestiere che il poeta, combattendo nel Convito l' opinion di taluno che credea *nobile* sinonimo di *nominato* e non già di *virtuoso*, scrisse: "Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più *nobile* che alcuno suo concittadino."

E *le triste* son le streghe in generale che lasciarono gl' instrumenti feminili, come l' ago, la spuola, il fuso, ed invece di cucire, tessere, filare, fecero malie, impiegando immaginette di cera ed erbe venefiche: *Herbasque quas Iolcos atque Iberia mittit, venenorum ferax:* Oraz.

42. Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D' amenduo gli emisferi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine;

43. E già jernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda:
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

Virgilio conchiude: Ma vienne omai, perchè la Luna, vicina al tramonto, già tiene il confine d' amendue gli emisferi, e tocca l' onda marina al di là di Siviglia, ove, rispetto all' Italia nostra, discende. Ed a quest' ora stessa la Luna fu già tonda jer notte, quando meco movesti all' infernal viaggio. Ben ten dee ricordare che, mercè la mia scorta e 'l suo lume, alcuna voltata ed inciampo non ti nocque per la selva folta e profonda. Così Virgilio parlava, ed intanto andavano insieme.—*Introcque* da *inter hoc*, lat. intanto.

Dicon le balie ai fanciulli che Caino con un fascio di spine sta nella Luna, e così ne spiegano le macchie: la frase *Caino e le spine* suona dunque la Luna.

Era l' equinozio: la Luna, invisibile ai due poeti, toccava il confine occidentale de' due emisferi, dopo essere stata tonda la notte precedente; dunque è vicino a rinascere il Sole; e perciò son passati due giorni interi dall' apertura del poema sino a questo punto. Onde, scorso tutto il Giovedì e 'l Venerdì Santo, siamo precisamente all' ora prima diurna del Sabato Santo.

RIFLESSIONI SUL CANTO XX.

Quand' io intendeva il poema al comun modo, ogni volta che rileggeva questo canto, cinque cose domandava a me stesso, e niuna plausibil risposta sapea farmi.

I^a^. Perchè Dante comincia questo canto sì solennemente? "Di nuova pena mi convien far versi, E dar materia al ventesimo canto Della prima canzon ch' è de' sommersi." Certo, io dicea, che questo canto non ha nulla di preeminente; anzi sembra da meno degli altri.

II^a^. Perchè Dante ha punito gl' Indovini sì severamente da metterli in luogo più interno, e con ciò dichiararli più colpevoli de' ruffiani, seduttori, adulatori e simoniaci? E via di que' primi tre, ma di questi ultimi, pei quali fa pompa di tanta veemenza di sdegno, nol so comprendere. Qual colpa sì grave è finalmente il ricercare il futuro da creder ciò più orrendo che far puttaneggiar la chiesa, ed insultare Dio medesimo con prostituir la sua più bell' opera, la religione? Perchè Anfiarao che volle sapere, più per prudenza che per curiosità, qual destino lo aspettava sotto Tebe, sarebbe egli più mostruoso peccatore di quel *pastor senza legge*, con sì nere tinte colorito?

III^a^. Perchè Dante mostra tanta premura per costoro da pingersi *tutto quanto disposto a riguardarli nello scoverto fondo?* Talchè, quando Virgilio parlò di altro, ei volle ritornare col discorso a quelli, *perchè solo a ciò la sua mente risedea?* E che ha egli di comune col peccato di questi sciaurati! Niuno ci dice ch' ei facesse l' indovino.

IV^a^. Perchè Dante mostra tanta pietà per essi che *non potè tener lo viso asciutto*, assicurando il lettore, cui fa fervida apostrofe, che *certo ei piangea?* e tanto che Virgilio nel rimbrotta: ma Virgilio stesso poi inveisce contro questi miseri, gridando esser atto di religione il non aver pietà di loro? Che han fatto finalmente Euripilo, Calcante, Tiresia, Michele Scotto, Guido Bonatti ecc.? ricercarono il futuro. "Voler conseguire questa scienza pare che sia virtù e non vizio" scrisse giustamente il Landino; *Chilon dicebat divinationem non esse detestandam, quod hanc Deorum munus esse crederet;* scriveva pure Diogene Laerzio.

V^a^. Perchè tutta quella lunga storiella fantastica, e senza nullo appoggio di autorità, sulla origine di Mantova, con che Virgilio, trattando sè stesso da mentitore, inculca a Dante di non credere a nessun' altra origine, spacciata intorno alla patria sua?

Dante, io ripetea, nulla fa senza una ragione, e bisogna pur che ne abbia avuta una per ciascuna di queste cinque cose. Ma poichè la lunga meditazione guidata dalla critica, e la maestra della vita che registrò le antiche memorie, mi schiusero i nuovi sentieri che batto; poichè mi rammentai essere stato anch' io in un momento disastroso, pari a quello che tanto al poeta nostro costò di duolo; momento fatale che sbalzò lui e me dal dolce nido natio; compresi allora chi son costoro, vidi che Dante non avea operato a caso, e posso ora rispondere a me stesso pienamente.

Dirò dunque, senza mistero alcuno, che costoro son figure di quei mal-

vagi del suo partito che, ne' punti difficili del nuovo Impero, pronosticando disastri e prevedendo guai, intimidivano gli altri, e voltarono faccia, sì che fecero tutto andare a ruina; e con ciò si attirarono, o meritarono almeno, la giustissima ira di Arrigo, che qualcheduno ne punì severamente: onde *scellerato è colui che al giudicio divin passion porta*, e per essi *è viva la pietà quando è ben morta;* cioè, la pietà è Ghibellina, quando è ben Guelfa, sinonimo di crudeltà: frase che suona: ha anima di vero Ghibellino colui che tratta costoro come i Guelfi tratterebbero i Ghibellini. Ed in senso più lato vuol dire che chi ha vera pietà del corpo politico in generale ne taglia senza pietà le parziali membra incancrenite; poiche falsa pietà è quella di far perdere il tutto che può rinsanire, per risparmiarne le guaste parti, per le quali ogni rimedio è disperato. *In corpore si quid est quod reliquo corpori noceat, uri ac secari quod nocet patimur; ut membrorum aliquod potius quam totum corpus intereat: Sic in Reipublicæ corpore, ut totum salvum sit, quidquid est pestiferum amputetur.* Cic.

Ed ora comprendiamo perchè *alle capre* sarebbe stato *duro varco* quello che menava dalla bolgia de' Simoniaci alla bolgia degl' Indovini: quelli son Papali sfacciati, e questi Ghibellini intimiditi; quindi quelle date capre dovean trovare duro il passaggio che menava a questi agnelli smarriti.

Ecco il senso della prima terzina, che segue immediatamente dopo la pena de' Papi. *Mi conviene far versi intorno a nuova pena, ch' è quella de' sommersi;* cioè degli avviliti d' animo, decaduti dalla grazia di Cesare, e sommersi nel general naufragio: *e* con ciò *dar materia al ventesimo canto della prima canzone.* Il poeta volle distinguere i precedenti dai seguenti, e volle invitare i lettori a ricercare in che questi da quelli differiscono; e li mise più internamente, per dirne che tanta ruina derivò assai meno dall' opposizione degli avversarj che dall' avvilimento degli amici, onde giudicò questi più colpevoli di quelli.

Or diamo il valor reale ad alcune espressioni che in apparenza sonaron tutt' altro.

Arte nera, arte segreta, arte incognita furon chiamate la magia e la divinazione; onde, appo il Tasso, Ismeno, che lungi dal consorzio *esercitar suol l' arti ignote*, dice *dell' arti incognite son vago.* Pare perciò che in fondo cupissimo avesser dovuto esser posti costoro; ma troppo scoverta era agli occhi di Dante la loro colpa, e gran vergogna ne derivava a lui ed al suo partito, e tale da doverne abbassar gli occhi per confusione: onde disse che, disposto tutto quanto *a riguardar nello scoverto fondo, gli occhi gli scesero in lor più basso.*

Mirabilmente apparve esser travolto Ciascun dal mento al principio del casso; cioè il collo, onde usciron le triste voci di quegli uccelli di mal augurio. *Che dalle reni era tornato il volto;* perchè que' vili voltaron faccia. *Ed indietro venir gli convenia,* ciò adombra il retrocedere degl' Imperiali, perchè chi sogna pericoli si arretra. Così nel canto secondo *l' anima* di Dante *offesa da viltà si volse indietro per paura,*

> La qual molte fiate l' uomo ingombra
> Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
> Come falso veder bestia quand' ombra.

E il poeta stesso era nella classe di costoro, come or vedremo.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto di tua lezione (parla ai Ghibellini, acciocchè si guardassero di cadere in quella colpa) *or pensa per te stesso*

com' io potea tener lo viso asciutto, quando LA NOSTRA IMMAGINE *da presso vidi sì torta.*" Si noti il *vidi da presso,* e poi *LA NOSTRA IMMAGINE,* cioè *la nostra ghibellinesca immagine,* e quella di lui stesso, poichè egli era stato uno de' più neri veggenti nel futuro: onde scrivea ad Arrigo che tardava di correre a Firenze:

" Siamo costretti a dubbiare nella certitudine, e rompere nella voce così: Sei tu colui il quale dovevi venire, o aspettiamo un altro? Ed avvegnachè la lunga sete, come la furiosa suol fare, pieghi in dubbio quelle cose le quali erano certe, perocchè elle eran presso, ... che con sì tarda pigrezza dimori noi ci maravigliamo. Tu così vernando come tardando a Milano dimori, e pensi spegnere, per lo tagliamento de' capi, la velenosissima Idra? Ma se tu ti ricordassi le magnifiche cose fatte gloriosamente da Alcide, tu conosceresti che tu sei così ingannato, come colui al quale il pestilenzioso animale ripollando con molte teste per danno cresceva, in fino a tanto che quello magnanimo instantemente tagliò il capo della vita. In verità egli non vale a diradicare gli alberi il tagliamento de' rami; anzi ancora moltiplicando rifanno rami, infino a tanto che le radici sono sane, acciocchè elle dieno alimento. O principe solo del mondo, che annunzierai tu aver fatto? Quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia o in Pavia? Sì farà certo; la quale altresì quand' ella sarà stata flagellata, incontanenti un' altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli o in Bergamo, o altrove. Col tronco i pungenti rami inaridiscono .... Adunque rompi le dimoranze," ecc.

Per sicuro Dante guardava *da presso la sua immagine* in questi indovini, perchè altro ancora di disastroso ei profetava, e sventuratamente fu indovino verace; e contribuì egli stesso, nel prevedere sventure, ad intimidir gli altri: onde avea ben ragione di lagrimare, e far quell' apostrofe.

Virgilio dopo averlo rimproverato di sentir pietà di quegli sciagurati, e duolo agli effetti del giudicio divino, cioè di quel loro figurato Giove, soggiunge: E puoi tu piangere per costoro? E non vedi chi sono? Leva la testa, levala, e guarda. Ciò detto, gli addita Anfiarao, Euripilo, Calcante, e poi alfine Michele Scotto, Asdente ecc. Or ricerchiamo chi mai figurino queste maschere.

Ricordiamo che Minosse è la coscienza che giudica il delinquente; e premettiamo che le anime de' traditori de' loro amici piombano nell' Inferno, mentre i lor corpi restano al mondo, come a suo luogo vedremo; nè dimentichiamo che Tebe è figura di Brescia.

Scrive Ferreto Vicentino nel lib. IV. della sua storia: *Leopoldus quoque Dux Austriæ, aëris corrupti metuens intemperiem, ad patriam sedem e Brixiâ maturus accessit:* e *insalutato hospite* partì con tutta la sua coorte. Questo è dunque Anfiarao, che secondo la teoria Dantesca piombò vivo nell' Inferno, per aver tradito così l' augusto amico suo; onde allegoricamente gli si aprì la terra e piombò sino a Minosse, poichè dovè esser tormentato non poco dalla propria coscienza, sì per la viltà commessa, che pel destino miserando a cui abbandonò il suo generoso collegato e signore. Egli è quello cui tutti gl' Imperiali gridavano addolorati, *perchè lasci la guerra?* Se vogliamo intendere che i Tebani dicessero ciò al vero Anfiarao, mentre accadeva il portento narrato dalla favola, saremmo critici senza critica; poichè chi vede miracoli, e terra che apre le fauci per ingojare uomini, resta sorpreso e tremante ad osservare, e non canzona con ironie insultanti.

Sono stati tanti coloro che voltarono faccia in quella occasione, che non è agevole ravvisare ad uno ad uno questi falsi indovini. Solo possiam dire che *Michele Scotto* è probabilmente quell' *Alberto Scotto* che tradì Matteo Visconte e la sua parte, e fè cose tali da doverne conchiudere che veramente seppe il giuoco delle magiche frodi contro gl' Imperiali; e forse il suo essere smilzo fè dire che *ne' fianchi è così poco*.

Euripilo che diè il punto con Calcante a tagliar la prima fune, ne' adombra forse Antonio Fisilaga con suo fratello Bassano, che furono i primi a dare il segno che si troncasse il saldo vincolo che stringeva i popoli all' Impero.

Ghiberto da Correggio, Signor di Parma, è forse l' Asdente Parmigiano; poichè Ghiberto per la mala sorte cui andò incontro, dopo *aver tornato il volto*, dovè ben esser dolente della indegnità commessa, onde *tardi si pentì*. E così di altri.

Dovrei esporre che significa tutta quella tantaferata sull' origine di Mantova, con cui Virgilio smentì il passaggio del suo poema. Ma nè qui, nè in tutto questo volume, potrò svelar quel mistero che gran cosa racchiude. Quando il luogo ne giungerà comprenderemo chi sia quel Tiresia, padre di Manto, il quale di maschio si cangiò in femmina, e di femmina in maschio; e chi sia quella Manto che *gran tempo per lo mondo gio* ecc. Solo posso or dire in generale, che siccome Capaneo, spregiator di Giove, diè occasione ad esporre l' origine dell' Impero, istituito da Giove, così qui i disertori del Ghibellinismo offrirono il destro di svelare la nuova nascita del Ghibellinismo, adombrato in Virgilio.

E dirò che questo canto rassomiglia nel suo andamento a quello, più assai che non pare. Veduta colà l' effervescenza ribelle contro l' Impero, simboleggiata in Flegetonte, Dante domandò a Virgilio, ov' è Lete? cioè ov' è il mezzo di purgarmi di tanto peccato? Ed osservata qui la punizione de fraudolenti disertori dell' Impero, Virgilio dice a Dante, che il genio maligno di cangiare e mutarsi, quella instabilità perniciosa, cagion di tanto male, era per finire. Vieni omai, gli sclama, che quel vizio fratricida che invola i fratelli ai fratelli, quel vizio che fu cagione di tante cure pungenti, e sparse di triboli e spine la via de' buoni, è per toccare al suo termine: *Ma vienne omai, chè già tiene il confine d' amendue gli emisferi, e tocca l' onda sotto Sibilia, Caino e le spine.* Senza il minimo dubbio, la Luna qui rammentata è il simbolo della volubilità.

Dante nella selva oscura si era incaminato al colle luminoso, e poi rovinava in basso loco: Virgilio gli apparve dicendo: *Tu perchè ritorni a tanta noja?* e lo ritenne dallo scendere, e lo persuase a seguirlo: ed è una volta.

Dante nel secondo canto, rivolto in dietro dall' onorata impresa per falso vedere, non voleva più seguir Virgilio: onde scrisse: *E qual è quei che disvuol ciò che volle, e per nuovi pensier cangia proposta, sì che del cominciar tutto si tolle, tal mi fec' io.* Virgilio allora lo persuase di nuovo a seguirlo, e Dante sclamò: *Or va che un sol volere è d' amendue, tu Duca, tu Signore, e tu Maestro:* e son due volte.

Onde qui il Ghibellinismo dice al seguace: Ieri la tua volubilità fu al colmo: dei ben ricordarti che per le mie insinuazioni alcuna delle due volte che volevi cangiarti, quel maligno genio non ti nocque fra i tuoi errori: *E già jer notte fu la Luna tonda, Ben ten dee ricordar che non ti nocque Alcuna volta per la selva fonda.* Dante divenuto seguace della sapienza politica fu poi sempre costante, e mai più non dis-

volle quel che pria volle. *Quid est sapientia? Semper idem velle, atque idem nolle. Non potest idem semper placere, nisi rectum. Variatur quotidie judicium, et in contrarium vertitur, ac plerisque agitur vita per usum:* Seneca. Questo è un farla da stupida conchiglia, gridava Plinio: poichè le conchiglie crescono e decrescono al cangiar della Luna: *Ut conchylia crescente Luna augescunt, decrescente marcescunt, ita stultus, a fortuna pendens, nunc magnus est, nunc pusillus.*

Resta dunque saldissimo che Dante per Luna intende la volubilità; e parci superfluo il dimostrarlo. Che se alcun ne dubitasse, noi non gli porremo sott' occhio l' *instabilis varians sua cornua motu* con altre frasi classiche che preteriamo; non rammenteremo quella terzina dell' antichissimo rimatore, detto *lo Abbate di Napoli*, presso l' Allacci,

> Lo mondo è posto in ruota di fortuna,
> Cresce e decresce molto spessamente,
> Come vedemo che face la luna;

ma gli mostreremo nel Paradiso le donne che cangiarono abito, stato e carattere, collocate nella Luna; e gli faremo intonare da Cacciaguida:

> E come il volger del ciel della Luna
> Copre e discopre i lidi senza posa,
> Così fa di Fiorenza la fortuna;

e finalmente gli faremo quasi tradurre questa terzina dal famoso Erasmo con quella sentenza ch' ei prese di pianta a Plinio, e con le stesse parole: *Ut æstum maris, aut decrementa Lunæ magis sentiunt imbecilliora corpora; ita rebus contrariis vehementius commovetur animus, minus sibi constans, et effectibus variatur.*

CANTO XXI.

L' OTTAVO CERCHIO INFERNALE

continua, ove son puniti i fraudolenti.

Bolgia quinta.

Barattieri, tuffati in un lago di bollente pece, ed uncinati da demonj.—Strazio d' un venale magistrato di Lucca.
Dodici diavoli fra cui capo è Malacoda.—Ad un' allocuzione di Virgilio, ei concede a Dante il proseguire il viaggio; onde elegge dieci de' suoi ad accompagnare i poeti, e Barbariccia guida la marcia.

1. Cosi' di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
2. Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani,
E vidila mirabilmente oscura.

Sì mi parlava ed andavamo introcque, ultimo verso preced. Dunque, da quello a questo ponte passando, ivan parlando di quegl' Indovini e di quella Luna che dicemmo; e quantunque la Commedia sua non curi di cantarlo, noi possiamo di leggieri arguirlo.
Tenevano i due viatori il colmo del quinto arco, quando si ristettero per vedere l' altra circolar cavità (fessura) di Malebolge, e gli altri pianti de' dannati, pianti vani, perchè *in Inferno nulla est redemptio;* e Dante vide questa bolgia esser mirabilmente oscura, perchè qui son puniti i barattieri, venditori o compratori della giustizia, anime cupe per profonda malizia.

3. Quale nell' Arsenal de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
4. Che navicar non ponno; e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;

5. Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
6. Tal non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che invescava la ripa d' ogni parte.

Navicar non ponno, e in quella vece, in vece di navigare. *Terzeruolo*, la minor vela; *artimone*, la maggiore.

Aver la pece alle mani, aver le mani impeciate, o le mani sporche, son frasi comuni con cui indichiamo un magistrato venale che afferra denari. Per *pece* intenderemo dunque lo stesso peccato della baratteria che *fixit leges precio* (Virg.). I mercatanti di giustizia operano sempre di soppiatto; ma facciano pur quanto sanno, denigrati pur ne rimangono, allorchè sono scoverti. Attendiamoci perciò che costoro sien tutti nascosti sotto il simbolo del loro peccato; e attendiamoci di vederneli emergere tutti neri di quello. Non può essere a meno che chi tocca tal pece non se ne deturpi: *Qui tetigit picem coinquinabitur ab ea:* Salom. Dante consacrerà a questo vizio due canti, poichè pare che a' tempi suoi potesse ripetersi:

Ergo judicium nihil est nisi publica merces.—Petr. Arb.
Non bene selecti judicis arca patet.—Ovid.

7. Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta e riseder compressa.

Dante vedeva la pece (lei), ma in essa non vedeva altro fuor che (ma che) le bolle che l' interno bollore faceva sollevare; e vedeala levarsi tutta in ampie gonfiature, allo scoppiar delle quali compressa risedea.

8. Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
9. Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,

10. Che, per veder, non indugia il partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
11. Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero,
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
12. L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Cioè, un peccatore con ambo le sue anche caricava e premea l' omero del diavolo ch' era acuminato e sollevato per superbia di ricca preda; e quella brutta bestia gli tenea ghermito con quelle unghiacce uncinate il collo del piede: o sia, un peccatore era a cavalcioni sull' omero d' un diavolo, che lo tenea strettamente afferrato pei piedi.

Cui paura subita sgagliarda, cui subitanea paura scema forza e gagliardia: *Vires subtrahit ipse timor.* Ovid.

Che, per veder, non indugia il partire: che, per veder che faccia, non tralascia di fuggire; o sia, che, quantunque si volga a mirare ciò ch' evitar conviensi, pure non si arresta in quello sguardo, ma guarda e fugge.

13. Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecco un degli Anzian di Santa Zita;
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
14. A quella terra che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuorchè Buonturo;
Del no, per li denar, vi si fa *ita*.
15. Laggiù il buttò; e per lo scoglio duro
Si volse; e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
16. Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto;

17. Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
18. Poi l' addentar con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
19. Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.

Quel diavolo nero, giunto col nuovo carico, dall' alto del ponte, ov' erano i due poeti, disse ai compagni ch' eran sotto: O Malebranche, ecco uno degli Anziani di Santa Zita (magistrato di Lucca); mettetelo sotto la pece, ch' io torno per anche prenderne a quella terra che n' è ben fornita: ogni uomo v' è barattiere, fuorchè Buonturo (il peggior barattiere di quel collegio, ironia): ivi, pei denari, del no si fa subito *ita est*, *ita testor*, *ita exequatur* *. Disse e buttò lo spirito laggiù, e si volse poi indietro per lo scoglioso ponte; e mai non fu mastino sciolto dal guinzaglio, che andasse con tanta fretta a seguitare il ladro, come frettoloso ei corse in cerca d' un nuovo barattiere. Quello spirito scagliato si attuffò nella pece, e poi tornò a galla convolto con la faccia sotto (*in arcum convolutus*, lat.), come pongonsi i devoti innanzi alle immagini. Ma i demonj, cui il ponte facea tetto, gridarono per ischernirlo: Che adori tu? Qui non ha luogo il Santo Volto (reliquia famosa in Lucca). Che se intendi notare, qui si nuota altrimenti che nel tuo Serchio natio: però se tu non vuoi assaggiare de' nostri graffi non far prominenza sulla pegola, con mostrare il dorso. Poichè (poi) l' addentarono con più di cento raffi, gli dissero: Conviene che in questa nuova danza tu balli coverto, sicchè fa il tuo mestiere se puoi, ma uopo è che accaffi nascosamente. Quindi lo rimmersero nel lago. Non altrimenti i cuochi fanno dai lor sottoposti attuffare con gli uncini la carne in mezzo alla caldaja, perchè non galleggi.—Si crede che quel venale magistrato Lucchese sia Martin Bottajo.

Del nostro ponte disse: così altrove, *un ch' era da nostra proda* (Inf. XXIV, 97) cioè dal ponte ov' eravamo, dalla proda ov' eravamo.

* Formole giudiziarie di attestati, mandati, sentenze ecc. di que' magistrati che del *no* facean *ita*, per denari. *Judices pravi cupiditatis causa pervertunt judicium*. S. Isid.

20. Lo buon maestro: Acciocchè non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' aia.
21. E, per null' offension ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
22. Poscia passò di là dal cò del ponte,
E, com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
23. Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede, ove s' arresta;
24. Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutt' i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
25. Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.

Il buon maestro disse al discepolo; Acciocchè non si paja che tu sii qui, acquattati dietro una scheggia del ponte scoglioso, affinchè ti abbia (t' aia) alcuno schermo e riparo. E, per qualunque offensione ch' a me sia fatta, non temer tu, chè queste cose mi son cognite, perchè fui altra volta a tal briga (baratta). Poscia ei passò di là dal capo del ponte, e, com' ei fu alla sesta circolar muraglia, gli fu mestiere di aver fronte sicura e fermo cuore. Con quel furore e con quella tempesta con che i cani escono e si scagliano addosso al poverello, il quale di subito chiede da lungi che alcun l' oda, là ove per tema s' arresta, così uscirono quei demonj di sotto al ponticello, e volser contro lui tutt' i roncigli; ma ei discosto gridò: nessun di voi mi sia infesto e nocivo. Innanzi ecc.

Sogliono i cani avere a dispetto ogn' uomo di povera paruta, ed escono dalle case per morderlo, anche allora che quei vi va per faccenda. Virgilio andava per parlare al capo di questa bolgia, e i demonj gli corsero incontro: ecco quindi le due parti del paragone. Virgilio, alla vista de' demonj che gli van contro, si

ferma; e là dove s' arresta, di subito chiede che alcuno l' oda. Il poverello alla vista de' cani si ferma, e là dove s' arresta, di subito chiama perchè alcun l' oda. Dunque quel *di subito chiede ove s' arresta* è chiaro. E più chiaro diverrà se si riflette che Virgilio si arrestò da lungi per paura dei diavoli, dicendo verso la bolgia: traggasi avanti alcun che m' oda. Onde l' altro lato del paragone porta seco che il poverello, dal luogo ove s' arresta per paura de' cani, gridi anch' egli verso la casa, cui non osa accostarsi: traggasi avanti alcuno che m' oda.

26. Tutti gridavan: Vada Malacoda:
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: Che ti approda?

Pari alla frase: Qual vento ti ha fatto qui approdare? cioè, qual uopo ti spinge, qual cagion ti mena?

Malebolge, *Malebranche*, *Malacoda* sono in relazione. E se rammentiamo che la personificata Frode ebbe *branche pelose* e *coda velenosa*, tosto vedremo che le *Malebranche* son figure delle mani avide, e *Malacoda* è figura dell' inganno maligno, che le mette in moto: egli è dunque il peggiore di tutti questi diavoli, e il più ingannevole, poichè nella frode *la coda è la più dura a scorticare;* e vedremo qual ei sia.

27. Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio maestro,
Sicuro già da tutt' i vostri schermi,
28. Senza voler divino e fato destro? favorable
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
29. Allor gli fu l' orgoglio sì caduto
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
30. E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
31. Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto,
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei che non tenesser patto.

32. E così vid' io già temer li fanti
Che uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè fra nemici cotanti.

Il maestro allor disse: Credi tu, Malacoda, vedermi esser venuto sin qui, sicuro ed illeso già da tutte le vostre offensioni, senza voler divino e propizio fato? Lasciami andare, perchè è voluto nel cielo ch' io mostri altrui questo orrendo cammino. Allora al demonio fu così depresso l' orgoglio, che si lasciò cascare l' uncino ai piedi, e disse agli altri: omai non sia ferito ed offeso. E il duca, volgendosi verso il celato Dante, disse a voce alta: O tu che siedi quatto quatto fra gli scheggioni del ponte, rieditì omai sicuramente a me. Per cui Dante si mosse, e ratto a lui venne; e i diavoli si fecer tutti avanti a lui, talchè egli temè che non tenessero patto.—Ricordiamoci che Dante da giovine fu all' assedio di Caprona: vedi la Vita.
Quatto quatto, forse da *coactus coactus* lat. stretto stretto.

33. Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
34. Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch' io 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che glie l' accocchi.
35. Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
36. Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
37. E, se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.

Dante tutto tremante s' accostò al suo duca con tutta la persona, e intanto per vigilare i moti de' demonj, onde schivarne le offese, non torceva gli occhi dalla sembianza loro ch' era tutt' altro che buona. Essi chinavan minacciosi i raffi, e l' uno diceva all' altro sommessamente: Vuoi ch' io il tocchi in sul groppone?

E gli altri rispondeano: Sì, fa che glie l' accocchi. Ma quel demonio, che tenea serio discorso col duca, se n' accorse, e, voltosi tutto presto, disse: Posa, posa, Scarmiglione. Poi disse ai poeti: Non si potrà da voi andar più oltre per questa catena di scogli su cui veniste, perocchè il suo sesto arco giace tutto spezzato al fondo della bolgia ove cadde. E, se pur vi piace l' andare avanti, andatevene su, montando per questa pendente parete (grotta), perchè qui presso è un altro seguito di scogliosi ponti che tutta intera fa via.—Bugia degna di Malacoda!

Che *grotta* venga usata da Dante in senso di muraglia, o fianco di rupe, lo vedremo più volte.

38. Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier che qui la via fu rotta.

Dalla incarnazione alla morte del Verbo, anni 34; più 1266; eguali a 1300, anno di questo allegorico viaggio.—Si avverta che 1266 è un anno dopo quello in cui Dante nacque: vedi la Vita.

Il Salvatore spirò *circa horam nonam* (S. Matt.) del Venerdì Santo: qui si dice che son cinque ore innanzi a quella, ma nel dì seguente; dunque il momento qui indicato è precisamente l' ora quarta del Sabato Santo. E perciò dall' apertura del poema a questo punto (scorso tutto il Giovedì e tutto il Venerdì, ore 48; più ore 4 del Sabato) son passate ore 52.

Ricordiamoci che nel tremuoto accaduto nella morte di G. C. cadde la rupe de' violenti e il ponte de' fraudolenti, perchè quel misfatto fu opra della violenza e della fraude.

39. Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina,
Gite con lor, ch' ei non saranno rei.

40. Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.

41. Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

42. Cercate intorno le bollenti pane :
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sovra le tane.

Malacoda segue a dire : Io mando verso là, ove intendete andare, parte di questi miei, a riguardare se alcun dannato esca dal lago a sciorinarsi, per minorar sua pena. Gite pur con loro, ch' ei non saranno rei. Indi cominciò egli a dire : Tratti avanti, Alichino e Calcabrina, e tu, Cagnazzo, con loro ; e Barbariccia guidi la decina, incluso lui. Vegna oltre Libicocco e Draghignazzo, e Ciriatto sannuto, e Graffiacane, e Farfarello, e Rubicante pazzo. Dico a voi tutti : Cercate intorno la bollente pece ; costoro che vi affido sien guidati salvi insino all' altra catena di ponti, la quale va tutta intera sopra le bolge.—Odi malignità di un Malacoda ! La via ch' egli annunzia non v' è per ombra ; onde il dire : costoro sien salvi sino alla fila intera de' ponti, è lo stesso che dar libertà ai 10 diavoli di straziarli a lor talento. Certo che questi fraudolenti non si volgeranno *a destra,* come fe Chirone nel dire a Nesso *torna.*

A're per *aere* si scrivea anticamente ; onde *sciorinare* è composto da scior-in-a're ; e qui vale sciorsi dalla pece ed uscir nell' aere per rinfrescarsi : etimologia mirabilmente semplice e giusta, dovuta al Ch. Monti.—*Pane,* panie, materie viscose, qui suona pece. *Amorose pane* scrisse Boccaccio più volte.

43. O me ! maestro, che è quel ch' io veggio ?
Diss' io, deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sai ir, ch' io per me non la chieggio.
44. Se tu sei sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli ?
45. Ed egli a me : Non vo' che tu paventi ;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.

Aveano i dieci diavoli compreso l' ordine ambiguo di Malacoda, e compiaciuti se la ghignavan fra loro, facendosi con feroce gioja de' cenni con gli occhi. Dante se ne avvide e disse a Virgilio : Oimè ! maestro, che è quel ch' io veggio ? Deh, se tu sai ire, come

dicesti, andiamci soli senza scorta, ch' io per me non la chieggio. Se tu sei ora sì accorto com' esser suoli, non vedi tu ch' essi di soppiatto digrignano i denti, e, accennandosi fra loro con le ciglia, ne minacciano strazj? E Virgilio a Dante: Non voglio che tu paventi; ciò è indegno di un mio seguace. Lasciali digrignar pure a lor senno; perchè essi fanno ciò per le anime tormentate nella pece bollente (per li lessi dolenti).—Questa risposta presenta il contrapposto tra Virgilio e Malacoda, tra la buona fede e la fraude.

Se tu sai ir ha di mira il vanto datosi da Virgilio, *Ben so il cammin, però ti fa sicuro:* c. ix.

46. Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Coi denti, verso lor duca, per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

L' avea preveduto: diedero volta per l' argine *sinistro*. Poveri poeti, se non fuggono! E prima di porsi in marcia, ciascuno de' dieci ha stretta la lingua coi denti, per fare un cenno verso il loro caporale Barbariccia, volendo dire: or ora li conceremo pel dì delle feste. E quel capo furfante, per corrispondere allo scherno, ha intonata la marcia con un instrumento degno di lui.

Lo stringer la lingua coi denti è vezzo da canaglia, con cui e sbirri e bari se la intendono fra loro, e con cui si sforzano di raffrenare il riso, eccitato dall' altrui semplicità.

Riguardo all' ultimo verso, che diremo? "Ciò ch' è sozzo a fare è inonesto a dire:" Isocrate condanna Dante; anzi Dante condanna sè stesso: "Dice Tullio nel primo degli Officj: Null' atto è laido che non sia laido quello nominare." Convito. Ma il poeta avea una buona ragione per far marciare costoro al suono di sì bizarra trombetta; e tosto la vedremo.

RIFLESSIONI SUL CANTO XXI.

Poichè Dante per trama de suoi nemici fu espulso con altri da Firenze, *occasione barattariarum, quod barattarias fecit,* come dicono cognitissime sentenze tuttora stanti, vagò esule per qualche tempo, temendo pur d' approssimarsi a quelle mura donde i suoi concittadini gli si sarebbero scagliati addosso come tanti cani stizziti. Così fral desio di tornare al natio nido, e 'l timore di esser punito qual vil barattiere, ei si andava affannoso aggirando; quando ai 2 di Marzo del 1303 il Cardinal da Prato, mosso dal santo volere dell' ottimo Benedetto XI, e più dalla propria pietà per tanti infelici fuorusciti, si recò a Firenze per adoperarsi a farli colà rientrare*; come quegli *ch' era di progenie Ghibellina,* e *molto i Ghibellini favoreggiò* †. Alcuni Bianchi vennero poi per suo consiglio sino a Trespiano, poco lungi dalla città, per tenersi ivi celati e pronti a rientrare, come tutto fosse ben disposto ‡.

Era allor podestà Manno Branca §, e Jacopo Ricci, gonfaloniere di giustizia ||: ed è da notare che nel magistrato di costui ai sei soliti priori se ne aggiunsero altrettanti, eletti due per Sesto, talchè furono poi 12 per molti mesi; e fra i primi di essi, all' ingresso del Cardinale, furono Massajo de' Raffacani, Medico Aliotti, con altri dieci ¶.

Il Porporato, al suo accedere alla città, cercò abboccarsi coi capi di parte Nera; e *come fu in Firenze, in pubblico sermone mostrò i privilegi della sua legazione, e dispose il suo intendimento, ch' avea per comandamento del Papa, di pacificare i cittadini insieme* **. Onde *Messer Corso*

* Paolin di Piero nella sua cronica, anno medesimo.—Dino Compagni dice però nella sua, ai 10 di Marzo (lib. II.)

† Gio. Villani lib. VIII, cap. 69. Marchionne di Coppo Stefani, rubr. 242.

‡ Gio. Villani ivi; ed altri.

§ L' uffizio del podestà durava 6 mesi, a contare dal 16 di Febbrajo in là; e Manno Branca, o della Branca, entrò appunto in tal carica ai 16 di Febbrajo 1303; dunque ai 2 di Marzo dell' anno stesso egli era il Podestà di Firenze. Vedi la Cronica di Paolin di Pieri che scriveva le cose che accadevano giornalmente sotto ai suoi occhi, anno 1303.

|| Marchionne di Coppo Stefani, Rubr. 249.

¶ March. di Cop. Stef. rub. stessa. Secondo costui e il Villani, il Cardinale entrò in Firenze il dì 8 o 10 di Maggio di quell' anno: ma è assai più sicuro attenersi al di Piero, che scrisse quelle poche sue memorie in quel tempo stesso, essendo mancato circa il 1305, in cui la sua Cronica finisce. Nè la testimonianza del Compagni è priva di grande autorità, poichè egli rimase sempre in Firenze, ove fu varie volte Priore. Si corregga perciò quel che dissi nel primo vol. in cui per isbaglio lo posi esiliato con Dante. Negli altri due storici il *Marzo* ha potuto esser cangiato in *Maggio* dalla incuria degli ammanuensi.

** Villani loc. cit.

fu chiamato capitano di parte. Ciascuno favoreggiava il Cardinale, ed ei tanto gli umiliò con dolci parole, che gli lasciarono chiamare i sindachi Bianchi, per trattar della pace *. *Messer Rosso della Tosa rimase con grande sdegno, però che troppo gli parve che la pace fosse ita innanzi* †: non ostante ciò, si procedè alle trattative.

Furono eletti a quest' uopo dodici sindaci di qua, e dodici di là, per iniziar l' affare. La storia non ci ha tramandati tutt' i nomi de' sindaci Neri; poichè all' infuori de' due già detti, cioè Corso Donati e Rosso della Tosa, non trovo rammentati se non Geri Spini, Pazzin de' Pazzi, Maruccio Cavalcanti, e Betto Brunelleschi, i quali due ultimi, di Bianchi che pria furono, eran divenuti ferocissimi Neri.

Nel corso di queste iniziative, i Fiorentini vollero dare al Cardinale uno spettacolo bizzarrissimo, di cui più storici ci han tramandata notizia. Si mandò bando che *Chi volesse sapere novelle dell' altro mondo dovesse essere in sul ponte alla Carraja, e d' intorno all' Arno,* in un dì designato ‡. Venuto il giorno stabilito, si fece ivi *la somiglianza e la figura dello Inferno con fuochi ed altre pene e martorj, con uomini contraffatti a demonia, orribili a vedere, ed altri i quali avevano figure d' anime ignude; e metteangli in que' diversi tormenti con grandissime grida: la qual cosa parea odiosa e spaventevole a udire e vedere.* Ma *il ponte pieno, e calcato di gente, cadde; onde molta vi annegò in Arno; sì che il guoco di beffe tornò in vero* §. Poco diverso dal Villani lo Stefani scrive: "Una festa si fece in Firenze, la quale con bando fu gridata, che chi volesse andare a vedere le pene dell' Inferno andasse ad Arno tral ponte della Carraja e quello di S. Trinita; e qui vi ebbero molti ordigni di palchi sopra l' acque. *Vi si facea fuochi e caldaje con acqua e con pece, e con ogni generazione di pena; ed uomini in forma di dimonj e in forma di anime.* Molti vennero a vedere; ed essendo il ponte di legname sì carico di gente, per modo che non resse, chi v' era suso, o la maggior parte, caddero di su in giù nell' acqua e ne' fuochi; di che molta gente si guastò e morì. E così andarono a vedere come son fatte le pene dell' Inferno."

Infausto augurio! Lo zelante Cardinale non riuscì nella sua pietosa intrapresa: pochè i sindaci della parte Nera eran pieni di mal talento, e Messer Corso, lor capo, ingannava indegnamente e il porporato fautore e la parte favorita; onde il Villani, per esprimere l' equivoco operare di quel fallace, scrive: *Corso Donati si stava in mezzo.* Per cui *i Bianchi vedendo i dubbiosi sembianti de' loro avversarj, e le parole che usavano, si partirono* ‖. Il Cardinale rimase, *ma quelli, che volentieri non lo vedeano, feciono sembiante di offenderlo. I contrarj non volendo lasciare più abbarbicare la pace feciono tanto con false parole che rimossono il Cardinale da Firenze; e tanto con false parole il mossono che si partì.* Così il Compagni al citato loco; ed altrove più chiaramente: *Onde temendo si partì, lasciando la terra in male stato; e tanto si accesono gli animi che la gente si armò, e cominciossi ad offendere.* Paolin di Piero poi soggiunge che *quasi in fuga se n' andò:* lasciando la città in dissenzioni ed in due divisa, sino al punto che *quelle due parti combattendo*

* Dino Compagni, lib. II.
† Lo stesso, ivi.
‡ Gio. Villani lib. VIII. cap. 70.
§ Lo stesso, ivi.
‖ Dino Compagni lib. II.

insieme,.... s' arse il decimo della terra ; e ciò fu il dì che il Cardinale se n' era ito.

Una delle malizie dai perversi usata quella si fu d' indicar come via di facile riuscita quella appunto che menava alla ruina: talchè intendendosela fra loro aggirarono il Cardinale per varie parti, e credulo lo menarono di qua e di là, senza ch' egli se ne avvedesse. A ciò parmi che mirino alcuni versi del fervido Ghibellino, Francesco Barberini:

> Convien guardarti forte,
> Quasi come da *morte*,
> Da quel che non pregato
> Ti vuol menar da lato:
> Dice, questa è la via,
> E metteti in la ria.
> E vie più di coloro
> Che talvolta fra loro
> Fanno *cenni* o *sogghigni*,
> O lor guardi *lupigni*.

I principali autori di queste ribalderie furono que' dodici sindaci Neri, che furon poi chiamati a render conto de' loro inganni al veramente santo Pontefice, per istanza del Cardinale schernito e deluso.

Or, s' io non sogno, sì in questo che nel seguente canto è accennato tutto ciò. Qui si puniscono barattieri, e Dante di baratteria accusato teme accostarsi; anzi al venire d' un *Diavol Nero*, Virgilio, gridandogli *guarda guarda*, il trasse a sè; ed ei si volse come l' uom cui tarda di veder quel che gli convien fuggire, e cui paura subita sgagliarda. Virgilio lo fa nascondere dietro uno scheggio, e il Cardinale fè celare i Bianchi a Trespiano.—Virgilio si fè innanzi chiedendo di essere udito da un lor capo; e tutti disser, vada Malacoda; e il Cardinale arrivando fece lo stesso, per cui *Messer Corso fu chiamato capitano di parte.*—Virgilio fè un allocuzione, esponendo di esser venuto per voler divino, onde al demonio fu l' orgoglio sì caduto; e il Cardinale *in pubblico sermone mostrò i privilegj della sua legazione* ai Fiorentini, e qual fosse *il santo voler del Papa*, onde *gli umiliò con dolci parole.*—Virgilio disse a Dante: Sicuramente omai a me ti riedi; e il Cardinale fece rientrare in sicurtà i Bianchi per trattar di pace.—Dante si accostò, e i diavoli gli si fecer tutti avanti, sì che temè che non tenesser patto; e i Bianchi rientrati videro *dubbiosi sembianti* ne' loro avversarj.—I demonj chinando i raffi diceansi fra loro: vuoi ch' io il tocchi in sul groppone? ed altri rispondeano: sì fa che glie l' accocchi; e que' maligni *che volentieri non vedeano il Cardinale feciono sembiante di offenderlo.* E il fallace ordine dato da Malacoda per farli andare a perdizione; e i cenni che i demonj si facean fra loro onde straziarli; e la loro caduta nel lago di pece; e la fuga di Virgilio e di Dante per iscampare da sì fieri nemici; e il litigio rabbioso in cui lascieranno gli spiriti neri; tutto vedremo conformarsi a puntino ne' due canti con la condotta fallace di Corso, con le versipellerie de' sindachi, con la caduta de' Fiorentini nell' Arno per lo spettacolo del finto Inferno, con la fuga de' Bianchi col Cardinale, e con le zuffe in cui lasciarono que' dissenzienti cittadini, *il dì che il Cardinale se n' era ito.*

Nè mancherò di osservare che a questa impresa sì mal riuscita alluse chiaramente il poeta nel Canto X, là dove Farinata gli predisse che non

sarebbero passati cinquanta mesi, ed egli avrebbe saputo per esperienza quanto era difficile l' arte del ritornare; poichè dall' aprile del 1300, in cui finse aver cominciato il suo viaggio, sino al giugno del 1304, in cui si partì il Cardinale da Firenze, corsero alcuni giorni meno di cinquanta mesi. E il poeta a mostrare l' irrequieto genio della sua patria si servì di quel significante modo col quale la disse regolata dalla Luna:

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna che qui regge
> Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

E vedremo in miglior luogo qual significato profondo, e dirò anche qual maliziosissimo concetto, in sè contenga quella frase, che sembra lì gettata a caso, *la donna che qui regge.*

Parmi poi assai probabile che il diavol nero il quale porta a cavalcioni sull' omero l' Anziano di Santa Zita, e poi lo getta dal ponte nel lago di pece, con tutti quegli scherni che gli altri diavoli sotto il ponte fanno a quel barattiere, adombri una delle scene rappresentate presso al ponte della Carraja, dove si fè *la figura dell' Inferno,* e si posero *caldaje con acqua e con pece, ed uomini in forma di demonj e in forma d' anime* ecc. E perciò Dante scrisse *il nostro ponte;* un Fiorentino potea ben chiamar *nostro* quello che figurava il ponte *della Carraja di Firenze.* Se il Daniello, il Venturi, e 'l Lombardi avesser capita l' astuzia, si sarebber dispensati di far cicaleccio e piato su quel *nostro ponte.* Ed alle *caldaje* piene di pece, ove fingevasi d' immergere i dannati in quella strana farsa, allude il paragone nel quale è detto che il barattiere è tuffato nella pece, come i cuochi fanno attuffare in mezzo alla *caldaja* la carne con gli uncini.— Non dissimile commediuola credo adombrata nello strazio di certo barattiere Navarrese, che vedremo nel canto seguente: scena trucemente comica!

Io mi diceva altra volta: perchè questi dieci diavoli in processione con quegli altri due di più, Malacoda e Scarmiglione? Che vuol dir questo numero di dodici? E questi bizzarri nomacci onde se li cavò mai Dante? Esser può mai ch' egli operasse sì a caso? Ma poi l' istoria mi confermò nell' idea ch' ei nulla mai scrisse senza una ragione, o manifesta se senza pericolo, o segreta se perigliosa.

Dodici in fatti sono i demonj, e dodici egualmente erano i Priori, quando il Cardinale entrò in Firenze; dodici furono i Sindaci Neri, prima eletti a trattar con lui e coi Bianchi rientrati, e poi chiamati dal Papa a render conto del loro procedere.

Ed ho gran dubbio che quei nomi sieno, parte alterazioni e storpiature, e parte anagrammatici stravolgimenti de' nomi stessi de' Priori e de' Sindaci Neri; e forse che alcuno ritrae la figura di uno, alcun altro è relativo a qualche uso o costume di un altro. Il certo si è che quegli stranissimi vocaboli non sono nè bibblici, nè cristiani, nè mitologici, nè diabolici; e se il dotto Dante avesse voluto battezzar demonj, senz' altra intenzione che questa, avrebbe usata nomenclatura tratta dalle sacre pagine, come fè Milton; o n' avrebbe almeno impiegata una più orrenda ed aspra che quella di *Calcabrina,* che par anzi gentile, e di *Alichino,* che sembra avere un non so che di Arlecchino; e questi sono i due primi che venner prescelti.

Il mio dubbio non sarà creduto per avventura mal fondato, se ci ricordiamo che il Porporato entrò in Firenze mentr' era podestà *Manno*

Branca; onde que' magistrati, i quali eran sotto il reggimento di lui, divennero forse perciò *Malebranche**. Se rimembriamo che il gonfaloniere di giustizia, cioè il caporale della città, era *Jacopo Ricci*, scorgeremo che il capo della banda diabolica potè così cangiarsi in *Barbariccia;* "E Barbariccia guidi la decina." Se rammentiamo che uno de' Priori, mentre il Cardinale là era, fu un *Raffacani* conosceremo che questo nome ha potuto regalare all' Inferno il demonio *Graffiacane*†. *Rubicante Pazzo* può esser nato da *Pazzin de' Pazzi*, che forse era rubicondo con crin rossigno: ma non oso dire che *Alichino* sia surto da *Aliotti*, altro Priore, poichè ben poca è la lor somiglianza di suono, e parmi che tal voce derivi dal *chinar* delle *ali*, poichè quel demonio nel canto seguente chinerà sopra la pece *l' ali.*

Posso egualmente supporre che avendo il poeta adombrato altrove *Corso* sotto il vocabolo *Cerbero*, il quale al dir di Seneca ha un drago per coda (*Longusque tortâ sibilat caudâ draco*), così ha potuto qui chiamarlo *Malacoda*. Creder posso, dietro i caratteri offertici dalla storia, che la facilità onde Betto Brunelleschi fieramente s' *indragava* fè che divenisse *Draghignazzo;* se pure non è costui uno di quella "Oltracotante schiatta che s' *indraca*‡." Posso pensare che siccome Rosso della Tosa fu quegli che prima concepì *grande sdegno* dell' entrata del Cardinale, egli sia lo *Scarmiglione* che voleva offender Virgilio nell' acceder che fece alla bolgia; e chi sa che quel vocabolo non dipingesse la *scarmigliata* capigliatura di colui. Posso egualmente dubitare che siccome chiamerà la brina *immagine di sua sorella bianca* (che vedremo significare la Parte Bianca) così *Calcabrina* voglia dire calpestatore di quella parte; e chi sa che non sia costui Maruccio Cavalcanti, ch' era stato gia Bianco, e poi calcò indegnamente i suoi antichi amici. Posso finalmente congetturare che dalle lunghe *sanne porcine*, ch' un di quegli avea, sia derivato *Ciriatto sannuto*, poichè *Ciro* in greco vuol dir porco, e *sannuto* vi è ben accoppiato; e chi sa che non sia Geri Spini. E così de' tre altri che rimangono dir potremmo, se non temessimo lo scherno de' beffardi, e non ci rammentassimo la pena che gl' indovini si attirano.

Avea ben ragione il poeta di dire (come tra poco udiremo): *Io sapea già di tutti quanti il nome, Sì li notai quando furono eletti*, poichè par quasi sicuro che que' demonj sieno o que' Sindaci Neri, eletti a trattar coi Bianchi, o quei Priori, eletti allora, ch' ei ben conoscer dovea.

Rifletteremo per ultimo che, volendo spargere di ridicolo i suoi nemici, ei ripigliò in questo canto, e più nel seguente, lo stil comico; come chiaramente addimostrano gli scherzevoli o schernevoli motti, e le pitture bizzare e grottesche che vi andò seminando; al che diè forse anche origine quella commedia infernale, finita in tragedia terrestre, che si rap-

* Non posso accordarmi con Lorenzo Pignorio il quale, in una nota all' istoria del Mussato, avvisa che da Pietro *Malabranca*, fiero avversario di Arrigo, e fatto prigioniero in Roma pei soldati imperiali, sia nato nella mente del poeta il nome di queste *Malebranche;* poichè qui tutta l' azione ha di mira l' entrata del Cardinal da Prato in Firenze, e non altro. Ecco le sue parole: *Huic genti non nimis æquus videtur fuisse Dantes qui Inferni accolas hoc nomine insignivit.*

† I *Raffacani* eran colà sfacciati Neri; tal è dipinto quel *Catellina Raffacani* di cui parla il Compagni; ed un *Gregorio Raffacani* è nominato anche come priore dallo Stefani, nel quarto mese che il Cardinale Ostiense era in quella città.

‡ Parad. XVI, 115.

presentò sull' Arno. Il diavol Nero che serve di cavalcatura all' Anziano di Santa Zita, gridando dal ponte: *mettetel sotto, ch' io torno per anche a quella terra che n' è ben fornita*, con quel che segue: il *tornar su convolto* di quel misero; e i motteggi *qui non ha luogo il Santo Volto; qui si nuota altrimenti che nel Serchio; coverto convien che qui balli, sì che se puoi nascosamente accaffi;* la somiglianza de' cuochi che fan dai guatteri attuffar con gli uncini la carne nella caldaja; e il *vuoi ch' io il tocchi in sul groppone?* col *sì fa che glie l' accocchi;* e *del no per li denar vi si fa ita;* e *se alcun se ne sciorina*, e *li lessi dolenti*, e *la lingua stretta per cenno*, e il *digrignar de' denti*, ed altri lo dicono abbastanza; ma più che tutto, quello stravagante strumentaccio, che puzza più di lazzaresco che di diabolico, da cui la marcia de' dieci prende auspizio e principio, ci mostra ch' ei, svillaneggiando que' Priori e Sindaci, non li giudicò degni di miglior trombetta che questa sì strana cennamella, nel loro magistral procedere.

CANTO XXII.

L'OTTAVO CERCHIO INFERNALE

continua, ove son puniti i fraudolenti, ed in esso la

Bolgia Quinta.

Estensione del canto precedente.

Strazio e malizia del barattiere Ciambolo; litigio de' due diavoli Cagnazzo ed Alichino. I due poeti, scorgendo le Malebranche fra loro impacciate, evadono destramente, e passan oltre.

1. Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
2. Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
E far torneamenti, e correr giostra;
3. Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
4. Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Dante, continuando il tuono irrisorio con cui ha cominciato a dipingere questo battaglion di diavoli, dice ch' egli avea già pria veduti varj movimenti militari di cavalieri e di pedoni, di giostre e torneamenti, eseguirsi con trombe o tamburi, o cenni di castelli, o di campane sonate a stormo; che avea vedute corse di cavalli, o partenze di navi prender mossa da diversi segni, o nostrali o stranieri; ma non mai veduto avea eseguirsi alcun movimento di tal fatta al suono di una cennamella sì strana, e sì da ogni altro strumento diversa, qual era quella del capo banda e capo squadra Barbariccia.—*Muover campo,* principiar la marcia.

Cominciare stormo, entrare in battaglia. *Far la mostra*, cioè la rassegna. *Partir per scampo*, far la ritirata. *Gir gualdane*, andare a scorreria per far preda o guasto. Muovesi la nave *a segno di terra*, se vede fanale; *a segno di stella*, cioè della stella polare, o altra che ne regoli il corso. " I cenni di castella di dì si fanno col fumo, di notte col fuoco:" Landino; ed uno ne vedemmo nel canto VIII. Famose eran le gare de' corridori in Arezzo, poco lungi da Firenze, perchè *antiquitus illa civitas, quando erat in flore, dabat se multis spectaculis ac ludis .... et Dantes reperit se ibi, tempore juventutis:* nota il postillatore del codice Gaetani; onde il poeta fa quest' apostrofe agli Aretini.

5. Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Coi santi, ed in taverna coi ghiottoni.
6. Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.

Fatta quella esclamazione, e detta quella sentenza proverbiale, il poeta soggiunge, che quantunque si trovasse in sì fiera compagnia, pure la sua attenzione era diretta alla pegola bollente, per desiderio di vedere ogni contenuto della bolgia, e la condizione della gente ch' entro a quel lago era arsa (incesa): sperando forse riconoscere un di coloro *in corruptione sua percipientes mercedem injustitiæ* (S. Pietro); perchè ai tempi suoi *abducebantur nonnunquam judices ab institutis suis, magnitudine pecuniæ:* Cic.

7. Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schiena
Che s' argomentin di campar lor legno;
8. Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
9. E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso,

10. Sì stavan d' ogni parte i peccatori;
Ma, come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.

Due similitudini vivissime! Come i delfini quando con l' arco della schiena fanno segno d' imminente tempesta ai marinari, acciocchè questi si argomentino di porre in salvo il lor naviglio, così talvolta per alleggerir la pena alcun de' peccatori mostrava il dosso fuori della pece, e in men che non balena lo nascondeva, per paura delle Malebranche. E come all' orlo dell' acqua d' un fosso i ranocchi stanno col solo muso in fuori, sì che celano nel pantano i piedi e 'l resto della grossezza del corpo, così i peccatori stavan d' ogni parte della sponda; ma come s' appressava Barbariccia, primo de' dieci, così si ritraean sotto i bollori del lago, appunto come i ranocchi saltan nell' acqua all' avvicinarsi di alcuno. Paragone molto simile all' altro: *Come le rane innanzi alla nemica Biscia per l' acqua si dileguan tutte* ecc.

11. Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così com' egl' incontra
Ch' una rana rimane e l' altra spiccia.

12. E Graffiacan che gli era più di contra
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su che mi parve una lontra.

13. Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro attesi come.

14. O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutt' insieme i maledetti.

15. Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi.

Come talora accade (incontra) che una rana rimane sulla sponda del pantano, ed un' altra spicca un salto (spiccia) e si tuffa, così Dante vide fuggir tutti gli spiriti ch' eran sulla riva del piceo

lago, e un solo restarsi (aspettare). E Graffiacane che gli era più di contra gli arroncigliò le impegolate chiome, e trassel su col raffo, tal che quegli parve una lontra (anfibio noto) che spenzoli dall' amo. Dante conobbe esser Graffiacane che fece la presa, perchè già sapea i nomi di tutti quanti que' dieci, sì li notò quando furono eletti, ed anche perchè attese come si appellavano, quando tra lor si chiamarono. Que' maledetti gridavano allora tutt' insieme così: O Rubicante, fa che tu gli metti gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi, ecc. : *Ibi clamabit dæmon ad dæmonem : dilacera, velociter spolia, detrahe :* S. Bern.

16. Lo duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose :
Io fui nel regno di Navarra nato.
17. Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè, e di sue cose.
18. Poi fui famiglio del buon Re Tebaldo ;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di ch' io rendo ragione in questo caldo.

Il nome di questo barattiere è Ciambolo, natio (*nato* da *gnatus* lat.) del regno di Navarra. Virgilio gli si accostò allato, e lo interrogò ond' ei fosse ; ed ei narrò che sua madre lo pose a servo d' un signore, perchè quel ribaldo di suo padre, distruggitore dell' esser suo e di sue sostanze, lo avea lasciato povero ; e che fu poi famigliare e cortigiano del buon Re di Navarra, Tebaldo ; e che quivi essendo si mise a fare baratteria, cioè traffico vergognoso di grazie, dignità, impieghi ed ufficj, vendendoli a chi più caro li comperava, ingannando così il suo sovrano : di che or paga il fio in questo lago di bollente pece (rende ragione in questo caldo).
Ottimo Re fu Tebaldo, chiaro nelle arti di guerra, e più in quelle di pace ; protettor degl' ingegni, e cultor felice della poesia e della musica, come quegli che cantava le proprie rime a suon di viola, e, desideroso di migliorarle all' avviso di saggia critica, invitava lo scelto pubblico in sua reggia, per udirne il parere. Dante ne cita due volte i versi nella Volgare Eloquenza. Vedi Mariana, Stor. di Spagna lib. XIII. c. 9.

19. E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fè sentir come l' una sdrucia.

20. Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là mentr' io lo inforco.
21. Ed al maestro mio volse la faccia;
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.
22. Lo duca: Or dunque di' degli altri rii.
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii,
23. Poco è, da un che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia nè uncino.

Parlava ancora l' infelice Ciampolo, quando Ciriatto a cui uscia, come a porco, una zanna da ogni lato della bocca, gli fè provare come l' una di esse sdrucìa, addentandolo crudelmente. Il sorcio era venuto in vero tra male gatte. Ma Barbariccia chiuse il barattiere con le braccia, e disse ai suoi: State in là fermi, fintantochè io così lo circondo (mentr' io lo inforco). Poi volse la faccia a Virgilio, e disse: Se desii saper più da lui, domanda ancora, prima che costoro lo disfacciano. Virgilio allor disse allo spirito: Or dunque di' degli altri rei tuoi compagni. Conosci tu alcuno che sia Latino sotto la pece? E quegli rispose: E' poco ch' io mi divisi da uno che fu vicino di quelle parti. Così foss' io ancora coverto con lui sotto la pece, ch' io non temerei ora nè unghia nè uncino di questi crudeli.

Quando avrò dimostrato che vuol dire Latino, allora vedremo che Virgilio è detto Maestro, perchè insegna a Dante che anche nel suo partito vi sono barrattieri, e, come tali, abominevoli sempre.

24. E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse, e presegli il braccio col runciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto.
25. Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio,
Giù dalle gambe; ma il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.

E Libicocco disse: Troppo abbiam sofferto di ritardo: e presegli il braccio col ronciglio, sì che stracciandolo ne portò via un brano di carne (lacerto). Draghignazzo volle dargli di piglio anch' egli giù dalle gambe; ma il loro decurione (capo de' dieci) si volse intorno intorno con bieca guardatura (mal piglio) per raffrenare quegl' insubordinati.

26. Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui ch' ancor mirava sua ferita
Dimandò il duca mio senza dimoro:
27. Chi fu colui da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu Frate Gomita,
28. Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fè lor sì che ciascun se ne loda.
29. Denar si tolse e lasciolli di piano,
Sì com' ei dice; e negli altri ufficj anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
30. Usa con esso Donno Michel Zanche
Di Logodoro, e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
31. O me! vedete che l' altro digrigna!
Io direi anche, ma io temo che ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

Quando i diavoli furono alquanto in vista pacificati, Virgilio, temendo che non gli desser tempo, domandò senza dimora a lui che tutto dolente mirava ancora la ferita del suo braccio: Di' chi fu colui da cui dicesti aver fatta malavventurosa partenza (mala partita), per venire a proda? Ed ei rispose: Fu Frate Gomita, quel di Gallura, ricettacolo e vaso d' ogni froda (*Fraudulenti vasa pessima sunt:* Isaïa), ch' ebbe i nemici del suo signore in mano, ed oprò con essi di modo che ciascun se ne loda; poichè si tolse denaro, e li lasciò agevolmente fuggire impuniti (lasciogli di piano), siccom' ei stesso dice e confessa; ed anche negli altri ufficj fu barattiere non mica picciolo, ma sovrano. Pratica con

esso là sotto l' altro suo compatriota Donno Michel Zanche di Logodoro; e le lingue loro non si sentono mai stanche a parlar di Sardegna. Oimè! vedete che quell' altro diavolo digrigna rabbiosamente i denti! Io direi anche altro, ma temo ch' egli non s' apparecchi a grattarmi la tigna.—Modo avverbiale e plebeo, che vale s' apparecchi a fare strazio di me.

Dividevasi la Sardegna (detta allora *Sardigna* da *Sardinia* lat.) in quattro giudicati, Logodoro, Gallura, Cagliari ed Alborea. Frate Gomita, abusando della grazia di Nino de' Visconti, giudice di Gallura, lasciò, corrotto, fuggir dalle carceri alcuni fieri nemici di quel suo signore.—Donno Michel Zanche, signore di Logodoro, fè della giustizia orrendo mercimonio, e finalmente fu ucciso a tradimento da un suo genero, chiamato Branca d' Oria, che incontreremo al fondo dell' Inferno.

Donno da *Dominus* lat. applicato a Nino vuol dire Signore, applicato a Michele Zanche è titolo di dignità; modo Spagnuolo.

32. E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.

Gran proposto (da *præpositus* lat.) è detto per ischerno Barbariccia, perchè preposto agli altri; e *malvagio uccello* è chiamato Farfarello, perchè ha l' ali; ed era egli appunto quello che digrignando minacciava il Navarrese, onde n' è sgridato dal capo.

33. Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
34. Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
35. Per un ch' io so', ne farò venir sette;
Quando sufulerò, com' è nostr' uso
Di fare, allor che fuori alcun si mette.

Vuol far credere il barattiere esser lor uso che quando uno di essi mette la testa fuori della pece, se non vede diavoli, sufola, e gli altri a quel segno convenuto escono pur essi a refrigerarsi. Promette perciò di far venir altri con questo mezzo, purchè le

Malebranche stieno alquanto in recesso (in cesso), cioè in disparte; assicurando ch' egli senza muoversi di là farà il fischio: quasi dica: Se vi piace tanto di straziare altrui, io ve ne darò in mano sette, per uno ch' io sono (so'): e sembra che *sette* valga qui parecchi.

36. Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso!
37. Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a miei maggior tristizia.
38. Alichin non si tenne, e, di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
39. Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.

Cagnazzo, indovinando qual fosse il disegno del barattiere, alla proposta di lui levò il muso crollando il capo, come fa chi s' accorge di altrui furberia; e disse: Odi malizia ch' egli ha escogitata per gettarsi giù, e scampar di nostre unghie. Onde il barattiere, ch' avea lacciuoli e ripieghi a gran dovizia, rispose: Hai ben ragione: pur troppo io son malizioso, quando procuro ai miei compagni maggior male e tristizia! Alichino allora non si tenne muto, e, di opposto sentimento agli altri (di rintoppo), disse allo spirito: Bada che, se tu ti cali, io saprò raggiungerti; e non credere che il bollente lago mi sia di ostacolo; perchè non ti verrò dietro galoppando a piedi, ma batterò l' ali sopra la pece, e ti afferrerò. Lascisi dunque la sommità di questo rilevato margine (collo), e la ripa esterna ci sia di scudo, onde fare esperimento se tu solo vali più di noi.—Alichino ciò propose, e gli altri acconsentirono.

Supponete il lago di pece starsi in mezzo alla bolgia, di modo che rimangano due larghi margini di qua e di là al passaggio de' diavoli che vi girano. Supponete ch' ai due lati s' alzino due alti orli di pietra, affinchè la pece rimanga in mezzo; la sommità di ciascun rilievo chiamatelo *collo*, e il pendio chiamatelo *ripa;* subito allora comprenderete che vuol dire: *Lascisi il collo, e la ripa ci sia di scudo*, sì che chi sorge dal lago non veda noi che ci acquattiamo al pendio esterno.

40. O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse,
Quel prima ch' a ciò fare era più crudo.
41. Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
42. Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu sei giunto.
43. Ma poco valse, chè l' ale al sospetto
Non potero avanzar. Quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto.
44. Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

O tu che leggi, udirai veramente un nuovo giuoco, dal quale apprenderai che un solo barattiere vale più che dieci diavoli. Ciascuno de' demonj volse gli occhi dall' altro lato per irsi a celare, e prima prima colui che sembrava più restio a far ciò, vale a dire Cagnazzo. Il Navarrese colse allora bene il suo contrattempo; puntò le piante fortemente a terra, ed in un attimo spiccò un salto, e s' involò dal loro proponimento, ch' era quello di straziarlo. Di che ciascuno de' diavoli fu di botto punto di rabbia e vergogna; ma quello più di ogni altro che fu cagione della lor mancanza di accortezza (difetto), cioè Alichino. Però si mosse volando, e gridò: Ribaldo, tu sei raggiunto....Ma poco valse, perchè le ali dell' uno non poterono avanzare alla paura dell' altro (*pedibus timor addidit alas:* Virg.). Questi andò sotto la pece; e quegli, perduta la preda, drizzò volando il petto in su dalla superficie del lago. Non altrimenti l' anitra, quando il falcon s' appressa, s' attuffa giù di botto; e il falcon deluso ritorna su crucciato e stracco.

45. Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse per aver la zuffa.

46. E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.

47. Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

48. Lo caldo sghermidor subito fue;
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.

Calcabrina, irato della beffa ricevuta, corse volando dietro ad Alichino, contento in suo cuore che Ciampolo se la scampasse, per aver così occasion di far zuffa con quello ch' era cagione della perduta preda. E, come il barattiere fu disparito, ei volse così gli artigli contro al suo compagno, e fu con lui rabbiosamente ghermito sopra il circolar fosso. Ma l' altro fu ben del pari sparvier grifagno ad artigliare lui ben bene; talchè, dibattendosi nel contrasto, caddero amendue nel mezzo del bollente stagno. Il calor della pegola li fè subito sghermire e dividere pel dolore (fu sghermidor); ma però niente era per essi il levarsi di là, tanto aveano inviscate di pece le loro ali; o sia, nullo sforzo era valevole a farli distaccare e rialzare da quella tenace materia, di cui le ali loro erano tutte impaniate.—Questi malvagi uccelli son capitati in brutto vischio, per verità.

Cadder nel mezzo del bollente stagno;
Lo caldo sghermidor subito fue.
"Cadon nell' acqua, e vanno al fondo insieme;
"L' acqua li fece distaccare in fretta.—*Ariosto.*

49. Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fè volar dall' altra costa
Con tutt' i raffi; ed assai prestamente

50. Di qua, di là discesero alla posta;
Poser gli uncini verso gl' impaniati
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così impacciati.

Dolente a tal caso Barbariccia con gli altri suoi, ch' erano alla costa esterna, ne fè volar quattro con tutt' i raffi dall' altra

costa (interna di quel rialto); i quali, per ritrarre que' due dalla pegola, discesero assai prestamente alla posta di qua e di là, cioè ad ambo i lati de' lor caduti compagni. Essi posero gli uncini verso gl' impaniati ch' eran già cotti dentro della picea crosta; e i due viaggiatori, partendo assai destramente, li lasciarono così impacciati.

Le Riflessioni su questo canto si troveranno altrove.

CANTO XXIII.

L'OTTAVO CERCHIO INFERNALE

continua, ove son puniti i fraudolenti.

Bolgia Sesta.

I poeti scendono nella bolgia, per evitare la persecuzione de' demonj. Ipocriti con gravi cappe di piombo dorato.—Colloquio di Dante coi due Frati Godenti, Catalano e Loderingo.—Caifasse e 'l suocero con altri dannati Farisei, stesi per terra crocifissi e calpestati.

1. Taciti, soli e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

Tacito ripensando al pericolo già corso, il poeta, seguendo la cogitabonda sua guida, gli va dietro ad occhi bassi; talchè parean due frati minori, che sogliono andar per via un dopo l' altro, in atto di raccoglimento. Dante per far vedere che non eran più con quei maligni pei quali gridò: *ahi fiera compagnia!* non contento di dir *soli*, vi aggiunge *senza compagnia*.

2. Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:
3. Chè più non si pareggia mo ed issa
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa.

La favola è questa: una rana con animo di far male ad un topo si offrì maligna di menarlo sul proprio dorso da una sponda all' altra d' un pantano. Mentre era per annegarvelo, furono tutti e due afferrati da un nibbio. Applicazione: Cagnazzo volle far male ad Alichino; ecco il principio: nel punto in cui era ad

artigliarlo, furono entrambi cotti dalla pece; ecco il fine. Onde *mo* ed *issa* (ambi significanti *ora*) non si pareggiano sì bene come que' due fatti, se ben si paragonano e si accoppiano insieme con la mente fissa.

Presente rissa non vuol già dire la rissa poc' anzi veduta, ma bensì quella ch' era *presente* al suo animo, mentre tacito viri pensava. *Mo* da *modo* lat. *Issa* ellissi di *hac hora ipsa*.

La citata favola non si legge in Esopo, e non è di lui; essa però passava come Esopiana ai tempi di Dante. Dopo molte ricerche la rinvenni finalmente nella *Mythologia Æsopica* (Francfort 1610) fra gli apologhi di autore incerto, in versi esametri e pentametri. Ve n' era nella Riccardiana un antichissimo volgarizzamento, in una raccolta di vecchie favole citata dalla Crusca, e impressa ultimamente in Firenze, 1818.

4. E come l' un pensier dall' altro scoppia,
Così nacque da quello un altro poi
Che la prima paura mi fè doppia.
5. Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta ch' assai credo che lor noi.
6. Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.

E come un pensiero spicca fuori dell' altro, così da quel pensiero di Dante ne nacque poi un altro che gli raddoppiò la prima paura. Ei pensava così: Questi demonj sono stati scherniti per nostra cagione (cioè per appagare la nostra curiosità), e con danno e con beffa sì fatta ch' io credo che lor dia assai rancore. Or se l' ira si aggiunge al voler diabolico, per sè maligno, essi per vendicarsi ci verranno dietro più crudeli che non va il cane dietro a quella lepre ch' egli addenta.

Aggueffare sovra, sovrapporre una cosa all' altra. *Acceffare*, afferrar col ceffo.

7. Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quand' io dissi: Maestro, se non celi

8. Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche; noi gli avem già dietro;
Io gl' immagino sì che già li sento.
9. E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me che quella d' entro impetro*.
10. Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
11. S' egli è che sì la destra costa giaccia
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.

A Dante che sentiasi tutti arricciar i peli, per effetto della paura, Virgilio rispose: S' io fossi uno specchio (d' impiombato vetro) non ritrarrei nel mio ombratile corpo la tua immagine esterna più tosto di quello che nella mia mente imprimo (impetro) la tua interna immagine, cioè la tua idea. I tuoi pensieri veniano pur ora tra i miei, con simile atto e con simile aspetto di paura, sì che d' entrambi i nostri concetti io ritrassi un sol consiglio. S' egli è che il destro muro seguente sia, come i precedenti, sì inclinato e basso (sì giaccia) che noi possiamo discendere nell' altra bolgia, noi fuggiremo la caccia de' rabbiosi demonj da ambi noi immaginata.
Dice *caccia* relativamente al cane che acceffa la lepre.
La parola *idea* (da che *idolo*), la quale vuol dire immagine, ha desto in Dante il concetto di attribuire ad una tal figura mentale atto e faccia; e siccome si trattava di paura, fa dir da Virgilio che quest' idoletto spirituale avea in ambi simile atteggiamento e simile aspetto pauroso: onde, visto il timor di amendue, avea risoluto di ricoverarsi nella seguente bolgia, per evitar la persecuzione delle Malebranche.

12. Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.

* Immagine di fuori, *sembianza*; quella di entro, *idea*.

13. Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
14. Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

Virgilio, visti i diavoli venir furiosi, di subito prese Dante nelle braccia; e come la madre che, per salvare il figlio dal fuoco, fugge via e non s' arresta, ei risalì col caro peso pel pendio della muraglia; ed eccolo già sulla sommità di essa, pronto a sdrucciolare nella bolgia seguente.

15. E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.

E dalla sommità (collo) della petrosa parete, su cui già trovavasi, si diede supino ad andar giù alla pendente roccia, che chiude l' un de' due lati alla seguente bolgia.

16. Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
17. Come il maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto,
Come suo figlio e non come compagno.

Non mai acqua corse per doccia sì tosto, a volger ruota di mulin terragno, quand' ella più si approssima verso le pale della ruota stessa, come il maestro scese ratto per quella muraglia inclinata, portandosene Dante sul petto, come suo figlio e non come compagno.—Ripiglia l' idea del figlio dalla madre salvato.

Mulin terragno, per distinguerlo dai mulini a vento. *Approcciare*, forse da *approcher*, Franc.

18. Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovr'esso noi, ma non gli era sospetto.

19. Chè l' alta provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirsi indi a tutti tolle.

Non appena i piè di Virgilio furono giunti giù, al letto del fondo di questa sesta bolgia, che i dieci demonj giunsero in sulla sommità del muro (colle), giusto sopra i fuggitivi (sovresso noi); ma il loro giunger colà non gli era (cioè a Virgilio) più sospetto, e cagion di tema; perchè l' alta provvidenza, che volle porre que' demonj come ministri della bolgia quinta, toglie a tutti loro il potere di partirsi di là.

Diabolus plerumque vult nocere et non potest, quia potestas ejus est sub potestate: S. Agost. *Sine permissione Dei diabolum nocere non posse cognoscas.* S. Ambr.

20. Laggiù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno, assai con lenti passi,
Piangendo e nel sembiante stanca e vinta.

21. Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.

Gente dipinta chiama gl' ipocriti, perchè dipinti esternamente a bei colori di virtù, e internamente neri di brutti vizj: *Hypocritæ tristes omnem mansuetudinis, modestiæ, benignitatisque colorem præ se ferunt, clam vero immunditias, et multa humani generis opprobria consectantur:* Pier. Val. Essi hanno cappe con cappucci bassi dinanzi agli occhi, fatte di quella stessa taglia che allor faceasi pei monaci in Colonia, provincia di Alemagna: attitudine di finta divozione, e similitudine doppiamente congrua. *Stanca* pel peso, e *vinta* dal dolore, ed ambi nel sembiante espressi: giustissima pena: *Propterea Deum existimo tantopere in hypocritas sævire, quod, dum homines decipiunt, interponunt Deum ipsum tanquam sceleris mediatorem:* Ant. Panorm.

22. Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.

Quelle cappe son dorate di fuori sì che quell' esser tali abbaglia; ma dentro son tutte piombo, e gravi tanto che, appetto a

queste, parrebbero di paglia quelle pur di piombo che Federigo II mettea ai rei di lesa maestà, facendole poi liquefare intorno a que' miseri che venivan arsi. Ecco perchè questa gente con sembiante stanco e vinto *Sen giva intorno, assai con lenti passi*: verso che dipinge, ed allegoria che parla: oro apparente di virtù che abbaglia, piombo nascosto di enormissimo vizio.—*Virtutes quædam vitia sic imitantur, ut difficillimum sit dignoscere.*

V' ha taluno ammantato
Come rame dorato:—*Tesoretto.*
Non lice sotto spezie d' onestate
Con tinta cappa coprir falsitate.—*Barberini.*

23. O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.

Si volsero a *man manca* per meditar vizio fraudolento, ma con animo sincero, onde salirono dalla *destra costa* (terz. 11). *Con loro insieme*, a verso de' lor passi. *Tristo pianto*, perchè *hypocritæ tristes* li chiamò nostro signore, e *ipocriti tristi* saran detti più sotto.

24. Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia, ad ogni muover d' anca.
25. Perch' io al duca mio: Fa che tu truovi
Alcun ch' al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi.
26. Ed un che intese la parola Tosca
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca:
27. Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il duca si volse e disse: Aspetta,
E poi, secondo il suo passo, procedi.

Ma quella gente stanca camminava sì piano, a cagion del peso, che i due viaggiatori ad ogni muover di passo si trovavano al lato ed in compagnia d' un nuovo spirito. Per cui Dante disse al

suo duca: Fa che tu truovi alcun di costoro che, a quel che ha fatto o al nome acquistato, si riconosca da me; e per ravvisarlo muovi gli occhi e guardali cammin facendo (sì andando). Ed un di quelli che intese la parola Toscana (forse il *sì andando*) gridò dietro ai poeti: Tenete i piedi, voi che correte sì per l' aura fosca. E poi a Dante: Forse che avrai da me quel che tu chiedi. Onde il duca si volse al guidato, e disse: Aspetta, e poi procedi secondo il suo passo.

Voi che correte sì mostra non già che i due poeti corressero realmente, ma che sì parea a colui ch' iva con assai lenti passi, avvezzo a vedere assai lenti moti.

28. Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco,
Ma tardavagli il carco e la via stretta.
29. Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola,
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
30. Costui par vivo all' atto della gola;
E, s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
31. Poi mi dissero: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi sei venuto,
Dir chi tu sei non avere in dispregio.

Dante ristette, e vide due mostrar con gli occhi bramosi gran fretta d' esser seco lui; ma il carico che portavano, e la via resa stretta dal caduto ponte e dalla calca, ritardavali. Quando furono giunti a Dante, assai lo rimirarono senza far parola, con occhio bieco e maravigliato. Poi si rivolsero in sè stessi e dicean seco loro: Costui par vivo al moto della gola che respira: e, se questi due son morti, per qual privilegio vanno scoverti della grave cappa che abbiamo. Poi dissero a Dante: O Toscano che sei venuto al collegio infernale degl' ipocriti tristi, non avere in dispregio dir chi tu sei.—Dante però non dirà com' ei si chiama: e altrove ne mostreremo la cagione.

Mostravan gran fretta dell' animo indica l' animo che vuol correre, ed è rattenuto dal peso: nulla que' due diceano, ma *spesso nella fronte il cor si legge* (Petr.). *Par vivo all' atto della gola* si comprenderà meglio nel Purgatorio, dove verrà dimo-

strato che la virtù divina conforma le ombre in modo che son atte a soffrir come i corpi, ma non a compierne le organiche funzioni; una delle quali è *auras vitales carpere.*—*Stola,* lungo abito, già usato dai Latini e dai Greci.

32. Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
33. Ma voi chi siete a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi che sì sfavilla?

Alla gran villa, alla maggior città ch' è sull' Arno. *Cui distilla tanto dolore giù per le guance;* così pure il Petrarca: *dal cuor per gli occhi si distilla il duolo;* ed altrove: *il dolore distilla lagrime per gli occhi miei.*

L' ultimo verso ha una metafora molto compressa, e pare che possa spiegarsi in due modi: e che pena è in voi che sì vivamente e chiaramente si appalesa (sfavilla)? o pure: qual pena può in voi produrre un' aurea cappa che sì sfavilla? quasi che Dante la credesse stoffa d' oro; e da quello *sfavilla* traspare l' abbagliar di falsa virtù.

O vita fallax! abditos sensus geris,
Animisque pulchram turbidis faciem induis:—Seneca.

34. E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.

Cioè, le cappe gialle che abbiamo (*rance* da *aurantius* lat.) non son d' oro, ma di piombo, e sì grosse che ci fan gemere, come i pesi fan cigolare le loro bilance: altra metafora dimezzata.

Due domande ha fatte Dante: 1ª *Che pena è in voi?* e la risposta l' udimmo. 2ª *Voi chi siete?* E la risposta or l' udremo; ma prima premettiamo.

Firenze, in un anno ch' era più da contrarj partiti lacerata, risolvè di scegliere non già un solo podestà, com' era usa di fare, ma due; e tali che non avessero relazioni di parentela in città: poichè prudente era prendere uomini sì solinghi a regolare uno stato sconvolto e diviso. Firenze risolvè da saggia, ma operò da malaccorta; poichè abbagliata dalle false virtù di due Bolognesi (nomati Napoleone Catalano, e Loderingo degli Andalò, ambi

cavalieri d' un ordine militare detto de' Frati Godenti), a lor si rivolse, e li prescelse. Ma quei due ipocriti, ch' ella tolse a podestà per conservar sua pace, più la turbarono; perchè, aderendo ai Guelfi per denaro, scacciarono i Ghibellini, e disfecero le case degli Uberti ch' erano nella via detta del Gardingo. Costui che parla è uno di que' due Frati Godenti Bolognesi.

35. Frati Godenti fummo e Bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
36. Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace, e fummo tali
Che ancor si pare intorno dal Gardingo.
37. Io cominciai: O Frati, i vostri mali....
Ma più non dissi, ch' agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
38. Quando mi vide tutto si distorse,
Soffiando nella barba coi sospiri;
E 'l Frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
39. Mi disse: Quel confitto che tu miri
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo ai martiri.
40. Attraversato e nudo nella via,
Come tu vedi, è di mestier ch' ei senta
Qualunque passa com' ei pesa pria.
41. Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fur per li Giudei mala sementa.

Il poeta cominciò: *O Frati, i vostri mali*.... e avrebbe forse seguito a dire: *son ben meritati;* ma più non disse, perchè gli corse innanzi agli occhi uno spirito (un) crocifisso in terra con tre aguzzi pali, che gli trafiggeano le mani e i piedi a guisa di chiodi. Quando costui vide Dante, tutto fra dispetto e duolo si distorse, soffiando coi sospiri nella sua barba. E il Frate Ca-

talano, che a ciò della cagione s' accorse, disse al poeta: Quel confitto che tu miri consigliò i Farisei che convenia porre ai martiri un uom solo, per salvare il popolo tutto. Egli è nudo e attraversato per la via, come tu vedi, ed è mestieri che al passar nostro ei pria senta come pesa qualunque di noi. Ed a tal modo si stenta e pena in questa bolgia anche il suocero di lui, con tutti gli altri del concilio Farisaico, che fu pei Giudei mala sementa, che sì amari frutti produsse.

Expedit ut unus moriatur homo pro populo, disse Caifasse ai Farisei, ipocriti suoi pari, nel risolvere la morte di G. C. fingendo esser opera di zelo ciò ch' era effetto di mira nefanda, la quale tendeva ad impedire la riforma d' un culto corrotto. Onde è qui *attraversato nella via* chi si attraversò ai passi del giusto; è *nudo* affinchè la sua svelata ipocrisia venga meglio calpestata. *Nequitia ipsa est sui pœna* (Sen.), e gl' ipocriti qui calcano l' ipocrita. Non diverso è il castigo che prova il suocero Anna con tutt' i complici loro; seme maligno onde nacquero la distruzione e dispersion dei Giudei, e la ruina della lor patria. Nostro Signore ne fè il ritratto, e Dante, nel tratteggiare l' allegoria di questa *gente dipinta*, si approfittò di quelle sante parole: *Væ vobis, Scribæ et Pharisæi hypocritæ! quia similes estis sepulchris dealbatis, quæ a foris apparent hominibus speciosa, intus vero plena sunt .... omni spurcitiâ.* S. Matt.

42. Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.

43. Poscia drizzò al Frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,

44. Onde noi amenduo possiamo uscirci;
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.

45. Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutt' i vallon feri,

46. Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia.
Montar potete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Ci assicurano gli espositori che Virgilio si maravigliò sovra colui ch' era disteso in croce, tanto vilmente calpestato nell' eterno esilio ov' è, perchè vide cosa nuova, e non da lui veduta la prima volta ch' ei qui scese. Non è questo il luogo da assegnare la vera ragione di quella maraviglia, onde non ci piace rispondere che cento son le cose nuove che Virgilio ha incontrate, e pure non si è maravigliato mai.—Ei chiese al Frate se alla man destra fosse alcun varco (foce), onde poter di là uscire, senza costringere alcuno degli angeli neri a dipartirli da quel fondo; e il Frate rispose: Più che tu non brami e speri, è qua presso (s' appressa) un seguito di sassi arcuati che dalla gran cerchia di Malebolge si estende sino al pozzo centrale, varcando tutti gli orrendi valloni circolari, salvo che a questo soltanto il ponte è rotto e nol coperchia. Dunque, se volete seguire il viaggio, montate su per la ruina dell' arco caduto, che giace in pendio, e nel fondo fa rilievo (soperchia).

47. Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
48. E 'l Frate: Io udii già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.
49. Appresso il duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

Virgilio, quasi vergognandosi di aver prestata fede ad un demonio, stette un poco a testa china, ripensando all' inganno; poi disse: Mal contava codesto affare colui che uncina i peccatori nella precedente bolgia (Malacoda che disse, *Presso è un altro scoglio che via face, Che tutto intero va sopra le tane*). E 'l Frate rispose che dal diavolo, il quale suona *calunniatore*, non dovea altro attendersi che menzogna, di cui è padre; e ch' egli avea udito dire in Bologna sì questo che altri vizj di lui.—*Diabolus mendax est et pater mendacii*, così s' insegnava nella teologia scolastica di quella università, per testimonianza del Landino; e la massima deriva dall' eterna verità, che del diavolo disse: *Non est veritas in eo: cum loquitur mendacium ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater ejus:* S. Giov.—Appresso Virgilio, turbato

un poco d' ira contro l' ingannatore, sen gì a gran passi, il che mostra la sua fretta di allontanarsi dagl' ipocriti; e partì alla *man destra*, perchè questo è il lato che al lor vizio si oppone (terz. 43). Onde Dante, dietro alle orme (poste) delle care piante del suo duca, si partì pur egli da quegl' incaricati di tanto peso e di tanto fallo: *Intolerabilior est nequitia, pietatis simulatione condita, quam simplex et aperta malitia:* Seneca. *Totius injustitiæ nulla capitalior est quam eorum qui, cum maxime fallunt, id agunt ut viri boni esse videantur:* Cic.

Le Riflessioni su questo canto si troveranno altrove.

CANTO XXIV.

L' OTTAVO CERCHIO INFERNALE

continua, ove son puniti i fraudolenti.

Bolgia Settima.

Ladri morsi e straziati da serpenti.—Faticoso passaggio de' poeti a questa bolgia. Vanni Fucci; sua trasfigurazione; sua predizione.

1. In quella parte del giovinetto anno
Che 'l Sole i crin sotto l' aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno,
2. Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
3. Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
4. Ritorna a casa, e qua e là si lagna
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede e la speranza ringavagna,
5. Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;
6. Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l' impiastro.

7. **Chè, come noi venimmo al guasto ponte,**
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce ch' io vidi prima a piè del monte.

Il Sole i crin sotto l' aquario tempra ne pinge quel focoso astro, detto dai poeti *intonso Apollo,* spargersi di pura rugiada gli aurei crini sotto il vaso d' aquario: *rore puro Castaliæ lavit crines solutos:* Oraz.; e *temperare* diciamo il metter acqua nel vino. Il Sole si tempra in aquario un terzo di Gennajo e due di Febbrajo. —Si disse che Apollo avea pungenti dardi, perchè il Sole ha raggi acuti: or il dardo si dipinge appunto come una penna temprata, aguzza innanzi e piumata dietro, onde il Tasso l' appellò *pennuto strale;* dunque *Ma poco* (la brina) *dura alla sua penna tempra* vale esattamente, la brina poco dura all' acuminato suo dardo, o sia all' acuto suo raggio: *Non duraturæ visuro Sole pruinæ:* Lucano.—*Assemprare* è *ritrarre* dice la Crusca; onde *assempra l' immagine* suona *ritrae in sè l' immagine.*—*Ringavagnare* vien da *gavagno,* specie di tasca; e perciò *ringavagna la speme* vale *ripone la speranza nel cuore:* quindi spiego:

In quella parte dell' anno ancor giovinetto che il Sole sparge di umore i suoi crini sotto il vaso d' aquario, e già le notti, cominciandosi ad accorciare, si avviano a divenire la metà della giornata (*al mezzo dì sen vanno,* cioè verso l' equinozio), quando la brina in su la terra presenta l' immagine della neve, sua bianca sorella, ma poco dura all' acuto raggio solare; il villanello, a cui manca il bisognevole, si leva al dubbio lume, e guarda la campagna, e vedela biancheggiar tutta; ond' egli, all' aspetto della creduta neve, afflitto si batte l' anca; ritorna a casa, e si lagna qua e là, come il tapino il quale ne' suoi bisogni non sa che si faccia; ma poi, levato il Sole, torna ad affacciarsi, e, veggendo il mondo aver cangiata faccia in poco d' ora, ripone nel cuor la speranza, e prende il suo vincastro, e caccia fuori le pecorelle a pascolare; così Virgilio avendo pria turbata la fronte fece sbigottir Dante, e così tosto poi porse rimedio al di lui male (al mal giunse l' impiastro). Poichè, come vennero al rovinato ponte, il duca si volse ver Dante con quel sembiante dolce che questi vide in lui a piè del monte, dove prima lo incontrò.

8. Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

9. E come quei ch' adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si provveggia,
Così levando me su, ver la cima
10. D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
11. Non era via da vestito di cappa;
Chè noi appena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

Virgilio, riguardando prima ben bene la ruina del ponte, dopo aver eletto seco stesso alcun consiglio sul modo di far montare Dante, aperse le braccia, e gli diè di piglio. E come quei che nel punto stesso opera e pensa (istima) ciò che debba far poi, il quale pare, dal suo aspetto cogitabondo, che sempre si provvegga innazi de' mezzi opportuni alla riuscita, così Virgilio, levando in su Dante, ver la cima d' un prominente sasso (ronchione), gli faceva osservare (avvisava) un altra pietra sporta (scheggia), dicendo: aggrappati poi sovra quella; ma tenta pria con la mano s' è tale ch' ella ti possa reggere. Non era quella una via da potersi fare da un di coloro che han vestito di plumbea cappa, perchè i due poeti, uno spirito lieve, e l' altro ajutato e sospinto, potevano a stento montare di pietra in pietra (*di chiappa in chiappa*, da *chiappare*, afferrare).—E intanto ai due poeti era possibile scampar di là, in quanto che il muro secondo di ogni bolgia è, come dicemmo, più basso del primo: di che or renderemo ragione.

Siccome le fraudi son situate e punite in serie crescente per gravità, così Dante ha immaginato che il campo di Malebolge non fosse piano, ma inclinato verso il centro, quasi in forma d' un' immensa scodella; di modo che la prima bolgia è più elevata della seconda, e questa della terza ecc; giusto perchè la prima fraude è men grave della seconda, e questa della terza, e così innanzi sino alla decima. Onde accade che in ciascuna valle circolare il muro che riguarda la periferia viene ad essere più alto di quello che riguarda il centro; e il primo è appellato muro *sinistro*, cioè quello che introduce alla frode, e il secondo muro *destro*, cioè quello che ne fa uscire; e come tale è il simbolo della virtù contraria. E perciò, quando i due viatori vogliono allontanarsi da una frode, sempre pel muro *destro* se n' escono; sì perchè è più basso, sì perchè vale a significare un' allegoria.

12. E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
13. Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
14. Che l' una costa surge, e l' altra scende.
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.

E se non fosse stato che da quel precinto interno il pendio era più basso che dall' esterno, non sappiamo di Virgilio, ma di Dante possiam ben dubitare che la sua forza sarebbe stata vinta dall' altezza. Ma perchè il campo di Malebolge pende tutto verso l' apertura del bassissimo pozzo centrale, così il sito di ciascuna valle circolare porta con sè che l' un lato surge e l' altro scende, o sia l' uno è più alto, l' altro è più basso. I poeti erpicatisi per quest' ultimo pervennero pur finalmente in su la sommità del muro, da cui l' ultima pietra del caduto ponte si distacca.

15. La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
16. Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro, chè seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre;
17. Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

Tanquam spuma gracilis quæ a procellá dispergitur, et tanquam fumus qui a vento diffusus est: Sapienza.

Quando Dante fu sul muro, la lena era sì emunta ed esausta dal suo polmone che non potea andar più oltre; anzi si assise nel primo giungere. Il *maestro*, veggendolo sì spossato e depresso,

gli disse: Omai conviene che tu così ti spoltri (il contrario di *poltrire*) perchè seggendo in molli piume, e torpendo sotto coltre, non si viene in fama; senza la quale ecc.

18. E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.

Il maestro segue: E però levati su, vinci l' ambascia con l'animo, che, quando è ben volente, supera ogni difficoltà (battaglia), se non si accascia e si abbandona con la gravezza del suo corpo inerte. *Corpus onustum Hesternis vitiis animum quoque prægravat unà:* Oraz. *Corpus quando corrumpitur aggravat animam:* Salom. *Ignavia corpus hebetat, labor firmat:* Corn. Cel.

19. Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito;
Se tu m' intendi, or fa che sì ti vaglia.

Quel *se tu m' intendi* è di gran peso; ma per ora diremo che non basta allontanarsi dal vizio, se non se ne fa emenda con la pratica della virtù contraria, come vedremo nel monte de' purganti, inteso qui per la *più lunga scala.*—*Cur inertes terga nudatis? Superata tellus sydera donat:* Boez.

20. Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' io non mi sentia,
E dissi: Va, ch' io son forte ed ardito.

21. Su per lo scoglio prendemmo la via
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

22. Parlando andava, per non parer fievole,
Onde una voce uscìo dall' altro fosso
A parole formar disconvenevole.

23. Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi,
Ma chi parlava ad ira parea mosso.

Dante si levò, mostrandosi fornito di lena, meglio che non si sentia realmente, e disse a Virgilio: Va pure innanzi ch' io son forte ed ardito (*Or sii forte ed ardito*, gli disse Virg. alla vista di Gerione; cioè *forte* di corpo ed *ardito* d' animo). Presero allora la via su per l' arco scoglioso che sovrasta alla settima bolgia, il quale era scabro (ronchioso) e stretto e malagevole ed erto, più assai che il precedente. Dante, per non parer fievole, andava parlando; onde, essendo udito dalla profondissima bolgia seguente, una voce uscì di là mal atta (disconvenevole) a formar parole. Ei non distinse che cosa dicesse quella voce, ancorchè ei fosse già sul dorso dell' arco che quivi varca, ma chi parlava parea mosso ad ira.—Ciò vuol dire che lo spirito ch' emise quel grido riconobbe Dante, ed iracondo lo minacciò, ma con parole per ira inarticolate, perchè nella rabbia la voce esce " Siccome strido d' animal che rugge." Tasso.

24. Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro;
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
25. Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro,
Chè, come io odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro.
26. Altra risposta, disse, non ti rendo
Se non lo far; chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.

Dante era volto e chinato in giù verso la sottoposta bolgia, ma gli occhi suoi vivi non potean ire sì facilmente sino al fondo, a cagione della oscurità; per cui disse a Virgilio: Maestro, fa che tu arrivi dall' altra parete circolare (la seconda di questa bolgia, e prima della seguente), e dismontiamo alquanto il muro dal capo del ponte; e Virgilio lo compiacque con nobilissima risposta.

Qui sono i ladri dolosi, profondamente maliziati, onde gli *occhi vivi* (o sia l' intelletto non depravato d' un buon Ghibellino) non poteau penetrare fra le latebre di quel vizio: ciò diverrà più chiaro appresso.

Si avverta che i due poeti non discenderanno in questa bolgia, la quale tutta di serpenti ribrulica, ma rimarranno a guardare sotto il capo del ponte, in uno sporgimento del muro su cui discendono, per mezzo di alcune pietre prominenti, che verranno chiamate *bornj* due canti appresso.

27. Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta.
28. E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
29. Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè se Chelidri, Jaculi e Faree
Produce, e Cencri con Anfesibena,
30. Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso èe.

I contemplatori scorsero tutto il ponte, finchè ne giunsero al capo, là dove esso si aggiunge con l' ottava circolar muraglia, e quindi, ov' il muro è più basso, la bolgia fu a Dante manifesta. Ei videvi entro una terribile folla (stipa) di serpenti, e di sì diversa specie (mena) che tutto ne raccapricciò allora in vederla, e in rammentarla poi. Più non si vanti Libia con la sua ardente arena di esser feconda di rettili velenosi, poichè se produce Chelidri, Jaculi e Faree e Cencri con Anfesibene, pure essa con tutta l' Etiopia, e con ciò ancora ch' è (èe) di sopra il mar rosso (l' Egitto) non mostrò mai pestilenze nè tante nè sì ree quante Dante allor ne vide.

Chiama *pestilenze* i serpenti perchè producono subitanea morte. —*Che la memoria il sangue ancor mi scipa*, tali che la rimembranza sola mi fa conturbar tutto ed agghiadare il sangue: quasi ne fosse stato avvelenato dalla vista allora, e dalla memoria poi; perchè l' effetto del tosco è appunto quello di *scipare*, o sia guastare e congelare il sangue.

31. Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
32. Con serpi le man dietro avean legate,
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

"Elitropia, pietra di troppa gran virtù, perciocchè qualunque la porta sopra di sè non è da alcun' altra persona veduto." Boccaccio, gior. VIII, nov. 3; onde il Chiabrera:

> L' elitropia per cui possa involarmi,
> Secondo il mio talento, agli occhi altrui.

Tra questa cruda e tristissima quantità di serpenti, genti nude e spaventate correano, senza sperar pertugio per evadere, o elitropia per rendersi invisibili. Esse avean le mani legate dietro al dorso con serpi, invece di funi; e quelle ficcavano per entro le reni la coda e il capo; e, attraversato tutto il ventre internamente, riuscivano dinanzi, ov' erano aggroppate ed annodate, appunto come i capi d' una fune.

Gli spiriti de' ladri fraudolenti, son puniti dalle serpi, simbolo delle loro astuzie; ed a mostrare quanto in essi era internata la malizia, le serpi s' inviscerano nel loro corpo e lo involvono *intus et in cute.* Essi son nudi, affinchè gli angui pestiferi abbian più campo di morderli da per tutto; essi vissero in continui sospetti di essere scoverti, colti e raggiunti, e qui corrono spaventati ed incalzati dallo stesso simbolo de' vizj loro; senza potersi involar mai ai morsi della lor coscienza, in que' rettili stessi figurati, i quali fin nell' interno penetrando non cesseran mai di tormentarli, poichè *vermis eorum non moritur*, disse il Profeta, e 'l ripetè il Verbo. Le lor mani furono sciolte nel rubare, ma qui son legate; si nascosero, commesso il furto, e qui pure stanno celate di dietro, ma incatenate, come rimasero allora che la legge vendicò il dritto oltraggiato. Riesce però ai ladri sovente fuggire alla giustizia umana con nascondersi e non farsi mai scoprire, ma agli occhi della giustizia divina, non pertugio per evadere non elitropia per rendersi invisibili, si ritrovan per essi giammai. In mille guise ei si trasformarono, onde ingannare, e in cento modi le lor malizie morirono e risorsero; e qui pure i felloni si sfanno e si rinnovano, e cangiansi di ombre in cenere, di cenere in ombre, di spiriti in serpi, di serpi in spiriti ecc. come in questo e nell' altro canto vedremo.

33. Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.

34. Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei si accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse.

Ed ecco che ad uno spirito il quale era dal lato ove trovavansi

i due poeti, si avventò un serpente che il trafisse là dove il collo si congiunge alle spalle. Non si scrissero mai sì tosto nè *o* nè *i*, lettere che richieggono minor tempo, come tosto ei s' accese ed arse, talchè convenne che divenisse tutto cenere e cascando si sfacesse.

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse: ha un non so che di quel davidico: *lingua mea calamus scribæ, velociter scribentis;* ma il davidico è assai più bello.

35. E poi che fu a terra sì distrutto
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
36. Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
37. Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo,
E nardo e mirra son l' ultime fasce.

E poichè quello spirito fu sì distrutto a terra, la cenere per sè stessa si raccolse, e di botto ritornò in quel medesimo che pria era. Così si racconta dai gran savj che la Fenice muore e poi rinasce, quando si appressa al suo anno cinquecentesimo. Ella non pasce in sua vita nè erba nè biada, corruttibili alimenti, ma solo lagrime d' incenso e d' amomo ; e nardo e mirra son gli estremi involucri, onde sul rogo si fascia.—Pomponio e Tacito son d' avviso che la Fenice muoja in detto numero d' anni, per sorger poi a nuova vita; ma molti altri di quest' uccello favoloso scrivono, come Plinio, Solino, Claudiano, ecc. che il poeta chiama *gran savj;* quello però da cui quasi tradusse questo tratto è Ovidio, che cantò la Fenice morire e rinascere al suo cinquecentesim' anno: *ubi quinque suæ complevit sæcula vitæ.*

Una est quæ reparat seque ipsa seminat ales,
Assyrii Phœnica vocant. Nec fruge, neque herbis,
Sed thuris lacrymis et succo vivit amomi....
Qua simul ut casias, et nardi lenis aristas
Quassaque cum fulvâ substravit cinnama myrrhâ,
Se super imponit, finitque in odoribus ævum.

Met. lib. XV.

38. E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
39. Quando si leva, ch' intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira,
40. Tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio! quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

E qual è quei che per forza d' un demone invasore che il tira a terra, come all' ossesso accade; o per forza d' altra oppilazion di respiro che quasi lega l' uomo, come all' epiletico avviene; quale, dico, è un di costoro che cade a terra e non sa come ciò sia; quando poi si leva, si mira intorno, tutto confuso e smarrito dalla grande angoscia ch' egli ha sofferta, e stupido guardando sospira, tal era il peccatore, poscia che fu levato. Oh giustizia di Dio! quanto ella è mai severa, che impetuosamente scarica (croscia) tai colpi per vendetta delle sue leggi oltraggiate!—*Ai colpi che di fuor fortuna croscia:* Boccaccio.

41. Lo duca il dimandò poi chi egli era;
Perch' ei rispose: Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
42. Vita bestial mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch' io fui; son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.

Quel *piovvi* fa vedere la gravezza con cui cadde.—*Vita bestiale*, *bestia* e *tana* sono in continuazion di metafora; ed esprimono l' ultima depravazione della umana natura: *Qui se ex humana ratione non temperat necesse est ut bestialiter vivat:* S. Greg. *Gola fera*, orrenda cavità ove son *fiere*, come i serpenti, ed esseri *ferini*, come questi felloni.

Vanni Fucci da Pistoja, bastardo, o sia *mulo*, fu perfido Nero ed uomo di corrucci e sangue (*vir sanguinum*, Sal.), talchè avrebbe dovuto andare nel fiume di sangue, ove son coloro che *dier di*

piglio nel sangue: perciò Dante maravigliato di trovarlo qui dirà a Virgilio: *digli che non mucci*, cioè che non ischifi di dirci qual cagione lo spinse tanto giù fra i ladri fraudolenti.

43. Ed io al duca: Dilli che non mucci,
E domanda qual colpa quaggiù il pinse,
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
44. E 'l peccator, che intese, non s' infinse;
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
45. Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
46. Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
47. E falsamente già fu apposto altrui.

Poichè quel Nero Pistojese drizzò verso il poeta l' animo e il volto, lo ravvisò per quel dichiarato Bianco che vivo conosciuto l' avea; e, all' idea che uno del partito avverso lo avesse sorpreso fra i ladri, si dipinse di trista vergogna; e poi disse che gli dolea assai più l' esser colto da Dante nella presente miseria, che non gli dolse quel terribile punto quando ei fu tolto dall' altra vita; e manifestò (non potendolo negare) esser lui messo tanto giù, perchè era stato egli e non altri il vero ladro de' preziosi e begli arredi tolti alla sagrestia del duomo di Pistoja; delitto ch' era stato falsamente apposto altrui, che ne fu impiccato.

Gente di pietà dipinta: Petr. *Di pallida morte si dipinse:* Tasso; e qui *di trista vergogna si dipinse;* dove quel *trista* esprime non già la vergogna di aver peccato, ma quella di essere stato scoperto.

Il ladro, per dare a Dante un contraccambio di dolore, ora gli predirà che, appena sarebbero di Pistoja scacciati i Neri, si rinnoverebbero in Firenze le genti (cioè il partito predominante) e i modi (cioè le forme del governo); che Marcello Malaspini uscendo di Valdimagra, e ponendosi fra i banditi Neri di Pistoja, sarebbe piombato come un fulmine su gli espulsi Bianchi di Firenze, per farne orribil macello; ma Dante non osando scrivere

ciò apertamente, per non dispiacere al Malaspini, che quantunque di parte avversa lo protesse poi e l' accolse con ospitalità generosa, fè che il vaticinio fosse espresso in modo assai metaforico.

Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
48. Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti e modi.
49. Tragge Marte vapor di Valdimagra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
50. Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l' ho perchè doler ten debbia.

Il dispettoso ladro dice dunque al poeta: Ma perchè (se avverrà mai che tu esca di questi luoghi bui) tu non goda di tal vista per me umiliante, narrandola altrui, apri bene gli orecchi al mio annunzio ed odi (*Accipite ergo animis, atque hæc mea figite dicta:* Virg.): Pistoja pria si spoglia di Neri, e poi Firenze rinnuova genti di partito e modi di reggimento. La focosa costellazione di Marte trae di Valdimagra un vapor fulmineo, il quale è involuto da torbidi nuvoli (il Malaspini cinto dai suoi Neri Pistojesi); e quell' igneo vapore fia sopra Campo Piceno da contrarj venti assalito e combattuto, con tempesta impetuosa ed aspra (dagli espulsi Bianchi Fiorentini); ond' ei repente spezzerà la nubilosa massa che lo circonda (la nebbia) sì che ogni Bianco ne sarà colto e ferito. E ho detto ciò espressamente perchè te ne debba tu dolere e rammaricare.—Così Annibale chiamava *nebbia montana* l' esercito di Fabio che su gli Apennini posava: *Nonne sæpe vobis prædixi, montanam illam nebulam nimbrem aliquando in vos emissuram?* Plutar.

Pistoja di Negri si dimagra: i Neri eran membri di Pistoja, e quindi al distaccarsi di quelli ella ne dimagrava. Così Firenze fu una Lonza, in cui i Neri e i Bianchi formarono la pelle a due colori, con *pel maculato.*

RIFLESSIONI SUL CANTO XXIV.

Pare che il Ghibellino Alighieri e 'l Guelfo Fucci fossero stati fra loro avversi per politiche opinioni; il che può ritrarsi di là ov' è detto che, uditasi la voce dell' uno il qual parlava sul ponte, uscì dal basso della bolgia una voce ch' *ad ira parea mossa*, che sembra dover intendersi per la voce dell' altro che avea riconosciuto l' avversario; poichè subito è scritto: *Ed ecco ad un ch' era da nostra proda;* e quest' uno era appunto il Fucci.

Or se dopo che questo terribile Nero ha profetato l' esilio de' Bianchi, e la loro sanguinosa strage, gridando a Dante: *E detto l' ho perchè doler ten debbia;* se dopo ciò, ripeto, questo Guelfo rabbioso facesse un gesto oltremodo insultante, e soggiungesse: Tieni, Dio, chè a te dirigo questo: vorremmo noi credere che un tal Dio sia quello del Cielo sì tremendo ai dannati, e non piuttosto quello della Terra sì disprezzato dai Guelfi? E perchè insultare Dio, dopo aver predetta la sciagura de' Bianchi? Chi potrebbe trovare ombra di connessione fral discorso precedente e l' atto susseguente? Ma ognun vede che, vaticinata la sventura de' Bianchi, assai congruamente si fan le fiche all' Impero che li proteggea. Ed ognun comprende perchè Dante a tal vista debba esclamare indignato: O Pistoja, Pistoja, che non risolvi d' incenerarti, poichè i tuoi figli impervertiscono sempre più? In tutt' i cerchi dell' Inferno (cioè del mondo Guelfo) non vidi uno spirito tanto ribello in Dio, quanto questo tuo Fucci, e neppur quello che cadde sotto dei muri di Tebe; cioè Tebaldo*.... La cosa è sì evidente che getto di raziocinio sarebbe l' estendersi a dimostrare chi sia questo Dio.

E solo rifletterò che l' accortissimo poeta, il quale metteva in opra ogn' industria per non esser compreso, ha cercato di alienare lo spirito del lettore, perchè non iscorgesse la stretta connessione che vi è fra quel discorso e quest' atto; e l' ha ottenuto per due modi:

1. Ha posto l' uno al termine del presente canto, e l' altro al principio del seguente;

2. Ha espresso con modi sommamente complicati ed oscuri il vaticinio, acciocchè il lettore, tutto intento a scalzarne il senso, non badasse a ciò che subito seguiva, e perdesse così di vista la relazione che vi è fral termine d' un canto e 'l principio dell' altro, o sia tral discorso e l' atto; ma sono sì strettamente connessi che non può mai e poi mai dividersi l' uno dall' altro; poichè questo canto finisce: *Sì che ogni Bianco ne sarà feruto, E detto l' ho perche doler ten debbia;* e l' altro comincia: *Al fine delle sue parole, il ladro Le mani alzò con ambeduo le fiche, Dicendo: togli, Dio, chè a te le squadro.*

E qui il proposito mi chiama alla interpretazione di un epigramma enigmatico del nostro vate, il quale fu senza il minimo dubbio da lui fatto contr' uno di quest' irriverenti del suo Iddio—Impero:

* *Sotto de' muri* sarà espresso con la frase *giù dei muri.*

O tu che sprezzi la nona figura,
E sei da men che la sua antecedente,
Va e raddoppia la sua susseguente;
Per altro non t' ha fatto la Natura.

La nona figura è la lettera I, nona dell' alfabeto, e iniziale della parola Impero; *la sua antecedente* è la lettera H, che si prende nel senso di cosa che non ha valore, perchè non si pronunzia al principio delle parole *; *la sua susseguente* è la lettera K, che si pronunziava anticamente Ka, come si usa ancora. Dunque l' epigramma dice:

"O tu che sprezzi l' Impero e sei da meno d' un H *inter literas*, va e KaKa†: per altro non ti ha fatto la natura:" grossolanità da Mercato Vecchio.

Il poeta avea stabilito in sua mente che i nemici dell' Impero si dovesser punire col fuoco: ei qui avea introdotti serpenti e non fuoco; come punir dunque con pena uniforme il Guelfissimo Vanni Fucci, disprezzator del suo Iddio? Ecco il rimedio: Ha creato con la sua fantasia un serpente di tal affocata natura che col solo mordere il ladro *l' accese, l' arse* e *cener tutto* lo rese. E dove il trafisse? "Là dove il collo alle spalle s' annoda," vale a dire giusto nel varco della voce insultatrice; e vedremo tra poco che altre serpi glie lo stringeranno di modo da non farlo parlar più; e che quelle serpi diverranno simpatiche a Dante. Oh rabbia di partito! Essa fè prorompere il poeta in quelle enfatiche esclamazioni, contro quel Capaneo di Brescia, e questo Fucci di Pistoja, *O giustizia di Dio!.... Oh giustizia di Dio!....* poichè il primo fu squartato dall' Imperatore, e l' altro fu ucciso dagl' Imperiali, come le storie ne insegnano.

Ma potrà opporsi: Fucci era morto assai prima che Arrigo fosse eletto, e niuno insulto potè perciò fargli. Io potrei rispondere che bastava avere sprezzato la *nona figura*, per meritar da Dante tal punizione; ma dirò in vece che questo maligno Guelfo, il quale distrutto rinacque come l' arabo augello, questo che fu arso e incenerito sì presto che "Nè O sì tosto mai nè I si scrisse" questo era risorto (vedi industria di poeta!) in altri ribelli. Udite che l' è curiosa veramente.

Celebri nemici di Arrigo furono gli Orsini e un tal Ianiconi, nobili Romani, che gli fecero villanissimi oltraggi a faccia a faccia, mentre quegli era in Roma: *Ecce vir audax et nobilis, Ianicho Romæ ortus, sumptis armis, furialiter venit; multa verba in regis* (Henrici) *contemptum eructat: Cæsar ad arma manipulos incitat; sed ille jam fugâ veloci correptus abierat:* Ferreto Vicentino, lib. V. *In Ursinos ut sui contemptores indignatus Cæsar comminatus fuerat acerbis fulminare suppliciis:* Albertino Mussato. Gran sensazione produsse ne' Ghibellini audacia cotanta, usata a dispregio di quel loro idolo, onde il poeta volle lasciarne misteriosa memoria: e perciò fè prima struggere e poi rinnovare il ladro, come la Fenice, per dirci che l' irriverente Fucci era rinato negli Orsini e nel Ianiconi. E di qua derivò quella bizzarra similitudine dell' O e dell' I, di cui nessuno seppe darci plausibil ragione; di qua derivò che dopo quell' insulto il figurato Ianiconi *si fuggì e non parlò più verbo*, come subito vedremo; perchè *Cæsar ad arma manipulos incitavit, sed ille fugâ veloci abierat;* di quà derivò finalmente lo stesso serpe. Il poeta ha immaginato, come

* Per dire il più inetto di un dato numero di persone, diciamo comunemente un *H inter literas*.

† Cambia il K in C, e vedi la Crusca circa un tal verbo.

ben tosto vedremo, che gli spiriti si sien cangiati in serpenti; e che questi nel morder gli altri spiriti tramandino in quelli tutta la lor natura. Un angue è nello stemma di casa Orsini; e quindi pare che un Orsini cangiato nell' arme propria, e pieno di quell' ardor ribelle che lo animò e distinse, morse il Fucci, lo fè ardere, incenerire e risuscitare; e, trasmessa così nel Pistojese la sua propria essenza, lo fè prorompere in contumelie contro quel Dio. E chi sa che non abbia voluto il poeta nascondere in quel rettile Iacopo Orsini, onde poi scrisse *nè O nè I?* Ma io son di avviso che quelle due lettere sien le iniziali, come dissi, di *O*rsini e *I*aniconi.

Chi potrebbe mai immaginarsi che questo canto XXIV contenga quasi una storia dell' esilio di Dante con la data e le circostanze di esso? Chi nol crede mi tenga dietro.

In qual mese fu Dante espulso da Firenze? *Die vigesimâ septimā januarii, anno* 1302, dice la sentenza *, tempo in cui le notti cominciano ad avviarsi verso l' equinozio. Quali furono le conseguenze del suo bando? Il seguir determinatamente il figurato Virgilio, la povertà che gli fè mancare finanche il necessario, ed una vita errante che lo menò di difficoltà in difficoltà, d' inciampo in inciampo, costringendolo ad appigliarsi ora e questo sostegno, ed ora a quello. Or bene, udite tutto ciò da lui stesso, parte in una similitudine ingegnosissima, e parte in una descrizione artificiosa.

In quella parte del giovinetto anno Che il Sole i crin sotto l' aquario tempra, E già le notti al mezzo dì sen vanno (verso la fin di Gennajo); Quando la brina in su la terra assempra L' immagine di sua sorella bianca (cenno intorno alla parte Bianca già caduta †) Il villanello a cui la roba manca (Dante fatto povero per confisca) Si leva e guarda e vede la campagna Biancheggiar tutta (Bianchi dispersi qua e là fuori di Firenze), ond' ei si batte l' anca (rammarico di Dante): Ritorna a casa (suo ritorno da Roma verso Firenze) e qua e là si lagna, Come il tapin che non sa che si faccia; Poi riede e la speranza ringavagna, Vedendo il mondo aver cangiata faccia In poco d 'ora (speranze date dal Cardinal da Prato), e prende suo vincastro, E fuor le pecorelle a pascer caccia (cioè si rimise a regolare e ricoltivare i Bianchi, figurati nelle pecorelle): Così mi fece sbigottir lo mastro, Quand' io gli vidi sì turbar la fronte, E così tosto al mal giunse l' impiastro (l' esser Bianco lo fè scacciare, l' esser Ghibellino lo fè proteggere, ciò che produsse il male produsse il rimedio). Chè come noi venimmo al guasto ponte (al difficil passo) Lo duca a me si volse con quel piglio Dolce ch' io vidi prima a piè del monte (invito che gli fe il Ghibellinismo al canto I, di seguirlo). E come quei ch' adopera ed istima, Che sempre par che innanzi si proveggia, Così levando me in ver la cima D' un ronchione, avvisava un altra scheggia, Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa; ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.

Or chi non vede in tutto questo il passar di Dante da un sostegno all' altro, da questo a quel protettore, montando, com' ei segue a dire, *di chiappa in chiappa?* E quanto esprime quel verso, *Ma tenta pria s' è*

* Vedi Deliz. degli Erud. Tosc. vol. x, pag. 94.

† "Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto" penult. verso. Ecco la *brina* da cui nacque *Calcabrina*, che interpretammo per calpestatore della parte Bianca; giacchè la *brina* è immagine di quella parte, detta qui sua sorella.

tal ch' ella ti reggia! e com' è ben adombrato il suo avvilimento d' animo, in quel che vien dopo!

L' *acqua* è da Dante impiegata qual simbolo della cultura e della educazione, come vedremo in più luoghi, e come in parte potemmo scorgere nel fiumicello che cinge il castello, al IV canto; ed ora possiam capire che Virgilio, nel consolar Dante su gli effetti maligni della volubilità, gli disse che *la Luna toccava l' onda,* o sia che la incostanza cessava agli effetti della educazione; e possiam anche comprendere, che *quando il Sole tempra i crini sotto l' aquario, e le notti sen vanno a mezzo dì,* dà un lampo che quel disastro accadde al suo partito allora appunto che la ragione temprava in quello le calde passioni con la saggia istruzione, e quando l' ignoranza scemava, all' avanzarsi de' lumi.

La brina, o sia la parte Bianca, *poco dura alla penna tempra del Sole,* vuol dire che quella parte poco persisteva ne' lumi ricevuti, poichè fra le sciagure molti si cangiarono e mutaron carattere; e nelle Riflessioni sul seguente canto ne avremo belle pruove.

CANTO XXV.

L'OTTAVO CERCHIO INFERNALE

continua, ed in esso la

Bolgia Settima.

Estensione del canto precedente.

Spiriti di Ladri fraudolenti, o innestati in serpi, o cangiati in esse.
Demonio: il Centauro Caco. Dannati: Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, Cianfa Donati, Guercio Cavalcanti.

1. AL fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch' a te le squadro.
2. Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perchè una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse: Io non vo' che più diche;
3. Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi
Che non potea con esse dare un crollo.
4. Ahi Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri?
Poichè in mal far lo seme tuo avanzi.
5. Per tutt' i cerchi dell' Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.

" In su la rocca di Carmignano (*castello del territorio Pistojese*) aveva una torre alta, ed avevavi suso due braccia di marmo, le mani delle quali facevano le fiche:" Gio. Villani, lib. VI, cap. 5. E questo Pistojese, memore delle patrie cose, fa pur le fiche, *et aperuit os suum in blasphemias ad Deum:* Apocal.

Alzar le mani con le fiche è atto indegno, scostumato, e sommamente oltraggioso.—*A te le squadro*, a te le assesto, le fo a te.—*Ribadendo sè stessa sì dinanzi*, ecc. Una lunghissima serpe, dopo aver col capo e con la coda forate le reni del ladro, gli riuscì per dinanzi con la coda e col capo; quindi col flessibil suo corpo legate e rilegate le braccia di lui, sì che quegli non potea più muoversi e dare un crollo, gli ribadì quelle due estremità nel ventre (dinanzi) come due punte di chiodi che vengon ripiegate e ribattute nell' asse.—Un serpe gli strinse il collo, perchè più non eruttasse insulti; un altro gli rilegò le braccia, perchè più non facesse fiche.—*Che non stanzi*, perchè non deliberi? da *stanziare*, quasi statuire, stabilir fermamente.—*Poichè in mal far lo seme tuo avanzi:* avea forse Dante la opinione, allor comune, che i Pistojesi discendessero dai seguaci di Catilina colà ricoverati (*Reliquos* (milites) *Catilina in agrum Pistoriensem abducit:* Sallust.); dai quali poi derivasse progenie più viziosa, e per etadi peggiorante; quasi dicesse: *Ætas parentum pejor avis tulit nequiores, mox daturos progeniem vitiosiorem:* Oraz.

6. Ei si fuggì che non parlò più verbo.
   Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
   Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
7. Maremma non cred' io che tante n' abbia
   Quante bisce egli avea su per la groppa,
   Infino ove comincia nostra labbia.
8. Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
   Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
   E quello affuoca qualunque s' intoppa.
9. Lo mio maestro disse: Quegli è Caco
   Che, sotto il sasso di Monte Aventino,
   Di sangue fece spesse volte laco.
10. Non va co' suoi fratei per un cammino,
   Per lo furar frodolente ch' ei fece
   Del grande armento ch' egli ebbe a vicino:
11. Onde cessar le sue opere biece
   Sotto la mazza d' Ercole, che forse
   Glie ne diè cento, e non sentì le diece.

Ov' è l' acerbo, il mordace insultante: così venne gridando un Centauro pien di rabbia, al quale dietro alla nuca (coppa) giaceva con l' ale aperte un drago, come quello che morse il ladro nel collo, e l' incenerì; poichè brucia (affuoca) qualunque in lui s' imbatte (s' intoppa).—Il collo ha innanzi il meato della voce, e dietro la teca vertebrale, da cui i nervi, organi della sensibilità, si diramano. Sembra perciò che questo Centauro vada in cerca di quell' empio per farlo bruciare anche dietro: il che ci mostra che e sentimento e parole erano in colui degne di egual punizione.

Questo Centauro è quel Caco *atros vomens ignes* (Virg.), onde ha drago che affuoca. Virgilio lo dipinse con forma *semihominis* e *semiferi;* e i Centauri *semihomines* e *semiferi* furon detti da Ovidio e Lucano; onde l' Alighieri fè di questo efferato e disumanato un Centauro, nel quale ravviseremo un simbolo del furar frodolento. E perciò nella groppa equina, sua parte bestiale, ha sì gran numero di bisce, simbolo delle astuzie, che tante non ne ha maremma, così di serpi feconda; e cessano ove comincia la nostra umana figura (nostra labbia). Ei non va con gli altri Centauri del settimo cerchio, detti qui *suoi fratelli,* perchè quelli vanno pel cammino della rapina violenta, e questo per la via del furar frodolento.—*Cacus Aventinæ scelus atque ignominia silvæ* (Virg.) ebbe una caverna a piè di quel monte, ove fè spesso lago di sangue; *semperque recenti cæde tepebat humus* (Virg.), poichè assassinava i miseri viandanti. Ei rapì con dolo il grande armento d' Ercole ch' egli ebbe a vicino, mentre l' eroe di là passava; ma questi, scoperto il ladro, glie ne diè tante con quella sua noderosa mazza, che può ben pensarsi che Caco non giunse a sentir sino alle dieci botte, mentre l' indignato Alcide seguì a scaricargliene sino a cento. Così le opere torte (*biece* per bieche) di quel fellone cessarono sotto la mazza d' Ercole.

12. Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè il duca mio s' accorse,

13. Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.

14. Io non gli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,

15. Dicendo : Cianfa dove fia rimaso ?
Perch' io, acciocchè il duca stesse attento,
Mi pos' il dito su dal mento al naso.

Mentre che Virgilio sì parlava, e Caco trascorse in cerca del ladro, ecco tre spiriti giunger sotto la riguardante coppia, de' quali essa non si accorse se non quando gridarono : Chi siete voi ? Per cui la novella di Caco si ristette a metà sul labbro del maestro che al discepolo la narrava ; ed ambi attesero poi solo ai nuovi sopraggiunti. Dante non li conoscea, ma seguì, come suol accadere per alcun caso, che all' altro di essi convenne nominar l' uno (lo stesso che all' uno convenne nominar l' altro), dicendo : Cianfa dove sarà rimaso ? Per cui Dante, acciocchè il suo duca stesse attento, si pose il dito dal mento al naso ; cioè sul labbro, per insinuar silenzio : *digito compesce labellum :* Gioven.—Così Dante che non avea voluto rispondere al *chi siete voi ?* evita di farsi udire da coloro, che al noto suon della voce avrebber potuto riconoscerlo.

16. Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia ;
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.

Il poeta, nell' accingersi a descrivere portentosa trasfigurazione, per eccitare attenzione ed ottener fede, esclama : O lettore, se tu sei ora restio e lento a credere ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia ; perchè io, che il vidi, consento e concedo appena a me stesso di crederlo.

Ad intelligenza di quel che segue, preverremo che i tre spiriti ora giunti venivan poc' anzi in compagnia di Cianfa Donati nobile Fiorentino, il quale, rimastosi alquanto in dietro, è stato mutato in serpe, per quel mezzo che or vedremo. Or Agnello Brunelleschi, Fiorentino anch' esso, fu quello che domandò : *Dove sarà rimasto Cianfa ?* Appena ebbe ciò detto, eccoti Cianfa, già serpente, che vien furioso, e gli si lancia addosso ; e ne segue scena di bell' orrore.

17. Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.

18. Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese,
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
19. Li deretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
20. Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue.
21. Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era;
22. Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Dante, attonito di trovar fra i ladri tre suoi nobili compatriotti, dice: Com' io per lo stupore tenea levate le ciglia in lor fisse, ecco che un serpente con sei piè si lancia ad uno di essi (ad Agnello Brunelleschi), e tutto si appiglia a lui. Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia, e coi piè anteriori gli prese le braccia, e, giunto così in alto, gli addentò poi l' una e l' altra guancia. Gli distese i piè deretani alle cosce, e tra amendue gli mise la coda, e glie la ritese e ripiegò su, per dietro le reni. Non mai ellera fu abbarbicata ad albero così tenacemente, come l' orribil fiera avviticchiò le sue membra per le membra di quel miserabile. Poi tutti e due, come fossero stati di calda cera, si appiccarono ed ammassarono insieme, e mischiarono scambievolmente il lor colore, talchè ne l' uno nè l' altro colore parea già quel che pria era. Come innanzi alla fiamma ardente che scorra per la superficie della carta (per lo papiro suso) procede un color bruno che non è ancora interamente nero, mentre il color bianco vi va a poco a poco morendo, così di que' due colori accadeva.

Questo *papiro*, inteso da molti per carta (da *papyrus* gr. lat.) da altri è preso per lucignolo della lucerna, perchè Pier Crescenzio, contemporaneo di Dante, scrisse così: *Il papir .... seccato è molto acconcio a nutrimento del fuoco nelle lucerne e nelle lam-*

pane . . . . Ha la sua midolla molto bianca . . . . e quanto ha meno della corteccia, tanto arde meglio. O carta o lucignolo, la similitudine va sempre bene.

23. Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non sei nè due nè uno.
24. Già eran li due capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti.
25. Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
26. Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.

Gli altri due spiriti riguardavano attoniti, e ciascun di essi gridava: Oimè, Agnello, come ti muti! Vedi che già non sei nè due nè uno. Ed in vero i due capi eran già divenuti un solo, quando n' apparvero due figure commiste in un' unica faccia, ove due aspetti, l' umano e 'l serpentino, eran confusi e perduti. Le braccia, di quattro liste che pria erano, si fecer due sole; le cosce con le gambe il ventre e 'l petto (casso) divennero membra tali che non mai furono viste. Ogni primiero aspetto era ivi cassato ed annullato, onde quell' immagine pervertita e stravolta parea due esseri e nessun essere; e tal, quale è descritta, se ne gìa con passo lento.

27. Come il ramarro, sotto la gran fersa
Dei dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
28. Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.

29. E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
30. Lo trafitto il mirò, ma nulla disse,
Anzi coi piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.

Come sotto la grande sferza dei dì caniculari, il ramarro, se cangiando siepe attraversa la via, pare rapidissima folgore, così appunto parea un acceso serpentello, livido e nero come gran di pepe, nell' atto che venia verso i ventri (epe) degli altri due spiriti ch' eran colà rimasti. E trafisse all' un di loro quella parte da cui prima il nostro alimento è preso nell' alvo materno (il bellico); poi cadde disteso a terra innanzi a lui. Lo spirito trafitto il mirò, ma nulla disse; anzi coi piè fermati sbadigliava, pur come febbre o sonno l' assalisse. *Percussus ab aspide vadit in somnum, quia tunc venenum latenter per omnia membra decurrit:* S. Gio. Grisost.

31. Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca,
Fumavan forte: e 'l fumo s' incontrava.

Lo spirito riguardava il serpente ch' era steso sul suolo, e quello riguardava lui; l' uno tramandava una corrente di fumo per la ferita del bellico, e l' altro per la bocca; e le due correnti s' incontravano e si confondevano insieme.

Le due correnti faranno questa mirabile operazione. Quella che, uscendo dalla bocca del serpente, s' introduce nel bellico dello spirito, trasporta seco fuori tutta l' essenza serpentina; e quella che, sgorgando dalla ferita dell' uno, entra nelle fauci dell' altro, travasa l' essere spiritale; talmente che, all' esaurirsi delle due scaturigini, tutto il serpente sarà passato nello spirito, e tutto lo spirito nel serpente; onde l' ombra diverrà serpe, e la serpe ombra. Il che vale forse ad esprimere che il ladro doloso si cangia quasi in serpente, sapendo introdursi occultamente da per tutto, pari a quell' angue maligno cui non è porta chiusa: *Inimicus cum latenter surrepit fallens occultis accessibus serpit, unde et nomen serpentis accepit.* S. Cipr.

Il poeta, a destar nuova attenzione nel lettore, ricomincia così la narrazione:

32. Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
33. Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Chè, se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l' invidio.
34. Chè due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Taccia Lucano omai là dove nella sua Farsalia tocca de' due miseri soldati Romani Sabello e Nassidio, avvelenati e distrutti in poch' istanti dai libici serpenti; ed attenda ad udire quel colpo strepitoso che dalla musa di Dante ora si scocca; taccia Ovidio là dove nelle sue Metamorfosi parla di Cadmo e d' Aretusa; poichè se egli poetando converte quello in serpente, e questa in fonte, il nostro vate non l' invidia certo. Poichè il Sulmonese non trasmutò mai due nature diverse l' una a fronte dell' altra, sì che l' una nell' altra passasse, e l' altra nell' una; e sì ch' amendue le forme fossero pronte a cambiarsi vicendevolmente le loro intrinseche materie, come ora il Fiorentino farà, narrando quel che vide.

35. Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse;
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme;
36. Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
37. Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
38. Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i due piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.

39. Poscia li piè dirietro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea duo porti.
40. Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
41. L' un si levò, e l' altro cadde giuso;
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Essi si corrisposero vicendevolmente in guise tali (a tai norme) che il serpente feritore fendè la coda in due parti per trasformarle in piedi, e lo spirito ferito restrinse insieme i piedi (l' orme) per cangiarli in coda: onde le gambe con le cosce s' appiccarono seco stesse in una sola massa, sì che in poco d' ora la linea in cui si congiunsero (la giuntura) non lasciò alcun segno apparente (che si paresse): e intanto la coda bipartita togliea la figura che si perdea di là, e la sua pelle si facea molle come l' umana; e quella di là faceasi dura come la serpentina. Dante vide entrare le braccia dello spirito per entro le ascelle di lui, e vide i due piè anteriori della fiera, ch' eran corti, allungarsi tanto quanto le braccia dell' ombra si accorciavano. Poscia ecc. Mentre che la forza portentosa di quel fumo copre e sparge l' uno e l' altro di color nuovo, e genera il pelo cutaneo (il pel suso) per una parte, e dall' altra lo toglie affatto (il dipela), l' uno ch' era giacente si levò, fatto già semispirito, e l' altro ch' era in piedi cadde giù, semiserpe; senza però che si deviassero dal cammin preso quelle crudeli correnti di caldo fumo (le lucerne empie), sotto la forza delle quali, ciascuno de' due cambiava sembiante (muso); poichè per lor mezzo la già cominciata trasformazione dovea compirsi.

L' immagine ultima è tratta da quelle lucerne di cui valgonsi gli orefici nel saldar metalli, dalle quali traggono solchi di vampa fumosa di grande attività, come le già descritte. Tutti intendono per *lucerne empie* occhi empj; ma a che pro dire che nessuno di que' due torceva gli occhi dall' altro? Indispensabile era però l' esprimere che nel loro duplice moto, di cadere e sorgere, le correnti fumose non avean perduto il preso cammino; perchè sotto la loro attività ciascun de' due cambiava muso; il quale muso, o sia volto, resta solo in essi a cangiarsi.—Or vediamo che fecero de' lor musi sì quello ch' era già dritto, cioè il serpe fatto semispirito; e sì l' altro che giaceva, cioè lo spirito fatto semiserpe.

P 2

42. Quel ch' era dritto il trasse in ver le tempie,
E di troppa materia che in là venne
Uscir le orecchie delle gote scempie.

43. Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fè naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

44. Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
E le orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;

45. E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fumo resta.

Colui ch' era già in piedi trasse il muso serpentino in ver le tempie, e della troppa materia che ai due lati ne venne uscirono a formarsi le orecchie, sporte (scempie) dalle gote, come le umane orecchie. Ciò che non corse in dietro, e si ritenne innanzi, fece, di quel soverchio che restò, naso alla faccia; e ingrossò le labbra quanto convenne alla umana forma. Colui che giaceva sul suolo caccia innanzi il muso, e ritira gli orecchi per entro la testa, come la lumaca fa nel ritirar le corna; e la lingua, ch' ei prima avea d' un sol pezzo, e pronta a parlare, si fende a forca, come la serpentina; e la lingua forcuta si riunisce nell' altro. Qui, compita la metamorfosi, il fumo cessa.

Linguam bisulcam dice Ovidio quella d' una serpe, e così pare che sia, a cagione della gran rapidità con cui molti serpenti la vibrano.

46. L' anima ch' era fiera divenuta
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.

47. Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: Io vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.

Lo spirito ch' era divenuto fiera se ne fugge sufolando di collera per la valle circolare; e l' altro, parlando ingiuriose parole,

sputa dietro a lui per disprezzo ed ira. Poscia gli volse le spalle novellamente avute, e disse all' altro che solo rimanea non cangiato: Io vo' che Buoso corra carpone per questo calle, come ho fatt' io.

Lo spirito (or serpe) che fugge, era Buoso degli Abati; e questo, che gl' involò la forma, era Guercio de' Cavalcanti: indegni germi di nobilissime famiglie Fiorentine, ed alta vergogna al poeta.

48. Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità se fior la lingua abborra.

Così il poeta vide mutarsi e trasmutarsi fra loro quegl' infami, impuro peso al fondo di questa settima bolgia, come saria vil zavorra al fondo della nave: e spera che la novità di scena sì inaspettata ed umiliante gli sia di scusa se la sua lingua, abborrendo fiori poetici, narra la cosa in modo disadorno e schietto: *Ornari res ipsa vetat, contenta doceri:* Oraz.

49. Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi
50. Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

E avvegnachè gli occhi del poeta fossero alquanto confusi, per le strane metamorfosi osservate; e l' animo suo smagato ed afflitto a tanta vergogna; pure non poterono fuggirsi questi due ultimi tanto celati ch' ei non ravvisasse in loro Puccio Sciancato, e Guercio Cavalcanti; il primo era quello che solo non era mutato de' tre compagni che venner pria; e l' altro era quello che, già ucciso in Gaville, borgo di Valdarno, fu cagione che i suoi per vendicarlo spargessero colà molto sangue; onde Gaville pianse i funesti effetti della morte di quel ladro.

Veggasi l' elenco distinto di questi cinque.

Tre ne apparvero da prima: Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati, e Puccio Sciancato.

Agnello domandò: dove sarà rimasto Cianfa Donati? E tosto Cianfa sotto forma di serpe a sei piedi venne furioso, gli si lanciò addosso, lo morse e s' innestò con lui; e son quattro.

Buoso, assaltato poi da un serpentello Nero, ch' era Guercio Cavalcanti, cedè a costui la sua forma spiritale, e prese la serpentina; e son cinque.

Dunque ben si disse che, di que' primi tre, il solo che non fu cangiato di forma era Puccio Sciancato.

RIFLESSIONI SUL CANTO XXV.

Molti storici di que' tempi si accordano in raccontare che il Principe Giovanni, dopo aver usato cento fraudi col Lussemburghese, toltasi alfine la spoglia di simulata amistà, e sostenuto dai ribelli Orsini, fece a quel Cesare insultante guerra sotto il Monte Aventino, ove per opera sua accaddero molte uccisioni *. Fratello del re di Napoli, del principe di Taranto, e del principe Pietro, fu Giovanni versipelle e feroce Guelfo, talchè s' incontrano non rare esclamazioni sull' onta che recò alla casa di Francia, pel suo modo disleale e furbesco. Ma alfine pagò il fio delle sue crudeltà e de' suoi inganni, nella sanguinosa battaglia di Monte Catini, sotto i colpi del conte Neri. *Occisi sunt in die illâ multa millia Guelforum, et cecidit Johannes Princeps, frater regis Roberti, supra quem sedens comes Niger Pisanus miles factus est super eum:* Speciali, Rer. Sicul. lib. VIII, c. 2.†

In questo canto, fuggito il Fucci, vien Caco che sotto il sasso di Monte Aventino di sangue fece spesse volte lago; e vien gridando pien di rabbia: *Ov' è, ov' è l' acerbo?* Tutti han creduto che questo *acerbo* sia il Fucci, e così il poeta ha voluto che s' intendesse, secondo la lettera; ma io penso che ciò con modo arcano indichi il succedere d' un insultante all' altro, e che quella frase rammenti uno di que' titoli oltraggiosi che Giovanni diè ad Arrigo "sotto il sasso del Monte Aventino:" *Johannes Cæsarem assiduis contumeliis vexabat ...... ad scopulum Aventini Montis:* il Mussato. *La mazza d' Ercole sotto cui cessarono le sue opere biece* par che sia la spada del conte Neri, *che forse glie ne diè cento, e* quei *non sentì le diece;* poichè feroce contro il sangue di Francia ne vien presentato quel conte in più occasioni, per sua particolare animosità, e tal lo dipinge la frase, *supra quem* (Johannem) *sedens, miles factus est super eum.*—"Il furar frodolente" che Giovanni fece fu forse quello di avere, in un aguato presso il Ponte Santangelo, tolti molti cavalli imperiali, *grande armento ch' egli ebbe a vicino* ‡. Il drago che ha dietro la nuca questo figurato Caco, e tutti que' serpi che gli si divincolano intorno, sono forse immagini degli Orsini che lo circondavano e lo instigavano a mal fare; poichè un angue, come dicemmo, è nello stemma di quelli.

Dino Compagni scrive: *Messer Betto Brunelleschi era di progenie Ghibellina, e molto trattava male i Bianchi e i Ghibellini, senza pietà:* lib. III. E ciò fu quando, espulsi i Bianchi, ei si congiunse coi Neri. E qui il poeta ci descrive il bizzarro innesto di *Agnello Brunelleschi* con

* Vedi, fra gli altri, Ferreto Vicentino, il Platina nella vita di Clemente V, e principalmente il Mussato, di cui ecco poche parole: *Missi* (a Johanne) *ad* SCOPULUM AVENTINI MONTIS *funditores ac plures cum ballistis, discumbentes ad pulpitum spiculis inquietabant, aliquibusque sauciis, per pavimentum ad loca tuitiora sub paretum tegminibus confugiebant.* Hist. Aug. lib. VIII, rubr. 7.

† Vi ha però chi dice che il principe Pietro, e non Giovanni, perisse in quella battaglia.

‡ Vedi Gio. Villani, lib. IX, cap. 62.

un serpente, di modo che rimase un essere mostruoso fra l' uno e l' altro; e poi porta questo paragone: "Come procede innanzi dall' ardore per lo papiro suso un color bruno, che non è *Nero* ancora e 'l *Bianco* muore" (ricordiamoci che *morire* è sinonimo di divenir Guelfo). E il serpe e lo spirito *mischiarono il lor colore* di modo che *nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era;* poichè *i due capi eran un divenuti;* onde *apparvero due figure miste in una faccia ov' eran due perduti;* talchè *due e nessun l' immagine perversa parea:* e quelli che ne miravano la trasfigurazione gridavano: *O me, come ti muti! Vedi che già non sei nè due, nè uno.* Questo Agnello Brunelleschi figura dunque sicuramente Betto Brunelleschi, pria *Bianco* e poi *Nero,* talchè *Ogni primajo aspetto ivi era casso.* Di questo carattere anfibio può ripetersi quel che Guido Cavalcanti scrivea: "Abito *bianco* e *nero* non farà Fra Rimero esser perfetto;" e imperfettissimo essere questo spirito rimase. Ed è da notare che niun Agnello, ma bensì un Agnolo Brunelleschi è rammentato dalla storia, come tutti gli espositori osservano. Il poeta non fè a caso l' alterazione del nome: *Agnello nemico ai Lupi* ei chiamò sè stesso, perchè era Bianco; onde al Bianco che si mutò fè dire: *Oimè, Agnel, come ti muti!*

Maruccio Cavalcante è forse adombrato sotto il nome di *Guercio Cavalcante,* poichè egli non fu dissimile da Betto Brunelleschi, onde venne prima sotto la figura del serpentello livido e *nero,* e poi fu cangiato. In somma può dirsi che queste trasfigurazioni altro non indichino se non cambiamenti di carattere e di parte: alta vergogna in ogni tempo! per cui l' Alighieri a mostrare il suo disprezzo per esseri sì vili, che mutavansi e trasmutavansi secondo i tempi, li chiamò zavorra: *Così vid' io la settima zavorra mutare e trasmutare.* In tal mutamento, essi trattarono i lor vecchi amici come se non gli avesser mai visti; e costoro sconobbero gl' indegni. Onde gli spiriti chiesero ai poeti: *chi siete voi?* e Dante scrisse: *io non li conoscea.* Brutti fiori di mal odore erano in vero questi figli di Flora; e giustamente Dante si augurò che quel vento impetuoso portasse via i fiori, i quali si volgevano come girasoli. Il veder gli amici divenire avversarj dovè esser per lui doloroso colpo, e inaspettata novità; onde con equivoca frase domandò scusa se a cagione di ciò egli abborriva fiori tali che deturpavano il suo natio giardino: *E qui mi scusi la novità se FIOR la lingua abborra;* e perciò ricomincia il canto che segue con amara invettiva ironica: *Godi Firenze* ecc. *fra gli ladron trovai cinque cotali tuoi cittadini, onde mi vien vergogna.* E tal vergogna gli derivava meno dall' esser coloro nobili, che dall' essere apostati del suo partito: e mostrerò nel terzo volume che nella sopra citata frase ciò è detto espressamente, ma in modo tale che mi è impossibile mostrarlo ora.

Questi dunque sono apparenti ladri, e Guelfi reali, e forse il poeta gli adombrò sotto tal vocabolo per dire che rubavano individui al suo partito e partigiani all' Impero; se pure non possa provarsi che fossero nel punto stesso e fraudatori della cosa pubblica, e feroci faziosi. E si noti che tosto alla sua mente ricorrono immagini tratte dal suo simbolico fuoco: *un serpentello acceso; innanzi dall' ardore; calda cera; folgore pare; la gran fersa dei dì caniculari; fumavan forte e 'l fumo s' incontrava; lucerne empie; il fumo resta,* ecc.

CANTO XXVI.

L' OTTAVO CERCHIO INFERNALE

continua, ove son puniti i fraudolenti.

Bolgia ottava.

Malvagi consiglieri chiusi in fiamme vaganti, i quali di là dentro parlano. Ulisse e Diomede, nascosti in una vampa bicornuta. Apostrofe di Virgilio ad Ulisse, e risposta eloquente di costui.

1. Godi, Firenze, poichè sei sì grande
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per l' Inferno il tuo nome si spande.
2. Fra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.
3. Ma, se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai, di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
4. E, se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pure esser dee,
Chè più mi graverà com' più m' attempo.

Con dispettosa ironia il poeta sclama: Godi pure, o Firenze, poichè sei sì grande, che la tua fama batte l' ali per mare e per terra, e il tuo nome si spande per l' Inferno, ove quasi per tutto incontrai tuoi figli; e fin trai ladroni trovai cinque cotali tuoi cittadini....(qui ripensando alla qualità di coloro, lascia l' ironia e segue) cotali tuoi cittadini, onde mi vien vergogna; ma se a me ne ridonda disonore, tu non ne sali certo in grande onoranza.— Considerando poi il tempo che gli restava a vivere come una giornata, e perciò come un mattino quello in cui la speranza, detta da Aristotile *vigilantis somnium*, gli promettea la punizione della

patria ingrata, soggiunge: E se presso al mattin del ver si sogna, tu per pruova sentirai di qua a picciol tempo gli effetti di quello che la stessa città di Prato, a te sì prossima e stretta, non che altri, ti agogna. E se il male che ognun ti desidera fosse già, pur non saria giunto per tempo. Così foss' ei su te, da che pure esser vi dee; poichè più mi sarà grave la sua tardanza come più mi attempo.—Così Biante: *So che tosto o tardi sarai punito, ma temo di non poterlo vedere io stesso;* e Dante forse vi aggiungea: temo di goder ben poco il bramato spettacolo del tuo castigo, "Chè il gioir vecchio poco tempo dura" *Petr.*

Ma se presso al mattin del ver si sogna: antichissima opinione: *Namque sub aurorâ... Tempore quo cerni omnia vera solent:* Ovid. "Io ti vorrei sognare in su l' aurora, Che i sogni veri son, vero mio bene" *Buonarr.* E Dante medesimo dirà nel Purgatorio che *la mente nostra presso alla mattina Nelle sue vision quasi è divina.*

Non già del malvolere delle città vicine, ma di altro si fa qui forse misterioso cenno; e vorrà dire: Ma se dall' aurora si prevede qual dev' essere il giorno, tu sentirai fra breve gli effetti di quello che ti agogna, non che altri, fin un ministro del santuario, il Cardinal da Prato. E che quel porporato si adoperasse a tutto potere contro i Neri Fiorentini, è fatto storico.

5. Noi ci partimmo, e, su per le scalee*,
Che n' avean fatte i borni† a scender pria,
Rimontò il duca mio, e trasse mee‡.
6. E proseguendo la solinga via,
Tra le schegge e tra i rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

I due poeti si partirono dalla settima bolgia; e su per quelle pietre sporte ch' eran pria servite loro di scale nello scendere, il duca rimontò e trasse seco Dante. Scabrosissimo trovarono il ponte della ottava bolgia; talchè, proseguendo insieme la solinga via fra le schegge e i rocchi di quello scoglio arcuato, il piè di Dante non potea andare speditamente (non si spedia) senza l' ajuto della mano.

In questa ottava bolgia son puniti i malvagi consiglieri, i quali, abusando del dono di alta mente, sen valsero ad altrui danno. Il poeta, che poc'anzi parve meditare e agognare il male della sua patria, sente alla vista de' seguenti castighi nascere in sè un salutevol freno che 'l ritiene dal consigliare vendetta.

* *Scalee*, scale. † *Borni* (*bornes*, Franc.) pietre sporte. ‡ *Mee*, me.

7. Allor mi dolsi ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più l' ingegno affreno ch' io non soglio,
8. Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.

Cioè, affreno il mio ingegno più che non soglio fare, affinchè non trascorra a dar consiglio tale che virtù nol guidi; sì che se influsso di buona stella, o miglior cosa, cioè grazia divina, mi ha destinato un bene avvenire, io non operi in modo che, per desio di vendetta, lo invidii a me stesso (cioè lo involi a me stesso), e ne riceva il castigo colaggiù osservato, di cui allor mi dolsi nel vederlo, ed ora mi ridoglio e tremo in rammentarlo.—Dante avea gran bisogno di ripetere a sè stesso: *Ne quæras ultionem, nec memor eris injuriæ civium tuorum:* Levit.

9. Quante il villan, che al poggio si riposa
Nel tempo che colui che il mondo schiara
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
10. Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
11. Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.

Il sentimento qui espresso è il seguente: Quante lucciole vede il villano in tempo di state, e sul far della sera, dal colle in cui si riposa, giù nella valle ove ha forse la sua vigna e il suo campo; tante fiamme io vidi splendere in tutta l' ottava bolgia, siccome io mi accorsi, tosto che fui alla sommità del ponte, da dove il fondo era visibile.—Ma per dir ciò si vale il poeta di vaghe perifrasi. Ecco le sostituzioni: in tempo di state: *nel tempo che colui che il mondo schiara* (il Sole) *la faccia sua a noi tien meno ascosa.*—Come fa sera: *Come la mosca cede alla zanzara;* perchè in quell' ora quest' insetto sbuca e quello si ritira.—Ove ha forse la sua vigna o il suo campo: *forse colà dove vendemmia ed ara;* perchè dai residui della trebbia e della vendemmia, impinguati di umidità, sogliono svilupparsi molte lucciole.

Ciascuna di queste fiamme, vaganti come lucciole, chiude in sè lo spirito d' un malvagio consigliere, talchè l' invola alla vista; e Dante rassomiglia ognuna di esse a quel carro fiammante di Elia che, alzatosi al cielo, non presentava altro allo sguardo di Eliseo se non l' aspetto di una nuvoletta di fuoco che andava gradatamente elevandosi. Giustissima comparazione; poichè come la vampa cingea quel profeta sì che il rendea invisibile, così ciascuna di queste inviluppa di modo un' anima che la cela.

12. E qual colui che si vengiò con gli orsi
Vide il carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
13. Che nol potea sì con gli occhi seguire
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
14. Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

Il poeta confortava sè stesso poc' anzi a non vendicarsi; ma qui ricorda un santo profeta che si vendicò (si vengiò) di 42 fanciulli che lo sbeffeggiarono, con farli divorare dagli orsi; e fors' ei credea che il dir *testa calva* è ingiuria alquanto più lieve che il togliere altrui la patria, i beni, e condannarlo al fuoco. Vibrato questo colpo furbesco per incidenza, torna all' idea principale così: E qual Eliseo vide il carro fiammante di Elia al dipartir che fece (quando i cavalli che il traevano levaronsi erti al cielo, talchè ei nol potea seguir con gli occhi sì che vedesse altro se non la sola fiamma salire in su come una nuvoletta); tal ciascuna di quelle vampe vaganti si movea per la gola di quella bolgia, di modo che nessuna di esse mostra quel che nasconde (il furto), e pure ogni fiamma invola alla vista un peccatore.

L' esser nascosti gli spiriti, l' esser profonda la bolgia, talchè Dante dovette porsi al sommo dell' arco per vederne il fondo, esprime il solito concetto di frode cupa e celata.—*Est qui labitur linguâ suâ* (Sapienza): vi è chi a cagion di sua lingua cade in peccato. Così fu di questi malvagi consiglieri, che non seppero apprendersi a buon ritegno, e sdrucciolarono nella colpa.

15. Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che, s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.

16. E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

Dante, ch' era pria ito carpone, qui surto in piè per vedere, si curvò di sovra il ponte verso la bolgia; e si curvò sì che, se non avesse preso un ronchione, sarebbe caduto giù senza esser urtato e spinto da tergo.—Ciò esprime la gran propensione che avea a piegarsi verso quel peccato, per desio di vendicarsi; e che, se non si fosse ritenuto, gli sarebbe ito incontro quasi di proprio peso. Ei ben potea dire: *Quis dabit ori meo custodiam, et super labia mea signaculum certum, ut non cadam in ipsis, et lingua mea non perdat me?* (Ecclesiast.) Avea bisogno di salutari consigli per non darne de ruinosi; e dovea ripetere a sè stesso: *Consilia salutaria advoca; te velut in lubrico retinebis, nec tibi dabis impetus liberos, sed circumspicies quo eundum sit, et quousque* (Sen.). Virgilio in fatti che comprende la forza di quella inclinazione morale, espressa con la fisica, vedendolo tanto atteso verso là gli dice: Dentro a que' fuochi vi sono gli spiriti; ciascuno di essi si fascia di quell' igneo viluppo da cui egli è bruciato (inceso), simbolo del mal consiglio che produsse incendj e ruine.

17. Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fosse, e già voleva dirti:
18. Chi è in quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra che par surger della pira
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?

Dante rispose: Maestro mio, io son più certo di ciò, per udirti assicurarmene; ma già m' era avvisto che così fosse, e già voleva dirti: Chi è in quel fuoco che vien sì diviso in due punte superiori (di sopra) che par surgere da quella pira, ove Eteocle fu messo col fratello Polinice? *Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit, Thebanos imitata rogos:* Lucano.
Gli antichi, per esprimere che l' odio di que' due germani nemici era quasi vivo ne' loro stessi cadaveri, e dai cadaveri alle fiamme del rogo comunicato, dissero che quelle vampe si divisero, e sdegnarono di toccarsi e confondersi fra loro: *Tremuere rogi et.... exundant diviso vertice flammæ:* Stazio.

19. Risposemi: Là dentro si martira
Ulisse e Diomede; e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira.
20. E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval che fè la porta,
Onde uscì de' Romani il gentil seme.
21. Piangevisi entro l' arte perchè morta
Deidamìa ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.

Virgilio rispose a Dante, che dentro a quella fiamma bicorne vengono tormentati Ulisse e Diomede; e che così vanno insieme alla pena, come insieme corsero alla colpa, poichè la vendetta divina non divide coloro che da ira dolosa furono congiunti a danno altrui.—Ulisse consigliò i Greci a far quel cavallo di legno, gran macchina di frode, per introdurre il quale si fè nelle mura Trojane quell' apertura, ond' uscì poi il fuggitivo Enea, gentil seme de' Romani: *Dividimus muros et mœnia pandimus urbis* ecc. Virg. —Ulisse medesimo persuase ad Achille di andare a Troja, promettendogli gloria, e tacendogli con arte la sorte che colà per destino l' attendea; onde Deidamia anche morta si duole del marito, che a cagione di quell' astuto la lasciò.—Ed Ulisse e Diomede furono i fraudolenti rapitori del Palladio, cui era congiunto il fato d' Ilione: onde dentro a quella fiamma si piange l' aguato del cavallo, l' arte per cui Deidamia anche morta si duole d' Achille, e vi si porta pena del Palladio: ed è dritto che sien dal fuoco tormentati coloro che coi consigli malvagi produssero il vasto incendio di Troja. Il discorso del maligno è fuoco che brucia: *Levis quidem sermo, sed graviter urit:* S. Bern.

22. S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten prego,
E riprego che 'l prego vaglia mille,
23. Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del desio ver lei mi piego.

Dante con un modo ch' esprime il suo vivissimo desiderio dice al maestro: se quei due posson parlare da dentro quelle vampe sfavillanti (faville) ti prego e riprego, sì che questo scongiuro valga per mille, che non mi facci niego e rifiuto dell' attendere qui ed arrestarmi, fin a tanto che quella fiamma bicornuta venga qua: Vedi che per la forza del desio mi piego ver lei.

Ten prego Che non mi facci dell' attender niego: "Ten prego: Non voler fare a questa grazia niego." Boccaccio.

24. Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.

25. Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' ei sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

Virgilio, accettata la preghiera di Dante, e lodatala ancora, insinua a lui di far sì che la sua lingua si ritegna dal favellare, perchè essendo quelli due Greci, *qui sua tantum mirantur* (Tacito), sarebbero forse schivi del suo dire Italiano; che lasciasse perciò parlare a lui, perchè egli ha concetto in sua mente quel che Dante vuol dire.

26. Poichè la fiamma fu venuta quivi
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:

27. O voi che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,

28. Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

Virgilio nel suo poema scrisse di questi due, onde chiede in compenso che l' uno di essi, cioè Ulisse, dica dove perdutosi da lui stesso (per lui perduto), e per la sua imprudenza, si gì (gissi) a morire: questo era quello che Dante bramava sapere.

Parole torreggianti chiamò Eschilo le tragiche parole, ed *alti versi* chiama Virgilio quelli della sua tragedia, intesa al modo Dantesco; onde *alta tragedia* fu detta l' Eneide nel C. XX.— *Audivi* lat. udii.

29. Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
30. Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voci di fuori, e disse :

Chiama *antica* quella *fiamma*, perchè da sì lungo tempo nell' Inferno si aggira; e *maggiore* ne dice l' un de' due corni, perchè chiude l' eroe fra i due più grande. Ecco qual modo tiene per parlare: comincia prima a crollarsi mormorando, come fosse da vento agitato; indi dimenando la cima, come fosse la lingua stessa dello spirito che parlasse, e la quale appunto le comunica quel moto da dentro, gitta voci di fuori. Ciò diverrà anche più chiaro nel canto seguente, e muove da concetto tutto scritturale; poichè le lingue de' malvagi consiglieri pajono infiammate da spirito infernale nel dare i lor tristi avvisi. *Inflammata a Gehenna* chiamò S. Jacopo la mala lingua; e soggiunse che produce incendj immensi, e perciò l' appellò fuoco: *Ecce quantus ignis quam magnam sylvam incendit; et lingua ignis est.*

Or udiamo con quai numerosi periodi oratorj si esprima colui del quale è scritto,

Che mentre usa artifizio in ogni parte,
Tien con grande artifizio ascosa l' arte.
Anguill. Metamor.

Quando
31. Mi dipartii da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,
32. Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,

33. Vincer potero dentro a me l' ardore
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto
E degli vizj umani e del valore*;
34. Ma misi me per l' alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto†.
35. L' un lito e l' altro vidi in fin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna.
36. Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi‡,
37. Acciocchè l' uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
38. O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
39. De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
40. Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

* *Valore* in opposizione a *vizj* qui vale *virtù*. " *Valore* è quasi potenzia di natura, o vero *bontà* da quella data." Convito.

† *Compagna* si appellava anticamente una data compagnia militare. " Soldati Catalani, Genovesi ecc. si chiamarono la *Compagna*....e così durò la detta *Compagna*" ecc. Gio. Villani, lib. VIII. cap. 50.

‡ *Riguardi* per colonne, e segni di termini, è voce romagnola ancor viva, secondo il Perticari.—*Foce stretta, ov' Ercole* ecc. Stretto di Gibilterra, *fretum Herculeum*, lat.

41. Li miei compagni feci io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.

42. E, volta nostra prora nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando dal lato mancino.

43. Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
Che non surgeva fuor del marin suolo.

44. Cinque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;

45. Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Quanto veduta non n' aveva alcuna.

46. Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

47. Tre volte il fè girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

Ulisse risponde: Quando mi dipartii da Circe, che sottrasse me alla gloria là presso a Gaeta (e ciò fu prima ch' Enea la nominasse così, dalla nutrice sua ivi sepolta*), nè dolcezza del mio figlio Telemaco, nè l' affanno del mio vecchio padre Laerte, nè il debito amore ond' io dovea far lieta la mia moglie Penelope, vincer poterono dentro di me l' ardore ch' io ebbi a divenire esperto del mondo, e degli umani vizj e delle virtù umane†; ma misi me per

* *Tu quoque littoribus nostris, Æneïa nutrix,*
Æternam moriens famam, Cajeta, dedisti. Æn. V.

† Onde Orazio di Ulisse cantò: *Qui mores hominum multorum vidit et urbes.* "Prima al figlio, poi al padre, quindi alla moglie, siam per amore in-

l' alto mare aperto, sol con un legno, residuo della flotta Itacense, e con quella picciola compagnia, avanzo della guerra Trojana, dalla quale, dopo tante vicende non fui abbandonato. Scorrendo il Mediterraneo, vidi l' uno e l' altro lido laterale, l' Europeo e l' Africano; fin nella Spagna, che m' era di qua, fin nel Marrocco che m' era di là; e l' isola de' Sardi, e l' altre isole che quel mare bagna intorno, in quegli estremi lidi. Io e i compagni eravam vecchi e tardi, quando pervenimmo a quella foce stretta, ov' Ercole segnò con Abila e Calpe i suoi salutevoli avvisi, perchè l' uomo, reso cauto e riguardato, non si metta più oltre nella immensità dell' Oceano. Dalla man destra mi lasciai Siviglia sul lido Europeo, e dall' altra mano mi avea già lasciata Ceuta (Setta, *Septa* lat.) sulla sponda Africana. O fratelli, io dissi ai miei seguaci, che per centomila perigli siete giunti all' estremità occidentale del nostro emisfero, deh a questa tanto picciola parte di vita che vi rimane*, vigilia de' nostri sensi che tra breve mancheranno nel sonno eterno, deh non vogliate negare l' esperienza del mondo senza gente, andando meco diretro al cammin del Sole, ed emuli a lui che dall' oriente all' occidente viaggia. Considerate la vostra semenza, pensate che Greci voi siete; e che non foste fatti a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza. Con questa picciola orazione, io feci sì ardenti ed acuti i miei compagni all' insolito cammino, che poscia gli avrei ritenuti con pena. E, volta la nostra poppa verso là onde il mattino spunta, facemmo de' nostri remi ali all' imprudente e folle volo, sempre acquistando dal lato mancino. Già la notte io vedea tutte le stelle dell' altro polo, ed il nostro rimanea tanto basso che non sorgea più fuori della superficie marina. Il lume dell' emisfero inferiore della Luna erasi cinque volte racceso e altrettante spento (*casso;* eran, cioè, scorsi cinque mesi), dappoichè eravamo entrati nell' alto passo del magno Oceano, quando ci apparve una montagna, bruna e poco distinta per la distanza; e parvemi alta tanto quanto non ne avea veduta alcuna giammai. Noi ci allegrammo, e tosto il nostro gaudio si volse in pianto; poichè dalla nuova terra nacque un turbine, e percosse il primo canto del legno. Quello il fè girare tre volte con tutte l' acque in moto vorticoso; alla quarta fè levar la poppa in su, e fè ire la prora in giù, come altrui piacque, in fin che il mar fu sopra noi richiuso.

Illum ter fluctus ibidem Torquet agens circum, et rapidus vorat æquore vortex: questa ed altre imitazioni dell' Eneide, che per brevità tralasciamo, posson ravvisarsi in questo eloquentissimo discorso di Ulisse.

clinati, secondo Virgilio: *Ascanium, patremque meum, conjugemque Creusam.*" Nota di Pietro Dante.

* *Ch' è del rimanente,* modo lat. *quæ de reliquo est.*

Che l' Itacense sia perito in una navigazione, tentata oltre le colonne d' Ercole, è opinione che deriva da Plinio e da Solino; e fu seguita pur dal Tasso che, dopo aver parlato di que' segni prescritti da Alcide, soggiunge:

> Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse
> Di veder vago e di sapere Ulisse.
> Ei passò le colonne, e per l' aperto
> Mare spiegò de' remi il volo audace,
> Ma non giovogli esser nell' onde esperto,
> Perchè inghiottillo l' Ocean vorace.—Gerus. XV.

Il mondo senza gente è l' emisfero opposto, che Dante finge popolato solo di anime, le quali si aggirano sull' alta montagna del Purgatorio, da cui sembra partito il turbine che sommerse il naviglio di Ulisse; dappoichè non era lecito ai vivi (secondo tal finzione) accostarsi alla region degli estinti. Non è da omettersi qui una nota di Pietro Dante. "*Del mondo senza gente:* cioè di quella parte che è sotto di noi, ove non ha alcuna gente. Onde S. Agostino, nel XVI *de Civitate Dei*, dice: *Nimis absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac in illam partem, Oceani immensitate trajectâ, navigare ac pervenire potuisse*": e così allor credevasi.

Il lume di sotto dalla Luna: essendo la Luna corpo sferico, essa è illuminata o nell' emisfero superiore, o nell' inferiore, secondo che il Sole la guarda o di là o di qua. Il primo a noi invisibile è il lume di sopra dalla Luna diffuso; e il secondo a noi visibile è *il lume di sotto dalla Luna* sparso, il quale ci segna le di lei fasi. E questo appunto *era cinque volte racceso, ed altrettante casso*, il che dice cinque mesi lunari.

Le Riflessioni su questo canto si troveranno altrove.

CANTO XXVII.

L' OTTAVO CERCHIO INFERNALE,

continua, ove son puniti i fraudolenti, ed in esso la

Bolgia Ottava.

Estensione del canto precedente.

Malvagi consiglieri di vita contemplativa.—Colloquio di Dante con Guido da Montefeltro.

1. Già era dritta in su la fiamma e queta,
   Per non dir più, e già da noi sen gìa,
   Con la licenza del dolce poeta;
2. Quando un' altra che dietro a lei venia
   Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
   Per un confuso suon che fuor n' uscia.

Quella fiamma, ov' eran chiusi i due Greci, era già dritta in su con la gemina sua punta, ed era queta per non dir nulla più; e già sen partia con la licenza del compiacente Virgilio; quand' un' altra, che venia dietro a lei, fece volgere gli occhi de' poeti alla sua mobile cima, a cagione d' un confuso suono che n' uscia fuori, segno che lo spirito là rinchiuso si disponeva a parlare.

Que' che partono presentano i malvagi consiglieri della vita attiva, perchè guerrieri; questo che giunge offre gli stessi peccatori della vita contemplativa, perchè frate: onde è più colpevole degli altri, perchè dopo aver rinunziato al mondo vi si rintruse, per far male altrui.

3. Come il bue Cicilian che mugghiò prima
   Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
   Che l' avea temperato con sua lima,
4. Mugghiava con la voce dell' afflitto,
   Sì che, con tutto ch' ei fosse di rame,
   Pure el pareva dal dolor trafitto,

5. Così, per non aver via nè forame,
Dal principio, nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Come il bue Siciliano (il quale mugghiò prima col lamentoso pianto di colui che, lavoratolo con sua lima, avealo attemperato a produrre quell' effetto) mugghiava con la voce dell' afflitto paziente, sì che con tutto ch' ei fosse di rame, pure ei pareva trafitto dal dolore; così quella fiamma faceva dal principio, per non aver nel fuoco via nè forame al passaggio della voce; talchè le parole dolorose (grame) che n' emergeano si convertivano in quel confuso murmure che agitata fiamma suol produrre (in suo linguaggio).

Perillo, artefice Ateniese, sapendo che Falaride, tiranno Siciliano, prendea diletto in dar morte con bizzarri modi, fece un bue di voto rame, e lo presentò al re dicendo, che quando in quel simulacro fosse chiuso un uomo, e s' infocasse il rame, l' uomo avrebbe co' suoi gemiti prodotto un muggito, simile a quello del bue. Falaride volle assicurarsi se ciò fosse vero, e ne fè la prima esperienza sull' artefice medesimo, il quale muggì lì dentro a maraviglia, sino all' ultimo fiato; e ciò fu dritto, poichè *non est lex æquior ulla Quam necis artificem fraude perire suâ:* Ovid. Il poeta trae da ciò mirabile similitudine, che ha questa nascosta congruenza col suo suggetto: Come quell' artista abusò del suo ingegno nel dirigerlo a danno altrui, e fu per lo stesso effetto del talento suo giustamente castigato col fuoco (*Et gemere in tauro, sæve Perille, tuo:* Prop.) così chi converte l' alta sua mente ad altrui ruina, con malvagi consigli, trova in que' medesimi la sua punizione per mezzo della fiamma infernale. E che questa fosse la mira di Dante in tal paragone, ce n' assicurano Plinio e Claudiano da cui lo prese: *Ut Perillus, qui Phalaridi taurum donavit æneum, suo periit invento, sic aliquoties malum consilium in caput authoris redundat:* lib. 34. cap. 8.

Quam bene dispositum terris, ut dignus iniqui
Fructus consilii primis authoribus instet!
Sic opifex tauri, tormentorumque repertor,
Qui funesta novo fabricaverat æra dolori
Primus inexperto, siculo cogente tyranno,
Sensit opus, docuitque suum mugire juvencum.
Lib. I. in Eutrop.

6. Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

7. Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo;
8. Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
9. Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto sei, di quella dolce terra
Latina onde mia colpa tutta reco,
10. Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.

Ma poichè le dolorose parole ebber preso (colto) il loro avviamento (viaggio) su per la punta della vampa, dandole quel guizzo che la lingua aveale comunicato nel loro passaggio, si udì così dire verso Virgilio: O tu, a cui io drizzo la voce, tu che pur ora (mo) parlavi Lombardo, dicendo a quell' anima che parte: *Issa ten va, più non t' aizzo* (cioè, adesso ten va, più non ti stimolo a parlare) deh, benchè io sia giunto forse alquanto tardo, non t' incresca restare a parlar meco: vedi che non incresce a me, e pure ardo. Se tu sei caduto pur ora in questo cieco mondo, da quella dolce terra Latina onde recai tutta la colpa di cui son punito, dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra; perchè io fui de' monti che s' alzan là intra Urbino, e quel giogo da cui il Tevere sgorgando si disserra:—fui, cioè, di Montefeltro.

Se tu pur mo in questo mondo cieco caduto sei, mostra che questo spirito credeva Virgilio un dannato, or qui piombato.—Perche poi Virgilio avesse licenziato Ulisse in Lombardo, sarà quistionato altrove.

11. Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando il mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
12. Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima che sei laggiù nascosta,

13. Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,
Ma palese nessuna or ven lasciai.

Quest' ultimo sentimento ci dice che quantunque non vi fosse attualmente un' aperta guerra fra i tiranni di quella provincia, pure ne' loro cuori ve n' era il desio, o per ambizion di conquiste, o per nimistà che gli spingea a straziarsi a vicenda.

14. Ravenna sta come stata è molt' anni:
L' aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
15. La terra che fè già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
16. E 'l Mastin vecchio e nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion fan de' denti succhio.
17. La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.
18. E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella si è tral piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

Guido da Polenta, signor di Ravenna (capitale) e di Cervia (dipendente) avea per arme un' aquila; onde il poeta, per mostrare che quelle due città eran sotto la tutela del suo amico, dice che l' aquila da Polenta si covava in Ravenna, come suo nido, ma spiegava sì larghi i vanni protettori che ne copria Cervia, la quale n' è lungi 12 miglia. In quel *cova* però gatta ci cova, perchè di tiranni qui si parla, che nel loro cuore covavano disegni di guerra.

La città di Forlì fè già lunga pruova di costanza e valore contro i Francesi che l' assediarono, de' quali Guido da Montefeltro (ch' è appunto lo spirito cui Dante or parla) in una sortita fè strage tale che ne lasciò sul campo sanguinoso mucchio di cada-

veri. Essa però trovavasi attualmente sotto le unghie rapaci di Sinibaldo Ordelaffi, il quale è figurato qual leone verde che l' abbranchi, perchè un leon verde era lo stemma di lui.

Malatesta padre e Malatesta figlio, tiranni di Rimini, fecero malgoverno dell' infelice Montagna, illustre cavalier Ghibellino, fatto da lor morire per rabbia di partito. Essi venivan chiamati *i Mastini da Verrucchio*, lor castello; e il poeta, traendo da quel nome un' allusione, dice che que' due mastini facean succhio de' denti là dove solean farlo, o sia straziavano le sottoposte città; perchè il succhio è istrumento che penetra, e quasi succhia parte del legno, nel farvi il buco pel chiodo.

Presso Faenza scorre il Lamone, e presso Imola il Santerno, e quelle due città eran malcondotte dal volubile Mainardo, ora Ghibellino ed ora Guelfo. Egli avea per arme un leone azzurro in campo bianco, onde divenne agli occhi del poeta non già un forte leone, ma un debole leoncello dal nido bianco (e Bianco era stato da pria) che mutava parte dalla state al verno, secondo che *hinc vel inde* andasser bene o male le cose.

Cesena, a cui bagna il fianco il fiume Savio, declina dal monte al piano; e perchè era allor retta a governo popolare, predominato da demagoghi prepotenti, il poeta dice che la posizione fisica di quella città, posta tral piano e 'l monte, gli presentava un' immagine del di lei stato politico, fra tirannia e libertà, o sia stato franco.

19. Ora chi sei ti prego che ne conte,
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.

Segue il poeta a dire allo spirito: Ora ti prego darci conto di te, e dirci chi sei: Non esser duro e restio meco più che altri non sia stato, se il nome tuo tegna fronte nel mondo al tempo ed all' invidia.

Tutt' i dannati sono stati arrendevoli a tali preghiere, e sembra in essi comune la brama di esser fra gli uomini rammentati; ma, quando il loro peccato è sì vergognoso che infami la lor memoria, non vogliono mai dir chi sono, e mostran desio che il loro nome si perda. Udiamolo da questo per ora.

20. Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato,
Al modo suo l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

21. S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
22. Ma però che giammai da questo fondo
Non ritornò alcun, s' io odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

Nemo ad id serò venit, unde nunquam,
Cùm semel venit, potuit reverti: Seneca.

Quel *rugghiare* della vampa, prodotto dall' impeto di funesta rimembranza, e questo esordio del discorso di Guido, mostrano il cocentissimo rammarico di aver macchiato un nome glorioso; e il modo con cui s' introduce fa comprendere che quel peccato era ignoto agli uomini; onde dice: S' io potessi mai dubitare che la mia risposta fosse per farsi a persona che potesse tornare al mondo, questa fiamma, che dal moto di mia lingua riceve il suo moto, staria senza fare più scosse; cioè la lingua mia si rimarrebbe immobile e muta.

23. Io fui uom d' arme e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,
24. Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe,
E come e quare* voglio che m' intenda.

Guido da Montefeltro fu prima avvedutissimo capitano, e poi si fè frate, detto *cordigliero* dalla *corda* onde i Francescani son cinti; credendosi che cinto così farebbe ammenda d' ogni fallo pria commesso, e specialmente delle versuzie da lui usate, poichè era sua massima, *ubi leonina pellis non sufficit, ei adsuenda est vulpina* (Plutar.); ed è nella certezza che quel creder suo sarebbe venuto intero ad effetto, se non fosse stato il Gran Sacerdote, cioè il Sommo Pontefice Bonifacio VIII, cui impreca, per averlo rimesso nelle prime colpe di fraudi ed astuzie militari.

* *Quare*, o sia *qua re* lat. per qualcosa, perchè.

25. Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
26. Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Ch' al fine della terra il suono uscie.

Le opere mie non furon da leone ma da volpe (*fraus vulpeculæ, vis leonis videtur*, Cic.), perchè seppi tutti gli accorgimenti militari e le coperte vie d' ingannare, e menai sì la lor arte strategica che il suono del mio nome uscì (uscie) dal patrio suolo al confine della terra.—"Il buon Guido da Montefeltro, la cui graziosa fama volò per tutto il mondo:" Dino Compagni.

27. Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
28. Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei
(Ahi miser lasso !), e giovato sarebbe.

"Rendesi a Dio la nobil anima in questa età (nella vecchiezza), e uscire le pare dal mare, ed entrare in porto. O miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto, e, laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete! Certo il cavalier Lancillotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano (*costui stesso*). Bene questi nobili calaron le vele." Convito. *In fretu viximus, moriamur in portu.* Queste parole del poeta sarebbero un bel comento al presente passaggio, se questo fosse non già nell' Inferno, ma nel Purgatorio.

29. Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
30. Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;

31. Nè sommo ufficio nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
32. Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
33. A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.

È volgare opinione che l' Imperador Costantino afflitto da lebbra ricorresse al Papa Silvestro, il qual vivea dentro una spelonca del Monte Soratte; e che il battesimo, proposto dal Santo ed accettato dal Monarca, producesse la guarigione. Così Bonifacio a guarir da febbre di superbia, malattia assai peggiore della lebbra, richiese Guido per medico (maestro); e costui dovea dirgli che quando *febris nostra iracundia est* (S. Ambr.) non vi ha altro recipe che questo: *Humilia valde spiritum tuum* (Eccles.).

Bonifacio dunque, principe de' nuovi Farisei, avendo guerra coi Colonnesi, famosi Ghibellini ch' abitavano presso a Laterano, cercava tutt' i mezzi di distruggerli. Guido or ci svela che quel Papa lo fè chiamare, e domandogli consiglio sul modo di riuscir nel suo intento, ma ch' egli sul principio si tacque, perchè le parole di quell' ambizioso gli parvero da ebbro; giacchè non si trattava di far guerra nè con Saracini, nè con Giudei, ma con Cristiani; non con Saracini che aveano a que' dì vinta Acri, ove uccisero più di 70,000 fedeli; non coi Giudei che, come mercatanti nella terra del Soldano, portavano vettovaglia ai Turchi assedianti. E si noti che moltissimi Cristiani rinegati aiutarono i Maomettani in quella impresa (oh vergogna!). Onde la sentenza vale che ciascun suo nemico era Cristiano, e nessuno di essi avea conculcata la fede, come quegli apostati che si unirono ai Saracini ed ai Giudei per espugnar Acri, e scannare i loro antichi fratelli.

Nel dire che il Papa non ebbe riguardo in lui a quel sacro cordone che solea fare più macri i suoi cinti, accenna un bel senso allegorico. Si trattava dar consiglio come vincer con fraude, e la corda, come vedemmo, è il simbolo della buona fede. Il Papa era stato Ghibellino pur esso, onde quella virtù fu pria ad ambidue comune. Nè può intendersi altrimenti, perchè Bonifacio non avea portato mai un vero cordone, non essendo stato mai frate.

34. E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Fin or t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Palestrino in terra getti.
35. Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi
Che il mio antecessor non ebbe care.
36. Allor mi pinser gli argomenti gravi
La 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
37. Di quel peccato ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

Il Papa, vedendo che il Frate dubbio taceasi, gli disse: Il tuo cuore non sospetti. Se temi di peccare parlando, ti assolvo fin da ora, e tu insegnami a far sì come io getti a terra Palestrina, ove i miei nemici si fan forti. Io (come tu sai) posso serrare e disserrare il Cielo, a mio grado; e però son due le chiavi a me commesse, che il mio antecessore, Celestino, poco conoscendone il prezzo, non ebbe care.—Sciocchissimi sofismi, detti per ironia *argomenti gravi.*—Il Frate fral timore di peccare parlando, o d' irritare il Pontefice tacendo, essendogli avviso esser peggior questo che quel male, e ingannato da non valevole assoluzione, proferì questa sentenza: *Assai promettere, e poco attenere.* E così avvenne: i Colonnesi alle larghe offerte di perdono, e di restituzion di beni e dignità, cederono Palestrina, e il Papa la fè tosto gettare a terra, nulla osservando dell' accordo fatto. Onde que' gentili Ghibellini traditi videro trionfar nell' alto seggio il Guelfo ingannatore; finchè poi un Colonnese vendicò i torti di sua famiglia con catturar Bonifacio, che ne morì di *superba febbre;* malattia cui iva troppo soggetto, perchè non volle mai udire l' avviso d' un saggio medico: *Quæ superbia sanari potest, si humilitate filii Dei non sanatur?* S. Agost.

38. Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.

39. Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono ai crini:
40. Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.

Narra il povero frate che, com' ei fu morto, andò S. Francesco per lui, onde menarlo in cielo; ma un Demonio gridò al Santo: Nol portar teco, non mi far torto; ei se ne dee venir giù tra i miei servi (meschini), perchè diede quel consiglio frodolento, dal quale in qua stato gli sono sempre con la mano ai capelli, pronto ad afferrarmelo; perchè quell' assoluzione non gli valse affatto.

Ed in vero, acciocchè questa sia operante, dee precedere il pentimento del peccato confesso, condizione *sine qua non*, direbbe uno scolastico. Onde il raziocinio di quel diavolo dialettico fu il seguente: Assoluzione senza pentimento non vale: sincero pentimento d' un peccato, e determinata volontà di farlo non possono stare insieme, perchè ciò è contradizione (*Nè pentere e volere insieme puossi, Per la contraddizion che nol consente*): ma costui fu assoluto d' una colpa che si disponeva a fare, dunque non ne avea pentimento; e perciò l' assoluzione non valse; ond' è morto in peccato; ergo tocca a me. E l' argomentazione glie la forniva un gran dottor della chiesa: *Neque enim unquam conveniunt culpa operis et reprehensibilitas cordis; nam bonus et malus quis simul esse non potest:* S. Gregor.

Un de' neri Cherubini non è detto a caso. Quel santo è nomato *Serafico*, onde bisognava opporgli un demonio *Cherubico*, affinchè i gradi de' competitori non fosser discosti.

41. O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi?
42. A Minos mi portò, e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,

43. Disse: Questi è de' rei del fuoco furo;
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

Quel *riscossi* esprime che Guido, dopo aver riposato su quella falsa assoluzione, non si destò dal suo errore, se non quando il diavolo l' afferrò per portarlo a Minosse, che si legò con la coda nel condannarlo: o sia che non conobbe il suo sbaglio, se non quando fu spirito nudo; e allora sentì legarsi dalla coscienza, rimordersi sul sentito torto, e condannarsi all' Inferno: *Mala conscientiam ligant:* S. Ambr. *Conscius animus se forte remordet:* Lucrez. *Conscientia, sine teste, habet facti arbitrium quam nihil fallit. Seipsum unusquisque et animum suum severum judicem, sui ultorem sceleris, et vindicem criminis habet*: S. Ambr.

Il Giudice additò prima l' ottavo cerchio con otto giri, e poi, mordendosi per gran rabbia la coda, disse: *questi è de' rei del fuoco rapitore e nasconditor delle anime* (fuoco furo); onde il misero sì vestito d' igneo inviluppo si rancura vagando.—Or come va che Minosse, solito a giudicare in silenzio, qui parla? Eccolo: il poeta sentì che non bastava indicare l' ottavo cerchio, senza denotare anche la bolgia; onde fè parlare il giudice, perchè dicesse a qual delle dieci quell' anima andar dovesse. E pare che di tutti gli spiriti che piombano nella vastissima area di Malebolge debba intendersi lo stesso.

44. Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

45. Noi passamm' oltre ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio, infino in su l' altr' arco,
Che cuopre il fosso in che si paga il fio
A quei che, scommettendo, acquistan carco.

La fiamma si partì dolorando, torcendo e dibattendo il corno acuto, il che mostra che proferia angosciosissime parole, alla memoria del suo reato; e i due poeti passarono sull' arco che copre la nona bolgia, in che si dà la pena (si paga il fio) a quei che dividendo gli animi (scommettendo) con far nascere dissenzioni e scismi, acquistan maggior carico di peccato de' precedenti, per cui sono alquanto più giù.

RIFLESSIONI SUL CANTO XXVII.

Si è gridato tanto contro Voltaire, per aver tradotto o imitato il discorso di Guido da Montefeltro con facezie comiche, ma pure Dante stesso ve ne ha poste non poche. Possono darsi argomenti più zoppi di quelli che usa Bonifacio, per adescar Guido? Tali essi sono che avrebber dovuto far ridere, piuttosto che persuadere, colui che *seppe tutti gli accorgimenti e le coperte vie, e sì menò lor arte* che la fama di sua avvedutezza andò ai confini della terra. Il motteggio stesso che dall' astuto Bonifacio è lanciato contro il semplice Celestino, prima da lui ingannato e poi oppresso, motteggio che schernisce la dabbenaggine di quel povero romito che non seppe tenersi care le due chiavi, mi sembra mal introdotto nel punto che l' uno cerca attrappar l' altro, il quale per sua stessa confessione fu una volpe. Forse che Dante avrà voluto significarci che il Papa era più volpe del Frate, ma allora non dovea far parlare il primo da buffone, e persuader l' altro da scimunito. E poi qual è il consiglio ponderoso che il sollecitato oracolo del famoso capitano rende come dal tripode? *Prometti assai e attieni poco!* E chi avea bisogno di un responso per saper ciò? chi? Il *magnanimus peccator* (Imolese) il *tyrannus sacerdotum* (Petrarca), quel Bonifacio Ottavo che tenea dieci Guidi per ogni tasca. Mi permetta Dante di dirgli che il modo insulso onde qui parla il più accorto papa e politico, e 'l modo scioperato onde si piega il più versipelle guerriero e frate; la promessa dell' uno che dovea riconoscersi per insussistente, e la risposta dell' altro ch' esprime una ben comun furberia, mi fan credere che tutto ciò sia una sua invenzione, e sua di pianta. Ed in vero per qual mezzo poteva egli risapere ciò ch' era accaduto a quattr' occhi, nel più interno gabinetto del Vaticano? Nè il Papa nè il Frate (ove ciò fosse stato) avrebber certo rivelato mai e poi mai un dialogo e due delitti che li coprivano d' immensa vergogna. Nè sì trattava già di due uomini del secolo, ma di due ministri del santuario, che, se non con onestà, avrebber dovuto almeno operar con ipocrisia.

Avea ben ragione il Muratori di scrivere: *Probrosi hujus facinoris narrationi fidem adjungere nemo probus velit, quod facile confinxerint Bonifacii æmuli.* E il critico scriveva ciò nel condannare Ferreto Vicentino che, sulla diceria di Dante, ripetè quell' aulico consulto. (Vedi la Storia di quello, lib. II.)

Messer Dante Alighieri, vuoi ch' io te la dica come la sento? La rabbia che ti rodeva contro il tuo persecutore ti ha fatto tradir questa volta fin le convenienze dell' arte tua, poichè per dipingerci due astuti non dovevi presentarci due balordi. In bocca di Guido è mal posta la scurrilità del diavolo, poichè lo stato di quell' infelice era tale che non potea riferire scherzi: e nell' Inferno non si burla*. E finalmente ti dirò che

* Intendo dello scherno fatto dal nero Cherubino, appoggiato a quel pre-

non s' infama così per vezzo un uomo doppiamente illustre, e per ingegno militare e per cristiana penitenza, un uomo che tu stesso chiami *il nostro nobilissimo Latino*, un uomo di cui s' incontrano le lodi in cento tuoi contemporanei, un uomo che fu già sostegno della tua parte e spavento dell' avversa, e di cui rimanea un figlio*, poco men illustre del padre, come una delle colonne cui si appoggiava il tuo vacillante partito. Colui non m' è certo nè zio nè compare; ne prendo la difesa, perchè mi ha inspirata tanta stima per le sue qualità, quanto dispetto tu mi desti per la tua ingiustizia. Se quella fola te l' hanno riferita, hai fatto male a prestarvi fede, e peggio a farne capitale; se poi te la sei inventata tu, hai commesso peccato tale da farti andare laggiù fra i calunniatori: e, perdonami dall' altro mondo, se ti canto cotai note. Altro non posso dire in tua scusa, che s' è vero, come pare, che il Convito l' hai scritto dopo la Commedia, conoscendo di avere un gran torto con quell' illustre, hai voluto contradirti nell' uno di quanto avevi scritto nell' altra; e quasi per iscrupolo di coscienza, e in vece di alcuna ammenda, volesti rinfrescare la fama di lui, così da te denigrata per un capriccio.

Ma forse che un giorno ci sarà dato meglio difenderti (il che sinceramente bramiamo) quando potrem mostrare che, sotto la maschera di Guido da Montefeltro, tutt' altro volto hai tu nascosto.

cetto scolastico: *Lex contrariorum est, quod si una est vera, altera est falsa, de qualibet affirmatione verâ vel falsâ*: onde nacque il motteggio:

> Nè pentere e volere insieme puossi,
> Per la contraddizion che nol consente.
> Tu non credevi ch' io loico fossi?

* Il Conte Federigo da Montefeltro, famoso guerriero e politico, devoto ad Arrigo Imperadore.

NOTE AGGIUNTE AL CANTO XXVII.

Terz. 18. *E quella a cui il Savio bagna il fianco,*
Così com' ella si è tral piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

In tutte l' edizioni del poema, il secondo verso si legge come segue: *Così com' ella siè* ecc. e dagli espositori si spiega quel *siè* per *siede*. Io mi scosto da tutti, perchè veggo chiaro che qui vi è ortografia alterata.

Tolto che *siè* per *siede* non è usual troncamento, e che Dante scrisse sempre *siede*, v' ha di più ch' egli suol impiegare tal verbo ad esprimere stato tranquillo di ben retta città, come altrove notammo, e con varj esempj stabilimmo; e non già di una che *tra tirannia si vive e stato franco.* Ma poi è chiaro che quel *si è* è in perfetta corrispondenza con *si vive* ch' è giusto sotto: *Com' ella si è, così si vive:* comparazione dello stato fisico tral piano e 'l monte, con lo stato politico tra tirannia e stato franco. La vecchia ortografia de' manoscritti che suol unire tai parole in una; la scarsa intelligenza de' copisti; l' affinità che corre tra *siè* e *siede*, l' ultimo de' quali è dal poeta appropriato alle città, ma nell' indicato caso; e più che altro il non essersi osservato a qual bilancia di scrupoli Dante pesava le sue parole, nell' impiegarle ad esprimere i suoi arcani concetti allegorici, han sicuramente prodotta quest' alterazione. Il levissimo cambiamento che adotto offre un senso più Dantesco, mette in relazione simmetrica, anche riguardo alla frase, i due stati di quella città, toglie quella smozzicatura non graziata e non usuale nel poema, e finalmente non altera la parola che per picciolissima division di sillabe. Il rendere a Dante quel che gli fu tolto non dee dirsi licenza, ma giustizia.

Noterò che questo concetto, il quale par giuoco di parole alla scorza, è altissimo se ben lo approfondisci. La tirannia abbassa l' uomo, la libertà lo sublima; per la qual cosa questa fu da Milton appellata

Soave Libertà, ninfa del monte;
"The mountain nymph, sweet Liberty;"

e Dante: quella città si vive fra tirannia (stato basso) e libertà (stato alto) com' ella si è tral piano e 'l monte.

Arte ammirabile che sapea approfittarsi di tutto, per trarne bei significati! Nè men bello direm l' altro che ne dipinse Mainardo Pagani cangiar parte dalla state al verno, secondo che sereno o torbido mirava il tempo per questo partito o quello. Il che ci ricorda ciò che de' Gesuiti, specie d' anfibi poco definibili, dal Gamerra fu scritto:

Se vanno male i frati, essi son preti;
Se vanno male i preti, essi son frati;
E fanno appunto come i pipistrelli,
Or figura di topi, ed or d' uccelli.

T. 32. *Ma come Costantin chiese Silvestro*
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
33. *A guarir della sua superba febbre.*

Dante, dietro le tracce di S. Bernardo, avrebbe potuto chiamar lebbra la superbia stessa: *Septempliciter occupavit nos lepra superbiæ;* ma la metafora sua è assai più giusta, perchè in quella *superba febbre* vedi proprio la irrequieta effervescenza di quell' orgoglioso "che tutto si rodea come rabbioso *." Or diamo un medico a quel misero febbricitante, che non ebbe altro sinora se non un maestro, di cui non sapea che farsi.

"*Maestro* sonava anticamente *Medico;* e lo stessissimo valore ha in questo passaggio, poichè il guarire *metaforica febbre* non ad altri appartiene che a *metaforico medico.* Agli Accademici della Crusca pare che sfuggisse tal significazione. Questo vocabolo però si trova ripetuto cento volte in tal senso da vecchie carte; tali sono i Reali di Francia, le Vite di Filippo Villani, ecc. ma noi ci limiteremo al Decamerone: eccone alcuni esempj. *Il Maestro la cui scienzia non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del lattime* ecc. Gior. VIII, nov. 9. *Disse il Maestro: tu vuoi dire Ippocrasso ed Avicenna.* Ibid. E nella stessa novella si legge *Messer lo Maestro* come evidentissimo sinonimo di Messer lo Medico. E direi che il Manni riconoscesse un tal valore, quando scrisse di Cecco d' Ascoli: "Nell' abilità di *medicare,* per cui assunse lo specioso titolo di *Maestro,* il grido di lui corse fino alle orecchie del pontefice, che prese *Maestro* Cecco per suo *Medico.*" Veglie, tomo VIII, pag. 16.

"*Maestria* in senso di *medicina,* od arte medica, si legge nel Son. VI di Guido Cavalcanti:

E porto nello core una ferita.
Che si conduce sol per maestria,
Che sia com' egli è morto aperto segno.

"Io spiego: *E porto nello core una ferita tale che si conduce,* cioè si deduce, si conosce, *solo per arte medica, che sia aperto segno ch' egli* (cioè il core) *è morto.* E di questa spiegazione sarò pago, finchè qualcuno me ne mostri una migliore.

"Nè si lasci di osservare che come nel nostro Vocabolario manca *maestro* per *medico,* così manca ancora *maestria* per *medicina.*"

Giudiziosissima nota, e degna del Sig. Polidori che me l' ha somministrata. Io la pongo qui come pruova della di lui gentilezza, e come ornamento al mio lavoro. L' incoraggiamento che nel corso dell' opera trassi dalla sua critica approvazione, e l' assistenza sempre pronta all' uopo da lui prestatami, furon in esso spontanei moti di cuor amichevole per un tempo; ma un sacro legame or gli ha cangiati in gradevoli ufficj di padre benevolo verso un figlio che lo rispetta. Nel provare i quotidiani effetti di quella savia educazione ch' ei diè a colei che me n' offre la viva copia, io posso di lui a doppia ragion ripetere: *Jurgiter sibi subvenire facit cui collatum beneficium ante oculos semper assistit:* Cassiodoro.

* Gio. Villani, lib. VIII, cap. 63.

CANTO XXVIII.

L' OTTAVO CERCHIO INFERNALE

continua, ove son puniti i fraudolenti.

Bolgia nona.

Seminatori di scandalo e di scisma, squarciati, troncati e mutilati in va modi da un diavolo.

Dannati: Maometto, Alì, Pier da Medicina, Curione Romano, il Mos degli Uberti, Bertram dal Bornio.

1. Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' io ora vidi, per narrar più volte?
2. Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

Chi potria mai dire (nè già in versi che inceppano il pensier ma pur con parole sciolte in cui il pensiero è libero), chi mai d potrebbe appieno, anche per narrar che il facesse più volte, l scene del sangue e delle piaghe che Dante vide allora (ora) ch giunse nella nona bolgia. Ogni lingua per certo verria meno tanta impresa, a cagione del nostro uman linguaggio e dell nostra mente limitata, che hanno a tanto contenere poca capa cità (poco seno).—E' tale, direbbe il Petrarca,

Che comprender nol può prosa nè verso,
Che il dir nostro e' l pensier vince d' assai.

"La lingua non è di quello che lo intelletto vede compiuta mente seguace:" Convito: *Multa namque per intellectum vide mus, quibus signa vocalia desunt:* Dedica a Can Grande.

3. Se s' adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,

4. Per li Romani, e per la lunga guerra
Che delle anella fè sì alte spoglie,
Siccome Livio scrive che non erra;
5. Con quella che sentio di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
E l' altra il cui ossame ancor s' accoglie
6. A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
7. E qual forato suo membro e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

Se anche si adunasse in un sol luogo tutta quella gente che nella fortunale terra di Puglia fu già dolente del suo sangue dai Romani sparso; e quell' altra, spenta per la lunga guerra trilustre che delle anella dei Latini cavalieri produsse sì alte spoglie ai Cartaginesi, che giunsero a tre moggi e mezzo, siccome scrive Livio che sembra esagerato e pur non erra; con quella de' Saracini che, per aver contrastata la conquista di Sicilia a Roberto Guiscardo, sentì dai colpi di quel valoroso ben aspre doglie; e con quell' altra ancora che perì nella pugna fra Carlo e Manfredi, e il cui ossame ancor si accoglie a Ceperano, là dove ciascun Pugliese nell' abbandonare il suo re, cui avea giurata fedeltà, fu bugiardo e mancatore; e con quell' altra finalmente che cadde non lungi da Tagliacozzo, ove il vecchio cavaliere Alardo vinse per istratagemma e quasi senz' arme l' esercito di Corradino; se anche, ripeto, tutti coloro che nelle enumerate battaglie furono trucidati si adunassero insieme; e qual di loro mostrasse un suo membro forato, e qual lo mostrasse mozzo, nulla sarebbe l' impresa d' agguagliare il modo orrendo della nona bolgia, sozzo per sangue.

Qui rixam et discordiam ex fraterno corde provocat, quasi necessaria ultra modum emungens, sanguinem elicit: S. Geronimo ci annunzia chi son costoro.

Cinque spettacoli sanguinosi vengon qui rammentati, di cui diremo alcune più distinte particolarità.

1. Nella Puglia sì soggetta alle vicende della fortuna (*fortunata*, obs. in questo senso) morì moltissima gente nelle battaglie, accadute sotto i Coss. Petelio, Papirio e Decio.

2. Nella seconda guerra Punica, che durò oltre a 16 anni, fu in Canne memoranda giornata, dove Roma perdè *tanti cittadini che tre moggia d' anella in Affrica furon portate* (Convito); anzi *dimidium super tres modios:* cosa incredibile, ma pur Livio che il narra, secondo Dante, non erra.

3. Poichè Alessio, imperador di Costantinopoli, ebbe pei suoi eserciti occupata la Sicilia con parte della Calabria, Roberto Guiscardo, duca di Puglia, ne discacciò gl' invasori con maravigliosa strage di quelli.

4. Nell' azione bellicosa accaduta a Ceperano, borgo presso Monte Cassino, fra Manfredi re di Napoli, e Carlo conte d' Angiò, vi fu carneficina orrenda; e la terza schiera composta tutta di Pugliesi, mancando da bugiarda alla fè giurata al suo monarca, passò dal lato nemico.

5. Presso a Tagliacozzo, nell' Abbruzzo ulteriore, lo stesso Carlo d' Angiò, dopo aver morto Manfredi, ebbe conflitto con Corradino, nipote di lui; e dovette la vittoria ai consigli di Alardo da Villieri che, con aguato ingegnosissimo e poche forze, strappò di mano al vincitore la palma già quasi colta, e gli mise in pezzi l' esercito tutto.

8. Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla.

9. Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

Veggia è botte, e dee qui intendersi una di quelle che ha il fondo composto di tre pezzi; il mezzano è il *mezzule,* e ognun degli altri due, di qua e di là, è *lulla.*—*Trullare* è produr vento: vedi la Crusca.

Il poeta adunque dice che una botte, per perdere o il mezzule o la lulla, non si pertugia e spacca già così com' ei vide uno spirito, rotto dal mento in fino a tutto il basso ventre; talchè le budella (minugia) gli pendevan giù fra le gambe, ed apparivan tutte le viscere dentro il suo corpo, per davanti spaccato.

L' allegoria è chiara, e sarà dal poeta stesso spiegata. Chi pria divise gli animi, ch' eran fatti per essere uniti, ha ora divise le sue membra, congegnate per esser congiunte; ma con vario modo, corrispondente alla colpa. Costui divise il corpo morale e politico della sua nazione, e fetida peste sparse ad ammorbar la terra, con indigeste dottrine di cui mal nutrito s' era, convertite

in congerie corrotta e corruttrice; onde tien diviso il suo corpo fisico, ecc. Un' altro impiegò il suo cervello a spacciar falsi dogmi che produssero scisma; onde ha partito tutto il cerebro dal mento al ciuffo. Un altro che si valse della lingua per cagionar dissidj, ha la lingua tagliata nella strozza. Un altro che stese audace le mani a vibrar colpo funesto, onde nacquero discordie e stragi, ha mozza l' una e l' altra mano, ed è tutto insanguinato.—Di qualche altra più terribile punizione farem motto a luogo proprio.

10. Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco;
11. Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
12. E tutti gli altri che tu vedi qui
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
13. Un diavolo è qua dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
14. Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.

Mentre che Dante fissa tutta la sua attenzione a veder quello spirito (tutto in lui veder s' attacca), quello lo guardò, e si aperse con le mani lo squarciato petto, dicendo: Or vedi come io m' apro e spacco (mi dilacco). E manifesta esser lui Maometto, e quello che piangendo gli va dinanzi essere Alì, suo genero, inventore e predicatore di fallaci dottrine, per cui è fesso dal mento al ciuffetto (sommità del capo); cioè ha tagliata la bocca che predicò, e il cerebro che inventò que' sogni suoi.

Questi perversi seminatori di scandalo e di scisma (*qui seminant inter fratres discordiam:* Proverb.), che vanno a cerchio per questa bolgia, sono così mal conci da un diavolo ch' è poco dietro, cioè alla voltata del muro circolare, per dove ciascuno ha da

passare forzatamente. Quel ministro di giustizia ha una tagliente spada, e con quella squarcia, spacca, mutila (accisma) ognuno che a lui si presenta: perocchè le ferite si richiudono e guariscono per sè medesime, prima che quello gli rivada innanzi, volta che ha tutta quella strada di dolore. *Væ homini illi per quem scandalum venit* (S. Matt.). *Semper jurgia quærit malus; angelus autem crudelis mittetur contra eum* (Proverb.). *Tunc contra eum, quem possidet, diabolus acrius sævit* (Grisost.). Così questi neri fogli di risma diabolica, che formarono i degni volumi della biblioteca di Lucifero, son ben risecati e rifilati con continui tagli.—*Taglio della spada* e filo della spada son sinonimi: si dice *mettere i nemici a fil di spada*, e il porveli e riporveli è espresso con la frase *rimettendo al taglio della spada.*—Maometto segue a dire:

15. Ma tu chi sei che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
16. Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperienza piena,
17. A me, che morto son, convien menarlo
Per l' Inferno quaggiù di giro in giro,
E questo è ver così com' io ti parlo.
18. Più fur di cento che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando il martiro.

Ma tu chi sei che in sul ponte scoglioso stai con labbra strette fra stupore e spavento, forse per indugiar d' ire alla pena, ecc. *Musare*, star senza fare, da che *musorno* stupido, scioperato: così *muser* fran. perder tempo, *to muse* ingl. ruminar fra sè; forse da *muo* greco, *muso* futuro, star con muso serrato, guardando indeciso fral sì e 'l no.

19. Or dì a Fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
(S' egli non vuol quì tosto seguitarmi)

20. Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve:
21. Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.

Favellato ch' ebbe, Maometto stava per girsene, ma quando udì che Dante era vivo, maravigliato con più di cento altri, si rivolse a guardarlo con attenzione, e, sospeso il piè ch' era in mossa, disse al poeta queste parole: Or dunque, tu che forse in breve rivedrai il sole, di' a Fra Dolcino che, s' egli non vuol ben tosto qui seguitarmi, s' armi così e provvegga di vivanda, che stretta ed assedio di neve non rechi al Novarese la vittoria, che non sarebbe lieve acquistarla altrimenti. Ciò detto, stese il piede, e partì.

Questo Romito, che si spacciava apostolo di Cristo, predicava la comunanza de' beni, e fin delle mogli; e giunse ad avere per settatori ben tremila uomini armati, oltre una turba innumerevole di donne; i quali tutti mettevano in piena pratica il suo strano vangelo. Perseguitato con la sua comitiva, si era ridotto sui monti di Novara, ove stretto dalla neve fu preso per fame. Attenagliato ed arso, sostenne con ammirabil fortezza d' animo il barbaro strazio, senza mai cangiar faccia, e mutar voce. Fornito di seduttrice eloquenza, confortò i suoi seguaci a restar saldi negli adottati dogmi; e seguì a perorare finchè vita e lena gli rimase. Margherita sua compagna, giovane, bella, e ricca, avrebbe potuto scampar la morte; ma volle seguire il fato del consorte e imitarne l' indomabil fermezza, anzi che rinegarne i praticati precetti. Par dritto che Maometto prenda pensiero del fraticello, poichè egli fu più fortunato, ma men coraggioso di lui.

22. Un altro che forata avea la gola,
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch' un' orecchia sola*,
23. Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia:

* *Ma che* (*mas que* spagn. *magis quam* lat.) più che.

Era costui Pier da Medicina, vero spirito di vertigine e scommettitore de' cuori più congiunti. Sogliam dire di chi intriga, ch' ei ficca il naso in ogni buco, e questo ha tagliato il naso. Sogliam dire che i fatti altrui deggiono entrarci per una orecchia ed uscir per l' altra; e questo ha recisa quella da cui non uscirono; ed ha forata quella gola ch' eruttò il fiato maligno che a tanti fuochi di discordie soffiò; ed ha insanguinata quella canna, o sia bocca, che narrando all' uno ciò che fu detto dall' altro, produsse sanguinolente liti, ed aizzò e separò i principi più amici. *Homo perversus suscitat lites, et verbosus separat principes:* Proverb.

24. E disse: O tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
25. Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

Virgilio dichiarò che *colpa non mena* Dante quaggiù; onde costui gli dice: *O tu cui colpa non condanna.*

Da Vercelli, città in Piemonte, a Marcabò, castello oggi distrutto sulla foce del Po, è compreso e dichina l' ameno e dolce piano di Lombardia, che si estende per dugento miglia e più.

26. E fa sapere ai due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
27. Gittati saran fuor di lor vascello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.

Il Mastin nuovo da Verrucchio, o sia Malatesta il Giovane signor di Rimini (quello stesso che fece il malgoverno del gentil cavaliere Montagna) avea in odio Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano, due de' migliori e più nobili cittadini di Fano. Dopo aver meditato come disfarsene, finse seco loro sincera riconciliazione; e, scorsi alquanti dì, gl' invitò a desinar secolui sopra mare, per trattar di grave negozio; e que' due furon sì ciechi da fidarsi a quel segnato da Dio che avea un sol occhio, ma ben vigile al maleficio. Giunti in faccia alla Cattolica, terra sul lido

adriatico tra Fano e Rimini, furon per preparata insidia gettati nel mare, anzi *mazzerati*, cioè chiusi e legati in un sacco con un gran sasso.—Di ciò vuol farli avvertiti questo susurrone, che non da pietà ma da spirito di scandalo è mosso a parlare, come allora che coi suoi stimoli attizzò quel Mastino rabbioso e Guido da Polenta a lacerarsi fra loro. Dante ha voluto esprimere che anche con la gola forata non sa tacersi; onde fa dirgli:

28. Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
29. Quel traditor che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tale è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
30. Farà venirgli a parlamento seco;
Poi farà sì ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.

Il dannato sclama: In tutta l' estensione del Mediterraneo, compresa fra Cipro e Majorca (principio e termine), Nettuno non vide mai fallo sì grande, non da violenti pirati, e non da Greci ingannatori (gente Argolica). Quel traditore che pur con un sol occhio tanto vede, colui che tien quella terra (Rimini) che vi è un tale qui meco il quale non avrebbe voluto mai vederla (vorrebbe di vedere esser digiuno) farà venirli secolui a parlamento sul mare: ma poi opererà sì che non sarà loro mestieri far voto nè prego al vento di Focara.—Monte presso alla Cattolica, dal quale soffiano impetuosi venti che fan ricorrere i marinari a far voti; ma non ebbero bisogno di farne que' due, non per turbine, ma per tradimento, sommersi.

Son due volte che Dante attribuisce agli occhi ciò ch' è proprio della bocca: nell' incontrare Caccianimico disse: *Già di veder costui non son digiuno;* ed or fa dire di uno di questi spiriti che avrebbe voluto *esser digiuno di veder* Rimini: il che ne fa intendere che l' averlo veduto gli produsse amarezze.

31. Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.

32. Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando : questi è desso, e non favella.

33. Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.

34. O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio ch' a dicer fu così ardito !

E Dante disse a Pier da Medicina : Se vuoi ch' io porti novella di te lassù, dimostrami e dichiara chi è colui al quale fu amara la veduta di Rimini ?—Era questi Curione il quale, scacciato come disturbatore da Roma, dove avea pria seguito Pompeo, andò a raggiunger Cesare, che indeciso rimaneasi presso Rimini. Egli spense ed affogò in lui quel dubitare dicendogli : l' uomo fornito del necessario ad un' impresa sofferse sempre con danno l' attendere e differire : *Semper nocuit differre paratis :* Lucano. Curione, che fu così ardito a dir ciò, avea tagliata nella strozza quella lingua che il proferì, e parve a Dante tutto sbigottito, al pensiero del gran male che produsse. Malvagio ! che prima avea adulato Pompeo, e poi instigò Cesare ; susurrone e bilingue maledetto, che la pace di tanti popoli turbò ! *Susurro et bilinguis maledictus, multos enim turbavit pacem habentes :* Eccles.

35. Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin* per l' aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,

36. Gridò : Ricordera'ti ancor del Mosca
Che dissi, lasso ! " Capo ha cosa fatta,"
Che fu mal seme per la gente Tosca.

37. Ed io v' aggiunsi : E morte di tua schiatta ;
Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen gìo, come persona trista e matta.

* *Moncherini,* braccia monche delle mani.

Buondelmonte de' Buondelmonti avea promesso in Firenze di torre in moglie una nobil fanciulla degli Amidei, e poi ne sposò un' altra dei Donati. Tutto il parentado della donzella delusa si ragunò a decidere sul modo di vendicarsi; e Mosca degli Uberti (costui che parla), proponendo l' assassinio del mancatore, proferì quel proverbio: *Cosa fatta capo ha;* cioè una cosa, quando è fatta, ha già il principio, e avrà il termine in un modo o un altro; volendo dire, diam cominciamento alla cosa, e poi si penserà al resto. Egli in fatti uccise Buondelmonte, potentissimo per consanguinei, i quali si riunirono anch' essi dal lato loro per far la vendetta sui vindici; onde la città si divise in due parti, che poi presero aspetto di Ghibellina e Guelfa, mal seme di eccidj per la gente Tosca, e che fruttò la morte di quasi tutta la schiatta del Mosca uccisore; perlochè egli, al sentirsela rammentare, accumulando al presente duolo quello di sì trista rimembranza, come persona trista, e per eccesso di affanno quasi delira e matta, smaniando sen gìo.

38. Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo;
39. Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

Gran cosa per certo si appresta Dante a narrare, poichè senza la compagnia della coscienza, ei si crederebbe sì solo che, mancando di testimonianza e pruova ulteriore, avrebbe paura di contarla; ma quella buona compagnia l' assicura, quella che rende l' uomo franco a dire, quella che, al sentirsi pura di menzogna, è come sotto un usbergo da sostener qualunque attacco. *Hic murus æneus esto Nil conscire sibi:* Oraz. *Fortitudo tua, fiducia fidelis conscientiæ:* S. Bern.

40. Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
41. E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!

42. Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com' esser può, quei sa che sì governa.

Vide Dante andare a cerchio per la bolgia, siccome andavan tutti gli altri della trista greggia di questi bestiali, un busto, dritto sui piè, ma senza capo; e il capo tronco sel tenea con la mano, pesolo per le chiome a guisa di lanterna; e quel capo parlante e veggente mirava i due poeti ch' eran sul ponte, e dicea affannoso: Oimè! Quel perduto non avrebbe senza ciò potuto camminare, ma con una parte di sè (la testa) faceva lucerna a sè stesso; talchè potea dirsi due parti in un solo spirito, e uno spirito in due parti distribuito; malgrado che l' anima sia principio semplice e indivisibile. Come ciò può essere lo sa colui che onnipotente governa sì le cose di laggiù, come qui narransi.

43. Quando diritto a piè del ponte fue*,
Levò il braccio alto con tutta le testa,
Per appressarne le parole sue,
44. Che furo: Or vedi la pena molesta,
Tu che spirando vai veggendo i morti,
Vedi s' alcuna è grande come questa.
45. E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al Re Giovane diedi i mal conforti.
46. Io feci il padre e 'l figlio in sè ribelli†:
Achitofel non fè più d' Absalone
E di David coi malvagi pungelli.
47. Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

* *Diritto a piè del ponte*, giusto a piè del ponte.
† *Ribelli* qui vale *nemici*, *avversarj*: così il Petr. *rubella di mercè*, nemica di pietà. Nè può intendersi altrimenti; poichè *ribelle* il figlio al re suo padre sta, ma non il contrario.

Bertram dal Bornio, visconte del Castello d' Altaforte in Guascogna, trovator sublime, di cui Dante fa elogio nella sua Volgar Eloquenza; armigero più che altri mai, e travagliato dalle tempeste dell' amore e dell' odio, fu ne' due affetti ognor eccedente, talchè scrisse di sè:

Guerra m platz, sitot guerra m fan
Amors e Madomna, tot l' an.

Guerra mi piace, e ben guerra mi fanno
Ed Amore e Madonna in tutto l' anno.

Ed altrove: *Nè di lunedì, nè di martedì curo punto; tutte per me son eguali le settimane, i mesi, gli anni, pronto in ogni tempo a sperdere chi mi nuoce.*

Divenuto sviscerato amico del primogenito di Enrico II d' Inghilterra, detto *il Re Giovane*, perchè incoronato in giovanile età, turbulento com' ei si era, stimolò con mali conforti il suo regale amico a ribellarsi contro il padre per ben due volte, talchè il mal consigliato da ribelle finì. Certo che l' artificioso Achitofelle non fè giuoco d' Absalone e di Davide coi suoi malvagi consigli, pungoli istigantissimi (pungelli), più di quello che fè Bertramo di quel figlio e quel padre, divenuti per lui infelicissimi. E perchè ei partì persone così dalla natura congiunte, or porta diviso il suo cerebro dal suo principio, o sia dal cuore, ch' è in quel troncone ambulante. Così si osserva in lui la legge del taglione, detta dal poeta *il contrappasso*, secondo la espression d' Aristotile, cioè contraccambio del mal fatto.—Nel cuore, ch' è nel corpo *primum vivens, et ultimum moriens*, giusta la frase medica, gli antichi posero il principio vitale.

RIFLESSIONI SUL CANTO XXVIII.

CHE Maometto sia figura dello scisma di Firenze, o forse di un tale che spargeva colà dissenzioni politiche, ce ne assicura Dante con le parole di quella licenza, altrove citata:

> Tu te n' andrai, canzone, ardita e fiera,
> Dentro la terra mia ch' io dolgo e piango,
> Chè stentando vive ella,
> E la divoran *Capaneo* e Crasso,
> Agrauro, *Simon Mago*, e 'l falso Greco,
> E *Maometto* cieco.

Vedemmo che Capaneo ebbe gran relazione con Firenze, e pare che quel *divoran* ne indichi le grosse somme di denaro che venivan da quella città spedite a Tebaldo Brissato, perchè continuasse a tener ribelle la pertinace Brescia. Vedemmo che Simon Mago coi suoi seguaci ve l' ebbe anche, e più grande e più fatale; onde possiamo con giusta illazione inferirne che questo Maometto ve l' avesse altresì. E se rammentiamo che, al giunger di Arrigo innanzi a Firenze, quella città perdè il *Mezzule*, luogo così detto, ci accorgeremo che la strana similitudine della *Veggia* che al perdere il *Mezzule* si dilacca, non è introdotta a caso. Per certo questo Maometto è figura di un Ghibellino scellerato, il quale de' salutari alimenti, onde s' era nutrito, aveva fatto mal pro (*Che merda fè di quel che si trangugia*); e tali direm pur gli altri, poichè essi "fur *vivi* seminator di scandalo e di scisma;" e quando intesero che *morte* non avea giunto ancora Dante, si arrestarono con sorpresa a riguardarlo "Per maraviglia obbliando il martiro." Ma, divergendo da ciascun altro lo sguardo, arrestiamolo sopra un solo che a sè più lo richiama.

Di chi sarà mai figura quel Curione?—Dante è ravvisato da Pier da Medicina, e pare ch' essi siensi assai fra lor conosciuti. Sappiamo in fatti dalla storia ch' eran tutti e due amici di Guido da Polenta; ond' è probabilissimo che, nell' usare appo quello, divenuti fossero anche compagni; per cui il poeta ne sa sì bene la vita e i costumi; e 'l susurrone nel riconoscerlo restò a riguardarlo con sorpresa, e *pria degli altri* gli parlò spontaneo, raccomandandogli di portar quell' imbasciata ai due migliori di Fano.—Sappiamo di più che Dante, sacciato dalla patria, scrisse così al suo Cesare che mostravasi troppo lento a correre contro quella: "Intuoni in te ancora quella voce di Curio a Cesare:

Tolle moras: semper nocuit differre paratis."

Or ecco i punti di contatto: Pier da Medicina è detto *compagno* di Curione: *Curione, scacciato* dalla patria, *sommerse il dubitare in Cesare, dicendo che il fornito sempre con danno l' attender sofferse;* e tutto ciò può di Dante egualmente ripetersi; poichè, oltre le indicate parole, altro anche di più forte egli disse al Cesare suo; eccone alcun tratto: "Intuoni ancora in te quella voce discesa dal cielo, increpando contro Enea:

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Respice cui regnum Italiæ, Romanaque tellus
Debentur . . . . .

"Te il Signore unse Re, e miseti il Signore in via, e disse: Va, uccidi i peccatori d' Amalec; imperocchè tu sei sagrato Re, acciocchè tu percuota il popolo d' Amalec. Vendica colui il quale ti mandò della gente bestiale . . . . E forse tu nol sai Firenze? Questa, crudel morte è chiamata; questa è Mirra scelerata ed empia, la quale s' infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre . . . . Adunque rompi le dimoranze" . . . .

Nè ciò è tutto. Pier da Medicina con un' incidenza ch' è visibilmente introdotta a disegno, perchè non pare nè necessaria nè naturale, anzi sembra imbarazzante, dice parlando di Malatesta: Colui *che tien la terra*, cioè Rimini, *che tale è qui meco vorrebbe di vedere esser digiuno* (e Dante lì era seco) *farà venirli* ecc. e dopo che ha seguito a parlar di altro, il poeta, che non ha perduta di vista quella preparata incidenza, ripiglia:" Se vuoi ch' io porti su di te novella, *dimostrami e dichiara chi è colui dalla veduta amara*, ecc. Or perchè tant' ansietà di domandar di colui, ch' era stato sol di passaggio accennato?

Si noti di più che Curione proferì quelle parole in terra Latina; e Piero dice a Dante "io t' ho veduto *in terra Latina*:" "Dalla *veduta amara*" è detto Curione; e amarissimo doveva essere a Dante il veder in lui la sua immagine. "Ahi quanto mi pareva *sbigottito*" è detto dell' uno; e sbigottito dovea esser l' altro alla rimembranza delle instigazioni che fè ad Arrigo contro Firenze. *A dicer così ardito* fu il Romano, e arditissimo a dire fu il Fiorentino. Ma il verso *Se troppa somiglianza non m' inganna* dà, più che altro, gran peso a quanto dicemmo. E finalmente dirò che come Dante pianse alla vista degl' Indovini, perchè in essi vide la propria immagine, così ora le luci sue saranno sì inebriate di lagrime per le pene osservate in questa bolgia, che saran *vaghe dello stare a piangere;* e come Virgilio lo rimproverò allora, così lo rimprovererà anche adesso.—Se troppa somiglianza non m' inganna, Dante in Curione dipinse sè stesso: e sia questa una pruova di più, che questi dannati non son altro che ombre e figure.

CANTO XXIX.

L' OTTAVO CERCHIO INFERNALE

continua, ove son puniti i fraudolenti.

Bolgia decima.

Falsatori ed Alchimisti da diverse malattie afflitti.
Dannati: Griffolino e Capocchio; loro parole a Dante.

1. La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
2. Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù, tra l' ombre triste smozzicate?
3. Tu non hai fatto sì all' altre bolge.
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge.
4. E già la Luna è sotto i nostri piedi.
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.

La molta gente lacerata e le diverse lor piaghe avean sì inebriate e pregne di pietose lagrime le luci di Dante, ch' elle eran vaghe solo dello stare a piangere. Ma Virgilio a lui disse: che guati pure sì attentamente? Perchè la vista tua si affigge ancora (pur si soffolge) laggiù tra le triste ombre smozzicate? Tu non hai fatto sì all' altre bolge, dalle quali non mai restio ti partisti. Pensa, se tu credi annoverar tutte le ombre che là sono, che la circolar valle volge nulla meno che miglia ventidue. E già è sì tardi che la Luna, giunta al nostro nadir, è sotto i nostri piedi. Poco è omai il tempo che n' è concesso; ed altro è da vedere che tu non vedi e non credi.—*Credi* legge la Cr. forse meglio.

Di quelle miglia 22 dirò nel canto seguente.—Se la Luna tonda ("E già jer notte fu la Luna tonda" c. XX.) trovasi nello zenit, è mezza notte; se trovasi nel nadir, o sia *sotto i nostri piedi*, è mezzo giorno; dunque l' ora qui indicata è il mezzo dì del Sabato Santo: onde sono scorse ore 54 dall' apertura del poema a questo punto.

5. Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso la cagion per ch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
6. Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
7. Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.

Appresso ciò Dante rispose: Se tu avessi fatta attenzione alla cagione per cui io guardava, forse mi avresti condonato (dimesso) lo starmi ancora. Intanto (parte) il duca sen gìa, e 'l seguace gli andava dietro facendo già la risposta, e soggiungendo: Dentro a quella cavità (cava), dov' io tenea gli occhi sì fissi ed appostati (a posta) credo che uno spirito del mio sangue pianga quella colpa che laggiù cotanto tormento costa.—Quello era un consanguineo del poeta, fomentator di discordie, ucciso perciò da un de' Sacchetti.

8. Allor disse il maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello;
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga:
9. Ch' io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udì'l nominar Geri del Bello.
10. Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.

11. O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
12. Fece lui disdegnoso; onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha ei fatto a sè più pio.

Il maestro disse allora al discepolo: Il tuo pensiero non sia quind' innanzi dal suo corso interrotto (non si franga) per arrestarsi sovra lui (ello). Perchè io vidi lui appiè del ponte mostrarti sdegnoso e minacciar fortemente col dito, e l' udii da altri nominare Geri del Bello. Tu eri allora sì del tutto col pensiero assorto (impedito) sovra colui che già tenne Altaforte in signoria (Bertram del Bornio) che non guardasti in là verso Geri; così ei fu partito, senza che tu il vedessi. E Dante rispose: O duca mio, la violenta morte da lui sofferta, che non gli è ancor vendicata da alcuno che sia partecipe dell' ingiuria (che dell' onta sia consorte), fece lui disdegnoso contro me: onde sen gio senza parlarmi, sì come io stimo; ed in far ciò ei m' ha fatto più compassionevole verso di sè.

Era perverso precetto di que' tempi, *Inimicum ulcisci, vitam accipere est alteram* (P. Siro), e ciascun consanguineo credea esser dovere spegner l' uccisor d' un proprio congiunto: onde il poeta, interpretando la cagione dello sdegno del suo inulto parente, dice che quello sdegno gli era stimolo a nuova pietà, perchè gli rinfacciava un debito non compiuto.

13. Così parlammo insino al luogo primo,
Che, dello scoglio, l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
14. Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
15. Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali,
Ond' io gli orecchi con le man copersi.

Così parlarono i due viatori in sino al principio (luogo primo) del seguente scoglioso ponte, il quale, se vi fosse più lume, mostrerebbe l' altra valle circolare sino al fondo tutto (tutto ad imo). Quando essi furono sulla decima ed ultima chiostra di Malebolge, sì che gli spiriti ivi accolti potean apparire alla lor veduta, diversi lamenti che avean quasi strali acutissimi di pietà saettarono l' orecchie di Dante. Ond' ei preso da compassione ed orrore si coperse gli orecchi con le mani.

La bolgia è oscura ma non profonda, talchè, se vi fosse più lume, potrebbe fin dal capo del ponte vedersi tutta ad imo, perchè qui sono alchimisti e falsatori di metalli, gente cui non può dirsi: *Væ, qui profundi estis corde!* (Isaia) ma son quelli *quorum sunt in tenebris opera* (id.), perchè temono essere scoperti.—Nelle *chiostre* vivono i *conversi*, specie di religiosi; onde detta essendo *chiostra* la bolgia, la continuazione della metafora fè chiamar *conversi* que' che vi sono.

Lamenti che di pietà ferrati avean gli strali: lo strale che ha punta di ferro acuminato è penetrante; onde costruisco così: *lamenti che avean i ferrati strali di pietà*, cioè i penetrantissimi strali della pietà, che di pietà ferivano i cuori; così Messer Cino: *saetta ferrata di piacere*; e *saetta di pietade*, il Petrarca.

16. Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
17. Fossero in una fossa tutt' insembre,
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva
Qual suole uscir delle marcite membre.

Qual dolor sarebbea vedere, se le malattie degli ospedali di Valdichiana fral luglio e 'l settembre, quando l' aria paludosa è più pestifera; e se tutt' i mali ancora di Maremma e Sardegna, sì malsane per acque stagnanti, fossero tutt' insieme (insembre) in un' ampia fossa raccolti; tal era la vista che quivi offrivasi, e tal puzzo ne usciva qual suole uscir dalle membra marcite.

Valdichiana, valle ove stagna la Chiana, fra Siena e Perugia—*Maremma*, bassa spiaggia di Siena, lungo il mar Toscano.

18. Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva

19. Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.

I due contemplatori scesero in sull' ultima ripa circolare, più bassa che tutte le precedenti, alla quale si appoggia e termina il lungo seguito di scogliosi ponti; e si volsero pure da man sinistra (vedremo perchè); ed allora la vista di Dante fu più viva nell' andar giù verso il fondo, dove l' infallibil giustizia, ministra dell' alto Sire dell' universo, punisce i falsatori, ch' ella quivi in classi distribuisce (registra).

I falsatori, come vedremo, son di varia natura, e i loro peccati di varia gravità; qui son gli Alchimisti, ma più in là saranno ben altri: onde la giustizia li distribuisce a classi; il che vien espresso dal verbo *registra;* perchè cose di diversa specie soglion registrarsi sotto differenti rubriche. *Qui registra* vale dunque *quivi classifica;* così dicesi porre a registro una libreria; registrare un gabinetto numismatico, mineralogico ecc. *Qui* per *quivi* ha cento esempj classici.

20. Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
21. Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
22. Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
23. Qual sovra il petto, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

Non credo che fosse più trista scena a vedere in Egina il popol tutto per pestilenza infermo, quando l' aere fu sì pieno di malignità che gli animali tutti, dall' uomo sino al picciol verme, cascaron morti; e poi le genti antiche di quell' isola si ristorarono e riprodussero di seme di formiche, secondo che i poeti hanno per fermo; non credo, dico, che maggior tristizia fosse a vedere sì

doloroso spettacolo, di quello ch' era a vedere per quella oscura valle languir gli spiriti, distribuiti per diverse cataste (biche). Qual di essi giacea sopra il petto, e qual sopra le spalle dell' altro, e quale si trasmutava carpone da un gruppo all' altro, andando pel tristo calle.

Secondo Ovidio (Metam. lib. VII.), Giove, alle preghiere di Eaco re di quell' isola Greca, cangiò tutte le formiche che ivi erano in tanti uomini, detti poi *Mirmidoni*, che in Greco vuol dire appunto formiche: e così fu riparato il male prodotto dal contagio, con *seme* (cioè razza ed uova) di formiche.

24. Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

Il non potersi levare degli ammalati indica non solo debolezza di malattia, ma pure gravità di peccato; e l' andar senza sermone de' poeti mostra non solo silenzio di meditazione, ma anche muto ribrezzo in guardar cosa trista e schifa: *Dum spectant læsos oculi læduntur et ipsi:* Ovid.

25. Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati;
26. E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo* aspettato dal signorso†,
Nè da colui che mal volentier vegghia,
27. Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.
28. E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

Dante vide due spiriti infermi sedere appoggiati per debolezza l' uno all' altro (a sè), cioè schiena a schiena, come s' appoggia

* *Ragazzo* da *ragatius* lat. barb. è qui *mozzo di stalla;* e *mozzo* da *mozo* Spagn.
† *Signorso*, Signor suo, modo triviale: così in Boccaccio, *signorto* per signor tuo, *fratelmo* per fratel mio; ed altri simili.

talvolta tegghia a tegghía, o piatto a piatto, per riscaldarlí al fuoco; e que' due eran dal capo a' piè maculati e deturpati di schifose croste (schianze), come i lebbrosi. E non mai da garzone di stalla, aspettato dal signor suo che il sollecita, si vide menare la striglia al cavallo così in fretta; nè da colui che mal volentieri veglia, e desiderando andarsi a dormire compie in fretta il suo ufficio di mozzo, come ciascun di que' due menava spesso sopra le sue carni le mordenti unghie, per la gran rabbia del pizzicore, che non ha altro soccorso e sollievo che questo ben doloroso: poichè le unghie si traevan giù le croste della scabbia, come coltello trae le larghe scaglie di una scardova, o di altro pesce che le abbia anche più larghe.

29. O tu che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio ad un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie,
30. Dimmi se alcun Latino è tra costoro
Che son quinci entro; se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
31. Latin siam noi che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l' un piangendo;
Ma tu chi sei che di noi dimandasti?
32. E 'l duca disse: Io sono un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
33. Allor si ruppe lo comun rincalzo*,
E tremando ciascuno a me si volse,
Con altri che l' udiron di rimbalzo†.

Virgilio cominciò ad un di loro: O tu che con le dita sì ti scortichi, e che fai d' esse talvolta tenaglie strappandoti le carni a brani, dimmi se fra costoro, che son quinci entro, è alcun Latino, se l' unghia non mai ti si consumi, e ti basti eternalmente a cotesto lavoro. E quell' uno che fu richiesto rispose piangendo: Ambodue noi che tu vedi qui sì guasti e laceri siam Latini: ma

* *Comun rincalzo*, l' appoggio comune delle loro spalle.
† *Di rimbalzo*, di riflesso, indirettamente, poichè il discorso non era diretto ad essi.

tu, che di noi dimandasti, chi sei? ecc.—Dice qualche spositore che questi Alchimisti (tali verran detti) *si volser tremando* perchè divenner paralitici per l' uso dell' argento vivo, *cujus vapor facit accidere paralysim* (Avicenna). Noi mostreremo più tardi ch' essi si volser tremando all' udir che Dante è *vivo*, e non già perchè erano paralitici.

34. Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli *;
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
35. Se la vostra memoria non s' imboli †
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
36. Ditemi chi voi siete, e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
37. Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fè mettere al fuoco;
Ma quel perch' io morii qui non mi mena.
38. Vero è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo;
E quei, ch' avea vaghezza e senno poco,
39. Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e, solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo.
40. Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me, per l' alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos a cui fallir non lece.

Questi, che tien dialogo, è Griffolino, alchimista d' Arezzo. Ei disse un dì, parlando a giuoco, ad Albero da Siena, giovane vanarello, che la sua arte alchimica giungeva a tale ch' egli all' uopo avrebbe saputo levarsi per l' aria a volo: e quegli, ch' avea molta

* *Vuoli* (inflesso come *vuole*) per *vuoi*: v. a. † *Imboli*, involi.

curiosità (vaghezza) e poco senno, volle che l' Aretino gl' insegnasse e mostrasse l' arte di volare, e perchè colui nol fece Dedalo, perchè realmente non sapea farlo tale, indispettito andò ad accusarlo per negromante al vescovo di cui era figliuol naturale: ed eccoti il povero Griffolino, per una celia, afferrato, processato, ed arso vivo, come mago; onde dice: Albero da Siena mi fè mettere al fuoco; ma quell' accusa per cui io morii non mi menò qui, essendo tutto ideale quel mio reato; ma bensì per l' alchimia ch' io usai nel mondo, Minosse a cui non lece fallare sulla realità delle colpe, come fallò quel vescovo, dannò me nell' ultima delle dieci bolge, ove i falsatori son puniti. *Falli sæpe poterit fama, Conscientia nunquam:* Seneca.

41. Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì, d' assai.
42. Onde l' altro lebbroso che m' intese
Rispose al detto mio: Tranne lo Scricca,
Che seppe far le temperate spese;
43. E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse,
Nell' orto dove tal seme s' appicca.
44. E tranne la brigata in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' abbagliato suo senno profferse.
45. Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda.
46. Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio
Che falsai li metalli con alchimia:
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

E Dante disse a Virgilio: Or fu giammai gente sì vota di cervello (vana), come la Sanese? Certo non la stessa gente Francesca è sì vana, e d' assai non è sì vana. Onde l' altro lebbroso

che lo capì (intese) rispose al detto di Dante con una ironia pungentissima: Tranne però fra i Sanesi lo Scricca e Niccolò ecc. e tranne la brigata in cui Caccia d' Asciano disperse e dissipò la vigna e 'l bosco (gran fronda) e profferse così in faccia al mondo il suo senno da tanta vanità abbagliato.

In Siena, certi ricchi giovanastri fecer brigata, detta la Godereccia, per darsi bel tempo: e, messi insieme fra loro dugentomila fiorini d' oro, si diedero a vivere splendidamente, sicchè in venti mesi ne impoverirono. Tra questi erano Caccia d' Asciano, lo Scricca, Niccolò Salimbeni ed altri scialacquatori. Questo Niccolò fu il primo che inventasse il metter garofani ed altre spezie ne' fagiani, ecc. e quel modo sfoggiato di cucinare chiamavasi *la costuma ricca*, cioè la moda de' facoltosi. In Siena dunque, come in mal orto, s' appiccò e crebbe tal seme di lusso ruinoso, che sparse poi i suoi germogli anche altrove.—Vivaci e lieti sono i 22 sonetti di Folgore da S. Geminiano, antichissimo rimatore, a Niccolò diretti, in cui canta la splendida gozzoviglia della brigata Sanese.

Quest' altro lebbroso che s' appoggia all' Aretino è un tal Capocchio, che credesi avere studiato filosofia naturale con Dante, per cui gli dice: Senza che mi domandi chi sia, aguzza l' occhio ver me sì che la mia faccia ti risponda bene chi sono. E dassi il vanto d' essere stato buona scimia di natura, perchè la imitò nel falsar metalli per alchimia, sì che parean veri e buoni.

RIFLESSIONI SUL CANTO XXIX.

Qual morale allegoria presenta mai questo sì ricco spedale di schifose infermità, riguardo ai falsatori? Confesso la mia insufficienza, non so vederne alcuna. Forse che una qualche mia industria in tali ricerche, guidata dalle dottrine sacre e profane, e dalla natura delle cose esaminate, non dee dirsi finora priva di ogni esito; ma sento che, tral fumo ch' esce dai fornelli di questi Alchimisti, mi si annebbia talmente la vista, che indarno cerco stropicciarmi gli occhi per veder qualche cosa. Nè la Bibbia, nè il Vangelo, nè i Padri, nè i Filosofi, nè i Poeti vengono in mio ajuto, poichè nessun di essi ha detto che l' Alchimia è un de' peccati che o fisicamente o metaforicamente produca tali effetti; nessun di essi la considerò come una iniquità che più raccosta l' uomo a Lucifero. Lasciam dunque l' allegoria morale che in questo luogo è sì dura, e rivolgiamoci all' allegoria politica, che sarà men restia; poichè essa è la vera: par che Dante non abbia saputo questa volta includerle entrambe nel suo concetto, e che, nel mirar troppo alla seconda, abbia perduto di vista la prima.

Qual era la mira degli Alchimisti? Trovar il modo di far utili cose, come la panacea universale, il lapis philosophorum ecc. e principalmente l' oro; vale a dire che, in vece di andarlo a cavare dalle miniere con immenso dispendio, volevano trarlo dai loro fornelli con poca spesa. E direm questo un peccato, e peccato tale da chiamar gli Alchimisti i peggiori esseri di quelli che popolano Malebolge? Li dichiareremo più colpevoli ed infami di quel Caccianimico che sedusse la sua innocente sorella, e per vil prezzo la vendè all' obbrobrio? Io no, certo. Come va dunque che quel malnato ruffiano è nella prima bolgia, e gli Alchimisti son nell' ultima? E chi non resta attonito all' udire " nell' ultima bolgia delle diece, Me per Alchimia, che nel mondo usai, Dannò Minos a cui fallir non lece!" Mi perdoni Minosse, ma questa volta ha sbagliato in grosso. Come può essere che chi *fu di natura buona scimia* sia più peccaminoso di chi prostituì la sposa di Cristo, di chi calpestò la giustizia, di chi si pose a fare il ladro, di chi fè ribelle il figlio al padre, di chi scisse la religione, e cagionò la morte eterna di milioni d' uomini, e di migliaja di generazioni, e di numerose nazioni? Da ingiusto giudice ei dunque condannò i Papi Simoniaci, gli Anziani di Santa Zita, i ladroni Fiorentini, e Bertramo, e Maometto, e cento altri, ad essere, chi più chi meno, tutt' innanzi a Capocchio, vale a dire a dichiararli men peccatori di costui. Dunque o Dante non è più Dante, o questi Alchimisti non sono Alchimisti.

Accennammo che *Latino*, derivante da *Lazio*, vale partigiano di quell' Impero che nel Lazio dovea ristabilirsi. Or bene; Virgilio chiede ai due Alchimisti che incontra: *Dite se alcun Latino è tra costoro che son quinci entro:* ed un di essi risponde piangendo: *Latin siam noi che tu vedi sì guasti:* ed io comincio a dubitare che costoro sien figure di *Ghibellini guasti*, o sia di que' disertori del partito Imperiale che s' eran fatti Guelfi

per lor vile interesse. In fatti il Latin guasto interroga Virgilio: *Ma tu chi sei che di noi dimandasti?* E Virgilio, scansando di fare una risposta diretta, replica: "Io son un che discendo con questo VIVO, e di mostrar l' Inferno a lui intendo." E quegli, conscj de' torti loro, all' udir che là è un VIVO, che fanno? Dante il disse: "Allor si ruppe lo comun rincalzo, e *tremando* ciascuno a me si volse, con altri che l' udiron di rimbalzo:" *Conscientia peccati formidinis mater:* Grisost. *Sibi conscium, licet virum audacissimum, timidissimum facit ipsa conscientia:* Menandro. Il dubbio comincia in vero a divenir più forte. E s' egli è così, l' Alighieri ch' è sì zelante de' suoi principj politici, all' entrare in questa bolgia, dovea raddoppiare il suo ardore: e così fu, e il disse: "Ed allor fu la mia vista PIU' VIVA." Anzi all' aspetto de' Latini guasti, Virgilio tutto a lui s' accolse; e vedendo che il seguace non osava favellare con coloro ei gliene diè la permissione, quasi dicesse, *Non recipit mens pura malum* (Paulin.): "Il mio Maestro *a me tutto s' accolse,* Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoli; Ed io incominciai poscia ch' *ei volse:* Ditemi chi voi siete, e di che genti; La vostra sconcia e fastidiosa pena (effetto del vostro vergognoso delitto) Di palesarvi a me *non vi spaventi:*" notate l' ultima frase.

Se la storia non tacesse sulle minuzie di uomini privati e poco importanti, sapremmo che questo alchimista altro forse non è che uno il quale falsificò l' oro puro de' suoi primi sentimenti con la lega vilissima de' sentimenti opposti; che quell' Albero che *lo fè mettere al fuoco* e *lo fe ardere* era un Guelfo che lo fè ribello al primo partito; e che la sentenza "Quel per cui io *morii* qui non mi mena, ma per Alchimia mi dannò Minos" significa: Non già perchè mi feci Guelfo, ma perchè ho falsificato il nobil carattere di Ghibellino, son dalla mia coscienza posto sì basso.

Mi nasce un sospetto, e mel desta quella stranissima similitudine della *Tegghia* che s' appoggia all' altra, ch' è visibilmente introdotta con un perchè. Fosse costui quel *Tegghia Frescobaldi* di cui parlano il Compagni nel lib. III. della sua cronica, ed il Mussato nella sua storia? Egli prima non era Guelfo, poichè il cronista narra ch' ei *si aggiunse* poscia ai fieri nemici di Arrigo con un tal *Ventraja;* e lo storico scrive, che in un aguato contro una gualdana d' Imperiali *Tegghia de Frescobaldis cum Florentinorum consociis magnâ vi in hos insultum fecere.... Sicque deinde in infensos regios milites cædes commissa est.* Quasi quasi giurerei che sia egli appunto; e che quel suo compagno *Ventraja* sia figurato in un altro spirito che vedrem ben tosto, il quale è sì idropico "Che il viso non risponde alla *Ventraja.*"

Se a quanto sinor dicemmo si aggiunge che questi dannati son detti *conversi,* o sia convertiti di buoni in mali; che Dante si coprì con le mani le orecchie tutto inorridito alle lor voci; che la similitudine è tratta da Valdichiana, pestifera valle di Siena Guelfa, e da Maremma, malsana palude di Siena Guelfa, che guastano chi è sano; vedremo che ciò si accorda col Sanese che fece *ardere* e *morire* colui, in tutto il senso allegorico di *ardere* e *morire.* E se aggiungesi ancora che i poeti si volsero *a man sinistra* per contemplar questi *conversi ammalati;* che dalla loro bolgia *tal puzzo usciva qual suole uscir dalle marcite membra,* cioè dai membri corrotti e guasti del loro corpo politico; che *somma tristizia* in Dante nacque al considerarli; e ch' *egli e 'l suo duca* tristi *andavan passo passo senza sermone, udendo ed osservando gli ammalati,* cioè i Latini guasti e conversi, che *si trasmutavan per lo tristo calle* (notate bene), *falsatori che l' infallibil giustizia, ministra dell' alto Sire, qui registra;* se tutto questo al già detto si aggiunge, e si considera bene quel *trasmutavan,* il dubbio inclinerà alla certezza; e pur non è tutto.

Se io giungerò a mostrare che il vizio di falsificare il carattere di fido Ghibellino si dicea appunto ALCHIMIA, nel gergo di quel partito, allora la sentenza "Me per ALCHIMIA danno Minosse" ammetterà ella più dubbio sul suo vero significato? Or bene io ciò mostrerò altrove, e per ora seguirò a riflettere.

Le frasi di *membro corrotto e guasto della società*, o anche di *pecora infetta e rognosa del gregge*, che sogliamo appropriare a chi posto fra i buoni li contamina e coi fatti e coi detti (per cui Dante temeva di parlare coi Latini guasti, senza il permesso di Virgilio) destò in lui l' idea di cangiare questi pervertiti che pervertivano in altrettanti infermi: ed ora l' allegoria sta ben sulle gambe ed è sostenuta da valevoli autorità, dalla esperienza e dalla ragione: *Dedit hanc contagio labem, et dabit in plures; sicut grex totus in agris unius* SCABIE *cadit:* Gioven. Udiamo or Dante che scrisse ad Arrigo della rognosa Firenze: *Questa è la pecora inferma la quale col suo appressamento contamina la greggia del suo signore.... Quivi le pecore vicine e strane s' infermano* (ecco gli ammalati): *Sia tolta via la radichevole cagione di questo* PIZZICORE*;* effetto della scabbia: e in questo canto *ciascun menava spesso il morso dell' unghia sopra sè, per la gran rabbia del* PIZZICOR*;* effetto della scabbia.

Ora possiamo scorgere onde derivò quel fraseggiare plebeo con que' modi indecori, che scandalizzò il Bembo. E tutte le volte che di queste cose parla, Dante fa sempre così; come dalla trombetta di Barbariccia ci fu intonato, e nelle viscere spaccate di Maometto vedemmo. Ei volle mostrare il suo disprezzo a cosa che tenea per vilissima, e scelse perciò malattie stomachevoli a figurarla, e termini più da chiasso che da Parnaso: *puzzo di marcite membra; maculati di schianze; l' unghie si traevan la scabbia; con le dita ti dismagli,* ecc.

Nel Paradiso egl' introduce un dialogo fra sè e il suo tritavo, nel qual dialogo ei chiede consiglio se mai debba parlare ardito e franco contro i vizj umani; temendo di farsi così molti nemici; e fa rispondersi:

......Rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov 'è la *rogna.*

Cioè: lascia pure che chiunque del tuo partito medesimo ha tal rogna vilissima, se la senta ai detti tuoi irritare, e se la gratti. E nel primo Salmo penitenziale in cui geme sul suo Guelfismo passato, chiedendone perdono a quel suo Dio, così si esprime:

Però che i falli miei sonsi invecchiati,
Più che gli errori de' nemici miei,
E più che le peccata dei Dannati.
Partitevi da me, spiriti rei,
Ch' allo mal fare già me conducesti,
Ond' io men vado sospirando omei.
Però che 'l Re de' spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare e 'l pianto
Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.
Ed oltre a questo lo suo amore è tanto
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto.
Onde non temo più l' offensione
Degl' inimici miei, che con vergogna
Convien che vadan e confusione,
Però che son mondato d' ogni *rogna.*

Egli è oramai sicuro che questa *rogna* di cui egli era mondato; la *rogna* che si dovean grattare coloro di cui parla il suo tritavo; la *scabbia* che questi dannati si traggon con l' unghie, sien rogna e scabbia di Guelfismo, introdotta nel corpo sano d' un Ghibellino, per volubilità o maltalento "Che al corpo sano han procurato scabbia," direbbe il Petrarca, il quale il disse in caso assai analogo.

Nè ciò è pur tutto. La Luna, come mostrammo nel canto XX, dove sono i maligni pronosticatori, affini nel senso allegorico di questi falsatori, la Luna, dicea, è il simbolo della volubilità. Or bene: osservati que' pronosticanti pei quali l' Alighieri pianse nel vedere la sua immagine sì torta, Virgilio gli disse che la Luna era vicina a tramontare; e qui stando col discepolo sopra il ponte gli dice: *E già la Luna è sotto ai nostri piedi.* Può egli dirsi più chiaro, che quelli, i quali stanno sotto i piedi loro, nella bolgia, sono i volubili che dicemmo? Nella qual frase si sente un non so che di compiacenza di tener sotto i piedi la loro incostanza. Perchè poi costoro sien situati sì giù, e contigui al gran pozzo centrale, sarà manifesto in altro luogo, e diverrà con ciò più sicuro che quanto ne dicemmo è verissimo.

Uopo è tornare adesso al principio del canto per dar compimento a queste riflessioni.

Molti per ire private cangiavan partito, e massime quando volean vendicarsi di qualche ingiuria ricevuta dal proprio. Or Geri del Bello, parente di Dante, nato in famiglia ab antiquo Guelfa, era stato ucciso da uno della famiglia Sacchetti, ab antiquo Ghibellina; e quest' oltraggio stava fitto nel pensiero del poeta, perlochè non sapea partirsi dalla bolgia precedente, dove son quei che VIVI furon. "Seminator di scandali e di scisma," e dove *uno spirto del suo sangue piange.* E 'l MAESTRO a lui: *Non si franga il tuo pensiero quind' innanzi sovr' ello; attendi ad altro, ed ei là si rimanga:* volendo dire: non arrestarti in quest' idea che può frastornarti dal seguir me, e cagionar dissidj. In fatti Dante si era volentieri distaccato da tutte le altre bolge, ma di lasciar quella non sapea risolversi; e Virgilio gliel disse: *Tu non hai fatto sì all' altre bolge.* E l' Alighieri con luci inebriate, vaghe solo di starsi a piangere, rispose: se avessi atteso alla cagione per cui io guardava, forse condonato mi avresti il restarmi; cioè, nel vedere l' alto oltraggio fattomi da un Ghibellino forse mi avresti condonato restar fra i fomentatori di risse, finchè mi fossi vendicato. E rammentiamo che Virgilio *parte sen gia;* cioè, parte da lui si distaccava pel di lui rimanersi colà; e che Geri nel veder Dante con quello *lo minacciò forte col dito*; e ch' egli del tutto impedito a guardare Bertramo non guardò Geri, e così quello fu partito. Ciò dice che nella contemplazione de' disordini prodotti dal falso consiglio di distaccarsi dal suo padre e signore (ch' era la colpa di Bertramo), egli non guardò a quell' ingiuria, e così fu da essa partito, cioè diviso.

Tutto ciò in somma ci rivela che vi fu un tempo in cui Dante, nel desio di vendicarsi di un oltraggio fattogli da un Ghibellino, fu quasi per tornar Guelfo; ma, alla vista de' mali che ne sarebber nati, si ritenne dall' abbandonar la sua nuova parte; e passò subito a considerare il castigo dato a coloro che di quella colpa si deturpavano: *Così parlammo insino al luogo primo che dello scoglio l' altra valle mostra. Quando noi fummo in su l' ultima chiostra di Malebolge, sì che i suoi conversi potean parere alla veduta nostra, lamenti saettaron me diversi, ond'*

io gli orecchi con le man copersi. E così, udendo i lamenti de' falsatori, conversi al Guelfismo, si chiuse gli orecchi al mal consiglio di falsarsi.

Questo era il più gran sacrifizio che Dante far poteva alla sua parte; poichè il tralasciar di vendicarsi era creduto un mancare al proprio onore; onde ei scrisse in una canzone,

Che bell' onor si acquista in far vendetta.

E dirò anche che reputavasi quasi atto di religione il farla; sino al punto che chi moriva per colpo nemico legava talvolta un premio per testamento a chi lo avrebbe vendicato. *Vellutello* (moribondo per ferita ricevuta) *lasciò cinquecento fiorini a chi facesse la sua vendetta:* Cron. Vellut. Gli odj per tal mezzo divenivano ereditarj ed eterni; lo stesso Geri fu vendicato dopo 30 anni da un suo parente, con la morte di uno de' Sacchetti. La legge restava delusa dalla prepotenza, e rimaneane l' ufficio all' ingiuriato; ma quello che nell' una è opra santa, nell' altro è nuovo delitto. Ciò avveniva massimamente in Toscana, della quale scrisse il vescovo Botrontino, testimone di mille atrocità: *In partibus illis* (Thusciæ) *meo judicio sæculares sunt mali, et clerici non sunt boni.* E che ciò fosse, riguardo a questo mal uso, ne faccia fede un Toscano medesimo:

Questo vizio si stende
Alla Toscana, più ch' altro paese,
Lo vendicare offese
E non guardare in cui d' altrui legnaggio.
Ciascun dice: *ben aggio*
Fatta la mia vendetta, s' egli ha morto
Quel che non gli fè torto,
Sol ch' appartenga all' offendente d' esso.
Grande fallo ha commesso:
Chè non dee figlia iniquità di madre,
Nè di figlio mai padre
Portar, come ti dice il nostro Sire.
Che dunque dobbiam dire
Di quel che più assai vien da lontano?
Beati quei che stano
In quei paesi ove non è tal uso!

Barberini, Docum. d'Am.

Qual differenza di tempi! Tu, Etruria avventurosa, riposata stanza di mitissimo vivere; tu norma di soave dire e di gentili maniere, tale ora tu sei, che si può di te con giustizia ripetere:

Giardin d' Ausonia ove ogni bello è chiuso,
Gioja a chi giunge, ed a chi parte affanno,
Beati quei che stanno
Nel tuo bel seno ove non è tal uso.

CANTO XXX.

L' OTTAVO CERCHIO INFERNALE

continua, dove son puniti i fraudolenti, ed in esso la

Bolgia Decima.

Estensione del canto precedente.

Dannati: Gianni Schicchi, Mirra; la moglie di Putifarre, Sinone, Maestro Adamo.—I due primi van mordendo le anime pel cerchio; i due ultimi fan tra loro contesa; e Dante che si arresta ad udirli n' è rimproverato da Virgilio.

1. NEL tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una ed altra fiata,
2. Atamante divenne tanto insano
Che, veggendo la moglie co' due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
3. Gridò: Tendiam le reti sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
4. Prendendo l' un ch' avea nome Learco,
E rotollo e percosselo ad un sasso,
E quella s' annegò con l' altro incarco.

Nel tempo che Giunone, sì gelosa di Giove, era, a cagion di Semele, crucciata contra il sangue Tebano, come una ed altra fiata mostrò; Atamante, congiunto di Semele, divenne per vendetta della Dea tanto insano che tutto travedea. Un dì fra gli altri veggendo la sua moglie Ino coi due figli, de' quali andava ella caricata da ciascuna mano, credè nel suo funesto delirio scorgere nella moglie una lionessa, e ne' figli due lioncini. Onde, mentr' ella lieta ad incontrarlo andava, il mentecatto gridò: Ten-

diam le reti sì ch' io pigli al varco la lionessa e i lioncini; e poi distese le mani, come dispietati artigli, prendendo con violenza l' un de' fanciulli ch' avea nome Learco, e furioso rotollo e percosselo ad un sasso. E quella infelice si annegò disperata con l' altro carico della bambina, ch' avea nome Melicerta: *Seque super pontum, nullo tardata timore, Mittit, onusque suum:* Ovid.

5. E quando la fortuna volse in basso
L' altezza dei Trojan che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso,
6. Ecuba trista, misera, e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
7. Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto dolor le fè la mente torta.

E quando la fortuna volse in basso della ruota la sorte de' Trojani che, giunta pria in altezza, tutto ardiva, sì che insieme col regno il re fu spento (casso); la trista regina Ecuba, fatta misera e prigioniera, poscia che vide morta la sua figlia Polissena, e posciachè la dolorosa si fu accorta del fine del suo Polidoro in su la riva del Tracio mare, forsennata latrò sì come cane; tanto dolore le fè torta ed insana la mente. *Aspicit ejectum Polydori in littore corpus.... Latravit conata loqui:* Ovid. *Torva canino Latravit rictu quæ post hunc* (regem) *vixerat uxor:* Gioven.

8. Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
9. Quant' io vidi due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo
Che il porco, quando del porcil si schiude.

Ma nè furie di Tebe, nè furie Trojane si vider mai tanto crude avventarsi in alcuno; e non si vider mai punger bestie non che membra umane; quanto crude vide Dante due ombre smorte e nude le quali, mordendo chiunque incontravano, correvano di

quel modo in che il porco corre, quando affamato si schiude dal porcile.—Paragonate al *porco* furioso, van quindi *azzannando* gli altri spiriti.

10. L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
11. E l' Aretin che rimase tremando
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
12. Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

L' una di quelle due ombre furiose giunse all' alchimista Capocchio, e gli ficcò le sanne (l' assannò) in sul nodo del collo, sì che tirando con violenza gli fè grattare lo scabbioso ventre al fondo sodo della bolgia. E l' altro alchimista Aretino che, caduto quello cui s' appoggiava, rimase tremando di debolezza e paura, disse al poeta: Quel folletto mordace è Gianni Schicchi, e va rabbioso conciando altrui, così come vedi. E Dante disse a lui: Oh! se l' altro folletto non ti ficchi i denti addosso, deh pria che di qui si dispicchi e sparisca, non ti sia fatica a dire chi è.

13. Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
14. Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l' altro, che in là sen va, sostenne,
15. Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.

La scelerata Mirra, anima ben antica nell' Inferno, divenne lasciva amica del padre, falsificando sè stessa in altrui forma, onde quegli non la ravvisasse (Vedi la favola). Così ella cangiossi,

come l' altro folletto che, lasciato a terra l' assannato Capocchio, or sen va in là.—Costui sostenne e consentì di falsificare in sè stesso Buoso Donati per fare un grande inganno, e il fatto va così. Gianni Schicchi Fiorentino avea mirabile attitudine a contraffar sembiante e voce di chicchessia. Morto ab intestato per apoplessia Buoso Donati, nobile e ricco suo compatriotta, Simone nipote di lui indusse lo Schicchi a porsi nel letto, da cui tratto avea il cadavero del zio; e lo pregò-di fingersi quello già moribondo, onde far testamento a suo favore, quantunque ad altri spettasse l' eredità. Compenso promesso a tal servigio fu una cavalla bellissima, che potea dirsi la regina dell' armento del defunto. E così quel furfante per guadagnare la donna della torma cavallina sostenne di falsificare in sè Buoso Donati, testando innanzi ad un illuso notajo, e dando norma al testamento che dettava, perchè avesse validità e forma legale.

16. E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati.
17. Io vidi un, fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
18. La grave idropisia che sì dispaja
Le membra con l' umor che mal converte
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
19. Facev' a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa che, per la sete,
L' un verso il mento, e l' altro in su riverte.

Poichè i due spiriti rabbiosi passati furono, sovra i quali Dante avea tenuto l' occhio con tanta attenzione, ei lo rivolse a guardar gli altri malnati. E ne vide uno orribilmente idropico, per modo che se quello spirito avesse avuta tronca l' anguinaja da quel lato inferiore che l' uomo ha forcuto, sarebbe sembrato proprio un liuto. In fatti se gli fosse stata troncata una coscia, giusto all' anguinaja, quell' altra con la gamba e 'l piede sarebbe sembrato il lungo manico d' un liuto, e il ventre turgido sarebbe paruta la grossa pancia di quell' instrumento. La grave idropisia che tanto disproporziona (sì dispaja) le membra con l' umore che mal con-

verte in linfa ristagnante, di modo che il viso scarno non corrisponde all' inturgidita ventraja, faceva a lui tenere le labbra aperte ed anelanti, come fa l' etico che per la sete riverte l' un labbro verso il mento, e l' altro su, verso il naso.—Or guardate ed attendete alla miseria sua: par ch' egli dica con Bertram dal Bornio "Vedi se alcuna è grande come questa: *O vos qui transitis, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus:*" Gerem.

20. O voi che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
21. Alla miseria del maestro Adamo.
Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
22. Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
23. Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' immagine lor via più m' asciuga
Che il male, ond' io nel volto mi discarno.
24. La rigida giustizia che mi fruga
Tragge cagion del luogo ov' io peccai
A metter più gli miei sospiri in fuga.
25. Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
26. Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
27. Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero;
Ma che mi val, chè ho le membra legate?

28. S' io fossi pur di tanto ancor leggiero
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
29. Cercando lui tra questa gente sconcia;
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
30. Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini
Che avevan tre carati di mondiglia.

Carato: ventiquattresima parte d' un' oncia. *Mondiglia:* parte immonda dell' oro.

Maestro Adamo Bresciano, a richiesta de' tre Conti di Romena, terra sul Casentino, falsificò con molta lega il fiorin d' oro di Fiorenza, ch' aveva il conio di S. Gio: Battista rilevato sì che parea ben impresso suggello, ond' è detto *la lega suggellata del Batista.* Scoverto il monetiere, fu preso ed arso. Le ricchezze "promettono di torre ogni sete, e apportare saziamento; ma in loco di saziamento e di refrigerio danno e recano sete di febricante (febbricitante) intollerabile.... E però dice Tullio: in nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità:" Convito. In costui dunque la sete d' arricchirsi è punita dalla sete che soffre: ebbe con le opulenze mal acquistate assai di quel che volle, ed ora brama in vano un gocciol d' acqua. Chi è avido e non mai sazio d' oro è da Orazio paragonato all' idropico che sempre beve ed è sempre riarso; e Dante fè di costui un idropico: *Crescit indulgens sibi dirus hydrops, Nec sitim pellit:* onde, avanzandosi *aquosus albo corpore languor,* l' infermo ne diviene oltremodo grave; e il poeta chiamò *grave* l' idropisia stessa, *la grave idropisia.*—Dice il falsatore che la rigida giustizia divina la quale lo tormenta (fruga) tragge cagione dal luogo ov' ei peccò a metter più in fuga dall' arse fauci i sospiri suoi, che si dirigono ai freschi ruscelletti del Casentino, i quali gli stan sempre innanzi agli occhi; ma che, a malgrado di tanta bramosia di bere, s' ei potesse veder colà soffrire i tre suoi seduttori, ei non darebbe tal vista diliziosissima neppure per fonte Branda, sì copiosa di limpid' acque freschissime presso Siena. Ei sa che l' un di essi (forse Aghinolfo) vi è già; poichè glie n' han data nuova le ombre arrabbiate che vanno intorno mordendo; ma che mi vale, esclama, poichè ho le membra inerti e quasi legate? S' io fossi ancor leggiero sol di tanto, ch' io potessi in cent' anni avanzarmi d' un oncia (un pollice), mi

sarei già messo pel circolar sentiero, cercando lui tra questa gente difformata e sconcia, per godere del grato spettacolo di sua pena, e rimproverargli con la mia presenza il comun peccato e l' indivisa dannazione.—Ardente più di vendetta che di sete lo mostra il concetto di fonte Branda, ma più l' altro del suo andar cercando per la bolgia, quantunque questa volge undici miglia, e non ci ha meno d' un mezzo miglio di traverso, o sia di larghezza.

31. Ed io a lui: Chi son li due tapini
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
32. Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
33. L' una è la falsa che accusò Giuseppo,
L' altro è il falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

I traditori non osan mai mostrar la faccia: onde la donna infingevole (falsa) che accusò l' innocente Giuseppe; e il Greco fallace (falso) che ingannò Troja, non si voltarono mai (volta non *dierno*, cioè diedero), e non si volteranno in sempiterno, per onta del loro peccato.—Essi soffron febbre acuta che suol portar delirio, e con ciò ne vien ricordata la lor furiosa ardenza; e quel *tanto leppo* o sia fumo, onde *fuman come man bagnata il verno*, esprime forse il vapore onde la loro ragione si annebbiò, e quello ond' essi offuscaron l' altrui coi loro inganni.—*Destri confini*, plur. pel sing. —*In questo greppo*, in questo squallido luogo.

Falso Sinon Greco da Troia: quel *da* non indica il luogo da cui Sinone derivò, giacchè da Grecia e non da Troja trasse origine; quantunque al Daniello parve *da Troja* per quelle parole che Priamo disse a Sinone: *Quisquis es, amissos hinc jam obliviscere Grajos, Noster eris.* Ora che udiremo che questo ingannevole *si recò a noja d' esser nomato sì oscuro*, e ne fè vendetta, conosceremo che quello è modo assai insultante; e forse significa *nato da una troja*, o reso famoso *da Troja* arsa.

34. E l' un di lor, che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja;

35. Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro,
36. Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
37. Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto,
Ma sì e più l' avei, quando coniavi.
38. E l' idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
39. S' io dissi il falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu, per più ch' alcun altro dimonio.
40. Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quel ch' aveva enfiata l' epa,
E sieti reo che tutto il mondo sallo.
41. A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua; e l' acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
42. Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole:
Chè s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
43. Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole;
E, per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.

Sinone, che comprese l' insultante motteggio di mastro Adamo, percosse all' idropico (ma senza voltar la faccia) con un saporito pugno la ventraja gonfia e tirata (epa croja), sì che quella sonò

come fosse un tamburo. E mastro Adamo col braccio suo, che non parve sicuramente men duro, percosse a lui il volto. Qui nasce fra essi il seguente dialogo, pieno di forza comica.

Adamo. Ancorchè mi sia tolto il muovermi per le membra che son sì gravi, pure ho io il braccio disciolto a tal mestiere, per punire un arrogante.

Sinone. Quando però tu andavi legato al fuoco, ond' esser arso vivo, non l' avevi tu così presto e spedito; ma l' avevi sì agile, ed anche più, quando coniavi falsa moneta.

Adamo. Tu dici il vero intorno a questo; ma tu non fosti sì schietto testimonio di verità là dove fosti richiesto del vero a Troja che ingannasti *.

Sinone. S' io dissi il falso, e tu pure falsasti il conio; e son qui per un sol fallo, ma tu vi sei per più che alcun altro dannato, o dimonio; poichè tanti furono gl' inganni tuoi, quanti furono i tuoi fiorini.

Adamo. Ricordati, spergiuro, del cavallo di legno, e vedrai chi fu più ingannatore: e siati reo e tormentoso il sapere che tutto il mondo lo sa.

Sinone. Tormentosa e rea sia a te la sete, onde ti crepa quella lingua maledica; e rea ti sia l' acqua marcia, che ti alza ed assiepa così innanzi agli occhi quel putrido ventraccio.

Adamo. E già: la bocca tua si spalanca e squarcia così per dir male, come suol fare per vezzo. Non so però chi di noi due stia meglio. Che se io ho sete, ed umore mi rinfarcia, tu hai l' arsura e il capo che ti duole; e per leccar, come cane, lo specchio di Narcisso, non vorresti per certo molte parole ad esserne invitato, nè bisognerebbe pregarti due volte.—Bello è quello *specchio di Narcisso* perifrasi di *fonte*, quasi che il Greco dovesse vagheggiare il suo gentil muso, in quello stato di miseria in cui è.

Rinfarciare, qui vale riempire, ma sì che il ventre quasi ne scoppi; da *infarcire* lat. onde *farcir* fran.

44. Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.

45. Quand' io 'l sentii a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna
Ch' ancor per la memoria mi si gira.

* Mentì Sinone quando Priamo gli domandò:
...... *Mihique hæc edissere vera roganti,*
Quo molem hanc immanis equi statuere? Quis auctor? ecc.—Virg.

46. E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
47. Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Dante era del tutto fisso ad ascoltar que' due contenziosi, quasi immemore del viaggio e del maestro, quando questi, scotendolo con tuono severo da quella pueril vaghezza, gli disse: Or mira pure che poco manca che non mi risso teco anch' io. Quando il discepolo lo sentì parlare con ira, si volse verso lui con tal vergogna che gli si aggirò poi sempre per la memoria. E qual è colui che sogna un suo danno, e che sognando desidera sognare; sì che agogna che sia quel ch' è (cioè sogno), come se sogno non fosse, e proferisce mal articolate parole; tal si fece Dante, non potendo parlare, talchè disiava scusarsi, e non trovava i detti; ma con quella confusione ei scusava sè tuttavia agli occhi del saggio maestro; e pure non credea farlo: *Pudore culpa minuitur:* S. Ambr.

48. Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il maestro, che il tuo non è stato,
Però d' ogni tristizia ti disgrava.
49. E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna ti accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

Il maestro, vedendo sì costernato il discepolo, gli disse affabilmente: Una vergogna anche minore di questa che senti può lavare un difetto maggiore che non è stato il tuo: però disgravati di ogni tristizia, e serenati. E se avviene che fortuna ti faccia mai capitare in luogo dove sien genti in simigliante piato, fa conto ch' io ti sia sempre allato: poichè voler udir ciò è bassa voglia, e indegna d' un mio seguace. "A colui che contende dà luogo, e partiti da lui:" Tesoro. *Honor homini qui separat se a contentionibus: omnes enim stulti miscentur contumeliis:* Salom. *Nihil viro bono et quieto magis convenit, quàm abesse a controversiis:* Cic.

RIFLESSIONI SUL CANTO XXX.

Furie di Tebe e furie di Troja, in Atamante re folle, ed in Ecuba regina demente, vengono al principio del canto paragonate a due ombre smorte e nude che van mordendo intorno i falsatori; e quelle due ombre sono Mirra e Schicchi. Questo è uomo, ond' è paragonato ad Atamante; quella è donna, quindi è comparata ad Ecuba. *Mirra scelerata divenne al padre, fuor del dritto amore, amica; Schicchi per guadagnar la donna della torma* fè empia fraude; *l' una venne a peccar col padre falsificando sè in altrui forma; l' altro sostenne falsificare in sè un morto Fiorentino.*

Già dicemmo altrove che Dante così scriveva ad Arrigo: *E che! tu non sai Firenze? Questa è Mirra scelerata ed empia, la quale s' infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre.* Sappiamo dunque con sicurezza che Mirra è figura della furia ribellante di Firenze, che avea segreta corrispondenza e commercio nascosto col S. Padre. Il poeta in fatti, per avvertirci dell' importanza di quell' ombra, ne chiede con molta premura al falsatore: *Se l' altro folletto* (cioè Mirra) *non ti ficchi li denti addosso, non ti sia fatica a dir chi è, pria che di qui si spicchi:* e poi dice ch' egli avea tenuti *sì fissi gli occhi sopra que' due rabbiosi,* che non aveva fatta avvertenza agli altri dannati.

Vedemmo che in Tebe è dipinta la ribella Brescia; onde, ravvisate in Mirra le furie di Firenze, dobbiamo scorgere in Schicchi le furie di Brescia, in quello Schicchi *che va rabbioso altrui così conciando:* e sappiamo dalla storia come rabbioso quel municipio conciò pel dì delle feste gl' Imperiali, poichè prese sentimenti ed aspetto di Firenze Guelfa.

Due linee di figure allegoriche qui dunque ci si presentano: due spiriti, e due città: Mirra e Schicchi, Troja e Tebe. Mirra ci fè ravvisare Schicchi, e Tebe dee farci conoscer Troja. Se Tebe è Brescia, Troja per conseguenza è Firenze, non v' ha dubbio alcuno. E vedremo altrove che il poeta da gran tempo dava il nome di Troja alla sua patria, ma in senso buono, cosicchè Trojani eran da lui detti i suoi compatriotti imperiali; ma poichè i figli di Ecuba furon *morti,* gliel diè in mal senso.

Ad erompere in ribellion dichiarata, Brescia precedè Firenze; e perciò Tebe è rammentata prima e Troja poi; Schicchi vien nominato avanti e Mirra dopo.

Atamante Tebano uccise i figli proprj per violenta pazzia; e Brescia, che si ribellò per insania, cagionò la morte de' figli suoi, o sia il Guelfismo loro. Ecuba Trojana ebbe larga cagion di pianto, poichè i figli suoi furon morti, e Firenze andò incontro a lungo dolore, a cagione de' suoi figli Guelfi.

Brescia per guadagnar la grazia di Firenze, donna e capo di tutta quella torma di ribelli, fè empia fraude; Firenze congiunta al Santo Padre si falsificò in mille forme, e mascherata andò suscitando ribellioni per messi segreti, e danai, ed armi, e vettovaglie ecc.

Ma che vuol dire che queste due figure allegoriche vadano mordendo gli spiriti de' falsatori, ed assannandoli sul nodo del collo, e facendoli cadere a terra? Vuol dire che le furie ribelli uscite da quelle due città ivano col loro morso rabbioso comunicando le loro stizza in altri, pervertendone la sensibilità, e producendone la ruina.

Ma le allusioni nascoste in questo canto sono sì complicate e sì numerose che mi è bello lasciarne molte a chi vorrà (quando gli piaccia seguir l' esame) empire di citazioni molte pagine e di riflessioni assai fogli; onde salto su Mastro Adamo, su Sinone, e sulla falsa che accusò Giuseppe; e dirigo gli occhi a cosa di maggior importanza.

Siam finalmente giunti al termine di Malebolge, e siam per toccare il pozzo centrale, in fondo a cui sta Lucifero; e l' ambito circolare del pozzo forma per appunto il recinto di quel luogo orrendo ove l' Imperador del doloroso regno e regge e impera. Or mi si dica, s' egli è vero che in Lucifero è figurato il capo de' Guelfi, il quale in Roma avea suo seggio, il circuito del muro del pozzo di che sarà mai figura? Tutti potrebbero quasi indovinarlo ora, ma anima pensante non lo ha finor sospettato.

Dante ha detto che il circuito della bolgia precedente è di 22 miglia "E miglia ventidue la valle volge;" e di questa ha detto che "volge undici miglia, E men d' un mezzo di traverso non ci ha." Or io dico che quel numero maggiore è l' estensione esatta della fossata esterna delle mura di Roma, e il numero minore è il circuito delle mura medesime. Vediamo s' è vero.

Fazio degli Uberti, contemporaneo di Dante, finge nel Dittamondo di accostarsi alle mura romane, e introduce Roma personificata a favellargli. Ecco il passaggio.

> Noi ce n' andammo senz' alcun sermone,
> In fin ch' io vidi il muro con un FOSSO.
> Ecco la fibbia ch' è senz' ardiglione,
> Ecco la ricca e bella mia cintura,
> Che per gli antichi sì cara si pone.
> E perchè sappi il ver di sua misura,
> Per poi notarlo a gente peregrina,
> VENTIDUE MIGLIA certamente dura.—Lib. II. cap. 31.

Fibbia senz' ardiglione, parmi che indichi appunto quel *fosso* che cingeva il muro, corrispondente alla valle di ventidue miglia.

Il Nibbi, ultimo misuratore, scrive delle mura di Roma così: "Le mura odierne sulla riva sinistra del Tevere sono le stesse che quelle di Onorio, dove non sono state restaurate; e dove sono state risarcite restano indizj sufficienti per conoscerne l' andamento: Mura di Roma, Roma 1820, pag. 235; e a piè di questa pagina dice che misurato il recinto tutto, ha trovato essere *da undici a dodici miglia*. Da ciò è chiaro che al tempo di Dante erano le stesse mura di adesso. Sia; ma Dante qui dice undici miglia. Signor no, dice undici miglia e mezzo, vedetelo. Questo numero suole scriversi così:

$$11\,^{1}\!/_{2}$$

e ognun vede che il mezzo è *di traverso;* or ecco la parole del poeta:

Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.

Non ci ha meno, ma può esservi di più, e il Nibbi scrive bello e spiccato *da undici a dodici miglia.* Io non guarentisco come esatta la misura espressa da Fazio; potrebbe essere che quella fosse una volgare opinione. A me basta però che al tempo di Dante così stimavasi. Di quella del Nibbi però non possiamo dubitare. Forse che il nostro poeta, a raddoppiare l' indizio, ha voluto prima rammentare la misura che si credea popolarmente, e poi quella che veramente era.

Or io domando. Possiamo mai supporre opera del caso l' esatta corrispondenza di queste quattro misure? E come dovea saltare in testa a Dante di parlare di dimensioni del suo Inferno giusto in questi due luoghi? Ha descritta quasi tutta la voragine, toccando al termine dell' ottavo cerchio (e non ve ne ha che un altro), e non mai di misura alcuna ha fatto cenno, e dovea poi farlo qui senza che ne avesse avuta una ragione? E perche quelle miglia 22, e quelle 11½, e non piuttosto altro numero qualunque? Da qual dottrina biblica, o mitologica, o storica, o geografica, o negromantica, gli nasceano que' due numeri così precisi? Fazio e il Nibbi ci han detto d' onde.

Or veggasi su qual solido fondamento posava l' Inferno Dantesco calcolato e disegnato con tanta giobbesca pazienza, e con tanta archimedica ragione, dal Manetti, dal Vellutello e da altri, che per sì lungo tempo s' impazzirono con serie di proporzioni, stampandone belle ed estese sposizioni, da farne impazzire Archita! Tutti que' loro aerei edifizj non si elevavano su di altro che sopra un' allusione furbesca di un povero perseguitato, che voleva in qualche modo vendicarsi, e, non osando farlo a faccia scoverta, menava il colpo e nascondeva la mano*.

Qui si rifletta alla grande industria che impiegava Dante per non farsi capire. Di qual modo bizzarro si è valuto per dire 11½! E così ha fatto spesso. Ne' salmi penitenziali, fingendo di parlare a Dio parlava all' Impero, e per illudere ha accomodato il vacativo con tal garbo che può essere tanto il nome *Impero* quanto la congiunzione *imperò*, cui per maggior cautela ha fatto precedere l' altra congiunzione *però*. Vo' mostrarlo. Ei cercando perdono del suo guelfismo passato, ed ajuto contro *il gran vermo*, che tra poco vedremo, scrisse così:

Aggi pietate de' miei gravi errori,
Però ch' io sono debole ed infermo,
Ed ho perduto tutt' i miei vigori.

* Son veramente fanciulleschi, per non dir peggio, que' calcoli e que' calcolatori. Il culto che si ebbe per Dante fè dare in ciampanelle, in cenci, in ceci, ed in budella, per dirla al loro vezzo fiorentinesco. Eccone un esempio: il Venturi scrive: "Avendo detto di sopra che la nona bolgia aveva 22 miglia di giro, ed avendone questa 11, se tutte si figurano aver tal proporzione, che la più interiore sia la metà più stretta della più esteriore a sè contigua, potrà facilmente ricavarsi la misura delle dieci bolge." Or facciamo ciò che il Venturi consiglia per le 10 bolge, e poi continuiamo, retrocedendo pei 3 gironi de' violenti, e pei 6 cerchi, sino al Limbo, cioè 19 volte, e vediamo che ne nasce: 11, 22, 44, ecc. ultimo, 2883584: dunque il circuito del Limbo, secondo il computo del Venturi, è di due milioni di miglia, più ottocento ottantatrè mila, cinquecento ottantaquattro miglia. Ma il circuito della Terra tutta è di ventiquattro mila miglia in circa, dunque la parte è immensamente maggiore del tutto! il continente è infinitamente minore del contenuto!! Questa sì che l' è grossa!!!

Difendimi, o Signor, dallo gran vermo,
E sanami, IMPERO, ch' io non ho osso
Che conturbato possa omai star fermo.—Sal. I.

Non *però* che mi senta sì perfetto
Ched io non mi conosca peccatore,
Ed all' uman errore esser soggetto;
Ed, IMPERO, son certo che il furore
Delli flagelli tuoi ho meritato,
Ed ogni pena ed ogni gran dolore.—Sal. III.

....
E che quelli che speran nel Signore
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietate e sommo onore,
Ed *Impero.* Voi, uomini beati,
O giusti e voi che il cuore avete mondo,
Ringraziate quel che v' ha salvati,
E state omai con l' animo giocondo.—Sal. II.

Così scrivevi, o infelice, ne' primi successi del tuo Cesare, e non vedevi che la *Morte* stava già da un lato rotando l' insidiosa falce su quel capo di recente coronato; e che i tuoi persecutori stavan dall' altro con lo stile alla mano, per confermare su tavola di bronzo il tuo esilio: e tu ti rimanevi in mezzo con la speranza a destra e la povertà a sinistra; ma l' una fuggì, e non venne neppure ad infiorarti la via della tomba, e tu vi cadesti accompagnato solo dall' altra, che non mai ti lasciò.

Men di lui riserbati furono altri che lo seguirono, e parteciparono dello stesso suo linguaggio, ma men mascherato. Ne darò una pruova.

I fiumi infernali son fontane di dolori, Stige è albergo d' ira; scuola di errori è il luogo dove sono gli Eresiarchi; tempio d' eresia è dove sta Maometto con Alì; fucina d' inganni è tutto Malebolge; prigione orrenda e dira è l' Inferno tutto: e questo Inferno è il prodotto di Roma Guelfa, rassomigliata alla Babilonia falsa dell' Apocalisse, Inferno ove il bene *moriva, Inferno di vivi:* Or ecco la miniatura di questo quadro grande:

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scuola di errori, tempio d' eresia,
Già ROMA, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piange e si sospira;
O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove il ben muore e il mal si nutre e cria,
DI VIVI INFERNO: Petrarca.

Ma è tempo d' accostarci al vastissimo circuito del gran pozzo; ed ora che sappiamo di che cosa esso è figura, men difficile sarà il cominciare a ravvisare chi son quelli che vi giganteggiano intorno. E sapendo che Plinio contava nelle mura di Roma sino a 734 alte torri, delle quali almeno la metà restava in piedi al tempo di Dante (poichè l' Alberti ne numerava sino a 365, due secoli e mezzo dopo, cioè nel 1550) potremo capire perchè il nostro viaggiatore credè vedere *molte alte torri* nell' accostarsi al muro del pozzo, e perchè domandò a Virgilio *che terra* (o sia che città) *è questa?* E tosto l' udremo. Del pari, Roma personificata dice a Fazio nel citato luogo:

Omai vien oltre, e potrai veder quali
Furono i miei castelli e l' *alte torri.*

NOTE AGGIUNTE AL CANTO XXX.

Terz. 28 e seg. *Io sarei messo già per lo sentiero,*
Cercando lui tra questa gente sconcia;
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.

Vana cosa sarebbe l' avvertire che *non ci ha,* essendo rima piana, dee leggersi come fosse scritto *nòncia;* così troveremo appresso *per lì, sol tre, en tre, almen tre* che soneranno per consonanza *pèrli, sòltre, èntre, almèntre.* Così innanzi *pur lì* ed *o me* dovetter proferirsi *pùrli* ed *òme;* pari al *misero me* dell' Ariosto che, per dritto di rima, diviene *miseròme.* Lascinsi questi suoni alterati tutti agli antichi, poichè l' orecchio de' moderni Italiani, cotanto da celeste musica educati, mal ora vi si affà; e dalla prosodia un po' strapazzata passiamo alla grammatica un po' violata.

Nessuno de' tanti, che hanno sviscerata e quasi a frusto a frusto sfibrata la grammatica Dantesca, ha fatto degno pur d' uno sguardo un certo pronome senza oggetto cui si colleghi, che in questo passaggio s' incontra. Mi si dica di grazia quell' *ella,* del terzo verso qui preallegato, a che si appicca? Innanzi non vi è altro feminile che *gente:* è dunque la gente che volge undici miglia? cioè si gira per undici miglia: sia; ma come regge poi l' altro verso, *E men d' un mezzo di traverso non ci ha?* Possiamo rimediare in certo modo col dire che questo *ci* valga *qui, in questo luogo;* ma, a dirla come penso, parmi che quell'*ella* e questo *ci* debban riferirsi al nome *valle* che restò in punta alla penna di Dante, e non fluì sulla carta. Forse ch' eccheggiava ancora al suo orecchio il verso del canto precedente, *E miglia ventidue la valle volge,* onde qui scrisse, "*ella volge* undici miglia." Ma potrebbe essere ancora che per provvidenza avesse posto quel pronome senza il nome relativo, per aver più largo campo alla difesa, nel caso che vi fosse astretto da tremenda necessità. Se questo è stato il suo disegno, chi nol vorrà compatire? Povero lui, se gli avesser letta l' anima ne' versi! Ov' è il santo protettore che avesse potuto salvarlo da un rogo o da una forca? Vi volle assai meno per far bruciar vivo il misero Cecco d' Ascoli, e per indurre il Cardinal del Poggetto a frangere la sacra tomba di Ravenna, arderne il nudo carcame, e gettar le ceneri al vento .... e fu lì lì per farlo. Or pensate come l' avrebbe trattato vivente, se avesse potuto penetrare che cosa avea quegli nascosto nel divino poema. Pace a voi, ossa venerate, che scendeste nella notte di quel sepolcro col peso di tanto arcano* !

* Ridevole è la vecchia sciocchezza (ripetuta dal Manni) la quale asserisce che Dante e 'l suo amico Guido ebber parte all' accusa di eresia che fè vittima dell' Inquisizione il settuagenario Cecco d' Ascoli nel 1327. Quelle *Veglie* del Manni, che meglio si direbbero *Sogni,* formicolano di anacronismi e bambinaggini. Quando Cecco fu accusato, Dante era già polve fredda da

T. 17. *Io vidi un, fatto a guisa di liuto,*
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
T. 41. *A te sia rea la sete, e l' acqua marcia*
Che il ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.

L' ultimo verso indica che la ventraja dell' idropico era sollevata e turgida di modo che gli si alzava fin quasi alle ciglia: ecco la pancia del liuto; e di qua è evidente che il manico di quest' istrumento dovea esser figurato da una coscia con la gamba e 'l piede, purchè il monetiere avesse avuta l' anguinaja tronca dal lato che l' uomo ha forcuto. *Lato, anguinaja, tronca* e *avuta,* quattro singolari, dicono chiaramente che d' una sola coscia il poeta intende, e non di amendue, siccome tutti spiegano, *e non so io perchè,* direbbe l' idropico stesso. Conciossiachè, se entrambe le troncate, ov' è il manico? E, supposto anche che il ventre non gli si assiepasse innanzi agli occhi, oh il bel manico proporzionato che nascerebbe dalla sola testa! Il liuto che ha lungo e sottil manico, e pancia larga e rotonda, non può avere per corrispondente immagine che quella la quale dal poeta è indicata, e non l' altra che dagli spositori fu intesa.—Io credo che questa sia un' allusione alla figura di qualcuno di que' Ghibellini sghibellinati, ch' avea forse sì mostruosa dimensione; ed era probabilmente colui di cui parla Dino Compagni, designato col soprannome di *Ventraja.*

T. 22. *Li ruscelletti che de' verdi colli* ecc.

Chi vuol vedere come bei versi ne possano produrre altri non meno belli, legga la imitazione di questa viva immagine nella Gerus. lib. canto XIII, stanza LX. Il Tasso ha ivi per lo meno emulato l'Alighieri.

ben 6 anni, e Guido cenere freddissima da nulla meno che 27 anni. I morti dunque accusano i vivi! E poi, come poteano questi due filosofi e filantropi farsi instrumenti a sanguinario fanatismo!

CANTO XXXI.

PASSAGGIO
DALL' OTTAVO AL NONO CERCHIO.
Pozzo centrale di Malebolge

con orribili giganti che vi torreggiano intorno.
Veduti Nembrotte e Fialte, e parlato di Briareo, i poeti si dirigono ad Anteo, che pregato li mette al fondo del pozzo.

1. UNA medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse;
2. Così od' io che soleva la lancia
D' Achille, e del suo padre, esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.

Virgilio mortificò Dante, e Virgilio stesso lo racconsolò, onde una medesima lingua pria lo punse di aspro rimbrotto, sì che gli tinse di rossore l' una e l' altra guancia, e poi gli porse medicina al male, come altre volte avea fatto. Così la lancia d' Achille e del suo padre Peleo soleva esser cagione prima di tristo e poi di buon effetto e dono (mancia), cioè di ferita e di rimedio. Narra in fatti la favola che Telefo prima fu trafitto da un colpo di quella lancia fatata, e poi da un altro colpo ne fu guarito: onde Achille disse: *Opusque meæ bis sensit Telephus hastæ:* così Ovidio, ed altrove: *Vulnus Achillæo quæ quondam fecerat hosti Vulneris auxilium Pelias hasta fuit.*

3. Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge d' intorno,
Attraversando senza alcun sermone.

I poeti diedero il dosso all' ultima bolgia, attraversandoil ar- ghissimo muro del pozzo che la cinge, senza proferir parola: poichè Dante iva riflettendo a quanto avea veduto ed udito, e Vir-

gilio lo lasciava in quel pensiero, perchè ne traesse lezione e profitto.

4. Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco;
Ma io sentii sonare un alto corno
5. Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra sè, la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

La vista di Dante andava innanzi ben poco fra quel barlume, ma egli sentì sonare un corno, alto tanto che avrebbe potuto far fioco al paragone qualunque tuono; e quel suono richiamò incontro a sè gli occhi del poeta, diretti con tutta l' attenzione al loco d' onde spandeasi.—*La sua via seguitando*, cioè dirigendosi dietro la traccia del suono.

6. Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Dopo la dolorosa rotta di Roncisvalle, quando Carlo Magno perdè la santa impresa di scacciare i Mori, Orlando non sonò sì terribilmente il suo corno, per chiedere soccorso a Carlo contro il nemico assalto.—Turpino narra che il re udì quel suono otto leghe lontano.

7. Poco portai in là alta la testa
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di' che terra è questa?
8. Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
9. Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.

10. Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
11. Sappi che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.

Nel maginare aborri, nell' immaginare aberri, cioè t' inganni immaginando.—*Se là ti congiungi*, se là tu giungi.—*Te stesso pungi* ad affrettare il passo.

Virgilio prende Dante caramente per mano a fargli animo, perchè andavano incontro ai maggiori nemici che avessero.

I Giganti intorno ad un gran fosso forniscono ubertosa sorgente di favole agli Arabi, secondo il Warton. Vedi d' Herbelot, Bibl. Orient. v. Rocail, p. 717.

12. Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l' aere stipa,
13. Così forando l' aere grossa e scura
Più, e più appressando inver la sponda,
Fuggiami errore, e giungeami paura.
14. Perocchè, come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda che il pozzo circonda
15. Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del Cielo ancora quando tuona.

Come quando la nebbia si dìssipa, lo sguardo raffigura a poco a poco ciò che pria era celato da quel vapore che addensa (stipa) l' aria, così penetrando più con lo sguardo quell' aria grossa e scura, e appressandosi più inver la sponda del pozzo, Dante sentiva in sè che l' errore lo fuggia, e la paura lo sopraggiungea. Perocchè come Montereggione, castello Sanese, si corona di torri in su la tonda circonferenza, così gli orribili giganti torreggiavano

di mezza la persona la proda che circonda il pozzo; e son questi gli stessi audaci figli della Terra, i quali Giove, quando tuona, minaccia ancora dal Cielo in memoria dell' antico oltraggio.

16. Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
17. Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fè bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
18. E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiene.
19. Chè, dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

Con progressivo discorrimento dell' occhio Dante scorgeva già di alcuno di que' giganti la faccia, le spalle, il petto, gran parte del ventre, ed ambe le braccia, distese giù per le coste. E rifletteva che la Natura fè assai bene quando lasciò l' arte di formare sì fatti animali malefici, per torre a Marte cotali esecutori de' suoi furori; e che s' ella non si pente ancora di produrre elefanti e balene, chi guarda sottilmente al suo disegno la ne tiene più giusta e più discreta di quel che pare. Poichè dove la ragione s' aggiunge al mal volere ed alla possa, come ne' giganti accadea, la gente che n' è oppressa non vi può fare alcun riparo; il che non è di quegli altri animali smisurati, i quali di ragione son privi.

"Dice Aristotile nel I della Politica: *Sicut homo, si sit perfectus virtute, est optimus animalium, sic, si sit separatus a lege et justitiâ, est pessimus omnium, cùm habeat arma rationis.*" Pietro Dante. *Arma rationis* fu dal poeta detto *argomento della mente.*

20. La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma,
E a sua proporzione eran l' altr' ossa;

21. Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
22. Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi,
Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia il manto.

Una gran pina di bronzo, ch' era prima sulla mole Adriana, trovavasi al tempo di Dante nella piazza di S. Pietro in Vaticano; ed è ora nel giardino che mena al palazzetto d' Innocenzo VIII (Ciampini, *de sacris ædificiis* cap. 4): onde dice che la faccia di quel gigante che pria distinse gli parve lunga e grossa come quella pina, e il resto a proporzione. Sì che la ripa del pozzo, la quale dal mezzo in giù gli era perizoma, ne mostrava ben tanto nella parte superiore, che tre Frisoni, uno all' altro sovra imposti, s' averian dato mal vanto di giungere dall' ombelico alla chioma; quantunque i Frisoni sien per lo più di altissima statura. Perocchè Dante vedea di quel corpo sterminato trenta gran palmi dal cinto al collo, dove il manto si affibbia.

Perizoma, sorta di veste Greca dalla cintura al ginocchio, è qui semplicemente per copertura. Così Adamo ed Eva, dopo il peccato, *consuerunt folia ficûs, et fecerunt sibi perizomata:* Genesi.

23. Rafel maì amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
24. E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.
25. Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
26. Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

27. Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio
Come il suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

La fiera bocca di quel gigante cominciò a gridare mal accozzate ed insignificanti parole (Rafel ecc.); e non le si convenivano in vero più dolci accenti (salmi); poichè egli è Nembrotto, edificatore della torre di Babele, pel cui mal pensiero (coto) non si usa al mondo un solo linguaggio.—*Erat terra labii unius* (Genesi), e poi, per la temeraria impresa di colui e de' suoi seguaci, si confuse, e in molte lingue si divise. Poichè Dio disse: *Confundamus ibi linguam eorum*.... onde *ibi confusum est labium universæ terræ*. Genesi.

Soga, fune.—*Ti doga*, ti fascia; da *doga*, uno di que' curvi legni che fan le coste della botte.

28. Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
29. A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro e dietro il braccio destro
30. D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
31. Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse il mio duca, ond' egli ha cotal merto.
32. Fialte ha nome, e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura ai Dei;
Le braccia ch' ei menò giammai non muove.

I superbi figli della Terra che fecero guerra al Cielo sono situati intorno a quel circuito dove sta il superbissimo che volle far guerra all' Onnipotente. Cercarono salire ben in alto, e colui che *deposuit potentes de sede* gli ha messi ben giù, cacciandoli

nell' orrendo pozzo della morte, dove legò loro le mani che vibrarono i temerarj colpi. *Tu vero, Deus, deduces eos in puteum interitus......Nobiles eorum in manicis ferreis :* Salm.

Adunque i poeti volti a sinistra, passando cioè di male in peggio, fecero più lungo viaggio ; e alla distanza d' una balestrata trovarono l' altro gigante assai più fiero e maggiore. Ei tenea cinto su (succinto) e legato il braccio destro dietro, e l' altro dinanzi, d' una catena che il teneva avvinto dal collo in giù ; sì che quella si ravvolgeva infino al giro quinto, su quel tratto ch' era alla vista scoperto. Il duca allor disse a Dante : Questo superbo volle fare sperimento di sua potenza contra il sommo Giove ; ond' egli ha tal mercè di cotal merto. Fialte ha nome, e fece le gran prove ecc. Anche Omero e 'l suo imitator Mantovano posero Fialte nell' Inferno : e narra Igino che questo gigante e 'l fratello, nell' assaltare il Cielo, *Montem Ossam super Pelion posuere ;* e Virgilio : *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam :* queste sì che son *gran pruove.*

A cinger lui qual che fosse il maestro non so io dir : il vero senso di questo passaggio sarà esposto altrove.

33. Ed io a lui : S' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
34. Ond' ei rispose : Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
35. Quel che tu vuoi veder più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
36. Non fu tremuoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
37. Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.

Allo scuotersi del terribile Fialte, Dante temette la morte più che mai ; e, s' ei non avesse viste le ritorte che legavan quel gi-

gante, non v' era mestieri più che la paura (dotta) a farlo morire; cioè non era d' uopo che Fialte movesse neppure un dito, poichè sarebbe bastata la sola paura di sua vista, per far morir Dante; ma lo liberò da tal pericolo il veder che quello era legato. —*Il fondo d' ogni reo*, cioè del luogo d' ogni reo; il fondo bassissimo di quel baratro che il mal dell' universo tutto insacca.— *Rubesto*, quasi *robusto*, qui vale propriamente impetuoso.

38. Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
39. O tu che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
40. Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' ei si creda
41. Ch' avrebber vinto i figli della Terra;
Mettine giuso, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.
42. Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama;
Però ti china, e non torcer lo grifo.
43. Ancor ti può nel mondo render fama,
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

I poeti procedettero allora più avanti, e pervennero ad Anteo che uscia fuori del pozzo (grotta) ben cinque alle, senza contar la testa*. E Virgilio disse a lui così: O tu che nella fortunata valle la quale fece Scipione erede dell' avita gloria, quando Annibale co' suoi diè vinto le spalle in faccia al Romano, recasti già

* *L'alla* (*aule* o *aune*, Fran. *auln*, Ingl.) è misura di due braccia Fiorentine, e il braccio è misura di tre palmi: onde 5 alle son 10 braccia; e queste, 30 palmi: la stessa dimensione di Nembrotto. Si tenga a mente, perchè dovrà servirci.

per preda del tuo valore mille lioni; e che, se fossi stato all' alta guerra de' tuoi fratelli giganti, ancor pare che si creda che i figli della Terra avrebber vinto; mettine giuso in cotesto fondo, dove la freddura serra Cocito in ghiaccio; e non ti venga schifo di farlo. Non ci far ire a Tizio nè a Tifo; ne avrai bel compenso; poichè questi ch' è meco può dar quel nome che qui si brama. Però ti china, e non torcere disdegnoso il muso (grifo). Costui ti può rendere ancora fama nel mondo, perchè ei vive; e, se grazia celeste nol richiama a sè anzi tempo, lunga vita ancor l' aspetta, essendo nel mezzo del cammino dell' umana vita.

E' indole del superbo il cercar fama, e Virgilio prende Anteo pel suo debole, perchè gli sia compiacente. E si badi che nel dire, *questi può dar di quel che qui si brama,* intende di tutti coloro che son colà, poichè tutti superbi, e tutti perciò avidi di rinomanza: *Spiritus superbiæ, amor propriæ laudis:* Ug. da S.Vitt.

Era Anteo, secondo la favola, figlio della Terra, come Tizio e Tifo, *Quos Terra parens, irâ irritata Deorum, Progenuit* (Virg.). Qui si dice che recò mille lioni per preda, e che se fosse stato alla guerra Flegrea si crede che pel suo sussidio avrebber vinto i suoi fratelli giganti. Queste due idee furono a Dante somministrate da Lucano:

> .... *Ferunt epulas raptos habuisse leones.*
> .... *Cœlo pepercit*
> *Quod non Phlegræis Antæum sustulit arvis.*

Dallo stesso poeta Latino provenne all' Italiano l' opinione che quel gigante avesse avuto il suo regno presso al luogo ove Scipione vinse Annibale.

44. Così disse il maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

45. Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatt' in qua, sì ch' io ti prenda;
Poi fece sì ch' un fascio era egli ed io.

46. Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì ched ella incontro penda,

47. Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.

48. Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

Anteo distese *in fretta* le mani: questa frase mostra quanto la lode lusingò quel superbo, e con quanta avidità egli afferrò l' occasione di aver fama: *Superbia et cupiditas in tantum est unum malum, ut nec superbia sine cupiditate, nec sine superbiâ possit cupiditas inveniri:* S. Bern.—*Le mani ond' Ercole sentì già grande stretta:* quest' altra, nel ricordarci quella pugna per lungo tempo dubbiosa, ne mostra qual lieve peso dovean esser per lui que' due. E si noti: Anteo prese Virgilio fra le mani, Virgilio prese Dante fra le sue; sicchè ambi formavano un fascio.

La Carisenda (torre in Bologna, detta così dal nome di chi la fè edificare) pende di modo che chi sta sotto il suo chinato a riguardarne la cima, nel punto che un nuvolo le passi sopra in direzion opposta alla inclinazione, crede vedersi cader la torre addosso; poichè per illusione ottica gli sembra che il moto diretto del nuvolo sia moto opposto della torre. Di che ognuno può fare esperienza nella Luna, che pare talvolta correre incontro alle nuvole, mentre son queste che corrono verso lei. Or Dante dice che, mentre stava tutto attento (a bada) di veder chinare Anteo per prender Virgilio, parvegli che quel gigante gli cadesse addosso, come la Carisenda nel descritto caso. E in quel pericolo fu talvolta in punto di bramare di voler ire per altra strada che quella ove Virgilio lo conducea. Ma pur Anteo li posò lievemente al fondo di quella voragine che ingoja Lucifero con Giuda. —L' ultimo verso è pittura vivissima a chi si è trovato sopra naviglio in burrasca.

RIFLESSIONI SUL CANTO XXXI.

Suppongasi che volessimo spiegare questo canto alla lettera, come sinora si è fatto, e domandiamo a noi medesimi con sincerità:

Che fanno que' giganti intorno a quel pozzo, mezzo dentro e mezzo fuori? Poichè il poeta gli ha locati sì basso è segno che li giudicò sommamente colpevoli; ma pure in che consiste il loro martirio? Due soli vengon dipinti legati con una mano innanzi ed un' altra dietro; ma qual razza di castigo è mai questo, il rimaner lì così cinti, senza fuoco, senza gelo, senza flagelli, senza diavoli! Qual è la lor colpa? l' aver fatto le gran pruove quando fecer guerra agli Dei. Qual è la lor pena? di aver incatenate le braccia; e di più, Giove li minaccia ancora dal Cielo, quando tuona. Ma dunque tutto il castigo loro, oltre quel legame, si riduce ad esser minacciati qualche volta, quando tuona!

Via di costoro che han pure una catena, vediam del resto. Un altro sta lì, e sfoga l' ira con sonare un corno, e con dire inintelligibili parole: e qual mai punizione è quest' altra? L' ultimo finalmente si sta colà dritto dritto, come un candeliere, ed è *disciolto;* e si dice che *parla,* ma pure non proferisce una sillaba. Perchè dunque dir che parla? E che ci fa in quel luogo? Soffre o non soffre?.... Alcuni insultarono Giove: bene; ma Anteo non lo insultò, perchè *non fu alla gran guerra che fecero i suoi fratelli;* e non vi fu neppure Nembrotte; però fè la torre: verissimo. Ma perchè mettere a mazzo così un gigante delle veraci dottrine con altri delle mitologiche menzogne!

E perchè quei numeri così corrispondenti? Nembrotte esce dal pozzo *trenta palmi dal collo in giù,* o sia è visibile per cinque alle senza la testa; e *cinque alle senza la testa* è detto pure di Anteo: e Fialte e Briareo son cinti da una catena infino *al giro quinto.* Or che voglion mai significare questi due *cinque* e que' due *quinti?* quelle due dimensioni, e que' due ravvolgimenti?....

Dante vede Fialte, e mostra desiderio di conoscer Briareo; e Virgilio che gli dice? *Ond' ei rispose, tu vedrai Anteo:* quell' *onde* vale *per la qual cosa, in conseguenza di che,* o simile. Or che mai significa questo linguaggio? L' uno dice, *Vorrei vedere Briareo,* e l' altro risponde in consequenza di ciò, *Tu vedrai Anteo!*

Espositori, quanti voi siete, datemi per carità una qualche risposta a queste domande.... Ognuno è muto. E bene, pria che questo volume giunga al suo termine, risponderemo noi, ed appieno. E cose sveleremo per le quali dovrà conchiudersi che prima di rivolgervi la mente era impossibile di bene spiegar Dante. Per ora diciamo qualche cosa in generale intorno a questo canto, che non è sicuramente fra i più importanti l' estremo.

I Principi son detti i *Grandi;* e ciò fe nascere in Dante l' idea di cambiare i capi principali del partito Guelfo in Giganti; così il Principe Tebaldo divenne il Gigante Capaneo, così Gigante diverrà Filippo il Bello nel Purgatorio.

Entriamo ora nella mente del poeta per ricercare il germe ed osservar lo sviluppo de' suoi concetti, secondo il sistema della Monarchia universale da lui professato.

Egli ha mescolato Cristianesimo e Paganesimo per trovare maggiori punti di contatto nelle sue allegorie; e noi non possiam fare a meno di seguir l' andamento delle sue idee così associate, per vederne le connessioni e le conseguenze.

Giove appo i Pagani veniva stimato il supremo regolatore dell' universo, origine e simbolo della Monarchia; dunque i giganti figli della Terra che fecer guerra a Giove ne presentano i simboli de' nemici della Monarchia.—Al falso culto successo il verace, Iddio prese il luogo di Giove, e il principal nemico di Dio è Lucifero. L' Antimonarchia sarà dunque adombrata in Lucifero, e va posto nel centro di quella Terra che partorì i giganti ribelli, e questi van situati in ampio cerchio intorno al loro capo, quasi per fargli corteggio; poichè dello stesso modo stanno l' essenze angeliche intorno a Dio.

I principi Guelfi, di cui i giganti son figura, fecer guerra all' Impero dalle mura di Roma, ch' essi occuparono audacemente; dunque il circuito dove han da porsi esser deve allusivo alle mura di Roma; e in mezzo vi starà per centro il loro capo e motore.

Essi, con opporsi all' Impero, opposti si sono al bene universale; e quel ch' è peggio si son valuti dell' arme della *frode* e del *tradimento.* Produssero sommo danno a chi di lor si fidava, e danno non minore a chi non si fidava di loro, ingannarono gl' Imperiali diffidenti, e tradirono il confidente Imperadore; dunque deggiono situarsi di modo che stieno per metà dentro il pozzo de' traditori, e per metà riguardino il campo de' fraudolenti. Vanno insomma collocati nel terzo abbassamento della gran voragine il quale vale a distaccare la prima specie di fraude dalla seconda gravissima, quasi fossero anello di concatenazione fra l' una e l' altra specie.

Poco da lor diversi furono quegli scellerati Ghibellini, conversi al Guelfismo per calcolo di anima depravata: questi non deggion dunque altrove porsi che nel luogo ai giganti più prossimo, cioè nell' ultima valle di Malebolge.—Questi furono sicuramente i pensieri architettori di quest' estrema parte dell' Abisso Dantesco.

CANTO XXXII.

NONO E ULTIMO CERCHIO INFERNALE.

Campo circolare, formato del ghiaccio del ristagnante Cocito; in mezzo al quale campo è il centro della Terra.

Traditori del proprio sangue—Traditori della lor patria, immersi nel gelo.

Fra i primi: Alessandro e Napoleone degli Alberti, il Camicione de' Pazzi, Focaccia Cancellieri, Sassol Mascheroni, Mordrec figlio d' Artù.

Fra i secondi: Bocca degli Abati, Buoso da Duera, quel di Beccheria, Gianni del Soldanieri, Ganellone e Tribaldello.

1. S' io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
2. Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente, ma perch' io non l' abbo
Non senza tema a dicer mi conduco.
3. Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo;
4. Ma quelle donne ajutino il mio verso
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Dante nell' accingersi a descrivere l' ultimo orrendo cerchio infernale, sentendone la difficoltà, esclama: S' io avessi le rime aspre e rauche, come si converrebbero alla trista e più angusta cavità infernale (tristo buco) su cui si appuntano gravitando tutte le altre rocce superiori, come le mura ai fondamenti; io premerei il sugo del mio concetto più pienamente; ma perchè non le ho (abbo da *habeo* lat.) non senza tema mi conduco a dire sì difficile cosa. Perchè non è impresa da pigliare a gabbo descri-

vere quel sito ch' è fondo a tutto l' universo (il centro della Terra), nè da lingua quasi ancor bambina che chiami mamma e babbo.—Tal era la lingua Italiana a que' tempi: onde il poeta invoca l' ajuto delle Muse ch' ei chiama *donne* (*dominæ* lat.), cioè donne della mente e dominatrici del cuore, per l' ajuto delle quali *movit Amphion lapides canendo,* e chiuse Tebe di mura.

5. Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!

Oh sovra tutte le altre, che finor descrissi, ciurma malcreata, che stai nel loco ond' è difficile e penoso il parlare, meglio per te se fossi stata qui nel mondo un branco di pecore o capre (zebe). —Con questa esclamazione il poeta si fa strada alla narrazione.

L' area di questo nono cerchio è un pavimento di durissimo ghiaccio, formato dallo stagnante Cocito; e va dalla circonferenza inclinando verso il centro, come di Malebolge vedemmo. L' ultima degradazione del vizio gela il cuore e l' indurisce ai più santi affetti di consanguineo, di cittadino, di amico, e di riconoscente; quindi i traditori son qui in quattro classi divisi: 1ª. del proprio sangue; 2ª. della patria; 3ª. degli amici; 4ª. de' proprj benefattori e signori, e quattro divisioni vi hanno.

La prima si chiama *Caina*, da Caino, traditore ed uccisore del fratello;

La seconda, *Antenora*, da Antenore Trojano, traditor della patria;

La terza, *Tolommea*, da Tolommeo Re di Egitto, traditor di Pompeo suo amico;

La quarta, *Giudecca*, da Giuda, traditore del suo divin benefattore e signore.

L' aja ha perciò quattro spartimenti concentrici, i quali sono principalmente distinti per le diverse situazioni de' dannati, le quali verranno indicate a luogo proprio.

6. Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,

7. Dicere udimmi: Guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.

8. Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
9. Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè il Tanaï là sotto il freddo cielo,
10. Com' era quivi; che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

Come i due poeti furono giù nell' oscuro pozzo, ed erano già assai più bassi che sotto i piè del gigante, perchè eran discesi pel pendio ghiacciato, Dante mirava ancora curioso all' alto muro ond' era sceso. Camminando così, e nulla badando ove mettesse i piedi, udì dirsi: Guarda come passi: fa sì che tu non calchi con le piante le teste de' due lassi e miseri fratelli. Perlochè si volse a guardar giù, e si vide davanti e sotto i piedi un ampio lago, che avea per gelo aspetto di vetro e non d' acqua. Non mai il Danubbio in Austria (la Danoja in Austericch), nè il Tanai là sotto il freddo cielo della Scizia, fecero di verno sì grossa crosta di ghiaccio, com' era quivi; di modo che se il petroso monte Tabernicch, o Pietrapana non men di quello enorme, vi fossero caduti sopra, quel ghiaccio durissimo non avrebbe neppur dall' orlo, ov' è più sottile, fatto *cricch.*—Voce imitativa del suono che fa il ghiaccio nel frangersi, da che i verbi *scricchiare* e *scricchiolare.*—*Pietrapana*, altissimo monte in Etruria; *Tabernicch*, montagna della Schiavonia.—Pare che il poeta desideroso di rime aspre e chiocce ne abbia qui scelte a bella posta alcune che corrispondono assai bene all' espresso suo voto.

11. E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
12. Livide insin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

13. Ognuna in giù tenea volta la faccia.
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

E come la rana si sta a gracidare col muso fuor dell' acqua, in quella calda stagione quando reduce dalla messe la villana sogna sovente la notte di spigolare, così le ombre dolenti eran nella ghiaccia col capo fuori, livide per freddo sino alle guance, là dove la vergogna per rossore si manifesta; e tremavano battendo i denti, in quel suono che fa la cicogna col tremito del becco. Ognuna di esse tenea volta la faccia in giù, per vergogna del suo peccato. Dalla bocca che sbatte i denti, e dagli occhi che versan lagrime, il freddo esterno e la tristezza interna si procaccia fra loro testimonianza del maggiore o minor grado della colpa.—Lago di gelo, pianto, e tremito di denti, ecco le pene che là ti attendono, o traditore: *Ad Infernum detraheris in profundum laci* (Isaia), *Ubi est fletus et stridor dentium* (S. Matt.).

Mettendo i denti in nota di cicogna, ne fa sentire quel suono che fa *crepitante ciconia rostro* (Ovid.): onde il Boccaccio di un uomo assiderato dice che pel *tremito pareva diventato una cicogna.*

14. Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
Che il pel del capo aveano insieme misto.
15. Ditemi voi che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete ; e quei piegaro i colli ;
E, poi ch' ebber li visi a me eretti,
16. Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
17. Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così ; ond' ei come duo becchi
Cozzaro insieme ; tant' ira gli vinse.

Quando il poeta ebbe visto alquanto d' intorno, si volse ai piedi, e vide due spiriti sì congiunti e stretti che aveano per gelo misto e confuso insieme il pelo del capo. Ei disse loro: O voi che sì

stringete i petti, ditemi chi siete. E quelli piegarono i colli per volger la faccia, e poichè ebbero eretti i visi, gli occhi loro, i quali eran pria di pianto molli solo interiormente, gocciarono su per le labbra, eil gelo strinse le lagrime tra essi occhi (e riserrolli). Non mai spranga cinse così forte legno con legno, come quelle stille gelate congiunsero palpebra a palpebra; ond' essi cozzarono insieme come due *becchi*, tanta ira li vinse.

Di questi due potea dirsi in lor vita: *Mutuaque armati coeunt in vulnera fratres* (Manilio); ma per quanto pria si fuggirono vicendevolmente, per tanto son ora congiunti ad eterna lor pena, sì che hanno intrecciati anche i capelli da quel gelo ch' è simbolo della lor freddezza di cuore; ed abborrendosi cozzano e contrastano insieme pur nell' Inferno.

18. Ed un ch' avea perduti ambo gli orecchi,
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?

Ma come mai vide costui che Dante si specchiava in loro, o sia che li guardava attentamente, se rimase *col viso in giù?* Ecco come: quel lago "Avea di vetro e non d' acqua sembiante," onde gli fè ufficio di specchio.

Questo ciarliero che tradì gli affidati segreti, onde ha perduti ambi gli orecchi pel freddo, è il Camicion de' Pazzi che uccise proditoriamente un suo zio. Dante per adombrare la di lui loquacità lo introduce a svelare spontaneamente che que' due erano i fratelli Alessandro e Napoleone, figli di Alberto degli Alberti, signor della valle di Falterona, da cui il fiume Bisenzio si dechina nell' Arno; e gli fa dire altre cose ancora: udiamolo.

19. Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue.

20. D' un corpo usciro, e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina.

21. Non quelli* a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con un sol colpo per la man d' Artù,
Non Focaccia, non questi che m' ingombra

* *Quelli* per *quegli*, sing. come *elli* per *egli*: obsol.

Cioè, poi mi farai quanta mai fretta ti piaccia farmi a seguir di nuovo le tracce tue; e perciò lo dirà *duca*.

29. Lo duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual sei tu, che così rampogni altrui?
30. Or tu chi sei che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se vivo fossi, troppo fora?
31. Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.

Si noti il misterioso dialogo. Il Guelfo traditore: Or tu chi sei che vai per l' Antenora percotendo altrui le gote, sì che, se *vivo* fossi, troppo fora; cioè, se tu fossi Ghibellino, troppo ciò sarebbe, perchè io favorii il tuo partito. E il Ghibellino: *Vivo* son io, e ciò ti può esser caro, se domandi fama ecc.—Ma colui non vorrà palesare chi è, perchè sa che pel suo vergognoso peccato è in abbominio e quinci e quindi; e vorrebbe che la sua memoria si perdesse fra gli uomini; desiderio ch' egli ha di comune con tutti coloro che sono in questa lama gelata.

32. Ed egli a me: Del contrario ho io brama.
Levati quinci, e non mi dar più lagna,
Chè mal sai lusingar per questa lama.
33. Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
34. Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Non ti dirò ch' i' sia; nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
35. Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.

Cioè, quantunque tu mi dischiomi tutto, non ti dirò chi sia io, nè, se mi piombi mille fiate sul capo, tel mostrerò con alzar la faccia, temendo che tu mi riconosca.—E perciò latrava con gli occhi in giù raccolti, senza levare il viso, mentre Dante gli strappava i capelli dalla cuticagna, parte tral collo e la nuca, che spontanea si offriva alla presa.

36. Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? Qual diavol ti tocca?
37. Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
38. Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
Di quei ch' ebbe or così la lingua pronta.
39. Ei piange qui l' argento de' Franceschi.
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
40. Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
41. Giammi del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

Stanno freschi vuol qui dire propriamente stanno nel gelo, ma è pur modo proverbiale che suona *sono ben conci.*—Il traditore, non potendosi più nascondere, nomina varj altri che là sono; quasi dica, non credere ch' io solo mi sia coperto di tanta infamia, perchè ho quaggiù molti compagni nella colpa e nella pena: *Solatium miseris socios habere pœnarum.*

Buoso da Duera Cremonese, per denaro, non contrastò il passaggio alle schiere Francesi che andavano in Puglia, come avrebbe dovuto fare per incarico di sua patria; e perciò è detto con frase allusiva che piange *l' argent des François* "l' argento de' Franceschi."

Quel di Beccheria fu un Pavese, di cui Fiorenza segò la gola (gorgiera), mentre colà era legato, avendolo scoperto in congiura con esterni nemici.

Gianni del Soldanieri, Ghibellin Fiorentino, si accostò ai Guelfi, tradendo i suoi per aver potere.

Ganellone di Maganza, famoso traditore che fè tagliare a pezzi 20,000 Cristiani dai Mori.

Tribaldello de' Manfredi aprì ai Francesi nemici una porta di Faenza sua patria, in tempo di notte.

42. Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello.

I viaggiatori erano già partiti da lui (da ello), cioè da Bocca, allorchè Dante vide due spiriti ghiacciati in una buca; ed eran situati sì che l' un capo era come cappello all' altro, vale a dire che l' uno appoggiava la bocca sul cranio dell' altro.—Quella *buca* in cui stanno questi due spiriti è la cavità circolare dello spartimento che divide l' Antenora, ove ancor siamo, dalla Tolommea, che immediatamente segue; poichè l' uno tradì la patria e l' altro l' amicizia. Essi dunque son confinanti, ma vicini talmente che le due classi in lor si toccano in quella linea incavata, detta *buca*, che distingue e separa l' una classe dall' altra.

43. E come il pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca:
44. Non altrimenti Tideo si rose
Le tempia a Menalippo, per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.

E, come il pane si mangia avidamente per fame, così quello spirito ch' era sopra (il sovran) pose i denti rabbiosi giusto nella cuticagna dell' altro, là dove il cervello si congiunge con la nuca. Non altrimenti il moribondo Tideo si rose per disdegno le tempia al già morto Menalippo, che quello spirito facea a quel teschio ed all' altre parti della nuca.

L' ira Tideo a tal rabbia sospinse
Che, morend' ei, si rose Menalippo.—Petr.

I nervi sono gli organi onde la sensibilità s' ingenera; e da

sensibilità gelata deriva il freddo tradimento. Or per mezzo della nuca si diramano i nervi dal cervello a tutto il corpo; e perciò il poeta fè tormentare, sì in questo che in altri dannati, quella parte appunto onde trasse origine il loro peccato. Sulla cuticagna fu preso Bocca; sul nodo del collo fu assannato il falsatore; dietro la nuca giaceva il drago affocato a Caco; e costui pone i denti là dove il cervello si aggiunge con la nuca dell' altro: frase da cui chiaramente è indicata la provenienza de' nervi alla teca vertebrale, e da questa al corpo tutto. Il che indica che, depravato l' intelletto, si perverte anche il cuore. Dante era più anatomico di quel che si è creduto.

45. O tu che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimm' il perchè, diss' io; per tal convegno
46. Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella con ch' i' parlo non si secca.

Bestial segno, perchè questi sono i peccatori per bestialità ad eccellenza, e perchè costui quasi bestia feroce si divorava le carni altrui.—Dimmi il perchè di questa tua rabbia bestiale e dimmelo per tal convegno fra noi ecc.

Si noti che *convegno* per convenzione (da *convenium* lat. bar.); *ti piangi* per ti lagni; *sappiendo* per sapendo; *pecca* per peccato; *suso* per sopra; *te ne cangi* per te ne contraccambi; *con ch' i'* per con cui io, son tutti vocaboli e modi distintivi del dialetto antico Fiorentino. Nel canto seguente si vedrà la ragione di questa nota.

Se quella con ch' i' parlo, cioè la lingua, *non si secca;* vale, purchè non divenga muto o per morte o per malattia: e ricorda il volgar detto: *Ti si secchi la lingua.*

RIFLESSIONI SUL CANTO XXXII.

" Per donna gentile s' intende la nobil anima d' ingegno e libera nella sua propria podestà ch' è la ragione:" Convito. Sull' autorità di questa dichiarazione, mi si conceda per ora, almen per ipotesi, ciò che dobbiam veder dimostrato in appresso sino alla lassitudine, cioè che le *Donne* per Dante sono i possenti Ghibellini. Ciò supposto, vediamo come il tremante Alighieri s' introduce a parlare in questo canto.

" S' io avessi in mio libero potere parole sì aspre e rauche, come si converrebbero a quel tristo luogo ch' è il fondamento su cui si appoggia tutta l' orrenda macchina di questo Inferno, io esprimerei più pienamente la chiusa sostanza del mio concetto; ma perchè non le ho in mio libero potere, così non senza tema mi conduco a dire di sì azzardosa materia. Poichè non è impresa da pigliarsi a burla il descriver fondatamente ciò a tutto il mondo, nè da lingua volgare che anche i fanciulli parlano e intendono. Ma quelle anime libere, que' potenti Ghibellini ajutino il mio cominciato corso, quelli che ajutarono Arrigo a chiuder di assedio la ribella Brescia, sì che, reso più ardito per le loro vittorie, non sia diverso dal fatto il detto, e chiami le cose col proprio lor nome, senza ricorrere a questo mascherato linguaggio.

" O uomini corrotti nati a produrre il vostro male e l' altrui, voi che state in quel luogo onde mi è ben difficile e periglioso il parlare, meglio sarebbe se foste stati qui nel mondo pecore o capre."

Ciò precisamente voglion dire le prime cinque terzine di questo canto; ma ciò fu dal poeta espresso col solito linguaggio anfibologico, che l' obbligò, per includer l' equivoco, ad usare alcuni modi poco proprj.

Descriver fondo a tutto l' universo, in vece di *descrivere il fondo di tutto l' universo*, è frase tarpata. Ma il bisogno di metter la parola *fondo* come nome e come avverbio gli fè togliere quell' articolo che la cosa determinata indispensabilmente esigea. Nè quell' *a* per *di* è molto felice; ma egli dovea dire descrivere fondatamente a tutto il mondo, e quindi *a* scacciò *di*.

Così in quella frase *Ma quelle donne ajutino il mio verso* la parola *verso* parmi essere in senso di *corso*, come *prendere il suo verso, trovar il verso* ecc; ma, se ciò è, non parmi netta la espressione. Per altro può anche intendersi in significato di *verso*, opposto di prosa. Non così di *Donne*, che cercammo giustificare come meglio sapemmo. Chi non sente che, parlandosi di Muse, *Dive* andava meglio che *Donne?* Ma ei voleva intendere delle *anime libere* de' Ghibellini, e perciò Donne e non Dive richiedea quel suo gergo.

E' cosa veramente mirabile che un uomo abbia saputo ballare sulla corda sì destramente che tutti l' han preso per danzatore su comodo tavolato. Rabbia e paura sanno insegnare gran cose! La prima dettava concetti arditissimi, la seconda gridava che non conveniva *descriver fondo;* e 'l ripetè anche altrove: " Parlare sponendo troppo a fondo non pare ragionevole:" Convito; e potea soggiungere: è anzi sommamente pericoloso.

Molto su questo canto io dir potrei; ma temendo l' altrui stanchezza, più che sentendo la mia, ristò.

CANTO XXXIII.

IL NONO CERCHIO INFERNALE

continua, ove seguono a comparire i

Traditori della patria, cui succedono i Traditori degli amici, immersi nel ghiaccio del ristagnante Cocito.

L' Arcivescovo Ruggieri e il Conte Ugolino: racconto del tragico fine di quest' ultimo e de' suoi figli.—Frate Alberigo, e Branca d' Oria.

1. La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola ai capelli
Del capo ch' egli avea di retro guasto.
2. Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme
Già pur pensando pria ch' io ne favelli;
3. Ma, se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

Quel peccatore si forbì ai capelli dell' addentato capo la bocca insanguinata, per apprestarsi a parlare; poi cominciò (verbo che dipinge la sua viva commozione): Tu vuoi ch' io rinnovelli disperato dolor ecc. *Infandum jubes renovare dolorem:* Virg.—Ecco il suo concetto principale: Già sol pensandovi (pur pensando) sento in me rinnovare il dolor della disperazione; ma pure se le mie parole deggiono esser seme che frutti infamia al traditor ch' io rodo, non curerò di produrre il mio dolore, purchè produca la sua infamia.—Si noti quel *vedrai parlare,* il quale par che n' esprima che l' eccesso dell' angoscia non gli permetterà di ben proferir le parole, ma solo di muover le labbra: *Parlare e lagrimar vedrai insieme.—Farò come colui che piange e dice,* sclamò Francesca; *Risposi in guisa d' uom che parla e plora,* disse il Petr.

4. Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto sei quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.

5. Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.

Dante gli par Fiorentino all' udirlo, a cagione del discorso che gli diresse nell' altro canto.

Dicemmo che questi due spiriti son confinanti, e non già dello stesso spartimento: il divoratore tradì la patria, il divorato tradì l' amicizia, come or vedremo; quindi quello è sul termine dell' area ove ancor siamo, e questoè sul principio della seguente; e stanno entrambi proprio nella linea che divide le due classi. Dunque *or ti dirò perch' io son tal vicino* vale: Or ti dirò perchè, essendo io traditor della patria, son talmente vicino a costui, ch' è traditor dell' amicizia, che in noi le due classi si congiungono in questa linea divisoria. E subito dirà che *fidandosi di lui fu preso e morto*, cioè che nell' amistà fu ingannato ed offeso.

Essi sono il conte Ugolino de' Gherardeschi di Pisa, e Ruggieri, arcivescovo di quella città. Era il conte di parte Guelfa, e con l' ajuto dell' arcivescovo tolse proditoriamente la signoria di Pisa a Nino di Gallura, suo genero. Crebbe poi tanto nell' usurpato potere che ingelositone Ruggieri concepì il disegno di sbalzarlo e distruggerlo. Si unì perciò a tramarne la ruina con le potenti famiglie Ghibelline, Gualandi, Sismondi, e Lanfranchi. In quest' accordo, lo gridarono traditor della patria, accusandolo di aver reso per denaro alcune castella ai Fiorentini. Fatto così popolo e tumulto, e inalberata la croce, corsero a carcerarlo con due figli e due nipoti, e chiusero tutti e cinque in una torre, ove li lasciarono languir di stenti più lune. Il mal prete però voleva menare a compimento l' opra scelerata. Temendo che la pietà altrui traesse di colà la sua vittima, rinnovò più fiere le accuse, e persuase l' inanimita città di farlo morir di fame con tutti e quattro gl' infelici giovanetti, acciocchè sen perdesse fin la semenza; e, perchè non rimanesse luogo a pentirsi di tale snaturata risoluzione, fu conchiuso che le chiavi della prigione si sarebbero gettate nell' Arno. Ugolino or dunque narra ciò ch' entro quella torre gli avvenne, per le ire di quell' indegno pastore; onde dice:

6. Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.

7. Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai se m' ha offeso.

Che per l' effetto de' suoi maligni pensieri, fidandomi di lui, io fossi preso e poscia morto, non è mestieri dirtelo; poichè essendo tu Fiorentino dei conoscere un fatto che sonò orrendo per Toscana tutta; però quel che non puoi avere inteso, perchè accaduto fra le mura di chiusa prigione, or udirai, ecc.

8. Breve pertugio dentro dalla muda
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
9. M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.

Picciol finestrino dentro della prigione la quale per me ha poi ottenuto il titolo di torre della fame (e in che conviene ch' altri si chiuda ancora, chè assai ve n' ha più di me traditori), m' avea mostrato pel suo angusto foro più lune già, quand' io feci il funesto sogno che mi squarciò il velame del futuro, e mi annunziò il tristo mio fato.

Muda è propriamente un' oscura camera ove pongonsi volatili a *mudare*, cioè a mutar penne: e qui sta metaforicamente per tetro e angusto carcere. Se però vogliam credere al Buti, antichissimo annotatore, ed all' anonimo citato nella edizione Fiorentina dell' Ancora (1819), e ad altri, *muda* non è qui metafora, ma nome proprio di quell' edifizio. Ugolino vuol dunque dire che quel luogo ch' era appellato prima *torre della muda* (così appunto lo chiama il Boccaccio) fu poi nomato *torre della fame*, a cagione del suo tragico fine. E questa spiegazione mi pare migliore.

10. Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
11. Con cagne magre, studiose, e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
12. In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Pareva a me nel mio funesto sogno questo crudele che mi tradì esser regolatore e capo d' una turba venatoria ch' iva cacciando un lupo e i suoi lupicini al monte posto fra Pisa e Lucca, quello per cui i Pisani non possono vedere la vicina Lucca. Ei si avea messi innanzi alla fronte Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi con cagne fameliche, sollecite, e ben ammaestrate a seguir la preda. In picciol corso, il lupo e i lupicini incalzati mi parean già stanchi ed anelanti, e già mi parea veder le cagne fender loro i fianchi con le acute scane.

Il conte e i figli eran Guelfi, le turbe Pisane, Ghibelline; quindi i primi son figurati nel lupo e ne' lupicini, padre e figli, e le seconde nelle cagne *magre*, e però affamate e correnti, *studiose*, cioè sollecite e frettolose, (*studere gradus* lat. affrettare i passi) e *conte*, o sia cognite per la loro abilità di rintracciare la preda.—Il monte di cui si parla è quello di S. Giuliano, posto fra Pisa e Lucca, sì che impedisce all' una il poter veder l' altra.

13. Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fral sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

14. Ben sei crudel se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

Quando fui desto innanzi l' aurora, sentii i miei figliuoli ch' erano meco, ed ancor nel sonno immersi, pianger sognando e dimandar del pane; poichè gl' infelici aveano forse una visione pari alla mia. Ben sei crudele, o Fiorentino, se tu già non ti duoli pensando ciò che s' annunziava al mio cuore. E se non piangi di che pianger suoli?

Quis temperet a lacrymis? Si noti la scelta dell' ora, *innanzi la dimane*, cioè poco prima dell' aurora; poichè *presso il mattin del ver si sogna.*

15. Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;

16. Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.

17. Io non piangeva, sì dentro impietrai;
Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
18. Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscio.

Già son desti i garzoncelli: si appressa l' ora in cui suol esser loro recato lo scarso cibo; e ciascun ripensa muto al suo sogno: terribil silenzio! Si ode un romore. Si apre forse la porta superiore della torre, ove l' alimento suol essere introdotto? No: si sente anzi chiuder con chiave l' uscio di sotto. A quello strepito il padre guarda nel viso i suoi figliuoli, senza far motto; ma quello sguardo oh quanto ha detto! ecco avverata la funesta visione! Ei solo non piange, sì impietrò dentro al petto il cuor commosso; ma piangon tutt' i miserelli intorno a lui. Ed Anselmuccio suo, colui che men conosce il doloroso stato comune, dice: tu guardi sì, padre! che hai? Che vuol significar cotesto tuo sguardo, in cui leggo tanto terrore? Ugolino a ciglio asciutto non risponde per un giorno intero ed un' intera notte.... Questo è ben altro che dire con concertate antitesi: *Curæ leves loquuntur, ingentes stupent*—*Picciolo è il duol quando permette il pianto*, ecc. Gli altri poeti dicono, ma Dante dipinge. Seguiamo ad udire quel misero padre.

19. Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
20. Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar*, di subito levorsi†,
21. E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

* *Manicare*, manucare, manducare, mangiare.
† *Levorsi*, levoronsi, levaronsi.

Come un debole raggio si fu messo nel doloroso carcere, e il padre scorse per le quattro sue care immagini, così estenuate, il proprio aspetto; e dalla macilenza di quelle argomentando la propria, nel sentimento del comun destino, si morse ambo le mani per dolore.... Il resto si può più sentire ch' esprimere!

22. Quetâmi* allor per non farli più tristi.
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra! perchè non t' apristi?

Perchè non t' apristi, prima ch' io fossi spettatore di sì dolorosa scena?—Qual silenzio per due lunghissimi giorni! E che potean dirsi, in tanta certezza di orrendo destino?

23. Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' ajuti?
24. Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tral quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
25. Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì li chiamai poich' ei fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.

E come tu vedi me, così vid' io cascar morti gli altri tre ecc. E' osservato che dopo lungo digiuno la vista è uno de' primi sensi a indebolirsi e mancare; onde Ugolino dopo il sesto giorno, reso già quasi cieco, si diede a brancolare con tremule mani sopra ciascuno de' già estinti figli e nipoti, cercando così di ravvisarli col tatto, e andando or sopra l' uno or sopra l' altro, chiamandoli a nome. Li chiamò per tre dì (il che indica che visse 8 giorni in quello stato orrendo), e *poscia, più chè il dolor, potè il digiuno,* cioè quella morte che non potè dargli il dolore, benchè sì forte, glie la diè il digiuno, perchè sì lungo.

26. Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

* *Queta'mi,* quetaimi, mi quetai.

In tutto il monologo di Ugolino, il sottoposto Ruggieri non fa mossa e non dà gemito: immobilità e taciturnità terribile, che tutto appalesano il profondo sentimento del suo torto. Ed ora ch' è sotto i rabbiosi denti, che son forti come quelli d' un cane all' osso del suo cranio, egli è parimente muto ed immobile. Non mai l' antichità ha immaginato orror più sublime. Prometeo che grida, e Tizio che si convelle, sotto il rostro dell' avoltojo laceratore, dicono assai meno con quel loro torcersi ed esclamare, di quel che faccia il tacere e lo stare di costui.

27. Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona,
Poi che i vicini a te punir son lenti,
28. Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.
29. Chè, se il conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
30. Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella.

Dicemmo che le lingue prendevano anticamente la loro denominazione dalla particella con cui si afferma; onde lingua d' *oui*, lingua d' *oc*, eran sinonimi di lingua Francese, lingua Provenzale; lingua del *sì* e lingua Italiana son dunque tutt' uno: onde *il paese dove il sì suona* è sinonimo d' Italia.—La Capraja e la Gorgona sono isolette del mar Tirreno, non guari discoste dall' imboccatura dell' Arno.

Tutta l' impetuosa esclamazione di Dante contro quella città che di tanto si snaturò, è questa: O Pisa, vituperio delle genti della bella Italia, poichè i tuoi vicini son lenti a punirti di sì nefanda atrocità, ti punisca almen la Natura. Muovansi pure la Capraja e la Gorgona, scendan sul lido, e faccian siepe all' Arno in su la foce, sì che, impedito a potere scaricarsi nel mare, retrocedendo con le acque accumulate, affoghi egli in te ogni persona. Chè, se il conte Ugolino aveva voce d' aver tradita te circa le tue castella, dovevi punir ben lui, ma non dovevi tu porre a tal croce i figli suoi. O novella Tebe, e non men dell' antica scelerata, la

loro novella età faceva innocenti de' paterni delitti Uguccione e 'l Brigata, e gli altri due (Anselmuccio e Gaddo) che il canto sopra ha nominati.—Dante considerò come figli anche i nipoti di lui.

31. Noi passamm' oltre là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

Eccoci alla Tolommea. I traditori degli amici son situati per maggior pena con la faccia riversata e supina, talchè non possono nascondere il volto, come le due classi de' traditori precedenti.

32. Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia;
33. Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.

Ecco un' altra pena di costoro: il pianto stesso non lascia ad essi lo sfogo del pianto, con cui l' interna angoscia si allevia; onde l' umor del duolo, che trova impedimento e rintoppo in su gli occhi, si volve in entro a far crescer l' ambascia: *lacrymas introrsus obortas Devorat ipse dolor:* Ovid. E la cosa accade così: le lagrime che son le prime a sgorgare si gelano come le stille ceree d' una candela, e fanno groppo, riempiendo sotto il ciglio tutta la parte concava dell' occhio (coppo); come fossero tante larghe croste di cristallo (visiere di cristallo).—Quest' ultima distinzione è aggiunta per far comprendere che, a traverso di quelle croste diafane, que' dannati posson vedere.

34. Ed avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
35. Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?

36. Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

E non ostante che a cagion del gran freddo ciascun sentimento avesse tolta la sua sede dal viso di Dante, siccome d' un callo accade in cui ogni sensazione è morta, pure già gli parea sentire alquanto vento: perlochè si volse a Virgilio, e domandò: Maestro mio, chi dà moto a questo vento? I venti nascono dai vapori che la terra esala; or non è ogni vapore spento quaggiù? Onde Virgilio a lui: Tosto (avaccio) sarai là dove l' occhio stesso ti farà la risposta di ciò, veggendo la cagione che spande(piove)questo fiato. *Placet Stoicis eos anhelitus terræ qui frigidi sint, cum fluere cœperint, ventos esse:* Cic.

37. Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime, crudeli
Tanto che data v' è l' ultima posta,
38. Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria che 'l pianto si raggeli.

Ed uno di quegli spiriti, che avean gelata crosta sugli occhi, gridò ai due che passavano, credendoli due dannati che andavano a maggior pena più giù: O anime, che siete perverse e crudeli tanto che dato v' è l' ultimo posto dell' Inferno, levatemi dal viso i duri veli di queste lagrime ghiacciate, sì che, pria che il pianto si geli di nuovo, io sfoghi un poco il dolore che il cuor m' impregna ed aggrava.—*Il duol nell' alma accolto Per gli occhi sfogo e verso.—Lagrimando sfogo Di dolorosa nebbia il cor condenso:* Petr.

39. Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e, s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
40. Rispose adunque: Io son Frate Alberigo;
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

Alberigo, Frate Godente della famiglia de' Manfredi di Faenza, si fè reo di tradimento così: Fingendo volersi rappacificare con alcuni del suo ordine, gl' invitò a magnifico banchetto. Fè porre intanto alcuni sicarj in aguato, dando loro ordine di uscire armata mano, e trucidar sotto i suoi occhi quei convitati, all' udir da lui proferire *fuori le frutta.* Terminato il pranzo, il segno fu dato, e il macello fu fatto. Onde dice esser lui quello delle *frutte del mal orto* del tradimento, che qui riprende dattero per fico, come diremmo *pan per focaccia,* o sia il contraccambio ad usura, poichè diè morte ed ora ha Inferno.—Alberigo nel 1300 non era ancor morto; ma pur Dante con invenzione bizzarra ne mise l' anima nell' Abisso. Egli ha immaginato che appena uno di questi traditori della terza classe ha consumato la prodizione, l' anima sua piomba in questo luogo, e intanto nel suo corpo entra un demonio a far vece di anima, fin tanto che sia tutto compito quel corso di vita che la provvidenza assegnato aveva all' assassino, se non avesse commesso quel misfatto. Con ciò il poeta dichiarò demonj umanati, e diavoli in carne, tutti coloro che tradivano gli amici. Così *intravit Satanas in Judam,* scrisse S. Luca di quel traditore ancor vivente. *Veniat mors super illos, et descendant in Infernum viventes;* cantò Davide di nefandi peccatori.

41. O! dissi lui, or sei tu ancor morto!
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.

42. Cotal vantaggio ha questa Tolommea
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi ch' Atropos mossa le dea.

Cioè, come il mio corpo stia nel mondo, se morto o se vivo, nulla conoscenza ne ho; poichè questa Tolommea ha cotal vantaggio sopra tutti gli altri luoghi infernali (bel vantaggio in vero!), che spesse volte l' anima ci cade, innanzi ch' Atropo (la Parca che tronca il filo della vita) le dia mossa per ispingervela.

43. E, perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,

44. Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio che poscia il governa,
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.

Cioè, fintanto che il tempo, per lui ne' fati pria stabilito, sia interamente compiuto.—*Rade* per rada; *trade* per tradisce.

45. Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
46. Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso;
Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.

Alberigo segue: L' anima del traditore ruina in quest' orrendo pozzo d' acqua gelata. E forse pare vivo ancor sulla terra il corpo di quest' anima che sta qua dietro a me fitta nel ghiaccio (qua dietro mi verna). Se tu vieni quaggiù pur ora, tu il dei sapere: egli è Ser Branca d' Oria; e più anni son passati da che ei fu così racchiuso qui.

Era costui un Genovese, genero di quel Michele Zanche ch' è nella bolgia de' barattieri con Frate Gomita. Branca d' Oria unito ad un suo prossimo parente assassinò il suocero per usurpargli il giudicato di Logodoro in Sardegna, e per rapirgli le mal accumulate ricchezze.

47. Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche*,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
48. Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
49. Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.

Che immediata punizione! Lo spirito del tradito Zanche non era ancora giunto là su, nel fosso delle Malebranche, dove bolle la pece, e gia due diavoli erano entrati ne' corpi dell' assassino d' Oria, e di quel suo prossimo parente che fece il tradimento insieme con lui.—Pare che questo trovato di Dante derivi da quel

* *Unquanche* da *unquam adhuc* lat. mai sinora.

passo di S. Paolo: *Vivo ego jam non ego, quia vivit in me Christus.* E ciascun di questi, rimasto in terra, avrebbe potuto egualmente dire: *Vivo ego jam non ego, quia vivit in me Diabolus.* E S. Gio: soggiungerebbe: *Nomen habes quod vivas, et mortuus es.*

50. Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliel' apersi,
E cortesia fù lui esser villano.

Dante disse pocanzi a questo Frate: *Dimmi chi fosti; e s' io non ti disbrigo, Al fondo della ghiaccia ir mi convegna;* e dicea ciò con una gesuitica restrizion di mente; non essendo affatto sua intenzione di aprirgli gli occhi, e non intendendo imprecare a sè stesso alcun male, poichè in quel fondo gli conveniva ire, ma per passar oltre: e questo è affè un farla da furbo. Ma quando sapremo a qual fine, forse lo compatiremo.

51. Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
52. Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi che, per sua opra,
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Il poeta esclama: Ahi Genovesi, uomini che vi divergeste (*diversi*, partic. di *divergere*) da ogni onesto costume, uomini pieni di ogni magagna! perchè non siete voi spersi dal mondo in cui siete indegni di stare? Dappoichè col peggiore spirto di Romagna (Alberigo di Faenza) trovai un tale di voi (d' Oria di Genova) che pel suo mal oprare (per sua opra) già si bagna con l' anima in Cocito, ed intanto pare vivo ancora col corpo sulla Terra.

RIFLESSIONI SUL CANTO XXXIII.

L' ACERBA esclamazione con cui il poeta chiude questo canto ci manifesta ch' ei preparò tutto il precedente tratto di Alberigo e d' Oria, ed escogitò il mezzo di porli nell' Inferno mentr' erano ancor sulla Terra, per avvertire quelli del suo partito di non fidarsi di que' due mascherati traditori, che parean Ghibellini ed eran Guelfi. Ei vede il primo, e sclama maravigliato: *Or sei tu ancor morto!* Anche tu sei Guelfo! e del secondo dice che per sua opra scelerata si bagna con l' anima là dove sta Lucifero, e col corpo par vivo, o sia Ghibellino, ancor sulla terra. E si badi che costui dovea essere sì celato, che Dante finge non prestar fede al di lui esser morto. *Io credo*, ei dice, *che tu m' inganni; poichè Branca d' Oria non morì unquanche.* E quando gli fu mostrato come mai andasse che parendo vivo era morto, fingendo di scagliarsi contro i Genovesi tutti, chiamò Branca d' Oria *uomo diverso* participio di *divergere*, per dichiararlo deviato dal retto sentiero ed entrato nel torto. Così disse *conversi* que' Ghibellini che si eran volti al Guelfismo; e *immagine perversa* fu quella de' Bianchi in Neri pervertiti, e *riversati* e non volti in giù pose questi traditori, volendo esprimere che osavan mostrar la faccia nella sicurezza di non essere nel loro interno conosciuti; e perciò appellò il Genovese *pien di magagna* poichè pareva buono fuori, mentre era fracido dentro.

E si noti che ad indicare non doversi ai traditori serbar fede, e mantener parola, promette ajutare il frate con un linguaggio ingannevole, e poi nol fa, gridando esser *cortesia* (notate la parola) il mostrarsi villano al riversato ribaldo. Così fu cantato: Rende giusto il tradimento Chi tradisce il traditor.

E si noti ancora un altro profondo concetto. Gli occhi per Dante son simbolo della intelligenza; ond' ei per dire che la ragion di costoro era stata preoccupata e quasi gelata dalle influenze provenienti dall' allegorico capo di questo Inferno che cagionava il loro pianto e l' altrui, dipinse gli occhi di questi dannati ingombri di lagrime, e quelle lagrime son convertite in croste agghiacciate dal freddo vento prodotto dalle ali di Lucifero. E la Filosofia politica dice al suo seguace: Ben tosto sarai là dove la tua intelligenza stessa ti mostrerà da chi tanto male deriva, nel presentarti la cagione che sì tristo effetto produce: "Avaccio sarai dove Di ciò ti farà l' occhio la risposta, Veggendo la cagion che il fiato piove."

Ma chi ci dice che que' due fosser Ghibellini apparenti, e Guelfi nascosi? Io potrei rispondere che cel dice Dante a modo suo, e ciò basterebbe; ma dirò in vece che cel' assicura la storia. Branca d' Oria fu aperto Ghibellino, vivente Arrigo, e divenne segreto Guelfo, morto quello. Egli ricevè l' Imperatore in Genova, e sen mostrò sì tenero che volle adottare per proprio stemma l' aquila Cesarea; e poi, quando quel Grande più non era, fè segreta lega con potenti antimperiali. "L' Imperadore cavalcò verso Genova, la quale tenea messer Branca d' Oria,

dal quale onoratamente fu ricevuto; e giurò fedeltà:" Dino Compagni, lib. III. *Adveniente Januam Henrico de Lucemburgo, nobiles de Auria, qui in vexillo diversa faciebant signa, elegerunt pro se ipsis Imperii signum facere: amabant enim majestatem ejus, et colebant:* Annali Genovesi di Giorgio Stella, lib. II. Questo si dice sotto l' anno 1311, un biennio prima della morte di quell' Augusto; e un biennio dopo, cioè sotto il 1315, così è soggiunto: *Omnes qui Guelphi dicuntur illis de Auria favorabiles erant, aliqui secretè, et alii palam, præsertim Grimaldi,* celeberrimi Guelfi; e sotto il 1316, e 17 si segue a dire: *Illi de Auria et Grimaldi firmâ collegatione conjuncti.... Nobiles Grimaldi et Auria pactis et amicitiâ juncti erant:* Ed uno de' Grimaldi, ammiraglio di Roberto, fu tra i più infesti nemici del Lussemburghese. Quel *secretè*, quel *pacti juncti* dicono che Branca d' Oria era con segreti patti ai Guelfi congiunto, mentre vestiva tuttora la fallace spoglia Ghibellina: e Dante che il riseppe ne volle dare fraterno avviso ai suoi.

Spaventato dal lungo possesso di credito che gode quella sì pietosa scena della morte di Ugolino e de' figli suoi, sospendo per ora la penna. Mi pare una specie di attentato il por la mano su cosa ch' è fatta sacra dal culto de' secoli, i quali l' accettarono sempre secondo la lettera; ma essa non è meno allegorica del resto. E perchè l' incredulità beffarda non si dia ad intendere ch' io schivi parlare di ciò di cui nulla dir potrei, le vibrerò sugli occhi alcuni lampi altrove, dai quali conoscerà che non sogno.

CANTO XXXIV.

IL NONO CERCHIO INFERNALE

continua, ed ha termine coi Traditori de' proprj benefattori e signori, immersi interamente nel ghiaccio di Cocito.
Vista di Lucifero con Giuda, Bruto e Cassio.—I due poeti, varcato il centro della Terra, s' avviano all' altro emisfero.

1\. *Vexilla Regis prodeunt Inferni*
Verso di noi, però dinanzi mira,
Disse il maestro mio, se tu 'l discerni.
2\. Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che il vento gira,
3\. Veder mi parve un tal dificio allotta.
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
Al duca mio, chè non v' era altra grotta.

I vessilli del Re dell' Inferno già compajono incontro a noi; però mira dinanzi, se tu lo discerni: così disse il maestro a Dante. Come indistinto appare da lungi un mulino che il vento gira, allorchè, per aura che spira, una grossa nebbia si spande, o quando il nostro emisferio annotta, un tale edificio parve allora a Dante vedere fra quelle ombre. Poi, a cagione del vento impetuoso, si ristrinse dietro al suo duca, perchè non vi era altro schermo (grotta).

Que' vessilli stessi producono questo vento, poichè il poeta intende per essi le ali di Lucifero che svolazzano da lungi: e le ha indicate con le prime parole di quell' inno sacro (*Vexilla* ecc.) con cui la chiesa esalta il vessillo di nostra redenzione, per fare opposizione fra i due capi, questo della perdizione quaggiù, e quello della salvazione lassù.

4\. Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.

5. Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.

Le anime sono in questo luogo intieramente coverte dal ghiaccio, e traspajono di sotto come le festuche traspajono nel vetro. Esse sono in varie strane posizioni; altre stanno a giacere supine, altre stanno erette; e tra queste ultime quella sta erta col capo, e quella con le piante in su; ed altra finalmente, quasi in forma d' arco, inverte il volto ai piedi. Dante di sopra il ghiaccio sta osservandole a fronte china, camminando dietro a Virgilio.

Siamo già nel quarto ed ultimo spartimento dell' area ghiacciata, ov' è la quarta classe de' traditori, fra i quali è compreso Giuda che diè il nome al luogo, e Lucifero che lo ingoja; poichè sì l' uno che l' altro commisero nefanda prodizione al divin loro benefattore e signore.

6. Quando noi fummo fatti tanto avante
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
7. Dinanzi mi si tolse e fè restarmi;
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t' armi.
8. Com' io divenni allor gelato e fioco
Nol dimandar, lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
9. Io non morii e non rimasi vivo;
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni d' uno e d' altro privo.

Povero Dante! Invano il suo maestro gli dice: ecco Dite, ecco il loco dove conviene che t' armi di fortezza; poichè in faccia al gran nemico ei *non morì e non rimase vivo;* e prega noi lettori di pensare per noi stessi, se abbiamo fiore d' ingegno, qual ei rimase privo dell' esser vivo e dell' esser morto: frasi che parver sinora quasi vote di senso; ma adesso ne hanno uno bello e buono, e più in là ne sentiremo la forza.

Dividiamo quest' essere colossale in due parti, e l' ombelico sia il punto medio che coincida giustamente col centro della Terra.

La parte superiore, che riguarda il nostro emisfero, suddividiamola anche in due: dall' ombelico alla metà del petto, tutto nel gran masso di ghiaccio; il resto fuori, talchè le ali svolazzino libere sul campo gelato. La parte inferiore, che riguarda l' emisfero opposto, suddividiamola anche in due: dall' ombelico alle ginocchia entro un masso di pietra, il resto fuori in un vacuo, talchè le gambe guizzino sciolte. Questa è la situazione di quel traditore che regge ed impera sui morti; ed è colossale di modo che Dante dice:

10. L' Imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno
11. Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai qual esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.

Cioè, mi adeguo e convegno più io con un gigante, che non si adeguino i giganti con le sue braccia.—Ciò vuol dire che vi è minor differenza di grandezza tral corpo di Dante e 'l corpo di uno di que' giganti già veduti, di quella che vi sia tra due di coloro e le braccia di Satanno. Indicazione finissima che mette in relazione coloro con costui.

Fu Lucifero il più bello de' Serafini, onde senza misura avrebbe dovuta essere la sua gratitudine verso Dio che tale il creò; pure il malizioso si rivoltò contro il suo fattore: il che ne fa scorgere tutta la perversità sua; poichè quanto maggiore è il beneficio ricevuto, tanto più grande è la malizia dello sconoscente. Giusto è dunque che, per effetto del suo peccato, sia divenuto tanto deforme quanto vago si fu: onde il poeta nel vederlo esclama.

12. S' ei fu sì bel come egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

Cioè, s' ei fu sì bello come egli ora è brutto, o sia immensamente bello, eppure osò levare le superbe ciglia contro il suo fattore cui tanto dovea, uopo è supporre in lui tanta nequizia che ben ogni lutto e male da lui proceder dee. Quasi dica: non mi fa più maraviglia che sì gran danno arrechi al mondo, al riflettere che di sì enorme sconoscenza fu capace.

13. Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
14. L' altre eran due che s' aggiungeno* a questa
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeno† al luogo della cresta.
15. E la destra parea tra bianca e gialla,
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là ov' il Nilo s' avvalla.

Cioè, la sinistra faccia era a vedere tale, quali vengono le umane facce di là, ove il Nilo dai monti d' Etiopia si avvalla e stende ad irrigar l' Egitto.

Vermigli di volto son gli Europei; giallicci gli Asiatici; neri gli Africani: e Lucifero è situato di modo che ha l' Europa innanzi, l' Asia a destra, e l' Africa a sinistra, per ricevere il tributo delle anime delle tre parti del mondo allor cognite; poichè "Quelli che muojon nell' ira di Dio tutti convengon qui d' ogni paese." Quindi il poeta ha immaginato che Lucifero ha tre facce dei tre indicati colori: e quella di prospetto e le due laterali, che si elevano sovra (sovresso) ciascuna spalla, vanno a congiungersi sul vertice del capo, detto *luogo della cresta*, poichè la cresta è simbolo della superbia; da che la frase latina *cristas tollere* (Giov.) *levar la cresta;* e diciam anche *bassar la cresta*, *fiaccar la cresta*, ecc.

16. Sotto ciascuna uscivan due grand' ali
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
17. Non avean penne, ma di vispistrello
Era lor modo, e quelle svolazzava
Sì che tre venti si movean da ello:
18. Quindi Cocito tutto s' aggelava.

Impetuosi venti
I nostri affetti sono,

* *S' aggiungeno* per s' aggiungeano.
† *Si giungeno* per si giungeano o congiungeano.

e venti terribili son quelli che spirano dalla superbia, detta dai Latini *ventosa superbia;* venti che gelano tutt' i santi affetti della natura, venti sì forti che rovesciarono ben sovente le cittadi e i regni.

Sotto ciascuna faccia di Lucifero uscivano due ali, tanto grandi quanto si convenivano a sì immenso uccellaccio. E ben vi ha spazio a situar ali in sì vasta mole, quantunque sien esse sì ampie da vincere in larghezza le vele de' maggiori navigli. Adunque tre facce, tre paja d' ali, le quali ci ricordano che questo tristo uccello, che tropp' alto volar volle, fu dell' ordine de' Serafini, ciascun de' quali vien nella Bibbia dipinto con sei ali. Ma quelle di costui perdetter le penne, arse dai fulmini, onde sono a modo delle ali di pipistrello, nude cartilagini, e flessibili membrane; ed ei le svolazza e le batte sì, che tre venti in tre direzioni si muovon da lui (da ello); ed han tal forza, che si fecer sentire fin dal viso di Dante, reso insensibile come un callo; e son sì freddi che tutto il vastissimo lago di Cocito ne aggelò.

Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
19. Da ogni bocca dirompea coi denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
20. A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, che talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

Pianga pure il superbo, che anche sei occhi son pochi a scontare quel delitto che del più bel Serafino lo fè il più orrendo Demonio, quel delitto, fra i massimi il sommo, che produsse l' Inferno: *Superbia ex angelis dæmones facit; ipsa est omnium peccatorum initium, et finis, et causa:* S. Agost.

Al pianto *mixtum spumis vomit ore cruorem* (Virg.); anzi non da un mento, ma ben da tre goccia quel miscuglio di pianto e sanguinosa bava, poichè da ognuna delle tre bocche dirompe continuamente co' denti un peccatore, a guisa che farebbe una maciulla, strumento da frangere lino o canape: sì che tre ne fa così dolenti. A quello ch' è nella bocca dinanzi il mordere è un nulla appetto al graffiare, tanto che, al lacerar di quegli artigli, la schiena del misero maciullato rimane tutta spoglia (brulla) della pelle; e ciò mostra ch' egli è il più colpevole dei tre, ch' egli è colui che diè il nome di *Giudecca* a quest' ultima parte del lago;

colui che or si sente rendere dattero per fico nel ricevere dalla bocca di Lucifero baci ben diversi da quello ch' ei diede al suo tradito signore.

21\. Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse il maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
22\. Degli altri duo ch' hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto;
Vedi come si storce, e non fa motto;
23\. E l' altro è Cassio che par sì membruto.

Giuda, volto di schiena col capo dentro e il resto fuori, pende dal ceffo vermiglio ch' è in mezzo; Bruto, con le gambe sopra e il capo sotto, pende dal ceffo nero ch' è a sinistra; e così Cassio dal ceffo giallastro a destra. L' indomabile Bruto, stoico fin nell' Inferno, si torce e non fa motto; Cassio è di gran forma e grosse membra.—*Quell' anima lassù:* espressione che ne fa vedere l' altezza dello smisurato serafino ribelle, quantunque ei non esca dalla ghiaccia se non dalla metà del petto in alto.—Virgilio segue:

Ma la notte risurge, ed oramai
E' da partir, chè tutto avem veduto.
24\. Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai,
Ed ei prese di tempo e luogo poste;
E, quando l' ale furo aperte assai,
25\. Appigliò sè alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia,
Tral folto pelo e le gelate croste.

Siamo al sorgere della terza notte, cioè alla sera del Sabato Santo, giorno in cui il divin maestro risuscitò dai morti; e il poeta, visto il mal effetto de' vizj, anch' egli, dietro la scorta del saggio maestro suo, *tertia die resurrexit a mortuis.* Con questo disegno aprì la scena del suo poema giusto col mattino del Giovedì Santo, come altrove riflettemmo.

Ricordiamoci che Ser Brunetto scrisse nel Tesoro che la Terra

è rotonda, circondata intorno intorno dal Cielo; soggiungendo: "Se fosse una cosa possibile che l' uomo potesse cavar la Terra, e fare un pozzo che andasse dall' un lato all' altro, e per questo pozzo gittasse poi una grandissima pietra, o altra cosa grave, io dico che quella non andrebbe più oltre; anzi si terrebbe nel mezzo, cioè nel punto del compasso della Terra, sì che non andrebbe nè innanzi nè indietro. Tutte le cose si traggono e vanno via al più basso; e la più bassa cosa e più profonda che sia nel mondo si è il punto della Terra, cioè il mezzo interno ch' è appellato Abisso; quanto la cosa è più pesante, tanto più si trae verso l' Abisso."—Il più enorme di tutt' i peccati fu quello di Lucifero (*superbia delictum maximum est*, S. Bern.) e quindi giunse al centro, e si arrestò nel punto dell' universal gravitazione, senza poter andare nè innanzi nè indietro. Lucifero dunque non resta lì immoto perchè sia compresso e stretto dal ghiaccio, ma solo per fisica forza centripeda. Anzi dal masso di gelo e di pietra, che gli son perizoma al ventre ed alle cosce, egli è circondato ma non è tocco; talchè rimane un bel vôto intorno intorno, fra lui e 'l ghiaccio, fra lui e la pietra: e per questo vacuo Virgilio e Dante or passan oltre: e il passaggio accade così.

Dante avvincola con le braccia il collo di Virgilio dalla parte del dorso; e questi, presa opportunità (poste) di tempo e luogo, appostato cioè in convenevol sito e approfittandosi del contrattempo, quando vede le ali di Lucifero aperte assai, si appiglia fortemente alle pelose (vellute) coste del gran nemico; e così, con Dante alle reni, scende giù di vello in vello tral fianco di Lucifero e la parete di ghiaccio, e giunge al centro della Terra.

26. Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
27. Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.
28. Attienti ben, chè, per cotali scale,
Disse il maestro ansando come uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
29. Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere;
Appresso porse a me l' accorto passo.

Quando ambo i poeti furono là dove la coscia di Lucifero si volge ed eleva in sul grosso dell' anca, il duca per superare la forza ch' è nel punto della universal gravitazione, con gran fatica ed angoscia volse la testa ov' egli avea prima le gambe; e, passato il terrestre centro, cominciò a dirigersi all' emisfero opposto. Per far ciò, aggrappossi al pelo delle cosce di Satanno, avanzandosi verso il ginocchio, com' uom che sale; sì che Dante, vedendolo poggiare in su, credea tornar per anche nell' Inferno, risalendo per dove era sceso. Il maestro, ansando come uom lasso, gli disse allora: Attienti bene a me, che per cotali scale si convien dipartir da tanto male. Poi uscì di là per l' ampio foro di quel circolare sasso, che cingea le cosce di Lucifero, e pose Dante a sedere sull' orlo petroso. Appresso ciò, stese verso lui con molta cautela il passo (porse a lui l' accosto passo) e salì pur esso.

....Revocare gradus, superasque evadere ad auras
Hoc opus, hic labor est. Virg.

Tutto lo spazio che siegue, il quale è interposto fra 'l centro della Terra e la superficie dell' altro emisfero, spazio che divide la sede di Lucifero dal monte del Purgatorio, è quello che chiamammo altrove

POST-INFERNO.

30. Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
31. E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' io avea passato.

Dante supponea esser tornato sul lago di gelo (*in Inferno io credea tornar anche*), e intanto trovavasi assiso rimpetto al ginocchio di Lucifero. Ei levò gli occhi e credette vedere quell' immenso colosso così dritto come l' avea lasciato; e videgli in vece tener le gambe in su. E s' ei divenne allora confuso e travagliato di mente, la gente grossolana il pensi che non vede qual era il punto ch' egli avea passato, cioè il punto centrale del Globo.

32. Levati su, disse il maestro, in piede;
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.

La via è lunga, perchè deggion trascorrere tutto il semidiametro della Terra. *Il cammino è malvagio*, perchè tale verrà descritto.

Rammentiamo che il tempo di questo viaggio è l' equinozio, in cui il giorno solare è di ore 12; il poeta considera questo spazio diviso in quattro parti, di tre ore ciascuna. Le prime tre ore forman dunque la terza; e perciò mezza terza contiene un' ora e mezzo. Rammentiamo ancora che poc' anzi, mentre eran sul lago ghiacciato, Virgilio disse a Dante, *la notte risurge.* Passati all' emisfero opposto, or gli dice, *il sole riede a mezza terza* di giorno; il che è chiarissimo, poichè quando il Sole cade di qua, comincia ad alzarsi di là. Dante però fingerà di non capirlo, per udirselo spiegar dal maestro.

33. Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

Il cammino è malvagio gli ha detto poc' anzi Virgilio, ed ei vede di fatto che là ov' erano non era agevol camminata di palagio, ma natural burella che avea suolo scabroso, e mancanza di lume.—Questa è la via per la quale al monte della virtù si passerà. *Aspera primo et pene invia est via quæ ad virtutem ducit:* Boez.

Buro per bujo (come *paro* per pajo ecc.) diceasi anticamente. *Burella* dunque (detta in gergo *bujosa*) è prigione buja o bura; e *natural burella* qui vale "buja caverna, fatta dalla natura."

34. Prima ch' io dell' Abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.

35. Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

Abisso è detto il centro della Terra, come Ser Brunetto c' insegnò. Onde, poichè Virgilio disse a Dante, *levati su in piede*, questi, *quando fu dritto*, disse: Maestro mio, prima ch' io mi divella dall' Abisso, a trarmi di errore (erro) favellami un poco. E gli chiede tre cosé: 1. Ov' è la ghiaccia di Cocito? 2. Come va che Lucifero è posto così sottosopra? 3. Come accade che il Sole ha fatto tragitto da mane a sera in sì poc' ora?

36. Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del verme reo che il mondo fora.

37. Di là fosti cotanto quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

Omne enim grave tendit naturaliter ad centrum: Macrob. *Verme reo che il mondo fora,* è detto Lucifero per disprezzo.

38. E sei or sotto l' emisperio giunto
Ched è opposto a quel che la gran secca
Coperchia, e sotto il cui colmo consunto

39. Fu l' uom che nacque e visse senza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

Cioè, tu hai i piedi in su la più picciola area circolare (picciola sfera) che fa la faccia opposta dell' ultimo spartimento di Cocito, detto *Giudecca* da Giuda. *Prima risposta.*

Arida, o sia *secca* è chiamata la Terra dalla Bibbia: *Vocavit Deus aridam, Terram; congregationesque aquarum appellavit Mare.* Or Dante credeva che l' emisfero opposto al nostro fosse tutto mare, eccetto una montagna; quindi l' emisfero abitato è da lui detto la *gran secca,* o la *grand' arida,* sul cui colmo immaginò essere Gerusalemme, dove fu consunto in croce quell' uomo che nacque senza il peccato originale, e senza neppur veniale pecca sen visse. Onde Virgilio dicegli: Tu sei ora giunto sotto l' emisfero celeste ch' è opposto a quell' altro celeste emisfero che come una volta copre la grand' Arida, sul colmo della quale morì l' immacolato uomo.

40. Qui è da man, quando di là è sera;
E questi, che ne fè scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era.

Questa terzina contiene le due altre risposte. A ben compren-

der l' ultima, che sarà più estesamente particolarizzata, esporremo una portentosa immaginazion del poeta.

Ei suppone che Lucifero fosse caduto con la testa in giù da quell' emisfero ove or si dirige; suppone che quella parte antartica era prima tutta di terra elevata ed abitabile, essendo ivi il Paradiso terrestre; e che questa nostra artica era tutta coperta dal mare; ed immaginò che solo per la caduta di quel primo colossal peccatore s' invertesse il sito di queste grandi masse, componenti il globo terraqueo; ed ecco come concepì che avvenisse tal cambiamento.

Nella veemenza con cui dall' altezza del sommo Empireo Lucifero piombò, e nella gravezza di tanto peccato, sprofondandosi nelle viscere della Terra, andò sino al centro ove si arrestò, per quella forza ch' ivi è. La Terra, inorridita alla vista ed al tocco di quel mostro abbominevole, fè allora due operazioni, una per non vederlo, l' altra per rifuggir da lui.

I^a^. Per non vederlo, cercò coprirsi d' acque da quella parte ove quegli cadde; e, per far letto alle acque, mise in moto monti, colli, isole ecc. che fuggirono di là e vennero al nostro emisfero; onde i mari ch' eran di qua, corsero in furia colà per riempire quel vôto. E da ciò avvenne che questo emisfero è ora di terreno elevato ed abitato, e quello tutto ingombro dal magno Oceano, e senza abitante alcuno.

II^a^. Per rifuggir da lui, le interne viscere della Terra, per le quali il caduto mostro passò, prese da tremito e ribrezzo, corsero tutte per sopra; e accumulandosi così le une sulle altre, in quel sito ov' era il Paradiso terrestre che solo non si era mosso, formarono la montagna del Purgatorio. Da che derivò che il luogo ove i due poeti or sono è rimasto tutto vôto, sì ch' essi possono uscire dall' altro lato. Udiamolo ora da Virgilio con la solita mirabile brevità.

41. Da questa parte cadde giù dal Cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fè del mar velo,
42. E venne all' emisperio nostro; e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.

Il superbo cadde capovolto giù dal cielo da questa parte; e la Terra che pria in monti e colli si sporgea di qua, per paura di lui, venne all' emisferio nostro, e fè qui velo del mare nel luogo che lasciò vacuo. E forse quella terra che appare elevata di quà so-

pra, per fuggir lui, lasciò qui vôto il luogo che vedi, e ricorse su in forma di conico monte.

43. Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
44. D' un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.

Lucifero è detto *Belzebù* in S. Matteo, XII, 24.

Luogo vôto è laggiù ch' è per tanto spazio lungi da Belzebù, per quanto si distende la intera tomba de' morti infernali, cioè per tutto il semidiametro della Terra. Un tal vacuo, che va da Lucifero sino alla base del Purgatorio, nel disagio totale di lume, non è noto per vista, ma solo per suono d' un mormorante ruscelletto che quivi discende per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso col perenne suo corso; il qual corso egli avvolge serpeggiando lentamente, poichè poco pende nella sua tortuosa discesa.

Il senso apparente di questo ruscelletto par che possa essere che quanto di peccaminoso è espiato nel Purgatorio discende a scolare e a depositarsi nel regno del peccato. Di modo che questo rivolo prende di qua la stessa direzione (ma in linea opposta) che le acque de' fiumi infernali, come raggi al centro dirigentisi da opposti emisferi. Quelle son copiose, perchè derivano da vizj multiplici; questo è un ruscelletto, perchè è lo spurgo delle poche macchie che rimangono alla virtù che si deterge per salire al Cielo.

45. Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E, senza cura aver d' alcun riposo,
46. Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il Ciel per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Dante e 'l suo duca entrarono per quel cammino ascoso per tornare nel chiaro mondo; e, quantunque stanchi, pure senza aver cura d' alcun riposo salirono sopra, Virgilio innanzi e Dante die-

tro. E montaron tanto che il nostro poeta vide finalmente, per l' apertura rotonda fatta dal caduto Satanno, alcune delle cose belle che il Cielo porta in perenne giro; e di là uscirono a riveder le stelle.

Alla mezza terza del giorno si partirono da Lucifero, ed ora veggon le stelle. Nel principio della cantica seguente si dirà che furono a piè del Purgatorio all' alba: dunque impiegarono tutto il resto del giorno già incominciato, e quasi tutta la notte seguente, nel trascorrere il semidiametro della Terra. Ora facciamo il conto di tutto il tempo corso dall' apertura del poema sino a che furono a piè del Purgatorio.

Dalla selva oscura sino a Lucifero, cioè dalla mattina del Giovedì Santo alla sera del Sabato Santo, due giorni e mezzo:

Da Lucifero al Purgatorio, poco meno di un giorno intero:

Totale: quasi tre giorni e mezzo.

RIFLESSIONI SUL CANTO XXXIV.

Le allusioni nascoste in questo canto son senza numero, ma sì complicate e accatastate che sarà pregio lasciarne moltissime per non produrre confusione; e di non leve sforzo sarà mestieri per trarne alcune di mano a quella tremante diffidenza che si è protestato, fin dal principio del canto, che *con paura le mise in metro.*

Estinto il magnanimo Arrigo, sì Dante che gl' imperiali tutti, scoverti di ogni scudo, si videro grandeggiare incontro il Guelfismo nemico, dominatore assoluto ed irresistibile. Nel comune scoraggiamento restarono gl' infelici quasi senza carattere deciso. Non si fecer Guelfi, perchè l' abbominavano; non rimaser Ghibellini, perchè non l' osavano: poichè il primo gli avrebbe degradati, il secondo, rovinati. Onde, mancando di ogni esser politico, furon poco diversi da quegli *sciaurati che mai non fur vivi,* i quali *non hanno speranza di morte:* in somma in quel miserabile stato di nullità di chi non ardisce mostrarsi qual è, e sdegna apparire qual non è. E che vale il darsi animo in tal caso di desolazione e periglio?

E qui, giunto in faccia a Lucifero, Dante, ch' erasi posto a riparo dietro a Virgilio, dice: *Il mio maestro dinanzi mi si tolse e fè restarmi:* ciò ne indica il suo rimanere privo di scudo: *Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, dove convien che di fortezza t' armi.* E Dante s' armò di fortezza? udiamolo da lui: " Qual io divenni allor gelato e fioco Nol dimandar, lettor, ch' io non lo scrivo, Però ch' ogni parlar sarebbe poco: *Io non morii,* e *non rimasi vivo:* Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno, Qual io divenni, d' uno e d' altro privo:" Ecco quello stato di nullità politica che accennammo, in cui l' uom retto e sventurato resta senza speranza alcuna, e col solo interno sentimento di aver voluto e tentato il bene, di non averlo potuto ottenere, e di aver tratto da ciò lo scherno de' potenti nemici, e la sua ruina irreparabile. Seguiamo ad udire il poeta.

L' imperador del doloroso regno di mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia: ecco l' assoluta dominazione, senza contrasto. *E più con un gigante io mi convegno che i giganti non fan con le sue braccia: Pensa oramai qual esser dee quel tutto che a così fatta parte si confaccia:* colossale potere del partito avverso.

Mi sarebbe assai difficile il far mostra in questo luogo delle più forti pruove che valgono ad assodare sempre più la vera essenza di questo Lucifero Dantesco, senz' aver prima svelato segreti di altissimo momento. Onde null' altro qui farò se non iniziar la materia, per isvilupparla poi meglio nel seguente Trattato. Stabilirò le idee principali; alcune particolarità le scrutinerò più giù. E pria di tutto avviciniamoci a guardar ben bene quelle tre facce di Lucifero.

Roma, Francia e Firenze ci comparvero da principio nelle tre fiere; Roma Francia e Firenze ci si mostreranno ancora in queste tre facce: e nel loro complesso scorgeremo l' essenza del Guelfismo astratto con alcune allusioni personali.

Il tergemino Gerione ci presentò anche quella triplice lega dolosa; ma più distinta ce l' offrirono le tre Furie di Dite. *Tesifone* che vuol dire *uccisione* fu in mezzo, e simboleggiò Roma, cagion principale di tante stragi. *Megera* che significa *invidia* fu a sinistra; *Aletto* che suona *senza pace* fu a destra: e figurarono l' invida Firenze, e la superba Francia. Or io dico che in Lucifero la faccia media adombra Roma; la sinistra, Firenze; la destra Francia: *Vermiglia* è la media, *nera* è la sinistra, *tra bianca e gialla* è la destra: esaminiamo.

Gia dicemmo che il color distintivo del partito Guelfo era il *vermiglio,* onde vermiglio fu Flegetonte che ne adombrò l' ardore: ecco dunque Roma in mezzo, centro del partito Guelfo. Sappiamo che *Nera* era Firenze, e nera è la faccia sinistra. Ma come Francia sarà dipinta in quella ch' è a destra, *tra bianca e gialla?* "O Simon Mago, o miseri seguaci (e la casa di Francia era la prima seguace de' seguaci di Simon Mago) che le cose di Dio per oro e per argento adulterate! Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento; ma Piero non chiese nè oro nè argento" (Inf. XIX); e l' arma della casa di Francia era appunto il giglio d' oro, detto da Dante *giglio giallo* (Parad. VI), e il giglio d' argento, *la fleur de lis*, detto da Dante *lo fiordaliso* (Purg. XX); dunque parmi che i gigli bianchi e gialli di Francia, de' quali Dante parla, abbian prodotta quella faccia tra bianca, e gialla. Chi di ciò non s' appaga, altro s' attenda da quel poetico genio che allusioni sopra allusioni aggueffava.

Di più: Giuda pende dal ceffo vermiglio; Bruto dal ceffo nero; Cassio dal ceffo tra bianco e giallo: consideriamoli ora in ordine inverso.

Il poema dipingerà nel Purgatorio Filippo il Bello sotto forme gigantesche; la storia dice che Firenze non rivelò mai i segreti istigamenti che ricevè; e la storia stessa narra che il Papa si stiè sempre nemico nascosto, sino al termine. Onde quel gigante di Francia fè che Cassio sia *sì membruto;* il silenzio di Firenze fè che Bruto *si torca e non faccia motto;* e quell' esser celato del Papa fè che il venditor di Cristo tenga *il capo dentro e fuor le gambe meni,* quasi a tirar calci da traditore; poichè esso presenta il tradimento sepolto di colui ch' era *Là dove Cristo tutto dì si merca,* al dir di Dante. Francia si svelò finalmente con la ribellion di Roberto; Firenze con la sua propria ribellione; ma il Papa non osò mai appalesare sfrontatamente ciò ch' ei si era: e perciò Cassio e Bruto mostran la faccia, e Giuda la schiena.

L' allusione di Bruto e Cassio che ucciser Cesare è chiarissima a chi si rammenta di quanto dicemmo intorno ad Arrigo; non così quella di Giuda; ma lo diverrà in appresso, per altre parole del poeta.

Per significarci poi che l' insurger de' popoli, e il loro agghiadarsi ad ogni senso di fraterno amore, nasceva appunto dall' influenza per ampia sfera estesa di Roma Giudesca, di Francia Cassiesca e di Firenze Brutesca, ei fè che tre paja d' ali movessero intorno tre gelidi venti, *onde Cocito tutto s' aggelava.*—Di più, per far vedere che Roma era il fondamento di quella lega, e le altre due erano ad essa congiunte, si serve di un modo assai accorto. Dopo aver detto che Lucifero ha tre facce, e dopo aver nominata la prima, non segue a dire *le altre due,* ecc. ma bensì *l' altre eran due che s' aggiungeano a questa;* quasi volesse dire le altre eran due potenze che s' aggiungeano a questa prima. E finalmente per far sentire che i principi Guelfi eran come le braccia di quel Lucifero, per le quali braccia i Ghibellini furon ridotti a zero, fa quel paragone fra le braccia di Lucifero e i giganti, e fra questi e lui; nel qual paragone ei resta di quasi impercettibile dimensione.

Questo è il luogo in cui potrei richiamare i precedenti lampi dal poeta vibrati, e quegli altri che furon da noi prodotti; lampi che si spiccarono da questo suo maliziosissimo concetto; ma a che appoggiarsi a tai puntelli, quando saldissime colonne massicce mi son davanti? Non v' ha dubbio alcuno: i morti di questo Inferno sono i Guelfi, e perciò il capo di questo Inferno non può esser altro che il capo de' Guelfi. Il Dio del poema è un tipo dell' Impero; e perciò il Lucifero del poema non può essere assolutamente che un tipo dell' Ant-Impero. Ciò io prometto di dimostrare (udite che prometto) quasi sino all' evidenza matematica. Datemi tempo e lo vedrete; e per ora poniamo in mezzo una delle solide colonne.

Dante fè gran profitto dell' Apocalisse, e vedremo più tardi sino a qual punto. Per quel santo libro potremo quindi scorgere meglio chi è questo Satana. Rammentiamoci prima che nel Canto XIX (dove osservammo i Simoniaci coi piè in aria) la corrotta potestà Guelfa fu dal poeta rassomigliata alla donna dell' Apocalisse ch' ei confuse col drago mostruoso. Ecco quel luogo Dantesco:

> Di voi Pastor s' accorse il Vangelista,
> Quando colei che siede sopra l' acque
> Puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
> Quella che con le sette teste nacque,
> E dalle diece corna, ecc.

Or se il Vangelista ci dirà che quel drago vermiglio con sette teste e dieci corna si chiama SATANA, e Dante in quello stesso vide un immagine dei cattivi Pastori (*Di voi Pastor*) potremo più dubitare chi sia questo Satana, che ha tre spiriti immondi, pendenti dalle tre bocche? E' S. Giovanni che parla, uditelo: *Draco magnus rufus habens capita septem et cornua decem .... Draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus et SATANAS, qui seducit universum orbem:* cap. xii. v. 3 e 9. *Et vidi de ore draconis, et de ore bestiæ, et de ore pseudoprophetæ spiritus tres immundos:* cap. xvi. v. 13. Non senza perchè Dante disse colà al suo Virgilio, *e sai quel che si tace.* Dalle allusioni generali intorno a Satana passiamo ora alle parziali, anzi alle personali.

Già dicemmo altrove con istorica testimonianza, ch' era assai conosciuto a que' tempi un ritratto di Clemente V, che avea tre vessilli sul dorso innanzi alla faccia: *Supra cujus dorsum tria sunt ante faciem ejus erecta vexilla;* così lo storico Pipino; e Dante pose a Lucifero tre paja d' ali sul dorso, ripartite innanzi a ciascuna faccia, e quell' ali le chiamò vessilli del Re dell' Inferno, *Vexilla Regis prodeunt Inferni:* e fa soggiunger dal suo Virgilio *verso di noi* cioè si avanzano contro di noi: e fa dirsi di più, *però dinanzi mira se tu il discerni;* quasi che il suo Ghibellinismo lo invitasse a ravvisare un nemico celato sotto la nebbia della fraude e nascosto nella notte del tradimento; un avversario che cominciò con essere amico, e poi volubile si girò come un mulino a vento: *Come quando una grossa nebbia spira, O quando l' emisperio nostro annotta, Par da lungi un mulin che il vento gira, Veder mi parve un tal dificio allotta.* Il soffio, che da quell' incostante emanò, gelò tutti gli animi ai nobili affetti, e gl' indurì contro Arrigo e il vero bene dell' Italia. Cento e cento ribelli a quel soffio si suscitarono; col consiglio prima i Fiorentini, con l' opera poi i Cremonesi, i Bresciani, i Padovani, i Bolognesi, i Pavesi ecc. ecc. prima celati e poi manifesti: e quando la mal opra

nascosta chiara trasparve, tremarono i poveri Ghibellini, e cercarono a quel fiato di tradimento farsi scudo del loro partito medesimo: *Poi per lo vento mi restrinsi retro al duca mio, chè non v' era altra grotta. Già era, e con paura il metto in metro, là dove l' ombre tutte eran coperte.* Udite ora indicare i varj modi di dar opera al tradimento; qual consigliando, qual pensando, qual camminando ecc. *Altre stanno a giacere, altre stanno erte; questa col capo e quella con le piante* ecc.—*Philosophi antiquiores ponunt esse in animâ pedes, affectus voluntarios:* Pierio Valer.

Sembiante d' amico ebbe da prima Clemente verso il buon Arrigo, e gran maraviglia dovè produrre ne' Ghibellini il ravvisare poscia in lui più d' un aspetto e diverse facce. Onde il maestro, nel mostrare a Dante la verità delle cose, gli dice: ecco colui ch' è la cagione di tutt' i mali che contemplasti, ecco il Lucifero di questo Inferno; ed ecco il loco dove conviene armarti di fortezza d' animo: *Quando noi fummo fatti tanto avante Che al mio maestro piacque di mostrarmi La creatura ch' ebbe il bel sembiante: Ecco Dite, mi disse, ed ecco il loco Ove convien che di fortezza t' armi.... Oh quanto parve a me gran maraviglia, Quand' io vidi tre facce alla sua testa!* ecc.

Poco dopo la morte di Arrigo seguì quella di Clemente, col solo divario di mesi otto, ed anche meno; essendo Arrigo mancato ai 23 di Agosto del 1313, e Clemente ai 20 di Aprile del 1314. *Questi fu un uomo molto cupido e Simoniaco, chè ogni beneficio per moneta in sua corte si vendea,* scrive Gio. Villani (lib. ix. cap. 58). E racconta lo storico che la morte di lui, preceduta da quella d' un Cardinal nipote non men di lui simoniaco, fu affrettata dalla paura; poichè il Papa superstizioso *costrinse uno grande maestro in negromanzia* a rivelargli *che fosse dell' anima del nipote.* E il negromante fè dai diavoli suoi valletti portare in carne ed ossa un cappellano del Papa all' altro mondo, per assicurarsene con gli occhi suoi. Il prelato tornando narrò aver veduto Sua Eminenza fra i simoniaci, e preparato un luogo assai grandioso e distinto nell' Inferno dove dovea passare Sua Santità: di che l' intimorito Guascone cadde in tal mestizia, che poco dopo passò. Or Dante si trovò nella selva oscura la mattina del Giovedì Santo, prima del 20 d' Aprile, dietro un calcolo da varj già fatto. Ciò posto, ecco un colpo da malandrino in questa terzina.

> Io levai gli occhi e credetti vedere
> Lucifero, com' io l' avea lasciato,
> E vidili le gambe in su tenere.

Volendo dire che avea lasciato quel suo Lucifero sulla Terra dritto e in piedi, e lo trovò nell' Inferno rovescio a gambe in su, com' egli ha posti i Simoniaci nel canto XIX.

Qui possiam capire un' altra sentenza di parlar doppio, nella quale il poeta espresse tutta la costernazione sua nel passar sì presso al suo formidabil nemico:

> E s' io divenni allora travagliato,
> La gente grossa il pensi che non vede
> Qual era il punto ch' io avea passato.

Ei chiama gente grossa coloro che non capivano il suo linguaggio in gergo, poichè la sua gente fina lo comprendea di sicuro.

A chi volesse opporre che questo Lucifero non può esser altro che il

vero Lucifero, perchè Dante dice che quel ribelle *contra il suo fattore alzò le ciglia*, farò riflettere che il capo de' Guelfi era successor di coloro che furon creati principi dai capi dell' Impero, cioè da Costantino, da Carlo Magno ecc. e poi insurse contro quel potere che principe lo avea fatto; dunque *contra il suo fattore alzò le ciglia.* Che poi questo Lucifero *cadde giù dal Cielo* diverrà chiaro tra poco, quando Dante dichiarerà che cosa intende egli per Cielo.

Egli ha misteriosamente espressa parte della sua storia in questo canto; e gioverà vederne alcun tratto. E perchè altri si persuada che ogni espressione di questo poema include un senso nascosto, oltre l' apparente, non isdegnerò essere alquanto minuto nel rimanente di queste Riflessioni.

Mancato il comun sostegno al suo partito, gli fu forza aver molto coraggio per sostenere quello stato in cui, non osando più mostrarsi Ghibellino nè tornar Guelfo, e facendo tacere quel suo Virgilio che sì ardite voci per sua bocca prima mandava, altro mezzo non vide a tirare innanzi la vita che attaccarsi agli stessi principi Guelfi, passando da questo a quello, e da una corte ad un' altra. Onde siccome prima erasi ricoverato presso i Marchesi Malaspini, ch' eran Guelfi, così fè anche poscia. Egli accenna ciò quasi con istorica successione; e per non arrestarci poi in mezzo al corso premetteremo che siccome i Fiorentini Bianchi e Neri divennero i peli di quella Lonza *che di pel maculato era coperta*, così i Guelfi potenti divennero i lunghi velli di Lucifero.

Poichè dunque *ei non morì e non rimase vivo, privo dell' uno e dell' altro* esser politico, e poichè vide che *l' Imperador del doloroso regno di mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia* a dominar senza contrasto, e che l' ignoranza risorgea, Virgilio gli disse: *Ma la notte risurge ed oramai è da partir, chè tutto avem veduto.* La sua saggezza politica gli fè invito a stringerle il meato della voce, cioè a tacersi: *Come a lui piacque il collo gli avvinghiai.* E quando il Guelfismo dominatore era nella sua maggiore elevazione, l' accorto Ghibellinismo di Dante, misurato il tempo e il luogo, si appigliò agli stessi Guelfi. *Ed ei prese di tempo e luogo poste; E, quando l' ali furo aperte assai, Appigliò sè alle vellute coste.* Quindi passò da un sostegno all' altro fra gli spessi Guelfi e 'l gentame ribelle: *Di vello in vello giù discese poscia, Tral folto pelo e le gelate croste.* Con angoscia dell' animo suo il suo Ghibellinismo si cangiò di attivo in contemplativo; e, cessato dall' operare, si rivolse a meditare: *Lo duca con fatica e con angoscia Volse la testa ov' egli avea le zanche.* Cominciò così a rialzarsi per la protezione de' potenti Guelfi, il che lo fè quasi riconfondere col Guelfismo: *Ed aggrappossi al pel com' uom che sale, Sì che in Inferno io credea tornar anche.* Ma non v' era altro mezzo, per evitar male maggiore, anzi, così operando, scampò dal doversi far Guelfo realmente, e potè accorto riunirsi in segreto ai suoi compagni, e riaderire al suo diviso partito: *Attienti ben, che per cotali scale, Disse il maestro ansando come uom lasso, Conviensi dipartir da tanto male. Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, E pose me in sull' orlo a sedere; Appresso porse a me l' accorto passo.* Quel *porlo a sedere* indica chiaramente la nuova vita contemplativa; e quell' *uscir fuori pel foro d' un sasso* parmi che altro non indichi se non il mezzo che trovò di evadere da tanta angustia, e da tanta durezza.

Ben affannoso punto dovette esser quello della vita di Dante, vita tenebrosa e disagiata, in balia de' suoi nemici; e il povero poeta il disse: *Non era camminata di palagio Là 'v' eravam, ma natural burella Ch' avea mal suolo e di lume disagio.* Con quella parola *burella* fa proprio scorgere ch' egli era quasi prigione, stando nelle corti de' Guelfi.

Suol però avvenire che, cessato il primo impeto d' un turbine politico, gli animi de' perseguitati si vanno a poco a poco rassicurando, e quelli de' persecutori stessi illuminando; poichè nella presenza d' un male che stoltamente sostennero, cominciano a comprendere quel bene che più stoltamente oppugnarono. Ciò allora avvenne. Ripreso fiato dal loro smarrimento, cercarono i ben volenti filosofi di preparare nella segreta istruzione della gioventù il risorgimento di un bene futuro; talchè il loro patriottismo si cangiò di attivo in istruttivo; ma procedevano in ciò di soppiatto, con precauzione, e lentamente. E così ivan ravvivando coi precetti salutari lo spirito del quasi estinto partito, talchè Firenze stessa giunse più tardi a detestare apertamente Roberto, cagion di mille danni. Tutto ciò diverrà più manifesto nella seconda Cantica, ma fin da questo luogo comincia a farsene cenno. E perchè si scorga, premetterò che l' emisfero di quà, ov' è terra, è per Dante figura della vita attiva ed operante; quello di là, ov' è mare, è figura della vita contemplativa ed instruttiva, poichè l' acqua è per lui il simbolo della educazione, come già vedemmo altrove, e come le peculiari metafore d'*innaffiare le tenere piante*, di *aprire al popolo le fonti della istruzione*, d' *irrigare gl' ingegni*, di *attingere le cognizioni*, e molte altre simili possono farci agevolmente comprendere; laonde leggiamo ne Proverbj che le parole ch' escono dalla bocca del saggio son acque di profonda vena, e che il fonte della sapienza è un torrente che ridonda e sgorga sulle menti altrui: *Aqua profunda, verba ex ore viri, et torrens redundans fons sapientiæ.* I sapienti *sono quasi fonte vivo dalla cui acqua si refrigera la natural sete* (Convito) quella cioè d' istruirsi. Un tal fonte però dovea scorrere ben nascosto ed esiguo, e con assai lento moto dalla bocca di que' tremanti filosofi, in un momento di tanto periglio. Veniamo ora all' applicazione.

Poichè Virgilio mise la testa ov' egli avea le piante (ecco il cangiarsi della vita attiva in contemplativa); e poichè Dante gli sciolse il collo che pria stretto gli avea presso a Lucifero dominatore (ecco il suo riprender fiato e parola) ei che posto era stato a sedere (ecco adombrata anche più la meditazione) udì dirsi dal suo maestro: *Levati su in piede; la via è lunga e il cammino è malvagio,* ma pur non bisogna arrestarsi (ecco il principio del suo nuovo viaggio d' instruzione). *E già il Sole a mezza terza riede;* cioè la ragione torna a mezza terza faccia di Lucifero, o sia della parte Nera. Quando Dante *fu dritto* (rilevato dal suo abbattimento) chiese a Virgilio: *Maestro mio, prima che dall' Abisso mi divella* (prima ch' io m' allontani dal Guelfismo, cui per necessità mi son raccostato) *A trarmi di errore favellami un poco: Ov' è la ghiaccia?* (lo spirito a noi avverso?) *E questi com' è fitto così sotto sopra?* (Come va che il Guelfismo non è più dritto e dominatore?) *E come in sì poc' ora da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?* (come va che la ragione ch' era declinata è sì tosto risorta?) E Virgilio rispose: *Tu immagini ancora d' esser di là dal centro ov' io mi presi al pel del verme reo che il mondo fora?* (Credi essere ancora nella vita attiva, ov' io fui per avversità costretto ad attaccarmi allo stesso mio nemico che il mondo perverte?) *Di là fosti cotanto quanto io scesi* (in tutto lo spazio che fosti meco in vita attiva, io declinai sempre). *Quando mi volsi, tu passasti il punto al qual si traggon d' ogni parte i pesi* (Quando di vita attiva mi volsi in scientifica, tu meco ti allontanasti da quel punto ove tutt' i vizj tendono; o sia nel cessar di operare, e nel cominciare a meditare, ti sei totalmente discostato da quello ch' è il centro di ogni disordine). *Ed or sei sotto all' emisperio giunto Ched è opposto a quel che la gran Secca coverchia* (ed or sei nella vita scientifica in cui lo spirito si

raffina, la quale è opposta a quella operante, che per disordini è depravata) *e sotto il cui colmo consunto Fu l' uom che nacque e visse senza pecca* (di ciò altrove). *Tu hai li piedi in su picciola sfera Che l' altra parte fa della Giudecca* (Tu sei su quella ristretta sfera di sapienti che formano la parte diametralmente opposta a quella del Guelfismo traditore). *Qui è da man, quando di là è sera* (Qui risplende la ragione, quando là s' offusca l' errore). *E questi, che ne fè scala col pelo Fitto è ancora sì come prima era* (E questi, ai cui seguaci ci attaccammo per rialzarci, sta ancora a dominare su gl' ignoranti come pria dominò); *Da questa parte cadde giù dal Cielo.* "Dico che per *Cielo* intendo la *Scienza*, e per Cieli le Scienze... Come ciascuno Cielo illumina le cose visibili, così ciascuna Scienza illumina le intelligibili." Convito. Cioè le Scienze spargon lume metaforico alle menti, come i Cieli spargon lume fisico ai corpi. Dunque l' ultimo verso vuol dire che quel Lucifero dalla parte della vita scientifica era caduto giù, o sia che dov' era scienza il Guelfismo non si sostenea in alto, e cadea rovescio, il che non era dal lato opposto ov' era ignoranza produttrice di vizj; poichè ivi quello stea dritto e dominava. Sicuramente il Convito fu scritto dopo la Commedia, e cento pruove ne recherò: "Io (dice ivi Dante) fuggito dalla pastura del volgo conosco la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati; per li miseri alcuna cosa ho riservata la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata :" quelli che si avea lasciati dietro son sicuramente que' miseri dannati; e le cose che riserbava per altrui ammaestramento ce le darà nel Purgatorio. Seguiamo l' esame.

E la Terra che pria di qua si sporse Per paura di lui fe del mar velo, E venne all' emisferio nostro: (E la parte attiva che pria surse dalla scientifica, com' era Dante stesso, per paura del potente Guelfismo si velò con linguaggio metaforico, siccome fè Dante, e si mescolò coi Guelfi). *E forse, Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto Quella che appar di qua, e su ricorse* (E forse per fuggir il Guelfismo si ritirò al sommo della vita contemplativa quella parte scientifica ch' è là dove si avvieranno anch' essi, allontanandosi totalmente dalla vita attiva).

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto Tanto quanto la tomba si distende (il corso della scienza si allontana tanto dal Guelfismo vizioso, per quanto la catena de' vizj a quello gradatamente si avvicina di anello in anello) *Che non per vista ma per suono è noto D' un ruscelletto che quivi discende Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso Col corso ch' egli avvolge e poco pende.* Questo ruscelletto è appunto il simbolo di quella segreta educazione che proveniva dalla meditazione de' saggi, e nascosamente serpeggiava a farsi strada in quel politico Inferno. Ma tutta la forza di queste espressioni non potrà ben sentirsi se non nel corso del seguente Trattato, dal quale diverrà manifesto che *per fama*, ma non *per vista*, quella furtiva scuola era nota in quel tempo. *Lo duca ed io per quel cammino ascoso Entrammo a ritornar nel chiaro mondo* ecc. Il resto è chiaro.

Altro non aggiungerò se non che tutto il gergo allegorico di Dante era a lui imposto da imperiosa necessità, piuttosto che dettato da genio spontaneo. Or che capiamo in parte quel che ha voluto dire, capiamo ancora che non potea dirlo altrimenti: o starsi muto, o parlar così. Egli altronde avea concetti troppo arditi. In ogni età avrebbe trovato anime mal disposte ad ascoltarlo, se avesse usato meno enigmatici modi: or pensate che debba dirsi del suo secolo sommamente ignorante e superstizioso. Ma questo medesimo esasperò di più l' animo suo ulcerato. Ei vedevasi esule e povero, senz' averne colpa; incalzato da persecuzioni,

senz' averle meritate; di mente altera, più sentì l' umiliazione; di cuore retto, più s' indignò all' ingiustizia. In tale stato spuntò una bell' alba che promettea giorni men tristi. Egli sperò di trovare nel comun bene il bene proprio, e nella grandezza dell' Italia quella di Firenze ch' ei tanto amava. Ma per le frenesie di Firenze, che instigata divenne instigatrice, tutto andò fallato. E qual riparo poteva egli recarvi? Quella pecora inferma avea tutte le altre contaminato. Ella saltò in quel pozzo infernale che poc' anzi vedemmo, e tutte le altre le corsero dietro. E indarno il sollecito Arrigo, ch' era il vero *pastor bonus*, cercò far riparo con le braccia e col petto, a tanta volontaria ruina. Rotto era ogni freno, una vertigine generale avea fatto quasi impazzire le genti. Ognuno gridava (direbbesi nel linguaggio Dantesco) *Viva la Morte*, e *muoja la Vita*. Noi chiuderemo con riprodurre poche parole del poeta a Cesare, per soggiungervene poche altre del Convito; nelle prime sclama contro Firenze, nelle seconde deplora l' ignoranza del secol suo.

"E forse tu non sai Firenze? Questa è la pecora inferma la quale col suo appressamento contamina le greggie del suo Signore......e le pecore vicine e strane s' infermano, mentrechè ella, allacciando con false lusinghe e con fingimenti, raguna con seco i suoi vicini, e quelli ragunati fa impazzire" (Lett. ad Arr.). "Dell' abito di questa luce discretiva (*cioè della ragione che sa distinguere il bene dal male*) massimamente le popolari persone sono orbate. Perchè incontra che molte volte gridano VIVA LA LOR MORTE, e MUOJA LA LOR VITA, purchè alcuno cominci. Questi son da chiamare pecore e non uomini. Chè se una pecora si gettasse da una ripa di mille passi, tutte le altre le andrebbono dietro. E io ne vidi già molte *in un pozzo saltare* per una che dentro vi saltò, forse credendo *saltare un muro;* non ostante che il pastore, piangendo e gridando, con le braccia e col petto dinanzi si parava": *Convito.*—Mal creata plebe, tu ruinasti l' Italia! meglio sarebbe stato che fossi nata torma di pecore, alle quali il poeta ti rassomigliò! Di te ei sicuramente gridava allo scender che fece nel pozzo ov' è Lucifero; in quel pozzo di cui saltasti l' alto muro; in quel pozzo onde a lui fu sì duro e sì periglioso il parlare; di te ei gridava:

O sovra tutte mal creata plebe,
   Che stai nel loco onde parlare è duro,
   Me' foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro....
   Ed io mirava ancora all' alto muro ecc. xxxii.

Quanto ho finora esposto parrà forse ben poco in faccia a quello che mi accingo a svelare nella seguente Disamina. Oh quai cose rimasero finora ignote!

FINE DELLA PRIMA CANTICA.

DISAMINA

DEL SISTEMA ALLEGORICO

DELLA DIVINA COMMEDIA.

TRATTATO SECONDO.

L' acqua ch' io prendo giammai non si corse.—*Parad. II.*

INTRODUZIONE.

Volere spingere lo sguardo a traverso delle caligini da cinque e più secoli addensate, per iscorgervi quello che il timore vi avea nascosto sotto il velame d' impenetrabil mistero; e sperare di riuscirvi, dopo che cento e cent' occhi e per natura e per iscienza aquilini, ajutati dai teloscopj della storia, della erudizione e della critica, vi si sono indarno per cinque e più secoli affaticati: Cercar di superare la resistenza che un altissimo ingegno ti oppone con tutti que' mezzi che dalle proprie forze e dalla industre paura gli provenivano, per isvellergli suo malgrado que' segreti che sì gelosamente custodiva; e lusingarsi ch' ei se li lasci sfuggire dall' anima tenace, dopo che tanti accortissimi curiosi invano lo hanno ripetutamente interrogato: Sforzarsi insomma di capire chi non voleva esser capito, chi a nullo forse dischiuse mai la sua anima paventosa, chi professava per massima "alle segretissime cose noi dovemo avere poca compagnia" (Convito); ardua impresa è questa tua, io mi dicea talvolta nel corso del mio lavoro; e la difficoltà mi andava raffreddando, in mezzo allo stesso ardor della brama.

Dal più scrupoloso esame del poema mi era internamente persuaso ch' io batteva quella sola via che mena alla scoverta; ma come convincerne altri cui la ragione non afforzata dall' autorità par monca, ed alcuni massimamente i quali, se non toccano con le mani, osano negar fede agli occhi? E dove sono le testimonianze, dove i monumenti, dove le carte, dove gli archivj?....

E sì dicendo svolgeva di quando in quando i libri della età Dantesca, menato meno dalla speranza che dalla curiosità.

Oh maraviglia! Io gli avea letti altra volta, e, nel rileggerli allora, vidi in essi, quasi per forza d' incanto, tutt' altra cosa. La Divina Commedia, già a mio modo interpretata, mi si cangiava in face portentosa per farmi lume fra quelle tenebre; e le cose che andava di mano in mano fra esse scoprendo erano que' monumenti e quegli archivj ch' io avea cotanto sospirato. E di sì lunga serie mi si schieravano innanzi, che, dove prima mi sentiva nella disperazione della povertà, mi trovai poscia nello sgomento di esuberante ricchezza.

Se io impetrassi dal fato che più volte lo stame de' miei dì si rannodasse, son certo che qualunque vita longeva bastar non potrebbe a pienamente illustrare tutto quello che fra le mani mi venne, e che vale maravigliosamente a dare alle mie scoverte intorno al divin poema marchio d' incontrastabil certezza, quasi suggello autentico d' irrefragabil verità. Ma nella scarsezza di forze e di tempo mi limiterò per ora ad esposizioni metodiche e generiche, adducendo tanto e non più di ragioni e di pruove quanto basti a far dubitare che quel ch' io dico possa esser vero. La intera sicurezza di quanto son per asserire si ritrarrà dal seguito del mio lavoro. Sì esteso è il cammino che mi resta a scorrere, e sì lontano è ancor l' Empireo, mia ultima meta, che spazio bastante mi veggio innanzi ad andar distribuendo in luoghi opportuni gran parte di ciò che or tralascio.

Io dico dunque che il poema di Dante si fondamenta sopra un gran sistema convenzionale di quella età, sistema ch' era comune a quasi tutt' i letterati suoi coevi, e che, per una specie di fenomeno storico, è rimasto sinora sotto le ombre de' tempi totalmente sepolto.

Io dividerò questo secondo viaggio delle mie ricerche in due stadj. Nel primo metterò in veduta qualche cosa del general sistema annunziato; nel secondo ne farò l' applicazione a varj luoghi di questa prima Cantica, senza perder di mira le seguenti; e sì dall' uno che dall' altro vedremo ognor più stabilito quanto sinora ho esposto.

La necessità di spiegare sotto lo sguardo altrui, quasi in una gran tela, il tutto insieme del mio intendimento, e l' obbligo contratto di dir molto in poco, mi vietano di assai arrestarmi su ciascuna delle importantissime cose che porrò in mezzo; e mi sforzeranno di additar sol di passaggio que' fonti dai quali le mie scoperte scaturirono. Essendo però essi sotto gli occhi di tutti, benchè finora mal avvertiti, daranno agio a chiunque di pienamente verificare se quanto dico è vero.

PARTE PRIMA.

DEI GHIBELLINI.

CAP. I.

LORO SCOPO E LORO MEZZI.

Aveano i Ghibellini una specie di Società Segreta, ed un convenzionale gergo a tutt' i più distinti lor personaggi comune, per mezzo del quale fingendo di parlare di una cosa parlavano di un' altra; e così riuscivano a tener fra loro non interrotta comunicazione, senza che i loro avversarj nulla ne intendessero; i quali anzi, nella credenza che di altro ragionassero, li lasciavano nel pieno possesso del loro commercio letterario. Estesissima n' era la setta, e, per quanto ritraggo dalle opere di quel tempo, si allargava alle tre lingue del *sì*, dell' *oïl* e dell' *oc;* e gli uomini più cospicui per lettere o per potere si pregiavano appartenervi.

Parrà a prima vista una contradizione, ma pure tra poco si riconoscerà per verissimo: quando essi non volevano farsi intendere dai lor nemici, allora scrivevano in volgare e non in latino. Era questo un accordo fra loro stabilito, cui dobbiamo in gran parte la perfezione di quelle tre lingue viventi, l' ultima delle quali andò miseramente quasi del tutto perduta, per ben note vicissitudini. La provvida risoluzione di scrivere in volgare fu da lor presa per due principali mire: Prima, per esser capiti da tutta la lor classe, nella quale uomini assai potenti, ma non sempre dotti, si ritrovavano: Seconda, perchè nel latino non avrebber potuto sì di leggieri far uso di quel linguaggio che si giova in gran parte di equivoci finissimi, molti de' quali derivano da parole con somma industria accozzate: di che assai esempj vedremo.

Vano è il ripetere qual fosse la mira de' Ghibellini, e massimamente Italiani; ma non vano il far meglio conoscere la rettitudine delle loro intenzioni. Forza è però confessare che spregevoli ambizioselli, o tiranni enormissimi, assumevano quel titolo specioso, per coonestare le più nefande indegnità, o le atrocità più immani. Talchè mentre alcuni filosofi professavano fra loro astratte massime di giustizia, molti uomini perversi, col pretesto di una causa che chiamavano santa, disfogavano i lor odj privati, o cercavano d' innalzarsi sulle altrui ruine. Ma un morbo intruso in corpo sano non dee far conchiudere che il corpo è mal conge-

gnato. Finchè v' è malizia vedremo ch' essa è avida di assumere aspetto di bene per commettere più sicuramente il male: nè è d' uopo rivolgersi ai tempi andati per trovare la dimostrazione di sì trista verità. Chi guarda ben addentro alle cose non confonderà mai l' instituzione col pervertimento: onde noi, lasciatici dietro i rivoli nel corso intorbidati, ci rivolgeremo a considerare la pura sorgente, la quale ci farà conoscere che lo scopo della filosofica Setta Ghibellina era quello di stabilire la unità d' Italia, e di rettificare il reggimento civile e la disciplina ecclesiastica, per bene del loro paese e della umanità.

Niun de' Papi fu mai sì animoso, o sì fortunato, da ridurre sotto il suo dominio l' Italia tutta, con dichiararsene capo e legislatore: o che la natura del governo sacerdotale non comportasse un tanto peso, o che la gelosia di altri potenti avesse fatto impedimento a tal mira, o che il genio dissenziente di provincie sì varie e di popoli sì indocili ne rendesse quasi impossibile la esecuzione, o qualunque altra stata ne fosse la cagione. Quindi era solerzia e cura de' Pontefici di non soffrire in Italia un solo dominatore che tutta la reggesse, per timore che con la sua forza preponderante dettasse la legge anche a loro. Or mentre un interesse meramente politico li persuadeva a tenerla divisa in tanti piccioli stati, dipendenti da cento capi che da loro ricevessero impulso e moto, temendo essere scoperti in questo loro disegno, ebbero accortezza di coprirlo con tutta l' arte di cui eran capaci. Essendo tante le loro voci quanti erano i preti e i frati, ed avendo largo adito alla mente e al cuore de' popoli, fecero credere esser essi, quai successori di Pietro e trombe del divin Vangelo, i veri vindici della comun libertà, col non soffrire di veder soggetto sì nobil paese ad un general tiranno. E fra tanto al nome d' Italiano andavan sostituendo non solo quelli di Siculi, Pugliesi, Romani, Toscani, Veneti, Lombardi, Genovesi, Piemontesi ecc. ma quel ch' è più i nomi di Fiorentini, Sanesi, Aretini, Pistojesi, Lucchesi, Bolognesi, Padovani, Pavesi, Cremonesi, Bresciani ecc. ecc. e di quanti meschini municipj si reggessero da sè a pubblica forma; ciascun de' quali, nell' eccitato fomite delle scambievoli antipatie, credea combattere per sostenere la propria libertà, mentre combatteano tutti per lacerarsi a vicenda, e perpetuar così la loro debolezza e la loro servitù, frutto della fatal loro divisione. Avveniva perciò che l' Italia non avendo una concorde unità, dalla quale risultasse la sua forza e la sua indipendenza, anzi avendo nel suo stesso seno il germe maligno della disunione e della debolezza, diveniva misera preda di quanti stranieri eserciti venivano a conquistarla a pezzo a pezzo. E qual rimedio a tanto disastro, se ogni provincia, e spesso ogni città, riguardava come a sè estranea o nemica la provincia e la città vicina, e godeva talvolta al male di quella, come a proprio bene? "Regno diviso sarà desolato:" è sentenza di Dio che non può mancare.

Per tal mezzo i Papi riuscirono a dividere i popoli, rendendo in loro colpevole la carità della patria, traendo da un sentimento di virtù il germe del più malefico vizio, e trasformando lo stesso desiderio della libertà in istrumento di servitù. Fraude non ravvisata se non da que' pochi sapienti i quali, elevandosi a più alte mire, nel vedere la vera nascosta origine della comun miseria, cercavano opporvi un riparo. Essi piangendo sulla prolungata servitù dell' antica dominatrice delle genti, i cui figli cantavano stoltamente libertà al suono delle loro catene, non si rimasero inerti spettatori di cotanta sciagura; onde, cercando svelar l' inganno con illuminare i popoli, professavano una politica ben diversa da quella de' Papi.

Suol però avvenire che quando la dolorosa scuola della esperienza non ha per anco addottrinati gli uomini, essi, con la mente piena di principj astratti cui teneramente vagheggiano, anelano ad una perfezion teoretica che nella pratica sfuma e svapora. Un idolo incantevole e tutto di sovrumani raggi sfavillante si presentava allo spirito di que' filantropi, i quali dal loro cuore ingannati correvano affannosi dietro a quello, senza poterlo mai raggiungere. Ad esempio del corpo umano in cui la mente regola tutte le membra, anzi ad esempio del gran Cosmo in cui il sapientissimo dà moto e norma al creato intiero, essi sognavano un Impero universale, in cui un sol capo regolasse la Terra quanto essa è vasta. Superbi delle antiche grandezze del paese natio, di cui contemplavano con estasi le reliquie nella legislazione, nella letteratura, ne' vetusti monumenti, nella poco nota politica, e nella vantata estensione, ch' essi magnificavano anche al di là del vero, volevano che Roma fosse il centro di un tale Impero, e che tutte le diverse regioni con titoli o di Regni o di Principati, o di Ducati, o di Contee, o di Repubbliche, o sotto qualunque altra nomenclatura e forma, dipendessero da quell' unico reggitore. E questa era la profession politica non solo di Dante, ma di tutti gli altri letterati di quella età, i quali tanto di questo lucido fantasma s' infervoravano che, nulla avrebbero creduto ottenere, se non l' avessero interamente conseguito. Qual delirio! mentre la patria loro era sotto i loro sguardi sì cincischiata e sminuzzata, pensare a riunire in un corpo solo la Terra tutta! Vedemmo non ha guari da simil sogno di filosofanti sgorgar fiumi di pianto e di sangue all' umanità che, nell' aspirare a non possibile perfezione, fu involta ne' più spaventevoli disordini. La mancanza di esperienza avea fatto nascere in que' dotti cotale errore, tanto più forte, quanto l' amor della scienza suol essere più effervescente in chi va uscendo dalla barbarie. Ma forse che le loro intenzioni reali erano più sagge di quel che pajono, forse ch' essi esageravano nell' astratto per mirar giusto al concreto. Nel professare che la Terra tutta dovesse essere in un sol governo

riunita, volean per avventura far sentire con quanta maggior forza dovesse l' Italia tutta in un sol corpo nazionale ricongiungersi.

Vedean però questi benevoli ch' essendo sì formidabile il loro oppositore, e sì grande la superstizione de' popoli, uopo era procedere assai cautamente, non solo per la loro propria sicurezza, ma per la riuscita del loro disegno. Tanta era l' astuzia de' raggiratori e l' ignoranza de' raggirati, che politica e dogma eran già quasi confusi; e credere diversamente dai capi della Chiesa, anche in fatto di viver civile, era un attirarsi sicuramente opinion di eretico, probabilmente un anatema, e non di raro qualche cosa anche di più terribile.

Ove il potere impugna la spada, l' ingegno si appiglia sempre all' industria; e non diremo quest' arme colpevole, senza condannare l' uomo in generale che se ne vale per superare i leoni, gli orsi e i lupi, che sì di natural vigore lo avanzano, e dai quali gli uomini malefici e viziosi sono, secondo le Dantesche teorie, diversi solo di forma: "Cotali sono quasi bestie ai quali la ragione fa poco pro." Convito.

Questa industria consisteva principalmente nell' esser fra loro in continua relazione, onde camminar di concerto nelle operazioni, e far proseliti alla lor dottrina pel conseguimento dell' alto scopo. Ciò fece sentire la necessità di un linguaggio siffattamente congegnato che non desse il minimo sospetto: e questa è l' origine della loro misteriosa favella, della quale comincerò ad esporre qualche cosa.

Ben sento che nel far ciò io urterò di fronte opinioni sì comunemente ricevute, e credute sì certe, che le contrarie dovranno sul principio esser quasi sicuramente tacciate di sogni. Il solo seguito de' miei esami, i tanti testimonj di fatto che a mano a mano chiamerò in mio sussidio, il tempo che a lungo andare dissipa il falso e conferma il vero, e l' altrui animadversione ch' io richiamo sulla letteratura di quella età, potranno assolvermi da tale accusa. Io so qual è stato sempre il destino de' novatori e degli scopritori, e non mi attendo ad altro. Se mestieri v' ha di chi si sente coraggio abbastanza per affrontare oppositori e scherni, eccomi, io son quello.

CAP. II.

GERGO ALLEGORICO DEI GHIBELLINI.

La passione d' amore è sì generale fra gli uomini, e sì predominante, ch' essa può dirsi la musa de' primitivi cantori. E in quella età si trovava avere quasi assoluto impero nella rinascente poesia, per opera de' Tovatori Provenzali, che di null' altro a un

di presso cantarono se non di essa; e i rimatori Ghibellini ne addossarono le apparenti divise per intendersi fra loro, senza destare la minima suspizione.

L' affetto per l' Impero fu dunque da lor chiamato AMOR, o AMORE. Questa parola offriva loro due proprietà; s' è tronca e s' inverte dice ROMA; se è intera, e si divide, dice AMO RE; ed un Re supremo in Roma era appunto ciò ch' essi amavano. Quindi i poeti Ghibellini delle dette tre lingue, che Dante chiama *dottori*, scrivendo d' Amore scrivevano di questo loro affetto, e non di altro: nel che convenivano fra loro per comune accordo: *Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo, quod est AMOR.—De Vulgari Eloquio sive Idiomate*, lib. I., cap. 9. Così Dante scrisse in quel trattato il quale mira a tutt' altro che a quello che fu sempre creduto; poichè egli parla dell' idioma Ghibellinesco, e il mondo ha supposto ch' ei discorra della lingua volgare; e perciò chiamò quell' idioma *Cortigiano*, o *Aulico* o *Curiale*, da Corte Cesarea, da Aula Imperiale e da Curia Augustale: ma di ciò più pienamente appresso.

DONNA O MADONNA essi chiamavano la Potestà Imperiale, ed a questa ciascuno applicava un nome proprio che, secondo la mente sua, avesse un qualche senso allegorico. Questa Donna, cioè *Domina*, era per conseguenza quella mente dominatrice, quella sapienza generale per la quale la Terra tutta regger si dovesse, concentrata in un sol uomo potentissimo, immagine di Dio, regolator dell' Universo. E per essa intendevano ancora il complesso di tutto il partito imperiale, che in certo modo rappresentava la potenza del capo stesso.—Finalmente ogni potestà astratta, e fin l' avversa, era da essi detta *Donna*, ma non già *Madonna*, il qual vocabolo indicava esclusivamente la suprema lor Donna allegorica.

SALUTE nel loro gergo valeva spesso *Imperadore;* quindi *Madonna che manda la salute agli amanti*, o anche *Madonna che saluta gli amanti* significava la Potestà Imperiale che spediva il suo supremo rappresentante ai suoi partigiani fedeli.

Già dicemmo che il Ghibellinismo fu da lor detto *Vita*, il Guelfismo *Morte;* che i *Vivi* erano i Ghibellini, i *Morti* erano i Guelfi; che *Vivere* sonava esser Ghibellino, *Morire*, divenir Guelfo. Perlochè Dante chiamò *Vita nuova*, il nuovo corso di sua vita politica, e *Nascimento* appellò l' istante in cui vi entrò. Quando illustrerò quel libro, lo farò toccar con mano.

Spesso usavano vocaboli equivalenti per dire la stessa cosa: a *Vita*, o sia Imperialismo, sostituivano *Cortesia* da *Corte*, perchè l' Imperadore n' era il capo; a *Morte*, o sia Papismo, sostituivano *Pietà* da *Pietas*, Religione, perchè il Papa n' era il regolatore. E con quanta accortezza si valessero di tai voci, secondo l' occorrenza, ci sarà da varj esempj mostrato.

Dicemmo ancora che l' Impero fu da lor chiamato *Iddio;* la scienza politica, e le scienze in generale venner nomate *Cielo* e

Cieli. Simbolo dell' azione fu per essi la *Terra*, e della meditazione il *Mare:* e in tutto ciò le tre lingue convenivano uniformemente. Onde nel solito modo misterioso è scritto nel libro dell' Aulico Idioma: *Signum autem quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur vulgaria in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut* Deum, Cœlum, Amorem, Mare, Terram, *et* Vivit, Moritur, Amat, *alia fere omnia:* lib. I, cap. 8.

L' emisfero nostro fu chiamato Maria, e l' opposto Lucia: i *figli di Maria* erano i guerrieri, *i figli di Lucia* erano i consiglieri; e tutti avean per loro mira Roma, sede di quell' Impero che tanto sospiravano. E siccome credevano che quell' emisfero fosse quasi tutto mare, e questo per gran parte terra, così supponevano che da quello derivassero a questo quasi tutte le acque; il che veniva a dire che dalla meditazione de' dotti deriva l' istruzione degl' ignoranti; poichè *fonte, ruscello, acqua* in generale eran per essi simbolo della educazione, e degli stessi popoli che n' eran l' oggetto*. Qui ci è dato comprendere che cosa figura quel ruscelletto serpeggiante il quale discende da quell' emisfero nel grembo della Terra, e il quale non per vista ma per suono è noto. Ciò dice che una nascosta educazione, nota per sola fama, segretamente s' iva raggirando, facendosi strada per l' indurita massa del corrotto mondo; e non con impeto ma lentamente; onde il ruscello *ha roso il sasso e poco pende.* E ciò diverrà manifesto ne' seguenti capitoli.

Due gradi vi erano nella setta Ghibellina, quello di Uomo e quello di Donna, corrispondenti alle due figure allegoriche di Virgilio e Beatrice. Per *Uomini* intendevano i proseliti attivi, e per *Donne* i lor direttori contemplativi; cioè i giovani animosi che operavano, e i maturi prudenti che consigliavano. I primi si diceano *uomini* in opposizione a *bestie*, perchè operavano ragionevolmente; i secondi si dicevano *donne* da *dominæ*, quasi menti dominatrici e regolatrici delle azioni degli uomini.

Molte altre cose di quell' allegorico linguaggio esporrò in appresso: ora sarebbero premature al corso del nostro esame.

Avute per ora queste poche chiavi, potremo comprendere non solo gran parte delle idee di Dante, sì nel poema che nelle altre opere sue, ma non poca altresì di tutt' i cantori Ghibellini di quella età. Gran cose per esse scopriremo; e se per un lato ci farà maraviglia che sien rimaste interamente sconosciute sino ai dì nostri, a malgrado delle tante ricerche fatte su quel secolo, non ci farà stupore dall' altro, al riflettere ch' era presso che impossibile il capirle, atteso lo stravolgimento totale del linguaggio, per mezzo del quale gli *uomini* divenivan *donne*, e di quelli ch' eran sulla terra belli e

* Così nell' Apocalisse, di cui Dante erasi cotanto nutrito, l' Angelo disse a Giovanni: *Ostendam tibi damnationem meretricis magnæ quæ sedet super aquas:* e poi: *aquæ quas vidisti, ubi meretrix sedet, populi sunt et gentes.*

sani, altri *vivi*, altri *morti;* altri *angeli*, altri *demonj;* altri *agnelli*, altri *becchi;* altri *cani*, altri *lupi;* altri *belve*, altri *piante*, ed altri *acque*, ecc. ecc. E si scemerà anche più la sorpresa quando dalle loro parole ci sarà manifesto con quanto di solerzia e di gelosia custodivano essi tali arcani, e con qual severità punivano quegl' imprudenti o infedeli che, secondo la lor frase, *perdevano la chiave*, o sia che ne lasciassero da altri conoscere il minimo che, a discapito della lor sicurezza, ed a detrimento dello scopo loro.

Lungo lavoro esige il comprovare tutto ciò con esempj e monumenti, poichè di sì largo numero essi sono che formano quasi tutta la dote poetica di quella età. Oltre l' estesa schiera di sonetti, canzoni, ballate, sestine, e versi d' ogni guisa, composti da rimatori più o men noti, ci rimangono ancora voluminosi poemi scritti in quel gergo, il più celebre de' quali è senza dubbio la Divina Commedia. A noi non è dunque concesso nel presente caso recare a comprovazione se non brevi lirici componimenti, o alcuni squarci de' lunghi. E non presceglierò neppure quelli che più visibilmente possono deporre a mio favore, quai sono le rime della Vita Nuova, e le lunghe canzoni di Dante e de' suoi amici, per non prevenire i miei passi che altrove saranno ad esse diretti, per farne piena e metodica esposizione.

CAP. III.

DELL' EPOCA IN CUI DANTE DIVENNE GHIBELLINO.

Prima che ad altro proceda, farò un' ingenua confessione. Se dalle prime linee della mia interpretazione io detto avessi: In questo poema i *vivi* son Ghibellini, i *morti* son Guelfi, *Dite* è Firenze, *Iddio* è l' Impero, *Lucifero* è il suo Antagonista, con tutto il resto che poc' anzi ho solo accennato, chi avrebbe potuto salvarmi dall' esser salutato pazzo da cento bocche ghignanti di pietà e di scherno? Mi bisognava perciò stender passo dopo passo con diffidenza ed avvedutezza, nell' andare allo scoprimento del vero; e far sì che il lettore quasi per sè lo vedesse spuntare di mezzo alle tenebre, dove stava sepolto. Molte cose dunque ho dovuto annunziarle a metà, o in maniera ambigua, ed anche non vera, per non assaltare senz' arme un colossale errore che pel favore di cinque e più secoli avea acquistato aspetto formidabile. Ma poichè le armi le abbiam raccolte per via, e la Storia e la Critica e Dante medesimo ce ne hanno abbastanza somministrate, tempo è omai d' uscir dagli aguati, e combattere all' aperto. Dirò dunque chiaro una delle cose che prima avea taciute, o altrimenti annunziate, in aspettativa di più favorevol momento. Dante non divenne già Ghibellino nella dolorosa circostanza del suo bando, poichè era tale assai prima: che anzi di Ghibellino erasi poi

volto di nuovo in Guelfo, e tal restossi per qualche tempo; ma in quel disastroso punto, pentitosi di sua diserzione, ritornò sotto le bandiere abbandonate. Ciò è sicuro, e dalle stesse sue parole ne udremo la confessione, ma non per ora.

Del tempo in cui si fè pria Ghibellino darò qualche cenno fra poco, e più estesamente ne discorrerò nell' esame della Vita Nuova; per ora mi basterà il premettere ch' egli assunse un tal carattere la prima volta parecchi anni avanti il 1300.

CAP. IV.

DEL LUOGO IN CUI DANTE DIVENNE GHIBELLINO.

Per quanto ho potuto ritrarre dai molti miei scrutinj, fatti su gli scritti del 1200 e 1300, credo poter asserire che la fucina di tutto il Ghibellinismo italico era in Bologna, città centrale del bel paese, dove, a cagione della più celebre e più fiorente università, accorrevano a folla gl' ingenui giovanetti delle più distinte famiglie. In quella parte della vita in cui l' amor della scienza si fa più sentire nell' uomo, e l' idea del bello più di sè lo invaghisce, perigliosa età in cui l' inesperienza ci fa prendere come oggetti reali gl' idoli di perfezione immaginaria, gli allievi, ch' erano dai professori di ardite idee alimentati, uscivano di là quasi tutti sospirosi della unità d' Italia, o sia quasi tutti Ghibellini; e si spargevano poi per le varie Ausoniche regioni a diffondere anche in altri l' accolto fuoco. E siccome suole avvenire che "Poca favilla gran fiamma seconda" così accadeva che fra tutti gli animi bennati questo alto desio dell' Italico Impero veniva per ogni canto comunicato. Dante stesso partitosi di famiglia Guelfa entrò giovincello in quella scuola, e ne uscì Ghibellino, per opera probabilmente di Giovanni di Virgilio, celebre scrittor latino*; e perciò forse disse che per Virgilio fu ritratto dalla Lupa, cavando dal nome del Bolognese, che con quello del Mantovano si compiacque confondere, le allegorie che vedemmo. E credo che dall' essere una tal città diffonditrice di quel linguaggio arcano, il nostro autore portasse sentenza che quella da lui detta lingua Cortigiana, Aulica e Curiale, fiorisse in Bologna più che altrove: *Dicimus ergo quod forte non male opinantur qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes:* lib. I, cap. 15. Sentenza che fa alzare un grido di maraviglia a tutti coloro che sanno quanto informe sia il vernacolo Bolognese, e quanto inferiore non solo al Toscano,

* Dante "i primi inizj (del sapere) prese nella propria patria; e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, ne andò a *Bologna:*" Boccaccio, Vita di Dante.—Egli e il di Virgilio restarono poi sempre amici, e si leggono ancora alcune eglogbe latine che scambievolmente s' inviavano; e son dolente di non aver potuto sinora rinvenirle.

ma al Romano, e ad altri molti italici dialetti; sentenza che altri volle piamente interpretare col supporre che il volgar di Bologna fosse nel corso de' tempi così degenerato. Ma il dottore del dir Cortigiano non di lingua volgare, ma d' idioma Ghibellinesco, intendea favellare.

Era stato caposcuola della setta Bolognese il celebre Guido Guinicelli, il quale par che debba fissarsi fra i primi il più distinto che si servisse di quel linguaggio apparentemente amatorio: onde il poeta ne fa spesso encomio in quel trattato; e nel trovarlo sul monte dei Purganti ne mostra viva gioja. Ivi, udito dal labbro di lui chi si fosse, dice: Io mi feci lieto e commosso,

> Quand' io udii nomar sè stesso il padre
> Mio e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d' *Amore* usar dolci e leggiadre.

L' esame di alquanti versi del Guinicelli ci farà conoscere, quando che sia, che l' Amore di cui ei cantò è quello che sopra dicemmo; e che questa fu la cagione, mal sinora capita, dell' alto elogio che Dante ne fa; onde il Pignotti scrivea: "La causa delle lodi date da Dante a Guido Guinicelli, e forse per lui ai Bolognesi, si cerca invano ne' suoi versi; ma ei lo chiama suo padre e suo maestro*."

La lunga catena di rincalzanti sciagure, che il cangiar parte attirò su Dante, fu cagione ch' ei si pentisse tal fiata di quel giovanile suo passo. E tanto più ch' egli e i suoi già espulsi indarno chiedevano soccorso alla Imperial Potenza, ch' essi chiamavano lor Donna, allora in Alberto residente, il quale anzi sdegnavasi de' loro fastidi. Onde il povero poeta fu varie volte sul punto di rinegar di nuovo la fede Ghibellina, e tornar Guelfo; e malediceva il momento in cui era stato a Bologna, ed avea fissato gli occhi in quella bella Donna di cui si era innamorato. Udiamolo da lui nel suo gergo Ghibellinesco:

Sonetto XVIII. delle rime di Dante.

> Ahi lasso ch' io credea trovar pietate,
> Quando si fosse la mia Donna accorta
> Della gran pena che lo mio cor porta,
> Ed io trovo disdegno e crudeltate,
> Ed ira forte, in vece d' umiltate;
> Sicch' io m' accuso già *persona morta:*
> Ch' io veggio che mi sfida e mi sconforta
> Ciò che dar mi dovrebbe sicurtate †.
> Però parla un pensiero, e mi rampogna
> Com' io più *vivo*, no sperando mai
> Che tra lei e pietà pace si pogna.

* Stor. della Tosc. Tomo iii. par. 2. saggio 2. pag. 72.

† Cioè, quella potestà che dovrebbe formar la mia sicurezza mi toglie ogni fiducia (mi sfida), e mi sconforta dall' esser suo seguace.

Onde *morir pur* mi conviene omai * :
E posso dir che *mal vidi* Bologna,
E quella bella *Donna* ch' io guardai †.

Ardea brama ne' Ghibellini di adescare al loro lato tutti coloro che togliesser grido di elevati ingegni, per farne gli apostoli della lor setta. A riconoscere se tali già fossero, o a farveli divenire se ancor non erano, si valean di questo mezzo. Mandavano un componimento in gergo a chiunque avessero in mira, e dalla risposta scoprivan l' animo di lui. Di queste poetiche missioni e repliche varie ci rimangono, e le chiameremo altrove a scoprirci speciosissime cose.

Fioriva in Lucca Bonagiunta Urbiciani; e Guido Cavalcanti, tanto caldo quanto cauto e velato Ghibellino, per iscandagliarlo, gl' inviò quella sua famosa canzone "Donna mi prega, perchè voglio dire," canzone che è rimasta sempre tenebrosa, a dispetto di ogni sforzo fatto per intenderla, e ch' io altrove mostrerò nel

* Mi conviene *morir pur*, cioè farmi Guelfo di nuovo.

† Moltissime son le rime di tal genere che s' incontrano in que' poeti, e basterà leggerle con le premesse avvertenze perchè cambino il vecchio aspetto. De' varj di Dante si vegga principalmente quel sonetto "Ei non è legno di sì forti nocchi" nel quale accusa la sua donna che *perpetra la sua morte*, ed annunzia guai a chi non s' arretra da lei, perchè gli *converrà morire :* e conchiude :

Deh perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba
Che *suo fedel* Nessuno *in vita serba ?* (nota *nessuno*)
Ed è contr' a Pietà tanto superba
Che s' altri *muor* per lei (*cioè per Pietà*) nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue.

Morire è qui manifestamente nel senso di divenir Guelfo: riflettetelo. Si vegga ancor l' altro Sonetto: "Non v' accorgete voi d' un che si *muore ;*" ma specialmente il seguente, in cui vuolsi notare quella sentenza, *Però la Morte che non ho servita*, ecc. che nulla si piega al senso letterale, mentre nell' allegorico è bello e buono. Odasi dunque l' Alighieri nel punto di tornar Guelfo.

Nelle man vostre, o dolce Donna mia,
Raccomando lo spirito che *muore*,
E se ne va sì dolente ch' Amore
Lo mira con Pietà che il manda via.
Voi lo legaste alla sua Signoria
Sì che non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar, se non *Signore :*
Qualunque vuoi di me quel vo' che sia.
Io so che a voi ogni torto dispiace;
Però *la Morte che non ho servita*
Molto più m' entra nello core amara.
Gentil Madonna, mentre ho della *vita*,
Per tal ch' io *mora* consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

Chi poi veder volesse Dante corrucciato contro quella Donna, da cui era sì mal pagato, legga il Sonetto *Io maledico il dì.*

vero suo lume; la quale canzone tratta appunto della natura di questo amore allegorico. Bonagiunta era già stato della setta, ma se n' era tosto allontanato; e lasciato perciò quel gergo, avea ripreso il modo usuale, come più là vedremo. Onde, o fingendo di non capire la canzone del Cavalcanti, o poco capendola realmente, rispose che, avendo Guido mutata la maniera de' piacenti detti d' Amore, ei non l' intendea; ma con un cenno da astuto volle fargli comprendere ch' ei ben sapea che quella nuova sapienza d' Amore veniva da Bologna. Uditelo l' Urbiciani come parla chiaro.

Poichè avete mutata maniera
  Delli plagenti detti dell' Amore,
  Della forma e dell' esser là dov' era,
  Per avanzar ogni altro trovadore,
Avete fatto come la lumera
  Ch' alli scuri partiti dà splendore,
  Ma non quivi, ove luce la sua sfera,
  Perchè passa ed avanza di splendore.
Ma sì passate ogni uom di sottiglianza,
  Che non si trova già chi ben vi spogna,
  Cotanto è scura vostra parladura.
Ed è tenuto a gran dissimiglianza,
  Tuttochè il senno venga da BOLOGNA,
  Trarre canzon per forza di scrittura.

Guido, a legger ciò, temette essere scoverto, e replicò con un altro sonetto, di cui ecco la prima quartina, e l' ultimo verso.

Uomo ch' è saggio non corre leggiero,
  Ma guarda e pensa, come vuol misura;
  Poichè ha pensato, riten suo pensero,
  Infino a tanto che il ver l' assicura.
  . . . .
  Però ciò che uom pensa non dee dire *.

Dante introduce Bonagiunta a parlar seco lui nel Purgatorio, e gli fa dire così: Dimmi s' io veggo qui colui che mise fuori le *nuove rime d' Amore;* cioè, dimmi se tu sei quell' Alighieri che si valse del nuovo linguaggio amoroso. E il poeta risponde che uno ei si era il quale scrivea secondo che Amore internamente lo inspirava; e per questo Amore intendea il Ghibellinesco. Bonagiunta replica: Ora veggio qual fu il nodo che ritenne me, il Notajo Pace da Firenze, e Guitton d' Arezzo *di qua dal nuovo stil ch' io odo.* Or tutti e tre quei poeti aveano scritto pur essi di Amore, e sicuramente secondo che Amore gl' inspirava; come va dunque che rimasero indietro al *nuovo stile?* Ecco come va: que' tre Guelfi aveano scritto del naturale Amore, e non del Ghibellinesco; e Dante sentenziò ch' eran rimasti inferiori agli altri;

* Vedi questi due sonetti nella *Raccolta di antiche rime* che va dopo la Bella Mano: Firenze, 1715, p. 169.

e per questa sola ragione nel suo Idioma Cortigiano li tratta di pessimi scrittori, come quelli i cui detti erano stati municipali e non curiali, cioè che avean nudrito affetto non per la Curia Imperiale che dovesse tutto reggere, ma pei lor parziali municipj, cagione della Italica divisione. *Puta Guittonem Aretinum* .... *Bonagiuntam Lucensem, Brunetum Florentinum* (ed altri Guelfi che nomina), *quorum dicta, si rimari vacaverit* (se vi fia agio di andarli bene scrutinando) *non curialia, sed municipalia tantum invenientur:* lib. i. cap. 13 *.

A ben intendere tutto l' accennato passaggio del Purgatorio, vediamolo per disteso. Bonagiunta dice a Dante:

Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
"Donne che avete intelletto d' Amore †."
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che il Notajo e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce *stil nuovo* ch' io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne ‡.

* Se non sapessi che cosa egli intenda dire colà, lo chiamerei ingiusto, poichè la lingua di Ser Brunetto è ben lungi dall' esser municipale nel suo totale: apri il Tesoretto, e lo vedrai. E le rime di Guitton d' Arezzo sono assai pregevoli, e atteso il tempo anche ammirevoli, poichè Guittone fioriva prima che Dante nascesse: apri il suo canzoniere e leggi il primo e l' ultimo sonetto, per tacer di altri, e vedrai che dir leggiadro e che bei versi. Il nostro poeta intanto dice che quello, *Nunquam se ad curiale vulgare direxit*—*Nunquam!* Entra bene nel senso di quel *curiale vulgare*, e conoscerai l' origine di tal giudizio. Tutti gli scrittori in quel libro condannati furono Guelfi, e gli esempj stessi che vi si citano e riprovano sono, o principj di componimenti Guelfi, o motti Guelfi: ne recherò pruova altrove. Quanti falsi giudizj, e quante vane battaglie nacquero da un libro mal capito! Farò vedere ciò che quel volume contiene: ed avverto chi vuol leggerlo di camminar guardingo, altrimenti cadrà nell' error comune.

Ma diremo perciò erronee le teorie che que' *duo fulmina belli* del Perticari e del Monti sull' autorità di quel libro hanno sì solidamente stabilito? Quanto que' due nostri han provato è vero perchè è vero, e non perchè Dante lo ha detto; e sarebbe vero sempre, ancorchè Dante avesse detto il contrario.—Entrai un giorno nella bottega d' un copista (povero mestiero!), e trovai un uomo sì lacero che quasi mi volsi per uscirne. Chiesi un saggio di sua mano, ed ei mi mostrò calligraficamente scritto quell' emistichio delle Georgiche, *Inopem me copia fecit*. Io risi e gli dissi che la parola *copia* non esprimeva ivi quella sua arte miserabile. Ei mi rispose: sarà forse vero; ma il fatto mi prova che il mio modo d' intendere quel passo è più vero ancora: ed avea ragione.—Questo è il caso nostro: fortunato errore che sì belle verità ha prodotte!

† Questo è il primo verso della prima canzone della Vita Nuova, e vuol dire: Liberi Ghibellini, che intendete che cosa vuol dire *Amore*.

‡ Cioè le penne di voi scrittori Ghibellini, *vostre penne*.

E qual più a gradire oltre si mette
Non vede più dall' uno all' altro stilo.
E quasi contentato si tacette.

Nulla diremo di questa reticenza, accortamente fatta per non dichiarare il pericoloso mistero; ma su i due penultimi versi qualche riflessione di più la faremo, per trarne utile conseguenza.

Dante nel suo Vulgare Eloquio taccia quegli scrittori di rozzezza, anzi che di soverchia raffinatezza. Quell' *oltre gradire*, cioè *andar più in là*, non può dunque riguardar coloro; ma contiene un rimprovero fatto agli stessi rimatori di sua parte, che sovente trascendeano i limiti del parlar doppio, non sapendo sempre includere i due sensi. Ed in fatti varie delle loro sentenze nulla valgono secondo la lettera, e non possono affatto applicarsi all' amor vero: onde chi si mettea ad oltrepassare i limiti (*oltre gradire*, cioè *ultra gradum ire*), *non vedeva più dall' uno all' altro stile*, non iscorgeva cioè la differenza che passa dallo stile realmente amoroso all' altro apparentemente tale. Rimprovero che Dante replicò nella Vita Nuova, dove scrisse: "Gran vergogna sarebbe a colui che rimasse sotto veste di figura e colori rettorici, e, domandato, non sapesse denudare le sue parole di cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico (Guido Cavalcanti) ed io sapemo bene di quegli che così rimano stoltamente." Ma impossibile era il camminare a lungo con quelle pastoje, senza intoppare e cader qualche volta. E varj esempj vedemmo, ed altri più ne vedremo in seguito, in cui il nostro poeta stesso merita per sè il rimprovero ch' ei fa ad altri: come quello ch' ei *non avea servito la Morte.*

Giunto è il luogo ove potremo dare il vero valore ad un passaggio del primo canto.

Virgilio era creduto in que' tempi un poeta tutto misterioso. Dante in tal carattere lo cita più volte nelle sue prose, e il Landino nel suo comento sull' Eneide vide allegorie da per tutto; onde nell' annotare che poi fece la Commedia, parlò assai sovente di tai Virgiliani misterj che coi Danteschi paragonò. Altri anche vi furono che trattarono il poema del Mantovano come se fosse questo del Fiorentino. Ciò essendo, Virgilio divenne il tipo del nuovo stile allegorico di Dante, sì nel canzoniere che nelle altre rime da lui scritte, assai prima che intraprendesse il poema. Onde, nel principio di questo, gli disse incontrandolo, ch' egli avea cercato il volume di lui con grande *amore*, e soggiunse:

Tu sei lo mio maestro e 'l mio autore,
Tu sei solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Io detti colà a questa terzina un altro valore, cioè il letterale che Dante pur gli diede; e non potei, senza prima rivelar tali

arcani, esporre il senso chiuso. E confesso da ora che lo stesso ho fatto riguardo a varie altre cose, e specialmente riguardo al vero senso della parola *Comedia*. Oh se sapeste che cosa significa quella parola, ne restereste maravigliati! Ma non potrò mostrarlo se non ne' seguenti volumi delle mie illustrazioni. Quando saremo a luogo proprio, uscirà di per sè stessa dal vecchio nascondiglio, e di tale evidenza raggiante, che non sarà possibile non ravvisarla per vera e genuina, e dirle *ben venga*. L' Eleusino significato di quella parola, che fu o d' irrisioni o di dicerie cagione, ci farà conoscere che Dante compose un

POEMA SULLA MONARCHIA.

Jura Monarchiæ cecini.

A chi volesse ridere di questa mia promessa io propongo la scommessa di cento lire sterline, o di mille, se nol disdegna. Così vi fosse, ch' io me le vedrei già piombar sonanti nella mano;

Io le immagino sì che già le sento.

CAP. V.

DI ALCUNI DISTINTI POETI DELLA SETTA GHIBELLINA.

Se non entrassi in questo capitolo col fermo proponimento di far cenni e non dimostrazioni, incorrerei nel pericolo di smarrirmi fra numerosa calca di rimatori, e tra la farragine de' versi ch' essa mi offre al proposito. Ma uopo è limitarsi ad enumerare e caratterizzare con parsimonia, perchè un più esteso esame ci attende altrove.

Guido Cavalcanti.

Fermo ma celatissimo Ghibellino si fu costui, e la sua buona sorte volle ch' ei non fosse spettatore delle tante sciagure che oppresser la sua parte, poichè pagò tributo alla natura, prima che la procella scoppiasse. Consideriamo sol qualche tratto delle sue rime.

Nel seguente sonetto (IV del suo canzoniere) ei si dirige alla Potestà Imperiale, sorda ai reclami de' suoi fedeli, e dice:

Tu m' hai sì piena di dolor la mènte
Che l' anima si briga di partire,
E gli sospir che manda il cor dolente
Dicono agli occhi che non puon soffrire *.

* Cioè, i sospiri ch' escono dal mio cuore dolente dicono alla mia intelligenza (occhi) ch' essi non possono più soffrire un tale stato.

Amore, che lo tuo gran valor sente,
Dice: el mi duol che ti convien *morire*
Per questa bella Donna che neente
Par che pietate di te voglia udire *.
Io fo come colui ch' è fuor di *Vita*
Che mostra a chi lo guarda ched el sia
Fatto di pietra, o di rame, o di legno †.
E porto nello core una ferita
Che si conduce sol per maestria
Che sia com' egli è *morto* aperto segno ‡.

Nella sua prima ballata però Guido dice che il suo *morire* era un giuoco, e ch' ei cedea ai suoi tempi stolti; e nella terza ci assicura che il suo spirito *moriva in figura* e non realmente, e che, quantunque mal corrisposto nel suo affetto, ei risolvea di servir *gratis*, e senza mercede.

Io dico che i miei spiriti son *morti*,
E 'l cor ch' ha tanta guerra e *vita* poco:
E, se non fosse che *morir m' è giuoco*,
Fare'ne di pietà piangere Amore.
Ma per lo folle tempo che m' ha giunto
Mi cangio di mia ferma opinione
In altrui condizione ecc.
. . . .
Se m' hai del tutto obbliato mercede,
Già però fede il cor non abbandona,
Anzi ragiona di servire a grato
Al dispietato core.
E qual ciò sente simil me non crede;
Ma chi tal vede? Certo non persona;
Chè Amor mi dona un spirito in suo stato,
Che *figurato more*, ecc.

Lappo, o Lapo Gianni.

Era costui amico di Dante e di Guido; onde nelle loro rime ve n' è menzione, come in quel sonetto di Guido a Dante: "Se vedi Amor, assai ti prego, Dante, In parte là ove Lappo sia presente," ecc; e in quell' altro dell' Alighieri al Cavalcanti "Guido, vorrei che tu e Lappo ed io" ecc; onde Dante annoverò sì Guido che Lapo fra gli ottimi scrittori di lingua cortigiana: *Nonnullos* (Tuscos) *vulgarem excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem, Lapum, Florentinos:* lib. I, cap. xiii.

* Cioè, il mio amor per l' Impero che sente tutta la tua grandezza mi dice: Ei mi duole che ti è forza divenir Guelfo, a cagione della Potestà Imperiale, che non ha di te pietà veruna.

† Fo come colui ch' essendo già fuor di Vita lo significa con simulacro fatto di bronzo o legno posto sulla tomba: cioè pajo Guelfo ai segni esterni.

‡ E porto nel cuore una ferita tale che si conosce solo per arte medica che sia aperto segno come il mio cuore è morto. Par che voglia dire che per arte a lor cognita potea ritrarsi anche da esterni segni che il suo affetto era mutato in Guelfesco per dura necessità.

Erasi Lapo per paura allontanato dalla setta, ma poi adescato vi ritornò. Quando n' era lungi fè versi assai dispettosi contro Madonna e contro Amore, di che fu in seguito molto dolente; ed avremo in appresso pruove del suo fallo e del suo pentimento. Per ora ci basti udire la sua gioja nel momento che fu assoluto ed accolto di nuovo, in merce' de' suoi meriti antichi.

Eo laudo Amor di me a voi, Amanti,
Che m' ha sur tutti quanti meritato (*rimeritato*).
Or mi venite, Amanti, a accompagnare;
Vedete, Amanti, come egli è umile,
E di gentile e d' altier baronaggio,
Che me veggendo venuto sì a vile
Si mosse il signoril, come messaggio,
E racquistò il mio cor ch' era in perdenza
Di quella che m' avea tanto sdegnato.

In altra canzone, parlando de' suoi pensieri, dice:

Donna, voi li gabbate sorridendo,
E vedete la lor *vita morendo* (cioè *morente*);
Nulla virtù sarebbe a darmi *morte*.
Canzon mia nuova, poi ch' io son lontano
Da quella ch' ha d' Amor l' alma fiorita,
Va per conforto della nostra *vita*,
E prega che di me aggia mercede.
Dille: Madonna, con giurata fede,
Se voi vedeste il suo misero stato,
Ei ve n' increscerebbe in veritate;
Chè piangendo ne incresce a chi lo vede:
Dunque vi piaccia che sia confortato:
Chè se prima si *muor*, vostro è il peccato;
E se per voi, servendo, ei fosse *morto*,
Poco varrebbe poi dargli conforto *.

Dino Frescobaldi.

Questo nobil Fiorentino, al narrar del Boccaccio, rimandò a Dante già espulso uno smarrito manoscritto; il che, se è vero, debbe intendersi di tutt' altro che di quello della Commedia. Fu assai culto cantore, e s' incontrano non di raro nelle sue rime espressioni, immagini e versi interi del nostro vate; e mal potria decidersi qual de' due fosse l' imitatore o l' imitato. Udiamolo intanto passionato amante, or vivo, or moribondo, or morto.

Tanta è l' angoscia che nel cor mi trovo
Donde la mente tremando sospira,
Che spesse volte in sul pensier mi tira,
Nel qual pensando assai lagrime piovo.

* Poeti del primo secolo ecc. Firenze 1816. N.B. Tutte le volte che non cito l' opera onde gli arrecati monumenti derivano, debbe intendersi citata questa raccolta, eccetto i canzonieri più famosi, come di Dante, Cino ecc.

Chè nell' avversità ch' io allor movo
Mi mostra il tempo ove *Morte* mi gira,
E la virtù che la *Vita* desira
Veggo distrugger co' martir ch' io provo.....
Così di quello ond' il desio mi sforza
Mi convien sofferir contro mia voglia,
Tremando per paura della *Morte*.
....
Poscia che dir conviemmi ciò ch' io sento,
E ch' io sostengo faticosamente
Per la *Vita* dolente
Che piangendo alla *Morte* mi conduce,
Qual sia e quanto il mio crudel tormento
Dirollo a voi, Madonna, solamente,
Cui paurosamente
Guardar disio che negli occhi mi luce.
Poichè nel cor la percossa m' è giunta,
Ed io rimango così nella *Vita*
Com' uom da cui partita
Fosse ogni altra virtù forte e sicura;
Così facesse quella ch' ancor dura
In consumarmi, quanto faccia Amore;
Chè per lo suo valore
Io posso dir che io non sia ancor *morto*.
Dunque se l' aspro spirito che guida
Questa spietata guerra e faticosa
Vi vede disdegnosa,
Nella *Morte* si fida;
La quale esser non può tanto gravosa,
Se la *Vita* è nojosa,
Che non sia pace; ed io così l' aspetto....

Francesco Barberino.

Di questo fedel Ghibellino non recherò per ora che il principio d' una canzone, in cui ci fa sapere che scontento della mala corrispondenza della sua Donna (e già sappiamo qual sia) si risolvè di *morire;* ma in appresso vedremo di lui importantissime cose.

Madonna, allegro son per voi piagere,
Chè viene a compimento il gran disio
Che sempre avete di mia *morte* avuto.
Ora s' adempie ogni vostro volere,
Ed io men vo doloroso, com' io,
Poi (*poichè*) vi fui servo, m' ho tuttor veduto.
E son per queste tre ragion perduto:
Altezza non degnare a gente, stare
Da parte della vostra Signoria;
E dalla parte mia,
Temenza, disventura e basso affare;
Fervente fede e lungo desiare,
Che soglion dare a molti amanti gioja,
Son pur per me tormento e pena e noja.

Nè piango io perchè *muoja*,
Che men dolor mi fa *morte* bramare.
. . . .
Del disperato ed aspero mio duolo
Tutt' i miei amici a trista testa vanno,
Che ben veggiono e sanno
Ch' io a giornata vo *vita* perdendo.
. . . .
Chi vuol la *morte* in figura trovare
Metta la man nello squarciato petto
D' esto dolente ch' ella fa perire:
Troveralla con arme da ferire
Perquoter forte il misero mio quore.
Io son gia tanto innanzi che *il Signore*
Che mi fa servo dice: va con Dio,
Chè più non posso per te valer io *.
Voi vedrete la fine mia sì fatta
Che si movranno i duri quori a pianto,
E li pietosi *a paura di Morte*, ecc.

CINO DA PISTOJA.

Il più pusillanime e il men costante fra gl' Imperiali fu sicuramente questo elegante cantore, talchè meritò spesso i rimproveri, e si attirò gli sdegni de' suoi vecchi amici. Ei giunse ad invitare il nostro poeta a tornar Guelfo, ma il risoluto Alighieri gli rispose che, essendo lungi con le raminghe vele dal lido natio, non isperava salvezza fuori del suo partito. Lo rimproverò poi della sua volubilità, e, rinfacciandogli di aver cominciato a scrivere Guelfescamente, lo esortava di riprendere nella stanca mano la penna Ghibellina.

Dante a Cino.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino †,
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave più lunge dal lito.
Ma perch' io ho di voi più volte odito
Che *pigliar vi lasciate ad ogni uncino*,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito ‡.

* Sentimento che spesso s' incontra in quegli scrittori: così in quella canzone attribuita a Dante " L' uom che conosce è degno ch' aggia ardire:"

E' sparta per lo viso una sembianza
Che vien dal core, ov' è sì combattuta
La *Vita* ch' è perduta,
Perchè il soccorso suo (*della Vita*) non ha possanza:
Là 've forza non viene di *Signore*
Che ragion tegna di colui che *muore*.

† *Partito*, diviso, lontano dall' udir queste vostre non degne rime.

‡ *Stancato dito*, così in tutte l' edizioni che ho vedute; ma io credo che debba leggersi *stancat' odito;* poichè *odito* e *odire*, per udito ed udire, scrive-

Chi s' innamora siccome voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggermente il saetti.
Se il vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio, vi prego che voi 'l correggiate,
Sicchè s' accordi (*s' accordino*) i fatti ai dolci detti.

Replica di Cino a Dante.

Poichè fui, Dante, dal natal mio sito
Per grave esilio fatto pellegrino,
E lontanato dal piacer più fino
Che mai formasse il piacere infinito,
Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir, come meschino;
E, *se trovato ho di lui alcun vicino,*
Detto ho che questo m' ha lo cor ferito.
Nè dalle prime braccia dispietate,
Nè dal fermato sperar che m' assolve
Son mosso, perchè aita non aspetti.
Un piacer sempre mi lega e dissolve,
Nel qual convien ch' a simil di beltate
Con molte donne sparte mi diletti.

Or che vorrebbe mai dire che Cino il quale, *sdegnato del morire*, era andato come meschino per lo mondo, quando poi trovò *alcun vicino del morire* gli ha detto che *questo*, cioè *il morire*, gli avea ferito il cuore? Discorso da insano si è questo per verità, ma da logico diremo l' altro, ch' esule e mendico per Ghibellinismo, quando trovava alcun Guelfo che potesse giovargli, ei diceasi tenero partigiano del Guelfismo. L' ultima terzina poi lo dichiarerebbe un dissoluto se quelle *molte donne* non fossero in senso di Ghibellini; nel che ci si svela che quantunque Cino si fingesse Guelfo pur tuttavia, quando trovava Ghibellini, di seco loro comunicare in segreto si dilettava. Finalmente dirò che il sonetto di Dante, secondo la lettera, parmi assai sconnesso, ma secondo l' allegoria ben seguito; che non sembra probabile che l' Alighieri s' ingerisse di modo negli affari privati di Messer Cino da rimproverargli vani amoretti con Monna Lagia e Monna Berta, talchè dovesse scrivergli e chiamarsi scandalizzato della di lui volubilità, per aver risaputo che quegli si lasciava pigliare ad ogni uncino; ma che sommamente verisimile parmi che un amico sgridasse l' altro nel vederlo sì variabile di carattere politico, e apostata dal partito comune ch' ei sì zelava.

Ad onta delle ricevute rampogne, l' espulso Pistojese seguì a scriver da Guelfo, onde l' esule Fiorentino sentenziò nel suo Vulgare Idioma che quel Cino, il quale s' era prima distinto come scrittore di lingua cortigiana, era poi divenuto scrittore di lingua

questo cambiamento non dispiace, allora divien chiaro che Dante aveva varie volte rimproverato Cino di volubilità sempre per iscritto: onde qui gli ripete: *piacciati di prestare un pocolino a questa penna lo stancat' odito.*

municipale e plebea: *Sed quamquam fere omnes Thusci in suo turpiloquio sint obtusi* (perchè in gran parte Guelfi) *nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem, Lapum, et unum alium* (quest' altro era forse Dino Frescobaldi) *Florentinos, et Cinum Pistoriensem;* QUEM NUNC INDIGNE POSTPONIMUS, NON INDIGNE COACTI: Lib. I, cap. 13.

Or come va che chi ha fatto uso di buona lingua vi rinunzii poi tutt' insieme e scriva male, in un punto in cui, per esser più provetto, avrebbe dovuto fare anche meglio? Il come ve l' ho già detto, e vel conferma Onesto Bolognese con quel sonetto dove rimprovera a Cino il cangiato aspetto:

"Siete voi, Messer Cin, sebben v' adocchio?"

seguendo a dire indispettito:

"Più per figura non vi parlo avante,"

e chiudendo con rimproverargli le pure massime violate e i traditi amici:

"Nè ciò v' insegnò mai Guido nè Dante *."

E cel dirà più chiaramente il Pistojese medesimo con le sue rime in cui ora muore, ora rivive, ed ora torna a morire. Un sì distinto poeta merita che su lui alquanto mi estenda.

Il seguente sonetto (fatto in un punto in cui nulla speme di aita dalla lor Donna ai Ghibellini rimanea, la quale era anzi sdegnata delle loro ardite intraprese, e si recava ad onta i loro delirj) esprime la risoluzione di Cino di farsi Guelfo, e dice ch' ei cominciava già a sentirsi il Guelfismo nel cuore.

Questa leggiadra donna, ched io sento
Per lo suo bel piacer nell' alma entrata,
Non vuol veder la ferita ch' ha data
Per gli occhi al cuor, che sente ogni tormento.
Anzi si volge di fiero talento
Fortemente sdegnosa ed adirata,
E con questi sembianti è sì cambiata
Ch' io me ne parto, di *morir* contento;
Chiamando per soperchio di dolore
Morte, sì come mi fosse lontana,
Ed ella mi risponde nello core.
Allotta ch' odo ch' è sì prossimana,
Lo spirito accomando al mio Signore;
Poi dico a lei: Tu mi par dolce e piana.

Quest' altro sonetto esprime che la potenza Guelfica (ch' ei comincia a chiamar Donna, o sia *Domina*, e finisce con appellarla *Morte*) viene all' assedio della *Vita* sua, ed uccide tutto ciò che la sostiene in *Vita*.

Ahimè ch' io veggio ch' una Donna viene
Al grand' assedio della *Vita mia*,

* Cino stesso non disconveniva del suo torto, sino al punto che in quel sonetto "Mille dubbi in un dì, mille querele" introduce quel loro Amore a chiamarlo *servo infedele* e *falso servo fuggitivo*.

Irata sì ch' ancide e manda via
Tutto ciò che in *Vita* la sostiene.
Onde riman lo cuor, ch' è pien di pene,
Senza soccorso e senza compagnia,
E per forza convien che *morto* sia,
Per un solo desio ch' Amor vi tiene.
Quest' assedio sì grande ha posto *Morte* *
Per conquider la *Vita* intorno al core,
Che cangiò stato quando il prese Amore,
Per quella Donna che se n' ira forte,
Come colei che sel pone a disnore,
Onde assalir lo vien sì ch' ei ne *muore.*

Questa Donna che si adira forte, e si pone a disonore l' amor suo, è la prima sua Donna, cioè la Potestà Imperiale. Distingui dunque questa dall' altra Donna che viene all' assedio della vita sua; le quali anzi son Donne antagoniste.

Questi altri sonetti esprimono un' idea poco diversa.

Udite la cagion de' miei sospiri,
Se per me mai fu nata la mercede.
Qualora il mio pensier fra me si riede,
E chiama innanzi a sè gli miei desiri,
Presentansi pien tutti di martiri
Che vengon dalla vista che procede
Dalla cera gentil quando mi vede,
Che come suo nemico par mi miri.
Onde di ciò mi struggo, e *vo' morire,*
Chiamando Morte che per mio riposo
Mi toglia, innanzi ched io mi disperi †.
Miranla gli occhi miei sì volentieri
Che contra al mio voler mi fanno gire,
Per veder lei cui sol guardar non oso.

Cioè, quantunque io non osi neppure guardar la Morte, pure la mia ragione (gli occhi miei) mi fanno gire contra al mio volere per veder lei, perchè non vi è altro scampo per me.

Questa Donna gentil che sempre mai,
Poich' io la vidi, disdegnò pietanza (*pietà*)
Mi mena con tant' ira in disperanza
Che il cuor dispregia *la sua vita* omai.
Ed i pensier mi dicon, *tu morrai,*
Chè *non puoi viver,* senza desianza ecc.

Ma non compio questo, e taccio degli altri molti sonetti di Cino; e mi rivolgo alle sue canzoni.—La seconda strofa della seguente ci scopre che per qualche tempo il Giudice Pistojese interruppe per paura ogni commercio co' suoi consettajuoli.

* Ecco la *Donna* che venne all' assedio della *Vita* sua.

† Questo fa ridere, se si prende alla lettera: *voglio morire, prima ch' io mi disperi:* e che altro si può far di peggio per disperazione!

Tanta paura m' è giunta d' Amore
Ch' io non credo giammai spaurire,
Nè che in me torni ardire
Di parlar mai; sì sono sbigottito.
In ciascun membro mi sento tremore
Lo qual ogni mio senso fa smarrire,
E in tal guisa *morire*
Che l' intelletto par da me fuggito;
Perch' io mi veggo a tal mostrarmi a dito
Che *se sapesse ben che cosa è Amore....*
Convertirebbe il suo riso in sospiri.
Canzone, io so che ti dirà la gente:
Perchè quest' uom fu da tremor sì giunto
Che non parlava punto?
Dov' era il suo parlar d'Amore allora?
Ei si stava disgiunto
D' ogni sentor, com' uom di *vita* fuora,
Nè rispondeva, ch' era peggio ancora.
E tu, Canzone, a lor ti trai davante,
E di' ch' avea però tanta temenza;
Laonde io VERGOGNAVA allor più forte *;
Che *data non m' avea però la morte* †.
Vergognavami, (*era cauto*) sol perch' i' era *vivo*,
Che *Morte* già non m' aveva corrutto,
Che m' ha tanto distrutto
Già tanto tempo per suo disdegnare ‡.
E non avea chi mi desse conforto:
Ben fu miracol ch' io non caddi *morto*.
. . . .
Cosa vivente nel mondo non temo
Così com' io fo lei per cui mi tiene
Amore in tante pene,
Che *morto* il dì divento mille fiate.
Che la *Morte* cui teme ogni persona
Per lei m' è dolce e buona.
Però Dio che il sa bene, e 'l mio cor vede,
Metta nello suo cor tanta pietanza
Ch' ella provveggia in ver la mia pesanza (*grave stato*).
Ah, se così continua il mio tormento,
Perch' io non mora prenderà novella
Non già buona nè bella
Tutto lo mondo della *vita mia* §.
Malediranno *Amore* e sua natura,
Tanto è mia *Vita* oscura.

* VERGOGNARE in gergo vale *esser cauto*, VERGOGNOSO, *cauto*, e VERGOGNA, *cautela*. Notatelo.

† E già s' intende; altrimenti non avrebbe scritti questi versi. Che sciocco senso letterale!

‡ Il disdegnare della Morte lo avea distrutto, cioè miseramente trattato.

§ Curiosissimo senso! *Se io non muojo, tutto il mondo avrà cattiva nuova della vita mia.* Ciò dice che se non moriva figuratamente avrebbe potuto accadergli di morir realmente, perchè que' *morti* uccidevano spesso que' *vivi*.

Canzon, con tutto ch' io non abbia detto
Di mille parti l' una di mio stato,
Chi bene avrà ascoltato
Non sparlerà di me, ma sospirando
Andrà fra sè parlando:
Ah Dio! com' è di costui gran peccato!

Udiamo ora il misero Cino in quale stato di umiliazione e di avvilimento trovavasi, pel disprezzo degli altri Ghibellini, e per aver offeso quel loro Dio.

Se veder si potesse lo cor mio
Fera non è sì dura
Che della sua natura
Fuor non uscisse a pianger sì com' io.
Io son di morte visibil figura;
Sì ad *ogni uom* paura (*ad ogni Ghibellino*)
Dovria far l' ombra mia
Che ben faria mercè chi mi uccidesse.
Chi mi facesse far *solo una morte*
Mercè faria, e bene;
Perocchè mi conviene
Mille volte morire ad ognor forte.
In l' amorosa corte
Non credo aver consorte
Vivo nè *morto* di sì gravi pene.
Solo un pensier d' amor mi strugge tanto,
Nè mai alla mia *vita* aver mi vanto.
Ho verso Dio fallito e falliraggio,
Ma sempre in questo secol male avraggio *.

* Assai doloroso dovè essere al Pistojese un tale stato; poichè egli avea goduto prima assai buon grido fra gl' Imperiali; e vi fu tempo in cui per fermezza di carattere servì di esempio ad altrui. In fatti, quando Gherardo da Reggio gli domandò se dovesse lasciar di amare quella Donna per la quale gli *amatori morivano per mancanza di mercè*, ei rispose decisamente di no. Odasi come nel solito gergo quel costernato Ghibellino Reggiano si rivolse per consiglio al dottore di sua scuola.

GHERARDO DA REGGIO *a Cino da Pistoja.*

Con sua saetta d' or percosse Amore
Tale che poi senza mercè *morio;*
E sua Donna crudele il consentio,
Nè se ne dolse, nè cangiò colore.
Ed io, che l' ho come amico nel core,
Infiamma' sì, Messer, l' animo mio
Ch' i' son disposto con ogni disio,
Talor no, talor sì, di farle onore.
Se l' amo, faccio bene? e se deo fare
D' averla in odio, or mi rispondete.
Io terrò giusto ciò che manderete.
Però ch' Amore (ed io nol so pensare)
Come porria soffrir che si *morisse*
Uom che sua donna non se ne dolisse?

Vedi questo sonetto con la risposta di Cino nella *Proposta* del Monti, vol. ii. parte II. pag. 303, 304.

Non v' ha dubbio alcuno: Cino da troppo timido *agnello* si cangiava spesso in camaleonte, ma abborriva in suo cuore que' *becchi* e que' *lupi* che sì paventoso accarezzava. A malgrado dello sdegno di quelle date *Donne*, egli era un passionato *amante;* e la sua passione, già per timore repressa, scoppiò con tutto l' impeto alla venuta d' Arrigo; e non minori ne apparvero gli effetti al mancar di lui; tanto più che non gli era più possibile il trarsi in dietro, dopo di essere andato ben innanzi nella baldanza della rinata speme. Ce ne dian sicurezza le sue canzoni.

Nella seguente, ch' è quasi una parafrasi del *Nunc dimittis servum tuum, Domine*, fa voti perchè Arrigo affrettasse il venir suo: onde volto al suo Dio così sclama:

Quando potrò io dir, dolce mio Dio,
  Per tua grande virtude (*forza, valore*):
  Or m' hai tu posto d' ogni guerra in pace?
  Però che gli occhi miei, com' io disio,
  Veggion quella SALUTE
  Che dopo affanno riposar mi face *.
  Quando potrò io dir, Signor verace,
  Or m' hai tu tratto d' ogni oscuritate,
  Or liberato son d' ogni martiro,
  Però ch' io veggio e miro
  Quella ch' è Dea d' ogni gran beltate,
  Che m' empie tutto di soavitate.
Increscati, deh! mio Signor possente,
  Che l' alto ciel distringi †
  Della battaglia dei sospir ch' io porto.
  Increscati la guerra della mente,
  Là dove tu dipingi
  Quel che mirava l' intelletto accorto;
  Increscati del cor che giace *morto*
  Del colpo della tua dolce saetta ‡,
  Che fabbricata fu di quel piacere

* *Salute* era anche chiamato l' Imperadore, come in più luoghi vedremo ne' seguenti esami. Così Dante alla sua Donna:

Piacciavi di mandar vostra *Salute*....
Dunque vostra *Salute* omai si muova....Canz.

"Quand' ella (la mia Donna) appariva da parte alcuna per la speranza dell' ammirabile *Salute*, nullo nimico mi rimaneva; anzi mi giugnea una fiamma di carità, la quale *mi facea perdonare a chiunque mi avesse offeso*." Vita Nuova. "Voi i quali soppressi piangete, sollevate l' animo, imperocchè presso è la *vostra Salute*... *Perdonate, perdonate oggimai, carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta*." Lettera di Dante alla venuta di Arrigo. "E quando questa gentilissima *Salute* salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine .... Sicchè appare manifestamente che nella sua *Salute* abitava la mia beatitudine." Vita Nuova. E così di cento altri esempj sì di Dante che degli altri poeti Imperiali, di cui a miglior uopo ragionerò. Tenete conto di questa nota.

† *Alto cielo* è la scienza politica, secondo la dichiarazione di Dante.

‡ Questo concetto ed altri simili diverranno chiari nel cap. seg.

Nel qual certo vedere
Tu mi facesti quella *Vita eletta*
Per cui agli *Angel* d' obbedir diletta *.
Moviti omai, Signor che sempre adoro,
Signor cui tanto chiamo,
Signor mio solo, a cui mi raccomando;
Moviti a pietà; vedi ch' io *moro*,
Vedi per te quant' amo,
Vedi per te quante lagrime spando.
Ahi, Signor mio, non sofferir ch' amando
Da te si parta l' anima mia trista,
Che fu sì lieta della tua sentita †.
Vedi che *poca vita*
Rimasa m' è, se non mi si racquista
Per grazia della tua beata vista ‡.

In quella circostanza Cino, colpevole pria di volubilità, cercò riconciliarsi con la sua allegorica Donna, cioè col suo partito; onde scrivea alle altre donne così:

Gentil donne valenti, or m' ajutate,
Ch' io non perda così l' anima mia,
E non guardate a me *qual io mi sia*,
Guardate, o donne, alla vostra pietate.
Per Dio, qualora insieme v' attrovate,
Pregatela che umil verso me sia§,
Ched altro già il mio cor non desia
Se non ch' io veggia lei qualche fiate;
Che non è sol de' miei occhi allegrezza,
Ma di QUEI TUTTI ch' hanno da Dio grazia
D' aver valor di riguardarla fiso. (*notate bene*)
Ch' ogni uom che mira il suo leggiadro viso||
Devotamente *Iddio del Ciel* ringrazia,
E ciò ch' è fra noi qui nel mondo sprezza.

Comprenderemo benissimo quest' ultimo sentimento al riflettere che Cino trovavasi fra i Guelfi.

Or qual dovè essere l' angoscia di Cino, al mancare della sua *Salute*, per la quale, lasciata da banda ogni timidità, erasi sì apertamente e irrevocabilmente dichiarato? Uditelo come sclama gemendo, senza neppur velarsi nel solito gergo.

Ben dee la Terra accrescer lo suo duolo,
Com' è cresciuto il disdegno e l' ardire
Della spietata *Morte*.

* Gli *Angeli* sono i Principi dell' Impero. † Al sentire la tua venuta.

‡ Si vegga la canzone di Dante fatta nella stessa occasione "La dispietata mente che pur mira." Ne recammo un bel tratto alle note aggiunte al Canto IX. Bisogna esser proprio cieco per non iscorger chiaro il vero senso di que' versi. Prego il lettore di considerarli di bel nuovo, chè assai gli diranno.

§ *Umile* vale qui non dura e severa.

|| *Ogni uom*, cioè ogni Ghibellino; i Guelfi eran *bestie*.

Ciò che si vide pinto di valore,
Ciò che si legge di virtude scritto,
Ciò che di lode suona,
Tutto si ritrovava in quel Signore,
Enrico senza par, Cesare dritto,
Sol degno di corona.
Ei fu forma del ben che si ragiona,
Lo qual castiga gli elementi e regge
Nel mondo ingrato*. Dunque provvidenza
Ora si volta senza
Vigor che rende il timor della legge,
Contra la fiamma dell' ardente gregge†.
Messer Guido Novello‡, io son ben certo
Che il nostro Idolo, *Amor di questo stato*,
Non ne rimuove dall' *amore* esperto
Dell' infinito merto;
E però mando a voi ciò che ho trovato
Di Cesare ch' al Cielo è ritornato.

Il dolore avea reso sì ardito il pauroso Cino che in quell' altra ben lunga canzone, che comincia *O Morte*, dice delle cose terribili, sino al punto da pregare *quei che sono in Vita* di contrastare a quella *Morte*, onde far su di essa la *vendetta*, *se visibil la vedranno:* parole che secondo la lettera fan ridere, ma secondo la figura fan fremere, poichè esprimono desiderio assai temerario. Udiamone qualche tratto, onde convincerci che quel giorno di tremendo giudizio che dovesse far perire una tal *Morte* era nella speranza di tutti gl' Imperiali: di che più sicure pruove avremo in seguito.

O *Morte* della *Vita* privatrice....
Nel dì giudizio avrai quel guiderdone
Che (*di cui*) la ragione converrà ch' io scopra.
Poi tua malizia sarà raffrenata
Ed a terribil Morte giudicata,
Come sei costumata
In farla sostenere ai corpi umani§;
Per mia vendetta vi porrò le mani ||.

* Figura di quel bene che castiga e regge gli elementi nel mondo, cioè figura di Dio.

† *La fiamma dell' ardente gregge*, è quella del vermiglio Flegetonte, figura dell' effervescenza Guelfa: e *gregge* chiamò Dante più d' una volta quelle anime che là sono.

‡ Famoso Ghibellino, presso cui Dante morì.

§ Gli *Uomini* erano i Ghibellini del primo grado; poichè i Guelfi non eran uomini ma *bestie:* onde la Morte che facea sostenere la morte ai corpi umani divien chiaro concetto; e più risulterà in appresso.

|| Messer Cino dunque, nel giorno del giudizio, quando la *Morte* sarà *a terribil morte giudicata, per sua vendetta porrà le mani* nel di lei castigo. Se Messer Cino ci terrà parola, sarà ben da ridere il vederlo far da boja alla Morte, in fondo alla valle di Giosafatte. A quai bizzarrie strascinava quel gergo! Era impossibile di non *oltre gradire.*

Ahi *Morte*, s' io t' avessi fatta offesa,
O nel mio cuor ripresa,
Non mi t' inchino ai piè mercè chiamando,
Chè disdegnoso io non chero perdono *.
Io so che non avrò ver te difesa,
Però non fo contesa.
Morte, tu vedi quale e quanto sono
Che con teco ragiono:
Ma tu mi fai più muta parlatura
Che non è la pintura alla parete.
O come di distruggerti ho gran sete† !
Chè già veggio la rete
Che tu acconci per voler coprire
Cui troverai o vegliare o dormire.
Canzone, andrane a *quei che sono in Vita* ‡
Di gentil core e di gran nobiltate:
Di' che mantengan lor prosperitate
E sempre si rimembrin della *Morte*,
In contrastarla forte:
E di' che, se visibil la vedranno,
Che faccian la vendetta ch' ei dovranno §.

Molti furono i flebili epicedj fatti al lamentevol fato di lui ch' era dai suoi devoti appellato *nostra Salute*, *nostro Amore*, e ne' più eccelsi oggetti enfaticamente figurato; ma, nel desio di passare ad altro, ricorderemo solo un sonetto di Giglio Lelli, ed una canzone di quel Sennuccio del Bene reso illustre per l' amicizia del Petrarca, e il quale fu anch' egli condannato da Firenze per aver seguito l' infelice Arrigo.

* Notate questo periodo.

† Notate questa espressione, che non è già balorda, come la lettera suona.

‡ E non a que' che sono in morte! Frase sciocca in apparenza, non così in realità: e più significante è ciò che segue.

§ Crucciose invettive contro codesta *Morte* s' incontrano in molti di que' poeti. Delle varie di Dante si legga quella della Vita Nuova, di cui ecco il principio con qualche verso di più.

Morte villana e di pietà nemica,
Di dolor madre antica....
Di te biasmar la lingua s' affatica,
Non perchè alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita *Cortesia*,
E ciò che in Donna è da pregiar, virtute;
Distrutta hai *l' amorosa* leggiadria.
Più non vo' discovrir qual Donna sia
Che per le qualità sue conosciute:
Chi non merta SALUTE
Non speri mai aver sua compagnia.

Si vegga anche quell' altra delle Rime di Dante:
Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia.

Così temendo, veggio consumando
A poco a poco la mia *Vita* gire,
Credendomi *morir*, ciò desiando.
Ma qual ch' eo n' aggia fia per lei amando;
Che *Morte* e *Vita* mi sarà gradire *
Più che di altra mai gioja pigliando.

. . . .

Ch' Amor mi prese, ed in vostro disire,
Di guisa tal che, *vivo* e *morto*, fore
Non deggio star di vostra signoranza. (*v. cap. seg.*)
A ciò merzè vi chieggo con pietanza;
Che non vi grevi, Donna di valore,
Sed eo disio sol di voi servire.

Così ancora

Nuccio Sanese:

I miei sospir dolenti m' hanno stanco
Ch' escon di me per forza di valore †,
E quelli che non posson gir di fore
Mi feron duramente per lo fianco:
Cercando s' io di doglia avessi manco,
E poi li sento entrar dentro dal core,
E m' hanno sì disfatto ogni valore
Che *Morte* nella mente è venut' anco.
E rompon i dolenti miei sospiri
Il cor che dentro è tanto combattuto,
Che pur convien che *Morte* a sè lo tiri.
AMOR, *io sono a tal per te venuto*
Ch' uomo non trovo che mi degni o miri; (notate)
Ed ogni tuo poder m' è disajuto ‡.

Assaissimi sono i passaggi simili che ricorrono ad ogni piè sospinto in quegli angosciosi cantori; e non pochi di Dante stesso citarne potrei. Sceglierò i più brevi.—Ei dice all' anima sua:

Chè li tormenti che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto nojoso
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond' io chiamo la *Morte*
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: vieni a me; con tanto amore
Ch' io sono astioso (*invidioso*) di chiunque *muore*.
E si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di PIETATE
Che va chiamando *Morte* tuttavia;
A lei si volser tutt' i miei desiri,
Quando la Donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate.

* Come amando si potesse *gradir la Morte* si vedrà nel cap. seg.
† *Valore* sonava *bontà di natura.* " Valore è bontà da natura data:" Conv.
‡ Questo Son. si legge nel Cod. 34. Laurenz. s. c. e cod. Riccard. 2846.

Perchè tu, *Morte*, puoi la *Vita* mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te convien ch' io drizzi la mia face *
Dipinta in guisa di persona *morta*.
. . . .
Lasso *morir* non oso
E la *vita* dolente in pianto meno;
E s' io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch' io ne farò pietoso
Ciascun cui tiene il mio Signore a freno.

Essendo nostro disegno il ricercare ne' seguenti esami la primitiva origine della setta, il che ce ne renderà non solo evidente l' esistenza, ma quasi palpabile, sarà giovevole spingere uno sguardo nei tempi anteriori a Dante. E se lo stesso gergo ci si appaleserà fin ne' primi vagiti del nostro idioma, ci fia lecito per ora sospettare almeno della molta antichità di essa: contentiamoci però di pochi tratti, per farla finita una volta. Cominceremo da colui ch' era detto "padre de' cantori d' Amore," cioè da

GUIDO GUINICELLI, *che fiorì circa l' anno* 1250.

Egli sclamò che alla sconfitta che ricevea il suo cuore, la quale lo costringea ad allontanarsi da Amore, ogni sua parola cagionava la morte di un altro cuore; volendo dire che il suo allontanarsi sgomentato dalla setta avrebbe indotto anche altri a far lo stesso; di che egli era dolente.

Pare ch' ogni parola ch' io fuor porto
Porti uno core *morto*,
Feruto alla sconfitta del mio core
Che fugge alla battaglia u' vince Amore....
Madonna, le parole ch' io vi dico
Mostrano ch' io mi sia a dismisura
Fuor d' ogni falsitate.
Nè in voi trovo mercè ciò ch' io fatico †;
Nè par che Amor por me possa a drittura
In vostra potestate;
E credolo in certanza
Ch' ello a voi dica: tiello innamorato,
Ch' alla fine poi *more* e' disamato.
D' ora in avanti parto lo cantare
Da me, ma non l' amare;
Ch' io credo aver per voi tanto cantato:
Se ben si paga, molto è l' acquistato......
Sì come salamandra
S' alluma e in foco vive,

* *Face* è qui *facie* abl. di *facies*, cioè faccia; così altrove ha scritto *spece* abl. di *species* per *specie*: "Fatto per proprio dell' umana spece"—Parad.
† Di ciò per cui fatico.

Sì in ogni parte *vive* lo meo core....
Ma io non ho sentero (*sentiero, via, modo*)
Di salamandra neente
Che nello foco ardente
Vive; ed a me convien *morte* pigliare.
S' io *muojo*, Donna, a biasmare
Credo v' avrà la gente.

Guido delle Colonne, *coevo del Guinicelli.*

La mia *Vita* è sì forte, dura e fera
Che eo non posso *viver* nè *morire.*
Ben mi poria campare
Quella per cui m' avvene
Tutto questo penare;
Mercè faria s' ella m' ajutasse,
Da ch' io per lei son *così giudicato:*
Peccato faria s' ella mi lassasse
Esser sì fortemente *condennato.* (*Sapremo da chi*)
Ch' io non mi trovo ajuto,
Nè chi mi dà conforto,
Ond' io sono smarruto,
E venuto ne sono a malo porto.
Nullo consiglio non posso trovare,
Se non in quella Donna ch' ha valore
Di darmi *morte* o *vita*......
Se di me non le prende pietanza
Ben *morrò* certamente......
Spessamente desio e sto al *morire,*
Membrando che m' ha messo in obblianza.
. . . .
E non so come duro;
Ma parmi esser sicuro
Che molti altri amanti
Per amor tutti quanti
Furon perduti a *morte.*
Speranza mi mantene,
E s' io languisco non posso *morire.*
Chè mentre *viva* siete
Io non potria fallire;
Ma sol ch' io tegna a mente
Vostra gaja persona
Obblio la *Morte,* tal forza mi dona.

Jacopo da Lentino *dello stesso torno.*

Madonna, io dir vi voglio
Come l' Amor m' ha priso (*preso*):
Ahi lasso, lo meo core
In tanta pena ha miso (*messo*)
Che *vive* quando *muore*
Per ben amare e teneselo a *vita* *.

* Come il cuore *vivesse* quando *moria*, sarà manifesto nel cap. seg.

Dunque *morira'* eo * ?
No; ma lo core meo
More spesso e più forte
Che non faria di morte naturale.
Lo meo innamoramento
Non può parere in detto; (*Notate*)
Così com' io lo sento
Core nol penseria, ne 'l diria lingua......
Chè, s' eo lo taccio, pero,
E s' eo 'l dico ho dottanza (*paura*);
Però mercè le chero
Perch' eo vorria di *Morte* guarentire;
E più per lei servire;
Chè già d' altro voler non ho talento,
Ca (*chè*) s' eo mi *moro*, ell' ha lo perdimento.

PANNUCCIO DAL BAGNO PISANO *dello stesso torno.*

La dolorosa pena
Ove sono distretto interamente,
La qual mi dà sovente
Morte passional tuttor *vivendo*,
Un' ora non m' allena (*non mi dà requie*),
Ond' è che la mia *Vita* è quasi *Morte*.
Di Lei fui servo intero a sua POTENZA;
In tanta pena forte
Mi dà tormento, e 'l mio servire isdegna.
La *Morte* che m' assegna
Mi fora *Vita* in cor, perchè finita
Saria mia doglia e l' angosciosa *vita*.
Ond' ho gran malenanza (*malore, sventura*)
Di *Vita*, e confusione.
Fallando in conoscenza, in Signoria
Di *Morte* sono ognora,
Nè *morir* posso, e in *morte* ognora *vivo*.
Grave sembra aver *vita* sì pensivo (*pensieroso*),
Perch' io non parto già d' intenzione.
Chè se mi fosse danno
La *morte*, in *vita* solo un or' regnasse;
Ma tormentando di *Vita* ho cagione;
Piue mi monta affanno
Che se a *morte* lo spirto mi mancasse......
Di ciascun ben diserto (*disertato, privo*)
E fermo in *vita* amara e *morte* regno;
Regnando *morte* sono in suo potere.
Mercè, Madonna, piacci' a vo' per Deo:
Lo vostro, prego, gentil cor non sdegni
Esto meo dir, chè sofficiente servo
A Vostra Altezza non, conosco, sono;
Ned altro alcuno meo parlare indegni †,
Chè sempre parlo a intendimento bono.

* Moriraggio, morirò io?

† Nè il mio parlare desti indignazione in alcun altro.—Intende di quei della setta, che mal forse udivano le accuse fatte a Madonna.

Se qualche frase de' recati versi, o de' posteriori, non riesce chiara, si ascriva alla mancanza di quelle chiavi che in seguito darò. Quando avrò esposto che significano *parlare*, *core*, *mente* ecc. ogni dubbio svanirà. Il lettore dee condonarmi una economia che sarà tutta a suo profitto.

Ma è tempo omai di far qualche passo di più in questo laberinto, in cui convienmi procedere assai lento e riguardato per non ismarrirmi, essendo io quello che vi stampo le prime orme. E pria di tutto facciamoci incontro a questa Morte, per determinarne con maggior precisione l' idea.

CAP. VI.

DE' VARJ MODI DI MORIRE ALLEGORICAMENTE.

Di due maniere poteva un Ghibellino morire figuramente: o col divenir Guelfo realmente, e di questo già dicemmo; o col fingere di divenire e di esser tale, per evitar pericoli. In questo caso si rimanea in aspettativa della risurrezione de' morti nel gran giorno trionfale, sì dai voti di tutti gli amanti sollecitato, nel quale potessero mostrarsi liberamente per quello ch' essi erano. Questa seconda specie di morire non era già cagionata dalla Morte allegorica, ma dall' allegorico Amore; ed egli stesso dovea poi richiamarli a vita; di che or darò pruova. E bisognerà pure che faccia forza a me stesso per limitarmi a pochi esempj nella larga copia che me ne veggio innanzi. Nuova specie di tormento! In cose che hanno dell' incredibile, e che saranno dai più tacciate di delirj, dover chiuder la porta ai molti testimonj che si affollano per farmi ragione! Ma pure, se non facessi così, quando la finirei?

De' moltissimi scritti speciosi tramandatici da quel secolo nulla è sì importante come ciò che uscì dalla penna di Francesco Barberino. Nacque questi un anno avanti che Dante nascesse (1264), e cessò 27 anni dopo che Dante più non vivea (1348), per la famosa pestilenza di Firenze. Dei travagli che pel suo partito tollerò ci fa dotti Federico Ubaldini, nella vita di lui alle opere premessa.

Lasciò il Barberino due non so s' io mi dica poemi didascalici, o che altro. Il primo tutto in rime, intitolato *I Documenti d'Amore*, il secondo parte in verso e parte in prosa ch' ei chiamò *Del Reggimento e dei Costumi delle Donne*. L' uno contiene tutt' i precetti che riguardano il grado d' *Uomo*, e l' altro quei che concernono al grado di *Donna;* sono in somma i *Catechismi* della setta: opere tenebrosissime, ma di somma importanza pei nostri esami, come quelle che la dottrina di quella scuola in gran parte contengono.

Per intendere quanto son per dire uopo è premettere che gl'

Imperiali erano per segreto accordo convenuti di mostrarsi da prima tutti fervidi devoti al Papismo, acciocchè nell' aspetto di fautori ne fossero favoriti; e poichè si vedessero per tal mezzo cresciuti in tanta forza, quanta si richiedea a poter dar legge a chi prima l' avea data loro, dichiararsi riformatori e distrugger gli abusi. Onde spesso nelle loro poesie s' incontra che *Amore* dava ad essi la *Morte*, il che vuol dire che il Ghibellinismo prudente li facea parer Guelfi per l' espresso fine. Morte giojosa, che fè sclamare al giudice Pistojese:

> E se giammai alcun *morendo* rise,
> Così degg' io tener la *Morte* a gioco,
> Da che mi vien da così alto loco.
> . . . .
> E quando *Vita* per *Morte* s' acquista
> Gli è giojoso il *morire*.
> Tu sai dove dee gire
> Lo spirto mio da poi,
> E sai quanta pietà s' avrà di noi.

E Dante egualmente:

> Che nullo *Amore* è di cotanto peso
> Quanto è quel che la *Morte*
> Face piacer, per ben servire altrui.
> . . . .
> Che la mia *Vita* per lei *Morte* porta.

E Dino Frescobaldi del pari:

> Lo spirito d' Amor che nel cor giace
> Per confortarmi mi dice: tu dei
> Amar la *Morte*, per piacer di lei.
> Allor ch' io odo che per suo diletto
> Ei mi convien provar quel FALSO PUNTO,
> Dico che mosse dal suo intelletto
> L' ardente lancia, lasso! che m' ha punto.

E così molti altri che per brevità trasandiamo.

Nella parte V del Reggimento e dei Costumi delle Donne si dà ragguaglio ben minuto di una misteriosa missione della Regina al Re, per mezzo di una damigella, la quale torna dicendo ch' ella è *morta, punta dalla dolcezza delle parole del Re;* e ciò detto cade. N' è spedita un' altra per lo stesso oggetto; torna, e lo stesso dice, e lo stesso fa; e, dopo varie avventure ed altre morti, s' incontra la seguente descrizione.

> Levansi tutte, corrono al giardino:
> *Amore* è in mezzo in qua e in là ferendo:
> Qui dona lor tanti colpi e sì fieri
> Che, se non fosser li medici molti,
> Campavan pochi ed assai eran *morti*.
> Lo Re, veggendo il periglio degli altri,

E molti guai e feriti d' attorno,
Ver la Regina prega di partire.
Allor la gente si mise a seguire
Chi col cuor fesso, chi col petto averto,
Chi in altra guisa ferito e percosso.
In caso tale ha paura la Donna;
Prender si volse alla veste regale,
Amor le diè nelle braccia con l' ale.
Temette il Re della Donna e gridava,
Ferillo Amor, quando la confortava.
Levasi un vento che spande li fiori,
Non gli val elmo, nè cappel d' acciaro;
Rompon gli scudi, il periglio v' è grande.
Voglion partirsi: la porta è serrata,
E nell' uscir, li sergenti d' Amore
Coi dardi in mano, e *non hanno* PIETATE:
Sicchè di piana concordia son vinti
Tutt' i Baroni e le Donne là dentro.
Cusansi tutti prigionier d' *Amore*,
E più che il Re e la Reina stanno (*prigionieri*),
E trattan mezzo d' arrendersi a lui;
E finalmente lui chiaman SIGNORE.
Vedesi *Amor sopra tutti potere:*
Ha gran baldanza; comanda che tutti,
Lo Re co' suoi, la Regina con quelle,
Facciano a lui riverenza ed onore.
E fatto ciò, di voler di ciascuno
E di ciascuna, lo vento raccheta.
Dà sicurtà a tutta gente *Amore;*
E fa portar li feriti e li *morti*
Davanti a lui, e dice sovra loro
Queste parole che qui sono scritte:
"Li colpi miei son di cotal natura
"Che qual si crede di quegli esser *morto*
"Allora in *vita* maggior si ritrova.
"Levate su, non dormite ch' io vegghio,
"Voi che *sembrate nella vista morti,*
"E voi feriti, *securi da Morte.*"
Così parlando Amor sovra costoro,
Risuscitaron li *morti* e le *morte*,
E li feriti prenderon conforto.
La sommitade dell' aire spande
Una ruggiada soave amorosa;
Questa rinfresca e ringioisce i cuori.
Tutt' i feriti che si lavan d' essa
Molto raddolcian le ferite sue.
Prendonsi a ballo tra quelle coloro,
Lo Re da parte e la Reina seco.
Amor nell' aire volando si mostra;
La porta s' apre da sè, come vuole
Quei che l' ha chiusa, e vannone insieme
Tutti costoro a mangiare a diletto.
Qui li stromenti e li canti corali,

Qui dell' affanno nessun si ricorda.
Or lasso qui perchè Amor lo comanda*.

Lungo sarebbe l' esporre minutamente il significato di quest' allegorica scena; ma pur ne farò un rapido cenno.

Il Re è Arrigo, la Regina è l' Italia: "Rallegrati oggimai, Italia, perocchè il tuo *sposo*, il pietosissimo Arrigo, alle tue *nozze* di venire s' affretta." Lett. di Dante†. Le donne inviate dalla Regina al Re sono i principi Ghibellini, spediti da varj stati d' Italia incontro al loro Signore; essi persuasi dalle dolci parole del Re *muojono*, cioè si mostrano zelanti papali. Il giardino è il florido Impero, corrispondente al Paradiso terrestre. Amore che uccide è il Ghibellinismo che fa finger Guelfi i suoi seguaci. I medici sono i sapienti che guariscono gl' ignoranti. Il Re ferito da Amore che lo domina è Arrigo stesso che dovea cedere ed uniformarsi al suo partito trionfante per una salutar riforma. Il vento impetuoso, che pria si leva e poi nel concorde voler di tutti si raccheta, è simbolo della guerra, come altrove meglio si vedrà. Ciò basti.

Un terzo modo di *morire* potrei notare, ma esso si riduce in gran parte a questo secondo. Giova però farne breve cenno.

La prudenza insegnava ai Ghibellini, che si trovavan fra i Guelfi predominanti, ciò che in simili casi insegna a tutti gli altri uomini. Quanto era più vicino il punto che bramavano, tanto più si fingevan Guelfi; poichè la persecuzione contro le persone sospette è più feroce ne' momenti di prossima crisi. Onde troverete spessissimo ne' rimatori di quella età, che all' appressarsi di lor Donna essi eran presi da paura, ed Amore li feriva di modo che morivano. Eccone fra i moltissimi alcun breve esempio.—Guido Cavalcanti dice ad un suo amico:

Veder potesti, quando ti scontrai,
Quello pauroso spirito d' amore
Il qual suol apparir quand' uom si *muore*,
Che in altra guisa non si vede mai.
Egli mi fu sì presso che pensai
Ch' egli ancidesse il mio dolente core.
Allor si mise nel *morto colore*
L' anima trista in voler tragger guai.
. . . .
L' anima mia vilmente è sbigottita
Della battaglia ch' ella sente al core,
Chè se pur s' avvicina un poco Amore,
Più presso a lei che non soglia, ella *muore*.

Dante, Cino ed altri ne daran copia di esempj a chi li brama.

* Del Regg. e Cost. delle Donne di Fran. Barberino; parte V. Roma 1815.

† Così la Chiesa divenne *la bella Donna*, sposa del Papa, che fu pura "Finchè virtute al suo *marito* piacque" XIX. Parimente d' un Papa si dirà nel Purg. ch' *Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia*.

CAP. VII.

SILLABE E PAROLE CONCERTATE DEL GERGO GHIBELLINESCO.

Senza curarmi per ora di svolgere tutta la intrigatissima matassa che ho fra le mani, scioglierò que' soli nodi che lo scopo nostro richiede. Parte di ciò sarà mostrare quanto uso facessero gli scrittori Ghibellini di studiati accozzamenti di sillabe e parole: il che se rimarrà provato, resterà saldo ancora tutto ciò che delle anfibologiche frasi della Commedia varie volte dicemmo.

Nel libro de' Documenti d' Amore non solo s' incontrano equivoci d' ogni maniera, ma, quel ch' è più, al nuovo alunno d' Amore s'ingiunge di farne uso, e si mostra per qual arte e magistero possa ciò ottenersi.

La parte seconda ha per titolo *Sotto Industria*, e presenta al principio la figura dell' Industria stessa, disegnata per man dell' autore che, secondo la sua vita ne ammaestra, abile dipintore si era. Questa figura è *una giovane donna, mandata dal Sire Amore*, la quale lavora *borse figurate*.

> Figure in borsa a sottigliezza adatta:
> Il suo trattato ha stile
> Alquanto più sottile.

E queste *borse figurate* tessute con *sottigliezza* sono appunto le anfibologiche espressioni che altro dicono, altro intendono, quasi nascondigli e recipienti di sensi sotto figure celati. Alle quali *borse* Barberinesche corrispondono a capello le *bolge* Dantesche, che altro mostrano in apparenza, altro contengono in realtà; e dove pare ch' espongano alla vista *Indovini* ed *Alchimisti* ecc. offrono alla esaminatrice intelligenza del Critico, ed offrivano alla instrutta mente del Ghibellino, *maligni pronosticatori* e *conversi partigiani*. Di tai *borse* è frequentissima menzione nelle due indicate opere, e nel *Documento VI* della citata Seconda Parte viene mostrato il modo di farne. Odasi come quel Documento incomincia: io ne trascriverò fin il titolo, tal quale dall' autore fu posto.

"Devesi tal fiata *parlar coperto*, perchè Industria ne insegna quali sieno i *mottetti oscuri* *."

> Come le regole danno intramento
> In ogni insegnamento,
> Così conviene ancor noi per intrare
> Certi mottetti usare

* *Parlar coperto, parlar oscuro, parlar sottile, parlar ornato, parlar onesto, parlar doppio, parlar gentile*, e *parole coperte, parole oneste* ecc. o anche semplicemente *parlare* e *parole*, valgono usar gergo Ghibellino, e il gergo stesso: in seguito lo vedremo chiaramente.

Li quali intesi non volem che sieno
Da quei che con noi eno, (*enno, sono*)
O se da alcun dagli altri non talora *.
Sì ch' *esto Amore* onora
La fine d' esta parte ora di quegli
Coverti, oscuri e begli
E *doppj* alquanto, come chiaramente
Chi porrà ben la mente
E lo intelletto alle chiose vedere
Porrà di loro onore e frutto avere.
Nè mova alcuno a dir ch' *Amore ha detto* †,
Che non intende di *Donne* parlare,
In questo suo trattare,
Ch' ha sol per loro un altro libro eletto ‡:
Perocchè nelle regole ha toccato,
Ed in questo Trattato
Ancor toccare intende
Di *Donne* ciò che solo all' *Uom* si stende;
Como con lor ed han di lor parlando,
Dove s' avvien con cui, e come, e quando.

Poi seguono cinquanta *Mottetti oscuri*, e beati coloro che gl' intendono. Nè io mi credo escluso interamente dal numero di tai beati, poichè, con la scorta del nostro poema e con lo sforzo di molta industria, ho finalmente aperte molte borse di tale *Industria*, e mostrerò ora che cosa alcune contengono; ma quelle che pesano di più gravi segreti le lascerò per ora chiuse, come deposito a maggiori bisogni.

Mottetto XLIX.

Morte a morte se ben no li servi,
Vita vita chi se trae conservi.

Scrivi così:

Morte Amor t' è se ben nō li servi:
Vita vita (per *evita*, Cr.), chi sè trae con servi.

E spiega così:

Amore se non gli servi bene t' è *Morte;*
Chi trae sè stesso con servi (coi Guelfi) evita la *Vita;*

cioè, si allontana dal Ghibellinismo.

Mottetto IX.

A qui la possa giornata con dure
Grazie tue non fai pure,
Fa tosto briga non torre nè dare,
Se vuo' di lu' po' maggior laude trare.

* Cioè dai Ghibellini e non dai Guelfi, qualora sì gli uni che gli altri trovinsi con noi, o leggano i nostri scritti.

† Coloro che avean detto *Amore* eran le Donne allegoriche, cioè i Ghibellini del secondo grado, i quali già comprendevano che volesse mai dire la parola *Amore*.

‡ L' altro libro è quello intitolato *Del Reggimento e dei Costumi delle Donne.*

Scrivi così il primo e l' ultimo verso:

Aquila possa giornata condure (per *condurre*)
Se vuoi di lupo maggior laude tra' Re.

e spiega così:

Aquila Imperiale, possa tu condurre a fine la campal giornata;
Pure tu non fai le grazie tue finora;
Fa presto, non torre nè dare briga,
Se vuoi del Lupo maggiore palma e laude tra' Re.

Io non so se ho bene interpretato, ma veggo chiaro da quell' *Aquila* e da quel *Lupo* che questo è un concetto tutto Ghibellinesco.

Mottetto XXXI.

Fieno com paglia veramente e peggio
Color ch' hanno il pensiero
Vestir di fango l' anima del vero.

Difficilissimo è questo: io l' interpreto così: *L' anima del vero* è la parte interna della parola *vero*, cioè ER, sillaba iniziale di ERRICO. Ciò concesso, ecco il senso: Coloro ch' hanno il pensiero di vestir di fango Errico, cioè avvilirlo, oltraggiarlo, fieno veramente come paglia al vento, e peggio ancora.

Mottetto II.

Ogni saetta non vede chi vede,
Ma chi senz' occhi siede
La trae di là donde Vita procede.

Vale a dire:

Chi ha occhi non vede ogni saetta,
Ma Amore, quantunque senz' occhi e in riposo,
La trae dal Ghibellinismo (donde *Vita* procede).

Mottetto XXXV.

Bel tappeto alcun celone,
Mise fuor li drappi rotti;
Ovra è questa d' uomin dotti,
Se nel tempo e luogo none.

Celone per *ne celò; none* per *non è:* onde interpreto:

Alcuno ne celò il suo bell' ammanto di Ghibellino,
E mise fuori in vista i cenci Guelfi:
Questa è opra da uomo saggio,
Se non è nel tempo e luogo convenevole.

Mottetto X.

Camera donna ed alta s' è castella,
E per vergogna augella,
Che securanza nel quor nociadella.

Sciogli così:

Ca-m' è-ra (cara m' è) donna ed alta s' è cast' ella,
E per vergogna aug' ella,
Chè securanza nel cuor noce ad ella.

Vale a dire:

Cara m' è donna, ed alta è (d' alto cuore) s' ella è casta;
E per cautela (vergogna) ella auge, cioè sale in pregio;
Perchè sicuranza nel cuore (arditezza di cuore, sfrontatezza)
noce a lei *.

Alcuni di tai mottetti par che contengano semplici sentenze morali, non relative a fazione; e non mirano ad altro se non a mostrare come i motti oscuri possano accozzarsi. Tali sono i seguenti.

Mottetto XV.

Arancio donde seme frutto non da
Chi monimento al fol da.

Vale a dire:

Ara 'n ciò donde seme non dà frutto (cioè in terra sterile)
Chi monimento al folle dà.

Mottetto XII.

Qual rosa tutto suo convien carpire,
Fior non ha di sentire
Dunqua chi mal sa guardar suo tegnire.

Vale a dire:

Qualunque roso ha tutto il suo, gli convien poi carpir l' altrui.
Dunque chi mal sa conservare il suo avere (suo tegnire)
Non ha ombra (fiore) di sentimento.

Mottetto XX.

Palazzo torre castello o cittade
Non a ragion ma fraude,
Non è mica prodezza;
Rapina o furto di ciò face altezza.

Vale a dire:

Torre (togliere) palazzo, castello o cittade,
Non a ragion, ma a fraude,
Non è mica prodezza:
Genio de rapina o furto fa altezza di ciò, crede ciò alta azione.

* *Castità* e *continenza* dicevasi il tenere a freno la lingua, l' esser segreto; e ne avremo un chiaro esempio in seguito. Questa specie di castità si richiedeva nella Donna Ghibellina; e *securanza di cuore* è qui il contrario di tal continenza. E si avverta bene che CUORE in gergo vale spessissimo VITA, anzi il carattere segreto di Ghibellino. Dante cel dichiarerà, e cento esempj cel confermeranno in segnito; e serileggi i già recati, pur lo vedrai.

Mottetto XXVII.

Ogni ramo non è ramo
Di pazzia; ma tanto
Può durar che le puoi dare
Di cotal nome vanto.

Vale a dire: Ogn' ira mo non è ramo ecc.

Mottetto XLIII.

Molte carte dicon carte
Val vie più che genti sparte.

Vale a dire:

Molte carte dicon ch' arte
Vale vie più che sparsi eserciti.

Mottetto XLVI.

Conscienza conscienza
Puoi chiarir se v' hai temenza.

Vale a dire:

Con scienza puoi chiarir la conscienza,
Se v' hai temenza o dubbio alcuno.

Mottetto XLIV.

Se contratti fai contratti
Di scritta ragione,
Pest' in acqua,
S' alcun aqua che gli oppone.

Vale a dire:

Se contratti fai contr' atti
Di scritta ragione,
Pesti in acqua (fai cosa vana),
Se alcun ha qua che gli oppone.

La forza di alcuni di questi mottetti consiste solo nel valore convenzionale di qualche vocabolo: tal è quello che que' rimatori davano al verbo *parlare*, che sonava appo loro *usar linguaggio Ghibellinesco;* e di qua il

Mottetto I.

Ognun che parla non parla; ma tace
Ciascun che dorme in pace:
Vita fa mala e dottrina verace.

Sciogli l' ultimo verso così:

Vita, fama la è, dottrina verace.

E spiega: Ognun che usa linguaggio in gergo non parla per rivelarlo; ma ciascun Ghibellino, che dorme in pace fra i Guelfi, tace. In ciò consiste (là è) Ghibellinismo, fama, dottrina verace.

Non mi affatico a mostrare che questa interpretazione è giusta,

poichè incontreremo nel cammino mille luoghi che la dichiareranno rettissima; e dai quali ritrarremo che i vocaboli *parlare* e *parole*, anche senza i soliti aggiunti di *coverto*, *onesto*, *oscuro*, *sottile* ecc. indicano il gergo di quella scuola: onde se udremo *io parlai*, *io scrissi parole*, o cosa simile, dobbiamo subito metterci in guardia, e ricercare i significati nascosti in quelle borse figurate. Se saprem far profitto di questo avviso, gran cose per esso giungeremo a scoprire.—E si avverta che *gente sottile* e *gente grossa* valevano in quel gergo Imperiali e Papali; e di qua i verbi *parlar sottile* e *parlar grosso*, e tal volta *filar sottile* e *filar grosso;* onde nacque il

Mottetto XLI.

Se tu fili fila grosso,
O non troppo sottil mai,
Quando volpe, quando vai.

Sciogli l' ultimo verso così:

Quando vol P, quando va I;

E spiega: Se tu scrivi, scrivi da grossolano Papale; o se da Imperiale, non mai troppo sottile talchè nessun t' intenda. Fa come i tempi: quando vuol Papa (vol P), quandova Imperadore (va I); cioè secondo che il Papa vuole, o secondo che l' Imperadore va bene.—Ma forse il mottetto, perchè riesca più chiaro, dee ordinarsi così:

Se tu fili, fila grosso, quando vol P,
O non troppo sottil mai, quando va I.

Non è raro in quegli autori lo stravolgimento delle parole, e massime nel Barberino; tal è quello di *camera*, per *cara m' è*, che già vedemmo; e tal è l' altro di que' due versi:

Poria già dir chi non è rato in amo:
Chi t' ha condotto a battaglia sì fiera?

Sfiderei chiunque a riconoscere in quel *rato in amo* il tripartito vocabolo *inamorato*, ch' ei faceva valere quasi *captus in hamo.* Così pure l' altro Ghibellino Dante da Majano:

Chè novo canto vol lo gran valore
Dell' amorosa gioja che m' inhama
Dell' hamo dolce che move d' Amore.

Tornando ai Mottetti per conchiudere, dirò che molti ve ne hanno in cui gran cose si contengono, come farò vedere in appresso, ma sono d' una oscurità invincibile. Per recarne un esempio trascriverò il seguente, affinchè alcun lettore si cimenti con questa Sfinge, sicuro che non ne uscirà Edipo vincitore.

Mottetto XIX.

L' erbette son tre lettere che stanno
In quel, ch' è poco danno
Se gli vien l' emme per esser la quarta,
Come chi bocca per se forza squarta.

CAP. VIII.

CONSIDERAZIONI SULLO STESSO ARGOMENTO.

Or poichè costui, nel carattere di dottore di quella scuola e di maestro di quegli alunni, professa ed insegna il modo di parlare sì enigmaticamente, quanti e quanti di simili artifizj si troveranno nelle opere sue, che diranno cose totalmente diverse da quelle che pajono! E quanti ve ne saranno negli scritti di que' suoi sozj di setta, e quanti nella Divina Commedia, senza contar quelli ch' io v' ho scoverti! Nè solo mosaici di sillabe illusorie, ma pur anagrammi, ed acrostici bizzarri esser vi deggiono, s' io mal non mi appongo; e che sia così più tardi il vedremo *.

Dopo questi dommi del Barberino vorremo noi intendere le sue opere alla lettera? Non sarem certo sì sciocchi. Onde, quando parla del modo con cui allevar si dee il *bambino*, non diremo senza gran significato questi precetti ch' ei dà a quella ch' ei chiama *balia*, e massime dopo che per l' analisi della Commedia sappiamo che voglian dire in gergo *fuoco*, *cane nero*, *lupo*, *occhi*:

> Appresso al fuoco non lo lasciar solo;
> Chè s' ei vi cade e tu poi mi dicessi:
> Un *cane nero* † o un *lupo* ha fatto questo,
> Sicuramente io nol ti crederia ‡.
> . . . .
> Invezzalo a dormir con gli occhi chiusi,
> E più ancor se per li giardin dorme;
> Però che certi vidi
> Che, lor dormendo, gli accecaro i corbi §:
> Così ancora *con la bocca chiusa.*
>
> *Del Regg. e Cost. delle Donne,* Parte XIII.

Diremo che simiglianti cose si contengono anche in que' versi che meno capiamo, ove son parole che Dio sa che voglian dire, come quelli del Nuccoli presso l' Allacci:

* Gli acrostici eran già in uso ai tempi dell' Alighieri. Senza rammentare quel poema intero in acrostico (l' Amorosa Visione) lasciatoci dal Boccaccio, evvene un esempio in quel Sonetto di Dante da Majano

Di ciò ch' audivi dir primieramente;

ma difficile è scorgerlo. Se però si cercano le lettere iniziali de' versi dispari, 1, 3, 5, 7, 9, si troverà il nome dell' autore netto netto, così: DANTE.

† Il *cane* (opposto al *lupo*) simbolo della fedeltà, figurava, come dicemmo, il Ghibellino; ma se questo si volgeva al partito Nero, era detto *cane nero*.

‡ Questo fuoco, presso cui il bambino non dovea lasciarsi solo, dee supporsi naturalmente entro la casa: or come nella casa entrerebbe un *Lupo?* Così la Lupa di Dante dovea essere scacciata per ogni villa, o sia città. E per le città vi son Lupe? A quali stranezze menava quel gergo!

§ *Gli accecaro i corbi*, cioè i preti gli accecaron la mente.

Tu al Tebere vai avvisando e cupi
Ed io l' inglogliert fo come fan *lupi*.

. . . .

Come ti piace ch' io farò ch' o fuja
Lupa ch' ai *lupacchin* che fugge oltraggio.

E non dubiteremo più che Lupo e i suoi derivati sien sempre in significazione di Guelfesche cose, all' udire che Federico II chiama il Papa, a lui avverso, spiattellatamente *Lupo*, in quella sua lettera ove scrisse: "Quel *Lupo*, intendendo a discuojare la nostra greggia, incontanente la città di Piacenza, che si teneva per noi, trasse allo spergiuro de' Milanesi."

E niuno ci vieterà di pensare che un certo epigramma di Dante contenga un avvertimento fatto ad alcuno de' suoi di diffidarsi di un infingevole della parte avversa, che voleva introdursi con destrezza ne' misterj loro, sotto aspetto di amico e fautore. Ed ognun meco il penserà sol che si ricordi che *Montone* e *Pecore* son simboli di *Bianchi*:

Chi nella pelle d' un *monton* fasciasse
Un *Lupo*, e tra le *pecore* mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch' egli però le pecore salvasse?

Di cotal giusta diffidenza avremo varie pruove, ed eccone un' altra per ora.—Di profonda significazione appo i Ghibellini era la navigazione, la quale sì spesso ricomparisce nelle lor poesie, ed altrove n' esporremo l' allegoria. Per ora dirò solo ch' essa non è dissimile da quella che al principio del Purgatorio vedremo, la quale Dante descrive come accaduta nel mese d' Aprile, tempo del suo allegorico viaggio. Alcuni versi dei Documenti d' Amore possono servirci di stella polare a non ismarrirci fra cotali onde. In essi si parla del viaggio di una *Donna* così:

Tempo da navigare
D' April dei cominciare....
Se vuoi passar nascoso
Vela *bianca* pon gioso;
Ergi la *nera* oscura
Ch' ha nome *Lupo*, e cura
D' aver questa minore;
E così l' altre all' ore.
E spesse ore del giorno
Ti fa guardar d' intorno:
E s' avvien (ti sovvegna)
Combatter, qui si tegna
Gagliarda e pro tua gente;
E sia ciascun credente
Di vincere o morire:
Chè tu non puoi fuggire,
Dove riman di *nave*
In altrui man la chiave.

Però sia addottrinato,
Armato ed apprestato
Per legno ogni che vedi, (*Per ogni legno*)
E *guarda come credi*
A lor detti e promesse,
O insegne che avesse
Alcuno a prima giunta,
Ch' egli *usan falsa punta.*
E se forse addivegna
(Ma Dio sua guardia tegna!)
Ch' esta *Donna* pur *mora,*
E tu non sei ancora
Presso terra, ove possa
Seppellir le sue ossa,
Una cassa serrata
Ben ferma e impegolata
Faralle apparecchiare,
E lei dentro acconciare
Con oro e con argento,
Gioje e tutt' ornamento
Che le puoi far maggiore:
Così comanda *Amore.*
Ed una scritta metti
Coi tuoi pietosi detti....
E di' com' ella è *morta*
In penitenza *accorta.*
E pon nelle sue mani
Croci perchè i Cristiani
Saccian ch' ella *ebbe fede*
Di ciò che buon uom crede.
S' altro de' tuoi *morisse,* ecc.

Parte VII, sotto *Prudenza,* Docum. 9.

Ma è sì lunga questa scuola di nuova navigazione, e tanti sono gli avvertimenti che vi si danno, riguardo a ciò ch' è da fare o non fare, e circa le cautele da prendersi contro i fortunosi eventi, che, vogliosi di altro, ad essa rimettiamo chi volesse saperne più.

CAP. IX.

SOSTITUZIONI DI TERMINI, E VOCI EQUIVALENTI NEL GERGO GHIBELLINO.

Uno de' maggiori scogli che incontrasi nel cercare questo mare in cui "L' acqua ch' io prendo giammai non si corse" si è che non sempre le stesse cose son appellate coi medesimi vocaboli. Cambiati i segni, voi perdete la bussola, e quindi ora una remora ed ora un' altra vi fan trovare a mali passi. Ciò mi è spesso avvenuto; ma pure chi mi avea posto innanzi l' inciampo mi diè il

modo di rimuoverlo; onde orientatomi di nuovo, ho continuato il cammino. Molti esempj recar potrei di questi segni scambiati, ma ne citerò un solo; e non ne farò neppure piena dimostrazione, poichè parecchi influenti incontreremo per via che verranno ad ingrossare la picciola vena che ora dischiudo.

Udrete talvolta chiamar Madonna *nemica di pietà*, e di ciò vien ella lodata; udrete che Madonna nel vedere in fronte all' amante segni di *pietà* diviene sua nemica, ed altre simili stravaganze. Come spiegare ciò? Ecco: sostituite Morte a Pietà (*Pietas, Religio* lat.) di cui il Papa era il capo, e troverete assai buon senso in que' passaggi che pajono assurdi. Diamone qualche pruova. Ser Noffo, notajo d' Oltrarno, sclama:

Questa mia Donna prese nimistate
Allor contra Pietate, che s' accorse
Ch' era apparita
Nella smarrita figura ch' io porto:
Però che vide tanta nobiltate (*mia*)
Che si pose in viltate che mi porse
Quella ferita
La qual è ita che m' ha il cor mortato (*morto*).
Pietanza (*Pietà*) lo dimostra; ond' è sdegnata, ecc*.

E quindi chiama nella sua donna *atto signorile l' avere in obblio la pietà*, il che non parrebbe lode, se quella *pietà* fosse il nobile affetto che distingue le anime belle.

In lei dimora un atto signorile
Che sempre la pietanza
Pare ch' aggia in obblia.

Ed ora possiamo entrare nel vero senso d' un passaggio del canto XXIX. Dante giunse tra i Ghibellini inguelfiti, detti *falsatori*, e senza il permesso di Virgilio temea di parlar con coloro che avrebber potuto sedurlo; e gridò: "Lamenti saettaron me diversi Che di PIETA' ferrati avean gli strali: Ond' io *gli orecchi con le man copersi*."—E moltissimi concetti delle sue rime liriche con questa prenozione cambian colore. Tal è quello in cui dice della sua Donna: "Ed è *contra Pietà tanto superba* Che s' altri *muor per lei* (cioè per la Pietà) nol mira piue, Anzi gli asconde le bellezze sue." E così Messer Cino desiderando vedere in armonia la potestà imperiale (Donna) la papale (Pietà) e il suo partito (Amore), scrisse nel sonetto proemiale del suo canzoniere:

Deh com' sarebbe bella compagnia
Se questa Donna ed Amore e Pietate
Fossero insieme in perfetta amistate!

Tacendo di altri simili esempj, aggiungerò (perchè si vegga

* La quale viltà Guelfesca mi porse quella ferita la quale è ita (*ita* lat.) cioè così, tale, che mi ha inguelfito l' affetto (morto il core). Il partito papale dice ciò, ond' ella è sdegnata, ecc.

quanto è difficile sciogliere questi druidici nodi) che a *Morte* e *Pietà* si trova talvolta sostituito *Crudeltà*; ed anche *pietra* o *sasso*, e nel seguente volume mostrerò perchè. E di qua derivò l' idea di quel ruscello, simbolo della segreta istruzione Ghibellina, il quale ha *roso il sasso* presso a Lucifero, col *corso ch' egli avvolge.*

CAP. X.

ALTRE PRUOVE DEL LINGUAGGIO MISTERIOSO DEI GHIBELLINI, PER LE QUALI SI COMINCERA' A MOSTRARE CHE LE LOR *DONNE* SON *UOMINI*.

Che quand' anche volessimo ostinarci a credere che quanto sinora ho detto non sia relativo a segreta setta, come spiegheremo allora i cento luoghi ne' quali quegli autori raccomandano silenzio, discrezione e vigilanza; ne' quali, i poeti sopra tutto, si protestano di avere scritto i loro versi solamente per coloro che sanno intenderli, gridando che degli altri non si curano; e ne' quali richiamano l' attenzione de' loro silenti consettajuoli a considerare quel che han voluto dire? Ne avemmo un chiaro esempio in quella terzina del nono canto: "O voi che avete gl' intelletti sani, Mirate la dottrina che s' asconde Sotto 'l velame degli versi strani." E potrei qui chiamarne a rassegna sì numerosa squadra da stancare qual più paziente e coraggioso lettore. Ma pur non voglio tacer di tutti; tanto più che avremo occasione di principiar meglio a vedere che le *Donne* di questi nostri bizzarri poeti son *Uomini* con tanto di mustacchi; e non già quelli della Venere barbuta di Sparta, ma sì que' del setoloso Dio di Lampsaco.

Il Barberino, nella Introduzione alla seconda opera sua, presenta una *solenne Donna*, com' ei la dice, tutta velata, la quale dietro il consiglio di altre *Donne* gli addossa l' incarico di scrivere quel Trattato, dicendogli ch' egli è a ciò ben atto, perchè *molto fedele*, "Ed a lui non bisogna sottigliezza." E il *fedele* udendo che ciò dee servire *per una compagnia che ha nome Cortesia*, ed altre frasi di parlare in gergo, risponde alla solenne Donna così:

> Ahi, gentil Donna, *la vostra loquea*
> Mi fa ben certo che Voi se' mia Donna.
> Ma perchè state cotanto celata?
> Degnate di mostrarmi,
> Anzi ch' io *parli*, la vostra fattura.

E la Donna velata al fedele:

> Parla, rispondi, ch' esser ciò non può,
> Perch' io non voglio esser conosciuta.

E Barberino:

> Risponderò con quel picciol podere
> Che posa nella fede mia ch' è grande.
> Madonna, il core è sempre pien di voi,
> Ma pur quando s' appressa
> Vostra valente e nobile sembranza
> Indebolisce la mia *Vita* tanto
> Che temo *Morte;* ma pur si conserva
> Per la vostra virtù la *Vita* mia.
> Ma se il vostro partir fosse sì tosto,
> Dopo li colpi ch' al venir mi deste,
> Non so che *Vita* dimorasse meco.
> Madonna, io non fui mai *servo di Voi*
> Per altro già che per *vostra grandezza,*
> Ed onore ed istato e accrescimento,
> E così spero la mia fin vedere.

Dopo ciò Madonna chiama in ajuto di Francesco *l' Onestà* in veste *persa* o nera (da *honestare* cioè ornare a foggia di *Nero*), l' *Industria* che sa fare *borse figurate*, e l'*Eloquenza* che sa trovar bei modi. Gli è raccomandato, per le ragioni che dicemmo, "Di parlar solo nel volgar Toscano, Per piacere alla Donna che l' indusse."

Avea il Barberino nella sua setta grado di Donna; ma la sua velata inspiratrice volle che tornasse Uomo, per fare il precettor delle Donne: per cui gli dice nella quarta parte del libro: *Io ti comando che tu torni in uomo;* e Barberino risponde: *Ed io ritorno allo stato primiero**. Onde, nella Introduzione di cui parliamo, l' Eloquenza che l' ajuta al lavoro così gli ragiona:

> Or va, comincia: ed ecco Industria teco,
> E *parla* omai, *come tu fossi un uomo,*
> E vien tessendo la tela indorata,
> Chè noi ti apparecchiamo i fili d' oro.

E l' autore principia col dire che, nel parlar di Donne, egli quel suo libro

> Non partirà per numero d' etadi,
> Chè, se dirittamente
> Vogliam considerare,
> Tal è per tempo e tal è tardi donna;
> E non secondo etadi,
> Ma secondo suo grado
> Conviene ognuna con senno passare †.

* Il cessar di esser *donna* era espresso dal verbo *sdonneare,* che in quegli scrittori s' incontra: come nella Vita Nuova "Avanti ch' io *sdonnei,*" verbo che nella Crusca è registrato nel senso di *snamorarsi.* Nè possiam condannare la Crusca per aver preso un tal granchio; poichè chi mai potea figurarsi che gli uomini fosser donne, e che poi *sdonneando* tornasser uomini?

† *Non secondo etade, ma secondo i gradi:* ciò ha di mira i misteri di quella setta, pei quali *tal era donna per tempo, e tal tardi,* secondo l' attitudine a poter mutar sesso. Così dicesi che in altra società segreta un uom canuto abbia talvolta tre soli anni, e poi cresce in cinque, in nove, e via via, secondo i nuovi gradi.

Finalmente l' Introduzione finisce in prosa con questo avvertimento al lettore: "E ponetevi a cura che in diverse parti del libro voi udirete *parlare* la detta Donna, sì che se voi sarete *accorte persone*, e *usate di udir parlare così gentilmente*, porrave essere che caverete grazia da *Iddio* di conoscere chi è questa Donna che ci appare così chiusa. Simigliantemente voi vedrete ch' ella m' apparirà in diverse e nuove forme e figure, e quando mi mostrerà una virtù e quando un' altra in vostro servigio, e perchè voi le vediate. Sicchè anche nella sua apparita *chi s' assottiglierà la potrà conoscere :* che non sarà picciola grazia a chi Iddio la desse."

Disponiamo il nostro spirito ad accogliere tal grazia, e ficchiam gli occhi tra le pieghe di quel denso velo, per vedere qual mai sia un essere sì enigmatico. Contentiamoci però di conoscer solo s' è realmente donna o no; forse che una seconda grazia ci farà sapere altrove anche come si chiami.

Il Barberino stesso nell' ultima parte di quest' opera esclama:

> Ahi, gran Signore *Amore*,
> Che sol di te fai pensare a' tuoi servi,
> Fonte sovrano della mia gran sete,
> Che per tua gran virtù *trasformi l' uomo*
> *In quella cosa principal ch' egli ama*,
> Dolce passione, amabile sostegno,
> *Vita de' morti* e *morte de' non degni.*

Ed Amore nel *trasformar l' uomo* in quella donna allegorica che l' uomo amava, gli facea prendere la forma di lei: bizzarra concezione!

> Fui a sua Signoria servo soggetto
> D' Amore in atto * ; distretto in potenza
> Di Lei, *sua forma presi.*— Pannuccio dal Bagno Pisano.

Talchè lo spirito della donna allegorica entrava nell' amante, in vece dello spirito che pria v' era:

> Io non credo che sia quello ch' avia (*avea*)
> Lo spirito che porto.
> Lo spirito che haggio, onde mi sporto,
> Credo *che vostro sia* †,
> Che nel mio petto stia
> Ed abiti con meco.— Guido delle Colonne.

Quell' Amore dunque trasformava l' uomo in quella cosa ch' egli amava; e quindi l' uomo in quella cosa trasformato è una donna allegorica, ben lungi dall' esser femina. E Dante medesimo fa simili esclamazioni nella Vita Nuova, dove parlando di Beatrice scrive: "Pensai che parlar di lei non si convenia, se non che ne parlassi a *donne* in seconda persona; e non ad ogni *donna*,

* Per azion d' Amore. † Questo è detto a Madonna.

ma solamente a coloro che son gentili, e che *non son pur femmine.*" E il Barberino di tai donne che non son femmine scrivea:

> Ma nota qui ch' io parlo *per le donne*
> In cui servigio queste libro è scritto.

Tanto è vero che quando poi parla di una femmina vera, al termine della seconda parte, sclama:

> Ma qui, per Dio, mi perdonate, o *donne,*
> Che questa tale ch' io v' ho nominata,
> *Poniamo che sia femmina,*
> *Ella non è già donna,*
> Nè vo' che sia tra donne nominata.

Guido Cavalcanti scrive parimente:

> Io vidi *donne* con la *donna* mia,
> Non che niuna mi sembrasse *donna,*
> Ma somigliavan sol la sua ombria.
> Già non la lodo se non perchè è il vero,
> E non biasimo altrui, se m' intendete.

Guido aggiunge questa spiegazione, e dice *se m' intendete,* per timore che il terzo verso sembrasse ingiurioso a tai donne, ch' erano in sostanza suoi barbuti amici, e non più donne di quel ch' ei si fosse, o ch' io sono. Ed eccone una pruova più parlante ancora.

Avea Guido Orlandi chiesto a Guido Cavalcanti che cosa fosse quel loro *Amore,* e gliel chiese con quel sonetto "Onde si muove e dove nasce Amore"; dicendogli fra le altre:

> Che cosa è, dico, *Amore?* ha ei figura?
> Ha per sè forma, o pur *somiglia altrui?*
> E' *Vita* questo Amore, ovvero è *Morte?*
> Chi il serve dee saver di sua natura:
> Io ne domando a voi, Guido, di lui,
> Perchè odo, molto usate in la sua corte *.

E il Cavalcanti rispondendo all' Orlandi comincia col chiamarlo *Donna* "*Donna* mi prega, perchè voglio dire." Chi non comprendeva il mistero scrisse nel codice Riccard. 2846: "Guido Orlandi in nome di una Donna a Guido Cavalcanti; e la canzone *Donna mi prega* è la risposta †." Ma chi avea detto a quel messere, il quale diè tal notizia, che l' Orlandi chiedeva in nome di una Donna? Dal sonetto ciò non appare per ombra, poichè è l' Orlandi medesimo che chiede. E così drittamente giudicò il Poccianti nel suo Catalogo degli scrittori Fiorentini (pag. 77).

* Pare che Guido Cavalcanti fosse il promotore della setta d' Amore in Toscana, onde qui si dice che molto usava nella Corte d' Amore. Così pure Gianni Alfani, licenziando una sua ballata, in cui parla alle Donne, le dice: "Poi fa sì ch' entri nella mente a Guido, Poich' egli è sol colui che vede Amore." E così Bernardo da Bologna ed altri.

† Vedi Rime del Cavalcanti, Firenze 1813, pag. 135.

Ecco tutto ciò ch' ei dice dell' Orlandi: *Guido Orlandius, poeta venustissimus, multa posteritati transmisit, sed inter cætera sonettum illum tanti nominis in quo quærit argute a Guidone Cavalcantio* QUID SIT AMOR; *et initium est* "Onde si muove, e dove nasce Amore." L' Orlandi dunque era sicuramente la Donna che chiedeva. Ed è da notare che questa Donna-Uomo compose un volume intiero in versi intitolato *la Donna*. Peccato che la sua opera, ch' io trovo da molti citata, rimangasi ancora inedita nelle vecchie biblioteche, poichè ognun può vedere di qual Donna ivi si tratti. Ogni pagina di quel manoscritto dev' esser seminata di *morti* e di *vivi*, di *morire* e di *vivere*, ed altre simili parole e frasi in gergo. Una *donna* siffatta che scrive della sua *donna* non può tenere altro linguaggio. Chi ha in mano quel codice, e sa ben leggerlo, potrà dirmi s' io son profeta, o no.

E in quella canzone "O lento, pigro, ingrato, ignar che fai?" attribuita al Cavalcanti, nella quale si fa apostrofe alla Morte, venuta contro il poeta, costui è chiamato a chiare note *Uom-donna*. Ei prima chiede alla Morte compassione

> Dicendo: ricco, bello e giovin sono;
> Morte, perdonami, or mi fa questo dono;

e poi nella strofa quinta è scritto:

> Conquidi, o aspra, cruda e dispietata,
> UOM-DONNA tanto bella e dilicata*.

Similmente il padre de' rimatori Ghibellini, quel Guinicelli Bolognese, che Dante nell' Idioma Cortigiano chiamò *il massimo Guido*, parlando di sè medesimo, il quale non era di certo una donna, così scrisse:

> *Donna*, Dio mi dirà, che presumisti?
> Sendo l' anima mia a lui davante.

Ma a che dubbiar più, quando l' Alighieri scrive bello e netto nel Convito: "Per *Donna gentile* s' intende la nobil *Anima* d' ingegno, libera nella sua podestà ch' è la ragione, poichè le altre anime dir non si possono *Donne*, ma ancille." E poi facendo sposizione d' un suo verso dice: "Però qual *Donna* sente sua biltate: cioè qual *Anima* sente sua biltà." E quest' Anima si sposava con Amore, nel qual maritaggio si considerava come Donna: onde Dante scrisse: "D' allora innanzi dico che Amore signoreggiò l' Anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata:" Vita nuova. E ciò vien ripetuto da tutte quelle donne non femine la cui Anima si sposava con Amore.

> Dolce è il pensier che mi nutrica il core
> Per cui si fè gentil l' Anima mia,
> Da che sposata la congiunse Amore.

* Rime del Cavalcanti, pag. 70.

Così Lapo Gianni, e così altri che taccio, per finirla.

E se anche non volessimo credere a Dante con tutta quella schiera, creder dovremmo alla Critica la quale ci mostrerà che moltissimi versi di quel secolo, senza questa prenozione, o sembrano insulsi, o non s' intendono. Adunque, senza più stare alle loro asserzioni, esaminiamo in breve la cosa da noi medesimi.

Udite questo discorso: Parole mie, andate alla mia Donna, e piangete sì ch' ella oda i nostri affanni; ma con lei non state, perchè non è amore in lei. Gite intorno bensì, e quando trovate donne di valore, gettatevi ai lor piedi umilmente dicendo: A voi noi dobbiam fare onore.—Vi par questo un dire di chi ha mente sana? A qual fine andar facendo onore alle *Donne di valore*, se colei che ami non sente amore e non vuole udirti? E pure questo dice il sonetto proemiale del canzoniere di Dante, questo e non altro. Vedete s' egli è così.

Parole mie, che per lo mondo siete *,
Voi che nasceste poi ch' io cominciai
A dir per quella Donna in cui errai,
"Voi che intendendo il terzo ciel movete;"
Andatevene a lei, chè la sapete,
Piangendo sì ch' ella oda i nostri guai;
Ditele: Noi sem vostre: adunque omai
Più che noi semo non ci vederete.
Con lei non state, chè non v' è amore,
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore.
Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilemente,
Dicendo: A voi noi dovem fare onore.

Or dite come segue, e vedrete che, sparito lo sciocco, vi comparisce innanzi Dante in persona.

Parole mie in gergo, che siete per lo mondo, voi che nasceste dalla mia mente, poichè io cominciai a favellare di quella Donna, contra cui errai (cioè dell' Imperial Potestà), e cominciai d' essa a dire: "Voi che intendendo il terzo Ciel movete †;" andatevene a lei, chè ben sapete qual sia, e andate piangendo sì ch' ella oda i nostri guai. Ditele pure: noi siam tutte vostre, e non di chi vi fa guerra: dunque non ci vedrete omai esser vostre più che non siamo. Con lei non state, poichè in lei non è amore (nell' indolente Alberto d' Austria che sì poco dell' Italia si curava); ma gite attorno in abito dolente, a guisa delle vostre antiche suore. Quando trovate Donne di valore (potenti Ghibellini, come Can Grande, Guido Novello, Matteo Visconti, il Conte Neri, Federico da Montefeltro, Boson da Gubbio, Uguccion della Faggiola, il

* *Parole mie:* rammentiamo le precedenti osservazioni sopra *parole* e *parlare*.

† Questo è il primo verso della prima canzone del Convito.

Marchese Franceschini ed altri molti) gettatevi ai lor piedi umilmente, dicendo: A voi noi dobbiam fare onore; poichè voi siete la speranza del vacillante partito, il cui capo sì indegnamente l' abbandona.

Udite ora Messer Cino in caso assai simile, e vedete che, compreso che abbiamo chi sono quelle donne, non ha bisogno neppur di comento. Ei pregò la PIETA' di vestire alcuni versi suoi della di lei veste, e di presentarsi con essi ad una unione di Donne; volendo dire ch' ei dava aspetto Guelfesco alle sue rime Ghibellinesche, perchè giungessero sicure, e senza suo pericolo, ad un' adunanza di Ghibellini, ai quali ei, caduto in sospetto, non osava presentarsi; da poichè tanto *era in lui visibil la Pietate, che gli avrebbe fatti tutti tremare;* cioè gli avrebbe messi in diffidenza, a cagione della sua apparenza di Papale.

Muoviti, Pietate, e va incarnata;
 E dalla veste tua sieno vestiti
 Questi miei messi che pajon nutriti,
 E pien della virtù che Dio t' ha data.
E innanzi che cominci tua giornata,
 Se ad *Amor* piace, fa che tu inviti
 E chiami gli miei spiriti smarriti,
 Per li quai sia la lor chiesta provata.
E dove tu vedrai *Donne gentili*
 Qui ne girai, chè là ti vo' mandare,
 E dono d' udienza da lor chiedi.
Poi di' a costor *: gettatevi a' lor piedi,
 E dite chi vi manda, e perchè affare:
 Udite, o Donne, esti valletti umili:

Un uomo lo cui nome per effetto
 Importa povertà di gioja d' Amore †,
 E ricco è di tristizia e di dolore,
 Ci manda a Voi, come Pietà v' ha detto.
Lo qual venuto nel vostro cospetto
 Sarebbe volentier, s' avesse il core (*di farlo*),
 Ma non lo lascia di viltà tremore,
 Perchè gl' ingombra angoscia l' intelletto.
Se voi vedeste appresso la sua vista
 Farebbevi nel cuor tutti tremare,
 Tanto è in lui visibil la *pietate.*
Di mercè avare, Donne, or non gli siate;
 Chè, *per la speme ch' ha per voi campare,*
 Di *Vita* pasce l' anima sua trista.

* Cioè la Pietà dee dire a que' versi messaggieri, *a costor;* i quali come valletti umili, guidati dalla Pietà, espongono l' imbasciata nel sonetto che segue, *gettandosi ai lor piedi:* espressione pari all' altra di Dante "*Gittatevile ai piedi.*"

† Cioè, un uomo la cui riputazione (nome) per effetto (de' tempi) importa scarsezza de' piaceri d' amore; ossia, un uomo che ha fama di poco Ghibellino.

Così Onesto Bolognese che fingendosi Guelfo si serbava fido Ghibellino, dicendo:

> Dunque *non pecca Morte* in alcun lato
> Se non quel tal ch' è all' Amore ingrato;

dopo essersi lagnato d' Amore che lo menò a Morte, pregò le Donne a rimetterlo in grazia della sua Donna:

> Sentomi il cor e ciascun membro preso
> *Morir* sì forte ch' oltre a *morte* passo;
> Però quanto più dura
> La *vita mia*, più soverchia il dolore:
> Male ad uopo meo m' ha fatto Amore.
> Però nol chiamo Amor, ma amaro e reo,
> Per cui lo cor meo chiamo core *morto*.
> Di fede e di *pietà*, canzon, vestita,
> Va alle *Donne*, e *gettati a lor piede*,
> Che preghin Quella che haggia mercede
> Un po', per Deo, della mia lassa *vita* *.

E di tai rime antiche che secondo la lettera non valgono un jota, e secondo il gergo divengono maravigliosamente significanti, sapete quante ve ne hanno? Dozzine di dozzine. Io non mi estendo più per ora riguardo a queste Donne, perchè troppe cose dovrem sentirne in appresso; e le vedrem tornare sì sovente in campo che ne saremo probabilmente infastiditi. Onde seguirò l' esame che poc' anzi sospesi.

CAP. XI.

SILENZIO E DISCREZIONE DE' GHIBELLINI.

Grande era la gelosia con cui venivano custoditi i segreti di quella setta; e con ragione: si trattava della vita. Se altra pruova non avessimo del loro silenzio che questa sola: l' ignoranza totale in cui il mondo visse di tutto ciò ch' io ora sto svelando, questo dovrebbe bastare a farci ammirare il loro fermo carattere, e la fedeltà loro. Essi non cessavano mai di raccomandarsi a vicenda l' esser cauti, guardinghi, e diffidenti; e questo già dice che

* Nella canzone "Ahi lasso taupino, altro che lasso."

E Gianni Alfani ch' era mal visto da' suoi, per essersi stretto ad un Guelfo, così pregò un Ghibellino che lo rinfamasse presso il suo partito, o sia presso a Madonna.

> Donna, la Donna mia ha d' un disdegno
> Sì ferito il mio core,
> Che se voi non l' a'tate ei se ne *muore*.
> Ella l' ha disdegnato così forte
> Perch' io guardai negli occhi di colei
> Che ha ferito un mio compagno a morte:
> E sol per questo la miraro i miei.

avean nel cuore arcani quanto grandi altrettanto pericolosi. Alcuni esempj già ne vedemmo, cui altri ora aggiungerò, fra i moltissimi che recar ne potrei. Riprendiamo le mosse dal Barberino che, per altra considerazione, lasciammo poc' anzi da banda.

Nella prima parte di quell' opera ch' ei scrisse per le donne, raccomandando il silenzio, dice:

> E quella è saggia che sa ritenere
> Sì dentro il parer suo
> Che alcun di fuor non sen possa avvedere.

E racconta ch' ad una fanciulla ciarliera un savio uomo, chiamato Ugolino Buzzola*, *disse questa bella* PAROLA:

> Chi vuol parlando trarre
> Folle pensiero accoglie;

Ch' iò spiego così: *Chi parlando vuol trar Re*, cioè chi a forza di gergo Ghibellinesco (*parlando*), senza fatti, spera ottenere quel Monarca che brama, *accoglie folle pensiero*. Ed aggiunge subito dopo:

> E dico che non è sì da tacere
> Ch' altri non parli mai;
> Ma dico è da tacere e da parlare,
> Come lo luogo e lo tempo richiede.
> Colà dov' è tra gente,
> E nel *parlar* poria spesso fallire,
> In suo danno e vergogna,
> Sien li suoi atti sempre vergognosi (*cauti*).

E più tardi raccomanda alla donzella di far *borse*, *filare* ecc. cosa che già sappiamo che significa. Lo stesso precetto vien riprodotto nella seconda parte:

> Sì che ben fa chi si guarda nel velo,
> E tien coperto il suo segreto a tutti.

E si narra d' una gentil donna che, per aver tratto *incenso d' una sua bella borsa*, produsse gravissimi disordini, sino al punto che il Barberino dice: "Io ne vidi uccidere sei uomini, ed ella ne fu *morta*. Sicchè molto conviene a ciascuna porre cura dove rimane e come ogni sua cosa." Ciò non può di altro intendersi se non di emblematiche cose per poca cautela di qualche Ghibellino dai Guelfi scoperte.

Nella IV parte l' autore incontra alcune donne, e domanda:

> Ditemi, donne che andate alla festa,
> Vedeste qui una Donna passare

* Questo *Ugolino Buzzola* Faentino è citato nel Vul. Eloq. lib. I, cap. 14. Si leggono di lui poche rime assai rozze, ma in gergo settario, e ciò bastò perchè Dante lo dichiarasse buono scrittore di lingua cortigiana, e lo preferisse a molti Toscani che valgono cento volte più di costui.

Che non si può conoscer chi ell' è,
Nè come ha nome, nè donde venisse,
In fino a tanto che, come promise,
Ammostrerà sue fattezze e figura
Sì chiaramente, che chi fia ben saggio
Conosceralla al parlare al visaggio?

Le donne rispondono:

Noi donne volevam te domandare
Se conoscessi una Donna che noi
Vedemmo qua, e disparìo di poi.
Noi ti diciamo in *parola di fede*,
Che noi passando qua per un *giardino*
Vedemmo stare a piè d' una *fontana*
Una Solenne Donna chiusa in velo:
Un picciol *cagnolino* aveva ai piedi ecc *.

E seguita così con cose sibilline per estesissimo tratto. Finalmente il Barberino si dirige al palazzo della Donna, ch' è tenuta in guardia dalla *Cautela*, la quale dice: *Io son Cautela che guardo la porta*, ecc.

Ma chi può tutto ridire? Chi in parte deciferare le tante figure usate in un' opera tutta Eleusina, scritta da uno che si protesta:

Chi prova *Amor* sa che sto scritto dice,
E chi nol prova non vo' che l' intenda,
Però non parlo più chiaro qui suso.—*pag*. 129.

Poniamo ancora che queste *parole*
Che seguitan qui appresso,
A ben volerne trar frutto efficace,
Volessen più parole e più aperte,
Non per volere ogni cosa toccare,
Nè *sì parlar ch' ogni gente l' intenda;*
Però che tal fiata
Gente non degna legge—*pag*. 300.

Niente meno porranno
Da questo libro riportarne alquante;
Ma converrà ch' elle sieno intendenti,
Chè non s' intendon dalla gente grossa†.—*pag*. 303.

L' altra opera dei *Documenti d' Amore* contiene fin dalle prime linee simili proteste, con le quali il poeta dice non essere in sua facoltà,

Che cosa sì gentile
Possa dedurre in più chiaro parlare.

* Ricordiamoci che il *cane*, simbolo della fedeltà, era figura di buon Ghibellino.

† La *gente grossa* sono i Guelfi: così Dante, quando passò presso Lucifero, disse:

E s' io divenni allora travagliato
La *gente grossa* il pensi che non vede
Qual era il punto ch' io avea passato.

E lo stesso poi fa in varj luoghi di quel libro. Produciamone un solo ch' è al termine della parte seconda che ha per titolo *Sotto Industria.*—L' autore dirigendosi. al nuovo *alunno d' Amore* gli parla d' una Donna mandata dal *Sire Amore*, la quale si appella *Costanza*, e dicegli così:

> Venite pure ad udirla *parlare*,
> E non curate molto
> Di lei guardare in volto.
> E varria poco,
> Chè non ha loco
> A poterla mutare
> Di quelle cose ch' ella prende a fare.
> Ma qui ti voglio fare un intramessa:
> Che s' tu savessi bene
> La Donna chi ell' ene,
> Forse potresti
> Parer foresti
> A chiaro trar, perch' essa
> Ebb' esta grazia che nacque con essa *.
> Ed io che della *gente grossa temo,*
> *Nol voglio in libro porre.*
> Potrallo da me torre
> Chi tutto netto
> Verrà e stretto
> A tempo che diremo,
> Quel tale ed io s' accordati saremo †.
> Di ciò per questo ogni animal non tenti;
> Passi con quel che trova:
> Che *sì gran cosa e nuova*
> Non entreria
> In ogni stia (*capacità*);
> E non faria contenti
> Gli altri così come i buoni e saccenti.

Nè di minor peso son varie espressioni che s' incontrano nelle canzoni che questo fedel Ghibellino ci ha tramandate. A quella la quale fu fatta sicurissimamente per la morte di Arrigo (*Se più non raggia il Sole* ecc.) v' ha un antica intestazione che dice: " Fece il Barberino questa composizione oscura, trattante della natura d' Amore, perchè ella fosse solamente intesa da certi suoi amici, nobili uomini di Toscana." Nella qual canzone fin dalle prime linee l' autore esclama:

> Non maravigli alcun s' oscuro tratto,
> Poichè a tal punto m' ha fortuna tratto.

* Egli stesso il Barberino era la Donna chiamata Costanza, come altrove vedremo; onde l' allievo vedendolo uomo e non donna *avrebbe potuto esser foresto a chiaro trarre*, cioè incapace a trarre tal enigma in chiaro. E dice ch' essa (donna) ebbe questa grazia che nacque con essa, cioè con la costanza, per dichiararsi immutabile nella sua ortodossia politica.

† Cioè, chi interamente puro (*tutto netto*) e aderente (*stretto*) verrà con noi, *potrà da me torre* un tal segreto, se io e quel tale saremo d' accordo.

Ecco tal dir che più raccoglie e serra:
Dico, *Signori*, a voi saggi e *coperti*,
Però che m' intendete:
Voi, *Donne*, poche siete
A cui la mente mia avrisse Amore.

E qui si noti che prima ei parla ai *Signori*, e poi subito li chiama *Donne*. La canzone finisce così:

Questo lamento è di cotal natura
Che non si può intender dalla gente
Che non ha *sottil mente* *,
Nè an (*anche*) da quella ch' ave lo intelletto,
Se non avesse ben ferito il petto.
E questa non può già ben veder pura
Conclusion d' esto mio dir, se crede
Leggendo quel che vede
Poter trovar da dolore infinito
Di certo fine alcun sermon fornito.
Però girai *parlar* così vestito †
Tra lor che tu ben sai
Che non t' inteser mai ‡;
Ma tra color ti fendi ed avri e straccia
Ch' al tuo venire apparecchian le braccia §,
E per gli amici il tuo cammino avaccia.
Che, se quel son che spesso
Parlato m' hanno, adesso
Tu li vedrai chinar le ciglia ai piedi;
E tu con questi fa soggiorno e siedi.
Chè per l' onore
Di TAL SIGNORE
E della SOMMA PARTE
Dece che pianto,
Almeno alquanto, ne sia in ogni parte.

Rivolgiamoci omai ad altri. Messer Giovanni dall' Orto d' Arezzo così parlò alla sua ballata "Non si porria contare:"

Ballata, io prego te per cortesia
Che muovi tostamente,
Vada davanti a mia Donna gentile,
E poi dimostra ai buon ch' ella aggradia,
Parlando lor con intenzion sottile,
Che il vostro è signorile
Amor degli altri, certo;
Dunque non dee coverto
Star, allor ch' hanno sol di lui sentore:
Per li buoni allegrare
Muovi con tua manera.

* La gente *di sottil mente* è l' antagonista della *gente grossa*.
† Questo è detto al componimento in luogo di licenza.
‡ Cioè tra i Guelfi.
§ Cioè, fendi, apri e lacera i tuoi veli innanzi ai Ghibellini, che ti faranno amichevole accoglienza.

Guido Cavalcanti così licenzia quella già ricordata caliginosissima canzone sua:

> Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
> Dove ti piace, ch' io t' ho sì adornata
> Ch' assai lodata sarà tua ragione
> Dalle persone ch' hanno intendimento:
> Di star con l' altre tu non hai talento.

E ad una ballata ch' ei spediva a quei di sua parte, per dar loro avviso d' imminenti sciagure, sì favellava:

> Tu porterai novelle di sospiri,
> Piene di doglia e di molta paura;
> Ma guarda che persona non ti miri
> Che sia nemica di gentil natura;
> Chè certo per la mia disavventura
> Tu saresti contesa,
> Tanto da lei ripresa
> Che mi sarebbe angoscia;
> *Dopo la morte* poscia
> Pianto e novel dolore*.
> Tu senti, ballatetta, che la *Morte*
> Mi stringe sì che *Vita* m' abbandona.

E Dante così si volge a quella sua "Tre Donne intorno al cor mi son venute" ch' altrove sporrò per intero:

> Canzone, ai panni tuoi non ponga uom mano
> Per veder quel che bella Donna chiude†;
> Bastin le parti ignude;
> Lo dolce pomo a tutta gente niega,
> Per cui ciascun man piega‡.
> E s' egli avvien che tu mai alcun trovi
> Amico di virtù, ed ei ti prega,
> Fatti di color nuovi§;
> Poi gli ti mostra, e 'l fior ch' è bel di fuori
> Fa desiar negli amorosi cuori.

E così accomiata quell' altra "Voi che intendendo:"

> Canzone, io credo che saranno radi
> Color che tua ragione intendan bene,
> Tanto lor parli faticosa e forte.
> Onde se per ventura egli addiviene
> Che tu dinanzi da persone vadi
> Che non ti pajan d' essa (*tua ragione*) ben accorte,
> Allor ti prego che ti riconforte,
> Dicendo lor, diletta mia novella:
> Ponete mente almen com' io son bella.

* Anche dopo essermi fatto Guelfo mi attireresti amarezza ed inquietudini.

† Cioè, per conoscer quello che la parola *bella Donna* in sè racchiude; o sia che vuol dire *bella Donna*.

‡ Questo *pomo* dessi intendere per la sostanza dell' intimo significato, che i Guelfi sospettosi cercavano penetrare.

§ Se trovi alcun virtuoso Ghibellino, mostrati qual sei.

In quell' altra canzone che comincia "Doglia mi reca nello core ardire" preso da santo sdegno, si scaglia contro i vizj del suo secolo; ma avvedendosi che in que' suoi geroglifici non era da tutti inteso, e massime dai depravati Guelfi, esclama:

E perocchè il mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda:
Chè rado sotto benda
Parola oscura giunge all' intelletto;
Però parlar con voi si vole aperto*.
E questo vo' per merto (*per beneficio*)
Di voi, non per me certo.

E nella terza canzon del Convito, fatta nel tempo in cui lo sdegnoso Alberto abbandonava l' Italia, così il poeta comincia:

Le dolci rime d' Amor, ch' io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lasci, non perch' io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
Che nella Donna mia
Sono appariti, m' han chiusa la via
Dell' *usato parlare:*
E poichè tempo mi par d' aspettare
Diporrò giù lo mio soave stile
Ch' io ho tenuto nel trattar d' Amore.

Non parlerò di quell' altra licenza:

Vattene, mia Canzon, ch' io te ne prego
Fra le person che volentier t' intenda, ecc.

perchè io credo quella canzone di altro Ghibellino, e non già del nostro.—Ma dove io lascio le varie proteste e i molti avvertimenti che s' incontrano ad ogni piè sospinto nella più che misteriosa *Vita nuova?* Fatta la divisione di una canzone, Dante là dice: "A più aprire lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni. Ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che, per queste che son fatte, la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo *io temo d' avere a troppi comunicato il suo intendimento*, pur per quelle divisioni che fatte sono, s' egli avvenisse che molti la potessino udire." Ma da canto lascerò per ora quel libro sigillato, essendo mio intendimento di annotarlo tutto, per far conoscere che cosa esso racchiuda: ardua opera, ma d' inesprimibile utilità! Un sole da quelle tenebre sorgerà da confonder per sempre gl' increduli, da rassicurare i dubbiosi, e da rischiarare un vasto teatro di maraviglie agli amatori della verità.

* *Parlar aperto*, il contrario di parlar coperto.

CAP. XII.

SEGUITA LO STESSO ARGOMENTO.

Ma può esser mai verisimile che un segreto fra tanti diffuso non siasi mai o tradito o penetrato?—Questione di gran peso! ma pure avrà altrove soddisfacente risposta. E per ora dirò soltanto che guai se si fosse o tradito o penetrato, guai! Oh qual tagliente falce della Morte avrebbe mietute le teste a centinaja! e la prima a cadere sarebbe stata quella del traditore. Oltre che, era interesse della stessa parte avversa il soffogarne ogni sentore, e il non rivelarne l' esistenza. Ciò diverrà per sè chiaro ne' seguenti volumi.

Quanta e qual non era la paura di Dante che occhio profano giungesse a leggere nell' anima sua il vero senso del suo amore! Nella canzone "Così nel mio parlar voglio esser aspro" (asprezza di *parlare* a studio procurata) egli sclama:

> Che più mi trema il cor, qualora io penso
> Di Lei in parte ov' altri gli occhi induca,
> Per tema non traluca
> Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra,
> Ch' io non fo della Morte.

E della Morte ei tremava, in doppio senso; e tutti di quella setta doveano avere lo stesso batticuore. Essi si vigilavano a vicenda con non interrotta sentinella, e misero chi si lasciasse sfuggir dalle labbra un sol fiato che potesse compromettere la pace di tutti gli altri!. Non vi era per lui luogo di rifugio; e il solo suo silenzio eterno potea trarre gli altri di affanno. Severo giuramento li rendea muti, e toglieva loro il poter da sè cancellare il carattere che aveano spontaneamente contratto. Onde Nocco di Cenni da Pisa scrisse che, quando l' amante trovava amari i frutti d' Amore, *pentivasi dell' arra che avea data*, cioè del sacro pegno che lo legava, ma pentivasi invano:

> Ma poi ch' assaporato, trova amaro,
> Vuol lassar, pargli caro *,
> E poi *si pente per l' arra ch' ha data*,
> Onde spesso dice ome! (*oimè*)......
> Così dir posso di voi, Donna gente (*gentile*),
> Onde vi prego, Donna di mercede,
> A far considerar *quanta ho in voi fede*.

E Dante da Majano così sclamava:

> Partirò lo coraggio (*core*)
> Da sì dolce penare?

* A caro costo comprato.

Ben fora (ciò mi pare)
Saver; ma del partir non ho balia.
Dunque ben è ch' a sofferir m' apprenda,
Poi(*chè*) non posso partire.

E fin allora che si appartavano dalla setta per paura, essi non osavano tradirla, poichè l' esigea il lor proprio interesse. Di che avremo assai pruove qui ed altrove.

Pare che la schiera degli amanti si diffidasse della discrezione o dell' abilità di Ruggieri degli Amici, onde a scanso d' imprudenza gli consigliò di non trovare, cioè non poetare. Egli però scrisse ch' essendo Aprile, stagion d' Amore, non potea ritenersi; ma che si proponea di trovare *di fina ragione, distrettamente cheto e celato,* affinchè nessuno comprendesse il vero suo stato. Notatene le parole.

Di sì fina ragione
Mi conviene trovare,
Distrettamente sì cheto e celato,
Perchè l' opinione
Degli falsi accertare
Non si possa, nè saver di mio stato.
Però son in erranza
Che Madonna dottare (*temere*)
Mi fa sol di pensare
Ch' aggia tanta abbondanza (*di affetto*)
Che sanamente io non possa cantare.
Dunque, se la stagione
D' Aprile desiare
Mi face più che 'l tempo trapassato,
Tanto porea (*potria*) gravare (*esser grave altrui*)
Lo meo desïo ch' è disconfortato (*dal cantare*)?......
La mia *Vita* val peggio che *morire*;
E ben *vive morendo*
Quello che fino amante
Ama donna valente,
Poi li viene in fallendo
Di giorno in giorno di suo convenente*.
Oramai m' assicura
La saggia e canoscenti (*conoscente Madonna*)
Ch' ella non falli per lo suo valore;
Perchè disavventura
Mando a' discanoscenti†
Che per lor falli fanno a me fallore.
Ed io gioco, e ridendo
Canto amorosamente
Per quella falsa gente

* "Di suo *convenente*," di suo oggetto: cioè quello che conviene all' uopo, al desio. La parola *convenente* per oggetto dell' amore ricorre spesso in questi poeti, e parmi termine del gergo.

† Mando imprecazioni a coloro che la sconoscono.

Che mi vanno inchirendo
La gioja ond' io son fino benvogliente *.

Bonagiunta da Lucca, il quale nelle sue rime si era spesso lagnato d' Amore, finalmente se ne allontanò; ma protestò di tacere, quantunque la cosa gli spiacesse.

Fino Amor mi conforta,
E lo cor m' intalenta
Ch' io non penta di Voi, s' io 'nnamorai.
La *Vita* n' è contenta,
Avvegna ch' io ne senta
Tormenti pure assai.
Ca † primamente amai,
Per ben piacere al vostro signoraggio,
D' aver fermo coraggio,
Acciò ch' io per fermezza non dottasse (*temessi*)
Che 'l mio lavor falsasse ‡.
Ca ciò ch' io desiava
Non era fuor di bono intendimento.
Se non ho ciò che chero,
Farò come chi tace
La cosa che gli spiace.

E nella canzone " Avvegna che partenza" così dice:

Sì come l' aïre (*l' aere*) quando va tardando,
E come l' aigua (*l' acqua*) viva,
Ch' allora è morta e priva
Quando si va dal corso disviando,
Disvio; sì che bene
Sentor di me non aggio;
Non saccio com' io *vivo* sì gravoso......
Come l' augel che pia (*pigola*)
Lo meo cor piange e cria (*grida*)
Per la malvagia gente che l' ha *morto*.

Or poichè Gonnella degl' Interminelli vide divenuto Guelfo, o falsificato per Alchimia, il suo concittadino Bonagiunta, gli domandò con un sonetto misterioso, come mai andasse che la lima, ch' è pur ferro, struggesse il ferro; volendo dire che il Ghibellino struggeva il proprio Ghibellinismo §; e conchiuse:

* Per quella gente ingannevole (falsa) che mi va inquirendo e scrutinando circa la gioja ond' io son leggiadro amante (*benvogliente* da ben volere: amare e *voler bene* son sinonimi).

† *Ca* da *car* franc. chè, poichè.

‡ *Falsare il lavoro*, ed esser falsatore per Alchimia, eran sinonimi nel gergo.

§ Così Francesco Ismera, che per necessità erasi volto ai Guelfi, trovando vano il nuovo sostegno, scrisse:

Or che mia *Vita* si è in tanto errore
Ch' io me medesmo consumo ed offendo,
E trovo vano ciò a cui m' apprendo, ecc.

D' ogni arte dell' Alchimia mi diffido,
E d' uom che muta parlar per accento *.

Cui l' altro rispose che la natura dà la materia prima, e l' arte sua seguace poi la corregge; che chi è più artifizioso mostra in sostanza meno ingegno, e meno ancora chi più sente dell' Alchimia; ond' ei non credea verace l' Alchimia: volendo forse dire che il suo cangiamento di carattere e di linguaggio era apparente e non reale.

Perchè natura dà ciò ch' è primero,
E poi l' arte lo segue e lo decima;
Ma meno ha d' arte chi più è ingegnero,
E meno più chi sente dell' Alchima.
Onde l' Alchima verace non credo,
Perchè formata di trasmutamento
Di sì falsi color tra' le metalla †.

Quest' Alchimia, che trae i metalli di falso colore, non è diversa da quella di Capocchio "Che falsò li metalli per Alchimia;" e di Griffolino che sclamò: "Me per Alchimia che nel mondo usai Dannò Minos a cui fallir non lece."

Non pochi son gli esempj ch' io qui rammentar potrei o d' infidi o di scoraggiati che venner o confortati o ripresi; e i quali perciò, o rincorati o intimiditi, mutoli rimaneansi. Tale diremo quell' Ubaldo di Marco il quale gridava crucciosamente contro Madonna, cui dicea essersi fatto servo in mal punto, poichè sentia che non potea da lei allontanarsi ‡. Ed altrove minacciò di svelare ciò che racchiudeva *in sagrestia*, cioè nel suo segreto, sclamando:

Sì che da lungi s' oderian le strida,
Cotal tesoro in sagrestia chiudo:
Non si langnisca alcun se ciò scoperchio,
Chè fortuna di rota a ciò mi guida §.

Ma tosto accorse un riprensore, di cui ci sono arrivate le parole, ma non il nome, che rispondendogli per le rime lo raffrenò dal *fare fallo contro Amore.* Costui fra l' altre cose gli disse "Che se alcun matto frange la sua vesta" si attira la taccia di traditore; che chi ha richiesto volontariamente una cosa dee tenersela in pace, comunque la trovi; e conchiuse: "Se tutto voglio dir, troppo mi resta; Assai ho detto:"

Chè già gli oregli buon non voglion strida;
Perchè in parole brevi ti conchiudo
Quello che sento; e non tutto scoverchio,

* V. il son. "Una ragion, qual eo non saccio, chero."
† V. il son. "Naturalmente falla lo pensero."
‡ V. fra gli altri il suo son. "Chi ricevè giammai sì fero inganno."
§ V. il son. "Siccome il mare face per tempesta."

Perchè astinenza alquanto in ciò mi guida *;
Non ch' io d' Amore dica sia ignudo,
Ma per dottanza di non dir soperchio †.
Amico, ancor consiglio il sofferire;
E se ciò faci, farai com' uom saggio,
E *inver l' Amore alcun non farai fallo.*
E se ben fermo stai in lui servire,
A lui pietanza n' entrerà in coraggio (*core*),
E poi gioja sentrai di tale stallo (*stato*).

Alcuni, ch' eransi dalla setta allontanati, in tempi men torbidi vi ritornavano, o spontanei o richiamati. Così vedemmo essere avvenuto a Lapo Gianni, così accadde anche a Francesco Ismera. Costui che s' era partito da Madonna *contro voglia*, come ci fa sapere nella sola canzone che di lui si legge, sclama che nel partire da quella ogni bene partì pure da lui; che Dio avea profferita sentenza contro la sua poca Vita *posseduta da pestilenza*, per farlo esempio al mondo; ma che pure ei sperava in quel suo Dio, dicendo (notate bene):

In che speri? porriemi esser richiesto:
S' io nol solvessi, io saria da riprendere.
Dironne alquanto sol per non contendere,
Ma ciò ch' io celo dentro a me riserbo:
D' Amor servire: e qui fo punto e resto.
Per questo membro potete comprendere
In ciò ch' io spero se mi vale attendere:
Tempo che passa ben matura acerbo.
Onde, per Dio, Amor, provvedimento
Ti piaccia aver di me senza disdegno,
Che a dritta sorte son di *Morte* degno.
Non giudicar secondo il fallimento;
E per pietà ti chero questo dono:
Non fosse colpa non saria perdono.
Poi del partir ho tanto mal sofferto,
Se alla mia donna ritorno per certo
Giammai da lei non farò partimento.
A che diritto, Amor, son vostro servo
Dirò in parvenza ‡, perchè addobbi § e cresca
A ciascun che d' amare ha voglia fresca
Fermo coraggio, e soffrir non spaventi......
Muovi, mio dire, di lontana parte
E senz' arresto Madonna ritrova.
Dille che faccia di fè dritta pruova;
E s' io fallito avessi in nulla parte
Che ti corregga, secondo che i (*le*) sembra.

* Astinenza di troppo dire, prudenza.
† Non ch' io dica ch' io sia ignudo d' amore, ma per paura di troppo parlare.
‡ In apparenza. § *Addobbi*, si addoppi.

Che Amor la signoreggia, ciò mi membra;
Però la sua sentenza fia perfetta.
Celi lo nome mio, e sottometta:
Di questo prega molto da mia parte.

A dispetto però di tanta vigilanza, qualche traditore pur vi fu; ma non appena profferì a metà le mal concette voci, le ringojò spaurito, al fremito dell' indignazione e delle minacce, ed alla vista di sua imminente perdizione. Ei vide per pruova che diveniva oggetto odioso ai Vivi ed ai Morti; poichè quelli non lo avrebbero mai perdonato, e questi lo avrebbero guardato con orrore. Quando sapremo di che si trattava, ne saremo persuasi. Mi limiterò ad un solo esempio.

Avea Bracciarone di Messer Baccone da Pisa tentato di rompere il suggello, ma pure il fè con mano tremante, e tosto sen pentì. Raccolgo ciò da tre sue canzoni, che di lui sole abbiamo, oltre due sonetti di risposta. Nella prima canzone è la colpa, nelle due altre è il pentimento. Udiamone il tenore attentamente.

Canz. I.—Nuova m' è volontà nel cor creata,
La qual compresa l' alma e 'l corpo m' ave,
Volendo proferisca e dica il grave
Crudele stato ch' è in *Amor fallace*.
Però ch' alquanto già fui suo seguace,
Vuol che testimonìa rendane dritta,
Ed alla gente rea faccia sconfitta *
Che seguon lui; com' ella è denudata
D' onor, di prode (*pro*) e d' allegrezza tutta,
E come dal piè veste infino al capo
Tutto il contrar; se eo ben dir lo sapo (*so*).
Non più che vista han d' uomo razionale
Poi(*chè*) prendon gioja, e cantan del lor male †,
E danno laude a chi tanto gli sconcia,
Cioè Amor ‡; che non stanchi si veno (*vedono*)
Di coronarlo IMPERO d' ogni bene §;
E senza lui non mai nullo perviene,
Dicono, a cosa possa avere onore.
Onde cotal discende loro errore
Di lassarsi infrenar di sì reo freno.

* Questo verso si legge stampato così: "Alla gente faccia sconfitta" che non è nè ettasillabo, nè endecasillabo: guidato dal contesto mi son avvisato di dargli pienezza.

† Poichè prendon gioja del lor male, e cantano, come fosse un bene.

‡ Ognun sente la forza di questa finta dichiarazione che include una reticenza; e non è rara in que' poeti: così Dante:

A ciascun' alma presa e gentil core......
Salute in lor Signor, cioè Amore.

§ Forse l' autore ha voluto far equivoco fra *Impero* ed *imperò*, come fè Dante ne' salmi penitenziali; ma in questo secondo senso mal qui si adagia, mentre nel primo vi sta assai bene.

Non vedonsi gecchiti (*stanchi*) di laudare
Il folle e vano Amor, d' ogni ben nudo,
Li matti che si covron del suo scudo,
Il qual manco è che di ragnolo tela *;
E che li porta isportando a vela;
Mettonsi in mar, credon giungere al porto;
E poi che nel pareggio † gli ave accorto (*accolto*)
Alma fa, corpo, aver, tutto affondare.
D' ogni dunque reo male è fondamento,
Poi(*chè*) tutto tolle bono, e 'l contrar' porge.
Come la gente non di lui s' accorge
A prender guardia de' suo' inganni felli,
Ch' a Dio li fa ed al mondo ribelli?
Non già me coglieranno a QUELLA SETTA.
Alcuna fiata fui in sua distretta,
Non sì disposto che m' avesse acchiuso
Ch' io non potessi giù gire, e suso ‡;
Nè suo servo era, nè signor ben meo.
Onde m' accorsi del doglioso passo,
Ove m' avea condutto e conducia,
Chè parenti ed amici avea in obbria (*obblio*),
E quasi Deo venia dimenticando.
Perchè del tutto gli aggio dato bando;
Non dimorovi più, nè prendo stasso (*stanza*).
Cotal d' Amore è sua malvagia legge,
Ma assai che è da dosso me l' ho spinto.
Non più triaca mi farà parere
Veneno, e fino lo venen triaca §:
Chè d' esto far di niun tempo vaca (*manca*)
Ai denudati ch' hanno in lui gran fede.
Al passo che ditt' ho m' addusse forte ||,
E dico come femmi parer persa
Qual aspra più e pungente era ortica ¶;
E come mi facea parer *nemica*
Cui di nomare mi piace tuttora,
Senza la qual di vita sarea fora,
Brobbiosa sofferendo e crudel morte **.

* *Si copron del suo scudo*, cioè si fan velo di questo *falso amore* (come l' ha chiamato sopra), mentre son tutt' altro che amanti, *il quale* (scudo) *è manco che tela di ragnolo*, poichè apparisce che questo amore è una finzione.—Ovvero: Si fanno scudo e difesa di questo partito, che non val nulla.

† Puleggio, tragitto, viaggio.

‡ Forse non si era impegnato con l' ultimo giuramento, che facevasi nel ricevere gli ultimi gradi di QUELLA SETTA.

§ Cioè, non mi farà più parere medicina il veleno, e veleno la medicina.

|| Al forte passo che ho detto.

¶ L' ortica più pungente me la fè parere molle *persa*, erba odorifera.

** *Vita* e *morte* son qui in senso metaforico, ma non settario, poichè costui si è dichiarato nemico di *quella setta*. E non ci vuol molto a scorgere chi sia QUELLA senza la quale ei si sarebbe creduto fuori di vita, soffrendo obbrobriosa morte; e la quale quell' Amore faceva a lui parer NEMICA. Chi nol capisce ora lo capirà assai più in là.

Poi mi condusse in sì crudele errore
Che mi facea del corpo il core odiare *,
Un' oncia non avendo del cantare (*cantaro*)
Di sì gravoso e sprofondato pondo;
Or dee ben dirupare nel profondo
Chi di tal carco addosso ave la soma †.
Miri, miri catuno (*ciascuno*) e ben si guardi
Di non in tal sommettersi servaggio,
Ch' adduce quanto dir puossi di male,
Che questa vita tolle e l' eternale ‡.
O miseri, dolenti, sciagurati,
Fonte d' ogni tristizia possedere!
O spenti di virtù tutte e di luce,
Ponendo cura bene u' vi conduce
IL VOSTRO AMORE, ch' al malvagio conio
Odiar via più l' areste che 'l demonio.
Ma non tanto potete; sì v' ha orbati.
Se della mente gli occhi apriste bene,
E lo 'ntelletto non fossevi tolto
Vedreste chiaro il loco ove v' ha involto,
Ch' è tanto laido dissonrato e reo:
Non savreste altro dir che: mercè Deo!

Udita la colpa, udiamo il pentimento e la desolazione di questo imprudente Pisano, che si vide detestato dalla Morte e dalla Vita, perchè avea offeso il suo Dio-Impero, e l' Amore imperiale.

Canz. II.—Sì forte m' ha costretto
Doglia di che pensando doler deggio,
Sì come sento e chiar' conosco e veggio,
Ch' io son, saccio, in dispetto
Del signor nostro dabonaire (*buono*) Deo,
Per lo spiacente che fei fallo e reo;
Ond' è ragion che mortai pene senta;
Chè non già del fallir posso far menda.
A questo mondo onor mai posso avere,
Poi(*chè*) Dio m' ha in dispiacere;
E tutta per me onranza è fallita
In esta *Vita*,
E lo contraro tiemmi ed ha in podere §.
Poi ch' a tanta perdenza
Solo m' ave condutto il meo follore (*follia*)
Ch' al mondo sono e a Dio in disamore,
Come sperare alcun mai posso bene?

* Questo *core del corpo*, che Amore gli faceva odiare, è il core di QUELLA NEMICA: lo vedremo nella seconda parte di questo trattato.

† Io non avea un' oncia del cantaro di tanto peso, e pure era caduto in tanta miseria; onde dee ben dirupare nel profondo chi ha tutta la soma di tal carico addosso.

‡ Perchè quell' Amore facesse i suoi seguaci *ribelli a Dio*, e *togliesse la vita eternale*, si vedrà in appresso, quando verrà dimostrato chi è *quella* che Amore facea parer *nemica*, e il *cuore* di quella.

§ Il contrario della Vita, cioè la Morte.

Io dell' Amore deggio esser temente:
La *Vita* dunque e 'l *Morir* mi contrara.
Ed ecco posta amara (*posizione amara*)
Che la follia del meo fallo m' ha dato!
Ahi! che fellone
Demonio a tal far mi condusse male!
E la maniera fu certo di folle:
Onde confesso che l' onta e 'l dispregio
Dessi dir pregio
Per me; e cosa che più fieta, spico *.
E di ragion ben anche stammi, dico,
Che di Dio sia nimico,
Fuor (*del*) cui impero niente regge e tene
Che sia di bene.
Tuttora in *Vita, moro*
Del doloroso ch' aggio addosso assedio,
Poi(*chè*) non vi posso alcun prender rimedio.
Che difesa mi vale?
Sed io forte doloro
Certo niun si dee meravigliare,
Poi *d' ogni parte sol mi veggio odiare.*
Ma è miracol com' io non impazzo;
Chè *Vita* m' odia e *Morte* mi minaccia;
E ciò mi caccia
D' ogni loco u' sperar possa diporto.
Ahi! Signor Deo, com' faccio,
Padre del tutto, fuor nullo par bono †,
Che non ardisco chiedervi perdono
Del fallo meo, che sì forte v' ho offeso?
Di che ora mi taccio,
A non parlar volerne più avante;
Chè parlato aggio e dettone sembiante,
Ch' alcun mi puote bene avere inteso.
Onde vo' fine a ciò fare oramai,
Tuttochè non assai
A tal offesa dir io potrei sovra,
Nè tal far ovra
Che ne potessi giammai esser mondo.
Fuor di man pietra, e di bocca parola
D' arco saetta scola;
Non è di saver tal che penter poi
Vaglia ad altroi ‡.
Ten va, dogliosa mia canzon, mostrando,
E mettendomi in bando
Di tutte parti u' pregio ed onor regna.

* E la cosa che ha più fetore dee dirsi per me spiconardo.

† Fuor di cui null' uomo pare buono.

‡ Pietra fugge di mano, parola di bocca, saetta di arco: e non è di sapere umano il far talmente che voglia ad altrui il pentirsene e rattenerle: così Metastasio:

Voce dal sen fuggita
Più richiamar non vale,
Non si trattien lo strale
Quando dall' arco uscì.

Più oscura, ma non men dolorosa è la III[a] canzone di Bracciarone, cui seguono due sonetti di risposta a due altri del suo concittadino Natuccio d' Aquino, che in gergo lo interroga del suo delitto. E vedremo a miglior tempo a quai funeste conseguenze potea menare la infedeltà di colui verso que' poveri amanti, che addoppiavan veli sopra veli per tenersi celati.

CAP. XIII.

PRUDENZA DEGLI AMANTI DELL' ALLEGORICA DONNA, E LOR PERIGLIOSO STATO.

Sarebbe in vero quasi impossibile a spiegarsi nel senso letterale, come Amore tanti mali producesse quanti pei lamenti di quegli amatori ci viene significato. Esso era cagione che i suoi devoti fosser da tutti ripresi, anzi odiati e fuggiti; che tutti ne mormorassero e li mostrassero a dito come cosa abbominevole; esso finalmente facea privarli di onori e dignità *. E di siffatti piagnistei in versi ve ne ha tale colluvie da lasciarsi di gran lunga dietro il fascio dell' elegie erotiche di tutta la classica antichità, ed anche della moderna letteratura, nelle quali nulla di simile s' incontra mai, poichè quell' affetto che si chiama Amore non può ciò cagionare. Sarà bene il vederne alquanti esempj; e non sia chi mi chiami intemperante per la filza che qui ne fo, poichè io ne lascio da banda tre tanti e più, e tutti di egual peso. Dalla multiplicità ed uniformità de' testimonj e de' monumenti può solo venir credito a cosa che ha dell' incredibile; e se avendone moltissimi, e tutti al proposito, ne trasando due terzi, ciò dee dirsi, se non m' inganno, gran parsimonia.

Monte Andrea da Firenze così sclamava in due canzoni:

I[a]. Ahi, Deo, mercè! che fia di me, Amore,
Chè io non posso *viver* nè *morire*,
E tornami in affanno il ben servire.
Ma tanto, Amor, la mia *Vita* è più grave
Ch' aggio ognor *Morte* e mantengo *Vita*,
E del gravoso mal d' Amore ho il manto.
E s' io il mostrassi in vista
Saria già ben sì trista;
Cuseremmi ogn' uom morto †;
Per miracol sarei guardato intanto.

* Gli uomini sospettati di Ghibellinismo venivano spogliati di ogni uffizio pubblico e magistratura, il che diceasi *ammonire.*—V. la Vita di Fran. Barb. scritta dall' Ubaldini.

† Equivoco: "*Ogn' uom morto* mi accuserebbe" e questo è il senso vero; "Ogn' uomo mi accuserebbe morto" e questo è l' apparente.

Da poi t' aggrada, Amor, per darmi affanno
Pur d' esti mali ch' io soffero tanti,
Innanti io pera, li mostra davanti
Ver di quelli che son fermi d' amare.
Ma or ti muovi, mia canzon novella,
E va e sì t' appella
Infra li boni amanti, e loro conta
Le pene che in me monta (*accresce*)
Per l' Amor ciascun 'ora.
Così ne foss' io fora!
Cotanto è perigliosa signoria.
IIa. Ahi, lasso doloroso! più non posso
Celar nè coprir il mortal dolore,
E solo Amore m' ha condotto a tale,
Sì che mi fa parer la *Vita Morte*,
Ed anco peggio. Sì tormento forte *
Creder mi fa non aver fine mai.
Chi vuole dir: Chè non ti parti, folle?
Non ho poder, chè Amor mi tien riposto.
Arditanza, balia, tutto mi tolle
La Signoria che per forza seguisco.
Obbedire e seguir tal mi convene
Che sì tuttor mi tene in forti pene,
Che *tutta gente par mi mostri a dito;*
Sì son disonorato ed aunito †
Per te, Amor, sì m' hai condotto, lasso!
Conosco ben il rio passo ove sono;
Ma, sì come io detto aggio di sopra,
Non ho podere in me, forza, nè opra
Ch' io possa mantener mia vita larga ‡.
Però fa mal di ciò chi porta suono (*voce*)
In mio dispregio, poi(*chè*) non sanno il mal ch' aggic
Ma chi savesse come io son condotto,
Contra di me non parlerebbe motto,
Non mi sarebbe sì crudel nemico.
Chi nuocere vuol meve n' ha gran campo,
Poi(*chè*) tutte dignità per me son vote:
Facciami male ciascun quanto puote.
In tutte parti già lo suon rimbomba,
Però chi mi riprende fa mal troppo.
Mïo lamento, muovi; e sai cui parla?
Ai nojosi riprenditori a torto; ecc. §

E così anche Betto Mettefuoco Pisano:

Amore, perchè m' hai
Distretto in tal misura

* Tormento sì forte.
† *Aunito* (da *honi* ant. franc.) odiato.
‡ *Mantener larga la Vita*, cioè libera, fuor di catene.
§ Questi riprenditori a torto, che spargevan di lui mala voce, erano gli s
Ghibellini, che forse si eran di lui insospettiti, nel vederlo da loro allontan
ond' egli scrisse questa canzone per far le sue scuse.

Ch' io non posso contare
Ben le mie pene a chi mi fora in grado?
Ardir non posso omai
Di dir, tanta ho paura....
E paura ho di *Morte*,
Ch' a lei non dispiacesse,
S' io più su li dicesse ch' aggio usanza.
Ben so ch' io ne *morraggio*
Di corto qualche dia.
Non ne potrò campare
Se non m' ajuta il viso grazioso.
Vivendo in isperanza
Son gajo e fresco, e raffino in servire;
Nè lo meo pensamento
Non può uscir di tormento,
Pensando a farvi onore,
Donna di gran valore, pienamente.
Ca per lo vostro bene
Mi pare uscir di pene:
Così forte mi piace (*il vostro bene*)
Più che lo meo non face certamente.

E così pure Amorozzo da Firenze:

Poich' è sì vergognoso
Lo stato ch' io sostengo,
A vile me ne tengo,
Soffrendo *vita* tanto senza *morte* *.
S' io fossi coraggioso
Morria (*morrei*) dello disdegno;
Ed io duro e mantegno
Trasmutato in ventura così forte.
Mal aggia la speranza
Che lo meo cor nutrica,
Chè tegno la nemica:
Chè me' varria *morissi disperato*,
Che *vivere* languendo in tale stato.
In che stato fui, lasso!
Ed ora in quale sono!
Gittato in abbandono
Dai più speciali, ch' ogni giorno provo †!
Volt' è fortuna in basso,
Ed ho servito a dono (*gratis*),
Ch' al bisogno che sono
Amico nè parente non mi trovo.
Mia canzon, non dar posa,
Va, e sì ti palesa,
Sì che sie ben intesa
Perch' uom si guardi e sappia meritare.

* Tengo a vile me stesso per soffrir tanto lo stato doloroso di Ghibellino, senza farmi Guelfo.

† De' quali ogni giorno fo pruova, e sperimento.

Di *mia vita angosciosa*,
Ch' ha fatto lunga attesa,
Non si trova difesa,
E son rimasto com' uom rotto in mare.

Ma non sempre questa donna attirava tribolazioni; qualche volta ella cagionava ineffabili gioje. Ma sì in quelle che in queste gli amanti non osavano mai dire qual si fosse una tal donna, per tema de' riprensori. Udiamolo da Ser Noffo, Notajo d' Oltrarno.

In un giojoso stato mi ritrovo,
E s' io per abbondanza di gran gioja
Il mio *parlar* versassi oltr' a misura,
Prego Amore che sempre mi difenda
Da quel che mi riprenda.
Ch' io pur dirò quanto di gioia son colmo;
Ma celerò infra la mente mia
Per tema de' nojosi parlatori;
Non mostrando di fuori
Onde giojoso sostengo la *Vita*.
Io dico che lo meo gentil Signore,
Ch' Amor chiama *ciascun ch' ha valimento*,
Lo primo punto che degnò venire
Entro il mio cor, sentire
Mi fece dolcemente sua potenza,
Immaginando col dolce desire
Sempre fedel servire
Ver la mia Donna in cui mercè riposa.
Or voglio dimostrar ragione aperta
Com' è la gioja ch' entro al mio cor giace.
Ella è sovrana d' ogni piacimento,
Però ch' ha movimento
Dalla gentil mia Donna graziosa,
Ch' è adorna di sì nobile piacere,
Che se la guarda *alcun d' alma gentile*,
Che degno sia di rimirarla fiso,
Ne' degni cori abbonda uno dolzore
Che ciascun chiama *Amore*,
Per dilettanza; ch' *altro non pon dire*.
Ancor avvien di lei più nuova cosa,
Che fa *parlare* degnamente ed ode;
E in quella parte ov' ella passi e stea
Non ha poder lo cor nè lingua umana
Di ragionar, se non del piacimento
Del suo bel portamento
Che in ciascun atto tuttora mantene.....
. . . .
E infra le donne pare
Lumera di splendore
Ch' a *ciascun altra sempre rende onore*.

Or chi non resterebbe trasecolato all' udire che una Donna la quale produceva l' onore di tutte le altre avesse tanti accaniti av-

versarj? Se non sapessimo qual fosse, non potremmo sicuramente comprendere Franceschino degli Albizi, quando temendo la rabbia de' nemici, e il rimbrotto de' parenti, così sclamava in una lunga ballata che mi piace qui trascrivere per intero.

Per fuggir riprensione,
  Rifreno il mio talento;
  Volendo anzi contento
  Far l' altrui torto che la mia ragione.
Rifreno il mio talento di mirare
  La dolce Donna mia,
  Perchè la gente me ne ripigliava.
  Ma in verità (per quel ch' a me ne pare)
  Seguir tal signoria
  Alcuna riprension non meritava;
  Anzi m' immaginava
  Che, dov' io son biasmato,
  Dovessi esser mirato
  Per mia grandezza da tutte persone.
Ancor mi meraviglio vie più molto
  Come ogn' uom che la vede
  Debita riverenza non le rende;
  Ma perchè l' *ignoranza* fugge il volto
  Del lume, non ha fede;
  Chè veritate in lui mai non risplende.
  Così chi mi riprende,
  Non dubbio, *s' occhi* avesse *,
  Ched ei non mi ponesse
  Gran pregio, dove dispregio mi pone.
Grazia ad un picciol uomo è riputata
  Quando un signor possente
  Gli smonta a casa; e de'ne loda avere:
  Se questa bella donna è dichinata
  A venir nella mente †,
  Di ciò mi dee ciascun miglior tenere;
  Ch' almen si può vedere
  Per manifesto segno
  Ch' ella m' ha fatto degno
  D' esser di tanta e tal Donna magione.
A simiglianza della gran vertute
  La qual, perchè si degna
  D' alzar, bassar non può la sua grandezza;
  Dico che 'l venir nella servitute
  Di Donna così degna
  Non è pur libertà, ma somma altezza:
  Chè quand' uom si disprezza
  Sotto degno signore ‡

* *Occhi*, o intelligenza, in opposizione all' *ignoranza* de' nemici di Madonna.

† Nella *mente* avea principalmente il suo impero quest' allegorica Donna; e perciò gli *occhi* producean l' innamoramento; e nella *mente* ragionava quell' Amore: "Amor che nella mente mi ragiona," così Dante, e cento altri.

‡ Si noti che son due volte che rassomiglia questa Donna ad un *Signore:* vedremo tosto perchè.

Allor si fa maggiore,
Che se si stimi in più vil suggezione *.
Fa che tu truovi la mia Donna sola,
E con gran riverenza,
Ballata, a lei mi raccomanderai;
E poi nel cor le metti una parola,
E pongliela in credenza (*in confidenza*)
Sì che i miei riprensor nol sappian mai;
E così le dirai:
Madonna, certa siate
Che nella veritate
No il cor, ma gli occhi han presa correzione †.

Simili componimenti erano mandati segretamente a quei del partito, il cui complesso figurava Madonna, affinchè sapessero che l' autore sotto scorza Guelfa rimanea con essenza Ghibellina; o forse venivano spediti al capo stesso del partito, ch' era il vero rappresentante di Madonna; il che si vedrà meglio altrove.

Dove i monumenti parlan da sè, superfluo sarebbe l' estendersi in riflessioni. Aggiungerò solo che, se vogliam conoscere anche più apertamente chi era questa Donna, basterà sapere che i poveri amanti esiliati credevano che se Ella avesse voluto ajutarli, avrebbe potuto farli rientrare nelle patrie loro. Uditelo da Gianni Alfani, uno de' tanti banditi Fiorentini.

Se quella Donna ched io tengo a *mente*
Atasse il suo servente,
Io sarei ribandito ora a Natale,
Ma io so certo che non glie ne cale.
Però, *parole* nate di sospiri,
Sappiate ben cantar de' miei martiri
A quelle donne ch' hanno il cor gentile;
Sì che parlando umile
Preghin colei per cui ciascuna vale ‡.

Dite così e tutto sarà chiaro—Arrigo di Lussemburgo, Donna massima, che avea intorno il Cardinal da Prato ed altri Toscani, tutti donne gentili che per quella assai valevano, scese in Italia nel mese di Ottobre; onde il povero Alfani sperava rientrare in Firenze a Natale; e si raccomandava a quelle donne gentili perchè parlassero umilmente alla Donna massima, rappresentante di Madonna, ed equivalente a Madonna.

* La suggezione più vile era quella di colui che faceva opposizione a quella Donna, rassomigliata al Signore.

† La mia intelligenza (occhi) mi fa scorgere che deggio da lei allontanarmi, per fuggir pericoli; ma il mio cuore è per lei.—Vedi questa ballata nelle Rime di diversi antichi autori. Pag. 104. Vinegia 1532.

‡ Sentimento che s' incontra le centinaja di volte: e vuol dire che ciascuna potestà valeva per la potestà suprema, ciascun graduato Imperiale riconosceva il suo potere dall' Imperadore, detto *Re dei Re*: quindi Madonna era "Regina sopra tutte le *donne coronate*," come tosto udremo.

Ecco quai sono quell' Amore e questa Madonna che avean sì caldi devoti, e sì crudeli avversarj. Come spiegare altrimenti un odio sì fiero contro oggetti sì straordinarj? A voler credere que' teneri servi, sì quell' Amore che questa Madonna sapevano fare bei miracoloni. Sublimavano lo spirito, purificavano il cuore, distaccandoli da tutto ciò ch' è vile, unendoli a tutto ciò ch' è nobile, perfezionando in somma l' umana natura. Non dispiaccia ch' essi qualche altra cosa ne dicano.

CAP. XIV.

DI MADONNA E D' AMORE.

E' dunque cosa sicurissima, la quale diverrà finalmente quasi palpabile, che la Donna di questo esercito di amatori era una sola; e perciò Dante scrisse di lei "Che NESSUN *suo fedele* in *Vita* serba;" e moltissimi altri ne dissero cose simili. Essi la presentano qual modello e cumulo di tutte le perfezioni, in cui tutte le altre donne debbono specchiarsi; e la esaltano a cielo più sovente pei suoi pregi morali che pei fisici;

> Come colei che fu nel mondo nata
> Per aver signoria
> Sovra *la mente* d' ogn' uom che la guata.—*Dante.*

Poichè come il Sole illumina le cose visibili,

> Così fa questa il core
> Alli gentili, ed a que' ch' han valore,
> Col lume che nel viso le dimora.
> *E ciaschedun l' onora,*
> Perocchè vede in lei perfetta luce,
> Per la qual nella *mente* si conduce
> Piena virtute a chi se n' innamora.—*Dante.*

E non di raro vien nominata Signora di tutto; e gli amanti, *quorum infinitus est numerus*, si dichiarano zelanti della gloria, e dell' accrescimento di Lei, e della sua signoria, o signoranza, o signoraggio; onde le danno spesso i titoli di Grandezza, d' Altezza, e fin di Maestà; sclamando acerbamente contro coloro che son nemici di costei, la quale è immagine di Dio e del Sole:

> O falsi Cavalier, malvagi e rei,
> Nemici di costei
> Ch' al Prence delle stelle s' assimiglia!—*Dante.*

Onde Dante da Majano sclamò pien d' estasi:

> Cera amorosa di nobilitate,
> Voi m' assembrate delle donne il fiore,

Spera clarita (*chiara*) che 'l mondo lumate (*illuminate*),
Bandera delle donne innamorate,
Regina sovra l' altre incoronate,
....
In cor vi porto pinta tuttavia
Sì come sete bella MAESTATE.
....
Or dunque piaccia a vostra gentilia
Soccorrermi, davanti ch' io mi *moja;*
....
Chè di ciò ch' aggio siete donna e SIRE.

E Messer Cino giunse fino a chiamarla ALTA IMPERATRICE, in un sonetto che altrove esamineremo. E tanto è vero che quest' alta Imperatrice era la sola ed unica Donna, cui quegli amanti eran devoti, che la dissero talvolta LA DONNA NOSTRA. O gran bontà de' Cavalieri Ghibellini, che senza essere affatto rivali, amavano lo stesso oggetto e s' infervoravano con bella gara a farle onore! Onde Guido Orlandi scriveva a Guido Cavalcanti:

A suon di trombe innanzi che di corno
Vorria di fino Amor fare una mostra
D' armati cavalier di Pasqua il giorno ......
Dicendo il ver, perchè LA DONNA NOSTRA......
Viva con Dio che ne sostiene ed ale *.

Posso asserire, senza esagerazione, che s' io volessi ripetere quanto di questa Donna fu scritto di portentoso e sovrumano, potrei raccozzarne un buon migliajo di pagine, delle quali sempre più risulterebbe ad evidenza che, ben lungi dall' esser Donna, ella è una figura allegorica in astratto, o concreta soltanto in colui che ne aveva il potere.

Giovandomi qui il fare un altro cenno dell' antichità della setta, mi lascio indietro il tempo di Dante, e retrocedo sino a quello di Manfredi figlio di Federico II, dai quali era stata caldamente promossa, per crearne un arme contro le pretensioni de' Papi.

La scuola e 'l suo gergo non nacquero in Italia; e quando ne farò vedere l' origine, la provenienza, e lo scopo, ciò diverrà di spontanea evidenza irresistibile. Ma per le cure di que' due monarchi quivi allignarono e si sparsero fra i dotti, divoti di quella corte. Fin d' allora dunque quello che Dante appellava *Aulico Idioma* era il segreto di molti; ond' egli scrisse: *Siquidem illustres heroës, Federicus Cæsar, et bene genitus ejus Manfredus,*

* Vedremo che il corno s' impiegava per far disfida, e la tromba pel trionfo. Onde questo poveretto, *morto* per necessità, scriveva all' altro, *morto* per fatalità: Desideroso di trionfare piuttosto che di combattere, vorrei fare una leggiadra mostra Ghibellina (mostra di fino Amore) di armati cavalieri, il giorno della nostra risurrezione (di Pasqua), affinchè *la Donna nostra viva col nostro Dio*, cioè l' Imperador con l' Impero.

nobilitatem ac rectitudinem suæ formæ pandentes (cioè di quell' idioma), *donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes:* lib. I. cap. 17. E dice che seguirono *humana*, e sdegnarono *brutalia*, giusto perchè nel gergo di quella scuola i Ghibellini eran detti *uomini*, e i Guelfi *bruti* e *bestie;* onde il Guelfo Fucci gridò: "Vita *bestial* mi piacque e non *umana*." Vedremo più in là che fin da quel tempo ne fu scritta una specie di grammatica o chiave, la quale per isventura o per malizia andò smarrita, e la quale al promotore Manfredi era appunto dedicata. Rimontiamo dunque a quell' epoca per guardar meglio in fronte questa Donna ne' versi de' suoi adoratori, che in Sicilia prima, e poscia in Toscana e in Bologna sursero più che altrove, a cagione delle cognite relazioni di questi luoghi con quella corte; e dobbiamo naturalmente aspettarci che o Bolognesi o Toscani o Siciliani esser deggiano i cantori dell' allegorica Donna*.

Ci si fa innanzi Jacopo Pugliesi da Prato (cavaliere del sacro Romano Impero) il quale fioriva prima che Dante nascesse. Egli, dopo aver protestato a Lei fedeltà in quella canz. "Lontano amore," così fa licenza:

> Canzonetta, va a quella ch' è Dea,
> Che l' altre *donne* tene in suo dimino
> Dalla Magna (*Alemagna*) infino in Aquilea †
> Di quello regno che è (*il*) più fino
> Degli altri regni: ah Deo! quanto mi piace!

Ed affinchè costei che tiene in suo dominio le altre donne dall' Alemagna infino ad Aquilea, e che ha il regno più bello degli altri regni, ci si manifesti per la Imperial Potenza Romana, così ce la descrive in un sonetto Jacopo da Lentino, notajo imperiale, che fioriva in quel tempo stesso.

> Angelica figura e comprobata,
> Dobiata (*addobbata*) di riccura e di grandezze,
> Di senno e d' adornezze sete ornata,
> E nata d' affinate gentilezze.
> Non mi parete femmina incarnata ‡,
> Ma fatta per gli fiori di bellezze,
> In cui tutta virtude è divisata,
> E date a voi tutte avvenantezze (*avvenenze*).
> In voi è pregio, senno e conoscenza,
> E soffrenza ch' è somma dello bene,
> Come la spene che fiorisce in grana.

* Bologna era città imperiale, e la sua università era sotto gli auspicj dell' Impero; la Toscana era feudo dell' Impero; e la Sicilia era regno di quegl' Imperatori. De' Bolognesi Guinicelli, Onesto ecc. dicemmo; e vedremo che lo scrittore di quella *chiave* era Bolognese pur egli; di moltissimi Toscani, e di alcuni Siciliani pur dicemmo; cui altri ora aggiungiamo.

† Aquilea è città che segnava il confine d' Alemagna, verso l' Italia.

‡ Ciò è detto perchè si conoscesse che la sua amante non era una donna femmina, ma una *domina allegorica*.

Come lo NOME avete la POTENZA
Di dar sentenza a chi contro voi viene,
Sì come avvene alla CITTA' ROMANA.

E perciò in altro sonetto chiama la sua Donna "Aquila guerriera," stemma dell' Imperiale Potenza Romana.

Sì alta amanza ha preso lo meo core
Ch' io mi disfido dello compimento;
Che in AQUILA GUERRIERA ha messo amore:
Ben este (*è*) orgoglio, ma non fallimento.

L' ultimo verso è aggiunto perchè non si supponesse in lui colpevole fiamma per imperial persona. Ed altrove ricorrendo alla similitudine, borsa di quella scuola, paragona l' Amore che lo avea ferito all' Aquila:

Perchè d' amore ogni amadore passo (*avanzo*)
In tant' altezza lo meo core giunta (*arriva*);
Così mi fere Amor là ovunque passo,
Com' Aquila quand' alla caccia è giunta.

Cioè, com' Aquila fere quando è giunta alla preda.

In appresso all' Aquila fu sostituito il Falcone, affinchè l' allusione men si ravvisasse*. Onde il Barberino nella sua famosa canz. "Io non descrivo in altra guisa Amore" attribuisce a quell' allegorico Dio piè di Falcone, in vece di piè d' Aquila; dicendo che siccome la industriosa paura avea indotto molti altri a figurarlo, chi in un modo e chi in un altro, così faceva egli pure; invitando i devoti della *Cortesia* a scorgerne il perchè.

Ma sol però che (secondo paura)
Diverse molti immaginazion fanno:
E color che 'l vedranno
Non credan ch' io ciò faccia per mutare,
Ma per far nuovo in altro interpretare:
Chè quel ch' è fatto molto è da lodare,
Secondo la perfetta intelligenza.
Così gli ho fatto i suoi piè di Falcone,
A intendimento del forte ghermire,
Che fa di lor, ch' EL sa che 'l sosterranno †;
E quando ha messi quegli in perfezione
Non si parte da lor, se *per morire*
Prima non si dissolve l' esser ch' hanno ‡.
Voi troverete diversi passando,
Parole mie, con figure e pareri,
Ma *Cortesia* gli trarrà ne' piageri, ecc.

* Questi due *grifagni* allegorici produssero probabilmente quel verso "Cesare armato con gli occhi *grifagni*."

† Cioè coloro che EL (Amore) sa che sosterranno lui.

‡ E quando Amore gli ha messi in perfezione in tutt' i gradi della setta, non si parte più da loro, se prima non si dissolve l' esser ch' hanno, pel loro divenir Guelfi (*per morire*).

CAP. XV.

DEL CONVITO DI DANTE.

Non fia senza oggetto il chiamare ora a disamina alcun passaggio del Convito; poichè per esso ci riuscirà confermare molte delle idee già esposte, e potrem comprendere per la prima volta quel che, rimasto tanto tempo sotto il Sole, fu pur sempre nelle tenebre involto.

Quel libro fu scritto da Dante per due fini: per iscusarsi coi Guelfi, e per ispiegarsi coi Ghibellini.

Già il povero filosofo declinava a vecchiezza in un punto che, mancato Arrigo, vide mancare a sè ogni altra speranza. Piegò allora alquanto la indomita cervice alla ferrea necessità; e desiderando con tutta l' anima sua di trovar qualche riposo a sua stanchezza, bramoso di aver tomba ove sortita avea la malaugurosa cuna, ivasi industriando di trovare un modo di aprirsi quelle porte di bronzo che la schiva Firenze aveagli serrate nel petto. Molte vie furono dai suoi parenti ed amici tentate, perchè una glien fosse dischiusa al bramato rifugio. Ostava però quasi insormontabile l' alterezza del suo cuore, ostavano varj sospetti intorno al vero significato del suo amore e della sua donna, i quali serpeggiavano per le susurranti bocche de' Guelfi. Ei cercava farli tacere, ma non volea però deturparsi agli occhi di coloro ch' ei chiamava Donne. Intraprese quindi a scrivere quel trattato con la duplice mira: 1ª. di fare una qualche apparente scusa che dissipasse alquanto quelle suspizioni; 2ª. di spiegare la sua nascosta mente agli amici suoi, acciocchè non si scandalizzassero di sua condotta. Tutto ciò sarà posto in pieno meriggio altrove; per ora cominceremo a vederlo con lo scrutinio della introduzione a quell' opera.

Apriamo il Convito, e quasi al vestibolo troveremo che l' autore adducendo varie ragioni perchè ei s' induca a parlar di sè medesimo (cosa ch' ei credea non doversi mai fare da autor qual sia, eccetto alcun caso), dice ch' egli era mosso a ciò sì dal *timore d' infamia*, e sì dal *desio di dar dottrina:* Vale a dire, per difendersi da accuse ricevute, e per illuminare il mondo con giovevoli teorie. Or qui ci si fa innanzi un passaggio mille volte citato, e non mai capito pel giusto verso: or vedremo se mento.

Due tacce ei mostra essergli state apposte: la prima d' aver *seguito tanta passione* (amorosa) *quanta concepe aver in lui signoreggiato chi legge le sue canzoni:* e dichiara che *non passione, ma virtù, sia stata la cagione movente* che glie le fè scrivere; onde poi si sforza dimostrare che la Donna da lui amata era la Filosofia. La seconda taccia non osa dirla apertamente, ma, da

quel che va ravvolgendo nelle ambagi di caute parole, si ritrae che intende del suo Ghibellinismo. Dal che ci si manifesta che i Guelfi si erano già accorti, o sospettavano almeno, che cosa fosser quel suo amore, e quella sua donna, di cui sì misteriosamente avea egli, e in prosa e in verso, cotanto favellato.

Ei nel rispondere a questa seconda accusa si serve di ambigue frasi, protestandosi che quel comento (tale è il Convito) ordinato a levar simil difetto dalle canzoni sue, sarebbe *forse in parte un poco duro*, cioè oscuro. Udiamo le sue proprie parole: *E poichè il mio pane* (intende il comento stesso, per seguire l' allegoria del Convito) *è purgato d' una parte, convienlomi purgare dall' altra. Per fuggire questa reprensione* (seconda), *il mio scritto* (presente), *che quasi comento dir si può, è ordinato a levare il difetto* (appostomi) *delle canzoni sopradette: ed esso* (mio comento) *per sè fia forse in parte un poco duro* (oscuro), *la qual durezza per fuggir maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi, piaciuto fosse al Dispensatore dell' Universo che la cagione di mia scusa mai non fosse stata! Chè nè altri contra me avria fallato, nè io avrei sofferta pena ingiustamente; pena, dico, di esilio e di povertà; poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia Vita; e nel quale, con buona pace di quella**, *desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato.*

Riflettiamo attentamente alle citate parole, e ricerchiamo due cose: perchè quella *durezza*, o sia oscurità, gli era necessaria *per fuggire maggior difetto;* e qual sia in sostanza la seconda accusa che venivagli fatta, e dalla quale intendea difendersi. Cominciamo da questa seconda.

Per qual cagione fu Dante esiliato dalla sua patria? *Il suo esilio di Firenze fu per cagione che, quando Messer Carlo di Valois venne in Firenze, l' anno* 1301, *caccionne la parte Bianca: e però, senza altra colpa, Dante con la detta parte Bianca fu scacciato e sbandito di Firenze:* Così rispondè la storia per bocca di Gio. Villani (lib. IX, cap. 134); e la storia stessa soggiunge cento volte che Bianco e Ghibellino significavano in sostanza lo stesso.

Or Dante dice che alle sue canzoni era data una taccia, cui volea fare scusa, sclamando: *Piaciuto fosse a Dio che la cagione di questa scusa mai non fosse stata, perchè non sarei stato esiliato:* dunque la taccia data alle sue canzoni era quella stessa che gli cagionò l' esilio. Ma ei soffrì questo perchè era Ghibellino, dunque le sue canzoni erano tacciate di Ghibelline: ciò parmi in piena logica. Tiriamo innanzi.

* Chi rileggerà questa sentenza, dopo il presente Trattato, si accorgerà che il pronome *quella* dee riferirsi al vocabolo in gergo *Vita*, e non al nome proprio *Fiorenza:* ei desiderava riposarsi in questa *con buona pace di quella* (Vita), in cui era *al colmo* quando fu proscritto; e riposarvi *con tutto il* CUORE.

Quelle canzoni erano accusate di due colpe, da cui Dante voleva difenderle: prima, di essere amatorie; e da questa macchia ei le purga arditamente: seconda, di essere Ghibelline; e da questa non solo non osa animosamente depurarle, ma schivando quasi di favellarne dice che su ciò il suo comento sarebbe duro. Dunque se bramava assolverle da ambe le accuse, e non seppe difenderle che da una, è segno che l' altra è vera. Seguiamo.

Quelle canzoni sono Ghibelline e pajono amatorie; dunque sotto quella scorza amatoria vi è sostanza Ghibellina: ciò non può rivocarsi in dubbio. E se non siam contenti di quanto sinor ne udimmo, richiameremo altrove la stessa materia ad esame; e con l'analisi di esse e di molte altre contemporanee, le spoglieremo talmente di quelle ingannevoli vesti, che sfideremo a dubitarne Pirrone in persona con tutta la scuola sua. E tante armi ho fra le mani che se non odo gridarmi "Non più per carità," io non la finirò mai e poi mai.

Il povero Dante non poteva assolutamente difendersi dalla seconda imputazione, senza parlare contro coscienza. Ei però cercava in qualche modo scusarsi; onde poche linee più sotto dimostra che siccome gli amici esagerano talvolta al di là del vero il merito d' un uomo amato, così i malevoli amplificano il demerito d' un uomo odiato, oltre la realità. E voleva che se ne traesse la conseguenza che la colpa a lui apposta era stata sommamente ingrandita da' suoi nemici. "Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine (cioè l' idea che ci formiamo di alcuno), per sola fama generata, è sempre più ampia, quale ch' ella sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato. Ecco mostrata la cagione perchè la fama dilata lo bene e lo male, oltre la vera quantità."

Or s' egli cercava in alcun modo difender le sue canzoni dalla imputazione di esser Ghibellinesche, affinchè Firenze lo richiamasse, dobbiamo aspettarci ch' ei s' industrii a tutto potere di stravolgerne il vero significato; e ch' egli abbia ciò realmente fatto sarà manifesto altrove. Ma ci apparirà ad un' ora ch' ei giocò con tant' arte che, mentre faceva parere agli sguardi de' Guelfi di spiegarle altrimenti, ei dava ad esse il vero valore agli occhi de' Ghibellini: e tutto ciò per industria di un parlar doppio che fa maraviglia. E qui possiamo chiaramente scorgere perchè quella *durezza* era a lui comandata dalla prudenza.

Non osando egli rinegare il suo carattere politico, tanto a lui più caro quanto più gli era costato di pene; e temendo altronde di venire a dispetto di que' molti che dividean seco lui la mala mercede che tocca alla virtù senza buon successo; ed apprendendo di più che l' odio di quelli lo avrebbe privato dell' appoggio solo che gli rimanea, caso che la pratica intentata con Firenze fosse ita a voto; forza gli era scrivere in guisa che senza rinunziare all' esser Ghibellino sembrasse non esser tale ai Guelfi;

talchè ciascun di coloro, ch' erano quindi e quinci ai due lati opposti, lo intendesse a verso suo. Per far ciò gli era onninamente impossibile non esser duro. Ecco spiegato perchè *quella durezza era da lui pensata per fuggire maggior difetto;* quello cioè di far onta al suo carattere, e di alienar da sè coloro che lo tenevano a ricovero sotto amichevole scudo.

Posto in questo bivio, assai arduo gli riusciva lo scrivere in Latino quel Comento; poichè il Latino gli sarebbe stato di ostacolo a far que' giochetti di parole ai quali il parlar doppio cotanto si appoggia. Di più, mancato il gergo della setta, sarebbe mancato ancora il segreto commercio intellettuale coi settarj, ai quali voleva farsi capire. Per questo ei si sforza dimostrar ben a lungo che volgare e non latino esser dovea il comento alle sue canzoni. Ei ne assegna varie ragioni, e principalmente due: prima, perchè col latino mal avrebbe corrisposto alla natura del linguaggio del testo; seconda, perchè non sarebbe stato ben inteso dagli amici di quel linguaggio. Udiamolo da lui, e vediamo con qual artificio se la cavi.

"Colui ch' è ordinato all' altrui servigio dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate; senza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè, s' egli non è soggetto in ciascuna condizione, sempre *con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continova.* Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene questo comento (ch' è fatto in vece di servo alle infrascritte canzoni) essere suggetto a quelle in ciascuna ordinazione; e dee esser *conoscente del bisogno* del suo Signore, e a lui obbediente: le quali disposizioni tutte gli mancano, se latino e non volgare fosse stato......

"Mostrato come il presente comento non sarebbe stato soggetto alle canzoni volgari se fosse stato latino, resta a mostrare come non sarebbe stato conoscente nè obbediente a quelle; e poi sarà conchiuso, come, per cessare disconvenevoli ordinazioni, fu mestiere volgarmente parlare.

"Dico che latino non sarebbe stato servo conoscente al Signore volgare, per cotale ragione. La conoscenza del servo richiede massimamente a due persone perfettamente conoscere. L' una si è la natura del Signore: se il servo non conosce la natura del suo Signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L' altra cosa si è che si conviene conoscere al servo *gli amici del suo Signore,* chè altrimenti non gli potrebbe servire; e così non servirebbe perfettamente suo Signore. Conciossiacosachè gli amici siano quasi parti d' un tutto; perciocchè il tutto loro è *uno volere e uno non volere.* Nè il comento latino *avrebbe avuta la conoscenza di queste cose che ha il volgare medesimo.*

"Che lo Latino non sia conoscente del Volgare e de' suoi amici così si prova. Quegli che conosce una cosa in genere, non conosce quella perfettamente: siccome chi conosce da lungi uno

animale non conosce quello perfettamente, perchè non sa s' è *cane*, o *lupo*, o *becco*. Lo Latino conosce lo Volgare *in genere, ma non distinto* *.

" Ancora, non è *conoscente de' suoi amici:* perocchè è impossibile conoscere gli amici non conoscendo il principale †. Onde se non conosce lo Latino lo Volgare, com' è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici.

"Ancora, senza conversazione o familiaritade è impossibile conoscere gli uomini; e lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua con quanti ha il Volgare di quella; e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non è contradizione ciò che dire si potrebbe che lo Latino pur conversa con alquanti amici del Volgare; che però non è familiare di tutti ‡: e così non è conoscente degli amici perfettamente, perocchè si richiede perfetta conoscenza e non difettiva.

" Provato che il comento latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obbediente. Obbediente è colui che ha la buona disposizione che si chiama obbedienza. La buona obbedienza conviene essere comandata intieramente e non spontanea; e con misura e non dismisurata. Le quali cose era impossibile ad avere lo comento latino; e però era impossibile ad essere ubbidiente. E' la ubbidienza interamente comandata, e da nulla parte spontanea. E però se a me fosse comandato di *portare due guarnacche in dosso*, e, senza comandamento, io mi portassi l' *una*, dico che la mia ubbidienza non è intieramente comandata, ma in parte spontanea; e cotale sarebbe stata quella del comento latino; e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente §.

" Che fosse stata cotale appare per questo, che lo Latino, senza il comandamento di questo Signore, avrebbe sposto molte parti della sua sentenzia ||.

" Ancora è la obbedienza con misura e non dismisurata, quando

* Vale a dire che in Latino sarebbe mancato alle parole il valore convenzionale. *Canis, lupus, hœdus* avrebber destata l' idea degli animali così chiamati, e non già di *Ghibellino*, di *Guelfo*, e di *Nero* contrario di Bianco. Onde ben dice che sarebbe stato senso *in genere, ma non distinto*. Così in questo linguaggio i Guelfi intendeano una cosa, i Ghibellini un' altra: i primi vi vedeano quello che tutti vi vider sinora; i secondi vi scorgeano quello che noi ora vi scorgiamo, ed anche più; poichè non tutte le chiavi ho date di questa specie di lingua furfantina, se lice sì chiamarla.

† *Il principale* qui vale il signore.

‡ Ciò ne svela che alquanti Ghibellini scrivevano in gergo anche latinamente: e ne vedemmo esempj nelle citazioni innanzi fatte del libro *de Vulgari Eloquio*, e più ne vedremo altrove.

§ La *guarnacca* è una specie di veste. Onde, da quanto qui è detto divien manifesto che quel comento, detto il Convito, indossa *due guarnacche*, o sia è scritto in doppio senso; e perciò fu fatto in Volgare, acciocchè fosse atto ad averne due, perchè in Latino ne avrebbe avuta una sola. Ciò dice che il comento stesso ha bisogno di comento. Che complicazione! Va e intendi Dante come sinora si è fatto!

|| Certo, perchè gli sarebbe mancata la seconda guarnacca.

al termine del comandamento va, e non più oltre: siccome la natura particolare è obbediente all' universale, quando fa trentadue denti all' uomo, e non più nè meno; e quando fa cinque dita alla mano, e non più nè meno*. Nè questo avrebbe fatto il Latino, ma peccato avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno. E così non sarebbe la sua ubbidienza stata misurata, ma dismisurata; e per conseguente non sarebbe stata obbediente.....

"Queste canzoni, alle quali questo comento è per servo ordinato, *comandano e vogliono esser disposte a tutti coloro, alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elleno sieno intese* †.

"Anche lo Latino l' avrebbe sposte a *genti d' altra lingua*, siccome a Tedeschi e Inghilesi; e qui avrebbe passato il loro comandamento, ch' è contro il loro volere ‡. Largo parlando dico sarebbe essere sposta la loro sentenza colà dov' elle non la potessono colla loro bellezza portare §.

"E però sappia ciascuno che nulla cosa PER LEGAME MOSAICO ARMONIZZATA si può dalla sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta la dolcezza ed armonia."

L' avete udito? da sè medesimo l' ha confessato che le sue canzoni sono *per legame mosaico armonizzate?* vale a dire, sono un tessuto impercettibile di parole, accomodate secondo due intenzioni. E qui si badi che un cotal *legame mosaico* riguarda sì le canzoni che il comento, anzi più questo che quelle, poichè le canzoni, quando sono esposte anche con comento latino, non si trasmutano di un pelo dalla loro originale integrità; ma il concetto anfibologico del comento sarebbe sparito al mancare una delle due guarnacche, essendo scritto in latino. Del comento adunque e non delle canzoni qui intende.

Nè dessi tacere che, in questo medesimo luogo del Convito, Dante si proponea di scrivere il trattato della Vulgare Eloquenza, dicendo: *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di* VULGARE ELOQUENZA; cioè se mel concede la prosperità dell' Impero.

E si noti ancora ch' egli ad assicurarci che il linguaggio del Convito non differisce in altro da quello che usò nella Vita Nuova (e vedremo qual sia) se non quanto le circostanze cambiate gli comandavano di fare, in questo stessissimo luogo scrivea: "E se

* Vale a dire che voleva arrivare a tal punto nelle sue spiegazioni, e non più oltre.

† Già sappiamo chi erano costoro.

‡ E che male ci sarebbe stato che i Tedeschi e gl' Inglesi l' avessero pur essi capite? Queste due parole son lì gettate come polvere agli occhi de' Guelfi, perchè non intendessero che *genti d' altra lingua* erano essi appunto. Così ha fatto anche innanzi con altri glossemi, e dichiarazioni supervacanee, ch' è andato a quando a quando inserendo nel suo ragionamento, per deviare il pensiero altrui dal suo intendimento verace. Alcune ne ho soppresse, perchè facevano intralcio, alcune altre le ho ritenute.

§ Cioè alle menti de' Guelfi.

nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo' che sia*, più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella†; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile, essere conviene. Chè altro si conviene dire e operare ad una etade che ad altra: perchè certi costumi sono idonei e laudabili ad una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra."

Io avea letto il Convito, anni passati, per ben tre volte; e confesso che sì il lungo tratto innanzi recato che altri moltissimi mi tenner come sospeso sul verace loro significato. Dante mi sembrava un ciarliero senza scopo; ma poichè, a forza di lunga meditazione su quel secolo, ho scoverto quanto ho esposto, e molto, anzi moltissimo più che non ho esposto ancora, nel trascorrere di nuovo le prose Dantesche mi sentii altr' uom da quel ch' io m' era; e ciò che pria mi parea detto quasi da un sonniloquo mi parve poscia discorso che mirava ad alto scopo: e riconobbi Dante.

CAP. XVI.

NUOVE RIFLESSIONI SUL GERGO AMATORIO DI QUEL SECOLO.

Io mi diceva altra volta, nel leggere le tante rime di que' nostri maggiori: Che vuol mai dire questo linguaggio, mezzo tral Pittagorico e 'l Platonico, da cui nulla traspare che a quella passione somigli la quale con lo stesso vocabolo or noi denominiamo? Quante estasi, quante paure, quanti saluti! Forse che quella passione cangiò natura? Forse che i nostri avi faceano all' amore diversamente da noi? Ciascuno di questi spasimanti cantori in vece di parlare alla Donna sua, in quel dolce segreto nel quale amor si nutrisce, parla il più delle volte o alle donne in generale, o ad alcune donne in particolare! E quante donne! Ovunque, comunque e quandunque ti volgi, non incontri che donne! Donne di qua, donne di là; donne di su, donne di giù; donne dentro, donne fuori; donne in mezzo, donne intorno; e donne e poi donne e sempre donne! Non vi è quasi sonetto, non canzone, non ballata, non sestina, in cui queste benedette donne non ti assaltino, quasi a battaglioni, più che non fecero le Baccanti ad Orfeo! .... E seguiva:

* Notate la frase, *Vo' che sia nominata Convito.* Luogo verrà in cui sarà dimostrato che quest' opera in prosa dovea chiamarsi *Convito,* come quella in versi *Comedìa;* e si badi di pronunziar con accento l' ì di *Comedia,* come fa Dante ogni volta che la nomina, perchè anche di quell' accento vi è una ragione. Di ogni una di queste cose sarà fatta dimostrazione: ne do solenne parola.

† Dunque, per ispiegar quella, questa può dar bei lumi; e noi cen profitteremo.

Possibile che uomini sì gravi abbiano consumato il lor tempo quasi a null' altra cosa che a sospirare e delirar d' amore! Possibile che, mentre vivevano in un secolo sì agitato dal furiar politico di cui furon gran parte, essi ch' eran sì effervescenti di ardor patrio, messo da banda quest' alto oggetto del loro cuore, questo caro delirio di lor mente, non attendessero se non a sfogare gli amori loro in canori lamenti? L' uno scrive all' altro, l' altro risponde all' uno, e perchè? per narrare o spiegare visioni amorose. Questo rimprovera quello perchè cangiò di affetto; quello annunzia a questo che sta vicino a morire. E come! Fra tante vicissitudini, tante procelle, tante sciagure; senza mensa, senz' asilo, senza pace; espulsi, perseguitati, erranti, come potean costoro non pensare ad altra cosa che all' amore! E in vita sì raminga, menata fral sangue, gl' incendj, e le ruine delle furie civili che divoravano il lor misero paese, da un luogo ad un altro fuggendo a scampo di una misera esistenza, andavan dunque costoro sospirando di città in città, di villaggio in villaggio, di foresta in foresta! e sospirando solo d' AMORE!

E chi non riderebbe all' udire un vecchio cadente ed esule esclamare con tanta enfasi:

> Amor, tu sai ch' io son col capo cano,
> E pur ver me riprovi l' armi antiche,
> E vie più ora che mai mi persegui!
> Tu mi farai tenere un vecchio vano,
> E *molte genti mi farai nemiche*.....
> E sì ardendo e sì forte cresciuto
> Che, se da Lei non mi viene ajuto,
> Convien che in breve spazio io me ne *mora*.—*Sennuccio*.

Muore un povero vecchio, quasi ottuagenario, e un cantore solennemente esclama:

> Piangete, o *Donne*, e con voi pianga *Amore*,
> Piangete, *Amanti*, per ciascun paese.....
> Poichè il nostro *amoroso* Messer Cino
> Novellamente s' è da noi partito *.

Oh il bel garzoncello vezzosetto da far piangere le donne, gli amanti, ed amore! Piangano pure essi, perchè noi rideremo.

E poi che ingarbugli son questi! un amante incontra un banditore il quale grida:

> Io sono il banditor della gran fama
> Di questa Donna cui tu tanto brami,
> E fui mandato per diverse terre
> Con questa tromba a destar quella gente
> Che l' ignoranza aveva ciechi fatti.—*Barberino*.

* Or che sappiamo che Cino avea il mal vezzo di spesso *morire*, non daremo a quel *novellamente* un senso diverso da quello che pria gli demmo? E si parla qui della morte reale di Cino, o si dà avviso alle *donne* ed agli *amanti* che Cino si era da loro *novellamente partito*, cioè diviso, affinchè se ne guardassero? Dio lo sa.

Un altro in una canzonetta tenebrosissima, in cui parla della sua amorosa ferita, si protesta che scrive così oscuro, affinchè non l' intenda Messer Corso, quel terribile persecutor de' Bianchi. E perchè mai Corso non dovea sapere ch' egli era ferito dal dardo d' Amore?

Tanto crudel fu' punto
Di dardo, il qual m' ha punto,
Che ognora in *morte vivo*....
Lo meo palese dire
Ho (per non voler dire)
In parte scuro messo,
Chè non l' intenda Corso.—*Pannuccio.*

Muore madonna Beatrice, figlia, come dicono, di messer Folco Portinari, cittadino di Firenze, e il di lei amante, messer Dante Alighieri pur di Firenze, scrive ai Principi della Terra! E a qual proposito scrivere ai Principi della Terra, per la morte di madonna Beatrice Portinari! "Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopradetta città* quasi vedova, dispogliata da ogni dignità; ond' io lagrimando in questa disolata città *scrissi ai Prencipi della Terra* alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Jeremia, *Quomodo sedet sola civitas plena populo? facta est quasi vidua domina gentium* ecc.....Se alcuno volesse me riprendere di ciò che non iscrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene; perocchè lo intendimento mio non fu dal principio di scrivere altro che per volgare. Onde, conciossiacosachè le parole che seguitano a quelle che sono allegate sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento s' io le scrivessi." Vita Nuova.

Ei dunque scrisse una lettera *tutta latina* ai Principi della Terra, dopo la morte 'di Beatrice, e quella lettera cominciava, *Quomodo sedet sola civitas plena populo? facta est quasi vidua domina gentium.* In verità, ei non potea recarla tutta quella lettera, per non guastare i fatti suoi; ma pur il Bandini ce n' ha conservato un qualche tratto, e il Troja l' ha ultimamente trovata bella ed intiera in antico MS.; ma nè l' uno nè l' altro ne conobbe il prezzo. Arrechiamone il principio, e conosceremo chi sono que' Principi, e cominceremo a scorger da lungi chi sia quella Beatrice.

Cardinalibus Italicis, Dantis de Florentia Epistola.

Quomodo sedet sola civitas plena populo? Facta est quasi vidua domina gentium! Principum quondam Pharisæorum cupiditas, quæ Sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo Leviticæ

* In tutta la Vita Nuova non si dice mai qual fosse questa città.

*prolis ministerium transtulit, quin et prælectæ civitati David obsidionem peperit et ruinam**.

E sapete quando fu scritta questa *Epistola?* Circa otto mesi dopo la morte di Arrigo Lussemburghese. Ed oh quanto dir potrei su que' *Principi de' Farisei,* su quella preeletta città di Davide † su quell' assedio e quella ruina! Ma la Vita Nuova non dev' essere qui illustrata, nè io posso distrarmi dal mio presente cammino. Basti saper per ora che i *Prencipi della Terra* sono i Cardinali Italici. E si sappia ancora che appunto Principi della Terra (*Principes Terræ*) era il titolo specioso conferito ai Cardinali da Pio II, qualche secolo avanti a Dante ‡. Ciò basti, ripeto; chi sia realmente Beatrice l' appureremo meglio in appresso: per ora non ci sarebbe di veruna utilità.

CAP. XVII.

CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO.

Se io volessi seguire a far filza di apparenti stravaganze di questi nostri bislacchi *rati-in-amo,* potrei disgradarne Orlando ne' suoi maggiori delirj; ma io sento la necessità di fare come colui che, avendo pieni i magazzini di materie copiose, mette innanzi a ciascuno una picciola mostra di quel genere che dentro è a mucchi accatastato: e il magazzino delle stravaganze è quello ch' io veggio più pieno innanzi agli occhi miei.

Nè esse son cose a me solo riserbate, poichè può vederle chi vuole. Io non impegno a lunga pruova l' altrui pazienza: basterà solo che legga la Vita Nuova, per sè breve; e parte del Reggimento e de' costumi delle Donne, e il canzoniere di Dante, o quello di Cino, o quello del Cavalcanti, o altro libro simile; basterà che voglia pesare quelle frasi concertate, rendendo conto a sè stesso di ciò che gli vien sotto l' occhio. Esser non può a meno, ora che n' è scaltrito, esser non può assolutamente a meno che quasi ad ogni pagina, per non dire ad ogni linea, non si avvegga dell' artifizioso gergo, e della intenzione nascosta sotto il favellio fallace. Ben vero che il più delle volte non comprenderà che voglian realmente dire quelle ambagi dodonèe, e quelle

* Vedi molto più di questa Epistola Latina nell' opuscolo ultimamente stampato, *Il Veltro allegorico* ecc. ultime tre pagine: Firenze 1826.

† "Lo Principe de' nuovi Farisei" cioè Bonifacio VIII, Inf. XXVII. "Davit nacque, e nacque Roma." Convito.

‡ Ces *Princes du monde* ne se sont pas plutôt produits....cette pourpre cardinalesque n' a pas plutôt fait le principal ornement de l' Eglise, que s'est accomplie la prophétie" etc. Jean Léger, Hist. des Eglises Vaudoises. Leyde 1669. pag. 147.

bizzarrie delfiche; ma quantunque non capirà in che que' misteri consistano, pure vedrà chiaramente che son misteri; e si accorgerà a mille indizj che mai era quell' *Amore Platonico* di cui il mondo ha tanto cinguettato, e nulla mai inteso. Un tale sperimento sarà più che sufficiente a fare arrendevole lo spirito più restio; il fatto glien dirà più che qualunque mio detto. Non può esservi incredulità che regga a cotal pruova; ogni qualunque oppositore tornerebbe dall' esame cangiato in fautore e sostenitore di sì nascosta verità.

Vi ha però di tai componimenti, ed in gran copia ancora, in cui l' allegoria è assai ben seguita dal principio al termine; e difficile è in essi scorgere se si parli di amor finto o reale; ma pure, se i versi si piegano tutti ai due sensi, è quasi sempre sicuro che del Ghibellinesco e non del naturale si ragioni. Ed è da avvertire che, a proporzione che il poeta è più abile, più difficile è l' avvedersi della finzione, poichè ei sa misurare i suoi passi di modo che schivando gl' intoppi va dritto dritto alla meta, senza mai cader per via. Ma abbia pur destrezza e buone gambe quanto si voglia, se tira a lungo, non può mancare che inciampi qualche volta, come vedemmo essere avvenuto a Dante, a Cino, ed agli altri, a qual più a qual meno. Il Barberino, per esempio, pare sovente che ragioni alla mera lettera; e que' due libri suoi li diresti due trattati di educazione: qui sta l' inganno. Di educazione ei favella appunto, e sovente da senno e senza gergo; ma rimontiamo all' origine dell' opera, e vedremo qual sia quella educazione. Che cosa intendevano essi per buon Ghibellino? Un ottimo cittadino che compiesse il suo dovere secondo il suo stato, affinchè, stabilito il costume, ne risultasse quel perfetto ordine sociale senza cui buon Impero sussister non può. Or i precetti ch' ei dà, nel formare i cittadini a questa scuola, son quelli ch' ei chiama *Documenti d' Amore*, e *Reggimenti e Costumi delle Donne;* ed ognun vede che, nel farla da maestro per questa pubblica educazione morale e civile, ei non dovea appigliarsi a linguaggio allegorico; ma nel parlare poi del contrastato fine, nell' additare gli ostacoli da schivarsi, i mezzi da prendersi, ed altre simili cose, tosto il gergo riprende il suo campo.

E dirò che il disegno medesimo dell' opera basta a svelare il mistero. Nel libro de' Documenti d' Amore tu vedi quasi lo stesso andamento della Divina Commedia; anzi le due opere son la stessa cosa, una in precetti, l' altra in esempj. Qual è il processo del nostro poema? il dicemmo: schifare i vizj nella meditazion dell' Inferno; acquistare le virtù contrarie nella pratica del Purgatorio; e pregustare il bene che ne risulta nella immagine del Paradiso. E questo medesimo forma il principale scopo de' Documenti d' Amore; scopo ch' è spiegato fin dal *Proemio* dell' opera, il quale insegna che le parti ne sono:

La prima che i novizj
Doce schifar li vizj;
E la seconda in le virtù intrare......
Poi la final ci dà *Vita* e conforto.

Ma per iscorgere anche meglio qual genere di linguaggio vi s' impieghi, rechiamo il cominciamento del Proemio medesimo.

Somma virtù del nostro SIRE AMORE
Lo mio intelletto nuovamente accese,
Che di ciascun paese
Chiamasse i servi alla sua maggior rocca.
Io che da lui ho la *vita* e l' onore
Ciò fedelmente ad effetto condussi;
Poi tra lor mi redussi
Da quella parte ch' ai suoi minor tocca *.
Ed esso ad Eloquenza disse a bocca
Tutti li documenti
Che troverem contenti (*contenuti*)
Nel libro qui seguente.
Amore e *Cortesia* mi comandaro
Ch' io li mandassi a *quegli*
Ch' aman che sia grand' Egli;
Ma nella sua gran Corte
Ha molti gradi e porte,
Dove la gente sua per gradi posa †.
E non vi vo', nè posso ben celare
Ch' Egli ha *una nemica*
Che (convien pur ch' io 'l dica !)
Che *Crudeltade* è detta,
La qual *fuoco saetta*
Lassù a donna che Speranza ha nome ‡.
Ma non prendesse alcun maravigliare
Perchè non fur chiamate
Molte Donne pregiate;
Che Crudeltà le avria
Forse *morte* tra via,
Ed Onestà le disse: non convene.
Ma guardino in quel libro che contene
Ciò ch' elle deon servare,
E come costumare,

* Cioè, scritti ch' ebbe i precetti pei buoni Ghibellini, i quali sono a destra, si ridusse poi a sinistra, riconfondendosi coi Guelfi, poichè questa parte tocca ai minori.

† Intendi delle varie gerarchie, necessarie al buon ordine dell' Impero.

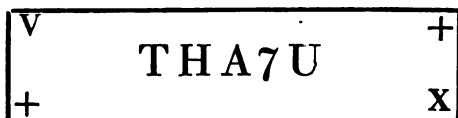
‡ Ognun sente che questa *nemica d' Amore* detta *Crudeltà* è la stessa che con antitesi furbesca era anche chiamata *Pietà;* ed è la medesima che gli amanti volevano far parere *nemica* a Bracciarone. Nel ricordarci poi del focoso Flegetonte, sapremo perchè *saetta fuoco*. Or si dirà che questa nemica avrebbe *morte* molte Donne, se fossero state chiamate e nominate in quest' opera; per cui Onestà (da *honestare*, ornare, coprire) disse che non convenia parlar di loro.

Lo quale io scrissi *, e mando
A lei che mel comando : (*comandò*)
Ella è *cortese*, e mostrerallo a tutte,
Fuor quelle che dai vizj son condutte;
Ch' ella star non potria
Con sì vil compagnia.
Or il Proemio in questo si conchiude,
Che al nome di colui
Che *Signore è di nui*
Lo primo Documento
Ha qui cominciamento.

Quel che dicemmo dei Documenti d' Amore intendiamo dirlo anche più dell' altra opera del Barberino, di cui se volessimo fare estratti giungeremmo a centinaja di pagine. E si vuole avvertire che quel libro è pieno di lacune, sendone state soppresse parti preziosissime, perchè troppo pericolose. Tali sono alcune ricette in gergo, che l' autore dice di aver poste verso il termine della Parte XVI, le quali tutte mancano. Di arditissima natura erano per certo tai rimedj, poichè un solo che n' è rimasto insinua ai Ghibellini di scannare i Guelfi che li molestavano, quando il destro si presentasse, e quando il punto di operare giungesse. E quel ch' è bello, il modo di cui l' autore si vale, nel dare sì pietoso consiglio, pare tutto devoto e santo: giova udirlo.

Non te dormire a fidanza che *Dio*
Ti porti al nido per cibo la manna:
Chè tal pensiero inganna
Molti che poi negligenza disface.....
Fa come saggio uom face
Che pensa tutto avanti bisogna †;
Nè si confida trovar ciò che sogna.
E in ogni dubbio tu ricorri a *Dio*,
Giusto signore e pio.
E perchè tu non sai quanto sei degna ‡,
A te lo libro insegna
Che in atar te tutta tua forza metta.
Che spesso *Iddio* aspetta
Tuo argomento vaglia §
Nè fa miracol per ogni vil paglia.
Ove le tentazion t' assalgan troppo,
Forse per opra d' *alcuna ria gente*,
Fa per la casa tua questo segnale,
Che fuggon molto *li spiriti rei*,
Ed è di molto efficace virtute;
E son alquanti che 'l fanno di *sangue di becco*.

* Cioè quello del *Reggimento e dei costumi delle Donne*.
† *Avanti la bisogna*, prima dell' affare.
‡ Parla alla Donna-Uomo.
§ *Tuo argomento*, tua cooperazione.

Vedetelo quel segnale che dovea farsi col sangue di un tal allegorico *becco.*

Chiunque si arresta alla sola corteccia crede vedere in quella cifra ch' è in mezzo il mistico *Thau* di cui si parla nell' Esodo, cap. 12; ma che ne farà poi di quel 7 interposto fra l' ultima e la penultima lettera? Che ne farà di quei quattro segni angolari? Ecco com' io spiego quella parola per iniziali, e quei segni con gergo settario.

Teutonicus Henricus Augustus Septimus Vivat.

La lettera V, al destro angolo superiore, è la cifra con cui si designava un *Vivo;* e la croce sotto, e l' altra a sinistra, son le cifre con cui si designavano i *Morti,* con che s' indica che i Guelfi doveano essere o sotto o a sinistra dei Ghibellini. L' X è la data dell' anno *decimo* di quel secolo, tempo in cui Arrigo scese in Italia; poichè la data si pone all' ultimo luogo d' una scritta: *Henricus Septimus anno MCCC—X expeditionem Romanam indixit:* Lo Struvio, Stòria Germanica, Period. IX. sez. IV.

CONCHIUSIONE DI QUESTA PRIMA PARTE.

Quando rifletto ai tanti indizj che ho trovati sparsi su questo cammino che mena a sì ignota verità, ed ai tanti pungoli che quasi mi eccitarono e spinsero ad andare dritto dritto ad afferrarla; quando rifletto al molto altro che a dir mi resta, pel quale si giungerà ad irrevocabil certezza di quel che ho qui appena iniziato; ben lungi dal trarne vanità, ne desumo anzi alta maraviglia che cento altri non l' abbiano fatto prima di me.

Sia che si voglia, egli è certo che la nostra primitiva letteratura, la quale si credea tanto frugata e sciorinata, è terra vergine, e bisognerà dissodarla tutta per vedere che cosa contenga. A un tal lavoro debbono accedere filosofi e non grammatici, poichè questi han fatto già quanto potevano, ma quelli non han fatto se non pochissimo di quel che doveano. In questa ricerca bisognerà stendere ogni passo con iscrutinio e diffidenza, poichè nulla di più agevole che lasciarsi deviare da que' sì accorti, i quali ne ingannarono migliaja prima di noi, sendo maestri di prestigj da loro per timor raffinati, al favor de' quali scrissero ed operarono

fra tanti occhi nemici che li vigilavano. L' apparenza in quelle carte è la principal nemica della verità, di modo che quello che sembra piano e sicuro è spesso ciò in cui più l' inganno è chiuso. Se così non fosse, oh da quanto tempo si sarebbe trovato ciò che tanti laboriosi dotti sì avidamente cercarono! I migliori scritti di quel secolo son fondati sopra lo stesso disegno, e sarà d' uopo tenerli tutt' in veduta, affinchè si riverberino scambievole lume; e la storia vi è sì strettamente connessa con la poesia, e questa con la politica, che fia mestieri tener conto delle minime date, e de' fatti e de' nomi che pajono meno significanti; e non lasciar da banda nè l' araldica, nè gli acrostici, nè gli anagrammi, nè gli equivoci d' ogni maniera, poichè di tutto ciò valevansi que' paurosi per tesser frodo.

Eccovi, o chiarissimi intelletti dell' Italia bella, eccovi alcune preziose chiavi che, a forza di coraggiosa costanza la quale mi valse di talento, mi è riuscito strappar dalle mani di una setta gelosa, anzi dal freddo pugno del cadavere di lei, già da molti secoli sepolta ed obbliata. Riaprite ora que' volumi lasciatici dagl' ingegnosissimi nostri avi, resi illustri dalla lor mente, dal loro cuore, e fin dalle loro disavventure. Cominciate a rileggerli, contando di non averli letti finora; e sentirete cadervi dagli occhi come una benda (io fo la storia delle mie sensazioni); e vedrete apparirvi innanzi un nuovo mondo intellettuale, non meno importante di quel geografico che un nostro connazionale scoperse, ed un altro denominò.

Io non ho fatto altro se non aprirvi la strada, ma toccherà ora a voi segnare i limiti della nuova terra incognita, e proceder oltre allo scoprimento delle miniere d' oro e di gemme che questa poetica regione racchiude. Il Dio che la regge è un ordine politico ed universale, regolato da un capo solo. Gli Angeli che sovente v' incontrerete, e i Demonj che qualche volta vi si pareranno davanti, non sono nè Angeli nè Demonj; e, se in loro fisserete bene gli occhi, vedrete i capi di due partiti opposti, cagione di tante rovine, i quali vi verranno innanzi coperti or di veste bianca or di nera. Il Sole è quella scintilla immortale che in noi fu desta dal soffio creatore, e i Cieli ne sono gli effetti; cioè la Ragione e le Scienze. Rammentatevi che quando v' imbatterete in belle donne esse son uomini mascherati, i quali vi parleranno d' un amor fatale, sorgente di mille lor pene, passione di funesta eredità! De' tanti amanti, che vaneggiano correndo dietro un idolo sempre bramato e non mai raggiunto, non vi sarà difficile intender la sorte, sol che vi guardiate intorno, e ripieghiate lo sguardo in voi stessi. Non vi spaventi la Morte, nè orror vi rechino i morti e il morire; essi son vecchie larve. Nell' intendere che cosa è la Vita, e che son mai i vivi e 'l vivere, o il risorgere, compiangerete coloro che l' alto desio nutrivano d' una esistenza che furono men costanti essi a bramare che il fato a negarla. Cre-

derete trovar boschi, e vi parrà vedere in essi lupi malefici e becchi pertinaci; crederete trovar prati, e vi parrà vedere in essi fidi cani e timidi agnelli: esaminateli bene, e scorgerete che una poetica Circe trasformò gli uomini sotto quelle figure: tutto è illusione, le piante stesse son ivi animate. Se vedrete giardini con fiori e ghirlande ed uccelli che cantano soavissimamente; o vesti sanguigne, o spiritelli di varj colori, o falconi, o serpenti; se udrete parlare di varie età, o di diversi numeri ecc. ecc. passate innanzi; poichè non è ancor tempo di scoprir tai cose; ed aspettate più opportuna stagione per ravvisarle nel loro verace aspetto.

Ardua opera sarà la nostra, ma di sicura riuscita, e tanto più gloriosa quanto più utile. Il nemico, che giganteggiando ci attraversa la via, è un solo: ravvisatelo: Quell' amor proprio il quale grida (ed io n' ho già uditi i primi latrati) che non è possibile che siamo stati finora nell' errore. Ma contra l' evidenza che potrà egli? Non altro che strepitare alquanto, e poi ammutirsi, e finalmente batter le mani.

PARTE SECONDA.

INTRODUZIONE.

Dopo avere in parte osservato che il sistema del linguaggio di Dante è fondato su quello della sua setta, è tempo di ritornare al poema, da cui ci scostammo sol per aderirgli vie più. A proceder con metodo nelle nostre applicazioni, gioverà fare cammin retrogrado; onde divideremo la materia in quattro sezioni:

1. Dell' ultimo pozzo infernale, ove sono i traditori;
2. Del campo di Malebolge, ove sono i fraudolenti;
3. Dell' area dove sono i violenti;
4. Di tutto il rimanente.

SEZIONE I.

DELL' ULTIMO POZZO INFERNALE.

CAP. I.

PRENOZIONI PER RAVVISARE I GIGANTI CHE LA' SONO.

Dante nel Vulgare Idioma parla della confusione delle lingue accaduta nella Torre di Babelle, e ne parla con tanto rammarico,

e con sì alti lamenti, che lo diresti nuovo Geremia sulle ruine della sua patria. E questo tuono di flebilissimo piagnisteo lo prende in quel solo luogo dell' opra, come se la confusione delle lingue fosse maggior disastro che lo stesso peccato originale, di cui prima assai compostamente favella. Udiamolo com' ei comincia col dire che si vergogna di richiamare alla memoria quella ignominia del genere umano.

"*Dispudet, heu! nunc humani generis ignominiam revocare;* sed quia præterire non possumus, quin transeamus per illam (quamquam *rubor in ora consurgat, animusque refugiat*), percurremus*. O semper natura nostra prona peccatis! O ab initio, et nunquam desinens nequitatrix! Num fuerat satis ad tui corruptionem quod, per primam prævaricationem eliminata, delitiarum exulabas a patriâ? Num satis quod per universalem familiæ tuæ luxuriem et trucitatem, *unicâ reservatâ domo, quidquid tui juris erat* cataclysmo perierat? Et pœnas malorum quæ commiseras tu animalia Cœli et Terræ jam luerant †? Quippe satis extiterat; sed sicut proverbialiter dici solet: *Non ante tertiam equitabis, misera, miserum venire maluisti ad equum.*

"Ecce, lector, quod vel oblitus homo vel vilipendens disciplinas priores, et avertens oculos a vibicibus quæ remanserant, tertio insurrexit ad verbera, per superbiam et stultitiam præsumendo. Præsumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, *sub persuasione Gigantis*, arte suâ non solum superare naturam, sed et ipsum naturantem, qui Deus est, et cœpit ædificare turrim in Sennar, quæ postea dicta est Babel. Hæc est confusio per quam Cœlum sperabat ascendere, intendens inscius non æquare, sed suum superare factorem. O sine mensurâ *clementia cœlestis Imperii!* Quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exurgens, non hostili scuticâ sed paternâ, et aliàs verberibus assuetâ, rebellantem filium piâ correctione, nec non memorabili, castigavit:" lib. I. cap. 7.

Or perchè tanto rammarico e tanto rossore risentiva mai l'Alighieri per quell' audacia umana? Perchè discorrerne così a lungo (e qui non abbiam citato che un tratto), e ritornar poi sempre col pensiero a ferir là in varie parti dell' opera? E non direbbesi che ciò ch' era avvenuto quattromila e centinaja d' anni innanzi, fosse accaduto sotto i suoi occhi, ed a casa sua?

Così era in fatti: e chi sa la storia, e rilegge le allegate parole vede subito che contengono un' allusione che per la sua fedeltà può dirsi un ritratto; e s' io volessi farvi comento storico lo ren-

* Come! non potea discorrere della lingua vulgare d' Italia, senza rimontare alla Torre di Babelle! *præterire non possumus, quin transeamus per illam!* E vedremo che non avea torto. Non potea parlare di quella data lingua vulgare, senza prima far cenno di quella confusione.

† Gli animali del *Cielo* e della *Terra*, cioè i Ghibellini della vita *scientifica* e quelli dell' *attiva*.

derei palpabile. Ma, tralasciando la minuta analisi, dirò che la Guelfa Firenze sotto la persuasione del *Gigante Guido della Torre* (notate l' allusione del nome) primo de' ribellanti, cominciò ad edificare quella *Torre di confusione* onde si diviser le lingue riguardo al *celeste Impero**; perchè ove prima i popoli d' Italia eran quasi unanimi a sottomettersi al reggitore del celeste Impero, molti poi per opera loro insursero contro quello; e le lingue si diviser di modo che chi dicea *viva Arrigo* e chi *moja Arrigo*. Firenze è dunque Babelle, e il Turriano è il Nembrotto, persuasore di tanto sconvolgimento di cose.

Firenze per tre volte dispettosa e ribelle avea fatta onta al celeste Impero, come dalla sentenza di Arrigo apparisce. Firenze volle andare piuttosto al cavallo, arme di Napoli e di Roberto, che all' Aquila, arme dell' Impero e di Arrigo; essa è dunque quella *misera* che *ante tertiam venire maluit ad equum*. Firenze avea per quella sentenza perduti tutt' i dritti suoi, eccetto la sola famiglia degli espulsi; onde il poeta le dice: *quidquid tui juris erat perierat, unicâ reservatâ domo.*

Nel capitolo precedente al preallegato, il poeta facendosi a ricercare in qual idioma l' uomo da pria favellasse, dice queste parole, che le direi gettate lì a caso, se non potessi dimostrare a che tendono, come più tardi farò: " In hoc, sicut etiam in multis aliis, *Petramala* civitas amplissima est, et patria majori parti filiorum Adam;" ed un periodo appresso: " Nos autem quamquam *Florentiam* diligamus, multas esse censemus magis delitiosas regiones et urbes quam Thusciam et *Florentiam, unde sum oriundus et civis.*" Non mi ricordo se alcuna Pietramala fosse in oriente, mi rammento bensì che un villaggio di questo nome è in Toscana; ma questa *Pietramala* qui nominata non è diversa da quella pietra di scandalo, da quella Babelle cui Arrigo avea tolti tutt' i dritti, per la superbia di lei, cagionata dai suggerimenti di quel Nembrotto, e di quel Lucifero. Un sonetto di Cecco Nuccoli Fiorentino, anch' egli espulso, valga a farci lume, quantunque rude e scorretto, quale dal mal accurato Allacci fu pubblicato.

Mostrasi chiaro per divin giudizio
  Già *quei di Pietramala condannate*
  I quai dall' alta ruota son chinate,
  E giù deposte d' ogni loro offizio.
Sì gran peccato di soperbia è vizio,
  Soffrir non podde il Redentor (*sic*) pate
  Luciferro angielo e gli altre chiamate
  Private fur d' ogni bene letizio.
Poichè sentenza tal sia manifesta,
  O qual conforto in ciò possa valere
  Che non convegna ad inchinar lor testa?

* *Celeste Impero*, Impero scientifico, regolato con scienza. " Per Cielo intendo la scienza." Convito.

Ma per trattato di pace volere
Credevan su montare a far gran festa,
E nel lor primo stato rimanere.
Non rivocò mai *Dio* suo concistoro,
Però ch' all' infinita sua giustizia
Fraudo nol si può far, nè già malizia.

Rozzo dire, ma pur significante! E se vogliamo entrare nel senso di quelle espressioni, che *quei di Pietramala fur giù deposti d' ogni lor offizio, per peccato di superbia*, e fur privati d' ogni bene dal *Redentore* che *pate Luciferro angelo;* com' anche di quelle altre di Dante, *per universalem familiæ tuæ luxuriem et trucitatem, unicâ reservatâ domo, quidquid tui juris erat perierat.... per superbiam et stultitiam præsumendo....O sine mensurâ clementia cœlestis Imperii!....Quis pater sustineret tot insultus a filio*, ecc. per vedere in somma se Firenze meritasse il nome di Babele, basterà leggere alcun tratto della sentenza di Arrigo contro quella contumace città.

"Nel nome di Dio, amen."

"Arrigo, per la grazia di Dio, re de' Romani, e sempre augusto, a certezza de' presenti ed a memoria de' futuri.

"Innalzati noi per la divina potenza al governamento del Sacro Romano Impero, la sollecita cura di riformare la pace di tutt' i nostri sudditi, in ogni lato perduta, ci costringe a passare vegghianti i giorni, e senza riposo le notti, e continue fatiche duriamo, acciocchè la forza e 'l nome di Re pacifico prendendo, della dolcezza della medesima pace col favore di Dio pasciamo tutt' i famelici nostri sudditi....E conciossiachè i Fiorentini, spregiatori dell' eredità di Cristo, ch' è la pace, e deviati dalla carità de' prossimi loro, contro al divino comandamento del Re....come *superbi figliuoli ed eredi di Lucifero*, il supremo loro Signore non onorando....*Guido della Torre* da Milano, rubello e nemico del nostro Imperio, e per peccato dell' offesa maestà pubblicamente sbandito e condennato, contro alla volontà ed inibizione nostra, con inganno e pensatamente in dispregio del detto Imperio ricettarono, e nella predetta loro città pubblicamente ritennono: Ancora in ardito dispetto di Dio e della nostra maestà, la città di Cremona nella ribellione nostra tuttora prorompente.....e la città ed uomini di Brescia, già nostri ribelli confortarono e fomentarono, con sovvenimento di grande quantità di pecunia, a stare ostinati ed a mantenersi nella detta ribellione, a dispetto del nostro Imperio, formando ancora temerariamente, *i predetti figliuoli della Superbia*, compagnia, cospirazioni e fazioni con più altre città e comunanze di Toscana contro noi e 'l Romano Imperio;....e i nostri speziali ambasciadori, venerabili uomini, messer Pandolfo de' Savelli, e Frate Niccolao vescovo di Lutterino*,

* Vescovo di Lutterino, o Butrintò, o Botronto, lo stesso.

mandati perchè Noi *benigno lor Padre e Signore* riconoscessero....come aspidi non volendo udire con deliberato consiglio, *più accesi che prima dello spirito della superbia e dannazione*, con voce alta feciono bandire e gridare che alcuna persona non accettasse i nostri messi, e che a ciascuno fosse lecito offendere loro....Acciocchè tali e sì grandi misfatti non rimangano impuniti, chiamato il nome di Cristo, sedendo per tribunale sentenziatamente *priviamo il detto Comune ed uomini Fiorentini di podesteria, rettoria, capitania, e di ogni reggimento, e di ogni giurisdizione* (e così segue per lunga enumerazione). Da tutte le predette pene però *eccettuiamo coloro che sono sbanditi, per cagione delle predette cose, dalla medesima città;* i quali sbanditi e loro famiglie sotto la nostra protezione e del Romano Impero riserbiamo." *Unicâ reservatâ domo.*

"Anno 1311, a dì 23 di Dicembre" ecc.

Questa intimazione fu fatta *a suon di corno*, onde si legge: "Il cherico banditore riportò ai giudici, sedenti *pro tribunali* nella magione del Re, che per la commissione e comandamento predetto, manifestamente, *il suon del corno premesso*, avea bandito e gridato." E a suon di corno facevansi sempre tutte le dichiarazioni di nimistà, e le intimazioni di guerra.—Vedi questi monumenti nelle *Delizie degli eruditi Toscani*, vol. XI, pag. 95 a 101.

Or rammentiamo che Firenze, pel Turriano inanimita ed insorta, mandò in Roma *i Cavalieri della banda*, così detti da una lor tracolla, a far guerra contro Arrigo; e glie la fecero sì che, ad altri uniti, non gli concessero l' accostarsi alla basilica di San Pietro: il che in altra sentenza latina di quel Cesare è così rammentato: "In Urbe, vias publicas et loca per quæ ad reverendam *basilicam Principis Apostolorum*, ne dicta coronatio celebrari possit, aditur, totis prohibere viribus præsumpserunt."

Rammentiamo ancora che l' estensione del muro che circonda l' ultimo pozzo d'Abisso coincide con quella delle mura di Roma; e che i Giganti che fer guerra a Giove figurano le Guelfe potestà che la fecero ad Arrigo. Or accostiamoci a smascherare ad uno ad uno que' *siffatti animali*, chiamati dal poeta *esecutori di Marte*, i quali sepper tenersi celati per tanto tempo, meno per loro abilità che per nostra poca avvedutezza.

CAP. II.

GIGANTI INTORNO AL POZZO D' ABISSO (C. XXXI.)

I poeti ivano accostandosi a quel muro, *attraversando la via senz' alcun sermone*, il che dice che andavano penserosi, quando Dante *sentì sonare un corno, alto tanto che avria ogni tuon fatto*

fioco, segno di nimistà dichiarata, suono de' ribelli figli della Terra che fu più forte del tuono di Giove; suono di corno paragonato a quello che fu udito quando *Carlo Magno perdè la santa gesta:* similitudine che accenna il termine doloroso ch' ebbe la santa gesta d' Arrigo, successore di Carlo Magno.

Serviamoci delle stesse parole del poeta. *Poco portammo in là alta la testa:* cenno della breve prosperità che fè sulle prime andare i Ghibellini a fronte elevata: *Che mi parve veder molte alte Torri:* allusione alla Torre di Babelle, e al nome di Guido della Torre coi suoi Turriani, prima origine di quel disordine. *Ond' io, maestro, di' che terra è questa:* fina indicazione delle mura d' una terra, o sia città, vale a dire Roma.

Gl' Imperiali immaginandosi da prima che il Turriano co' suoi (moltissimi erano gl' individui di quella razza) si fosse per sè medesimo indotto a far tanto, poco lo curavano, e si limitavano ad abborrirlo, come sola cagione di quel male; ma quando poi procedendo oltre ravvisarono che i segreti motori di tanta ostilità erano principi potentissimi, come Filippo, Roberto e Clemente stesso, cominciarono a tremare, vedendo che non aveano più a farla con colui, ma con altri assai più terribili: così, fuggito di lor mente l' errore, subentrò nel loro cuore la paura. Or udiamo. A Dante *parve veder molte alte torri* (Turriani); e il maestro a lui: *Però che tu trascorri per le tenebre troppo dalla lungi, avvien che poi nel maginare aborri. Tu vedrai ben, se là tu ti congiungi, quanto il senso s' inganna da lontano.* Poi lo piglia *caramente per mano,* il che indica la cura che di lui nel periglio prendea; e soggiunge: *Acciocchè il fatto men ti paja strano, Sappi che non son Torri ma giganti* (non i Turriani, ma principi potentissimi): *E son nel pozzo intorno dalla ripa, Dall' ombelico ingiuso tutti quanti:* hanno tutti fondamento e base sulla sede di Lucifero dove s' appoggiano. Udiamo che dice Dante essergli avvenuto al fuggir di quell' errore: *Come quando la nebbia si dissipa, Lo sguardo a poco a poco raffigura Ciò che cela il vapor che l' aere stipa, Così forando l' aere grossa e scura, Più e più appressando in ver la sponda, Fuggiami errore e giungeami paura.*

Menandro dicea: *Animata imago Dei Rex putandus est,* e *Dei* la Scrittura stessa chiama i Principi; onde il Petrarca parlando d' irato Sovrano scrisse: *Fulminabat ille de terris, et ad exemplum Tonantis ætherei, cujus gerebat vices, et dictis minacibus intonabat.* E Dante immaginò che quel suo Giove risalito nel Cielo minacciasse ancora quei giganti ribelli. Poniam mente alle similitudini: *Perocchè come in su la cerchia tonda Montereggion di torri si corona, Così la proda che il pozzo circonda Torreggiavan di mezza la persona Gli orribili giganti, cui minaccia Giove del Cielo anc' ora* (anche ora) *quando tuona.* Di presso

a Montereggione, castello di Siena, quel Giove era risalito nel Cielo:

............Ciò ho trovato
Di CESARE *che in Cielo è ritornato:* Cino *.

CAP. III.

NEMBROTTO.

Dante comincia a ravvisare i Giganti; e notiamo la successione storica. Prima insurse Guido della Torre, che si congiunse a Firenze; poi si dichiarò Roberto; poi si conobbe che Filippo vi avea mano, ma non comparve mai in iscena. Dunque in quest' ordine debbono essere rammentati i giganti. Il primo che Dante vede è in fatti il fabbricatore della Torre della confusione, nel quale vedremo unite fine allusioni, riguardanti sì il Turriano che Firenze a lui congiunta.

L' Alighieri distingue Nembrotto e dice: *La faccia sua mi parea lunga e grossa Come la pina di San Pietro a Roma:* similitudine che indica il luogo ove que' giganti fecer guerra ad Arrigo, cioè San Pietro a Roma, cui gli contrastarono l' accesso. *Sì che la ripa ch' era perizoma, Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto Di sopra, che di giungere alla chioma Tre Frison s' averian dato mal vanto:* altra indicazione circa i soldati Frisoni imperiali, che non giunsero a superare que' giganti in Roma. *Perocch' io ne vedea trenta gran palmi Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia il manto:* dicemmo che trenta palmi corrispondono esattamente a cinque alle: dunque la stessa allusione che di qua a poco diremo della dimension di Anteo s' intenderà di Nembrotto. *Rafel mai amech zabi almi, Cominciò a gridar la fiera bocca:* di quello strano verso dirò più sotto. *E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca, Tienti col corno, e con quel ti disfoga, Quand' ira o altra passion ti tocca.* Quell' *ira* indica la rabbia del Guelfo nel veder Ghibellini; *anima sciocca* è dichiarato colui che produsse, per empie mire, la ruina altrui e la propria. *Cercati al collo e troverai la soga che il tien legato:* allusione al capestro cui il collo del Turriano era condannato, e allusione alla *tracolla* de' Cavalieri della *banda* di Firenze: *O anima confusa; E vedi lui che il gran petto ti doga:* Confusa e umiliata fu l' anima del Turriano, il quale morì fuggiasco, prima che Arrigo mancasse †; e quel verbo *ti doga* dà un tal

* Si badi che Dante dice *Giove del Cielo,* il che può valere "il Capo della Scienza politica," che minacciava i suoi oppositori. "Dico che per Cielo intendo la Scienza." Convito.

† A ciò visibilmente allude un altro rimator Ghibellino di quella età, che introduce la Fortuna a dir così:

lampo che lo tratta da briaco, quasi che il petto di lui fosse una botte. Tutta l' analizzata sentenza suona: O anima sciocca ed umiliata, quando sei preso da ira, altro far non puoi che insignificanti e vane parole, e voto strepito di sfida con quel tuo corno (e non altro che un corno avesti da tua folle impresa); poichè tu per te medesimo non puoi nulla. Torniamo a Virgilio. *Poi disse a me: egli stesso si accusa: Quegli è Nembrotto per lo cui mal coto Pure un linguaggio nel mondo non s' usa:* di ciò è detto: *Lasciamlo stare, e non parliamo a voto; Chè così è a lui ciascun linguaggio, Come il suo ad altrui ch' a nullo è noto.* Io son quasi certo che quello stranissimo verso, profferito dal fabbro della Torre, sia un qualche conosciuto detto di Guido della Torre, onde in ripeterlo *egli stesso s' accusa;* ma, dopo che abbiam veduto le bizzarre intarsiature della scuola Ghibellinesca, agevole è lo scorgere ch' ei debbe essere per anagramma stravolto e scombussolato. Oltrecchè, ei si trova di guisa alterato e variato nelle sue diverse lezioni, che le parole ne son quasi totalmente cambiate. Come poter distinguere tra *Rafel*, *Raphel* e *Raphegi*, tra *amech* e *ameth*, tra *zabì* e *izabi* qual sia la vera maniera in cui Dante scrisse, e qual sia la falsa? E che quel verso sia guasto è chiaro, poichè non è verso. Leggilo come vuoi, non avrai mai più di dieci sillabe. Di disarmonici nella Commedia ve n' han non pochi, ma di mutilati e manchi nessuno, se n' eccettui questo. Nè si creda già che quella linea (giacchè non è verso) non significhi niente, al dichiararsi che quel linguaggio *a nullo è noto;* poichè ciò può contenere un equivoco. *Mutto* per muto, *moto* per motto e cent' altri del Barberini; *galeoto* per galeotto, *Baco* per Bacco con altri di Dante, ci dicono come allora si alteravano le parole: onde a *nullo è noto* può essere stato scritto a *nu' l' è noto* (a nui l' è noto), e poi alterato, o da Dante per non farsi capire, o dai copisti perchè nol capirono. Ma sia pure quella linea un accozzamento di sillabe insignificanti, ciò non toglie che il fabbro della Torre di Babele sia figura di Guido della Torre, origine di quella confusione Italica, per cui non si usò più un solo ed uniforme linguaggio *.

> Lassai fare a Nembrot la grande torre,
> Ov' egli avea tutto il suo desidero,
> Per far venire intero
> Suo intendimento, e poi il volsi in dolore.

Io credetti, sull' asserzione del Cicciaporci, editore delle rime di Guido Cavalcanti, che la canzone, in cui questi versi sono, fosse di Guido; ma a cento segni mi avvidi poi ch' è di poeta alquanto posteriore. In essa si parla ancora della guerra di Flegra, fatta dai figli della Terra contro Giove, così:

> Ma quanta gente Juppiter e Marte
> Ebbe a combatter coi fi' della Terra
> In Flegra alla gran guerra, ecc.

Quel componimento non è mai comparso fra le rime del Cavalcanti, prima che il nuovo editore glie lo attribuisse.

* Il Veronese Ab. G. Venturi ha ultimamente interpretato quel verso con

CAP. IV.

FIALTE E BRIAREO.

Facemmo adunque più lungo viaggio, Volti a sinistra, cioè di male in peggio: *ed, al trar d' un balestro, Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.* Questo è Roberto, maggior di forza e di potere. *A cinger lui qual che fosse il maestro Nol so io dir, ma ei tenea succinto Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro D' una catena che 'l teneva avvinto Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto Si ravvolgeva infino al giro quinto.* Per pena di aver nascoste le sue sinistre azioni, or ha in mostra il braccio che le operò, e celato il destro che nella sua apparente virtù metteva in veduta per ingannare; se pure il poeta non volle dire che tutte sinistre furono le opere di quello, e le dritte se le tenea dietro, come suol dirsi. Ha la catena avvinta *al collo,* perchè sentenziato anch' egli di capestro; e quella si ravvolge in fino al GIRO QUINTO: indicazione oltremodo fina la quale ne significa che quella ferrea lega era stata opera di CLEMENTE QUINTO *; e ch' egli sia così lo vedremo anche meglio †.

Qui occorre una riflessione. Se taluno dicesse: Ho veduto un uomo tra i ceppi nella Vicarìa di Napoli (carcere famosa del governo), ma non so chi gli abbia fatto porre que' ceppi: nol terreste voi per matto? Or matto e mezzo sarebbe colui che dicesse: Ho veduto un dannato nell' Inferno, cinto di una catena, ma non so chi l' abbia fatto così cingere; e matto a dieci doppj chi rispondesse: fu la divina Giustizìa. Mi perdoni Dante se gli dico che per volerci indicare in modo sibillino, che niuno sapeva da prima indovinare chi fosse l' autore di quel legame infernale, cioè Clemente *Quinto,* si è servito di un modo poco degno

parole tratte o dall' Ebraico o dai dialetti di quello: egli ha letto e spiegato come segue:

Raphel	mai	hamech	zabi	halmi.
Poter di Dio,	perchè io	in questo pozzo?	torna indietro,	nasconditi.

L' Ab. Lanci, dall' altro lato, propugna nel sostenere che queste son tutte voci Arabe, e significano:

Esalta lo splendor mio nell' Abisso, siccome rifulge per lo mondo.

Ma non volle dirci a chi è diretto un tal discorso, e in che lo splendor di Nembrotto rifulge per lo mondo. Come si lambiccano il cervello i dotti! Quelle son parole nostre, storpiate al modo Barberinesco; e ci scommetterei.

* Ha notato qualche storico che Clemente *Quinto* fu creato Papa nell' anno *quinto* del secolo, mese *quinto* dell' anno, giorno *quinto* del mese; e che morì del male della *Lupa* (Vedi il Corio Stor. di Milano, pag. 179 a tergo). Ei veramente fu eletto il 5 di Luglio, 1305; ma siccome l' anno cominciava antichissimamente in Marzo, così Luglio era il mese *quinto,* detto perciò *quintilis* dai Latini, prima che l' avesser chiamato *Julius a Julio* cui, dopo la morte di Cesare, lo consecrarono.

† Non è questa la sola indicazione fatta con questo *giro quinto*: un' altra non meno speciosa ne vedremo più in là: si tenga a mente.

di lui. Ed io non voglio rispondere per solvere il suo dubbio, stando alla lettera, per non attirarmi quel rimprovero ch' ei fa altrui nel Convito: "Se manifestamente per le finestre d' una casa uscisse fiamma di fuoco, ed uno domandasse se là entro fosse il fuoco, ed un altro rispondesse di sì, non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire di più."—E non è la prima volta che commette simil fallo, per indicar la medesima cosa; poichè lo stesso fece riguardo alle mura di Flegetonte che paragonò a quelle che alzavano i Padovani. Vedi quanto là ne dicemmo. (*Rifless.* sul. c. XV, verso il termine). Seguiamo ad udir Virgilio.

Questo superbo volle essere sperto di sua potenza contro il sommo Giove: ond' egli ha cotal merto. Fialte ha nome; e fece le gran prove, quando i Giganti fer paura ai Dei (cioè ai Principi imperiali)*: *Le braccia ch' ei menò giammai non muove.* Ciò è chiaro.

Il gigante che figurava Roberto dovea naturalmente destare in Dante l' idea del di lui parente Filippo, allor potentissimo, ch' ei non avea giammai veduto; e perciò dice a Virgilio: *S' esser puote, io vorrei che dello smisurato Briareo esperienza avesser gli occhi miei. Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo presso di qua che parla, ed è disciolto, che ne porrà nel fondo d' ogni reo* (di Anteo, più giù). *Quel che tu vuoi veder più là è molto, ed è legato, e fatto come questo; salvo che più feroce par nel volto.* Ecco un de' soliti equivoci. Quel *più là è molto* fa credere al lettore che questo gigante sia intorno al pozzo stesso, ma più assai lungi: qui sta l' errore. Filippo in forma d' un gigante ci apparirà sulla cima del Purgatorio; e ognun vede che veramente *più là è molto.* A chi opponesse che quel gigante lassù è sciolto, e qui si dice ch' è legato, risponderò che ciò appunto svela il mistero allegorico di quella catena. *Esser legato con Giro Quinto* per Dante suona *esser in lega con Clemente Quinto.*

Che Briareo sia fatto come Fialte riuscirà chiaro a chi si rammenta che Filippo e Roberto erano stretti parenti, ed ambi fatti ligj a Clemente; e chi sa che non si rassomigliasser fra loro? Che poi Briareo paja *più feroce nel volto,* è fatto storico: poichè il Re Roberto a cagione di sua codardia era detto *la Regina Berta*†, e dell' altro, sì gigantesco di forme e marziale, la storia scrive così:

* Se l' Imperadore è detto *Iddio,* i grandi dell' Impero sono appellati *Angeli;* Se *Giove,* son detti *Dei.*

† A questa *Regina Berta,* molto allora amata dal successor di Pietro, allude Dante nel suo Idioma Cortigiano, là dove portando un esempio dello stile insipido della *gente grossa,* scrive: "Molti sono i gradi delle costruzioni; cioè lo insipido il quale è delle persone grosse, come: *Pietro ama molto Madonna Berta.*" Traduz. del Trissino, "*Petrus amat multum Dominam Bertam.*" Originale, lib. II, cap. 6. E tutti gli esempj colà recati sono così significanti; così l' altro che vien dopo: "Avendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte de' FIORI, o FIORENZA, tardi in Sicilia e indarno se n' andò:" nel qual Totila è figurato Carlo di Valois.

"Questi fu uno de' più belli uomini del mondo, e de' *maggiori di persona*, e bene rispondente in ogni membro; *ardito*," ecc*.

Non fu tremuoto già tanto rubesto Che scotesse una torre così forte, Come Fialte a muoversi fu presto: Allor temetti più che mai la MORTE. E' naturale che il terribil nemico de' Ghibellini, al veder gli avversarj, si scotesse come un tremuoto; e naturalissimo che Dante, sapendo quanto colui potea, temesse allora più che mai il *Guelfismo* che per le forze di quel Re cotanto crescea.

Grandissimo era lo sdegno di Roberto contro gl' Imperiali, e non minore l' odio di questi verso lui, e verso la casa di Napoli, cagione della morte di Manfredi e di Corradino; e darò pruova di quest' odio scambievole.

Esiliati i Bianchi da Firenze, molti di essi per viltà d' animo si volsero in Neri, e fecer guerra a quell' Amore cui erano stati sì devoti. Tra questi era Cecco Angiolieri, non dispregevole rimatore. Ricordiamo che ciascun poeta di quella setta dava alla Potestà Imperiale un nome proprio, per poterle più naturalmente favellare come a sua donna, ed allontanare per tal modo i sospetti da chi leggea le sue estasi poetiche: così Dante la chiamò Beatrice, Cino l' appellò Selvaggia, Cavalcanti la nominò Mandetta, e l' Angiolieri la dimandò Bechina. Risoluto ch' ebbe costui di cangiar parte, scrisse a Dante un sonetto, per dargliene avviso, a quel Dante che dovea udir ciò con indignazione; e gli disse: Dante Alighieri, voglio lasciare di più *trovare* (cioè poetare) di Bechina; e dà pure del Mariscalco quanto ti piace †; poichè questa Bechina par fiorino d' oro ed è oricalco, pare una torre ed è un vil balcone, ecc.; o sia, pare potente e non può nulla a nostro pro. E finì col dire: Sonetto mio, vattene a Fiorenza, dove vedrai le donne e le donzelle (cioè i Ghibellini segreti ch' eran colà rimasti); e di' che il fatto di questa Bechina è solo di apparenza. Io per me andrò a darne nuova e contezza al Re Carlo (II, padre di Roberto), e per questo modo le acconcerò la pelle.—Nel dir ciò l' Angiolieri minacciava di volere svelare il segreto di sua setta al Re Carlo. Che se non vuolsi intender così, chi sarà sì dabbene da pensare che un innamorato voglia andare ad accusare la sua donna al Re Carlo, perchè quella sembra buona ed è cattiva? E perchè andare a quel Re, nemico e persecutore de' Ghibellini? E perchè scriverlo a Dante? Uditelo quel sonetto.

Lassar vo' lo trovare di Bechina,
Dante Alighieri, e dà del Mariscalco;
Chè par fiorino d' oro ed è recalco,
Par zuccar cafetone ed è salina.

* Gio. Villani lib. IX, cap. 65.

† *Dà del Mariscalco*, dee valere quanto: dimmi pure Mariscalco del Re Guelfo, cioè chiamami suo partigiano, e servo; così *dar del messere, dar del briccone*, e simili.

Par pan di grano ed è di saggina,
Par una torre ed è uno vil balco,
Ed è un nibbio e pare un girifalco,
E pare un gallo ed è una gallina.
Sonetto mio, deh vattene a Fiorenza,
Dove vedrai le donne e le donzelle,
Di' che 'l suo fatto è solo di parvenza.
Ed io per me ne conterò novelle
Al buon Re Carlo, Conte di Provenza,
E per sto mo' le friserò la pelle.

Io non so se l' Angiolieri facesse ciò che minacciò di fare; ma forse fu raffrenato dal timore; poichè sembra che que' settarj dessero ad un infido pena assai terribile, quella cioè di squartarlo, come fe Arrigo a quel traditore di Capaneo di Brescia, o Tebaldo di Tebe. E' certo però che Dante divenne nemico di Cecco, chiamandolo *sboccato*, o sia imprudente parlatore, come ritraggo da un altro sonetto di quel vile, che giunse a minacciare il poeta nostro di *ammazzarlo*, se più di tal materia parlar volesse:

Dante Alighier, s' io son buon pegolardo.....
S' io son *sboccato*, e tu poco t' affreni.....
E se di tal materia vuoi dir piue,
Rispondi, Dante, ch' io t' avrò a mattare*.

Or per vedere quanta stizza nutrissero i Ghibellini contro Roberto, scioglierò quel *Mottetto oscuro* del Barberino, che altrove lasciai non soluto.

Mottetto XIX (Docum. d'Am. parte II.)

L' erbette son tre lettere che stanno
In quel ch' è poco danno
Se gli vien l' emme per esser la quarta,
Come chi bocca per se forza squarta.

* Ardente Imperiale era stato prima quest' indegno, come può ritrarsi da que' pochi versi che di lui rimangono. Si vegga fra gli altri quel sonetto in cui dipinge quanto l' uomo per quel loro allegorico amore si sublimasse. Ecco come comincia e come finisce:

Quantunque ben si fa naturalmente
Nasce di Amor, come da fiore il frutto.....
Or va, Sonetto, senza dimorare
A tutt' innamorati e innamorate,
E di' che la Bechina ti fa fare.

In un altro, con apparente empietà, dice del padre ch' era probabilmente Guelfo, e lo travagliava per averlo scoperto Ghibellino:

S' io fossi *Morte*, anderei a mio padre,
S' io fossi *Vita*, fuggirei da lui;

se pure per questo Padre non debba intendersi il S. Padre, come di Mirra vedemmo.—In un altro sonetto si volge a lui così:

Non mi parrebbe aver tre bagattini (*quattrini*)
Senza Bechina; dunque in che ti pruovi,
Babbo, di castigarmi? Or che ti muovi?.....

Sapete che dice questo? dice: Poco danno sarebbe il fare a pezzi Roberto, come si fa ad uno sboccato rivelatore de' nostri segreti. Leggete come segue, e vedrete s' egli è così.

L' R, B, T son tre lettere che stanno
In quel (*cioè in Ro Ber To*) ch' è poco danno
Se gli vien l' M (*cioè Morte*) per esser la quarta
(*lettera; e gli vien così*)
Come forza (*Ghibellina*) squarta chi bocc' aperse.

CAP. V.

ANTEO, E GLI ALTRI GIGANTI.

Rimettiamoci in cammino, e bello ci sarà il confessare che siam giunti a duro passo; poichè questo Anteo, cui andiamo incontro, ha sì doppia maschera che poco di sotto ne trapela. Ad ogni modo voglio farla da zingaro, e forse darò nel segno.

Questi giganti son capi di Guelfi, come con colossale testimonianza ci han detto Nembrotto, Fialte e Briareo. Chi dunque può esser costui?

Dante dice a Virgilio, *vorrei conoscer Briareo;* e ch' è soggiunto? *Ond' ei rispose tu vedrai Anteo:* già notammo lo stranissimo dialogo: l' uno: "vorrei conoscer Briareo;" e l' altro in conseguenza di ciò (onde): "tu vedrai Anteo."

Virgilio segue a dire che Anteo *è lì presso*, che *parla*, ed è *disciolto;* s' è disciolto, ei non è della lega; ma come *parla* se Anteo non fiata neppure! Questo però lo capiamo, perchè Barberino ci ha insegnato che *parlare* significa in gergo *usar linguaggio Ghibellinesco.* Ecco dunque due dati: Anteo è figura d' un capo di Guelfi che non era della lega, e conoscea il gergo della setta Ghibellina. Dunque costui era un potente Imperiale apostatato: ciò parmi sicuro. E s' egli è così, avea dovuto rimaner diffamato presso i suoi vecchi amici: e così è in fatti, poichè Virgilio, nel pregarlo di favorire il suo seguace, gli dice:

Ancor ti può nel mondo *render fama,*
Ch' ei *vive*, e lunga *vita* ancor l' aspetta.

Quel dire che Dante gli potea *render fama*, fa veder chiaro che quegli aveala perduta. Il voler credere che ciò debba intendersi dell' Anteo della Mitologia, e che Dante sognasse di affaticarsi a rinfamare quel favoloso re d' Affrica sulla terra, è balordaggine sì gigantesca da far sembrar nani Anteo e tutti quegli altri. E

pure a ciò si va incontro, se si prendono quelle parole alla lettera, come sinor s' è fatto.

Di più, è detto che Anteo usciva dal pozzo *cinque alle*, il che può significare che costui era devoto a Clemente *Quinto;* ma non era in lega con lui, perchè non è legato.—Di più, Virgilio dice che quest' Anteo non fu co' suoi fratelli alla guerra contro Giove; dunque costui non era stato a combattere in Roma contro Arrigo. —Di più, Virgilio lo prega di porre Dante giù, onde continui il viaggio, e di *non torcere il grifo*, cioè non ricusare di farlo; e gli promette in compenso risarcimento di riputazione. E quegli allora stese *in fretta* le mani, pose i poeti al basso, *Nè sì chinato lì fece dimora*, ma si rialzò subito, quasi facesse quell' azione di furto, e temesse esser veduto.

Ecco dunque che possiam dire di netto intorno a questo gigante: Egli è figura d' un Ghibellino volto in Guelfo, e forse dopo la morte di Arrigo, perchè non fu a combattere contro lui; e di più, non disdegnava favorir di soppiatto e con cautela il segreto cammino de' suoi vecchi amici. Ma se operava così di nascosto (e il suo silenzio totale, quantunque si dica che parli, e il suo rispondere col solo fatto e *in fretta* alle ricevute preghiere, e il suo rialzarsi subito, lo indicano abbastanza), la storia, la quale non può sicuramente tramandarci le azioni fatte all' oscuro, non ha potuto per conseguenza dircene nulla; e quindi difficilissimo sarà l' indovinare chi sia quest' Anteo.

Vi è però un indizio che ci può dar qualche ajuto, ed è quella similitudine della *Carisenda*, a cui Anteo vien comparato. Da quella torre sola può sorgere un fanale a farci lume, perchè riconosciamo in costui il regolatore di Bologna Guelfa, Guelfo anch' egli in aperto, ma Ghibellino in segreto.

Era stato quel municipio la cuna del Ghibellinismo Italico, e l' asilo de' perseguitati suoi seguaci; e poi era divenuto talmente Guelfo che fu de' primi ad alzar la cresta contro il Lussemburghese. I più distinti suoi letterati, come Giovanni di Vigilio, Onesto Bolognese, Bernardo da Bologna, ed altri amici di Dante, conoscevano e parlavano tutti quel linguaggio in gergo. I Bolognesi non erano stati in Roma contro Arrigo; la città era devota a Clemente, ma non era con lui collegata; ed alquanto più tardi cominciò ad essere meno Guelfa nello scacciar da sè quell' arrogante Epulone di Romeo Pepoli, che Dante in un egloga latina adombra con la spoglia del gigante Polifemo, seguendo il suo sistema de' giganti *. Quand' era ancora imperiale quel municipio era venuto varie volte alle prese con Firenze, e le diè stretta; e il suggello di Firenze era un Ercole †: a ciò può mirare la frase

* Vedi *il Veltro Allegorico*, del Troja, pag. 183.

† *Il suggello dell' Ercole del comune di Firenze:* parole di Gio. Villani, lib. VIII, cap. 95.

che dice aver Anteo stese la braccia, *Ond' Ercole sentì già grande stretta.*

Parmi dunque che Anteo sia figura del capo di Bologna, anzi figura del Municipio intero a Clemente V devoto, eccetto il capo ch' era Ghibellino segreto (cinque alle senza il capo); e come tale favorisse costui, ma guardingo e di soppiatto, il cammin nascosto di quegl' infelici che andavan mendicando nascondigli, per continuare il lor politico viaggio, onde educare la gioventù al grande scopo. E come Nembrotto presentò un misto del Turriano con qualche cosa di Firenze, così Anteo parmi che offra un miscuglio di Bologna col suo capo. E perciò sì il primo che l' ultimo gigante (Nembrotto ed Anteo) son caratterizzati con dimensioni di estensione, proprie delle città: *trenta palmi* uguali a *cinque alle*: mentre i due intermedj (Fialte e Briareo) son legati con catena, propria delle persone; e sì gli uni che gli altri in relazione col Quinto Clemente: quelli a lui devoti, questi con lui collegati.

Parmi quasi certo che per Anteo debba intendersi quel che dico: in fatti nel 1313, anno in cui Arrigo morì, *Capitano del popolo di Bologna* fu *Rambertuccio Orgogliosi, valoroso guerriere,* di famiglia *Ghibellina**. Ed altre indicazioni aspettiamoci dal nostro poema, le quali tendono a confermarci in questa idea.

Resta ad esporre perchè a Dante, che disse voler conoscere Briareo, Virgilio rispose in conseguenza di ciò, *tu vedrai Anteo.*

Dopo il naufragio della parte Imperiale, pare che Dante desiderasse, se gli fosse possibile (*s' esser puote io vorrei*) di ricoverarsi in Francia (*che dello smisurato Briareo esperienza avesser gli occhi miei*); forse per allontanarsi dalla turbulenta Italia, ove i Guelfi nel trionfo inferocivano con ferina ebbrezza: e nelle narrazioni del Mussato possiam farci un' idea di lor misera sorte. Virgilio, capitone il disegno, rispose che se bramava un asilo era meglio cercarlo nella vicina Bologna che non era dell' empia lega, e dove avrebbe trovato segreti amici; che il viaggio di Francia era lungo, e la stanza perigliosa, sotto un re fazioso e fiero. E dopo avergli detto che Briareo era più feroce di Fialte, affinchè ei si avesse un saggio di quello che in Francia avrebbe trovato, immediatamente il gigante Fialte è descritto scuotersi come un terremoto, e Dante temè più che mai il Guelfismo avverso. Uditelo di nuovo. "Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo *Presso di qui* (Bologna a noi vicina) che *parla* ed *è disciolto.* Quel che tu vuoi veder *più là è molto,* Ed *è legato* e fatto come questo, Salvo che *più feroce* par nel volto." Udiamo ora che fa il men feroce. *Non fu tremuoto mai tanto rubesto Che scotesse una torre così forte, Come Fialte a scuotersi fu presto: Allor temetti più che mai la* Morte."

Che Dante si fosse in Bologna ricoverato dopo le sciagure della sua parte, è cosa quasi certa. Egli avea colà moltissimi amici e

* Vedi Istorie di Forlì di Paolo Bonoli, lib. VI, pag. 129, 130.

partigiani, siccome dal carteggio latino in forma buccolica tra lui e 'l di Virgilio chiaramente si rileva*; e dal quale apparisce ch' ei cercò ivi asilo. "Non indugiare, o maestro (gli dice l' amico), di venire a Bologna, per prendervi la corona poetica d' alloro" preparatagli forse da suoi segreti fautori. "In una seconda egloga (scrive il Troja) narrava Giovanni grandissimo il piacere de' Bolognesi di *rivedere* nella città Dante Alighieri." Così Anteo gli diè scampo contro i furori di Fialte e Briareo.

Oltre questi due giganti, due altri ancora vengon nominati come di passaggio, Tizio e Tifo. Dicemmo altrove che *Reos mortis sanctissimi Principis fuisse referunt Robertum illum Apuliæ, Philippum regem Franciæ, Ludovicum Navarræ regem, ac principem præterea Tarentinorum:* Gio. Beka. Diremo dunque che questi due ultimi son Tizio e Tifo.

Bisogna pur convenire: è sì negromantico (mi valga il detto) quel che Dante intorno a questi giganti ne va dicendo, ch' era impossibile il bene deciferarlo prima d' impossessarsi del segreto della sua setta. Nè ale d' ingegno, per dirlo a suo modo, poteano mai avanzare al volo la sua paura che ci rapiva fuggendo i suoi arcani. Se la fortuna avesse secondata la sua causa, avrebbe sicuramente parlato più chiaro; onde lasciati appena que' giganti sclamò: Io premerei di mio concetto il sugo più pienamente, ma perchè non ho in mio potere quelle rime aspre che vorrei, non senza tema a dicer mi conduco; chè non è impresa da riderne descriver ciò fondatamente ed apertamente a tutto l' universo:

> Ma quelle *Donne* ajutino *il mio verso*
> Ch' ajutaro Anfione a chiuder *Tebe*,
> Sì che *dal fatto il dir non sia diverso.*
> O sopra tutte, mal creata plebe,
> Che stai nel loco onde *parlar è duro.*

Ora scendiamo a trovar di nuovo quella mal creata plebe, per veder meglio; e trascorsa la Caina, l' Antenora e la Tolommea, arrestiamoci alla Giudecca; chè forse quelle tenebre si diraderanno anche più, alle due faci che ci scortano, la Storia e la Critica.

CAP. VI.

DI LUCIFERO.

Per quella intrinseca forza d' inerzia onde malagevole si rende il passare da uno stato all' altro, accade talora nell' umano intel-

* Io non ho potuto qui in Londra rinvenirlo, ma recherò le parole del Troja che dice averlo letto, e in parte tradotto, ne' passaggi che cita. Vedi *il Veltro allegorico*, pag. 182, 183.

letto ciò che nell' uman corpo avviene. L' anima che si avea ricevuto il falso come vero, e per tale tenendolo vi riposava, nel momento d' inaspettato disinganno sente che le conviene fare non previsto movimento; onde, misurando con una specie di tema il salto che far dee dal falso al vero, sovente dubita e non osa, e più sovente rimansi e sta. Tenace di quanto avea prima con fatica acquistato, ella si agita e pugna avanti di lasciarsi svellere quell' errore che quasi con lei cresciuto in lei immedesimato si era, e che vagheggiato per anni più caro per abitudine le divenne. E quando sen vede contrastare l' antico possesso, chiama come ausiliario l' amor proprio, affinchè insorga campione contro chi vuol darle il doppio dolore di farle scorgere ch' ella era in errore, e che altri ha veduta la verità prima di lei. Nella vanità lesa si combatte allora accanitamente; e quando poi si è costretto a cedere, si cede alla muta, e senza confessar d' esser vinto.

Era perciò inevitabile che le tante novità da me prodotte, intorno al poema di Dante, dovessero mettere in costernazione que' dottori che miravano in periglio il gran tesoro del loro sapere circa a quel libro sì da loro frugato; e che gridassero da ossessi nel vedersi tutta scompaginare la tela di quelle vecchie chimere con cui avean fatto quasi teneramente all' amore. Nè mi fè maraviglia allorchè essi si ammutinarono per resistere anche a ciò che vedevansi a sopprabbondanza dimostrato. Io me l' aspettava, e prima di uscire in campo già sapea che mi convenia pugnare con que' medesimi cui io mi sforzava fare il dono della verità. Sapea che non si riceve volentieri un tal favore, e che il benefico dee quasi con le armi alla mano costringere il beneficato ad accettarlo. Sapea che ciò è nella natura delle cose, e, conoscendo l' umana storia e la tempera umana, mi aspettava di vedere una volta di più verificarsi ciò ch' era tante volte accaduto. Ma non mi aspettava, lo confesso, che altri opponendo gli schiamazzi agli argomenti, le villanie alle autorità, e le contumelie alle pruove, per assolver Dante di stizza intemperata cercasse rigettare su di me le colpe di lui, e chiamasse me *empio*, perchè io *volea far empio il piissimo Alighieri*. Che vi fosse chi mi salutasse visionario, sin qua potei soffrirlo; ma che voglia esservi chi si avanzi a dirmi irreligioso e calunniatore, oh questo sì che non deggio tollerarlo; e il tacermi sarebbe non solo colpevole indolenza, ma un accettarsi l' accusa. Mi si perdoni perciò se per difendermi da tanta taccia, e per sostenere, per quant' in me è, la mia incolpabile ortodossia, che solennemente in faccia al mondo professo, io prendo le armi e scendo nell' arena a fronte scoverta, per dimostrare che, se errore è questo, esso è tutto di Dante, e non mio. Io dunque asserisco e proverò che il poeta Ghibellino per animosità di partito ha figurato in Lucifero il Capo de' Guelfi: e, dimostrato che l' ho, *lavabo inter innocentes manus meas*.

Riprodurrò in accorcio uno de' già presentati raziocinj, per

tarne nuove conseguenze. Dante dice: "Di Voi Pastor s' accorse il Vangelista, quando vide *colei* che con le sette teste nacque." Io vado a domandare al Vangelista chi è colei, e il Vangelista mi risponde *vocatur* Satanas. Dunque non sono affatto diversi Satana e Colei nella quale il Vangelista vide (secondo Dante) i Pastori corrotti; e sappiamo che Satana, Lucifero e Dite son tutt' uno. Di più, il Vangelista ci dice che colei è "gran drago vermiglio" (*draco magnus rufus*) e Dante dipinge *il gran verme* con *faccia vermiglia*, e il *vermiglio* era il color distintivo de' Guelfi. Di più, il Vangelista e Dante dicono che colei *siede sopra l'acque* (*sedet super aquas*), e nel poema è scritto che *Dite siede* *, e siede sulle gelate acque.

Ma per vedere in maniera manifestissima tutta la malizia del concetto Dantesco, scendiamo più da vicino all' esame; e prego l' altrui attenzione a seguirlo, senza interruzione.

Cento sentenze di autorevoli scrittori si accordano con l' esperienza nel dirci che la corruzione de' popoli si genera ben sovente dalla malvagità de' capi: *Principis mores, mirâ vi, in populum transfunduntur:* Plutarco. *Scilicet in vulgus manent exempla regentum:* Claudiano. Onde nel Purgatorio udremo che il Pastore Romano, restringendosi a sterili detti, senza passar mai a fecondi fatti, indarno predicava quella virtù che non praticava, poichè il precetto non sostenuto dall' esempio è semenza che non dà frutto alcuno, o lo dà corrispondente al fatto e non al detto. Per cui la gente che vedea la sua guida operar male, spregiandone le parole ne imitava le azioni, e non cercava più oltre. E se ne conchiude che la depravazione del secolo dovea ripetersi da quel capo che il mondo guardava come suo specchio, e non da altra cagione. E lo stesso con più acerbe parole si ripete nel libro *de Monarchiâ*. Egli è dunque sicuro che Dante riconoscea il pervertimento del suo Tempo come effetto del mal esempio che derivava dalla scaturigine di Roma Guelfa †.

* ... il punto Dell' universo in su che *Dite siede:* Inf. XI, v. 64 e seg.

† ....il Pastor che precede
Rugumar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente che *sua guida* vede
Pure a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che *la mala condotta*
E' la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma che 'l buon tempo feo
Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo:
L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.—Purg. XVI.

Gl' interpreti vi diranno, e saggiamente, che il *rugumare* del Pastore è simbolo della predicazione, e l' *unghie fesse* di lui son figure delle buone opere: queste non essendovi, *il mondo era fatto reo per mala condotta di quello,* ch' era *sua guida.*

Or udite che ha fatto Dante nell' Inferno. Ha dipinto il Tempo nelle sue degenerate età, versante acque, o *torbide*, o *limacciose*, o *sanguigne* (Acheronte, Stige e Flegetonte), e sapea per S. Giovanni che *gentes acquæ sunt*. Queste acque o genti, prodotte dal Tempo corrotto, si accolgono intorno a Satanno, che siede su di esse. Ma il Tempo, che genera sì maligni elementi infernali, da qual fonte le deriva egli? Dove si specchia egli per produrre quelle genti malvage che manda giù a Dite, e su cui Dite siede? Dante vel ripeterà:

> E' *Roma* guarda sì come suo specchio:
> *Regis ad exemplum totus componitur orbis.*

E il concetto è questo: Le acque derivano dal mare, e al mare ritornano: similmente: il Tempo rimanda le genti viziose intorno a quella potestà nella quale si è specchiato per renderle tali; riferendo così l' effetto alla cagione, e dando tributo di popoli corrotti al corrotto capo, quasi per corteggiarlo ed adorarlo. *Aquæ, ubi meretrix sedet, populi sunt et gentes et linguæ....et data est illi potestas in omnem tribum, et populum, et linguam, et gentem: et adoraverunt eam omnes qui inhabitant Terram, quorum non sunt scripta nomina in libro Vitæ:* dice il Vangelista di quella bestia vermiglia, confusa da Dante con la meretrice Vangelistica.

E si noti che il Tempo, per *guardar Roma sì come suo specchio, tien volte le spalle in ver Damiata:* il che esprime che, nello specchiarsi nell' esemplare della corruzione, volgea le terga a quello della civiltà; poichè l' antico Egitto, ov' era Damiata, venia da Dante stimato come origine di ben ordinata Monarchia, ed è comunemente tenuto per modello dell' antico viver civile, e culla d' arti e scienze*.

* Le Muse stesse, tipo della cultura, furono nella loro origine figure simboliche Egiziane; come con pellegrina erudizione provò il fu professore della regia università di Napoli, Onofrio Gargiulli, profondo archeologo ellenico. Farò un cenno di quel ch' ei ne disse, perchè vi scorgeremo quasi un allegoria Dantesca.—L' Egitto non è inondato dal Nilo per *nove mesi* dell' anno, nel qual tempo la coltivazione e 'l commercio sono in piena attività: ne' residui *tre mesi*, in cui è inondato, quel paese, per sè vago, è nocivo agli stranieri per le sue esalazioni. I mesi tutti eran rappresentati come figure muliebri: que' *nove* con simboli di arti e scienze; que' *tre* a metà immerse nelle onde. Salvo dalle acque diceasi in Egiziano *Muse* o *Mose;* inondato diceasi *Siren.* In fatti Mosè fu così appellato perchè salvato dalle acque: *Nomen ejus Moyses, quia de aquâ latus:* Esodo: e *Siria* e *Sirio* furon sì nomati, perchè l' una è regione bagnata da mari, l' altro è astro che annunzia nella sua comparsa le piogge autunnali. Adottata dalla Grecia l' Iconografia dell' Egitto con la nomenclatura, le *nove figure muliebri* con simboli di scienze ed arti, e le *tre figure muliebri* a metà nell' acque, divennero le *nove Muse* e le *tre Sirene.* Le prime presiedono al sapere, ch' è un' emanazione della mente eterna; onde le Muse furon figlie di Giove. Le seconde figurano l' inondazione del Nilo; onde le Sirene divenner figlie d' un fiume. La cultura produce la floridezza delle nazioni; onde le Muse furon dive benefiche che beano i mortali. Quel vago paese inondato attirava i passeggieri, e divenia loro fatale; onde le Sirene furono allettatrici malefiche, che invitavano ed uccidevano. Così la sapienza Egizia si trasformò in poesia Greca. —Se dopo 18 anni, da che lessi quel libercolo, posso fidarmi della memoria, queste mi pajono le principali idee ivi sviluppate.

Or raccostiamo in breve i concetti di Dante, ad arte da lui allontanati, e presentiamone il complesso.

Il Tempo, che Roma guarda sì come suo specchio, produce acque maligne che scendono nell' Inferno e si raccolgono intorno a Satanno che siede su quelle acque; e *gentes aquæ sunt* (Inf. XIV). Le malvage genti, prodotte dal guasto Tempo, erano effetto della cattiva condotta del Pastore di Roma nel quale le genti si specchiavano; poichè quella rea condotta avea fatto reo il Mondo o sia il Tempo (Purg. XVI).

Di più: Dante dice che colei che siede sopra l' acque (veduta da S. Giovanni) è figura de' corrotti pastori di Roma che puttaneggiavano coi Re; e confonde a bella posta la meretrice e il dragone rosso con 7 teste e 10 corna. E S. Giovanni dichiara che quel dragone con 7 teste e 10 corna *vocatur Satanas;* e che *aquæ supra quas meretrix sedet gentes et populi sunt.*

E' vero o non è vero che tutto ciò è scritto in Dante e in S. Giovanni, preso a modello da Dante? Se è vero, com' è verissimo, allora è sicuro che *il verme reo che il mondo fora*, che *seducit orbem*, era quello che *il mondo avea fatto reo*, cioè il Pastore di Roma, *Capo de' Guelfi;* il quale per politica stizza e poetica industria, non mai ravvisata, divenne *draco ille magnus* (è S. Giovanni che parla) *serpens antiquus qui vocatur Diabolus et* SATANAS, *qui seducit orbem......Et vidi de ore draconis, et de ore bestiæ, et de ore pseudoprophetæ, spiritus tres immundos.*

Senza dubbio che la frase: *Antiquus hostis qui litigii fuerat persuasor*, cioè del litigio fra gl' Imperiali e gli avversarj (*De Mornarch.*); e quell' altra: "*L' antico e superbo nemico*, il quale sempre e nascostamente aguata la posteritade umana, noi non volenti crudelmente spogliò" (lett. di Dante ad Arrigo), di questo Satanno figurato, e non del vero Satanno, fanno indicazione *.

Or poichè sappiamo per cento vetuste carte che le parole erano scritte dai nostri vecchi senza le convenevoli divisioni, e senz' apostrofi e senz' accenti; poichè scorgemmo per tanti esempj del Barberino che le sillabe erano a disegno alterate e confuse; poichè vedemmo *castella* per cast' ella, *augella* per aug' ella, *arancio* per ara 'n ciò, *carte* per c' arte, *none* per non è, *morte a morte* per morte amor t' è, con altri simili; poichè *Aleppe* o Aleph vale Principe, o Capo; e poichè è omai sicuro chi sia questo Satanno Dantesco, non diremo noi che il primo verso del settimo canto debba leggersi come segue?

Pap' è Satan, Pap' è Satan Aleppe.

Ed ecco quel verso caliginoso fatto lucido come un sole, e senza alterazione, e senz' aggiunta d' una sillaba. E si noti l' *Aleppe*

* *Uomini* eran detti i Ghibellini, e *bestie* i Guelfi: quindi la *posteritade umana* denota i primi.

che indica il poter temporale di quel figurato Principe che tanta paura mettea negli avversarj; onde Virgilio disse a Dante: *Non ti noccia la tua paura; chè, poder ch' egli abbia, Non ti torrà lo scender questa roccia.* Il Ghibellino appellò colà quel suo Signore, che ben sapea il mistero, *Savio gentil che tutto seppe;* e parimente "Tu sei Signor e *sai* quel che si tace" gli disse là dove in colei *quæ vocatur Satanas* si accingeva a figurare il capo de' Guelfi, il quale pretendeasi *maggiore* di ogni principe del mondo, e perciò detto con finto linguaggio Guelfesco *maggior Piero* nel canto II, tramontato che fu il Sole, simbolo della ragione *.

Il voler più dubitare s' è vero che *Pap' è Satan Aleppe,* quello cioè che i Guelfi salutavano sommo Principe e *Papa Santo,* detto perciò *Pape San Aleph* †, quasi a burla, in que' versi latini voluti di Dante, mi pare un insulto alla logica; nè minore insulto al tempo il voler più oltre dimostrare chi sia questo Capo de' *Morti,* dopo che una schiera di testimonj, che potea e dovea saperlo, ci ha ripetutamente assicurato in prosa e in rima che tutta quella setta imperiale chiamava *Morti* i Guelfi. Ed anche che nulla detto avessi, è tanto quello che a dir rimane per quattro non levi volumi, che potrei ben farla da generoso con un "cassa e da capo." Quando di qua a poco leggeremo a note ben majuscole chi mai sia il Dio di quel linguaggio settario, non può essere a meno che a note anche più cubitali non leggiamo chi sia il Lucifero antagonista di quel Dio, e non riconosciamo in lui "colei che siede sopra l' acque."

Ma pure Lucifero è maschio e colei è femina. Se questa è tutta la difficoltà, ecco che Lucifero cangerà tosto di sesso, come lo cangiò il Barberino.

Dante fece un impasto assai malizioso dell' Apocalisse, della Mitologia e della Iconografia, per accomodarlo al suo linguaggio

* Di idee correlative, che han fra loro impercettibili legami, ve ne han centinaja nel poema, e per lo più chiuse nelle similitudini. Eccone una di più. La Frode Guelfesca che *venne a proda* e pose *a riva* il busto fu rassomigliata ad un *burchio che parte sta in acqua e parte in terra,* e poi alla *navicella* che va a ritroso; e il demonio dell' avarizia che grida *Pap' è Satan,* e Satan medesimo che siede sull' acque, han dato occasione a due altre comparazioni correlative. Al cader del primo fu detto:

> Quali dal vento le *gonfiate vele*
> Caggion ravvolte poichè l' alber fiacca
> Tal cadde a terra la fiera crudele;

e al descriversi delle ali del secondo è scritto:

> *Vele di mar* non vidi mai cotali.

E quel *burchio,* e quelle *gonfiate vele,* e quelle *vele di mare,* e quella *navicella* son tutte in relazione con un' altra *navicella* che in cima al Purgatorio (XXXII) *piegò come nave in fortuna,* e fè sclamare dal Cielo:

> *O navicella mia* com' mal sei carca!

† Pape San Aleph è posto come equivalente di Pape Satan Aleppe in que' versi latini da noi citati, vol. I, pag. 380.

settario; e se ne servì per additarci in Lucifero la suprema potestà Guelfa.

Le città, le provincie, le nazioni e le potenze in generale, furono dagli antichi scolpite sotto forme di Donne; e mille sono i marmi vetusti che lo attestano, nè occorre provarlo.

Dante dice che il Veggente di Patmo scorse in quella Donna un' immagine de' Pastori corrotti, ed ei stesso ce l' offrirà come Donna in cima al Purgatorio.

La favola ci dipinge la suprema Deità infernale pur come Donna, e la chiama Ecate, dandole tre teste o facce, con gli aggiunti, sì frequenti appo i poeti, di *Triceps, Triforma, Tergemina*, e *ternis variata figuris.*

E Dante, sì perchè nel suo linguaggio settario gli Uomini venivan considerati come Donne, sì perchè ogni potestà fu rappresentata come una Donna dalla Iconografia, sì perchè l' Apostolo chiamò Donna quella ch' ei vide, e sì finalmente perchè Ecate era figurata come una Donna; fè di Lucifero una Donna, e Donna appunto la chiamò. Ma dove ei chiamò *Donna* Lucifero? E non vi ricordate quai parole ei pose in bocca a Farinata per fargli dire Lucifero, o sia la potenza dominatrice de' dannati? LA DONNA CHE QUI REGGE: nè è d' uopo ch' io spieghi che *qui regge* significa signoreggia in questo Inferno. Ed essa è quella "Regina dell' eterno pianto" di cui le Furie son ancelle, quella che per mancanza di dati non potemmo interpretar rettamente altrove. Essa è pur anche quella Morte formidabile che sorgeva a disfar la Vita, la qual Morte appunto *Donna* fu appellata da Cino, nel sonetto a pag. 370. E perciò questa Donna dell' Inferno, questa Regina dell' eterno pianto, questa Morte dominatrice, veniva da que' poeti chiamata col titolo di MAESTA'. Così Lapo Gianni si volse a Madonna che non veniva ad ajutarlo:

> Sacciate, Donna, che le mie fortezze
> Non dureranno contr' a vostre altezze (*alterezze*),
> Dunque la *Morte* avrà di me pietate:
> Ed io ne prego la sua MAESTATE
> Che mi riceva senza dar fatica*.
> Voi rimarrete al mondo mia nemica,
> Io sconsolato me n' andrò in pace.

Dunque la suprema potestà Infernale a tre facce, confusa con Ecate a tre facce, detta altrimenti Trivia o Luna, è *la Donna che qui regge*, o sia colei che siede sopra l' acque di Cocito, o sia colei che il Vangelista vide, confusa da Dante col dragone a sette teste e dieci corna, quella finalmente di cui è scritto:

* Cioè, il Capo de Guelfi mi riceva fra i suoi senza darmi travaglio pei miei passati sentimenti.

Di *voi Pastor* s' accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sopra l' acque
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista,
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ecc*.

A chi volesse opporre ancora che colei ha sette teste, mentre Lucifero ha tre sole facce, mostrerò in altro volume che Dante con un certo giuoco di bussolotti, fatto con quel suo gergo, ha detto che le tre facce di Lucifero possono considerarsi pur come sette; e vedrete se mento.

Gran parte del libro *de Monarchiâ*, e non poca del *Convito* si estendono a dimostrare che l' Impero fu instituito fra gli uomini affinchè producesse universal pace e vita felice. Ivi è detto parimente che senza Impero tutto è disordine, turbulenza, infelicità e miseria. Or Dante dipinse un' immagine dell' ottimo Impero nel Paradiso, e dell' Ant-Impero nell' Inferno.—Seguiamo ad udir S. Giovanni intorno a quella bestia che si chiama Satana. *Et vidi tanquam mare vitreum......qui vicerunt bestiam et imaginem ejus et numerum nominis ejus stantes super mare vitreum:* e Dante e Virgilio stettero su quel lago "ch' avea di *vetro*, e non d' acqua sembiante." *Non habent requiem die ac nocte qui adoraverunt bestiam et imaginem ejus.* E qual è la requie che hanno i Morti, sudditi di Satanno Aleppe? "Senza riposo mai era la tresca Delle misere mani, or quindi or quinci Iscotendo da sè l' arsura fresca.—Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo; Di quà di là soccorrean con le mani, Quando ai vapori e quando al caldo suolo: Non altrimenti fan di state i cani, ecc.—Questi si percotean non pur con mano, Ma con la testa e col petto e co' piedi, Troncandosi coi denti a brano a brano.—Con l' unghie si fendea ciascuna il petto, Batteansi a palme e gridavan sì alto, ecc.—Urlar li fa la pioggia come cani; Dell' un de' lati fanno all' altro schermo: Volgonsi spesso i miseri profani.—Di qua, di là su per lo scoglio tetro Vidi dimon cornuti con gran ferze Che li battean crudelmente di retro: Ahi come facean lor levar le berze, Alle prime percosse, ecc.—Tra questa cruda e tristissima copia Correvan genti nude e spaventate, Senza sperar pertugio od elitropia.—Come ciascun menava spesso il morso Dell' unghia sopra sè per la gran rabbia Del pizzicor che non ha più soccorso!—La bufera infernal che mai non resta Mena gli spirti con la sua rapina; Voltando e percotendo li molesta: Quando giungon davanti alla ruina, Quivi le grida, il compianto,

* Nel notare che *tre facce* avea la Donna che reggeva l' Inferno Pagano, secondo la Mitologia; e *tre facce* ha la Donna che regge l' Inferno Cristiano, secondo Dante, noterò ancora la mirabile simmetria ch' ei pose nelle parti di opposizione del suo poema. "Di *tre colori* e d' *una continenza*" sarà descritto l' Imperador che lassù regna; e perciò tale esser dovea ancora l' Imperador che regna quaggiù.

il lamento.—Quel fiato gli spiriti mali Di là, di qua, di su, di giù li mena: Nulla speranza li conforta mai, Non che di posa ma di minor pena."—E la gente ignava volta in continua fuga, perchè d' ogni posa è indegna; e gli Avari e i Prodighi che senza mai arrestarsi strascinano enormissimi pesi, e si urtano, e si percuotono, e s' ingiuriano; e i Sodomiti che non possono fermarsi mai e poi mai sotto la pioggia di fuoco; e i Dissipatori che sempre corrono lacerati e inseguiti; e i Suicidi che son sempre dilaniati e divorati; e gl' Indovini che sempre girano, e gl' Ippocriti che sempre vanno, e i Simoniaci che sempre s' agitano ecc. ecc. Veramente che *non habent requiem die ac nocte qui adoraverunt bestiam*, Regina dell' eterno pianto, Donna che qui regge, la quale siede sopra le acque di Cocito.

Io abborriva fortemente di più richiamare a lungo esame questa materia; e sperava che alcuno non mi assalisse in punto sì dilicato. Se la mia speranza non fosse andata fallita, non sarei tornato a toccare sì calcatamente un tasto che rende sì chioccio suono. Ma poichè vengo incitato, chi vorrà lasciarsi obumbrare il carattere più caro, e rimanersi a mani pendenti? Mi protesto solennemente che, se quind' innanzi non sarò più leso in ciò che più mi duole, io null' altro dirò, se non quanto è necessario alla continuazione del mio lavoro; e spero ch' ogni mio detto sarà sempre condito di sincero rispetto, e di debita moderazione. Ma, se sarò urtato ed eccitato, non lascerò più in ozio certi argomenti e certe pruove.....Mi va però lampeggiando un dubbio per la testa ch' io quasi quasi direi certezza: ed è che coloro i quali mi gridano empio, facciano ciò affinchè io dica anche più; e che, avendo essi il carattere che vogliono a me dare, si delizino ad udir quello ch' io dir non vorrei; e per far cantar la cicala la vanno titillando nella parte più irritabile. S' egli è così, garriscano pure come le cicale, finchè ne facciano la risaputa fine, perchè io gli udrò muto muto, come un pesce.

Non lascerò di ripeterlo, perchè troppo importa il dichiararlo. Il Lucifero di questo Inferno non è il venerando capo di nostra sacrosanta religione, ma bensì il capo de' Guelfi. I Guelfi e non i Cattolici sono i Morti allegorici, ciò è sicuro: Dunque il capo di tai Morti è il capo de' Guelfi e non il capo de' Cattolici, poichè i Ghibellini eran Cattolici essi medesimi; e il crederò finchè non si provi il contrario.

Di più: *Satan* in Ebraico suona avversario, e *Aleph*, Principe: dunque il Principe avversario degl' Imperiali, arricchito da Costantino secondo Dante, e non il Pastore piissimo de' Cristiani, istituito dal Verbo secondo la credenza, è "L' Imperador del doloroso regno." Tanto è vero che il poeta non insorge contro il reggitore del solo pastorale, ma bensì contro il reggitore del pastorale e della spada insieme, i quali doveano esser divisi, giacchè riuniti

produceano infiniti disordini, e immenso danno sì alla chiesa che allo stato. E' giunta, ei grida,

> .... *è giunta la spada*
> *Col pasturale;* e l' una e l' altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada.
> Di oggimai che la chiesa di Roma,
> Per confondere in sè due reggimenti,
> Cade nel fango e sè brutta e la soma.

Quindi, supposto ch' ei fosse stato sì avventuroso da vedere ai tempi suoi ripristinarsi alla natia semplicità il Gerarcato Cattolico, e divisi i due poteri confusi in una sola persona, cagione incessante di tutte le miserie dell' Italia calamitosa, la segreta essenza del suo poema sarebbe rimasta un' allegoria di vecchie sventure già cessate; ed egli avrebbe dovuto cancellarne gran parte, e sopra tutto quel verso "Pap' è Satan, Pap' è Satan Aleppe;" poichè, sparito l' avversario Principe, sarebbe rimaso l' amico Pastore del fedel gregge, condotto da Cesare nel reggimento politico, e regolato da Piero nel governo spirituale.

Ciò mi piace credere per onore del nostro poeta; e vagheggerò quest' idea finchè posso; e confesso che se mi vedessi costretto a rinunziarvi, nello scoprire in lui mire che andassero al di là della politica, lo farei con animo assai restio. Ma pure se altro dalla critica ci verrà dimostrato, e con raggi sì chiari che gli opposti favellari ci parran carboni spenti, potrem noi chiuder la mente ad evidenza ineluttabile? Qual fosse il suo vero fine non potremo riconoscerlo che nel quarto volume di queste illustrazioni; ed ora potremo solo cominciarlo a scorgere pel riflesso dell' altrui pensare e dire, nel capitolo cui andiamo incontro. E non più ci stupiremo che nulla mai si penetrasse di quanto ho svelato e svelerò; poichè comprenderemo chiaramente che le forche, le mannaje, i fuochi, le tanaglie, gli aculei, e tutti gli apparati della Morte, e tutti gli argomenti di que' famosi dialettici Domenicani chiamati i PP. Inquisitori, dovean essere assai persuasivi a far chiuder le labbra a chicchessia.

CAP. VII.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

L' abuso del potere è sempre odioso in qualsivoglia reggitore; ma nel ministro del santuario divien anche scandaloso e fatale. Togliendo a sè l' altrui stima ei la toglie al culto, opprimendo l' uomo discredita Dio. Che se la religione segue a tenersi per vera, allora il suo sacerdote passa il pericolo di essere stimato per falso, e lo stesso zelo che si ha per l' una ridonda a danno dell' altro.

Perduta l' opinione, che cosa può egli sostituirvi? Se ricorre alla forza, ciò gli nuoce anche più, perchè è nuova violazione della legge di pace a cui presiede. Guai quando alla persuasione si sostituisce la violenza! quella non si comanda, e questa quando si può vien repulsa. Ecco ciò che accadde in molti Cristiani riguardo al Papato corrotto ed armato. Fu temuto, perchè forte; ma fu detestato, perchè non più virtuoso. Cristo seguì ad essere adorato, ma chi n' era il vicario, e da tal non operava, fu creduto il suo avversario. Per trovar l' origine di tal cambiamento nell' animo de' fedeli, dovremmo rimontare all' epoca de' grandi abusi del sacerdozio, cioè a più secoli anteriori a Dante; ma non è questo il nostro oggetto: limitiamoci alle conseguenze.

Già da gran tempo fermentavano segrete sette antipapali ch' ivan facendo proseliti numerosi, e massime nelle classi elevate ed instrutte. La più terribile di esse fu sicuramente l' Albigense, che avea per suo campo il mezzogiorno di Francia, e per una delle sue più calde fucine, Tolosa. Tremarono i papi a disposizioni sì avverse al loro potere; ma in vece di riformar gli abusi che le avean prodotte, vollero appigliarsi a tutt' altro mezzo: danno irreparabile che scisse sempre più l' unità della Chiesa di G. C. Chi sente troppo il suo vigore di raro ode l' altrui reclamo. Quindi armarono mille mani, aizzarono mille cuori contro chi reclamava; nè la violenza, nè l' astuzia furono lasciate in ozio; e la storia ha cento voci per non farcene dubitare. Gli sforzi ch' essi fecero per diradicare una pianta che gittava ombra minacciosa sul loro seggio mostran quanto terror ne prendessero. A dispetto però d' ogni lor cura, i rami ne furono colpiti, ne fu scosso il tronco, ma le radici non furono svelte. Le centinaja di migliaja di vittime, o svenate, o bruciate, o martirizzate in guise orrende da una rabbia ch' era figlia della paura o di mal inteso zelo, incussero altissimo terrore ne' miseri residui di quella setta; ma chi non sa che in cose tali quella persecuzione che spesso reprime di raro distrugge? Tolosa rimase sempre il coperto focolajo del vulcano non estinto. Anzi se prima gli Albigensi si limitavano ad alcune deviazioni dalla Chiesa Romana, dopo che vennero sì acremente, e dirò pure, sì inumanamente trattati, si accesero tutti di personale odio contro un potere ch' era stato cagione del loro lagrimevole eccidio: ed in ciò la setta Tolosana rassomigliava non poco alla Ghibellina. Ma sì l' una che l' altra dovetter rimanersi in uno stato di continua violenza di spirito; poichè fu forza finger rispetto ed amore verso quel formidabile avversario che aveva in essi eccitato tutt' altro affetto.

Già vedemmo che la Donna di Guido Cavalcanti era la stessa che quella di tutti gli altri allegorici amatori. Guido, che avea viaggiato in Provenza, erasi trattenuto in Tolosa, ove divenne alunno di quella scuola, il che diceasi in gergo divenire amante della Donna di Tolosa: Donna veramente infelice, inceppata da

scomuniche, e stretta fra un compresso numero di adoratori, che alla vista di roghi e croci temevano, non che nomarla, pensarvi. —Io mostrerò altrove che significasse la parola *giovane* in quel gergo; e per ora mi contenterò di dire che spesso la derivavano da *giovare* (*juvenis a juvando*); onde l' Alighieri scrivea della sua Donna: "Prima la commendo secondochè il suo bene è grande in lei; la commendo poi secondochè il suo bene è grande in altrui e *utile al mondo*:" Convito. Ricordo che *diritto* vale giusto; *occhi* significano intelligenza; e *morire per man d'Amore*, fingersi Guelfo per Ghibellinismo.—Or udite che scrisse il Cavalcanti della Donna di Tolosa, cotanto simile alla Ghibellina.

Una giovene donna di Tolosa,
  Bella e gentil, di *onesta* leggiadria,
  Tant' è *diritta* e simigliante cosa
  Ne' suoi dolci *occhi* della donna mia,
Che fatto ha dentro al COR desiderosa
  L' anima in guisa che da lui si svia,
  E vanne a lei; ma *tanto è paurosa*
  Che *non le dice di qual donna sia.*

E in una ballata prega due forosette di non averlo a vile pel colpo ch' avea ricevuto a Tolosa, dal quale il suo cuore era morto; pregavale cioè di non dispregiarlo per suo parer Papale, poichè ei tal fingevasi, dacchè era divenuto amante di quella data donna di Tolosa.

Deh forosette, non m' aggiate a vile
  Per lo colpo ch' io porto:
  Questo cor mi fu *morto*
  Poichè in Tolosa fui.....
L' altra pietosa, piena di mercede,
  Fatta di giuoco in figura d' amore *,
  Disse: il suo colpo che nel cor si vede
  Fu tratto d' occhi di troppo valore,
  Che dentro vi lasraro uno splendore
  Che tu nol puoi mirare.
  Dimmi se ricordare
  Di quegli *occhi* ti pui (*puoi*).
Alla *dura quistione e paurosa*,
  La qual mi fece questa forosetta,
  Io dissi: ei mi ricorda che in Tolosa
  Donna m' apparve accordellata e stretta,
  La quale Amor chiamava la Mandetta †:
  Giunse sì presta e forte
  Che *infin dentro alla Morte*
  Mi colpir gli occhi sui ‡.

* *Pietosa* sonava Papale; e perciò *di giuoco si facea in figura d' amore*, cioè prendea aspetto di Ghibellino per ingannare.

† Che significato avesse la parola *Mandetta* sarà mostrato in altro volume.

‡ Fin dentro al papismo dominatore la ragione di quella setta mi colpì.

Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
  Ed entra quetamente alla dorata *;
  Ed ivi chiama che per *cortesia*
  D' alcuna bella *donna* sia menata
  Dinanzi a quella di cui t' ho pregata;
  E, s' ella ti riceve,
  Dille con voce leve:
  Per mercè vengo a vui.

Il povero Guido rilegato in Sarzana, nelle prime traversie de' Bianchi, rimpiagneva Fiorenza ov' era vissuto giojoso; e disperando del suo partito, che abbandonandolo gli facea peggio che il partito contrario, si volse alla Morte. Ei la chiamò gentile e la pregò di liberarlo da quella cattività; lagnandosi di Amore che faceva ai suoi peggio che non facea *quello dell' Inferno* che li percoteva; e chi sia quello dell' Inferno diverrà tosto chiaro, all' udire con quai titoli dalla setta Tolosana era appellato il suo percussore.

Morte gentil, rimedio de' cattivi (*prigionieri*),
  Mercè, mercè a man giunte ti chieggio;
  Viemmi a vedere, o prendimi, chè peggio
  Mi face Amor; chè miei spiriti *vivi*
Son consumati e spenti: sicchè quivi
  Dov' io stava giojoso, ora m' avveggio
  In parte, lasso! là dov' io passeggio,
  Pene e dolor; e in pianto vuol ch' arrivi,
E molto maggior mal, s' esser più puote.
  Morte, ora è il tempo che valer mi puoi
  Di trarmi dalle man di tal nimico.
Ahimè lasso! quante volte dico:
  Amor, perchè fai mal sol pure ai tuoi,
  Com' fa *quel dell' Inferno* che percuote?

Nelle fiere carneficine che degli Albigensi furono fatte, molti di essi cercarono scampo nelle vicine rupi dell' Elvezia, dove seguirono ad alimentare in sè stessi, ed a comunicare ad altrui, l' avversione più cupa contro il loro persecutore, la quale fu trasmessa alle seguenti generazioni, e si andò poscia allargando per campo più vasto. Non pochi storici hanno osservato che questa è la principal cagione perchè Lutero ed altri potetter far colà tanto strepito. Costoro non fecer altro che raccorre il frutto de' vecchi semi da sì lungo tempo sparsi, inaffiandoli, coltivandoli, e rimovendone quegli ostacoli che ne aveano impedito il libero svilupparei. E vuolsi notare che gran parte del dogma e del linguaggio de' seguenti riformatori fu eredità di vecchie sette. Nè andiam lungi dal vero nell' opinare che l' Albigense fosse affratellata alla Ghibellina, almeno nella profession politica, essendo in essi un natural legame l' odio che nutrivavano contro il comune

* Forse dee leggersi *all' adorata*.

avversario. Confinanti paesi si trasmettono idee e sentimenti; e la Linguadoca e la Lombardia, calda cova del Ghibellinismo Italico, non son divise da lungo tratto. "On leur donnoit divers noms, selon les lieux où ils avoient fait, ou ils faisoient leur résidence avec plus d' éclat, et où ils avoient plus enraciné ou étendu leur réligion. Comme à la suite on les appella *Albigeois* de la ville d' *Albi*, metropolitaine de Languedoc, on les nommoit aussi comunement les *Lombards*, parce que leur réligion florissoit *sur tout en Lombardie*, et que de là elle *s' etoit épanché par l' Italie*:" son parole di Gio: Léger, nella storia di una di quelle sette*. Qual maraviglia dunque che gli Albigesi e i Lombardi, presi nel senso dantesco, partecipassero dello stesso linguaggio? E qual era quel linguaggio?.....Io mi apro ora una strada che scorrerò appresso interamente. E cose nel viaggio mostrerò che dovran fare maraviglia, meno per la loro novità che per la certezza loro; e tale sarà la testimonianza che Dante e i suoi ci faranno, che riuscirà disperata impresa il negarvi fede. In cima al Purgatorio si vedrà se troppo ora prometto.

L' Evangelista dice che il dragone rosso con sette teste e dieci corna *vocatur Satanas;* e molti interpreti dichiarano che la bestia vermiglia apocaliptica con sette teste e dieci corna ne indichi l' Anticristo. Or ricerchiamo chi era creduto e chiamato Anticristo e Satana da que' settarj, e prima di Dante, e dopo di Dante, e in tempo di Dante.

Nella citata storia di Gio: Léger viene schierata una lunga squadra di antichissimi monumenti di quelle sette antipapali, i quali, affinchè rimanessero più sicuri, furono sotto Oliviero Cromwell originalmente depositati nella università di Cambridge, ove tuttora sono. Quanto qui segue è tratto da uno di que' MSS, il quale parla appunto dell' Anticristo. Ne recherò un qualche brano tradotto parola per parola, saltando solo ciò che mi sembra più andace ed ingiurioso. Il MS, fatto a domande e risposte, fu trovato presso alla Lombardia, cioè nelle valli del Piemonte; ed ha la data dell' anno 1120, cioè 145 anni prima che Dante venisse al mondo.

"*Dom.* Quali cose deviano da questa speranza (Cristiana)?

"*Risp.* La FE' MORTA, la seduzione dell' Anticristo †.

* Hist. gener. des Eglises Vaudoises, Part. I, pag. 155. Leyde 1669.

† Questo passo è alla pag. 63 della parte prima di quella storia, e ciò che segue alla pag. 71 e seg. Porrò qui le parole originali, affinchè si giudichi se le mia versione è fedele, ed anche perchè si vegga quanto quell' antichissimo volgare al nostro rassomigliasse.

"Quals cosas devian da questa esperança?
"La fè morta, la seduction de l' Antichrist.—

"Antichrist ès falsetà de damnation eterna, cuberta de la specie de la verità, e de la justitia de Christ e de la soa sposa, menistrà per li fals Apostols—

—Anticristo è falsità di dannazione eterna, coperta della specie della verità e della giustizia di Cristo e della sua sposa, amministrata dai falsi Apostoli.—Cotale congregazione insieme presa è appellata Anticristo, *Meretrice*, uomo di peccato, figlio di perdizione. I suoi ministri sono appellati falsi profeti, maestri di menzogne, ministri di tenebre, spirito di errore, *Meretrice Apocaliptica*, alberi autunnali *morti*. Egli è detto Anticristo, imperciocchè contraria alla salute fatta da Cristo, per finta bontà, per podestà spirituale, per tirannia secolare.

"*Dom.* Quali sono le opere dell' Anticristo?

"*Risp.* Opera dell' Anticristo è togliere la verità, e cambiar lei in falsità ed errore. La santa madre chiesa coi suoi veraci figli plora per lo parlare di Geremia, dicendo: In qual maniera siede sola la città del popolo pagano? Ella è fatta vedova la donna delle genti pel soggiogamento degli errori; la principessa delle provincie per la divisione del mondo.—Opra dell' Anticristo è

Aital congregation ensemp presa ès appellà Antichrist, Meretrix, home de peccà, filli de perdition. Li seos ministres sont appellà fals prophetas, maistres mesongers, ministres de tenebras, sperit d' error, meretrix apocalyptica, arbres auctomnals morts. El ès dit Antichrist emperço ca contraria a la salù faita per Christ, per enfeinta bontà, per podestà spiritual, per tyrannità secular.

" Quals sont les obras de l' Antichrist?

" Obra de l' Antichrist ès toller la verità, e cambiar lei en falsetà e en error. La sancta maire Gleisa cum li seo veray filli plora per lo parlar de Jeremia, disent: En qual maniera ès sola la cità del poble pagan? illi ès faita vefva la Dona de las gens per subjection de las errors, la princessa de las provincias per departiment del mond.—Obra de l' Antichrist ès que el obre la soa non sazivol avaritia, e non faza alcuna cosa senza symonia.—Obra de l' Antichrist ès qu' el non regis per lo S. Sperit, ma per potestà secular, e ensemp pren lei en adjutori de las spirituals cosas.—Obra de l' Antichrist ès que el eyra e persec e acaisonna, roba e mortifica li membre de Christ.....e lo poble non nombrivol de lo qual ès dit en l'Apocalyps: E poestà fo donà a lei en tot tribù e lengua e gent, e tuit aquilli que habitan en la terra adoraren lei.—Predications verbales: car illi dion e non fan.—Dit l' Apostol: qual compagnia de la luz cum las tenebras, qual convention de Christ al Diavolo.....Yo non voil vos esser fait compagnons de li demoni..... Non voillà vos accompagnar a las ombras non fructuosas de tenebras.—Da las cosas notatas de sobre se demonstra manifestament la malitia de l' Antichrist, e la soa perversetà. Nos fazen departiment exterior e interior de luy lo qual nos cresen Antichrist.—Eniquità de l' Antichrist ès l' esperança de perdon e de gratia e de vita eterna, non reposta en Christ ni en Dio. Istablament e principalment l' Antichrist enseigna non sperar en aiço; ma per la soa symoniaca pravità, per la qual lo poble ès scarnì, e aven totas cosas vendablas. A trobé varias ordonnanzas anticas e novas sot obtennement de pecunias; permettent se alcun auré fait aiço, o autre dit o autre fait, vol qu' aital aquistarè gratia e vita. Ecquesta dobla eniquità ès appellata propriament en las Scripturas adulteri e fornication.—Eniquità de l' Antichrist ès se ornà de nom de l' authorità, de potestà, degnetas, etc. Car sinon qu' illi se cubrès enaimi, e li seo menistre erronic e manifest peccador, conoissua, seria abbandonnà de tuit. Car li Emperador e li Rey e li Princi, estimant lei esser semblant de la vera sancta Maire Gleisa, ameron lei meseima, e la doteron contra lo commandament de Dio."

ch' egli eserciti la sua insaziabile avarizia, e non faccia alcuna cosa senza simonia.—Opra dell' Anticristo è ch' ei non regga pel Santo Spirito, ma per potestà secolare, e insieme prende lei in ajuto delle spirituali cose.—Opra dell' Anticristo è ch' egli odia, e persegue, e assassina, e ruba, e cancrena le membra di Cristo.... e il popolo innumerevole del quale è detto nell' Apocalisse: E podestà fu data a lei in ogni tribù e lingua e gente; e tutti quelli che abitano nella terra adorarono lei.—Predicazioni verbali; poichè dicono e non fanno.—Dice l' Apostolo: qual compagnia della luce con le tenebre! qual convenzione di Cristo col *Diavolo!* ....Io non voglio che vi facciate compagni de' *demonj*....Non vogliate accompagnarvi alle ombre non fruttuose delle tenebre.—Dalle cose notate di sopra si dimostra manifestamente la malizia dell' Anticristo, e la sua perversità. Noi facciamo divisione esteriore e interiore da lui, il quale noi crediamo Anticristo.—Iniquità dell' Anticristo è la speranza di perdono e di grazia e di vita eterna, non riposta in Cristo, nè in Dio. Fermamente e principalmente l' Anticristo insegna non sperare in ciò, ma nella sua simoniaca pravità, per la quale il popolo è scarnito, avendo tutte le cose vendibili. Egli ha trovato varie ordinanze antiche e nuove con la mira di ottener pecunia; promettendo se alcuno avrà detto o fatto ciò, o altro detto o altro fatto, che un tale acquisterà grazia e vita. Questa doppia iniquità è appellata propriamente nelle scritture adulterio e fornicazione.—Iniquità dell' Anticristo è di ornarsi del nome di autorità, di podestà, dignità, ecc. poichè se egli non si coprisse così, insieme co' suoi ministri erronei e manifesti peccatori, conosciuto che fosse, saria abbandonato da tutti. Ond' è che gl' Imperadori, e i Re, e i Principi, stimando quella essere somigliante alla vera santa madre Chiesa, amarono lei medesima, e la dotarono contro il comandamento di Dio."

L' origine di tal parlare è da ricercarsi ben da lungi, e fra gli ecclesiastici stessi. Arnolfo, vescovo Aurelianense, indicando il Pontefice Romano, due secoli e più prima del nostro poeta, così gridò nel Concilio Remense: *Quid hunc in sublimi solio residentem, veste purpureâ et aureâ radiantem, quid hunc, inquam, esse censetis? Nimirum si charitate destituitur, solâque scientiâ inflatur et extollitur, Antichristus est in templo Dei sedens.* Ed accostandoci più al poeta: nel Concilio di Ratisbona, 25 anni prima ch' ei nascesse, Eberardo, vescovo Salisburgense, così scrisse: *Qui servus servorum est dominus dominorum esse cupit. Contaminat, diripit, spoliat, fraudat, occidit, perditus ille homo quem Antichristum vocare solent* *. Quest' ultima frase ne svela che tal nome oltraggioso sonava sulle labbra di molti.

Ciò prima di Dante; e dopo lui?—La bile settaria che per secoli in chiusi petti avea fermentato, quando poi per le bocche fu-

* Aventino, Annal. lib. VII.

riosamente bollì e traboccò, produsse centinaja di arrogantissime scritture e grossolane ingiurie, nelle quali sempre lo stesso favellio apparisce. Chi tutte le raccogliesse ne vedrebbe sorgere una ricca biblioteca luciferesca. Io produrrò solo qualche piccolo tratto di quella non iscarsa farragine che da penne Italiane ne venne fuora, essendo mio assunto il far vedere la continuazione di quella setta in Italia particolarmente.

Un nostro scrittore, fingendo esser Francese per timore di giusta indignazione, publicò nel 1586 (regnante Pio V) un empio libriccino con la data di Monaco, o per meglio dire un eretico libello, col titolo di "Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane Francese;" e vi sfogò la malnata stizza in maniera scandalosa e frenetica, e nello stesso gergo. Ei non ignorava che Dante avea nel Papa designato quel che dicemmo, e su ciò fa molte parole. Ne recherò qualche brano, perchè si vegga a che può giungere un' abbominevole sfrontatezza: simili villanie non son pericolose a rammentarsi, valgono anzi a far orrore, come le bestemmie. Nel raccorciarne i faticosi periodi boccaccevoli, ne salterò ciò che parmi più scostumato e stomachevole.

" Non ha, o bella Italia mia, vergogna il Papa (conosciuto dal mondo per quello ch' egli è, cioè uomo del peccato, figliuolo della perdizione, e abbominevole Anticristo, dipintoci in maniera dall' Apostolo ch' egli non si può più celare), non ha egli vergogna, scornato com' egli è, di mostrare ancora le corna per ispaventare i putti? Farebbe meglio questa putta vecchia a starsi cheta, senza correre dietro a chi l' abborrisce più che la morte.....Va, pazza Meretrice....va, madre delle fornicazioni. Non ti dee parere strano se i tuoi rei pensieri non ti possono riuscire, come ti riuscirono al tempo degli Ottoni e degli Enrici ecc. savj e magnanimi Imperadori, contro i quali ti fu concesso alzar le corna, come contra santi ed unti del Signore. E' venuto il tempo che resti vinta e scornata. E' venuto il tempo, avversario di Cristo, nel quale, come hai sparso il sangue de' santi, ti sarà dato a ber sangue. Non è miga da Cristo rigettato chi crede in lui, avvegnachè sia scacciato dalla sinagoga de' Scribi e Farisei, la quale di nuovo crocifigge Cristo ne' membri suoi .....Non è già, Italia mia, non è già novella questa dottrina nè eretica*, se però novella ed eretica non è la parola di Cristo e degli Apostoli suoi; e tra gli altri quella di Paolo, vaso di elezione, e di Giovanni il santo, dal quale fu tanti secoli addietro così vivamente rappresentata che più non si può desiderare. I dottori che dopo Cristo seguitarono apertamente riconobbero Roma, nominandola Babilonia, e la sedia sua, sedia della gran Meretrice, anzi dell' Anticristo. Son mille e quattrocento anni che Ireneo ciò previde, il quale dice appunto così: " L' Anticristo, quantunque sia servo, vorrà essere adorato come Dio;" vero ritratto del Papa

* Quella cioè di chiamare Anticristo e Satanno il Papa, e Babilonia Roma.

il quale si noma servo de' servi, cui Re e Imperadori son costretti a baciare il piede come a Dio in terra. Tertulliano chiama Babilonia Roma superba ; S. Girolamo interpretando quel luogo di S. Giovanni, ecc. dice ch' essendo tolto via il potente Impero Romano, si leverebbe un altro Principe Sovrano che s' attribuirebbe un altro principato spirituale e temporale ; e ciò s' intende per lo Pontefice Romano."—E così seguita fino a Dante e 'l Petrarca, conchiudendo : " Dante e 'l Petrarca, li quali tra la spessezza delle tenebre di quel secolo scopersero il lume della verità, apertamente manifestarono la sedia papale esser la Babilonia, e la gran meretrice predettaci ; anzi antividero e desiderarono la sua rovina, la quale stimarono molto più vicina, parendo loro di toccarla con mano." E per verità oserei dire che non s' ingannava, come vedremo al termine del Purgatorio.

Ora scorgasi da quel che innanzi dicemmo l' origine del linguaggio di Dante ; veggasi da quel che costui ne dice la chiara sua successione. Ed ora possiamo comprendere un' altra malizia del poeta. Dai fedeli si canta, *Vexilla Regis prodeunt*, e sono i vessilli di Cristo, Re celeste ; ed egli per fare un' antitesi scrisse dell' Anticristo, Re infernale : *Vexilla Regis prodeunt Inferni.*

Io credo che per tradizione settaria potette costui con altri asserire di Dante tutto ciò. E ciò doveva esser noto a molti consettajuoli ai tempi del poeta ; e forse la Corte Romana penetrò anch' essa il segreto, poco dopo la morte di lui ; ma conoscendone il pericolo lo seppellì in profondissimo silenzio. Un tal dubbio mi nasce dal vedere la intemperata ira del Cardinal del Borghetto, che corse fino a Ravenna per disotterrarne il cadavere, ed arderlo, e gettarne la polve al vento, pena che agli eretici spesso si dava. Si è ripetuto che tanta rabbia nascesse in quel ministro papale a cagione del libro *de Monarchiâ;* ma ciò non parmi probabile, tal non sendo quel libro da produrre sì fiero accanimento, poichè ivi l' autore parla assai ossequioso verso la spirituale potestà del pontefice. Roma, non potendo più impedire il corso di un poema reso celebre, non trovò altro rimedio che tacersi ; e forse non poco contribuì a farlo interpretare come fu interpretato.

Io non so se fra i moderni alcuno travedesse mai barlume di sì arcana verità. Se alcuno ve ne fu, ei può dirsi essere Monsignor Dionisi. Niuno ha svolti tanti vecchi MSS intorno al poema, quanti ne squadernò quel prelato, che per varj lustri visitò biblioteche e ricercò archivj per quest' oggetto. Or io credo che quell' ecclesiastico abbia trovato qualche cenno onde gli trasparì la mente di Dante, in uno de' tanti obbliati comenti inediti ch' esaminò, se pure non vi giunse per proprio acume, o per un altro indizio che altrove significherò. Il certo si è che dopo avere scritto che *l' interno, il mistico e il più prezioso della grand' opera di Dante Alighieri rimane, quasi tesoro nascosto, a scoprire,*

e che *queste segrete cose non sono nè poche nè lievi*, senza dirci affatto qual fosse un tale arcano, conchiuse esser tale *che non si può mostrare*. Ed io stesso dubitai da prima se mostrarlo dovessi, ma poi nel riflettere che non si tratta di quistionare se Dante abbia detto bene, ma solo di sapere che cosa ha voluto dire, scacciai quella perplessità. Interpretare è ben diverso dall' approvare: lo ripeto.

Tornando dunque al mio cammino, io dico che non solo Anticristo, ma anche Satanno fu il Papa appellato, e prima di Dante e dopo Dante. Fin dall' ottavo secolo lo trovo così chiamato da suoi oppositori. Claudio vescovo di Torino, che alcuni citano come ceppo della setta Albigense o Valdese, rimproverato di declamar contro il Papa, scrivea di sè: "Non è maraviglia che i *membri di* SATANNO parlino di me in tal guisa*."—Del Papa Ildebrando (Gregorio VII) che fiorì nel corso del secolo XI, cioè dugent' anni e più pria che Dante fosse pur concetto, così si legge: "Il rabbioso SATANNO è stato scatenato (che la potente mano di Dio voglia distruggerlo!), cioè il PAPA Ildebrando †." E fin il monaco Ramperto Scaknaburgense scrisse di quel Papa: "SATANNO è sbucato dalla prigione e devasta la Chiesa ‡." E quel Petrarca, ch' era pure contemporaneo di Dante, e stretto ai maggiori Ghibellini dell' età sua e fra gli altri ai Colonnesi, poco diversamente scrivea. Vedemmo altrove che anch' egli chiamò la Corte Papale *Meretrice Apocaliptica*, con altri acri aggiunti; ed in un' epistola latina nella quale cita le parole del Vangelista, *Cecidit Babilon magna, et facta est habitatio dæmonum*, così grida a Roma: *Vere jam talis facta es. Quanto enim homo perditus et desperatæ nequitiæ, Dæmone melior? Urbe, habitatio imo* REGNUM DÆMONUM *facta es, qui suis artibus, humanâ licet effigie, in te regnant.*

Chi poi volesse mettere in lista tutti que' passaggi che nel già dichiarato scisma, da sì lungo tempo preparato, chiamarono Satanno il Papa, avrebbe bene di che accatastar pagine; e vedrebbe talvolta lo stessissimo linguaggio della setta Ghibellina: "SATANASSO ci dà ad intendere che la *vita* è *morte*, la *morte* è *vita*" scrivea del Papa il rabbioso Pietro Vireto §. Ma a che varrebbe il rammentar tali insulti, se nulla di nuovo direi, in un tempo che que' titoli oltraggiosi si van pure in varj paesi ogni dì ripetendo? Non vano però pel mio scopo sarà il dimostrare che nell' Italia stessa vi eran di coloro che per influenza di quelle vecchie sette e così pensavano e così scrivevano. Ed eccone

* *Apologeticum rescriptum Claudii Episcopi* etc. Vedi la cit. Stor. del Léger, part. I, pag. 138.

† Concilj impressi in Colonia, anno 1551, tomo II, pag. 814.

‡ Vedi la Stor. di lui sotto l' anno 1076.

§ De' fatti de' veri successori di Cristo ecc. anno 1556, lib. III, cap. 30.—Libro più acre di questo non si è mai scritto contro la Chiesa Romana.

due, qualche secolo dopo Dante. Udite dunque dagli eredi dell' animosità antipapale qual era quel CUORE di QUELLA NEMICA che gli Amanti volevano far odiare a Bracciarone; udite chi era quella *Morte* cui coloro ch' erano in Vita dovevano far guerra per insinuazione di Messer Cino; quella Morte e capo de' morti cui il Pistojese sperava far da boja nel giorno del giudizio; udite chi era *quel dell' Inferno* che percoteva Guido Cavalcante con tutti gli altri innamorati dell' allegorica Donna; uditelo da questi due, perseguitati anch' essi, ma non dissimulati, perchè scrivevano in luogo sicuro.

Il primo è Francesco Negri Bassanese, il quale spiattellatamente scrisse che PAP' è SATAN.

Esse diu mentitus erat se PAPA *per orbem*
Semideumque virum, semivirumque Deum;
At vere hunc, retegente Deo, nunc esse videmus
Semisatanque virum, semivirumque SATAN *.

L' altro è Marcello Palingenio Stellato, il quale facendo un' allegorica pittura del Papa coi suoi preti chiamò l' uno *Lucifero* e gli altri *demonj*. E per audacia cotanta fu perseguitato in vita e fin dopo morte, poichè il suo libro venne proibito, e il suo cadavere ebbe effettivamente il destino che fu minacciato al cadavere di Dante †. Io non so se il Palingenio conoscesse per qualche tradizione il segreto che ho svelato; ma egli è certo che il suo Lucifero è copiato o imitato in gran parte dal Lucifero Dantesco, benchè quest' unico oggetto in molte immagini ei dividesse: Un immenso colosso con ampie ali di pipistrello, corpo coperto di velli, cresta sul capo, regnante in gelide regioni, genio di fraude, produttor degli avari e tormentator di essi, come colui che addenta e maciulla Giuda. E vedremo tradotti que' versi "Ei fu si bel siccome egli ora è brutto, E contra 'l suo fattore alzò le ciglia;" nè mancano le anime tuffate nel lago, nè manca la guerra de' giganti, nè manca Nembrotto con la sua torre. Io raccoglierò alquanti versi dal solo libro IX dello *Zodiaco della Vita*, senza curarmi di rammentare i cento strali acutissimi che in quell' opera satirica son lanciati contro la pontificia potestà e contro il clero. L' autore comincia con la descrizion de' beati, e poi passa a parlar de' perduti.

Læti omnes manibus gestabant lilia, et hymnos
Gutture dulcisono et concordi voce canebant.
Menarcum ingeminant, Menarcum carmine laudant.
Arcadas hic domuit felici marte Gigantes ‡.....

* Tragedia lat. intit. *Liberum arbitrium*, atto III, sc. IV, anno 1559, senza data di luogo.
† Vedi il Diz. degli uom. ill. art. *Palingenio*.
‡ Sotto il nome di *Menarco* sembra adombrato Lutero.

Quin etiam insani struxere ad sidera turrim,
Majorem, Nemrothe, tuâ; *ferroque recurvo*
Ter sunt conati de Cœlo evellere Divam.
Obtiguere illi extemplo, victique dolore
Informas liquere animas quas Tartarus imo
Excepit fundo, *cruciandas omne per ævum.*
Illic pravorum sedes est dæmoniorum;
Horum astu, suasu, hortatu, impulsuque, doloque
Turba ignara hominum ruit in turpissima quæque
Flagitia; hinc recti, hinc obliviscuntur honesti.
Sed quoniam tentatores et dæmones istos
Perversos paucis concessum est posse videre,
Pauci ideo credunt usquam reperirier illos.
Pandite nunc vestros fontes, vestra antra, sorores,
Quæ juga lauriferi Parnassi excelsa tenetis;
Ut possim aëreos reges, populosque referre
Ludificatores hominum, scelerumque magistros,
Qui assidue vexant mortalia cuncta, suisque
Artibus humanas trahunt in Tartara mentes.
Ingentem vidi Regem, ingentique sedentem
In solio, *crines flammanti stemmate cinctum;*
Ales humeris magnæ, quales vespertilionum;
Nudus erat, longis sed opertus corpora villis.
Multa illi adstabat turba, innumerusque satelles.....
Atque hic Rex facit, et punit quos fecit avaros.
Rex hic qui gelidis Boreæ dominatur in oris
Luxuriæ atque gulæ est princeps, isdemque Philocreus
Nomen habet, non fraude aliis neque viribus impar,
O quantum noxæ cæcis mortalibus affert!
Namque hamis, quos ipse vidi, dulcem inserit escam,
Infectam tamen occulto stigioque veneno.
Hisque capi jubet insulsos, stagnique lutosi
In vada nigra trahi captos, et gurgite mergi.
Iste igitur Rex talis erat, talesque videbam
Esse suos populos; plerumque est Regis imago
Vulgus, et ad mores accedere principis optat.....
Sarcotheumque vidi qui Rex est primus, et idem
Pessimus, hunc alii Reges metuuntque coluntque;
Huic servit quidquid tenet orbis dæmoniorum,
A quo, ceu quodam centro, genus omne malorum
Emicat, *ut radii solis de corpore manant.*
Sanguineæ cristæ huic surgunt et cornua septem.
Heu quot habet secum comites, quantasque phalanges,
Instructas telis et bombiferis tormentis!
Tunc mihi Ductor ait: fuit hic pulcherrimus olim,
Supremoque Jovi charissimus; ut mala mentis
Conditio, et lætis cognata superbia rebus,
Attulit exitium misero (par namque volebat
Esse Deo, cupiens æqualis sedis honorem)
Proinde relegari meruit; *jussuque Michael*
Constituit certos illi inter nubila fines.
Quique prius lucis lator, dicique solebat
LUCIFER, est nunc noctis amans, gaudetque vagari

Per noctem, lemures secum et phantasmata ducens *:
In lucem prodit, sed clam; mittitque latenter
Ad loca certa suos famulos, qui corda malorum
Instigant hominum, furiisque audacibus implent,
Et taciti inspirant mentem, nec voce loquuntur.
In terras curvi, nunquam æthera suspicientes,
Astuti in primis, falsoque in pectore vulpem
Gestantes, turbamque ignaram decipientes;
Quumque odio virtutem habeant, quum numina temnant,
Se simulant justos tamen, ac virtutis amantes;
Proque albis nigra, et pro nigris alba loquuntur.
Hi sunt qui semper prudentibus adversantur,
Armatique dolis sanctis conatibus obstant
Prudentum, et nubem veris rationibus obdunt.
Ergo his militibus sese ac sua regna tuetur
Ipse MALUS DÆMON, *tali se robore fulsit,*
Tali præsidio terram sibi subjicit omnem.
Quos bipedes asinos ipsi mille artibus atque
Insidiis capiunt, astuti plurima eisdem
Persuadere solent injusta et falsa, suoque
Eloquio quocumque volunt ducuntque trahuntque.
Sed licet in multis astuti ludificentur
Hos quos dixi asinos, tamen una superstitionis
Est facilisque via et cunctis jam cognita sæclis;
Qua astuti in primis utuntur, namque deorum
Addicunt sese templis, ac sacra ministrant.
Tunc implent urgentque metu insulsissima corda
Stultorum, terrentque minis, nisi numina placent
Muneribus, redimantque datis sua crimina nummis;
Quos ipsi mox accipiunt, quibus et sua sæpe
Scorta (sacerdotes casti!) mulasque saginant.

Questo è ben altro che parlar coperto, o parlar onesto, o parlar gentile! Ve' come gli uomini si attemperano ai tempi! L' Alighieri e 'l Palingenio han nascosto sotto la figura di Lucifero lo stesso oggetto; ma il primo lo colorì sì paurosamente che le linee del ritratto si perdettero fra le ombre e le velature che caricò; il secondo fè tal uso di tinte chiare ed ardite, che il concetto di sua mente spicca fuori ad ogni pennellata. Dante era forse più ardente di costui; ma nello stendere la mano a dipingere udiva gridare da un carnefice *noli tangere*, e la ritirava tremante per pigliare altro nero. E ch' egli sia così l' udiremo tra poco confessare da lui medesimo. Divenuta più forte la setta, per opra di quel ruscello ch' avea molto "roso il sasso nel corso ch' egli avvolse" sotterraneamente, il Palingenio avea cento asili, ma dove mai avrebbe potuto l' Alighieri trovare un ricovero?

* Così anche il Petrarca in un epistola latina, parlando di Roma: *Hæc vero jam non civitas, sed larvarum ac lemurum domus est; et, ut breviter dicam, scelerum atque omnium dedecorum sentina, atque idem* VIVENTIUM INFERNUS. "Già Roma, or Babilonia falsa e ria.....Di vivi Inferno."—Lo stesso.

Ovunque ei si volgea, si vedea sempre l' inimico a fronte. Quindi nella sua ctà tutti eran del pari paventosi e dissimulati, come veder potemmo dai detti loro. Quando però si trattava di avversario meno formidabile, essi non aveano difficoltà di chiamar Lucifero chiunque altro assumesse il carattere di capo de' Guelfi. Diamone qualche pruova.

CAP. VII.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Frase assai comune fra i Ghibellini era quella di appellar Lucifero l' avverso Guelfismo o il suo capo: antitesi che nascea di per sè, stabilito che si era che l' Impero o il suo capo dovesse chiamarsi Iddio. Oltre le varie pruove che ne recammo, le quali nascono dai segreti di quel linguaggio settario, altro avremmo in pronto; ma io sceglierò il più strepitoso, e per imperiali decreti propalato. Vedemmo che Arrigo sen valse in quella sentenza nella quale chiamò i Fiorentini *figli di Lucifero.* Questo detto a chi non conoscea il loro linguaggio valeva semplicemente *superbi*, ma fra quei ch' erano a parte del gergo altro sonava. Nè è questo il solo atto di governo in cui ne fè uso.

Troppo ei dovea soffrir con pazienza quel Lucifero; poichè quegli avea un esercito assai più forte del suo, quello della opinione; ed anche perchè il pio monarca non osava confessare a sè stesso ciò che vedeva e toccava; e forse anche per non eccitare colui ad aperta nimistà, con gran danno della santa gesta. Onde, finchè quegli non si tolse la maschera, mostrò di credere che il capo dell' avverso partito fosse Roberto e non altri. Or se la cosa stesse così, egli avrebbe dovuto chiamar *Lucifero* il superbo Roberto; e come ciò può provarsi? Con tanto di decreto imperiale che quel Dio di Lussemburgo fè tonare sul capo atterrito di quel Lucifero di Napoli.

Principio della sentenza di Arrigo Sesto contro il Re Roberto.

" *Deus superbiantem illum qui, se sublimatum conspiciens, sedem suam ab Aquilone (ut esset Altissimo similis) ponere cogitavit, de altis Cœlorum faustibus ad inferiora Terræ in opprobria sempiterna demergens, eum adduxit æternalibus ultionibus exponendum. Ipse cœlestium, terrestrium, et infernorum Dominus deponet nunc de sede potentem qui concitavit eum ad iram, perdet eum qui gloriatur in malitiâ et in opprobrio sempiterno; faciat in eum judicium conscriptum, et sit gloria omnibus sanctis ejus.* Robertus perditionis alumnus, nefandâ superbiâ tumefactus, sedem ab Aquilone, videlicet, ab opposito Majestatis Cæsareæ, sibi po-

nere satagens, ipsam Majestatem, protervo animo, continuo provocare præsumit*."

Coloro cui lo stil di Dante non è straniero, e che han per mano le sue cose latine, dubiteranno a ragione ch' egli abbia tenuta mano all' enfatico tenore di questa sentenza.

CAP. VIII.

CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO.

Questo Lucifero, oltre quanto ne dicemmo, presenta due altre grandi allegorie che hanno stretta connessione col Guelfismo. Moltiplicar le immagini, talchè non uno ma più significati racchiudano, questo è il genio del poeta nostro. L' essere enorme che contempliamo offre adunque di più: Quasi un epitome dell' Inferno nelle sue sezioni principali; tutto il corpo del Guelfismo nelle sue divisioni; e sì l' uno che l' altro relativamente ad Arrigo.

I. Il Guelfismo fu causa della morte di Arrigo per tre vie: 1ª per *tradimento*, a cagione del veleno propinato; 2ª per *frode*, a cagione delle trame che lo amareggiarono; 3ª per *violenza*, a cagione delle guerre che lo travagliarono. E *violenza*, *frode*, e *tradimento* formano appunto le tre grandi aree del basso Inferno.

Magistri præcipue ordinis prædicatorum ultimi mali auctores fuerunt, acceptis quadraginta millibus aureorum, ut traderent venenum: l' Eda citato dal Pignorio. E quel Fra Bernardo che tradì per denari il Salvatore de' Ghibellini veniva allora chiamato non più Fra Bernardo ma *Giuda:* testimoni più storici, che ci tramandarono questi versi leonini:

> *Jure dolet mundus quod Jacobita* SECUNDUS
> JUDAS *nunc extat: Mors Cæsaris hoc manifestat* †.

Nelle tre bocche di Lucifero vi son tre dannati; *Giuda col capo dentro*, nella bocca media; *Bruto che si torce e non fa motto*, nella bocca sinistra; *Cassio che par sì membruto*, nella bocca destra.

Dunque Giuda col capo dentro è il *tradimento nascosto:* veleno

* Chi vuole il resto l' avrà dal Mussato, *Hist. Aug.* presso il Muratori, Rer. Italic. Script. Tom. X, pag. 524.

† Così scrive lo Sterone con alcun altro; ma il Bzovio legge alquanto diversamente:

> *Jure dolet Mundus quod sit Jacobita secundus*
> *Judas quod restat: Mors Cæsaris hoc manifestat.*

L' autor Veneto della vita di Clemente V segna l' anno della morte di Enrico con le seguenti parole, che ci mostrano il genio dell' età riguardo all' accozzamento delle lettere:

> **I**-**I**enr**ICV**s a **M**ona**C**ho **C**aes**V**s (*cioè*)
> **III**+**CV**+**MCCV**=**MCCCXIII.**

propinato da Fra Bernardo Giuda al Salvator de' Ghibellini.—Bruto che si torce e non fa motto è la *muta frode:* trame ordite in silenzio contro il Cesare de' Ghibellini.—Cassio che par sì membruto è la *gagliarda violenza:* ribellioni fatte apertamente contro il Cesare de' Ghibellini.

E si noti il concetto: il Guelfismo fa il tormento de' Guelfi: *non habent requiem die ac nocte qui adoraverunt bestiam:* e quindi Lucifero tormenta e morde coloro che più l' adorarono, e più gli furon divoti.

II. Il corpo tutto del Guelfismo veniva composto di tre classi di persone: 1ª dai Guelfi propriamente detti, classe principale; 2ª dai Neri, classe aggiunta; 3ª dai Ghibellini inguelfiti, altra classe aggiunta.

E' detto di Lucifero che la sua faccia media è *vermiglia*, e che "L' altre eran due che s' aggiungèno a questa," la sinistra *nera*, la destra *tra bianca e gialla.*

1. Provammo con la storia che il color vermiglio era distintivo de' Guelfi: *faccia media vermiglia.*

2. Dicemmo che il color nero era allusivo al partito di tal nome: *faccia sinistra nera.*

3. Or proveremo che il colore tra bianco e giallo indica i Ghibellini inguelfiti: *faccia destra tra bianca e gialla.*

Questi ultimi erano nel linguaggio di quella setta appellati *Greci*, in senso di uomini falsi ed ingannevoli. Non rammenterò già le tante frasi peculiari ai Latini di *Græca fides; Græci fallaces; gens instructa dolis; fraudibus insidiosa malignis; time Danaos et dona ferentes; Græci, facundum sed male forte genus;* con l' *ab uno disce omnes*, di Virgilio. Non citerò la *Fede Greca* degl' Italiani, con quel distico di Tasso:

> La Fede Greca a chi non è palese?
> Tu da un sol tradimento ogn' altro impara.

Nè chiamerò in conferma altri poeti di quella età, poichè ci basterà Dante solo. Ei ci dirà due cose:

1ª Che *Greci* son da lui presi in senso d' ingannatori;

2ª Che il colore che ad essi appropriò sia quello che dicemmo.

1.

Falso Greco fu detto Sinone (XXX). *Gente Argolica* ebbe senso di gente ingannevole (XXVIII). Il poeta scrisse in un sonetto che la melanconia gli rispose *come un Greco* per ingannarlo. Di più, se rammentiamo che i buoni Fiorentini imperiali eran da lui detti Trojani, comprenderemo un' espressione di quella lettera che scrisse nella venuta di Arrigo, ove dice che *l' albergheria ai Greci dai Trojani fu negata**. E nella lettera a

* E perciò *Firenze* era detta *Troja.* Onde l' infido Bracciarone da Pisa, in quella canzone già esposta nella quale tentò rivelare i segreti della setta,

Can Grande, condannando coloro che dalle contratte amicizie steali si svincolavano, così si esprime : *Nos autem, quibus optimum quod est in nobis noscere datum est,* GRÆCORUM VESTIGIA SECTARI NON DECET, *quinimmo suis erroribus obviare tenemur.....Nec mirum, cum nec ipsi legibus, nec ipsis leges potius dirigantur.* Altro diremo in appresso, e per ora trascriverò i primi versi di quella sua canzone tessuta in *lingua trina*, diretta alla sua Donna :

Ahi faulx ris per qe traì havès
(*Ahi falso riso, a che tradito avete*)
Oculos meos ? Et quod tibi feci
Che fatto m' hai così spietata *fraude ?*
Jam audivissent verba mea *Græci :*
Sai omn autres dames, e vous savès
(*San tutte l' altre donne, e voi sapete*)
Che *ingannator* non è degno di laude.

2.

Nel suo Aulico Idioma, enumerando alcune lingue, nomina tre popoli che le parlavano ; e dice : "I terzi che *ora* appelliamo *Greci*, ecc." Ognun sa che quelli si chiamavano Greci da molti e molti secoli : perche dunque dice *ora ?* Tosto il vedremo. Ecco le sue parole : *Tertii, quos* NUNC *Græcos vocamus, partem Europæ, partem Asiæ occupaverunt* *. *Ab uno postea eodemque idiomate, immundâ confusione recepto* †, *diversa vulgaria traxerunt originem :* lib. I, cap. 8. L' allegoria settaria di considerare quella terza classe del corpo Guelfesco come traditori, li fece appellar *Greci ;* e il saper che i Greci stanno parte in Europa e parte in Asia (il che presentava l' allusione che quei Greci se la teneano da ambi i lati, quasi con un piede qua ed uno là) fè nascer l' idea dei due colori della terza faccia di Lucifero (*tertii quos* NUNC GRÆCOS *vocamus*) ; poichè gli Europei hanno del *bianco*, e gli Asiatici del *giallo :* "E la destra parea fra *bianca* e *gialla*."

Ma checchè possa dirsi delle complicate allusioni di questo Lucifero, ecco a che mi restringo in ultima analisi : Il Satanno

così fè licenza : "O Amore (io ti chiamo così, tanto pel nome quanto per l' operare, di che ho già detto, e parmi ben sapere quale operare ei sia), se ti senti aggravato del mio dire, e vuoi opporre che di te venga gioja, piacemi farlo sentenziare da Troja, addosso a cui affibbiasti il tuo manto." Volendo esprimere che Firenze, agitata per la setta da fiere tempeste di partiti, potea far fede quanto quell' Amore fosse fatale.

Amor (ti chiamo per lo nome, quanto
Per l' operare, parmi ben so chenti (chente, *quale*),
Di che ditt' ho), se gravato ti senti,
E vuoi apporre di te venga gioja,
Piacemi farlo sentenziare a Troja,
A cui addosso il tuo affibbiasti manto.

* Di quest' Asia e di questa Europa, che non sono nè Europa nè Asia, diremo in altro volume.

† La confusione dell' allegorica Babelle.

Dantesco è un' allegoria satirica che offre in complesso tutto il Guelfismo corrotto e corruttore, e principalmente del suo capo, il quale era (secondo il poeta pretese) cagione di miseria in questo mondo, e di dannazione nell' altro. Ciò sarà più estesamente dimostrato nel quarto volume di queste illustrazioni.

CAP. IX.

ALTERAZIONE FATTA NEL GERGO SETTARIO.

Questi dati Greci conoscevano la grammatica arcana della scuola cui prima apparteneano, onde Dante scrivea in quel libro: *Est et alia locutio secundaria nobis, quam Romani* (cioè i Ghibellini) *Grammaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Græci habent et alii, sed non omnes. Ad habitum vero hujus pauci perveniunt: quod non nisi per spatium temporis, et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa:* lib. I, cap. 1. E certo che gran fatica dovea costare l' ausarsi a scrivere in quel modo anfibologico, ed a fare que' mosaici di sillabe illusorie.

Al primo entrare del Lussemburghese in Italia, i più zelanti Ghibellini, pieni di belle speranze, ripresero la loro attività, e cercarono di camminare secolui di concerto pel felice esito della causa comune. A ben riuscire, doveano schivare un grande intoppo, involarsi cioè all' intelligenza di que' Greci, che conosceano il gergo della setta: ciò fece sentire il bisogno di riformarlo sopra altro disegno. Il prescelto a far tanto fu l' Alighieri, come uno de' più dotti fra loro; e da varj indizj son indotto a credere che si mettesse in relazione con Arrigo medesimo. Allora fu che quel linguaggio per sè complicato, rifuso dallo spirito profondo del nostro vate, divenne più intralciato che mai.

Per opera sua il nuovo popolo Ghibellino divenne il popolo d' Israele; e da questa prima concezione derivarono tutte le altre che ora esporremo.

Udite bizzarria! Egli, come creatore della nuova lingua divenne *Adamo*, e quindi uno de' suoi figli fu *Abele;* e tutti gli altri Imperiali più famosi presero nomi di Patriarchi, e chi fu *Noè*, chi *Moisè legista*, in luogo di legislatore, perche era forse veramente un legista*; chi fu Abraamo, chi Davide, chi Giacobbe ecc. E

* Son quasi certo che *Moisè legista* e *ubbidiente* fosse quel famoso *legista*, il quale dà spesso a sè medesimo il titolo di *ubbidiente* nelle sue opere settarie, cioè Francesco Barberino; e il quale fin dal proemio del suo libro sclama alla solenne Donna che gli comandò di scriverlo:

> Son chiamato da voi a sì alta ovra;
> E sì grande è la fede
> Ch' io porto all' eccellente Vostra Altezza,
> Ch' io sono acconcio al tutto *ubbidire.*

di qua nacque l' allegoria del Limbo, da cui il Possente, con segno di vittoria incoronato, discese a trarneli: cosa che fu da Dante esposta con *parlar coperto;* ma ben Virgilio intese quel parlar coperto *.

Io non so quale di questi Patriarchi si fosse mai Cecco da Valfreduzio; ma egli è certo ch' ei pure stava nel Limbo, aspettando quel Possente che venisse a liberarnelo; com' ei ci assicura con questo sonetto.

Io sto nel Limbo, e spero di vedere
La gloria di colui ch' è somma luce,
Lo qual da *Morte* a *Vita* mi conduce,
Tenendo me soggetto al suo volere.
E ciò sperando non sento martire,
Sperando sempre udir la dolce voce,
La qual lo spirto mio tuttor riduce
A benigno Signor sempre ubbidire.
Però lui prego che troppo non tardi
Al servo suo mostrar quella chiarezza
Che scampa il cor dagli amorosi dardi †.
Che in verità niuna maggior fortezza
Dar si potria al *cor* per sostenere
Le gravi colpe che gli fan patere.

Prima di tal cangiamento di linguaggio, il nome del loro Iddio era segnato con la *nona figura,* cioè **I** (**I**mpero); e poi fu trasmutato in **EL** (**E**nrico **L**ucemburghese)‡. Onde il poeta incontrando Adamo nel Paradiso, con una delle solite anfibologie, scrisse che vide sè stesso, considerandosi in quello quasi duplicato, o mirando in lui la sua interna idea o immagine; e disse che tutte le spose erano figlie e nuore a quello, intendendo delle donne allegoriche di cui parlammo. Udiamo alquanti versi di quel passaggio.

Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia.
Onde *me* che dinanzi vidi poi §,
E quasi stupefatto dimandai ecc.

* E quei che intese il mio parlar coperto Rispose: io era nuovo in questo stato Quando ci vidi venire un Possente, ecc. C. IV. E' vano il ripetere che non avendo potuto colà esporre questo mistero, per mancanza di que' dati che il seguito dell' esame solo fornir poteaci, ho dovuto limitarmi alla sola lettera, che con qualche industria ho forse esposta non infelicemente.

† Il nuovo gergo escludeva il vecchio, fondato sull' allegoria d' Amore; e il più chiaro personaggio n' era Enrico: ond' egli nel discendere al Limbo a liberare questi patriarchi "mostrava ai servi suoi quella chiarezza che scampava il core dagli amorosi dardi."

‡ Lucemborgo, Luximborgo, Luzimborgo, Lucemborc, e Lucemporc si scrivea dagli autori di quella età indifferentemente.

§ Ambiguità fra *me* accusativo di *io*, e *me'* troncamento di *meglio*. Come l' altra del canto secondo in cui dichiarò di *non ragionare*, dopo aver parlato da Guelfo " Sei savio e intendi *me* ch' io non ragiono."

E cominciai: O pomo che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto quanto posso a te supplico
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E per udirti tosto non la dico.

Adamo, il quale sa che il desiderio della sua immagine è d' informare il mondo del linguaggio sì cangiato, risponde:

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzichè all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta*....
Pria ch' io scendessi all' Infernale ambascia
I s' appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
EL si chiamò di poi........... Parad. XXVI.

Chi non sapesse spiegare tutte le frasi di quel passaggio, secondo questo corso d' idee, mi segua a quel luogo, e vedrà tutto corrispondere al principio qui stabilito.

Da quest' allegoria derivarono al poema varie espressioni; come quella del Purgatorio in cui Dante dice di sè stesso:

Quand' io che meco avea di quel d' Adamo ecc.

e quell' altra in cui Virgilio dice di Dante:

Chè questi che vien meco per l' incarco
Della carne d' Adamo, onde si veste ecc.

ed altre che per brevità tralasciamo†.

D' allora in poi cominciò a comparire altro gergo; e sul nuovo disegno tutto biblico il popolo Ebreo esultava pel suo Salvatore che annunziavasi prossimo. Onde Dante scrivea una lettera alla sua gente Israelitica sclamando (ne citerò alcun tratto nella vecchia versione Italiana che sola ne rimane; s' è pur vero, come dicesi, che la lettera fosse originalmente Latina):

* La riforma della lingua settaria fu fatta da Dante prima della ribellione del Turriano, e della gente di lui, cioè de' ribelli Fiorentini; onde la lingua precedente a quel tempo era tutta spenta, per dar luogo alla nuova.

† Io non so se del vero Adamo, o di questo nostro favellassero i trovatori di quel tempo, quando parlavano a Madonna; di che reco un solo esempio di Lotto da Ser Dato Pisano, nella canz. "Fior di beltà," ecc.

A voi, Madonna, cui fior canto e chiamo,
Mercè dimando, che 'l vostro perdono
Concediate se 'l meo dir non è bono,
A voi che, via più molto che me, amo.
Lo senno ch' ebbe Adamo
(Conosco ben) non poteria fornire,
Volendo tutte dire
Le virtù ch' han vostro core fornito.

"Ecco ora il tempo accettabile, nel quale sorgono i segni di consolazione e di pace. In verità (*cioè non in fallace speranza*) il nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da oriente l' aurora che dirada le tenebre della lunga miseria. Noi vedremo l' aspettata allegrezza i quali dimoriamo nel deserto: imperò che il pacifico Sole si leverà, e la giustizia la quale era senza luce rinverdirà, incontanente che riceverà lo splendore. Quelli che hanno fame e che bere desiderano si sazieranno, e coloro che amano le iniquitadi saranno confusi alla faccia di colui che riluce *. Certamente IL LEONE DEL TRIBO DI GIUDA porse i misericordiosi orecchi, avendo pietà de' mugghi della universale carcere; il quale ha suscitato un altro Moisè che libererà il popolo suo dai gravamenti degli Egizj, menandolo a terra lo cui frutto è latte e mele. Rallegrati oggimai, Italia, però che il tuo sposo ch' è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore e Cesare, alle tue nozze di venire s' affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfà; imperò ch' è presso colui che ti libererà dalla carcere dei malvagi, il quale percotendo i perpetratori delle fellonie li dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali renderanno il frutto della giustizia al tempo che si miete....Ma non arà egli misericordia di alcuno? Anzi a tutti egli perdonerà che misericordia chiederanno....Occupate dunque le facce vostre in confessione di suggezione di lui, e *nel salterio della penitenza cantate* †; considerando che chi resiste alla podestà resiste all' ordinamento di Dio; e chi al divino ordinamento repugna è uguale all' impotente che ricalcitra, e duro è contro lo stimolo calcitrare......Non torni indietro la grazia di Dio da voi, siccome la cotidiana rosa d' insù la pietra; ma come valle feconda concepete e producete verdi germini....Adunque se vecchia colpa non nuoce, la quale spesse volte come serpente si torce e in sè medesima si travolge, quinci potete vedere ed all' uno ed all' altro pace a ciascuno essere apparecchiata, e di disperata letizia già le primizie assaggiare potete. Vegghiate dunque tutti, e levatevi incontro al vostro Re. O abitatori d' Italia, non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento...."

Lo stesso può vedersi nella lettera che ad Enrico diresse, nella quale fra le altre cose gli disse:

"Noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangemo, e gli ajutorj del giusto Re continuamente addomandiamo, il quale dispergesse la tirannia del *superbo tiranno*, e che noi nella nostra giustizia riformasse....Quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia

* Così quel patriarca poc' anzi: "La gloria di colui ch' è somma luce."

† Questa dev' esser l' origine di quella specie di traduzione, o piuttosto imitazione, de' *Salmi penitenziali* ch' ei fece, quasi per adattarli al bisogno de' Guelfi pentiti.

tua, non fosti tu fatto ne' tribi d' Israel; e te il Signore unse in Re, e miseti il Signore in via e disse: Va, uccidi i peccatori d' Amalec. Imperocchè tu sei sagrato Re, acciocchè tu percuota il popolo d' Amalec, e al popolo d' Agagi non perdoni: e vendichi colui il quale ti mandò della gente *bestiale* e della sua solennitade affrettata......Adunque rompi le dimoranze, ALTA SCHIATTA D' ISAIA; prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaot, dinanzi al quale tu adopri: e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l' ombra della tua paura coprirà l' esercito de' Filistei: fuggiranno i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l' eredità nostra, la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora, ricordandoci che noi siamo di Gerusalem Santa in esilio in Babilonia, piangiamo; così allora, cittadini e respiranti, in pace ed in allegrezza le miserie delle confusioni rivolgeremo."

Continuo è poi un tal linguaggio ne' Salmi penitenziali, dove visibili allusioni s' incontrano ad ogni passo; e non raro ricorre nel libro *de Monarchiâ*, come là dove, enumerando tutt' i disordini del corrotto sacerdozio, conchiude: *Sed forsan melius est* SALVATORIS NOSTRI *expectare succursum.*

CAP. X.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Dante, nell' accingersi a riformare il gergo della sua setta, di donna che pria era ritornò ad esser uomo, come vedemmo del Barberino; e quindi poi sostenne nel Vulgar Cortigiano che all' uomo e non alla donna fu dato pria il *parlare.* Ei si abboccò con Enrico quando, al primo entrar di quello in Italia, pieno di ebbrezza e di speranza andò ad incontrarlo; onde poi assai confidenzialmente gli scrivea: "Io che scrivo, così per me come per gli altri, vidi te benignissimo e udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le mie labbra pagarono il loro debito, quando esultò in me lo spirito mio." *Exultavit spiritus meus in* DEO, *salutari meo:* Luca: e *Salute* era detto l' Imperadore *. Adunque il tributo che le sue labbra gli pagarono fu nel chiamarlo **EL**, vale a dire nel fissarlo come il Dio allegorico del nuovo popolo Israelitico, come or vedremo.

* Così pure nel principio di quel sonetto già recato, in cui parla alla sua Donna, che figurava la potestà di questo **EL**, suo allegorico Dio:

Nelle man vostre, dolce Donna mia,
Raccomando lo spirito che *muore.*

In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.

La dolce vanità di Dante volle lasciar memoria di questa conversazione, o forse d' un carteggio, ch' ebbe con la schiatta d' Isaia, e del *domandare* e del *rispondere* che fece al suo **EL**, concertando secolui la riforma del linguaggio settario, allora che **EL** lo creò Adamo *. In tal disegno scrisse nell' Aulico Idioma cose assai puerili in apparenza, non così in sostanza. Ei va colà ricercando tre cose: 1ª. A qual degli uomini fu dato prima il *parlare;* e ne conchiude che ciò fu concesso ad Adamo: scoverta veramente nuova! 2ª. Qual fosse la prima parola che Adamo disse. 3ª. In qual lingua ei parlasse: e tutto ciò a qual proposito? per trattare dellà lingua volgare d' Italia. Confesso che, la prima volta che lessi ciò, Dante mi parve uno spirito insulso; ma poi mi avvidi che lo sciocco era io che non lo avea capito; poichè egli intende del gergo settario de' Ghibellini, e non della lingua volgare degl' Italiani. Udiamone alcune parole, e cominciamo dal titolo.

" *Cui homini primum datus est sermo; quid primum dixit; et sub quo idiomate.*

" *Investigandum esse existimo cui hominum* † *primo locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et sub quo idiomate primiloquium emanavit.—Non inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum prius a* VIRO *quam a* FŒMINA *profluisse. Rationabiliter ergo credimus* IPSI ADÆ *prius datum fuisse loqui* ‡ *ab eo qui statim illum plasmaverat* §. *Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit viro sane mentis in promptu esse non titubo* ||, *ipsum fuisse quod Deus est, scilicet* **EL**, vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. *Absurdum atque rationi videtur orrificum ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso et per ipsum factus fuisset homo* ¶. *Nam sicut post prævaricationem humani generis quilibet* ** *exordium suæ locutionis incipit ab HEU* ††, *rationabile est quod ante qui fuit inciperet a gaudio.*" Lib. I, cap. 4.

* Dopo che avrò dimostrato quanta parte gl' Imperadori prendevano in questa setta, introdotta in Italia da Federico II, e protetta da Manfredi suo figlio, si vedrà quanta Arrigo prenderne dovesse pur egli.

† Ricordo che gli *Uomini* erano i Ghibellini.

‡ Ricordiamoci che significa *parlare.*

§ Cioè che il fè e creò uomo, di donna che pria era:

" Io ti comando che tu torni in uomo:
" Ed io ritorno allo stato primiero:

Così il Barberino quando fu *sdonneato.*

|| *Ad uomo di sana mente*, cioè ad un Ghibellino, poichè i Guelfi eran *bestie*, e *gente grossa.*

¶ Perchè prima era donna.

** *Quilibet homo*, ogni Ghibellino.

†† Questo è anche arcano: ed era cifra adottata dopo la morte di Enrico che valeva *Henricus Ejus Unigenitus* (H-E-U); ed altrove lo vedremo.

Dante volea lasciar memoria al suo partito ch' egli era stato l' autore della nuova grammatica Ebraica, fatta per non farsi intendere dai falsati *Latini* divenuti *Greci;* onde scrisse poco dopo, al cap. VI del medesimo lib. I, questo titolo:

" *Sub quo idiomate primum locutus est homo, et unde fuit auctor hujus operis.*"

Ei bramava dare a questo titolo due sensi: il senso segreto pei settarj era: *Con qual idioma primieramente il nuovo uomo Ghibellino parlasse; e di qual luogo fosse l' autore di una tal opera*, cioè di un tale idioma. Il senso apparente per gli altri era: *Con qual idioma l' uomo primitivo parlasse, e di qual luogo sia l' autore di quest' opera che tratta del Vulgare Eloquio:* circostanza superflua per verità; poichè a chi ignoto quel Dante da Firenze che in tutte le cose che scrisse avea sempre espressa la sua patria? *Dante Alighieri di Firenze* pose nel titolo alla lettera scritta agl' Italiani nella venuta di Arrigo; *Dantes de Florentia,* in fronte all' altra inviata ai Cardinali Italici; *Dantes Aligherius, Florentinus natione, non moribus*, in capo all' altra diretta a Can Grande; e così pure in faccia al poema: ma a ciò lo menò quel suo disegno.

Per continuar l' equivoco ei quindi scrisse così: *De idiomate illo venari nos decet, quo vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem ætatem nec vidit adultam, creditur usus:* prima caduta. Adamo fu sicuramente *vir sine matre, vir sine lacte, qui pupillarem ætatem non vidit;* ma come può dirsi che *adultam ætatem non vidit?* E' ben vero che Dante stabilisce nel Convito che l' età adulta nell' uomo si estenda sino ad anni 25; ma da qual luogo della Bibbia ha egli ritratto che il nostro progenitore sia sorto dalle mani dell' Eterno in età maggiore che quella dell' anno vigesimo quinto? E poi parlandosi del nostro protoplasta che visse 930 anni, l' età adulta verrebbe a rispondere proporzionatamente almeno ad anni 300; or è egli supponibile che Adamo fosse di tal età quando fu creato? E a che tutto quel giro di parole per dire *Adamo?* Ecco le risposte a tai quistioni: 1ª. Egli rinato bello e grosso a *Vita Nuova* pei misteri della sua setta, non solo non fu partorito da madre, e non succiò mammella, e non vide età pupillare, ma non vide neppur l' adulta, poichè avanti di giungervi divenne, per magica virtù, donna di bel nuovo; e tale essendo non vide l' età adulta virile. 2ª. Con quell' artificioso fraseggiare volea far capire che non del nostro comun progenitore, ma del padre del riformato popolo Ghibellino ei favellava, cioè di Adamo-Dante.

Ei siegue immediatamente a dire così: *In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria majori parti filiorum Adam.* Or come vi entra questo? Vuol ricercare qual fosse il primitivo linguaggio, e poi salta da Adamo a

Pietramala! Forse che l' uomo nato senza madre fu plasmato nella città amplissima di Pietramala? Se non erro, parmi di no. Ed è egli vero che Pietramala fu patria della maggior parte de' figli di Adamo? Ben grossa è quest' altra caduta; ma per lui inevitabile, perchè ei dovea ad ogni modo parlar di Firenze, sì per discendere al suo proposito che per continuar l' equivoco, preparato fin dal titolo del capitolo. Ciò solo lo costrinse a saltare da Adamo-Dante a Pietramala-Firenze; e disse che *in hoc*, cioè circa la formazione di questo linguaggio adamitico, *sicut etiam in multis aliis*, cioè di altri idiomi, formati per mal opra di quel Nembrotte-Turriano, per cui "Solo un linguaggio nel mondo non s' usa," *Petramala* era città assai capace, *et patria majori parti filiorum Adam*, cioè de' figli del nuovo Adamo, o sia de' Ghibellini Bianchi, suoi consettajuoli, i quali erano stati esiliati da Firenze fino al numero di seicento.

Dopo altre procurate ambagi in cui salta di palo in frasca, parlando dell' uno e dell' altro polo, del circolo equatore ecc. con la mira forse di alienare l' attenzione di chi legge dal suo verace intento, vien finalmente a dire ch' egli è nato in Firenze.

CAP. XI.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

Riformato ch' egli ebbe il settario gergo, s' industriò a tutto potere di far credere a que' Greci ch' egli avesse interamente rinunziato agli affari politici, e volto si fosse ad altro proponimento. Ad ottener ciò si valse di questo mezzo. In un componimento che pare tutto ascetico, dichiarò con solennità ch' egli smagato de' disastri di sua parte, e conoscendo averne avute *male paghe* e mercedi, dolente di avere sparse tante cure al vento, *ritraevasi da quel* FALSO AMORE (e coloro ben intendean che fosse), *risoluto di parlar di Dio come Cristiano.*

Io non so se coloro gli credessero, poichè, se fossero stati avveduti, scorto avrebbero che Dante avea cambiato istrumento ma non già musica; e che in quello spirito di santità altro dir non volea se non che ei si proponea parlare del suo allegorico Dio non più *come Amante*, ma *come Cristiano**. Tanta è l' arte con cui quel creduto Credo è tessuto che sembra realmente dettato da calda ortodossia, mentre altro non è se non la professione della fede Ghibellina, secondo il nuovo disegno. Eccone per ora la sola introduzione; il resto l' esporrò quando che sia.

* E perciò Arrigo con la sua nuova *chiarezza scampava il cor dagli amorosi dardi*, come disse quel patriarca ch' era nel Limbo.

Io scrissi già d' *Amor* più volte rime
Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,
E in pulirle adoprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch' io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche, ed aspettar mal paghe.
Da questo *falso Amore* omai la mano,
A scriver più di lui, io vo ritrare,
E ragionar di Dio *come Cristiano* *.

Questa riforma però non fu a molti comunicata, perchè, subito dopo stabilita, cominciarono le ribellioni feroci contro l' Impero; e non fu perciò messa in uso se non da que' pochi, veri e fermi zelatori, in cui il mal esempio e la seduzione non prevalsero; i quali vagaron poscia raminghi e dispersi di qua e di là, siccome a Dante avvenne; ed ei lo lasciò scritto così: *Quibus autem sanctum idioma remansit nec aderant nec exercitium commendabant* (quello di fabbricar la torre della confusione); *sed graviter detestantes stoliditatem operantium deridebant. Sed hæc minima pars quantum ad numerum fuit, de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noe* † : *de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissimâ locutione sunt usi, usque ad suam dispersionem.*

Ex præcedenti memoratâ confusione linguarum non leviter opinamur, per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas et angulos, tunc homines primum fuisse dispersos ‡.

Lunga e penosa opera è il trarre le idee di Dante da quelle dedalee latebre fra le quali ei le avvolse; e mi si perdonerà quest' analisi alquanto protratta. L' ho creduta necessaria per dare un saggio del gran lavoro ch' esige lo scalzare dalla procurata oscurità cotali bizzarrie; ed anche per assodare un punto essenziale da cui molti altri dipendono; ma principalmente perchè altri si ponga in guardia delle apparenze, e diffidi ad ogni linea nel leggere gli scritti delfici di questo nostro straordinario oracolo. Tale n' è il fascino, tale l' ingannevole parvenza che Alcina la diremmo men falsa; e pria che la Critica non ci dia l' annulo fatato, oh quante altre centinaja di Astolfi e di Ruggieri ne resteranno illusi! e sino al punto ch' essi diranno illuso me.

Chi però con ispirito di scrutinio si fa a leggere il libro *de Vulgari eloquio sive idiomate*, e si arresta a pesarne tutte l' espressioni, subito vede di qual Vulgare Idioma ivi è quistione. E fin dalle prime linee dell' opera lo scorgerà trapelare. Uditele:

* " Come *Cristiano*," per seguire l' allegoria di *Cristo* che scese nel Limbo.

† *Sem* era il primo e non il terzo figlio di Noè. Qui dev' esservi altro studiato ingarbuglio, poichè Dante non avrebbe alterata a caso la storia Biblica.

‡ *Homines fuisse dispersos* cioè i Ghibellini, poichè i Guelfi eran *bestie*.

"*Verbo aspirante de Cœlis** *locutionem Vulgarium gentium tentabimus.....Sed quia unamquamque doctrinam oportet non probare sed suum aperire subjectum,* ut sciatur quid sit super quod illa versatur, *dicimus* celeriter attendentes† *quod* Vulgarem locutionem appellamus eam qua *INFANTES assuefiunt ab ASSISTENTIBUS, cum primitus DISTINGUERE VOCES incipiunt.*"

Infantes, o *non fantes,* eran quelli che non sapeano ancor *parlare,* nel senso settario di *parlare,* e che avean bisogno degli *assistenti,* come i Maestri Barberini per *distinguere le voci,* e sapere che voglion dire realmente; quegl' infanti che *non dovean lasciarsi soli presso al fuoco* per paura de' *cani neri* e de' *lupi,* i quali non eran ne' boschi, ma nelle città e per le case; quelli che dovean avvezzarsi a dormire *con la bocca chiusa,* dopo aver imparato a *parlare;* erano in somma que' teneri infanti che s' innamoravano delle Beatrici *nove anni dopo il loro nascimento*‡.

CAP. XII.

CONCERTO DI PAROLE E SILLABE ARTIFICIOSE NELLA DIVINA COMMEDIA.

Persuasi che ci siamo, quasi tutta l' arte degli scrittori Ghibellini consistere nel concertare talmente i detti loro che parlando di una cosa pajano dir tutt' altro, comprenderemo di leggieri che per ottener ciò dovean essi porre gran cura di salvar l' apparenza, e dare a questa tanto aspetto illusorio che niun sospetto mai del loro artificio in mente umana nascesse. *Ars est ubi ars non appareat,* questo era il primo precetto di loro rettorica. Se parecchi furbi convengono fra loro circa alcuni segni per capirsi a vicenda, essi deggiono valersene con somma destrezza, e, perchè altri non se ne avvegga, debbono contentarsi di rapidi cenni e di mezz' indizj. Un tal linguaggio non può dirsi sicuramente perfetto, pur tuttavia ottiene pienamente il suo fine, come il vantato *linguaggio*

* "Dico che per *li Cieli* intendo le scienze" Convito. Di più la voce *Cœlis* è qui sommamente misteriosa, come altrove si vedrà.

† Notate la malizietta: par che dica *dicimus nos celeriter attendentes;* ma pure quello è un vocativo, *o celeriter attendentes,* voi che mi afferrate per aria, che m' intendete di lampo, o simile.

‡ Dante medesimo sentì l' inverisimiglianza di quella sua finzione; onde dopo aver detto che, quantunque di nove anni, non mai *la sua virtù sofferse che Amore lo reggesse senza il fedel consiglio della ragione,* soggiunse: "E perocchè soprastare alle passioni in atti di tanta gioventudine *pare alcun parlare fabuloso,* mi partirò da esse:" e così se n' esce pel rotto della cuffia. Giustamente il Pignotti scrivea: "Dante all' età di nove anni non ancor compiti, veduta una fanciulletta di circa la sua età, restò profondamente ferito d' amore, *lo che appena si crederebbe.*" Stor. della Tosc. tomo III. par. 2, pag. 74.

degli occhi usato in Sicilia; e questo è quel che si chiede. Egli è sicuro perciò che, se tali cose sono nella Divina Commedia, esse deggion rimanersi sì appiattate che difficile riuscirà lo scorgerle; e dato che le scopriamo, non dobbiamo attenderci perfette dizioni, ma smezzati modi e lampi fuggitivi; poichè ciò bastava a coloro *qui assuefiebant ab assistentibus distinguere voces.* Ma se tai cenni sien fatti tutti con un sol metodo, se sien costanti a mirare ad uno scopo, chi vorrà dirli prodotti dal caso, piuttosto che preparati dall' industria? Già di parecchi qua e là il vedemmo, ed or mi giova additarne alcun altro.

Non metterò già in conto di parole concertate quel che deriva dal general sistema di quel gergo, nel quale tutto ciò ch' è Guelfesco o Ghibellinesco è chiamato *morto* o *vivo*, ancorchè sovente con poca proprietà di dire. Così *morta gora* per fogna Guelfesca o di vizj Guelfi; *scritta morta* per iscrizione Guelfesca, allusiva a quella di Brescia sediziosa, vedemmo; "Ogni *viltà* convien che qui sia *morta*" disse Virgilio a Dante intimidito, volendo esprimere: qui un Ghibellino non dee mostrar viltà, poichè *ogni viltà* in questo Inferno dev' esser tutta *Guelfesca;* "Qui *vive* la pietà quando è ben *morta*" valse, per questi indegni del nostro partito, si opera da Ghibellino quando si ha per essi *pietà ben Guelfa*, sinonimo di crudeltà. E *morto colore, aura morta, cose rimorte* ed altri simili troveremo nel Purgatorio. Per contrario *vivi piedi* furon que' di Dante, e *vivi occhi*, e *vista più viva*, ecc. Nè di ciò nè di altro pari terrò qui discorso, ma bensì di mosaici di sillabe, e di tarsie di parole che indicano nomi e cose sotto le parventi finzioni celate, ma celate sì, che "L' arte che tutto fa nulla si scopre."

Sì varia è però e sì copiosa la materia che or chiamo a disamina, che, se volessi troppo arrestarmici, mi dilungherei non poco dal mio principale intento, e ne distrarrei l' altrui attenzione. Essendomi quindi a cuore il non far perder di vista lo scopo cui miro, dopo aver esposti alcuni concerti di sillabe che riguardano Enrico, mi estenderò per conferma a qualche esempio di più. A miglior luogo farò rassegna degli altri; e non parrà mica una picciola squadra. Di altissima importanza pei futuri scrutinj è l' esame che ora ci facciamo ad instituire, e come tale reclama tutta l' altrui attenzione.

Solevano que' rimatori collocare le sillabe più significanti al termine de' versi, poichè le lettere acrostiche sarebbero state di leggieri ravvisate. Così quel povero patriarca di Cecco da Valfreduzio, il quale era nel Limbo aspettando il suo Messia, indicò chi quel Messia si era con le sillabe **ER LUCE** (Errico Lucemburghese) poste alla punta de' due primi versi del suo preallegato sonetto.

Io son nel Limbo, e spero di ved**ER**e
La glo**RI**a di **CO**lui ch' è somma **LUCE**,
Lo qual da *morte* a *vita* mi conduce.

E sovente, perchè l' artificio non isfuggisse, l' avvertivano con qualche frase in gergo, come *parlar coperto*, o simile; e talvolta con dire che l' oggetto significato non era *altrimenti fatto* che così com' era scritto, o altri pari cenni. Dante si è valuto parecchie volte di tai mezzi, e quasi sempre facendone avvertimento in una guisa o in un' altra; ma io lascerò per ora varj di que' passaggi che incontreremo in seguito, quantunque sien essi i più luminosi; sino al punto che alcuno ci presenterà netto netto il nome di Enrico, così:

EN   **AR**
RI o anche **RI**
CO   **GO**

in tre sillabe, giacenti al termine di tre versi consecutivi. E voglio additare prima que' luoghi, quantunque meno visibili, ne' quali già incontrammo un tal nome.

Quali sono i passaggi in cui, secondo la nostra interpretazione, si è per innanzi fatto cenno di *Enrico* in modo figurato? Due principalmente: nel canto IV, dove il Possente scese a levare i patriarchi dal Limbo; e nel IX, dove venne il Messo del Cielo contro i diavoli che chiuser le porte di Dite. Vediamolo dell' uno e dell' altro.

Nel primo, Virgilio che *intese il parlar coperto* di Dante (questo è l' avviso) rispose: Io era nuovo in questo stato,

> Quando ci vidi venire un Poss**EN**te
> Con segno di vitto**RI**a in**CO**ronato*.

E nel secondo, dopo quel solenne avvertimento: "O voi ch' avete gl' intelletti sani, Mirate la dottrina che s' asconde *Sotto il velame degli versi* strani," in una delle solite comparazioni, si disse che 'l Messo del Cielo

> *Non altrimenti è fatto* che d' un v**EN**to
> Impetuoso per gli avversi ardo**RI**
> **C**he fier la *selva*, e senz' alcun rattent**O**

fa fuggir le *fiere* e porta i *fiori*. E qui il poeta non potendo mettere intera la sillaba terza (a cagion della rima ch' esigeva la desinenza in *ento*, e non in *enco*), l' ha divisa, ponendo le due lettere ai due luoghi più distinti del verso, **C** al principio, **O** al termine. E perciò avvertì chi ha intelletto sano a raffigurare l' artificiosa dottrina che s' asconde sotto il velame de' versi suoi, strani pel mosaico delle sillabe.

Ma se vogliamo scorgere a caratteri majuscoli chi è questo **I**, **EL**, "Imperador che lassù regna," estendiamoci a qualche esempio di più. Andiamo all' ultima meta del gran viaggio, all' ultimo canto del poema, a quel sì famoso luogo dove agli sguardi

* In questo verso vi ha un altro artificio, ma per ora non posso mostrarlo.

purificati del Cantore Imperiale, per premio di tanto mistico viaggio, apparve la visione beatifica dell 'essere TRINO ed UNO in quel punto lucidissimo "Di TRE colori e d' UNA continenza." Vedete, di grazia, que' *tre colori* cangiati in *tre sillabe*, e quell' *una continenza* in *un nome* che le *contiene*. Udite il poeta tra animoso e tremante lagnarsi nella sua molta voglia ch' *è fioco al suo concetto* il *corto dire;* notate la solita comparazione; e l' avvertimento: *questo è quel ch' io vidi.* Vediamolo noi pure quel ch' ei vide in quella **LUCE**

> Di tre colori e d' una contin**EN**za:
> E l' un dall' altro, come iri da i**RI**,
> Parea riflesso, e 'l terzo parea fo**CO**,
> Che quindi e quinci igualmente si spiri.
> *O quanto è corto il dire! e come fioco*
> *Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi!*

Ben vediamo quel ch' ei vide; e non siam sì ciechi da non vedere anche chi è l' antagonista di quel ch' ei vide; e scorgiamo perchè ha paragonato quel ch' ei vide all' OMBRA D' **ARGO** *. E quest' ombra d' **AR**ri**GO** appunto manderà una voce dal Cielo "come di cuor che si rammarca" (similitudine!) la quale dirà alla Chiesa corrotta: "O navicella mia com' mal sei carca!" E se volete saper per sicuro chi è che grida così, non avete a far altro che trascriver quel verso co' due seguenti, e guardare alle punte: eccoli:

> O navicella mia, com' mal sei c**AR**ca!
> Poi parve a me che la terra s' ap**RI**sse
> Tra ambo le ruote, e vidi uscirne un dra**GO**.
> Purg. xxxi. v. 129 e seg.

E vedrete a suo luogo chi è mai quel drago. No, che il poeta moribondo non mentì quando scrisse: *Jura Monarchiæ cecini.*

Io piego la fronte sino a terra all' ineffabile nome dell'Altissimo; e sclamando con Davide: *Deus, quis similis tibi!* sento mancar la lena a più ragionar di ciò; ma pure ricordandomi di quel detto antichissimo, *Animata imago Dei Rex putandus est*, capisco perchè Dante ne abbia fatto tanto fondamento di sua arcana allegoria. Ei, traendo profitto da procurate o casuali coincidenze, con la nona figura **I** e la sillaba **EL**, adombrò l' **I**mperadore **En**rico **L**ucemburghese nell' Imperador che lassù regna.

Non è questo il luogo di mostrare i mistici significati della NONA FIGURA, e di produrre inaspettate trasfigurazioni; ma quando il luogo ne sarà giunto, allora con l' apocalittica chiave della Commedia, cioè la Vita Nuova, aprirò agli occhi del mondo un teatro di maraviglie, e mostrerò chi è realmente Beatrice. E,

* Vedi ult. canto del Parad. dal v. 94 a 124.

nel ravvisare chi è, sapremo perchè il poeta, parlando del numero NOVE, ch' ei fa sì relativo a lei, abbia scritto le seguenti parole, citate da molti com' esempio di stravaganza: "Questo numero fu Ella medesima, PER SIMILITUDINE dico; e ciò intendo così. Lo numero del *tre* è la radice del *nove;* perocchè senza numero altro alcuno, per sè medesimo moltiplicato fa nove; siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se 'l tre per sè medesimo è fattor del nove, e 'l fattor de' miracoli per se medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, li quali son tre ed uno; questa Donna fu accompagnata da questo numero del nove, a dare ad intendere ch' Ella era un nove, cioè un miracolo; la cui radice, cioè del miracolo, è la mirabile Trinità*;"

Di tre colori e d' una continENZa:
E l' un dall' altro, come iri da iRI,
Parea riflesso, e 'l terzo parea foCO.

A minuir lo scandalo che quest' ardita concezione potrebbe produrre, farò da ora un breve cenno che a proprio luogo diverrà estesa teoria.—Dante dichiara che per mera similitudine ("*per similitudine dico*") Beatrice gli presentava l' idea del sommo ente uno e trino; ed eccone le tre allegoriche persone distintamente. La prima che produce la seconda è l' Impero, e figura la POTENZA; la seconda che n' è generata è l' Imperadore, e figura la SAPIENZA; la terza che da ambi procede è il Partito Imperiale, e figura l' AMORE, o sia la setta di questo nome.—Ognun vede che, delle tre, la sola seconda è persona reale; la quale nella sua sapienza, concentrando la potenza dell' Impero e l' amor del partito, forma il centro dell' unità; e quindi ne nacque il nome che vedemmo. Ecco qual è I EL di questo figurato Paradiso; e, per un giuoco di bussolotti che ci farà trasecolare, diverrà donna e si chiamerà Beatrice. Così il suo contrapposto, mutando sesso, divenne la Regina dell' eterno pianto.

Dopo tanto cambiamento d' idee prodotto dal progresso de' tempi, difficile è l' accomodarsi a siffatti girimei; ma pure, per negare che Enrico o Arrigo è Beatrice, bisognerà chiudere non solo gli occhi della mente, ma anche que' del corpo, poichè la sola inspezione oculare basta ad assicurarcene. Non dispiaccia un esempio di più.

Dimostrai nelle Riflessioni sul canto XII che l' affetto fu da Dante rassomigliato al *balestro*, la bocca all' *arco*, e la parola al *dardo;* e non occorre ripeterne le pruove e le autorità. Ciò rammentato, apriamo il canto XXXI del Purgatorio, ed arrestiamoci al principio di esso, in quel solenne dialogo fra Dante e Beatrice, nel quale Madonna accusa l' Amante di essersi *tolto a lei e dato*

* Prose e rime di Dante, tomo V.—Vita Nuova, pag. 49. Venez. 1760. presso il Zatta.

altrui. Ella n' esige imperiosa la confessione dalla bocca del reo; e questi narra:

> Era la mia virtù tanto confusa
> Che la voce si mosse, e pria si spense
> Che dagli organi suoi fosse dischiusa;

e una terzina appresso:

> Confusione e *paura* insieme miste
> Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
> Al qual intender *fur mestier le viste.*

E un paragone, immediatamente dopo, esprime che l' affetto gli spinse con tanto impeto la parola sul labbro che mal potè compierla, talchè per *intendere* qual fosse quella parola vi *fur mestier le viste.* Tutto ciò è un avviso che c' invita a ricercare con la vista quella parola, la quale ci dirà CHI E' Beatrice. Or raccomandiamoci a S. Lucia, esaminiamo quella similitudine, e vediamo qual è mai quella parola mal compiuta per *paura.*

> Com' al balestro frange, quando scocca,
> Da troppa tesa (*tensione*) la sua corda e l' arco,
> E *con men foga* l' asta il segno tocca,
> Sì scoppiai io sott' esso grave c**AR**co,
> Fuori sgorgando lagrime e sospi**RI**,
> E *la voce allentò* per lo suo var**CO**.

Dunque *la voce allentò* l' ultima sillaba **GO**, talchè pronunziata *con men foga* divenne **CO**. E si sappia ch' io non avrei mai pensato a farne ricerca, se non me lo avesse avvertito Dante medesimo, in un certo luogo della Vita Nuova.—Ben ci ha servito la vista, o Messere, a riconoscere chi sia colei che tu denominasti in quel libro: "La gloriosa Donna della mia *mente,* la qual fu chiamata da molti Beatrice, *li quali non sapevano che si chiamare;*" quella di cui scrivesti alle tue donne barbute:

> Donne ch' avete intelletto d' Amore,
> Io vo' con voi della mia Donna dire...
> Donne e donzelle *amorose,* con vui,
> *Chè non è cosa da parlarne altrui.*

Basti per ora riguardo ad un tal nome; gli altri esempj gli ammucchierò a più opportuno luogo. Nè io gl' indicherò; Dante che mi ha svelato ove son questi, Dante ci additerà pure ove son gli altri.—Povero poeta! ti sei tanto affaticato a lavorare quella chiave ingegnosissima, sperando che si trovasse finalmente un' anima pensante che ne scoprisse l' uso, ma lo sperasti invano per cinque secoli e mezzo, o poco meno. Essa è corsa per cento mani, e nessuno ha saputo che farsene! Ma la formasti di sì complicato magistero che, s' io qui cessassi, nessuno forse potrebbe seguire a volgerla, per trarne le maraviglie che chiudesti. Mi si perdoni questa vanità.

Io non so se vi sia chi si senta inclinato a rider di me, per quanto ho sinora esposto, rispetto al concerto delle sillabe e delle parole nella Commedia Dantesca. Se vi è, gli dirò che pria che altro di più solido vi ponga autentica di sicurezza, gli concedo di considerarlo come effetto di caso, e di accusar me di fantastico. Valga dunque per nulla. Io non posso chiamar per ora a mio sussidio nè la testimonianza di Dante, nè altri esempj simili, per non divagare gli altrui pensieri in vastissimo campo; ed anche perchè la loro evidenza dipende da segreti che svelerò in appresso. Oso però dire che, se non mostro io dov' essi sono, niuno potrà mai scorgerli da per sè; poichè varj di tai concerti han per fondamento alcuni fatti particolari della storia di que' tempi, a cui niuno probabilmente pensa. Ed affinchè si scorga in qualche modo che non mento, mi estenderò ad un esempio di più.

Io trovo quanto segue nella Storia Cronologica della città di Firenze, scritta dal Mecatti, sotto l' anno 1307, § 90, pag. 106. "Zato Passavanti, ultimo gonfaloniere (di Firenze nel detto anno) manda a Fucecchio ambasciadori, dove vi erano altri ambasciadori della taglia, con Frate Ubertino Cassi de' Minori, a trattar la pace coi Ghibellini e banditi. I nostri ambasciadori furono Geri Spini, Betto Brunelleschi, ecc."—Io non ho potuto imbattermi nel vecchio cronista da cui il Mecatti attinse tal notizia sì in accorcio da lui accennata, se pure non l' ha ritratta da antichi archivj ed inediti monumenti; e mi sarebbe importato conoscere le minime circostanze intorno alle trattative del *Cassi*, *Frate Minore*, per la pace de' Ghibellini banditi, e dirò perchè.

Nel Canto XXII Dante e Virgilio fuggono dalle Malebranche che son nella bolgia de' barattieri, le quali Malebranche dimostrammo esser figure de' Neri di Firenze che perseguitavano il poeta, per supposto delitto di baratteria. E subito dopo la fuga, il canto che segue così comincia:

Taciti, soli, e senza compagnia
  N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
  Come i Frati minor vanno per via.
Volto era insu la favola d' Isopo
  Lo mio pensier per la presente rissa,
  Dov' ei parlò della rana e del topo.
Che più non si pareggia mo ed issa
  Che l' un col l' altro fa, se ben s' accoppia
  Principio e fine con la mente fissa.—C. XIII.

Già sappiamo che le similitudini son borse figurate, e qui ne abbiamo due con un avvertimento. Le due similitudini sono quella de' *Frati minori*, e quella del *mo* ed *issa*, la quale sa in vero di alquanta bizzarria; e l' avvertimento, fatto al verso ottavo, è quello "Se ben s' accoppia *principio* e *fine* con la mente fissa." Or facciamo ciò che Dante dice. Il principio di quel verso ottavo è C, e il fine del precedente, e fine del primo verso

della similitudine, è *issa*. *Accoppiamo* ora *con la mente fissa* quel principio *C* a questo fine *issa* nell' ordine in cui giacciono, cioè in ordine inverso; e che ne nasce? CASSI, *Frate Minore*, cui Dante paragonò Virgilio e sè stesso.—Chi mai potrebbe ravvisar ciò, senz' aver cognizione di quel fatto di storia particolare? Non pochi passaggi di tal natura vi hanno nel poema.

CAP. XIII.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Altro simile artificio è sicuramente al principio del canto XXVII, e nell' additar quale ragionerò in tal modo.

Supponete che incontrando due incogniti, in una strada di Londra, io udissi l' uno licenziar l' altro con queste parole: *Ora potete andarvene, perchè non desidero saper altro;* e supponete ch' io, ravvisando in colui un Italiano, voglioso di parlargli, gli dicessi così: O voi a cui io drizzo le mie parole, voi che poc' anzi parlavate Italiano dicendo: *Ora potete andarvene, perchè non desidero saper altro;* fermatevi, perchè voglio favellarvi. Ditemi in coscienza, vi parrebbe ch' io direi ciò che la natura in tai casi detta? A me sembra di no. Se dunque Dante ha fatto così discorrere uno de' suoi dannati, comincio a dubitare che lì si asconde uno de' soliti suoi misteri, e tanto più se altro di più strano a tale stranezza si arroge.

Nel canto XXVI, Dante volea parlare a due spiriti chiusi in una fiamma vagante, e Virgilio gliel vietò dicendo: Taci tu, e lascia *parlare* a me, perchè costoro furono *Greci*, e sarebbero forse schivi de' tuoi detti. Ciò farebbe supporre che Virgilio volesse parlar Greco a costoro: ma pure favellò Italiano, e poi (ch' è peggio!) li licenziò in Lombardo. In fatti un altro spirito sopraggiunse e disse: O tu a cui io drizzo la voce, tu che in accomiatar quell' altro gli *parlavi Lombardo*, dicendo: *Issa ten va, più non t' aizzo*, fermati ed odi. Ecco ciò ch' io penso di quell' ingarbuglio. Quel così detto Ulisse è figura d' un Ghibellino infedele, per cui è detto *Greco* (e tale è il *falso Greco* Sinone, e tali son quegli altri ammalati, paragonati perciò ai Greci pestilenti dell' isola di Egina); e in quel verso ch' è chiamato Lombardo vi dev' essere un bell' indizio che accenna chi è colui *. Ma in che consista un tale indizio, e chi colui sia, nol so affatto. Virgilio adunque non volle che il suo seguace avesse commercio con

* Io non so se quelle parole debban dirsi veramente Lombarde. *Issa* è voce usata pur dal poeta, come poc' anzi vedemmo, ed è posta in bocca al Toscano Bonagiunta da Lucca nel Purg; e *ten va, più non t' aizzo*, parmi Italiano bello e buono.

un *Greco*, e perciò vietò all' uno di ragionar con l' altro; e volle di più mostrare ch' ei, con avergli parlato, contaminato non s' era, onde lo licenziò in *Lombardo*, o sia da Ghibellino; e poi al sopraggiungere di un altro Lombardo, o Romano, o Latino, sinonimi tutti di Ghibellino, annunziò al suo seguace che potea pure favellar con quello, perchè non vi era pericolo di contagio: *parla tu, questi è Latino.*

Parmi però uom d' alto affare quell' Ulisse, per varie considerazioni. Vivo desiderio mostra Dante di ragionargli, piegandosi verso lui, e pregando e ripregando Virgilio che non gli faccia nego dell' attendere. Virgilio meritò di lui, quando *gli alti versi scrisse* * ...... Fosse mai questi quel Filippo di Sabaudia con *alti rescritti* Imperiali sì da Arrigo innalzato, e che poi tradì il suo Signore? *Falso Greco* era pur detto colui: *Philippus de Sabaudia, qui se* PRINCIPEM ACHAIÆ *false titulabat, contra Imperatorem, tanquam proditor, omnia mala ordinavit.*—De Philippo, *manipulus florum.*—Colui si fè Guelfo, e fè che altri il divenisse; e Ulisse *perduto a morir gissi*, e *Deidamia per lui morta si duole.* Ulisse porta pena del *Palladio* e dell' aguato del *Cavallo;* e colui tradì l' Impero che veniva chiamato PALLADIO e CAVALLO.—"*Erant Gimbolengæ partis vetustissimi Imperium, uti* signum cœleste, *colentes*," così il Mussato, e il Pignorio annota, *signum cœleste, hoc est Palladium.*—*Imperium, hoc est illud sapientiæ frænum cujus loris mundus, quasi currens* SONIPES, *moderatur:* così scriveva Ezzelino da Romano a Federico Secondo.—Colui avea molto viaggiato per tutto il Mediterraneo, e vide l' isola de' Sardi sì prossima al Piemonte; ed avea una moglie Greca, ed avea un figlio, come dalla sua vita si ritrae; ed Ulisse dice tutto ciò di sè medesimo †. Se dunque questo Greco Ulisse che vide *cinque volte rinnovar la luna*, quando varcò gli stabiliti segni, *sempre acquistando dal lato mancino*, non è il volubile Filippo di Sabaudia, *qui se Principem Achaiæ false titulabat*, io non so chi sia, e rimangasi pur Ulisse se vuolsi. Vo' dire però che siccome per opra di quel Principe d' Acaja, Signor di Torino, questa città fu delle prime a sciogliersi dalla lega imperiale, dopo di che ondeggiò incerta per qualche tempo a qual lato piegare, così il poeta adombrò tutto ciò nell' introdursi al cerchio de' violenti. Colà incontrò il Minotauro cui *il Duca d' Atene porse la Morte* (il Principe d' Acaja fè divenir Guelfo); ed eccolo tosto rassomigliato ad un *Toro* (To-

* E come mai il vero Virgilio avea meritato di Ulisse ne' suoi versi? Egli nell' Eneide lo tratta da versipelle e crudele.

† Non ho incontrato storico che dia nota d' infedeltà a Luigi di Sabaudia, *fratello* del Principe d' Acaja, e seguace di Arrigo; e non so se dagl' Imperiali fosse mai sospettato di fede Greca. Se ciò potesse verificarsi, allora capiremmo perchè Ulisse è unito a Diomede entro una fiamma, paragonata a quella "Ov' Eteòcle col *fratel* fu miso."

rino) *che si slaccia in quella ch' ha ricevuto il colpo mortale* (si scioglie dalla lega, fatto ch' è Guelfo), *che gir non sa, ma qua e là saltella* (incerto ondeggia, e piega or da un lato or da un altro).

CAP. XIV.

CONTINUA LO STESSO ARGOMENTO.

A fissarci sempre più la norma che le similitudini sono i nascondigli de' segreti Danteschi, mostrerò con qualche altro esempio che in esse si trova sovente, o un concerto di più sillabe al termine di più versi, o una parola significante alla fine del primo verso, che posson far lume a chi conosce la storia di quella età.

Dicemmo che nell' Alchimista Griffolino è adombrato *Tegghia* Frescobaldi, in Anteo la città ov' è la *Carisenda*, e nel Nembrotto Turriano anche il battaglion Fiorentino che tenne Arrigo lungi da *San Pietro a Roma*. Ecco perciò tre similitudini con tre indicazioni al termine de' tre primi versi.

> Come a scaldar s' appoggia tegghia a TEGGHIA....
> Qual pare a riguardar la CARISENDA....
> Come la pina di SAN PIETRO A ROMA....

Facevasi anche uso nella setta della Lingua Jonadattica, così definita da Paolo Minucci nelle annotazioni al Malmantile: "Spezie di parlare, la quale consiste in vocaboli che hanno in qualche modo coerenza col vocabolo della cosa che si vuole esprimere." E in una cicalata, che tratta di essa, se ne recano questi esempj: *tegolo* per *teologo*, *panciolle* per *panciotichi*, e fin *arciconigli* per *arciconsoli*, e *faustina* per *fava* *. Dante non rinunziò a sì bislacco sussidio, e ne recherò per ora due sole pruove. Ricordo che negl' Indovini ei nascose quegl' Imperiali che predicendo guai nocquero col *troppo parlare;* ricordo che in Fialte ei celò Roberto o *Ruberto*, côme allor diceasi. Or cerchiamo le similitudini che riguardano sì gl' Indovini che Fialte, consideriamo in ambe l' ultima parola del primo verso, e così sapremo qual fu il vero delitto degli uni e chi realmente è l' altro.

> Forse per forza già di PARLASIA....
> Non fu tremuoto già tanto RUBESTO....

E così jonadatticamente *Rubesto* indica *Ruberto*, assai meglio che *tegolo* e *faustina* non fanno intendere *teologo* e *fava;* e così il troppo *parlare* è significato da *parlasia*, come il troppo *bramare* da *bramosia*, parole tratte nella stessa guisa che da *traversare*, *apostatare* ecc. furon tratte *traversia*, *apostasia* ecc. E noterò

* Vedi il Diz. univ. encicl. dell' Alberti alla parola *Jonadattico*.

che *parlasia* è visibilmente un vocabolo storpiato per gergo e non per metro, poichè potea scriversi con ottimo verso " Forse per forza di *paralisia*," senza quell' inutile *già*. E noterò di più che Dante non contento d' indicar *Ruberto* con *Rubesto* raddoppiò l' indizio col concerto delle sillabe: giovi mostrarlo.

Roberto in latino si trova scritto *Rupertus* o *Ropertus*; e Dante ha diviso la parola in due membri così:

RO PERTO

Ognun vede che il membro primo è al braccio sinistro di chi legge, e il secondo al braccio destro; che l' uno è dinanzi all' altro; e che il secondo va sino al carattere quinto. Dante ha dato avviso di tutto ciò a suo modo. Presentando quel gigante col braccio sinistro dinanzi, e dietro il braccio destro, talchè il corpo rimane fra ambi, volle indicare che il vocabolo, diviso in due membri, ha tral sinistro anteriore e 'l destro inferiore un verso interposto; finalmente volle avvertire che il membro secondo s' estende insino al carattere quinto: onde ha scritto che Fialte avea succinto

> Dinanzi l' uno, e dietro il braccio dest**RO**,
> D' una catena che 'l teneva avvinto
> Dal collo in giù, sì che in su lo sco**PERTO**
> Si ravvolgeva insino al giro quinto.

Così questo *giro quinto* chiude un doppio indizio, come notai.

All' occhio degl' instrutti settarj, *qui assuefacti erant distinguere voces*, perchè conoscitori del loro gergo e del loro tempo, il doppio segno di *Rubesto*, e *Roperto* svelavan colui che *Roberto* o *Ruberto* in volgare, e *Rupertus* o *Ropertus* era detto in latino. Nè era difficile riconoscere in quel gigante, per cui Dante *temè più che mai la Morte*, colui, o piuttosto colei (Regina Berta) troppo a lor formidabile, perchè in sè concentrava tutto il favor di Pietro: *Petrus amabat multum Dominam Bertam.*

Simile al poc' anzi esposto è pur l' altro artificio che or dirò. Fialte e gli altri giganti, son nascosti dal mezzo in giù, come Satanno lor capo, e si appoggiano al luogo ove quegli ha sede. E Dante ci assicurò che, quando giunse bene con lo sguardo in essi, fu sopraggiunto dalla paura. Or cerchiamo la prima similitudine che impiegò nel parlare di que' giganti, guardiamo il concerto delle sillabe alle punte, con un verso frapposto, e sapremo qual forza in quelli la sua intelligenza *a poco a poco*, e quasi a sillaba a sillaba, *raffigurò.*

> Come quando la nebbia si dissi**PA**
> *Lo sguardo a poco a poco raffigura*
> Ciò che cela il vapor che l' aere sti**PA**,
> Così forando l' aere grossa e scura....
> Fuggiami errore e giungeami paura.

Per esprimere altrove che la frode celata, la quale rovinò l' impresa dello schietto Arrigo, fu opera del Papa (il che parea incredibile) giurò *per le note della sua Commedìa*, ch' era pur così. "Una verità che ha faccia di menzogna, ei sclamò, io tacer la dovrei, ma qui tacer nol posso; e per le *note* di questa Commedìa, lettor, ti giuro, ch' io vidi salire una figura tale da sgomentare ogni COR sicuro." E tosto una similitudine svela chi lo sgomentò. Avviso è questo al lettor Ghibellino di cercar quelle *note* nella similitudine, perchè così scoprirebbe pur egli CHI èra *quella bestia malvagia che tutto il mondo appuzza*, rassomigliata alla NAVICELLA. Onde disse che vide salir la Frode dal pozzo d' Abisso,

> Sì come torna colui che va giuso
> Talora a solver ancora, ch' aggrap**PA**
> O scoglio, o altro che nel mare è chiuso,
> Che in su si stende, e da piè si rattrap**PA** *.

E quello *scoglio* non è diverso da certa *pietra* che or vedremo.

Là dove, per esser rotto l' Arco Sesto, ei consigliato dal maestro s' appigliò a certe *pietre* di Malebolge, con che cominciò a risalire, volle indicare a chi realmente si attaccò per rialzarsi. Il duca lo dirigeva,

> Dicendo: Sopra QUELLA poi t' aggrap**PA**;
> *Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.*
> Non era via da vestito di cap**PA** ecc.

E giunto ch' ei fu "Ove l' ultima PIETRA si scoscende," egli da quelle pietre si allontanò; e il maestro gli volle far comprendere che non bastava essersi diviso da coloro cui si era attaccato, se non riprendea la sua attività Ghibellina; senza di che non sarebbe mai venuto in fama: "Non basta da *costoro* (cioè da queste pietre allegoriche) esser partito, *Se tu m' intendi:* or fa che sì ti vaglia." Onde il discepolo levatosi riprese il viaggio, mostrandosi fornito di lena.

Più in là incontrò Caco nel quale ravvisammo il favorito del Papa, fratello di Roberto, "Che sotto il sasso di Monte Aventino Di sangue fece spesse volte lago." Ma CHI instigava colui a far guerra ad Arrigo? Vedetelo:

* E perciò questa Frode-navicella è poi rassomigliata ad un burchio: vedetelo: comparazione, primo verso, ultima parola:

> Come talvolta stanno a riva i BURCHI,
> Che parte stanno in acqua e parte in terra.

E perciò le ali di Satanno son anche assimilate alle vele de' navigli: "Vele di mar non vidi mai cotali."

Sopra le spalle, dietro dalla copPA
Con l' ale aperte gli giaceva un Draco,
E quello affuoca qualunque s' intopPA.

Draco ille qui vocatur Satanas, che con *l' ali aperte* è in fondo al pozzo, è qui presentato in miniatura, ardente del fuoco flegetonteo che altrui comunica. E gli altri serpenti, assimilati alle bisce di Maremma, i quali instigano quel Caco, sono i seguaci di quel Draco. Là furon *pietre*, qui son *serpi*. Ecco a che menava quel gergo settario con le sue moltiplici sostituzioni.

Ma tacendo di altri passi simili, chè parecchi sono, dirigiamoci al più solenne e strepitoso; nel quale ad adombrare le *tre facce* di Satanno, ne replicò *tre volte* il nome in fila. Andiamo là dove sono Papi e Cardinali, là dove il *maledetto Lupo* gridò, *Pap' è Satan*, paragonato pur egli alle vele d' una nave ("Come dal vento le gonfiate vele" ecc.).

Il poeta, alla vista de' mali che contemplava, chiese con enfatica esclamazione chi mai ne fosse l' autore; e tosto ne significò il nome, e poi con una similitudine lo duplicò, e poi lo triplicò ancora. E per avvertire che il nome è triplicato, scrisse che que' dannati, che strascinano *pietre*, si urtano di qua, e poi di là, e poi anche di qua. Scendemmo, ei narrò, nella quarta lacca,

Prendendo più della dolente riPA *
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stiPA
Nuove travaglie e pene quant' io viddi?
E per CHE nostra colpa sì ne sciPA?
Come fa l' onda là sovra Cariddi, (—COMPAR.)
Che si frange con quella in cui s' intopPA,
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più ch' altrove tropPA,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di popPA †.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si *rivolgea* ciascun *voltando a retro*.

E si sappia che questo *volgersi voltando a retro* è un avviso, che insinua a chi non avesse avvertito questo fino mosaico, di *volgersi voltando a retro*, per ricercarlo.

* Questa *ripa* è sinonimo di PIETRA, e più là si vedrà meglio.

† Ma perchè queste genti, che son senza requie giorno e notte, son paragonate alle acque che si frangon fra loro? Perchè *gentes aquæ sunt*, e perchè *non habent requiem die ac nocte qui adoraverunt bestiam*. Capito il gergo, possiam rimontare all' origine de' più piccioli pensieri di Dante.

Non senza gran motivo tutte le comparazioni del poema son segnate al margine (come ho fatt' io qui innanzi) in qualche antichissimo codice, secondo altrove notai; e l' avea osservato anche Urbano Lampredi, senza pur sospettarne lo scopo*. Fin quelle che pajono indifferentissime son avvertimenti di nascosti segreti. Andiamo, per esempio, alla prima che s' incontra nel poema (c. I, v. 22 e seg.)

E come quei che con lena affannata,
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all' acqua perigliosa e guata,
Così l' animo mio ch' ancor fuggiva
  Si volse indietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva.

Chi potrebbe qui veder altro all' infuori di una bella comparazione poetica? E pure questo è un avvertimento importante il quale dice: *Volgiti indietro a riguardare il passo* che non lasciò giammai *persona VIVA*. Volgiamoci dunque indietro a riguardare *il passo*, che precede immediatamente la similitudine, e cerchiamo proprio l' ultima parola, e lo sapremo.

Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cor m' era durata
  La notte ch' io passai con tanta pieta.

Vedete nulla? Udite: Allor fu un poco queta quella paura ch' era durata nella mia concentrata essenza di Ghibellino (lago del CORE) in quel tempo tristo ed oscuro (la notte) ch' io passai con tanto avverso Papismo (tanta PIETA, sinonimo di PIETA'). Rida chi vuole ora, perchè cesserà di ridere a miglior tempo.

Una naturale avversione per tai vaghezze infantili, quai sono i giuochi delle parole, e 'l timore di ammiserarvi lo spirito del lettore, mi comandano di desistere da tal ricerca, ma è cosa sicura che Dante ha fatto gran capitale di sillabe "per lavoro mosaico armonizzate," secondo la frase sua: e diverrà innegabile, quando udremo da lui confessare che ha fatto così. Avendoli però egli usati ad indicare gli alti suoi arcani settarj, tolse loro quel carattere di meschinità che han que' de' secentisti, e gl' improntò di quel marchio solenne che han le significazioni profetiche dell' Apocalissi; come quella che ne indica il nome della bestia con numeri: *Hic sapientia est: qui habet intellectum computet numerum bestiæ: numerus enim hominis est, et numerus ejus sexcenti sexaginta sex.* cap. 13, v. 18. Di più: avendo dovuto servirsene per uniformarsi al sistema di sua setta, ei gli ha talmente

* Vedi una lettera di lui: Div. Com. ediz. del De Romanis, Roma 1817, vol. 4, pag. 171.

posti che non traspajono per ombra, e massime nelle similitudini. In quelle che han di mira la parte Nera vi ha sovente l' anagramma di tal nome. Nel nono canto viene il Messo del Cielo, figura d' Arrigo, e l' anime di Stige, figura della parte Nera, fuggono davanti a lui: eccole perciò paragonate alle **RANE**, anagramma di **NERA**.—Il grido confuso di quegli sciaurati che mai non fur *vivi* è assimilato alla **RENA**, quando il turbo spira; e questa è pur anagramma di **NERA**.—I ladri Fiorentini, fatti di parte **NERA**, son fra le serpi, e tosto una similitudine con significante parola alla punta: " Più non si vanti Libia con sua **RENA**.—Tebaldo Brissato era sostenuto e infervorato dalla parte **NERA**, e Capaneo che 'l figura da **RENA** arida e spessa (e subito un avviso) *non d' altra foggia fatta che colei* ecc. e si noti che *colei* mal si addice a *Rena*, e benissimo alla personificata parte *Nera*.—La *Rena* trita la turba degli apparenti Sodomiti che passeggia lungo il Flegetonte, simbolo dell' ardor Guelfo.— In su la *Rena* siedono colà gli Usurai Fiorentini e Padovani.— Dante fè colà dieci passi per ben cansar la *Rena*.—E quando ascolto che 'l romore che fanno le acque di quel fiume è paragonato a quello che fanno le *Arnie* (stranissima voce in senso di alveari, di cui niuno sa dirci la derivazione) chi potrà darmi ad intendere che quello non è un aggettivo di *acque?* E vorrei che in buona fede mi si dicesse, quale di queste due comparazioni vada meglio: " Già era in loco ove s' udia il rimbombo dell' acque di Flegetonte, simile a quel romore che fanno le acque d' Arno (Acque Arnie);" o pure: " simile a quel romore che fanno gli alveari."

Gran mosaicista di parole e lettere era questo benedetto Omero de' Ghibellini! Basti il dire che con un accozzamento di sillabe settarie fè sì che la parola *Comedìa* significasse *Poema sulla Monarchia*. Ciò è tanto certo, quanto è certo ch' io sto ora scrivendo, e che (trasportandomi con la mente al futuro) voi state ora leggendo.

CAP. XV.

ARCANA ORIGINE DELLA DIVINA COMMEDIA.

Avrei dovuto trattare assai prima di questa importantissima materia, ma il mio uopo esigea ch' io ne ragionassi in questo luogo. Mi si condoni dunque un picciolo disordine di parti che all' ordine del tutto mena, nella complicata tela che vo svolgendo.

Era già da molto tempo che l' acuto spirito di Dante avea scorto che per fare un lungo poema Ghibellinesco mal avrebbe potuto riuscirvi con quel limitato frasario amoroso della sua

setta; sì perchè poca estensione di disegnare e colorire quello gli dava, e sì anche perchè a lungo corso si sarebbe facilmente scoperta la finzione. Fare un sonetto, una ballata, una canzone, è ben diverso dal fare un poema. Risolvette quindi di appigliarsi a men meschino sostegno.

La nomenclatura allegorica di *morte* e *vita*, *morti* e *vivi*, *demonj* ed *angeli*, *Lucifero* e *Dio*, già in sua setta sì stabilita e praticata, gli fè naturalmente concepire il disegno di fingere di scender vivo fra i morti, onde veder prima i demonj e Lucifero, e poi gli angeli e Dio. Allargando il vecchio disegno, rendea più fondato ed illusorio il vocabolario figurato della sua setta; si apriva un vastissimo campo d' immaginare e di esprimere; e quel ch' è più, conciliava alla sua opera l' attenzione e la benevolenza de' due partiti fra i quali vivea. I Ghibellini l' avrebber preso a verso loro, e i Guelfi al loro; e così la Politica vestita da Religione metteva d' accordo lettori dissenzienti. Questa è l' origine della riforma ch' ei propose ad Arrigo, questa è l' origine anche del suo poema, il quale fu senza il minimo dubbio scritto interamente dopo la morte di quel Cesare, come altrove, con invincibili argomenti e chiare autorità, assoderò irrevocabilmente.

Or dunque quando Dante cominciò la sua grand' opera trovavasi in punto assai disastroso di sua parte, e gli conveniva industriarsi di piacere alla contraria per farsela amica; e perciò appigliossi ad un argomento che ha tutta l' apparenza della Religione.

Spirito libero qual ei si era, e di pregiudizj spoglio, dovè sentire assai rancore nel far ciò; poichè vedea ch' ei serviva per tal mezzo quasi di fomento alla superstizione allor vittoriosa, la quale era chiamata Religione e Pietà: falsa Pietà che, terribil nemica di lui e di ogni buono, l' avea sempre perseguitato. Eppure ei dovea fingerne il linguaggio, come nel secondo canto vedemmo, e non vi era via di evitarlo: la mira d' incontrar il genio degli uni e degli altri gli fè fare questo sacrifizio; ed ei lo fece a metà, perchè disse quel che sentia, mentre parea di non dirlo.

Or non sarebbe gradevole il sentire la confessione di tutto ciò dalle sue labbra medesime? Per avere un tal piacere, mi conviene violare un mio proponimento, quello cioè di lasciare intatta la *Vita Nuova*, come sacro deposito di mie future dimostrazioni, e di conferma a quanto ho detto. Da quell' erario ricchissimo e sconosciuto trarrò dunque per questa volta una sola gemma. Udiamo Dante che dice colà.

" M' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente *; tra li quali pensamenti quattro m' ingombravan più il riposo della Vita. L' un de'

* Questa espressiva parola manca al vocabolario della Cr. come varie altre ottime di Dante.

quali era questo: buona è *la Signoria d' Amore;* perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le *rie cose.* L' altro era questo: non è buona *la Signoria d' Amore;* perocchè *quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli convien passare.* L' altro era questo: lo nome d' Amore è sì dolce a udire che impossibile mi pare che la sua propria operazione sia nelle più cose altro che dolce; conciossiacosachè li nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto, *nomina sunt consequentia rerum**. Lo quarto era questo: la Donna per cui Amore ti stringe così *non è come l' altre donne* che leggiermente si muova del suo cuore†. E ciascuno mi combatteva tanto che mi facea stare come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare e non sa onde si vada. E se io pensava di volere cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti s' accordassero, e questa era *molto inimica verso me,* cioè di chiamare e di mettermi *nelle braccia della* PIETA'. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scrivere *parole rimate*‡, e dissine allora questo Sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,
  Ed hanno in lor sì gran varietate,
  Ch' altro *mi fa voler sua potestate,*
  Altro folle ragiona *il suo valore* §.
Altro sperando m' apporta dolzore,
  Altro pianger mi fa spesse fiate,
  E sol s' accordan in chieder PIETATE,
  Tremando di paura ch' è nel core ‖.
Ond' io *non so da qual materia prenda,*
  E *vorrei dire,* e non so ch' io mi dica;
  Così mi trovo in amorosa erranza ¶.
E se con tutti vo fare accordanza,
  Convienemi chiamar *la mia nemica,*
  MADONNA LA PIETA', che mi difenda.

"Dico che, volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigliar materia; e se voglio pigliar da tutti, convien ch' io chiami la mia nemica Madonna la Pietà; e *dico MADONNA quasi per isdegnoso*

* Giustissima idea! Come con la nomenclatura di un affetto per sè dolce, avrebbe potuto trattare de' tanti vizj del suo secolo, e delle cose terribili che ci presentò nell' Inferno?

† Cioè, se la Potestà Imperiale ha risoluto di non venire in tuo soccorso, per suoi fini politici, è impossibile muoverla da tal ferma risoluzione; e se tu per lei ti comprometti di più, vai incontro alla rovina. Così Dante voleva oprar da Ghibellino, ma temea nel punto stesso de' Guelfi; e non sapea qual via pigliare.

‡ Sempre così chiama le sue composizioni in gergo, *parole.*

§ Cioè, mi dice che nulla può.

‖ Come se la paura potesse essere altrove che nel *core!* Ma questa ridondanza era per lui sommamente necessaria. Il *core* sede della VITA indicava il carattere di Ghibellino, dal quale carattere procedea la sua paura.

¶ Cioè in ismarrimento riguardo a quest' Amore.

*modo di parlare**." Già s' intende, poichè quella ch' ei chiamava veramente *Madonna* era nemica pur essa di quest' altra alla quale, *quasi per isdegnoso modo di parlare*, dà qui lo stesso nome. Quindi ei costrinse Madonna la Pietà a servire Madonna la Cortesia; e il mondo non se n' è mai accorto†!

E in tutte le cose sue Dante ha fatto così, fin ne' Salmi, fin nel Credo; e ve ne ha altra pruova nella Vita Nuova. Ei condanna colà tutti coloro che scrivevano rime volgari sovr' altra materia che questa d' Amore. Or sarebbe egli caduto nel fallo che altrui rimproverava? Dopo aver distinto *versi* e *rime*, intendendo pei primi i latini, e per le seconde le italiane, soggiunge: "E questo è contro coloro che *rimano sopra altra materia che l' amorosa.* Conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse *da principio* trovato *per dir d' Amore.*" Quel *da principio* ci svela che la poesia italiana cominciò con la setta d' Amore: e così fu, come ne seguenti esami apertamente si mostrerà.

Or dopo aver udita quella solenne confessione di Dante, andiamo al principio del poema, e ne avremo una perfetta concordanza. Per questa confessione comprenderemo l' origine di quella perplessità che avea di seguire il suo Ghibellinismo nel secondo canto, dove si paragonò (solito giuoco di similitudini) a colui *che disvuol quel che volle*, perchè, essendo egli *da viltade offeso, impedito nel* CAMMINO, *erasi volto indietro per paura* ("Tremando di *paura* ch' è nel *core*" Son.). Quel cammino era la pericolosissima impresa in cui si mettea, la quale lo "facea stare come colui che non sa per qual via pigli il suo CAMMINO, che vuole andare, e non sa onde si vada." Ed in vero, a troppo azzardoso cimento l' espose un tal cammino; a quello cioè di far guerra alla Pietà con le armi di lei. E il pover uomo ce l' ha detto e non lo abbiamo capito. Tutti (ei disse) tutt' i miei compagni ch' erano in Vita attiva (in Terra) si ritiravano dalla nobil opra (dalle fatiche loro); ed io unico e solo

> M' apparecchiava a sostener la guerra
> Sì del *cammino* e sì della *Pietate.*

Ecco di qual *Pietà* ei si apparecchiava a sostener la guerra. Indi nel prepararsi a sì lungo cammino di poema illusorio, chiese ajuto all' ingegno settario, affinchè lo sovvenisse de' mezzi suoi:

> O Muse, o alto ingegno, or m' ajutate.

E quando poi, per mezzo di un tale ingegno che assai bene lo

* Prose e Rime di Dante, tomo V. pag. 19 e 20. Venez. 1760.

† Così facean anche altri di quella setta, come più in là vedremo; e già il vedemmo di Messer Cino che mandò messaggiera la Pietà per parlar di Madonna e d' Amore; ed apertamente il dichiarò altrove:

> E con Madonna parlando d' Amore
> Sotto Pietate si covre il desio.

ajutò, ei vide che la *Pietà* lo soccorse, tosto la *Cortesia* ubbidì alle *parole* che quella al bell' uopo le porse.

> O PIETOSA colei che mi soccorse,
> E tu CORTESE ch' ubbidisti tosto
> Alle *vere parole che ti porse**.
> Tu m' hai con desiderio il cor disposto
> Sì al venir con le parole tue
> Ch' io son tornato nel primo proposto.
> Or va che un sol volere è d' amendue:
> Tu duca, tu signore e tu maestro:
> Così gli dissi, e poichè mosso fue,
> Entrai per lo *cammino* alto e silvestro.

CAP. XVI.

FONTE DA CUI I GHIBELLINI ATTINSERO IL LORO GERGO.

Udita la risoluzione di Dante, vediamo ora quai mezzi ei mise in opera per riuscirvi. Essi dovean naturalmente derivare dai fonti di Madonna la Pietà.

E' non sarà per avventura nè senza pregio nè senza oggetto il ricercare qual fu mai la scaturigine onde fluì quella lingua arcana, per cui i Ghibellini fecero dell' Impero e del suo capo un Iddio che tutto regola; e dell' Antimpero e del suo capo un Lucifero che tutto sovverte; e sè medesimi *figli di Dio*, e i loro avversarj *figli del Diavolo;* e del loro stato una *vita*, e di quello degli antagonisti una *morte*, e del loro affetto quell' *amore* di cui ragionammo.

Dico dunque che un tal fonte, il quale fornì i primi elementi con cui si stabilì quel linguaggio, e i secondi con cui si riformò, è il libro più misterioso del nuovo Testamento, gli scritti enfatici di San Giovanni Evangelista, e massime la Rivelazione, o sia l' Apocalissi, che Dante quasi divorò, come l' Apostolo narra aver ei fatto del mistico volume. A far vedere quanto ciò è vero, porrò qui sotto un buon tratto della epistola seconda Cattolica di quell' inspirato scrittore, senza neppur toccare la Rivelazione.

"Quello che noi abbiamo udito, quello che noi abbiamo veduto coi nostri occhi, quello che noi abbiamo riguardato, e le nostre mani hanno toccato della parola della *Vita*, e la *Vita* stessa, si è manifestato, e vedemmo e testifichiamo.....Scrivo a voi, giovani, perchè siete forti, e la parola di Dio è permanente in voi, e voi vinceste il Maligno.....Figliuoli, è già l' ultim' ora; e siccome

* Queste sì che son *vere parole* nel senso settario. E l' averle usate, togliendole dalla scuola Ghibellina, fè ch' egli sclamasse al suo Ghibellinismo:

> Tu sei solo colui da cui io tolsi
> Lo bello stile che m' ha fatto onore.

udiste che l' Anticristo viene, e che ora molti si son fatti dell' Anticristo, onde sappiamo che l' ultima ora è. Da voi son essi usciti, ma non eran essi de' nostri; poichè, se fossero stati de' nostri, sarebbero restati sicuramente con noi; ma questo è avvenuto affinchè si fossero manifestati che non son tutti de' nostri..... Vedete qual amore ci ha dato il Padre che noi siamo chiamati e siamo *figli di Dio;* per questo il mondo non ci conobbe, perchè non conobbe lui. Carissimi, ora noi siamo *figliuoli di Dio,* e non anco è apparso quel che saremo.....A questo fine apparve il figlio di Dio per distruggere le opere del Diavolo. Chiunque è nato di Dio non fa peccato, perocchè il seme di esso Dio rimane in lui, e non può peccare, perchè egli è nato da Dio. In questo son manifesti *i figliuoli di Dio* e *i figliuoli del Diavolo.....* Non vogliate maravigliarvi, o fratelli, se il mondo vi odia: noi sappiamo che siam passati da *morte* a *vita,* perocchè amiamo i fratelli: chi non gli ama rimane nella *morte.* Chiunque odia il suo fratello è omicida: e voi sapete che niun omicida ha *la vita eterna* in lui permanente*. In ciò conoscemmo l' amor di Dio, ch' egli ha posta la sua vita per noi, e noi dobbiamo porre la vita nostra pei fratelli.....Ogni spirito che confessa Gesù Cristo esser venuto in carne è da Dio; ed ogni spirito che nega Gesù Cristo non è da Dio; e questo è l' Anticristo, del quale udiste che venne, ed ora è nel mondo. Voi, figli miei, siete da Dio, e vinceste colui, perchè quegli ch' è in voi è maggior di colui ch' è nel mondo. Essi sono del mondo, però parlano del mondo, e il mondo gli ascolta. Noi siamo da Dio; chi conosce Dio ci ascolta, chi non è da Dio non ci ascolta: da ciò conosciamo lo spirito della verità, e lo spirito dell' errore. Carissimi, amiamoci a vicenda, ed ognuno che ama è nato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non conobbe Dio, perchè Dio è *amore.* In ciò apparve l' amore di Dio in noi, che Dio mandò il suo figlio unigenito nel mondo, acciocchè noi *viviamo per lui.* In questo è l' *amore,* non già che noi abbiamo amato Iddio, ma egli ha amato noi, ed ha mandato il suo figliuolo ond' essere riconciliazione pei nostri errori.....Chiunque confesserà che Gesù Cristo è figliuol di Dio, Dio sta in lui ed egli in Dio. E noi abbiamo conosciuto e creduto l' amore che Dio ha per noi. Iddio è *amore, e chi sta nell' amore sta in Dio, e Dio è in lui.* In ciò è perfetto l' amor di Dio con noi, se abbiamo fidanza nel *giorno del giudizio.....*Perciocchè tutto quello ch' è nato di Dio vince il mondo, e questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra Fede. E chi è che vince il mondo se non colui che crede che Gesù Cristo è figlio di Dio?

* Vedremo più tardi che significa *vita eterna* nel linguaggio di Dante. Ei dirà: Io intendo per *vita eterna* questo: Il riconoscere che tu (parla a quel suo Dio) sei il solo Dio vero, e il riconoscere quel Cristo che a noi mandasti. E citerà le parole stesse di S. Giovanni: *Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum.*

Questo è quel Gesù Cristo ch' è venuto per acqua e sangue; non per l' acqua solamente, ma per l' acqua e 'l sangue.....Chi ha il figliuolo di Dio ha la *vita*, chi non ha il figliuolo di Dio non ha la *vita*. Io scrivo queste cose a voi, affinchè sappiate che avete la vita eterna, o voi tutti che credete nel nome del Figliuolo di Dio .....Chiunque sa che un suo fratello pecca d' un peccato che non mena a *morte*, chiegga, e sarà a lui data la *vita*, di quel peccato che non mena a *morte*. Vi è però il peccato che mena a *morte*, e dico che per quello nessuno preghi.....Sappiamo che ciascuno ch' è nato da Dio non pecca, ma la generazione di Dio lo conserva, e il Maligno nol tocca. Noi sappiamo che siamo da Dio, e tutto il mondo è posto nel Maligno."

Questa è certamente la sacra radice da cui tutto quel grosso albero Ghibellinesco si sviluppò, e per fronde, fiori e frutti, sì variamente ramificando, ed ampiamente elevandosi, crebbe e dilatossi.

CAP. XVII.

CONSIDERAZIONI SUL PRECEDENTE ARGOMENTO.

Sicuramente il sistema poetico di quegli scrittori era una semplice allegoria; ma se alcuno di soverchio timorato crede scorgervi una certa profanazione, spero che per assolverne altrui non voglia incolparne me; perchè io produrrò testimonianze tali da far ammutire chi giudicasse così. Que' poveretti non erano irreligiosi ma paurosi, e si vedeano astretti a ricorrere ad un linguaggio che, lungi dal destare sospetto nel loro secolo superstizioso, conciliasse anzi buona opinione. Onde, per comunicar fra loro senza periglio, s' industriavano di trovare in quell' immacolato Divino Verbo, che *in propria venit, et sui eum non receperunt*, un' immagine di quel magnanimo mortale che venne nel proprio Impero, e fu sì mal ricevuto da coloro ch' ei voleva richiamare ad unità e grandezza. Senza numero furono quindi le relazioni ch' essi videro fra l' uno e l' altro; e fra le principali queste due.

I. La parola *Cristo*, derivante da *Crisma*, vuol dire *Unto*, ed unto di crisma fu appunto Enrico. Onde il poeta nel lib. II *de Monarchiâ*, scagliandosi contro coloro che insorgevano avverso a quell' unto del Signore, così dolorosamente comincia con le parole di Davide, il quale di sè medesimo parlava, perchè egli pure era Cristo, cioè unto di Crisma: notatele queste parole, perchè assai dicono: " *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania? Adstiterunt Reges Terræ et Principes convenerunt in unum* '*adversus Dominum et adversus CHRISTUM ejus*' (cioè contro l' Impero e contro il suo Unto).....*Cum gentem noverim contra Romani populi præeminentiam fremuisse; cum videam populos vana meditantes*, ut ipse solebam; *cum insuper doleam Reges*

et Principes in hoc unico concordantes, ut adversentur Domino suo, *et* Uncto suo Romano Principi. *Propter quod, non sine dolore quodam, cum illo clamare possum pro populo glorioso, pro* Cæsare, *qui pro Principe Cœli clamabat : Quare fremuerunt gentes.....adversus Dominum, et adversus* CHRISTUM *ejus?"* Può dirsi più chiaro? E si noti che Arrigo medesimo, nella sentenza contro i ribelli Fiorentini, disse ch' ei facea le veci di CRISTO in Terra: *Exemplo* CHRISTI, *cujus vicem ipsa regalis dignitas* (HENRICI) *circa temporalia noscitur obtinere*, ecc.

II. I Giudei avean data la morte al loro *Cristo*, e nel dargliela confessarono, senza volerlo, che quegli era *Rex Judæorum;* e i ribelli diedero la morte al loro *Unto di Crisma*, e nel dargliela sapeano ch' egli era *Rex Romanorum.*

Questi mirabili punti di contatto, ed altri con industria cercati, produssero non poche poesie di que' tempi che pajono sacre e non sono che politiche: tanta era l' arte di coloro, che spesso nel cantare di Maria Vergine e del suo Figlio crocifisso sembrano tanti santerelli, e pure non son altro che tanti Ghibellini. Fra le molte che altrove scrutineremo rammenterò qui una sola quartina di quel Castruccio Castracani che si rese poi lo spavento degli Antimperiali, come il suo predecessore, Uguccione della Faggiola. Pare ch' egli avesse fatti pria altri versi in cui comparivano le due cifre H e V; la prima, iniziale di *Henricus*, l' altra esprimente *Quintus* (*Clemens*). E ad uno di sua setta, che forse non l' avea capito, scrisse così:

> Per quello Dio che crocifisso fu,
> Che morte e passion per noi sostenne,
> Che d' un' H farò parerti un' N (En-rico)
> E di un V farò parerti un Q (Quinto)*.

* *Esser crocifisso*, o *posto in croce* suona semplicemente *esser tormentato;* frase tuttora viva, di cui Dante più volte si valse; e ne rammenterò tre che già incontrammo. Della Fortuna, infastidita da preci ed imprecazioni, fu detto "Questa è colei ch' è tanto *posta in croce;*" Rusticucci sclamò di sè e de' suoi compagni "Ed io che posto son con gli altri in croce;" e il poeta gridò all' inumana Pisa, riguardo ad Ugolino: "Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce."

Vedi questo son. nella *Raccolta di rime antiche* publ. dall' Allacci, perchè in altre raccolte si legge alterato.—Io so che a quelle due lettere V, N altri diè il valore di *volumus* e *nolumus;* e raccontò aver Castruccio fatto quel sonetto per certo suo debito con un tal Luporo; ma perchè non ci spiegò anche che voglion dire quell' H e quel Q? Il non essersi mai capiti i misteri che vo esponendo ha dato origine a tante storielle; pari a quella che s' inventò il Boccaccio per esporre l' *Io dico seguitando*, al principio del C. VIII; e pari all' altra dell' Oroscopo tirato da Ser Brunetto al nascer di Dante, con cui si è preteso spiegar quel verso del C. XV "Se ben m' accorsi nella Vita bella," di cui più tardi vedremo il significato vero; e non diversa dall' altra che asserì essere stato Dante un Frate Francescano, con che si è creduto dar ragione di quella corda che aveva cinta, della quale già vedemmo la palpabile allegoria, al termine del canto XVI.

Con siffatti modi essi si nascondevano. Nessuno però dovè tremare più di Dante, poichè egli fu il fondatore della seconda allegoria, con cui fu modificata ed estesa la prima. Egli la stabilì tutta sulle parole di S. Giovanni, come in appresso più manifestamente vedremo.

Ei non temea già tanto che si scoprisse la celata essenza del suo Paradiso, ma bensì quella del suo Inferno. E siccome vedea che, compreso chi era quel suo Dio, quello stesso avrebbe svelato chi era il suo contrapposto, così raddoppiò i veli sul primo, perchè non gettasse lume sul secondo. Ei però anelava un momento propizio per parlar chiaro, ma quel momento non venne mai per lui.

Nella dedica ch' ei fè del Paradiso a Can Grade, ei scrivea a quel Principe Ghibellino, che non gli era dato entrare nelle particolarità di quella cantica, perchè le angustie degli affari della famiglia gli eran di ostacolo a farlo; e intendea della famiglia Ghibellina, cioè le critiche circostanze in cui la sua parte allor trovavasi. Ed in vero, chi vorrà mai credere che colui il quale aveva avuto agio e modo di scrivere sì ponderoso volume di studiatissimo poema, e tante rime liriche, e varie prose, non trovasse poi mezzo di scrivere poche pagine a forma di dizionario, per esporre le principali allegorie del Paradiso? Di altre angustie che quelle di sua casa il pover uomo intendea. In fatti subito soggiunge: *Ma spero nella vostra magnificenza che si avrà facoltà di procedere altrimenti all' utile esposizione*. Si direbbe che con ciò ei chiedesse la limosina; ma pure quell' anima nobile intendea per *magnificenza* quella *potentia quæ facit magnalia* *, quella per cui sperava che il *Veltro* avrebbe fatto morir di doglia la *Lupa*, cacciandola per ogni villa; e volea dire in sostanza: Io non posso entrare ad esporre alcune particolarità del mio poema, perchè le scarse forze di nostra parte mi tolgono ogni coraggio a far ciò; ma io spero che 'l vostro valore faccia grandi cose, talchè, preso animo per l' abbassamento de' potenti nemici, io sia nella libertà di fare la vera esposizione delle mie allegorie.—Ei chiude quella dedica dicendo che siccome, trovato il principio del suo poema, cioè quel suo Dio, nulla più rimane a conoscersi, perchè quello è il principio el fine del suo lavoro, così in quel Dio terminava, benedicendolo pei secoli dei secoli.—Udiamo le sue stessissime parole: "*Hæc est sententia secundæ partis Prologi in generali: in speciali vero non exponit ad præsens: Urget enim me rei familiaris angustia, ut hæc et alia utilia reipublicæ derelinquere oporteat. Sed* SPERO *de* MAGNIFICENTIA VESTRA, *ut* ALITER HABEATUR PROCE-

* *Potentiam tuam, Deus, usque in altissima: quæ fecisti magnalia!* Sal. 70, v. 31. "Le cose si possono *magnificare*, cioè *far grandi*" Convito: dunque *magnificenza* vale *virtus quæ facit magnalia*, quella forza d' animo che fa cose grandi.

DENDI AD UTILEM EXPOSITIONEM FACULTAS*. *In parte vero executivâ, quæ fuit divisa contra totum Prologum, nec dividendo, nec sententiando* quicquam dicetur ad præsens, *nisi hoc quod, ubi procedetur ascendendo de Cœlo in Cœlum, et recitabitur in animabus beatis inventis, et quolibet orbe, et quo vera illa beatitudo*†, *in sententiá Veritatis principio consistit, ut patet per Joannem, ibi:* Hæc est vita æterna ut cognoscant te Deum verum, *etc. et per Boetium in 3. de Consolatione, ibi:* Te cernere finis; *inde est quod ad ostendendam gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tanquam videntibus omnem veritatem, multa quærentur, quæ magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia,* INVENTO PRINCIPIO, SEU PRIMO, *videlicet* DEO, *nihil est quod ulterius quæratur, cum sit* A, *et* Ω, *id est* PRINCIPIUM *et* FINIS, *ut visio Joannis designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in omnia sæcula sæculorum.*" E così finisce anche la Vita Nuova: "Piaccia a colui ch' è *Sire della Cortesia* che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di colui *qui est per omnia sæcula benedictus.*" "Si tolse questo vocabolo dalle *Corti*, e fu tanto dir *Cortesia* quanto *uso di Corte.*" Convito. SIRE DELLA CORTESIA dunque vuol dire *Capo, Signore dell' uso di Corte:* e dov' è chi volesse chiamare Iddio così? E pure questo è il Dio del poema di Dante, e non altro; il Sire della Cortesia, I EL, il capo dell' uso di Corte, che gl' inspirò di scrivere dell' Idioma Cortigiano, e gli fè comporre la Commedia in Idioma Cortigiano.

Oh quanto chiaramente dovrà apparirci in appresso la visione di questo *Sire della Cortesia*, di questo A ed Ω del suo poema! E se non ci bastasse quella confessione che moribondo ei fece, se non bastasse quanto abbiam già veduto, per cominciare a scorgere che il *Padre Impero* mandò il *Figlio Arrigo* alla *Giudea Italia* per riscattare l' *Umanità Ghibellina* dalla servitù di *Lucifero Guelfo*, e che quel *Redentore Cesare* trasse dal *Limbo Esilio* quei ch' eran sospesi, cioè i *Patriarchi Imperiali*, ed inspirò *Adamo Dante* a comporre questa *Commedia Cortigiana*, la quale è una vera Commedia; se tutto ciò, ripeto, non basta a farlo scorgere in qualche modo, valga per non detto, e cominceremo da capo: tempo e pazienza ci posson mancare, ma non monumenti e pruove.

Or terminiamo con recar per esteso i passi di S. Giovanni e di Boezio, che il poeta accennò, cui premetteremo un altro del Salterio Ghibellino, in cui ci si svela che il poema fu composto per inspirazione del *Dio Impero* onde *clarificarlo sulla terra.*

* Non senza tema a dicer mi conduco;
Ma quelle donne ajutino il mio verso
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal *fatto* il *dir* non sia diverso.

† Cioè, in che quella beatitudine è vera, in che consiste veracemente quella beatitudine. Or citerà Giovanni; e più sotto udremo a che proposito lo cita.

Ed, IMPERO, nel tempo del giudizio
Ti pregheranno insieme tutt' i Santi
Che tu ti degni allora esser propizio......
Dal mio Signore allora detto fummi:
Sì ch' io ti darò, Uomo, intelletto
Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò il cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al regno
Dove si vive senza alcun difetto:
Degli occhi miei ancor ti farò degno.—Salmo II.

Hæc autem est Vita æterna: ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum.—EGO TE CLARIFICAVI SUPER TERRAM: OPUS CONSUMMAVI QUOD DEDISTI MIHI UT FACIAM.
S. Gio. cap. 17. v. 3, 4.

...........*te cernere finis,*
Principium, vector, dux, semita, terminus idem.
Boez. lib. III. metro 9.

SEZIONE II.

CAP. I.

MALEBOLGE.

Rimontiamo ora alla bocca di quella voragine, ove la Frode si fè incontro ai due poeti. Fissiamo di nuovo lo sguardo in quella *bestia malvagia che salì dall' Abisso con faccia d' uom giusto, e coda aguzza che a guisa di scorpion la punta armava;* e poi discendiamo verso la media bolgia, ove sono que' *crocifissi a terra*, i quali sono esposti ad essere calpestati da chi passa. Ma pria udiamo lo stesso S. Giovanni ai cap. IX e XI dell' Apocalisse.

Ivi è detto che *due testimonj del Dio del Cielo sono due candelabri che stanno al cospetto del Signor della Terra. E quando essi avran finito di render testimonianza, la bestia che sale dall' Abisso farà guerra contr' essi**. Si parla ancora di alcuni mostri *le cui facce erano come facce d' uomini, ed aveano le code simili a scorpioni, e nelle code loro aveano gli aghi, e la loro potestà era di nuocere agli uomini; ed aveano sopra loro per Re l' Angelo dell' Abisso* †. Si parla di que' due *i cui corpi giaceranno nella piazza*

* *Et dabo duobus testibus meis, et prophetabunt.....Hi sunt duo candelabra in conspectu Domini Terræ stantes.....Et cum finierint testimonium suum, bestia quæ ascendit de Abysso faciet adversum eos bellum.* Cap. XI.

† *Facies eorum tanquam facies hominum.....Et habebant caudas similes scorpionum, et aculei erant in caudibus eorum; et potestas earum nocere hominibus mensibus quinque, et habebant super se Regem Angelum Abyssi.* Cap. IX.

della gran città, dove ancora il loro Signore fu crocifisso; e si dice che *le genti vedranno i loro corpi, e non lasceranno porre i loro corpi nelle sepolture* *. Si dice di que' due profeti che *dopo tre giorni e mezzo, lo spirito di vita venuto da Dio entrò in essi, e stettero sopra i loro piedi; ed udirono una gran voce dal Cielo che diceva loro: salite quassù, ed essi salirono al Cielo* †.

Dante ebbe senza dubbio presenti questi luoghi dell' Apocalisse nell' immaginare *quella sozza immagine di Froda;* e fin dal momento che la incontrava avea di mira la bolgia degl' Ipocriti, fraudolenti per eccellenza; poichè stabilì esser colà caduto a terra il ponte, con la qual circostanza distinse quella bolgia da tutte le altre, tra le quali essa quasi in mezzo si rimane.

Quivi incontrò poscia i due Frati, che *assai con l' occhio bieco lo rimiraron senza far parola*, e dicean secoloro: *Costui par* VIVO *all' atto della gola.* Quivi si fecer costoro da lui conoscere come pessimi governatori della patria sua; e, mentr' egli era per rimproverar loro la perversa condotta, gli occorse alla vista uno spirito, crocifisso a terra con tre pali.

Or la storia narra che Frati furono gli avvelenatori di Arrigo: *Monaci prædicatoris ordinis, quibus ille magistris utebatur in sacrificiis, horrendi facinoris extiterunt auctores:* Vecerio. Tanto è vero che satire, invettive, epigrammi e mottetti d' ogni guisa furono scritti contro que' Frati che venivan prima creduti fedeli Ghibellini ‡. *In magnum ipsius ordinis dedecus et contemptum facti sunt romancii, cronicæ et moteti, in quibus continetur quod claræ memoriæ dominum et genitorem nostrum, Imperatorem Henricum, frater quidam Bernardus de Monte Peluciano, ordinis supradicti, administrando ei sacramentum Eucharistiæ, venenavit:* così una testimonianza di Giovanni Re di Boemia, figlio di Arrigo §. Ed alle ingiurie si aggiunsero le minacce, e peggio an-

* *Et corpora eorum jacebunt in plateis civitatis magnæ, quæ vocatur spiritualiter Sodoma, et Ægyptus, ubi et Dominus eorum crucifixus est. Et videbunt de tribubus, et populis, et linguis, et gentibus, corpora eorum.....et corpora eorum non sinent poni in monumentis.* Cap. XI.

† *Et post dies tres dimidium, spiritus vitæ a Deo intravit in eos; et steterunt super pedes suos....Et audierunt vocem magnam de Cœlo dicentem eis: Ascendite huc; et ascenderunt in Cœlum.*—Ibi.—Si noti che tre giorni e mezzo impiegarono Dante e Virgilio dalla selva oscura al Purgatorio, *dies tres dimidium.* Vedi l' ultima linea della note apposte al canto XXXIV.

‡ Lo dice chiaramente il vescovo di Butrintò nella citata relazione.

§ Ecco uno di que' mottetti satirici, serbatoci dal Freero:

Gens fremens in Florentiâ
(Quam tangat pestilentia
Quam dictant in Monarcham)
Ut corruat pestifere
Interea mortifere
Thesauri pandens arcam,
Paulinum quemdam variis
Corrumpit cum denariis
Quampluribus florenis;

cora, talchè que' Frati si videro esecrati ed assaliti da per tutto; ed alcuni fuggirono, ed altri si ascosero, temendo della vita: come da varie testimonianze può raccorsi.

Per opera di costoro dunque, sedotti da Fiorentini e da altri, si credea assassinato quel grande che, pari al Verbo, in cui veniva per soverchio culto figurato, il quale disse al Padre *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*, pari a lui, dico, in quella commiserata agonia, *in oratione in manu Domini spiritum commendavit* *. Ed un' altra circostanza non indegna di rammentarsi è che *circa horam nonam*, e in giorno di Venerdì, il nostro Divin Redentore *emisit Spiritum* (S. Matt.); e quel buon Cesare emise lo spirito nell' ora quasi nona e in giorno di Venerdì: *Dominus Henricus, Romanorum Rex, die vigesimo tertio Augusti,* HORÂ QUASI NONÂ, *in borgo de Bonconvento decessit:* Così una lettera che i Sanesi scrivevano ai Reggiani, dal Corio veduta originalmente †; *horâ nonâ*, dice lo Struvio, nella vita di Arrigo; *Octavo Kalendas Septembris, horâ nonâ expiravit*, cioè ai 23 di Agosto, ora nona, dice il Mussato ‡; e *di giorno di Venerdì*, vi aggiunge il Malavolta §.

Or non è egli chiaro che quest' Ipocriti che han cappe con cappucci bassi dinanzi agli occhi, fatti come quelle de' Monaci di Cologna (residenza appunto dell' Imperadore Arrigo in Germania, cenno che indica di che si tratta), non è egli chiaro, dico, che que' Frati i quali guardarono *assai con occhio bieco* Dante, riconoscendolo per *Vivo*, sien figure di que' Frati, rei della morte di quel Cesare? E, perchè ciò più appaja, le lor cappe son paragonate a quelle che Federico II facea porre ai rei di lesa maestà; altro cenno. E perchè si ravvisi che il loro delitto fu commesso nell' amministrazione dell' Eucaristia, que' lor vestiti son detti *stole* ||; altro cenno. Ed altri ancora diremo i seguenti: Perchè sien ravvisati come Toscani e conoscitori del gergo settario, *inteser la parola Tosca* ¶; perchè si capisca ch' erano stati indotti dai Fiorentini al delitto, dissero a Dante ch' erano stati *presi dalla*

Ut Principem sanctissimum
Monarcham potentissimum
Inficiat venenis.

E il Cuspiano scrive: *Qui Henricum Romam secuti sunt, atque singula in formam Ephemeridis conscripserunt, hunc monachum a Florentinis subornatum asserunt.* E il Can. di S. Vittore nella vita di Clem. V: *Pisani et Theutonici, amici dicti Imperatoris, Fratribus multas injurias irrogaverunt.*

* Anon. Leob. Cron. lib. IV, cap. 8.

† Stor. di Milano pag. 179.

‡ Ult. Rubr. della Stor. Aug.

§ Storia di Siena parte II, lib. IV.

|| E s' ei son *morti*, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave *stola?*

¶ *Inteser la parola* vale compresero il gergo: ciò mostra che nel precedente discorso di Dante vi è un giuoco di sillabe (e altrove il vedremo), al quale que' Ghibellini traditori riconobber lui per *vivo*.

sua Terra; perchè si comprenda ch' erano stati comprati a peso d' oro, *i pesi fan cigolar le bilance*, e questi pesi son *cappe dorate*; perchè si conosca che l' oro gli ha accecati, han cappucci dorati *dinanzi agli occhi;* e finalmente, perchè si ravvisino per falsi Ghibellini e veri Guelfi, le loro cappe son dentro piombo e fuori oro sì ch' *egli abbaglia:* il contrario di ciò che il Barberino scrivea di quel loro Amore "Egli è quel Sir che cangia il *piombo* in *oro*."

Non ultima indicazione sarà un certo finissimo mosaico di sillabe, preparato fin dal canto XXI, che ha di mira quest' Ipocriti. Là si disse che i due viatori non potean varcare su quella bolgia, perchè "Tutto spezzato al fondo è l' *Arco Sesto.*" Or considerate come fondo d' una parola la sua media parte, poichè il principio e il termine ne sono le due estremità, e vedrete che il Poeta volendo esprimere in maniera da Pitonessa che, mancato il suo sostegno per opera della ipocrisia, trovava quasi interciso il cammino del suo viaggio politico morale, disse ch' era spezzato l' *Arco sesto al fondo,* cioè alla metà; poichè tolta la media sillaba dalla parola *Ar-ri-co* ne rimane *Arco;* ed ecco per tal giuoco Barberinesco *Arrico* o *Arrigo Sesto* indicato da *Arco Sesto.* Per ugual magistero vedremo che l' *ombra d' Argo* ne significherà l' *ombra di Arrigo,* cioè la sua figura.

Siccome nostro Signore fu ravvisato in alcune figure simboliche, quali sono l' arca di confederazione, l' arco di pace ecc. così Dante ci offrì in figura nell' **ARCO SESTO ARriCO SESTO.**

Finalmente, ad allontanare ogni dubbio sulla giustezza di questa interpretazione, mostrerò che quella frase *giace tutto spezzato al fondo* è uno de' soliti cenni, il quale ne avvisa che il resto del nome giace al fondo della prima sillaba, ma tutto spezzato. Vedetelo.

Tutto spezzato al fondo l' **AR**co sesto:
E se l' andar, avanti pu**R** v**I** piace,
Andatevene su per questa **G**r**O**tta*.

* Il timore di recar noja con tai minuzie mi ha frenato dal farne più lunga lista nel cap. XII. Dante mi ha insegnato che non solo nelle *punte* delle parole ma pur nel *ventre* ne ha celati, e nel mezzo de' versi. Vedansi quali. Il nostro endecasillabo ha per primo elemento o un settenario o un quinario; e al termine di questi elementi ei pose talvolta tai concerti. Eccone due soli esempj, uno col settenario e l' altro col quinario, e prescelgo quelli che offrono i nomi de' due grandi antagonisti del poema.—Nel canto XII, Dante scese per le pietre d' una rovina, e Virgilio lo informò che quelle pietre furono sgominate quando venne colui che la gran preda levò a Dite del cerchio superno. Ognun vede che qui si parla di Enrico. Vediam s' è vero. Virgilio disse:
"L' altra fiata ch' io discesi quaggiù nel basso Inferno
Questa roccia non **ER**a—ancor cascata;
Ma certo poco p**RI**a—, SE BEN DISCERNO, (*questo è l' avviso*)
Che venisse **CO**lui—che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno," ecc.
E nel canto I, dove si parlò della Lupa, ne' due emistichj quinarj de' v. 48 e 49 così è scritto:
Sì che **PA**rea—che l' aer ne temesse;
Ed una lu**PA**—che di tutte brame ecc.

E si noti la uniforme spezzatura delle due sillabe che giacciono al fondo della prima, ambe con una sola lettera interposta e con un solo disegno. Nè ciò è tutto: altro indizio produrrò altrove che renderà anche più certa la mente di Dante riguardo a questo segreto concetto.

Di più, quell' Arco fu spezzato all' *ora nona*, giorno di venerdì*, ed Arrigo spirò *horâ quasi nonâ*, giorno di venerdì, *die vigesimo tertio Augusti*, e nel canto *vigesimo terzo* son quest' Ipocriti. Diremo ciò effetto di caso? Quanto va d'accordo tral linguaggio di S. Giovanni e quello di Dante, effetto di caso; quanto corrisponde fra questo canto e la storia, effetto di caso; Arrigo Sesto, mancato per opera de' Frati Ipocriti il dì vigesimo terzo d' agosto, all' ora nona, giorno di venerdì; e l' Arco Sesto del canto vigesimo terzo, ove sono i Frati Ipocriti, spezzato al fondo all' ora nona, giorno di venerdì; e Gesù Cristo spirato per opera de' Farisei Ipocriti, all' ora nona, giorno di venerdì, tutto, tutto effetto di caso! In verità non sapea che il caso sapesse far tanto. Ma credasi pure; io non mi affaticherò più oltre a dimostrare ciò che dovrà esser riprodotto pel lunghissimo corso del poema, e che per cento concordanze del poema stesso, e per varie dichiarazioni del poeta, farà per la sua evidenza gelar la parola sulle labbra a chiunque vorrà mai dire, *effetto di caso.* Quando saremo sull' Empireo e in faccia a Dio, sparirà ogni ombra. In quella *vera città*, e in quell' *Imperador, che in tutte parti impera e quivi regge;* in que' due tipi dell' Impero di ROMA perfezionato, e dell' Imperador ROMANO che il governa; in somma

In quella ROMA, ove Cristo è ROMANO (Purg. XXXII.)

ci cadrà totalmente la benda; e, nello scorgere quel che mai non fu scorto, dovrem conchiudere: cinque secoli furon ciechi!

Dante ha voluto dipingere la desolazione e l' avvilimento di que' Frati, in tanta pubblica indignazione, quando disse: *Ma voi chi siete, cui tanto distilla quanto io veggio dolor giù per le guance?* E volle dipingere il suo sdegno, quando riconosciutili incominciò a dire: *Frati, i vostri mali;* ma non finì a dire *son ben meritati;* poichè occorse innanzi ai suoi occhi quello spirito crocifisso a terra; il quale nel ravvisarlo *tutto si distorse, soffiando nella barba coi sospiri.* E il Frate, che a ciò si accorse della cagione di que' convulsi moti, disse: "Quel confitto che tu miri consigliò i *Farisei* che *convenia porre un uom per lo popolo ai martiri.* Ed a quel modo il *suocero* si stenta in questa fossa, e gli altri del con-

* All' ora quarta del sabato santo, Malacoda disse:

> Ier più oltre cinqu' ore che quest' otta
> Mille dugento con sessantasei
> Anni compier che qui la via fu rotta.

Non si opponga la diversità dell' epoca, perchè quel SESSANTA SEI è il SEXAGINTA SEX, *numerus bestiæ:* e lo vedremo.

cilio, che *fur per gli Giudei mala sementa.*" Se rammentiamo che il Papa fu chiamato "Lo Principe de' *nuovi Farisei*" (XXVII), e che i Ghibellini divenner *Giudei*, subito daremo il vero valore a queste due frasi; e diremo che fu *mala sementa* di cento disastri per que' poveri *Giudei* l' empio consiglio *Expedit ut unus moriatur homo pro populo*, già proferito per l' Unto di Dio *Rex Judæorum*, e rinnovato per la sua immagine *Rex Romanorum.* E quando sapremo chi è quel Caifasse e 'l *suo-cero*, o sia sua face e guida, conosceremo che Virgilio non potea mai figurarsi in lui tanta iniquità, e dovea assai maravigliarsi al riconoscerlo autore di sì alto attentato: e Dante il notò e narrò: *Allor vid' io maravigliar Virgilio Sopra colui ch' era disteso in croce Tanto vilmente nell' eterno esilio.* Ma chi sia un tal *Caifasse* e chi il *suo-cero* non vo' dirlo per ora.

Non v' ha dubbio, que' Frati Ipocriti son figure di quegli altri che spinsero Fra Bernardo ad avvelenare Arrigo; e *Giuda*, ch' è in bocca a Lucifero, è figura di Fra Bernardo stesso, che *Giuda* appunto veniva allora chiamato: empio Giuda che vendè *l' uomo che nacque e visse senza pecca* *, *consunto sul colmo* di questo Inferno, ov 'è Gerusalemme, in cui tanto predominio avea spiegato colui che diceasi *Rex Jerusalem* †.—A quell' *infedel Bernardo* vedremo nel Paradiso contrapporsi il *fedel Bernardo*, che chiuderà il poema, e mostrerà a Dante quell' allegorico Dio col nome che l' esprime, EN RI CO.

CAP. II.

CONFERMA D' UN' IDEA GIA' INNANZI ESPOSTA.

Più chiaramente possiam ora vedere qual fosse il luogo in cui Dante cercò asilo, dopo la morte di Arrigo. In questa bolgia ove trovasi spezzato l' *Arco Sesto*, i poeti non san qual modo tenere per continuare il viaggio: onde Virgilio chiede ad uno di quegli spiriti: "Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci se *alla man destra* giace alcuna foce, onde possiamo uscir di qua; senza costringer degli *angeli neri* che vengano a dipartirci da questo fondo;" e ciò vale: Diteci se per via retta (alla man destra) possiamo uscire di sì basso luogo ove siamo, per esser mancato Arrigo Sesto (Arco Sesto), senza aver la necessità di ricorrere a potenti Neri (angeli Neri) che ci offrano aita per evaderne. E il Bolognese annunzia che vi è non lungi un seguito di ponti *più ch' egli*

* *Nascere* e *vivere* allegorico; pari al *nascimento* di Dante nella Vita Nuova, e alla sua *vita* di cui parla ivi ed altrove.—A questa allegoria di Dante riguardo ad Arrigo somiglia quella del nostro Dante redivivo nella Basvilliana, dove comparò Luigi sul palco al Verbo sulla croce.

† *Rupertus Rex Jerusalem*: così il Re Roberto firmavasi, senz' altro aggiunto, come può vedersi in molte vecchie carte.

non spera. Virgilio resta un poco a testa china e poi dice: Mal contava un tal affare colui che i peccatori di là uncina; cioè il demonio de' Barattieri. E ciò significa che, morto il Lussemburghese, i Neri Fiorentini si lusingavano che pei poveri Bianchi fosse finita, e non vi avesse alcuna via di scampo, nè ricovero. Ma pur vi fu: e dove? Il Bolognese cel dirà: *Io udii dire a Bologna del Diavol vizj assai, fra i quali udii ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.* Se dunque in Bologna eran chiamati bugiardi que' Neri che diceano non esservi niuna via pei Ghibellini in giù scesi, ciò ne conferma che quella città fu l' asilo del poeta nostro, dopo che il suo tradito Signore mancò per opra della ipocrisia. E ciò volle esprimere quando si diresse ad Anteo che *parla*, paragonato alla *Carisenda*, pregandolo a non torcere il grifo, e non farlo ricorrere a Tizio e a Tifo; promettendogli in compenso risarcimento di fama: "Ancor ti può nel mondo *render fama*, ch' ei *vive.*" Ciò dice che Dante tentò destramente il capo di Bologna, pria di appigliarsi a lui. E parimente nel fuggir da questa bolgia si andò afferrando di pietra in pietra, e Virgilio gli disse: *Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti regga.*

Era Bologna divisa di sentimenti, la parte illuminata ed alta, devota ad Arrigo Sesto; la cieca e bassa, a Clemente Quinto (*cinque* alle, senza la testa); onde Dante scrisse nell' Idioma Cortigiano che teneano diverso linguaggio coloro che abitavano in quella città: *Sub eâdem civitate morantes aliter loquuntur; ut Bononienses burgi S. Felicis, et Bononienses Stratæ majoris:* lib. I, cap. 9. cioè la parte ov' era la gente culta, e l' altra ov' era la plebaglia: e torna ivi a battere su quella confusione delle lingue che sì gli coceva.

Antichissima, come accennammo, era la Setta Imperiale in quella città, ed ho fondamento a credere che circa il 1257, o poco dopo, ne fosse stato scritto il primo Trattato da maestro Galeotto da Bologna, che dedicò l' opera al re Manfredi, figlio dell' imperador Federico, de' quali Dante fa sì alto elogio nell' Aulico Idioma, come coltivatori e propagatori di esso. Maestro Galeotto nella sua così detta "Rettorica nuova di Cicerone," uno de' più antichi libri del Vulgare Italico, dopo il trattato di Tullio da lui traslatato, ne fè una ripetezione alterata a sua foggia, nella quale ho gran motivo a supporre che avesse esposti i segreti del gergo settario, in quel modo inintelligibile che fè il Barberino ne' versi suoi. Il fatto sta che un arrogante amanuense, o perchè non capisse affatto quel dire, o più probabilmente perchè troppo comprendendolo non volle dargli publicità (se per odio Guelfo, o zelo Ghibellino, sel sa egli), soppresse interamente il secondo trattato del Bolognese; e per iscusarsene si espresse così (ne serberò la vecchia ortografia): "Se tu di', a chi difetto l' apporrai, al Frate o al Scrittore? (*cioè all' autore, o al copista*) Rispondo al Scrittor no, chè pure alcuna diversità è da quello dinanci a questo, ma non che vaglia nulla. Se io voi dico che 'l Frate era allora ebro,

e dico ch' egli ignorasse quello che facesse, legiermente proverai il contrario. Pur dico che questo Tractado due volte non bixognava: perchè il facesse, io nol so:" e poco dopo: "E se tu ancora dicessi: furono tutti li altri che l' anno letto ciechi, e tu solo vedi lume, rispondoti: Se tu non mi lassi star, io ti dirò il pegio ch' io potrò, cioè che nè tu, nè gli altri sacerdoti leggiesti mai libro, se non come e fanciulli di sei anni, con ricorrer a l' a b c, e 'l *Deus inomine*." Gran peccato che lo scritto intero del Bolognese non ci sia pervenuto, per colpa d' un presuntuoso ignorante! Dalla stessa parte che rimane può conghietturarsi qual genere di cose era nella parte soppressa. Nè citerò due soli passaggi. "Ma perciocchè di questa via possano i laici alcuna cosa vedere, quelli (*cioè*) che non sono litterati, m' ingegnerò di darne alcuno admaestramento; advegna che *malagevolmente si possa ben fare*, perchè *la materia è molto subtile, e le sotil cose non si possono ben capire*. Sì che se n' abia fermo intendimento dai non litterati, se el sponitore non è savio. Et spero che quelli che legge in questo libretto, *se d' alcuna cosa dubitasse, legga in prima et rilegga molte volte, sì che da sè medesimo l' intenda, ch' io per me le dirò sì che intendere le potrà.* E se alcuna volta dubitasse di cosa che non intendesse, si *ricorra ai savii*, perchè lo informeranno; perocchè il domandare spesse volte delle cose dubbiose è una delle cinque chiave della sapientia."—"Dilettevole cosa sarebbe *amare*, se non avesse in sè *cose amare*. Ne' modi che t' ho messo di sopra si dice una medesima *parola* non per difecto di parole, ma nella *parola* che si dice ha uno ordinamento dilettevole, il quale *tu puoi meglio comprendere coll' animo ch' io non ti posso specificar con la lingua*."—Dante avea quasi sicuramente letta l' opera intiera di questo Bolognese Galeotto, come più in là potremo vedere.

CAP. III.

ALLEGORIA DE' PONTI DI MALEBOLGE.

Dopo quanto è detto, ci si offre spontanea la significazione di que' ponti che varcano sulle bolge, i quali il poeta chiama quasi sempre *scogli*, dando loro gli aggettivi di *tetri*, *aspri*, *erti*, *duri*, *ronchiosi*, *malagevoli*, ecc.—Essi presentano chiaramente l' immagine del suo disastroso cammino fra le frodi de' maligni Guelfi, e de' Ghibellini inguelfiti. Son in somma figura di tutti quegl' intoppi pe' quali dovè passare, nel corso penoso di sua vita politica fra sì dolosa gente.

Tutti gli scogli potettero gl' Imperiali superare, fuorchè l' inciampo che derivò dalla ipocrisia, per la quale cadde l' unico appoggio che avevano. Passarono quello della seduzione, dipinta

nella prima bolgia; delle lusinghe, nella seconda; della simonia, nella terza; de' maligni pronosticanti, nella quarta; degli avidissimi barattieri, nella quinta; ma quando poi furono alla ipocrisia de' Ghibellini falsi, compri dall' oro Guelfo, l' Arco Sesto mancò, ed essi sdrucciolarono al fondo.

Ma per cercare nell' anima di Dante l' origine d' un maliziosissimo concetto, uopo è far cenno d' un' allegoria sommamente appiattata, la quale, scorta che sarà, ci spianerà la strada a numerosi passaggi della cantica seguente, ed a parecchi della precedente. Il poco che or ne dirò otterrà cento autentiche dal molto che poi vedremo.

Scoglio, *sasso*, e simili son nel poema sempre in significazione di *Papismo* e cose sue; più ancora la parola *ripa* *; ma principalmente il vocabolo PIETRA. Rimontiamo alla genesi di un tal concetto.

Nostro Signore prendendo occasione dal nome del primo apostolo, il quale era *Cephas*, che in Siriaco vale *Pietra*, disse che sopra una tal Pietra edificherebbe la sua chiesa, o sia che della persona di lui avrebbe fatta base fondamentale della sua santa religione: *Tu es* PETRUS, *et super hanc* PETRAM *ædificabo ecclesiam meam*. Ciò fè poi nascere molte espressioni simili, fra le quali rammenterò un' antica, ed una più moderna.

Nel corso del secolo undecimo, il pontefice Ildebrando mandò, per abuso di potere, a regalare la corona del legittimo Imperador de' Romani a Rodolfo di Svevia, con un verso latino che suona: La Pietra diede il diadema a Pietro (cioè S. Pietro al Papa, suo discendente), e Pietro la dà a Rodolfo:

PETRA dedit PETRO; Petrus diadema Rodulpho.

E 'l Tasso, nella sua famosa litania della Gerusalemme, cantò del primo apostolo e del suo successore allora regnante,

> Chiamano e te che sei PIETRA e sostegno
> Della magion di Dio fondata e forte,
> Ove ora il nuovo *successor* tuo degno ecc.

Quindi nella setta Ghibellina il successore della mistica *Pietra* e i suoi seguaci divennero *Pietra* e *Pietre*: il che potrei con lusso di esempj, tratti dalle rime antiche, render visibilissimo; ma io vo' tenermi al solo Dante. E lascerò anche da banda i varj passi del suo canzoniero, di cui ecco due soli. Per dire che i

* Ora può vedersi il significato vero di questa voce nel VII Canto, ov' è il demonio dell' avarizia che grida PAP' è SATAN; e dove i poeti scesero

> Prendendo più della dolente *ripa*
> Che 'l mal dell' universo tutto insacca.

Altri esempj potrei citarne, come quello che dipinge i Giganti "intorno dalla *ripa*;" ed un altro ne vedremo ben tosto.

Guelfi tentavano di attirarlo al loro partito, scrisse di sè medesimo:

> Le *Pietre* par che gridin *moja, moja.*

E parlando ad alcuni Ghibellini, che prendevano aspetto di Papali per insinuazion di Arrigo, disse a quelle Donne:

> Onde venite, che 'l vostro colore
> Par divenuto di *Pietra* simile *?

Starò dunque stretto alla sola Commedia, anzi al solo Inferno, scorrendo rapidamente *tutti* i passaggi in cui la voce *Pietra* già incontrammo.

Comparì la prima volta nel verso secondo del canto XI, là dove nel basso Inferno comincia la region della Malizia. Là il poeta descrivendo la bocca della voragine, da cui usciva orrendo fetore, disse ch' era formata da alcune *pietre rotte,* etosto, col suo solito giochetto di sillabe, indicò che significassero figuratamente *Pietre* e *Pietra:*

> In su l' estremità d' un alta ri**PA**
> Che facevan gran *Pietre*, rotte in cerchio,
> Venimmo sopra più crudele sti**PA** †.

E temendo che il suo lavor di tarsia, essendo fuori di similitudine, non fosse bene scorto, pose lì presso il nome di un **PAPA**, in faccia ad una pietra.—Nel canto seguente scese per la ruina di quelle pietre, e per esprimere che il suo viaggio allegorico (nel quale adombrò il suo corso settario) sgominava segretamente, e sconvolgeva il Guelfismo e i suoi seguaci, il che non facevano certamente i Guelfi, scrisse ch' ei, nel seguir Virgilio, faceva sommuovere quelle **PIETRE** da lui calcate, mentre *così non solean fare i piè de' Morti.*—Indi incontrò il fiammante Flegetonte; e per dire che l' effervescenza Guelfa avea per fondamento e sostegno il Papa, scrisse che il fondo e le pendici di quel fiume allegorico *fatti eran* **PIETRA**, e tosto con la scorta del suo duca salì a premere coi piè quella pietra. Qui vuolsi riflettere che la giusta ira di Arrigo cadde sulla parte Guelfa e Nera, ma non mai si ri-

* Alcuni codici leggono "di *Pietà* simile," che in gergo vale perfettamente l' altro.

† Oltre questo e i pria recati, due altri anagrammi di tal nome s' incontrano in tutto l' Inferno, e nella stessa giacitura. E si noti che la desinenza **PA** comparisce in questi soli casi, e non mai più. Uno ben terribile ne incontreremo pure nel Purg. (XX.)

> Maledetta sie tu antica Lu**PA**,
> Che più che tutte l' altre beste hai preda,
> Per la tua fame senza fine cu**PA**!

Il poeta subito poi chiede: "O ciel, nel cui girar par che si creda *Le condizion di quaggiù trasmutarsi,* Quando verrà per cui questa disceda?" E gli espositori spiegano che Dante aspettava che venisse uno al mondo, pel poter del quale ne partisse l' avarizia, affinchè le condizioni degli uomini si trasmutassero!!

volse contro il Papa, sì pel sacro ministerio di lui che per la scaltrezza con cui quegli si celò nella sua nebbia arcana*; e perciò le fiamme scagliate giù dall' allegorico Dio scendono sulla **RENA**, ma non offendono la **PIETRA**, coperta dai vapori di Flegetonte.—Indi il poeta incontrò la sozza immagine di Froda, e fè quel paragone in cui si legge PAPA; ma dove vide appoggiarsi quella *bestia malvagia?* Ella "si stava sull' orlo ch' è di **PIETRA**." Ed ora è chiaro che *la Fiera pessima che il mondo appuzza* è la Frode del *Verme reo che 'l mondo fora.*—Indi il seguace di Virgilio calò in Malebolge; e di qual materia è composto quel vasto regno della Frode? Uditelo: "Luogo è in Inferno detto Malebolge, TUTTO di **PIETRA**: nel mezzo del campo maligno vaneggia un pozzo profondo, di cui suo luogo conterà l' ordigno." Ed ora è manifesto che per quest' ordigno debba intendersi quel Verme reo che v' è in mezzo.—Indi il viaggiator Ghibellino passò alla bolgia de' Simoniaci, dove il suo signore stringendoselo due volte al petto quasi in lui s' immedesimò; ed egli, a far avvertito il lettor settario dell' arte molta che in quel canto pose, prima sclamò e poi narrò così: "O somma sapienza quanta è l' *arte* che mostri nel mal mondo! Io vidi per le coste e per lo fondo piena la **PIETRA** livida di fori." E, a far sentire ch' ei parlava dei Preti e del Papa, tosto in una comparazione introdusse i Preti di S. Giovanni di Firenze, de' quali dichiarò aver EGLI ROTTO un battisteo di pietra; e al termine del canto disse che i Papi sono "Per la fessura della **PIETRA** piatti."—Perchè poi sceso al fondo si attaccasse alle *pietre* per rialzarsi, montando su di *chiappa* in *chiappa* (parola maliziosa!), il dicemmo; e lo spiegò assai meglio esso, quando il suo Virgilio si attaccò ai velli di Lucifero per risalire;—e perchè il ruscelletto sotterraneo abbia roso il sasso presso a quel capo dell' Inferno, pur lo significammo più volte.

CAP. IV.

INDICAZIONI CORRELATIVE IN MALEBOLGE.

Chiuderò con una riflessione di gran peso che presenterà l' epilogo di molte idee disseminate.

La divisione in bolge dell' ottavo cerchio altro non significa se non la successiva meditazion delle frodi derivanti dalla stessa origine; ma in sostanza le varie cose che s' incontrano, dalla prima sino all' ultima bolgia, si raccostano fra loro nella unità del cerchio di PIETRA che le contiene. Or ravviciniamo le indicazioni ad arte distaccate, e vedremo che non era poi tanto difficile pei lettori settarj, conoscitori di quelle cifre e di que' fatti, il capire ciò che Dante avea scritto.

* Vedi le Nozioni Storiche premesse a questo volume.

Il Ghibellino contemporaneo già sapea che il Papa Clemente Quinto avea con cento frodi ingannato Arrigo; che il primo a dividere gli animi era stato Guido della Torre, unito a Firenze ed a Roberto, per cui l' uno e l' altro furon condannati al capestro; che i principi Guelfi avean fatta guerra a quel Cesare dalle mura di Roma, e più fieramente sul ponte Santangelo, reso linea di divisione fra gl' imperiali e gli antimperiali; che questi contrastarono a quelli l' accesso a San Pietro; che il successor di Carlo Magno perdè la gloriosa impresa, non potendo giungere a quel tempio per prendervi la corona; che il principe Giovanni, segreto instrumento papale, l' avea insultato sotto il monte Aventino, ove fè varie zuffe; e più altro che dicemmo. Or dietro a ciò, quel ch' ei trovava nel cerchio ottavo lo menava a sicure conchiusioni.

Luogo è in Inferno detto Malebolge, campo delle frodi, tutto di **PIETRA**, e in mezzo vi ha un pozzo in cui è Satanno.—Questo luogo è diviso in cavità murate, e una comparazione le rassomiglia alle fossate che cingono i castelli per guardia delle mura. Vi son ponti che vanno a terminare al muro centrale, come i ponti d' una fortezza vanno ad appoggiarsi alle soglie di essa.—Accostiamoci a quel muro. Esso ha l' estensione di undici miglia a mezzo: noto circuito delle mura di Roma! A Dante quella parve una terra, o sia città, onde domandò: che terra è questa? Credè vedervi delle torri, ma poi riconobbe esser giganti, *esecutori di marte*, contro cui *nessun riparo potea far la gente;* e la faccia del primo gli parve la pina di San Pietro a Roma! Simile indicazione è al principio del campo di *pietra*, ove si parlò delle fossate; poichè là si disse in una comparazione, che i Romani per l' esercito molto, accorso a quella città, dividono il ponte Santangelo in due, talchè coloro che vanno a San Pietro han la fronte al castello, e dall' altro lato l' hanno verso il monte Aventino. Non ci voleva molto per conchiudere che si trattava della guerra fatta ad Arrigo dalle mura di Roma, e sul ponte Santangelo, diviso fra le parti avverse, le quali di là tenean San Pietro, di qua il monte Aventino; guerra scandalosa, eccitata segretamente dalle frodi del Papa.—Dante, ravvisati nelle apparenti torri i giganti, tremò, e con una similitudine indicò **PAPA**. Vide da prima il fabbricatore della torre della confusione, e udì sonare un alto corno, come quello che s' udì quando Carlo Magno perdè la santa gesta. Vide poi l' altro più fiero e maggiore, per cui temette più che mai la *Morte;* ed è quel superbo che volle sperimentar le sue forze contro il sommo Giove; e costui è indicato jonadatticamente e settariamente con **RUBESTO** e **ROPERTO**. Questi due giganti hanno al collo o una soga, o una catena; e, di quattro che ne son nominati, due hanno nella parte visibile l' estensione di *cinque* alle senza la testa, e due altri son ravvolti da una catena sino al giro *quinto*, e Dante disse non sapere chi gli avesse così stretti.—Se a tutto ciò si aggiunge quel Caco " che sotto il sasso di

monte Aventino di sangue fece spesse volte laco," con quel concerto di sillabe che dice **PAPA**; e più altro che qua e là vedemmo, affè che non si richiedeva uno sforzo di lince per veder chiaro.

SEZIONE TERZA.

AREA DE' VIOLENTI.

CAP. I.

DEGLI ARGINI DI FLEGETONTE.

Stabiliamo anche meglio l' allegoria di questi argini.—Dante col *fregarvi sicuro i vivi piedi* volle rammentare che quando ebbero a farla con la violenza Guelfa, figurata in que' sì arsi dannati senza posa, che lo guardarono come i campioni che cercano avvisar lor presa e lor vantaggio, prima che si battano fra loro; e figurata in quell' ardente fiume vermiglio che fra gli argini di *pietra* bollendo strepita; gl' Imperiali seppero andare sempre innanzi e dritti, calpestando la pietra, e lasciandosi giù i nemici, bruciati dalle fiamme dell' allegorico lor Dio. In fatti il primo de' violenti contro Dio che incontrammo fu Capaneo, immagine di quel Brissato, che, sebbene indomabile sì *vivo* che *morto*, sì in realità che in figura, pure quassù fu vinto e squartato, e laggiù è prosteso e bruciato. Ma non così accadde quando ebbero a farla con la frode, per la quale passarono di scoglio in iscoglio, d' inciampo in inciampo, or carpando, or erpicando, ora sdrucciolando, finchè giunsero alla ruina.

CAP. II.

INTORNO A SER BRUNETTO.

Poco ci arresteremo fra i violenti, e ne fuggiremmo da ora, se non dovessimo dare uno sguardo di più a Ser Brunetto, onde scalzare un bel segreto. Consideriamo alcune espressioni del dialogo fra lui e Dante, che ora potremo assai meglio comprendere.

Dante: " Quanto io abbia in grado la vostra paterna immagine conviene che si scerna nella mia lingua, mentre *vivo*:" cioè, fin che son Ghibellino.

Brunetto: " Sieti raccomandato il mio Tesoro, nel quale *io vivo ancora*" (*ancor io vivo*), nel quale son Ghibellino ancor io: perchè ivi Ser Brunetto insegna la morale e 'l buon governo: e ciò si teneva esser Ghibellino.

Dante: "Nella Vita serena mi smarrii in una valle: questi (cioè Virgilio) mi apparve, tornando io in quella, e riducemi a ca' per questo calle."

Brunetto: "Se tu segui tua stella (costui che ti guida), non puoi fallire a glorioso porto, *se ben m' accorsi nella* Vita bella."

Sveliamo ora il segreto, il quale è questo: Ser Brunetto si era accorto che Dante fosse nella *Vita serena,* cioè Ghibellino, al leggere che fece la di lui *Vita bella,* cioè la *Vita nuova.*

Ser Brunetto mancò nel 1295; e Dante ch' era Ghibellino assai prima di tal tempo (come altrove sarà provato) cercò di attirare al suo partito anche il maestro suo, ma non vi riuscì: ed il fatto andò di tal modo.

Composto ch' ebbe Dante il primo enigmatico sonetto della Vita Nuova, lo mandò a varj rimatori per farlo interpretare, com' ei dice*, e fra gli altri a Brunetto, scrivendogli così: "Messer Brunetto vi mando questa fanciulla (cioè Beatrice, di cui nel sonetto si parla) la quale viene per far la Pasqua con voi (cioè per farvi passare da *Morte* a *Vita* nel dì della risurrezione); e badate (soggiunse) di non intendere Pasqua da mangiare, poichè questa mia pulzelletta non mangia, ma vuol esser letta e considerata. Uditela dunque senza fretta, e lungi dai rumori e dai giuochi strepitosi, poichè non è sì facile intendere ciò ch' ella dice; e prima d' entrarvi bene con l' intelletto bisogna accarezzarla più volte. E se neppure per tal mezzo vi riesce di capirla, ricorrete allora a coloro che conoscono i segreti delle donne, siccome era Frate Alberto Magno che fè quel libro intitolato *De secretis mulierum.* Tra vostra gente (cioè tra i Guelfi) vi sono molti di tai Frati Alberti (cioè celati Ghibellini che sapevano i segreti di tai donne); i quali son abili a intendere ciò ch' io pongo in mano a voi ed a loro. Stringete senza beffe coloro e me: e, se gli altri Frati Alberti ch' io v' addito non sanno sciogliere i dubbj che incontrerete, ricorrete finalmente a Messer Giano della Bella, il quale tutto vi spiegherà." Era questo Messer Giano *antico e valente uomo, nobile, ricco, savio e possente, e il più leale*

* Al principio della Vita Nuova parla d' una misteriosa visione ch' egli ebbe, e poi soggiunge: "Pensando a ciò che m' era apparito, proposi di farlo sentire a molti li quali eran famosi trovatori in quel tempo (*tal era pur Ser Brunetto*); e conciofossecosachè io avessi già veduto per me medesimo l' arte di dir parole per rima, propuosi di fare un sonetto, nel quale salutassi tutti gli *fedeli d' Amore;* e pregandogli che giudicassono la mia visione, scrissi loro ciò ch' io aveva nel mio sonno veduto: e cominciai allora questo sonetto:

> A ciascun' alma presa e gentil core
> Nel cui cospetto viene il dir presente,
> In ciò che mi riscrivan suo parvente (*il lor parere*),
> Salute in lor Signor....cioè Amore, ecc.

"Il verace giudicio del detto sonetto non fu allora veduto per alcuno, m ora *è manifesto alli più semplici.*" E a suo tempo sarà manifesto anche a noi, Messere.

e dritto popolano di Firenze, amatore del bene comune (Gio. Villani), e per intrigo di potenti Guelfi fu poi espulso dalla patria nel 1294; e pare ch' ei fosse fra i principali della Setta Imperiale. Udiamo le stessissime parole di Dante a Brunetto: ei così gli scrivea:

> Messer Brunetto, *questa pulzelletta*
> Con esso voi si vien *la Pasqua* a fare;
> Non intendete *Pasqua da mangiare*,
> Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.
> La sua sentenza non richiede fretta,
> Nè luogo di romor, nè da giullare;
> Anzi si vuol più volte lusingare,
> Prima che in intelletto altrui si metta.
> Se voi non l' intendete in questa guisa,
> In *vostra gente* ha molti Frati Alberti,
> Da intender ciò ch' io porto loro in mano.
> Coloro, u' me stringete senza risa *;
> E se gli altri de' dubbj non son certi,
> Ricorrete alla fine a Messer Giano.

Brunetto dunque nel dire "Se tu segui *tua stella*, Non puoi fallire a glorioso porto, *Se ben m' accorsi nella* VITA BELLA," intese parlare di quel sonetto della VITA NUOVA, nel legger il quale *ben s' accorse* che Dante era in VITA SERENA, seguendo quella stella; e non intese mica dell' oroscopo ch' ei non sognò mai di tirare al nascer di Dante, come s' è detto e ripetuto per ispiegar questo passaggio.

Vano tentativo fè Dante con Giano; poichè Brunetto, a cagione dell' età in cui vivea, nella quale il Guelfismo predominante sovvertiva le idee, volle rimanersi Guelfo; stato che il poeta chiama *bestiale*, mentre l' opposto dicelo *umano*: onde il Guelfo Fucci, nemico de' Ghibellini, gridò: "Vita BESTIAL mi piacque e non UMANA;" per opposto Federico II, e Manfredi suo figlio, capi di Ghibellini, HUMANA *secuti sunt*, BRUTALIA *dedignantes* (Vulgare Eloquio). Ora possiam capire altre espressioni del dialogo fra Brunetto e Dante.

Brunetto: "E s' io non fossi *sì per tempo morto*," cioè sì Guelfo a cagione di corrotto tempo †, "Dato t' avrei all' opera conforto," t' avrei confortato a seguire questa tua stella.

Dante: "Se fosse tutto pieno *il mio dimando*," cioè, se fosse stata pienamente soddisfatta la mia domanda di farvi Ghibellino, "*Voi non sareste ancora*" non sareste ancor voi "dall' *umana natura* posto in bando," per rimanere nella' *bestiale*. E ciò vale: se mi aveste udito, or non sareste qui. Ecco il motivo per cui

* Così trovo questo verso in tutte l' edizioni da me osservate, ma io penso che debba leggersi così: "Coloro *e* me, ecc." E vedremo nel seguente volume che qui si chiude un gran mistero di lingua in gergo.

† "Sì per tempo *morto*" non può intendersi altrimenti, poichè Brunetto morì vecchissimo, e non *per tempo*.

l' Alighieri, indispettito del rifiuto, pose il suo maestro nell' Inferno Guelfo, fra gli apparenti Sodomiti.

E qui ci è dato entrare nel senso di altre equivoche espressioni di quel dialogo. E' naturale il supporre che ad un maestro sì tenacemente Guelfo importasse che un discepolo sì ingegnoso fosse del suo partito; e che, scorgendo in lui amor per la gloria, gli dicesse che la via di divenir celebre ed eternare il proprio nome fosse quella di sostenere la pretesa indipendenza di Firenze, e la divozione al Papa, cioè di esser costante Guelfo. Onde il discepolo, memore de' precetti del maestro, gli dice: "Voi nel mondo m' insegnavate ad ora ad ora *come l' uom s' eterna;* e quanto abbia io in grado quel vostro insegnamento, *mentre vivo*, conviene che si scerna *nella mia lingua:*" ciò chiaramente vale: finchè son Ghibellino, qual sono, conviene che si scerna nella mia lingua Ghibellinesca quanto io abbia in grado quel vostro insegnamento Guelfesco; e può scernersi in fatti dal luogo ove vi pongo. E così quell' espressioni che pajono sì rispettose chiudono un' insultante ironia, la quale giunge sino al sarcasmo, quando è soggiunto che *la cara, buona immagine paterna* dell' uno, così dal fuoco guasta, accorava con la sua vista l' altro che glie l' ha sì guasta.

Chi vuol meglio vederlo rifletta meco. Se io avessi la scelta o di fare una carezza o di dare uno schiaffo ad un tale, per estrinsecare qual è l' animo mio verso lui; ed io nel menargli una sonora guanciata, che livida gli rendesse la faccia, gli dicessi: Quant' alta stima io faccia di voi, o Signore prestantissimo ed onorevole, può ritrarsi da questo mio atto di profondissimo rispetto; e non so esprimervi quanto mi affligga il vedere il vostro caro, buono sembiante amichevole così gonfio e illividito: ov' è il gonzo che volesse credere più al mio detto che alla mia ceffata? Del pari: Dante avea la scelta di collocar Brunetto o nel Purgatorio o nell' Inferno (poichè, se fra salvi mise eretici e gentili, potea ben porvi il morale e cattolico autore del Tesoro e del Tesoretto), e nel situarlo in sì turpe luogo gli dice: Quanto abbia io in grado quel vostro insegnamento, conviene che si scerna nella mia *lingua* mentre *vivo.* Bisognerebbe essere un vero ciocco per non prendere quelle parole a giusto verso, e massime sapendo che chi le dice ha una *lingua* in gergo per onorare o vilipendere, nella quale *vivere* significa essere Ghibellino, e che lo spregiato è Guelfo.

Ma Dante si dipinse in atto ossequioso in faccia a Brunetto. Quella è un altra furberia. Dante pose sè sull' argine, e Brunetto giù; e questa situazione l' obbligava a curvarsi per parlargli ed udirlo: onde disse: "Io non osava scender dalla strada, per andar *par di lui;* ma il capo chino tenea, *com' uom che riverente vada.*" Non per riverenza, no, ma per udirlo tenea il capo in quell' attitudine in cui si pone l' uomo per riverenza: *similitudine*, e non sentimento. Tutto ciò diverrà palpabile, quando avrò svelato un giuoco di parole che in quel dialogo è.

Povero Ser Brunetto! il peccato per cui fosti messo in bando dall' *umana natura* fu ben altro che quello il quale sinora è parso. Il tuo discepolo vendicativo volle porti agli occhi de' suoi consettajuoli *in plateis civitatis magnæ, quæ vocatur* SPIRITUALITER SODOMA, *ubi et Dominus eorum crucifixus est* (Apocal. cap. xi. v. 8); onde il Cardinal Ghibellino gridava ai ribelli Guelfi: *Deus ipse, ut Sodomam, evertet civitatem vestram.*

SEZIONE QUARTA.

BREVE RIVISTA DI ALCUNI CANTI CONTENUTI NEL VOL. I.

CAP. I.

ANT-INFERNO.

Per far osservare come il nostro poema si conforma in ogni sua parte al linguaggio settario, mi converrebbe far minuta rivista de' canti già esposti nel primo volume; ma io confesso che sento la mia stanchezza e temo l'altrui sazietà. Altro non farò pertanto che passar leggermente sopra alcuna cosa, riserbandomi il toccarne alcun' altra a tempo e luogo.

Dicemmo che la *selva selvaggia* ed *oscura* sia simbolo del secolo inculto e cieco; che gli *alberi* di essa son figure di uomini mal naturati, e le *fiere*, di uomini snaturati. Le pruove che allor ne demmo ci parvero più che sufficienti, e nulla per verità dovrebbe aggiungersi; ma sì per richiamare le idee già andate onde correre alle conseguenze; e sì ancora per mostrare in iscorcio che le nostre interpretazioni son fondate sul sistema generale di quella setta, qualche picciolo tratto che allora per economia serbammo, ora lo produrremo.

Dante medesimo dichiara apertamente nel Convito che le *fiere* son i *cuori crudeli*, e gli *alberi* son *coloro che non hanno vita ragionevole;* cioè quelli che nuocono e quelli che vegetano; e il Barberino ne' Documenti d' Amore vi si accorda così:

> Costor non si diranno
> Uomini, chè son veramente legni;
> Peggior son que' che trascorrono i segni.
> . . . .
> Bestia non è mai uomo,
> Ma uomo bestia spessamente veggio,
> E tanto è peggio
> Che data gli è ragione e conoscenza;
> Ed ei diletta solo in viver senza.

Ma quel che sponemmo della *selva selvaggia* in generale deve avere la seguente modificazione.

Dicemmo nel sesto canto che la *parte Selvaggia* è sinonimo della parte Bianca; ch' ella nacque in Pistoja, e gli uomini più distinti le appartenevano. E perciò al Pistojese Cino, ch' era di parte *Selvaggia*, piacque chiamare appunto *Selvaggia* la sua allegorica Donna; onde il Petrarca cantò ne' Trionfi:

> Ecco Dante e Beatrice, ecco *Selvaggia*,
> Ecco *Cin da Pistoja.*

Or quantunque quella parte fosse da principio assai onorata e retta, e quasi una scelta famiglia Ghibellina, pure, a cagione di scandali e vizj che in seguito vi s' introdussero, divenne sì confusa e turbolenta che spiacque ai buoni. E questa fu una delle cagioni principali che fè risolvere Cino a volger le spalle al suo partito; ed ei ce n' assicura così:

> Sì m' ha conquiso la *Selvaggia gente*
> Colli suoi atti nuovi,
> Che bisogna ch' io provi
> Tal pena che *morir* chieggo sovente.
> Questa *gente Selvaggia*
> E' fatta sì per farmi penar forte *,
> Che troppo affanno sotterra *mia vita,*
> Però chieggio la *morte.*
> Ed io, per quel ch' io sento,
> Non deggio omai se non *viver* dolente.
> Altro già che la *morte* a me *parvente*
> Non credo che mi giovi †:
> Mercè dunque, ti muovi,
> Deh vieni a me, chè mi sei sì piacente.

Passata quella sì guasta fazione in Firenze, tutt' i Ghibellini di quella città vi si gettarono dentro per loro disavventura, e con essi Dante; e ciò fu in un momento di fatal letargo della sua ragione, nel quale potea dirsi di lui con Boezio: *lethargum patitur, communem illusarum mentium morbum.*

Or qui convien distinguere due cose assai fra lor diverse, cioè la *selva selvaggia*, e la *valle oscura.* Dante si ritrovò nella prima perchè la diritta via era smarrita; e di là scese nella seconda. La prima, dov' entrò quand' era pien di sonno, è tanto amara che poco è più MORTE; la seconda, dove passò la notte con tanta PIETA, è il passo che non lasciò giammai persona VIVA. In somma la Selva Selvaggia figura la Parte Selvaggia di cui lo stesso Guelfismo era poco più amaro; e la valle oscura allego-

* *E' fatta sì co' suoi atti nuovi*: dunque prima era buona.

† La *morte parvente,* cioè apparente e non reale; e perciò: "Non deggio omai se non *viver* dolente."

rizza lo stesso cieco Guelfismo che impediva altrui esser Ghibellino.

Dante stesso ci narrerà tutto ciò in gergo, e lo adombrò istoricamente anche nel poema. Per ora eccone un cenno. Sdegnato delle turbolenze della fazione Selvaggia in cui per allucinazione erasi immerso, si volse ai Guelfi, non già per interno sentimento, ma per ismarrimento di spirito. Ad un raggio di ragione cominciò a rialzarsi da tanta degradazione, sperando in quella esigua parte de' Bianchi che rimaneva incorrotta, e che di lui era dolente*; quando quel superbo Leone di Francia, ammogliato all' avara Lupa di Roma, entrato in Firenze, lo privò della patria e dell' avere. Nel corso delle ricrescenti persecuzioni, scoraggiato di nuovo, si vide ridotto a mendicare un' asilo fra gli stessi principi Guelfi. Nel tratto che fra loro rimase parve in lui fioco per lungo silenzio il suo Ghibellinismo; finchè, a migliore stagione ripreso fiato, si risolvè di seguirlo per sempre, e scrisse il poema. Ei raccontò tutto ciò a Ser Brunetto, quando gli disse che nella Vita serena erasi smarrito in una Valle, a cui poscia per opera di Virgilio rivolse le spalle: "Nella *Vita serena* mi smarrii in una *Valle*. Questi m' apparve, tornando io in quella, e riducemi a ca'." Questo *a ca'* non vuol già dire *a casa*, ma nel primo stato di *Vita serena*.—Udiamo com' ei col suo linguaggio convenzionale, che tutt' altro pria ci parve, narrò ciò a coloro che lo capivano.

"Nel mezzo del cammin di *nostra* VITA mi ritrovai per una *Selva oscura*, chè la *diritta via* era smarrita. E' tanto amara questa *Selva Selvaggia* che poco è più *Morte*. Io non so ben ridir come v' entrai, tanto era pien di *sonno* in su quel punto che abbandonai la verace via (di nostra Vita)". E poi giunse a piè del colle ove terminava quella *valle* che gli avea compunto il

* A questo tempo vuolsi riferire il sonetto che l' amico Cavalcanti gl' inviò per richiamarlo, nel quale introduce Amore a rimproverar Dante, dicendogli ch' egli andava da lui a spiarne i vili pensieri, ma in guisa ch' ei non potesse vederlo: volendo forse esprimere che lo vigilava per ogni lato con gli occhi dell' insospettita sua parte. Odasi come Amore parla all' Alighieri:

Io vengo il giorno a te infinite volte,
E truovoti pensar troppo *vilmente*.
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d' assai tue virtù che ti son tolte.
Solevanti spiacer persone molte,
Tuttor fuggivi la nojosa gente,
Di me *parlavi* sì CORALEMENTE
Che tutte le tue rime avea accolte.
Or non mi ardisco, per la *vil* tua *vita*,
Far dimostranza che 'l tuo dir mi piaccia,
Nè in guisa vegno a te che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito nojoso che ti caccia (*tra i Guelfi*)
Si partirà dall' anima *invilita*.

COR di *paura*. E poi la *paura* fu un po' queta, che nel lago del COR gli era durata, la notte che passò con tanta PIETA; e si volse e riguardar quel passo che non lasciò giammai persona VIVA; e al lume del *Sole* s' avviò verso il monte, ma fu impedito dalla Lonza Firenze, coperta di pel maculato. Pure ei sperava nella *gajetta pelle* di quella, quando venne il Leone con testa alta, e con rabbiosa fame, sì che parea che l' aer ne temesse; e poi comparve l' insaziabile Lupa che fè *viver* grame molte genti; e mentre incalzato rovinava di nuovo nella valle, gli apparve Virgilio *che per lungo silenzio parea fioco*. Ed ei gli disse che un grande *Amore* gli fè cercare il di lui volume. Virgilio gli fè sapere che *quella bestia* della Lupa non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto lo impedisce che l' *uccide;* e ch' ei lo avrebbe a quella sotratto, conducendolo per un luogo ove ciascun gridava *la seconda Morte;* promettendogli che alla fine vedrebbe l' Imperador che lassù regna. Quindi udimmo il seguente racconto.

Beatrice, mandata da Lucia, venne per soccorrere il *suo fedele che l' amò tanto*, e fu mossa da *Amore* che la fa *parlare*. Ella prega Virgilio che muova, e con la sua *parola ornata* accorra in aita del suo amico, combattuto dalla *Morte*, sulla fiumana, ove il mar non ha vanto*; perchè ella si fida del di lui *parlare onesto*. Alle parole di Beatrice, *loda di Dio vera*, Virgilio venne a Dante per dirgli che nella *Corte del Cielo* si prendea cura di lui; lo rimproverò della *viltà* che nel CORE allettava †; e così il suo *parlare* tanto ben gl' impromise, che le *parole sue* disposero quello a seguirlo.

Qui si offre acconciamente, ad illustrare il principio del nostro poema, una canzone di Dino Frescobaldi che favella dell' entrata di Carlo di Valois in Firenze. Quel prepotente Leone prese stanza appunto in casa Frescobaldi, come gli storici concordemente narrano; onde riuscì a Dino di scampar dall' esilio. Dovè però fingersi devoto a Madonna la Pietà. Nel far ciò, ei volle avvertirne i suoi sventurati amici ch' eran già stati espulsi, affinchè nol tenessero per infido; e quindi scrisse il componimento ch' ei loro mandò. Ne porrò qui un bel tratto; e si avverta che il componimento stesso è quello che parla in prima persona.

Voi che piangete nello stato amaro
  Dove ogni ben v' è caro,
  Come la luce (*è cara*) nella parte oscura,
  Leggete me, se l' ardir v' assicura,
  Ch' io son mandato *solamente a vui*
  Da parte di colui

* Mostrammo che la fiumana è Flegetonte, le cui acque scendono là ove *Dite siede:* or *aquæ super quas Meretrix sedet gentes et populi sunt;* e su quelle genti corrotte nulla potea l' educazione Ghibellinesca di cui il mare è figura: e quindi su quella *fiumana il mar non avea vanto.*

† Vedi il son. alla nota della pag. preced.

A cui non vive diletto di pace.
Perchè tanto gli piace
Che voi pensiate a lui, anzi che *muoja*,
Quanto gl' incresce della vostra noja.
Ei non credea seguire
La pena, ove convien ch' egli or *si giri*,
La qual non vuol che i dolenti sospiri
Vadano in parte ove PIETA' li senta *;
Cotanto le contenta (*piace alla Pietà*)
Ch' ei provi dell' asprezze del *deserto*
(Ov' ei *morrà* per certo),
Ch' è la *foresta*, ove convien ch' uom vada,
A guisa di Leon fuor d' ogni strada †.
Io (*componim.*) era dentro ancor nella sua mente
Quando primieramente
Gli apparve un de' Leon della foresta,
Il qual giungendo iniquitosamente
Quivi subitamente
Girando verso lui volse la testa ‡.
Nel cor gli mise allor sì gran tempesta
Quella spietata e paurosa fera,
Che di colà dov' era
Partir lo fè con doloroso pianto §;
E così il cacciò tanto
Ch' ad una torre bella ed alta e forte
Il mise, *per paura della Morte* ||.
Poichè fu giunto (*alla torre*), credendo campare
Cominciò a chiamare:
Ajutami, *Pietà*, ch' io non sia *morto*....
Tanto che di lassù scese donzella ¶,
Gaja, giovine e bella,
Dicendo: quel desio
Mosso è dalla mia *luce*......

Questa *luce* da cui mosse il desio di chiamar la Pietà corrisponde a *Lucia* che mandò Beatrice, vale a dire la luce della ragione che nel periglio prese quel ripiego.

* Con ciò pregava gli amici a non dar publicità a' suoi versi, detti in gergo *sospiri*, affinchè non giungesse a sentirli la *Pietà*. Perciò il componimento dice: "Io son mandato solamente a vui."

† Cioè a guisa del Leòn che ci domina, fuor d' ogni *diritta via*: ora dirà più chiaro del Leone.

‡ Con la test' alta e con rabbiosa fame
Sì che parea che l' aer ne temesse.

§ Qui v' è concerto di sillabe settarie, che altrove vedremo; e vuol dire che quel Leone lo rimosse dallo stato di Ghibellino, con suo gran rammarico.

|| Intendi per la *torre alta e forte* quella della Virtù, anzi di quella special virtù ch' è detta Prudenza; per la quale chiamando la *Pietà* in soccorso, cioè fingendosi Guelfo, potè evitare di farsi Guelfo realmente.

¶ Quest' è Madonna la Cortesia, mascherata con le vesti di Madonna la Pietà.

CAP. II.

VESTIBOLO E PRIMI CERCHI DELL' INFERNO.

Canto III.—Dante legge sulla porta dell' Inferno *parole di colore oscuro,* che altrove con l' ajuto di Dio renderemo di color chiaro, mostrando come la divina POTESTATE, la somma SAPIENZA, e 'l primo AMORE fecero quest' Inferno, o sia quest' Impero, poi corrotto e pervertito dall' avverso Lucifero. —Virgilio quindi, detto al seguace che "ogni viltà convien che sia *morta*" in questo Inferno, lo mette dentro alle segrete cose. Dante vede prima coloro che mai non fur *vivi,* la cui cieca *vita* è sì bassa, coloro che non hanno speranza di *Morte,* i quali son mischiati a quegli angeli che non furon ribelli nè fedeli a Dio, ma per sè foro; e tanti son costoro, spiacenti a *Dio* ed a' *nemici suoi,* che Dante non avrebbe mai creduto che *Morte* tanti ne avesse disfatti. Poi vede una folla di spiriti che si mostra a *trapassar* ben pronta. E sapete qual genere di allegorici *vivi,* che *trapassano* ad essere allegorici *morti,* son costoro che s' immergono nell' allegorico Inferno? Il *mal seme* di quel povero *Adamo* che con gli occhi suoi medesimi vedealo andar così volontariamente a farsi servo di Lucifero! alta vergogna a lui, altissimo rammarico al suo Virgilio! E perciò l' uno domanda: *quali sono?* e l' altro risponde: *queste cose ti saranno conte, quando saremo sul fiume;* e per poco non aggiunse, per comun rossore. E Dante che lo capì *con gli occhi vergognosi e bassi* più non dimandò.

Arrigo spirò verso il termine d' agosto, e nel corso del seguente autunno tutt' i mali figli del nostro Adamo, perduta ogni speme, passarono da *vita* a *morte,* e *morirono nell' ira di Dio:* onde come di autunno si levan le foglie (simbolo della leggerezza) una appresso dell' altra, infin che 'l ramo rende alla terra tutte le sue spoglie, similmente *il mal seme d' Adamo* gettaronsi ad uno ad uno, come adescati augelli, al partito opposto, e passarono a quell' Inferno ove "Pap' è Satan, Pap' è Satan Aleppe."

Canto IV.—Di grande importanza è questo canto; e lo sviluppo che ne verrà fatto nel volume seguente mostrerà ch' esso chiude quasi un epitome di tutto il poema.

Canto V.—"Volendo dire d' *Amore* non so da qual parte pigliar materia; e se voglio pigliar da tutti convien ch' io chiami la mia nemica Madonna la Pietà che mi difenda." Vita Nuova. Questo canto dunque è una ben grossa borsa figurata; poichè l' Amore di cui qui si tratta non è affatto diverso da quell' altro che fè sclamare al poeta in varie composizioni:

> Amor che muovi tua virtù dal Cielo,
> Amor, tu vedi ben che questa Donna,
> Amor si chiama ed è pien di salute.

Amor è solo in me e non altrove,
Amor che nella mente mi ragiona,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Amor e 'l cor gentil sono una cosa, ecc. ecc.

Quell' Amore il quale fu cagione che i poveri amanti dell' allegorica Donna fosser menati di là, di qua, di su, di giù dalla infernale bufera Guelfesca; quell' Amore per cui dopo lungo corso di pene, o per propria stanchezza, o per altrui seduzione, si davan la *morte* onde vivere meno male; quell' Amore per cui, *quando giungeano* a vista della loro *ruina, bestemmiavano quella virtù divina* che non gli ajutava; quell' Amore appunto, e non altro, fa qui sclamare:

Amor ch' al COR gentil ratto s' apprende,
Amor ch' a null' amato amar perdona,
Amor condusse noi ad una *morte:*
Caina attende chi in *vita* ci spense.

E ben que' poveri rati-in-amo di Firenze, costretti a morire per mal opra de' loro Caineschi fratelli, *pieni d' invidia sì che ne traboccava il sacco*, potean dir ciò. Per quell' Amore seicento e più Bianchi (e perciò forse rassomigliati alle colombe) furon esiliati nel corso dell' inverno del 1302; e molti tornaron Neri e molti restaron Bianchi (e perciò paragonati agli storni, uccelli *neri* macchiati di *bianco*, che nel freddo verno vanno a schiera larga e piena); e furon castigati dall' aer *nero* di modo che costretti a cangiar paese andarono in lunga riga traendo guai; e tutto ciò per briga cittadinesca: e perciò quelle ombre *portate dalla detta briga* vennero assimilate alle gru che *in lunga riga* van *traendo guai*.—Agli uccelli in generale furon comparati i figli d' Adamo che passarono all' Inferno, ed a tre generi di uccelli in particolare, questi amanti che sono tormentati nell' Inferno.

Tutti quegli spiriti son sicuramente figure di quelle donne e di quegli uomini che dicemmo, che per seduzione *sommisero la ragione al talento.* Molte di quelle donne mancaron di fede, e alcun di quegli uomini divenne nemico di quell' Amore *. Figura è quella Dido *che s' ancise amorosa*, e *ruppe fede al cener di Sicheo;* figura è quell' Achille *che con Amore alfine combatteo*, figure tutti quegli altri che *Amor di* NOSTRA VITA dipartio †. Dante stesso era morto per quell' Amore, come in molte delle sue rime

* Vedremo altrove che *Cavalieri* eran anche detti i Ghibellini di primo grado. —Dante quando vide i travagli che per Amore soffrivano le *donne antiche* (antichi Ghibellini del secondo grado) e i *cavalieri* (del primo) smarrito si fè vincere da Madonna la PIETA'.

Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le *donne antiche* e i *cavalieri*,
Pietà mi vinse, e fui quasi *smarrito.*

† I Ghibellini che leggeano sentivano tutta la forza di quel *nostra.*—" Nostra

ci assicura, e come significò in questo canto medesimo, quando disse: "per PIETATE

> Io venni men così com' io *morisse*,
> E caddi come corpo *morto* cade."

Profonda angoscia ei mostra in varj luoghi del suo canzoniere nel vedersi ridotto alla necessità di parer Guelfo. Ma, se quel lor Dio-Madonna, Alberto, non si curava degli amanti, come seguire a vivere? Il simular cauto, col fingersi morti, potea solo tenerli in vita; ma anche in ciò era sommo il duolo, poichè con la *morte parvente* sconfortavano altri dall' amare. E quanto ciò cocesse l' udimmo dal gemente Guinicelli il quale sclamò che *ogni suo detto portava la morte d' un* CORE; l' udimmo da Cino il quale gridò che la sua *Vita dura* induceva gli amanti a *maledire Amore;* l' udimmo dal Barberino, l' udimmo da altri. E se ci piacesse udirlo anche da Dante, presceglierò questo solo esempio.

> Non so com' io mi deggio
> Mai consolar, se non m' ajuta Iddio,
> Per la *Morte* ch' io chieggio
> A lui, che vegna nel soccorso mio;

Vita" qui; "nostra Vita" nel primo verso del poema; "nostra immagine sì torta" nel canto XX, ecc.

A quell' Achille che combattè con Amore fu pari Lapo Gianni, che scrisse fra i disastri sofferti pel suo partito:

> Amor, nuova ed antica vanitate,
> *Tuo convenente* non vo più difendere,
> Chè s' io potessi ti vorria offendere.
> Ma ben poss' io morir sotto al tuo regno,
> Se d' ogni reo di te non son vengiato.
> Chè s' io non so ben saettar quadrello,
> Farò com' fece *Caino* ad Abello.
> Tu sei fanciullo, e vuoi pur mostrar drudo:
> Vien, *ch' io ti sfido or oltre a mazza e scudo.*

Ed ecco come pur costui *con Amore al fine combatteo.*

Il Cavalcanti si mostra molto diffidente di Lapo in quel sonetto diretto all' Alighieri: "Se vedi Amor, assai ti prego, Dante, In parte là ove Lappo sia presente." Lapo però fu in seguito assai pentito della guerra da lui fatta ad Amore; e quantunque la torbida parte Selvaggia non volesse più riceverlo, pure la parte più sana lo accolse di nuovo e 'l perdonò: ond' egli sclamò a Madonna: "il mio CORE

> In grande orgoglio sovente saliò
> Fuora scovrendo *vostra disnoranza;*
> Ma poi riconoscendo come offese
> Così folle pensier gittò in obblio;
> Ed a voi servitore
> Tornò, che gli degnaste perdonare.
> Perdon cherendo a voi umilemente
> Venne subbietto in vista vergognosa;
> Voi, *non seguendo la selvaggia gente,*
> Ma come donna di gran *cortesia,*
> Perdonanza gli feste copiosa."

Che miseri, com' io,
Sempre disdegna com' or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di CHI ciò face,
Ch' io *le* credo servire,
Lasso! così *morendo*,
Poi (*poichè*) le disservo e dispiaccio *vivendo*.
Tanta vergogna (*cautela*) porto
Della mia *vita*, che testè (*finora*) non *muore*.
E peggio ho che 'l dolore (*cioè il danno*)
Nel qual *d' amar la gente disconforto*......
Sicch' io vo', per men male,
Morir, contro la voglia naturale *.

S' io volessi arrestarmi su questo canto potrei mostrare ad evidenza chi sieno questi così detti peccator carnali; ma la piena dimostrazione che dovrò farne nel Purgatorio fa ch' io ora mi contenti di questo cenno. E non so se mi determinerò mai a toglier Francesca e Paolo da quel possesso di dolce commiserazione che da secoli stan godendo; ma egli è certo ch' essi sono due vere maschere. E dubito che quel libro il quale fu *Galeotto*, e scritto da *Galeotto*, quel libro che fu d' impulso a farli dichiarare amanti, sia in apparenza il libro della Tavola rotonda, ma in realità ne indichi quel trattato Ghibellinesco di Maestro *Galeotto*. E quel *Re dell' Universo*, che *se fosse amico* sarebbe stato pregato da Francesca per la pace di Dante †, lo diremo noi il Re dell' Universo Iddio, o veramente il *Monarcha Mundi* ‡ Alberto d' Austria, che non mai fu amico di quegli amanti, e non mai sollecito di lor pace, onde furon condotti ad una *morte* da que' Caini che li spensero in *vita?*

Basta solo leggere dieci pagine del canzoniere di Dante o di Cino, o di qualunque altro di que' servi d' Amore, per convincersi di qual Amor qui si parli. E chi non capirà perchè, trattandosi di un tale Amore, Virgilio venga chiamato due volte Dottore (Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito—E ciò sa il tuo Dottore) al leggere nel libro dell' Idioma Cortigiano: *Trilingues* DOCTORES *in hoc vocabulo maxime conveniunt, quod est* AMOR §?

* Canz. "Poichè nel tempo rio."—Pari sentimento espresse nel son. "Io maledico il dì," in cui dice che la rea figura di Madonna è tale "Per cui l' Amor sovente si spergiura."—Concorde era il desio di quegli amanti di far proseliti ad Amore. Cel disser già parecchi nella prima parte di questo Trattato. Così Fran. Ismera esprimendo le sue speranze scrisse: Io fo ciò "perchè s' addoppi e cresca A ciascun che d' amare ha voglia fresca Fermo coraggio, e soffrir non spaventi."—Pel contrario l' infido Bracciarone sconfortava con quella sua filastrocca di guai e minacce tutti gli altri dall' amare.

† Se fosse amico il Re dell' Universo
Noi pregheremmo lui per la tua pace.

‡ Così è chiamato l' Imperador de' Romani nel lib. *de Monarchiâ*.

§ Tre erano le sette segrete in corrispondenza fra loro, e tutte e tre fingevano di parlar d' Amore; una nella lingua d' *oïl*, l' altra nella lingua d' *oc*, l' altra nella lingua del *sì*, ch' era appunto la Ghibellina. Ciò sarà mostrato altrove con bella ricchezza di monumenti.

Canto VI.—Altra gran borsa figurata si è questo canto, ove son puniti gli spiriti " Per la *dannosa colpa della gola.*"—GOLA O COLLO è preso da Dante in varj luoghi per meato ed organo della voce. Così storto il collo ebbero gl' Indovini che troppo parlarono, e 'l poeta strinse ed *avvinghiò il collo* a Virgilio quand' era per attaccarsi ai peli del nemico Lucifero. Or chi ci assicura che costoro i quali si dannarono per la *colpa della gola*, giustamente detta *dannosa*, non sien figure di que' Ghibellini che si lasciarono sfuggir di bocca i tanto custoditi arcani? In fatti, in qual luogo del Purgatorio sta quel Bonagiunta da Lucca che, disertando dal partito, fu tacciato d' Alchimia? Appunto fra i golosi, detti colà *cose rimorte*, cioè fatti morti di nuovo, sul viso dei quali si legge un certo curioso M. E s' egli è così, questi apparenti golosi e veri sboccati profanarono que' misteri, volgendosi dal lato Ghibellino al Guelfo, e facendosi schermo di questo contro il risentimento di quello? Ed in fatti " Dell' un de' *lati* fanno all' altro *schermo: Volgonsi spesso* i miseri *profani.*"—La ragione di questi vili, già pria dritta nel buon partito, volgeasi in torta nel contrario, immergendosi volontariamente in tanta turpitudine; e Ciacco *i diritti occhi torse in biechi*, e poi *chinò la testa* e ricadde nel fango *al par degli altri ciechi.*

Io sospetto che quel Ciacco, dipinto dal poeta sì garrulo, fattosi pria della setta, ne fosse stato poi disfatto ed espulso, a cagione di sua imprudente loquacità. Ed in vero egli, che tanto cinguetta di questo e quello, dice a Dante: "La tua città seco mi tenne in la *Vita serena;* riconoscimi, se sai; tu fosti fatto, prima ch' io fossi disfatto." E Dante ha voluto forse significarci il noto vizio di lui, quando più volte lo stimolò a parlare: *Dimmi se tu sai—dimmi la cagione—Ancor vo' che m' insegni—e che di più* PARLAR *mi facci dono.* E tutti coloro che in quel luogo "Per simil colpa a simil pena stanno" furono colpevoli *parlatori* per incontinenza; ma non per malizia, come gli apparenti ladri Fiorentini del canto XXV, che di Agnelli mutati in Becchi (" Oimè, *Agnel*, come ti muti") e di Bianchi fattisi Neri, come l' arso papiro, poi per disprezzo schernivano il gergo a lor noto; onde, cangiati appena, l' uno s' immerge nella *valle*, " E l' altro dietro a lui *parlando* sputa:" ecco che significa "*parlando* sputa."

Cani eran detti i Ghibellini; e qui Cerbero, figura del loro peccaminoso parlare, *caninamente con tre bocche latra;* e *squarta* gli spiriti cioè li smembra e divide dal corpo morale del partito; o forse in quello *squartare* dobbiamo scorgere la pena che la colpa di *bocc' aprire* cagionava agli sboccati traditori: "Come chi *bocc' aperse* forza *squarta*" scrisse il Barberino.

La *terra* è simbolo della *vita attiva;* e quando la saggezza politica nella sua vigilante attività nutriva di essa i suoi seguaci, quelli nel salutare alimento divenivan prudenti e frenavan la lingua; e qui Virgilio getta due pugna di *terra* in bocca a Cerbero,

e quello "come quel *cane* ch' abbajando agugna, e si racqueta poichè il pasto morde," si tace fra coloro che la pioggia fa urlar come *cani* *.

Cruccioso rancore dovean sentire contro gl' imprudenti i poveri Imperiali; e, quando non riusciva loro punirli, rimaneano in attenzione di quel dì di universal giudizio ch' essi teneano dover finalmente giungere. Quella ch' essi chiamavan *chiave* era da lor custodita gelosamente; e guai a chi perdeva tal chiave Eleusina. Chi la smarriva era in quel dì tremendo punito dalla Giustizia, mandata dal Sire Amore. E già l' udimmo dal Barberino che bisognava pria morire che lasciarsi rapire una tal chiave; ed altrove così egli annunzia l' arrivo della Giustizia:

Questa è Giustizia, mandata da Amore
Per punir chi mal guarda tanto onore....
Se questa Donna venisse a mostrarci
Di sè dottrina, converria parlarci
In altra guisa; ma ella è venuta
A punir quel che la chiave ha perduta.
Questa Giustizia da tal Sir mandata
E' senza prove di falli insegnata.
Nè vien Misericordia già con lei
S' EL con rigor va giudicando i rei.
Or incomincia dir ciò ch' ella face:
Fa (poi non giova) ben ciascun che *tace*.
Nè mai punisce colui che non falla,
Ma *chi vita non cura mal menalla.*
Guai a color che con Amor vedranno
Salir color che *ben servito* avranno,
E sè cacciati *in tenebre dogliose*,
Dove non vuol l' un l' altro mai che *pose*.
Diranno: Monti sopra noi cadete
Che forse nostra pena coprirete †.
Vedran palesi tutt' i loro falli
Che verità *gli ha scritti per mostralli.*—Doc. d' Am. Par. IX.

* In una certa società segreta chi vi entra fa giuramento di tacere gli affidati arcani, sotto pena di essere squartato, qualora se li lasciasse uscir di bocca; e qui Cerbero squarta gli spirti per la dannosa colpa della gola.—Colà si chiude la bocca d' un fornello con aride foglie per simbolo del silenzio; e qui è chiusa la bocca di Cerbero con terra, per la stessa significazione.—Quando è presente un profano colà si dice *piove;* e su questi miseri profani *piove.*—Nell' aprirsi i travagli colà si dice *il sole illumina le nostre foreste;* e con simile scena Dante aprì il poema.—Là si fanno viaggi simbolici; e Dante ne fa.—I persecutori della setta là son detti *Lupi;* e così si chiamavano anche i persecutori della setta Ghibellina.—L' oggetto di quella è tutto politico, mentre pare religioso; e così era di questa.—In altra società segreta si rinasce a nuova vita figuratamente, e si hanno pria tre anni, e poi cinque e poi nove; e Dante rinato a Vita Nuova dice che aveva appunto nove anni quando s' innamorò di Beatrice.—Cento altre son le somiglianze ch' io qui addur potrei, ma mi piace tralasciarle.—Or non sarebbero le moderne sette una discendenza di quell' antica con qualche modificazione?

† *Et dicunt montibus et petris: cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum.* Apoc. dove si parla del Giudizio universale.

"La ministra dell' alto Sire infallibil Giustizia punisce *i falsator* che qui *registra:*" scrisse Dante de' Ghibellini infedeli.—Questi che *han perduta la chiave*, e che *non sepper tacere;* questi che saran *cacciati in tenebre dogliose*, dove il Sire Amore non vuole che abbian mai *posa*, non son diversi da coloro che son puniti da Dante *in aer tenebroso*, dove si volgono continuamente sotto la pioggia "Per la dannosa colpa della gola."—E rammentiamo che il Ghibellinismo e 'l suo seguace, dopo aver posto le piante sulla *vanità* di que' vili *che par persona*, parlarono tosto della *vita futura*, quando *il suono dell' angelica tromba* annunzierà la venuta *della nemica podesta*, che pronunzierà quel decreto *che in eterno rimbomba*.—Tutto va d' accordo fra que' poeti: una era la setta, uno il linguaggio.

Tralascio ciò ch' è per sè visibile, e una quantità di passaggi che niun mai sospetterebbe per misteriosi, e niuno potrebbe dimostrarli tali, senza il possesso di altri segreti che convenevole economia mi fa tenere in serbo. Tal è quel luogo ove il Frate ipocrita riconosce Dante per VIVO *all' atto della* GOLA; tal è l' altro che fè sclamare a Farinata: "O Tosco che per la città del foco *Vivo* ten vai così *parlando onesto;*" tale quella lunga diceria sull' origine di Mantova ecc. Tutti que' luoghi ed altri innumerevoli che son nel poema e nelle opere tutte di Dante, e nelle rime e nelle prose de' Dottori del *parlare onesto*, cambieran di colore quasi al tocco di verga fatata, al solo svelarsi di ponderoso segreto, quello cioè della PAROLA SACRA della Setta Imperiale. Inapprezzabile grimaldello! quanta fatica mi è costato il trarti dalle mani di que' gelosi! ma già ti tengo fra le mie: e quante borse figurate, e quanti nascondigli e quante porte tu aprirai, fin negli ultimi penetrali di questo magno edifizio dedaleo, e de' vicini, e degli attigui, e de' corrispondenti.

CAP. III.

ULTIME RIFLESSIONI SUL GERGO ALLEGORICO DELLA COMMEDIA DI DANTE.

Da sì minuta analisi nasce quest' ultimo risultamento: Per intender Dante e i consettajuoli suoi un solo è il mezzo: fissar bene gli equivalenti semplici de' termini figurati.

Essi avean senza dubbio un dizionario di corrispondenze, detto da loro grammatica e chiave, in cui ai vocaboli proprj eran posti a rincontro i convenzionali; e finchè con la scorta delle poche dichiarazioni che ci lasciarono, e de' molti passi correlativi che scrissero, non ristabiliamo o tutto o in gran parte quel dizionario,

sarà assolutamente impossibile il prendere pel giusto verso quel che di lor ci rimane. Numerosi sono i passaggi analoghi che mi furon di scorta a fissare i miei dati, ma per non produr noja ne ho posti in veduta alcuni soltanto; e così farò anche in seguito. Un esempio di più e finisco.

Stabiliamo che VENTO vale GUERRA, ed entreremo nel vero significato del cominciamento del poema.—Il Barberino volle dire che, quando il partito imperiale avesse superata ogni opposizione, la guerra sarebbe finita da ambi i lati; e disse in vece che, mentre Amore combatteva, un vento impetuoso portava via scudi ed elmi, e quando poi tutto a lui cedè, il vento per *concorde volere* si racchetò.—Arrigo andò a far guerra a Firenze, e 'l Messo del Cielo venne come un vento impetuoso che porta i fiori *.—Due guerrieri della casa Sveva saran detti nel Paradiso due venti di Svevia.—La guerra contro i Ghibellini movea dal capo de' Guelfi, e le ali di Lucifero mosser vento contro Virgilio e Dante.—La guerra fatta dal partito Nero tormentò i Bianchi, sparpagliandoli raminghi in mille lati, e l' agitato *aer Nero* castiga gli amanti, che pajon sì al *vento* esser leggieri; talchè quel *fiato* mena gli spirti con la sua rapina, onde la *bufera* infernal che mai non cessa li trasporta di là, di qua, di su, di giù.—La parte Nera producea i tumulti di quel tempo, e all' entrar dell' Inferno s' udì quel romore orrendo, ch' era "Come la Rena, quando il *turbo* spira."—Basti: *vento* dunque vale *guerra*.

Or Dante, nella guerra che la parte Nera fece alla Bianca, perturbato di mente piegò ai Guelfi per necessità. Dopo esser fra quelli rimasto, volle narrare tutto il disastroso suo corso; quindi scrisse il poema. A ben valutarne la natura, vuolsi por mente a quanto segue.

Ogni poema suol avere due parti distinte nell' esordio, dette *proposizione* ed *invocazione;* cui segue il corpo del poema, detto *narrazione*. Dante al cominciar del primo canto fece la *proposizione*, al principiar del secondo, la *invocazione*, e in tutt' i seguenti la *narrazione*. Sostituiamo il semplice al figurato, e limitiamoci al solo Inferno.

Proposizione del Poema.—"Nel mezzo del cammino del nostro Ghibellinismo mi ritrovai nella disordinata parte Selvaggia, di cui poco è più amara la Guelfa. Io non so ben ridir come v' entrai, tanto era pieno di letargo di mente in su quel punto che abbandonai la prima verace via. Per trattar del bene che vi trovai dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte." Questo bene è l' incontro di Virgilio ch' ei seguì per la valle che non lasciò giammai persona viva; e lo seguì per visitar l' Inferno.

* "Levasi un vento che spande li fiori" ecc. Rileggi l' allegorica scena del Barberino a pag. 386, che ora troverai assai più chiara.

Invocazione in gergo alla poesia, all' ingegno settario, ed alla memoria.—"O Muse, o alto ingegno, or m' ajutate; O mente che scrivesti cio ch' io vidi, Qui si parrà la tua nobilitate."

Narrazione convertita in continua descrizione.—Andiamo al varco d' Acheronte, dove il vero Inferno comincia. Dante pria d' introdursi fra i Guelfi, da lui detti *acque infernali prodotte dal Tempo che si specchiava in Roma*, dovea, secondo la proposizione, narrar due cose: prima il *sonno* per cui si smarrì, poi la *valle* in cui si trovò: vediamo.

> La terra lagrimosa diede vento
> (*L' attiva parte Guelfa produsse guerra*)
> Che balenò una luce vermiglia
> (*Che sparse intorno un allucinamento guelfesco*)
> La qual mi vinse ciascun sentimento
> E caddi come l' uom cui SONNO piglia.—*Fine del C. III.*
> Ruppemi l' alto SONNO nella testa
> Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi....
> Vero è che sulla proda mi trovai
> Della VALLE d' Abisso dolorosa.—*Principio del IV.*

Ed ecco prima il *sonno* e poi la *valle*. Nella proposizione fu *valle che non lasciò giammai persona viva;* nella narrazione, divenne *valle d' Abisso*, per magia dell' alto ingegno.

Dicemmo che molti Ghibellini, spinti tra i Guelfi per mal opra del partito Bianco, divenner Guelfi realmente; e in questo passaggio "Un vecchio *Bianco* per antico pelo" mena i già *morti* all' Inferno. Dicemmo che Dante da qualche incorrotto Bianco fu ripreso perchè essendo Ghibellino si univa ai Guelfi*; e in questo passaggio il vecchio *Bianco* grida a Dante: "E tu che sei costì anima *viva*, partiti da cotesti che son *morti*."—Ingegno veramente alto! con le stesse immagini, in cui a tante bellezze poetiche congiungeva tante significazioni morali, faceva, per un innesto impercettibile di parole e similitudini, anche la storia di sua vita, e quella de' suoi tempi procellosi!

Stabiliamo ora due proposizioni, perfettamente sinonime, l' una figurata, l' altra semplice: Virgilio *morto* mena Dante *vivo* a considerar l' Inferno di cui Pap' è Satan Aleppe: o sia: Dante con maschera di Guelfo, ma con essenza di Ghibellino, si fè a considerar l' Impero di cui il Papa era il capo corruttore.—Da ciò è chiaro che tutto quel protratto dialogo fra Virgilio e Dante altro non è che un monologo continuato.

Nulla di più vero che ciò che altrove stabilii: il poeta divise sè stesso in due: 1. Dante apparente Guelfo, o sia Virgilio morto; 2. Dante sostanziale Ghibellino, o sia Dante vivo. La maschera espresse i sentimenti del personaggio, l' ombra divenne maestro

* Vedi il sonetto del Cavalcanti all' Alighieri nella nota a pag. 538.

del tipo, e fingendo istruirlo svelò in cento modi che cosa sono entrambi. Odasi come quell' esterna apparenza parlò dell' interna sostanza: "Ben è *vivo*, e sì soletto mostrargli mi convien la *valle* buja: necessità il c' indusse e non diletto.—Nè *morte* il colse ancor, nè colpa il mena; e a me che *morto* son convien menarlo per l' Inferno così di giro in giro: e *questo è ver così* COM' IO TI PARLO:" cioè, *questo è vero così* COME IL GERGO SUONA. Togliamo il gergo, e poniamo il discorso in bocca del personaggio vero: Io son Ghibellino, e nella sola apparenza di Guelfo conviene a me considerare i disordini dell' Impero pervertito: necessità d' evitar pericoli a ciò m' indusse, e non diletto.—Nè Guelfismo mi colse ancora, nè colpa mi mena; e pure in aspetto di Guelfo conviene a me fare questo simbolico viaggio di disordine in disordine, per mostrare a chi sa capirlo qual è la cagione che dell' Impero ha fatto un Inferno.—E se fissate ben gli occhi nel dialogo artificioso fra la maschera e 'l personaggio, ch' è dopo quel sonno e quella valle*, vedrete che l' apparenza Guelfa dice alla sostanza Ghibellina così: L' angoscia de' miseri imperiali, adombrati quaggiù nel Limbo, i quali senza speme vivono in desio, mi dipinge nel viso quel *papismo* che tu senti e giudichi per timore: "L' angoscia delle genti che son quaggiù nel viso mi dipinge quella PIETA' che tu per *tema* senti." E vien ripetuto in altro modo nel canto XIII, che mi piace qui rammentare. Dante all' udire che la *Meretrice, Morte comune,* avendo infiammato gli animi tutti contro colui che tenne ambo le *chiavi* del COR di Federico † avealo menato all' ultima ruina, esortato da Virgilio a parlare, rispose: "Io non potrei, tanta PIETA m' accora." E lo stesso è ripetuto alla terz. 24 del c. V, e lo stesso negli ultimi tre versi di quel canto, e lo stesso in altri luoghi ancora, e massime nel Purgatorio, come più e più volte vedremo.

Tempo verrà in cui Dante deffinirà il suo Virgilio con formola scolastica, e con queste precise parole: Virgilio *non è per sè come sustanzia, ma uno accidente in sustanzia; è Amore che nella mia immaginazione apparve come pellegrino, leggiermente vestito di vili drappi.* Cioè il suo Ghibellinismo che in questo viaggio allegorico andò coperto di cenci Guelfi.—Egli si lusingava di averlo *leggiermente vestito;* ma lo caricò per modo di que' *vili drappi* che, nel corso di cinque secoli con qualche giunta, non n' è comparso fuori neppure la punta del naso ai tanti occhi curiosi che l' hanno squadrato da capo a piedi. E Dio sa che fatica mi costa lo strappargli di dosso que' *vili drappi.*

Chi non vuol prestar fede a me, chi osa negarla alla Critica, non avrà forse coraggio di rifiutarla a Dante. Che se poi altri ne

* Vedi nel c. IV. dal v. 13 al 21.

† Vedremo in altro vol. che significa realmente "*tenere* ambo le *chiavi* del COR di Federico."

sa più di Dante, allora non ho che replicare; e solo dirò: Dante ammutisci tu, e lascia parlare chi conosce meglio di te ciò che intendesti di fare.

CONCHIUSIONE.

Ad occhi rimasti per lunga stagione in fitte tenebre vuolsi, a non offendirli, dar gradatamente la luce: così io mi dicea nell' accingermi a scrivere il primo volume di questo Comento; e gran forza dovei fare alla mia mente per trarre da tutta la luce che vi splendea que' pochi lampi che pria diffusi. Lo stesso mi ho ripetuto nel comporre questo volume secondo; e non poco sforzo mi abbisognò per metter fuori sol quanto basti. E pure vi fu chi, al leggere que' timidi preliminari, scrisse in faccia al pubblico d' Italia: "Il Rossetti ha collocato in questo volume tutto intero il suo sistema." Se chi giudicò allora così volesse ora ripeter lo stesso di quel che ho qui esposto, sarebbe avvertito dal terzo volume, e poi dal quarto, e poi dal quinto, e poi dal sesto, che, non essendo buon profeta, ei fu cattivo giudice. Non sia chi diffidi di mia parola: io ho appena cominciato a dir quel che deggio; e fin di questa cantica non ho detto che una parte. Innumerevoli cose, mirabili, trascendentali cose a svelar mi rimangono; e non mica vane congetture e sogni anili, ma fatti innegabili, sostenuti da monumenti senza fine. E dove sono tai monumenti? Là dove eran questi altri che ho schierati: sotto gli occhi di chiunque ha volontà di vederli; ma a guisa di viaggiatori incogniti van girando travestiti: molti li guardano e nessun li conosce. Ma già tocca l' ora che dovranno deporre la loro fallace spoglia; e tali son essi ch' io non ho a far altro che presentarli, e far da dragomanno, perchè cantino tutt' in concordanza. Pari ai complici di una congiura, svelato il capo, gli altri si scoprono quasi per necessaria conseguenza; e questo capo è la Divina Commedia.

Io so quali opposizioni possono esser fatte al mio sistema d' interpretare; ed a suo luogo me le farò io medesimo per rimuoverle tutte, ed altre ne produrrò ancora cui forse alcun non pensa. E farà stupore il vedere che quelle stesse che pajono difficoltà sono appunto le pruove mascherate che le dissiperanno. Le armi offensive si cangeranno tutte in difensive per un segreto incanto impercettibile. Nè io parlerò: Dante confuterà gli argomenti contrarj, Dante scioglierà i nodi, Dante spiegherà le sue allegorie, Dante finalmente sarà l' interprete di Dante.—Una delle maggiori opposizioni che posson farsi è, per esempio, questa: Il poeta ha destinato nel Paradiso un seggio per Arrigo, un trono per Beatrice; e propriamente nella circonferenza di quel cerchio cui il sommo ente è centro. Come va dunque che questi tre esseri non formano che un solo? Questa difficoltà stiè terribile incontro anche a me, e fin allora che cento linee mi menavano a conchiudere ciò che ho poi conchiuso. Rimasi perplesso per lungo tempo,

anche dopo aver pubblicato il primo volume; ma poi Dante venne e mi cavò d' ogni dubbiezza, e per un mezzo che mi sbalordì. A qual punto un ingegno sovrumano potè mai portare l' illusione!

Poichè ebbi spinto il pensiero fra le mistiche cifre di questo nuovo veggente, e mi fui accorto che cento voci gli facean eco o d' intorno o da lungi, io meditai e conchiusi: A cose che hanno dell' inverisimile non potrò attirar fede se non con ampia folla di testimonj. E' impossibile far l' interprete del corifeo, lasciando da parte il coro che secolui canta in consonanza. Distaccar Dante anche in parte dal secolo suo, è un togliergli quel carattere pubblico e politico che forma l' essenza del suo poema.—Quindi nella scelta di attirarmi la taccia o di soverchio o di visionario, ho preferito la prima.

A ciò mi strinse pur l' obbligo ch' io aveva con profondi conoscitori del poema. Molti fra essi riconobbero quasi a primo lampo la solidità del mio modo d' interpretare, e convenendo meco ne furon lieti per le italiane lettere; ma alcuni altri, anche accordando non poco pregio e molta lode al mio lavoro, credettero vedervi più l' industria che la scoverta*. Io non so se questi

* Non occorre ripeter le lodi de' primi, e mi limito solo a ringraziarli. Rammenterò però due uniformi critiche de' secondi, che, mentre mi onorano, mostrano apertamente la poca persuasione.

"Nous nous sommes déja prononcés contre ce genre de travaux qui, destinés à éclaircir le texte de la Divine Comédie, semble le rendre moins intelligible et même fatigant pour les lecteurs. Toutefois, M. Rossetti se distingue de la foule des commentateurs par l' étendue de ses connaissances et par la pénétration de son esprit. Il ne se borne pas, comme la plus part de ses devanciers, à des observations grammaticales et pédantesques; il ne perd jamais de vue son but spécial, qui est de rechercher et d' expliquer le sens historique et allégorique de la Divine Comédie, et de ses parties principales.....On doit avouer que les ingénieux rapprochemens de M. Rossetti, lors même qu' ils *ne réussiraient à convaincre ses lecteurs*, annoncent beaucoup d' esprit et d' érudition," etc.—*Revue Encyclop. de Paris*—F. SALFI. "Il sistema del Rossetti attesta come gli abbondan del pari l' ingegno e la diligenza; e il suo comento presenta molte pregevoli interpretazioni, anche indipendentemente dal suo sistema.....Questo sistema è senza dubbio il frutto d' un lunghissimo studio in tutte le opere dell' Alighieri; ed anche *dove non potrà forse ottenere il suffragio de' dotti*, attesterà sempre l' ingegno, l' erudizione e la diligenza del suo autore.—*Bibliot. Ital. di Milano.* Questo articolo mi lanciò addosso varj frizzi d' ironia, siccome il seguente: "Ora il Rossetti esce in campo con un sistema quasi nuovo del tutto, e vuol dare all' Italia un comento di sei grossi volumi, e insegnarle a ben comprendere finalmente il suo grande poeta."—Certo che non si mancherà di aggiungere che la pretensione del R. non si limita più a ciò, poichè ei vuole insegnare all' Italia a ben comprendere tutt' i suoi antichissimi poeti.—Dirò con Dante: "Altra risposta non rendo, se non lo far." E chi sa che 'l recare ad effetto una tal risposta non mi meriti che si temperi la proposizione ironica in quest' altra: Il R. avendo avuto più pazienza, o forse più astuzia che tutt' i suoi predecessori, ha trovato il modo, non già di crear egli un sistema suo, ma di obbligare i vecchi nostri a svelarci co' proprj scritti il vero sistema loro. Egli ha con ciò regalato alla sua nazione una schiera di rimatori ragionevoli, che prima parcano in gran parte un ospedale di matti. Per riuscire in questa

ultimi vorranno restar saldi anche ora nel loro giudizio; ad ogni modo a me conveniva mostrare in men ristretto saggio l' origine d' un sistema che nel mio pieno convincimento presenta una scoverta e non un' industria. Spinoso bivio è il mio! Di là si dice ch' io ho più che dimostrato e si chiede temperanza; di quà si grida ch' io ho sognato, e si domandano pruove.

Si condoni dunque ad una tale necessità ed alla natura dell' opera lo scialo delle rime antiche che l' illustrano e ne sono illustrate. Tanto più ch' esse mi menarono ad una nuova scoperta, la quale (s' io non mi fo lusinga) non è meno importante di quella che l' ha eccitata. Che se altri vorrà pur dirle troppe, io consolerò sempre me stesso nell' interna conoscenza che son pochissime, rispetto alle innumerevoli che me ne vennero innanzi, e per sola parsimonia ho mandate indietro. Per questo stesso motivo non ho potuto produrre sempre interi i monumenti arrecati, e mi fu forza saltarne di qua e' di là molti versi, per tre ragioni. 1ª o perchè erano per sè chiari e meramente letterali; 2ª o perchè in essi si conteneva una semplice ripetizione di ciò che aveva già a sufficienza dimostrato; 3ª o perchè chiudevano cose che dipendevano da future sposizioni, senza le quali sarebbero riuscite oscurissime. Non mi si faccia dunque colpa per aver citati monchi ed a brani i recati monumenti. Tempo verrà che anche i versi saltati come oscuri diverranno tali che ogni lettore potrà fare l' interprete da sè; e vedrà che quasi tutti i componimenti lirici di Dante, di Cino, del Cavalcanti, e (per dirla in un fiato) de' due primi secoli di nostra lingua, si cangeranno quasi in istorici monumenti; sino al punto che molte di quelle rime vecchie

impresa egli ha avuto sopra tutti gli altri un vantaggio che non gl' invidiamo per ombra; quello cioè di essere stato posto dall' ingiusta fortuna nella stessa situazion dolorosa in cui furono quegl' infelici ch' egli interpretò.—Io non mi lusingo che ciò si dica per ora, ma spunterà il bel giorno in cui dovrà dirsi. La verità ha tal forza che sa strappare la confessione fin dalla bocca de' rei, pensa se non saprà trarla da quella d' illustri ed ingenui letterati. Sia qualunque il giudizio che vorrà pronunziarsi di questa seconda parte del mio lavoro; alle critiche urbane, ed anche non urbane, fatte a fronte aperta, o farò buona cera o non volgerò dorso. Ma alle sghignazzate ed alle contumelie eruttatemi alle spalle da certo sapientissimo canagliume, che, gridandosi febbricitante di patrio amore, si diverte a lacerare con denti schiumosi queste mie carte, qual accoglienza potrò io fare?—O Dante, quando perdesti la patria tua per averla troppo amata, quando per aver bramato che l' Italia tua fosse men misera ne avesti la mercè di scendere e salir per l' altrui scale in cerca di pane, quando con gli scritti tuoi ti sforzavi a non demeritare del tuo paese e del tuo secolo; dimmi, o Dante, erano Italiani, erano di tua parte, erano tuoi compagni di sventure, erano esuli come te coloro, di cui il tuo tritavo ti dicea nel regno della verità:

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia
> Con la qual tu cadrai in questa valle;
> Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
> Si farà contr' a te; ma poco appresso
> Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia!

che pajono cinguettio da barbogio prenderanno un bell' aspetto logico, e talvolta anche leggiadro in ogni lor parte. Gran pruova sarà questa! Quando all' aprire que' canzonieri si troveranno sparite gran parte delle ombre che or le involvono, e non di raro dissipate interamente; quando tutt' i passi dubbi del poema diverranno certi, e ciò di cui nessuno vedea la ragione appaleserà fin la sua genesi segreta; quando tutte le parti si porranno in corrispondenza col tutto, e questo con lo scopo; ov' è l' inflessibile nemico della logica che potrà restarsi inconcusso? E quand' anche a siffatta pruova reggesse invitto, tale scudo d' Atlante ho in serbo (e ne toglierò il velo al bell' uopo) che s' io volessi sentire la mia vanità, dovrei desiderare che accorrano gli oppositori a migliaja, affinchè il trionfo della luce magica che uscirà da quello scudo sia più segnalato e memorando. Non molto io pretendo per ora; poichè mi basta se son giunto a destare un qualche sospetto che potrebbe darsi ch' io non sognassi.

Se alcun ritardo intrapporrò nella pubblicazione de' miei volumi, siccome di questo è avvenuto, se ne accusi la natura della materia che sì cauto vo notomizzando, dalla quale mi conviene andar rimovendo sempre più le tenebre gelose del secolo enigmatico che l' avviluppano; se ne accusi l' esteso novero de' monumenti, o storici, o diplomatici, o poetici, indispensabili al difficile esame, i quali mi si van moltiplicando sotto gli occhi quasi ad ogni momento; se ne accusi la lunga serie delle importanti scoverte che van come sbucciando sotto gli sguardi miei ad ogni passo, e che per la loro complicazione e varietà esigono grande studio di ordine a non produrre intralcio. E se, per non aver la lena sempre pronta al desio, io cadessi talvolta sotto il ponderoso carico che tutto solo vo traendo alla meta; se qualche passo in fallo abbia posto o ponessi nell' ignoto mondo che vo scorrendo; ciò si condoni alle scarse forze di uno spirito che mancando di agio e di tempo, ed avvezzo ad imprimere libere orme sull' Italico Parnaso, ora va rubando minuti alla imperiosa necessità, per ricalcare le tracce altrui, quasi dall' età cancellate.

Questa nostra Italica Mente, predicata dal mondo come Divina, scrivea nel Convito così: "I morali ragionamenti soglion dare desiderio di vedere l' origine loro." Deh, s' egli è ciò vero, o chiari ingegni d' Italia bella, unitevi meco a scoprire l' origine di tante maraviglie. Dopo il prestigio e 'l sonno di cinque secoli, udite che una voce di squilla matutina annunzia che il corso di sì lunga notte già declina all' aurora; udite che ripete "Tempo è d' aprire gli occhi alla verità" (Convito); e verità sì raggiante sarà il sole del giorno che succede, la quale andrà sì crescendo di evidenza che non sarà più diversa dagli assiomi. Quando tale diverrà, fia forse stimato ben poco il vanto di averla scorta il primo; e s' andrà forse ripetendo che non era difficile scorgerla, con l' ajuto di tanti indici che ad essa guidavano lo sguardo del

ricercatore. Niuno però potrà involarmi la gloria di aver richiamata la vostra mente alle alte cose che ne dipendono; e fia forse creduto che mi tocca parte della lode, nelle scoperte che farete sul nuovo cammino che vi addito. Disotterriamo due secoli fra le ombre del mistero sepolti, e vedremo sbucarne cose di maggior momento che non ne offrirono Ercolano e Pompei, uscite dal seno della terra. Costringiamo i nostri padri a svelarci quegli altissimi segreti ch' essi dolorando portarono seco lor nella tomba. Evochiamo le loro ombre, interroghiamole, e siam sicuri di averne inaspettati responsi. Io sarò l' Erittone di Dante, e l' obbligherò a non più simulare; ma per tutto un popolo di spiriti canori non basta un uomo. Chiamate voi pure a far testimonianza del vero i suoi fratelli di amore e di sventura. Una lirica estesissima, e voluminosi poemi vi presenteranno essi a deciferare. Ponete mente alle loro reticenze, alle loro dichiarazioni, alle definizioni loro. Quando vi parrà che parlino come in sogno, allora appunto dicono grandi cose; e nell' animo profondo questa gran massima vi s' imprima: *Essi non iscrissero mai nulla a caso.* Regolati da questa norma, fissate gli occhi ne' loro geroglifici illusorj, incalzateli con replicati scrutinj; e se saprete diffidare delle apparenze, essi vi sveleranno finalmente la verità; se saprete intenderli, vi diranno che non è vero che delirarono in vani amori. Sospirarono sì, ma non per Beatrice, Selvaggia, Mandetta, Vanna, Pinella, Bechina, Nina, ecc. oggetto de' voti loro fu la dolce Italia nostra, tanto a lor più cara, quanto più sventurata. Fola è che s' invaghissero di begli occhi e belle trecce; fola è che le loro amanti fossero tutte crudeli; fola che poi quelle morissero, ed essi le piangessero con lunghe e canore querimonie, sino alla più canuta vecchiezza. Da più nobile sorgente derivava il loro dolore, a più alto scopo era diretto il loro affetto, a più eccelso bersaglio la lor mira; e tale che furono più afflitti di non averlo giunto, che non furono affannosi delle pene cui andarono incontro per averlo bramato e ricercato.

Lasciate da banda i comentatori grammaticali, che non han poco contribuito a nascondervi la verità. Rivolgetevi alla Filosofia, alla Politica, e principalmente alla Storia ed alla Poesia di quella età. Notate di questa le non poche corrispondenze, i molti misteri, i frequenti equivoci, il continuo gergo. Notate di quella le epoche, i nomi, i fatti, le circostanze; ma con ordine, con precisione, con diligenza, con iscrupolo, più di quello che altri fecer sinora delle sillabe, delle virgole, de' punti e degli accenti. E l' esperienza vi mostrerà che una sola pagina d' un vecchio rimatore, o d' un vecchio cronicista, vale assai più che dieci volumoni di annotatori grammaticali antichi e moderni, non esclusi i miei, per ciò che vi ha di grammaticale.

Io mi affaticherò ad essere vostro cooperatore; e poichè la buona sorte supplendo all' intelletto, mi ha fatto scoprire ove

sono le ricche miniere, io potrò additarvele. Non ho potuto sinora disotterrare tutta la parte che a me tocca, per non impegnarmi ad opera quasi impossibile. Nè io altronde vorrei fraudarvi di quel mentale diletto che andrà crescendo a mano a mano quasi ad ogni passo, nella confermazione e nello scoprimento di tante ammirevoli cose, che voi vedrete dischiudersi innanzi agli occhi vostri, meco scorrendo la via dell' analisi: diletto di cui non tutte le anime son capaci; sesto senso che manca alla gente grossa. Ma i mezzi atti a produrre ciò sono sulla montagna de' Purganti o sulla sfera de' Beati; ed anche qui in Terra, ma più dove voi siete che dove son io. Svolgete que' manoscritti che molti han letti e nessuno ha ben capiti; spolverate que' codici, obbliati nelle biblioteche; e vedrete le belle cose che vi diranno. I versi che pajono più oscuri sono i più preziosi.

Questo nostro secolo fu chiamato "il secolo delle scoperte;" e, se noi procediam con coraggio nel cammino che ci si apre, la Letteratura, lungi dall' invidiare la Chimica, l'Anatomia, la Botanica, la Geografia, la Meccanica, l' Astronomia, ecc. prenderà loro il di sopra. Io per me non mi arresterò. Soffrirò con rassegnazione increduli ed oppositori, e fin oltraggiosi avversarj, se malvagio genio me ne prepara; e son sicuro che al termine del mio corso li vedrò tutti spariti; e forse, anche prima di toccar la mia meta, una ineluttabile evidenza farà mancare a mezzo più d' una beffa e più d' un fischio. Qualcuno ne udii, ma sì affogato dal suono di sinceri applausi che poco il distinsi e nulla il curai. Ma si raddoppino pure, e che per ciò? Io non ritirerò piede, non torcerò passo: anzi pieno dell' alto oggetto cui tendo, e di non condannevole vanità, dappoichè la fortuna ha prescelto la mia costanza e 'l mio patrio amore a far quello che invano han sinora tentato il talento ed il sapere, passerò cantando anche fra gli scherni:

Libera per vacuum posui vestigia princeps;
Non aliena meo pressi pede.—Orazio.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE DEL TRATTATO.

pagina

Introduzione 349

PARTE PRIMA.

DEI GHIBELLINI.

Cap.

I. Loro scopo e loro mezzi 351
II. Loro gergo allegorico 354
III. Dell' epoca in cui Dante divenne Ghibellino 357
IV. Del luogo in cui Dante divenne Ghibellino 358
V. Di alcuni distinti poeti della setta Ghibellina 364
VI. De' varj modi di morire allegoricamente 384
VII. Sillabe e parole concertate nel gergo Ghibellino ... 388
VIII. Considerazioni sullo stesso argomento 394
IX. Sostituzioni di termini, e voci equivalenti nel gergo Ghibellino 396
X. Altre pruove del linguaggio misterioso de' Ghibellini, per le quali si comincerà a mostrare che le lor Donne son Uomini 398
XI. Silenzio e discrezione de' Ghibellini 405
XII. Seguita lo stesso argomento 412
XIII. Prudenza degli amanti dell' allegorica Donna, e lor periglioso stato 421
XIV. Di Madonna e d' Amore 427
XV. Del Convito di Dante 431
XVI. Nuove riflessioni sul gergo amatorio di quel secolo 437
XVII. Continua lo stesso argomento 440
Conchiusione della prima parte 444

PARTE SECONDA.

Introduzione 446

SEZIONE PRIMA

dell' ultimo pozzo infernale.

I. Prenozioni per ravvisare i giganti che là sono 446
II. Giganti intorno al pozzo d' Abisso 450
III. Nembrotto 452
IV. Fialte e Briareo 454

Cap. pagina

V. Anteo e gli altri giganti 458
VI. Di Lucifero 461
VII. Sullo stesso argomento 470
VII. Continua lo stesso argomento 483
VIII. Continua lo stesso argomento 484
IX. Alterazione fatta nel gergo settario 487
X. Sullo stesso argomento 491
XI. Continua lo stesso argomento 494
XII. Concerto di parole e sillabe artificiose nella Divina Commedia 496
XIII. Sullo stesso argomento 503
XIV. Continua lo stesso argomento 505
XV. Arcana origine della Divina Commedia 510
XVI. Fonte da cui i Ghibellini attinsero il loro gergo ... 514
XVII. Considerazioni sul precedente argomento 516

SEZIONE SECONDA.

I. Malebolge 520
II. Conferma d' un' idea già innanzi esposta 525
III. Allegoria de' ponti di Malebolge 527
IV. Indicazioni correlative in Malebolge 530

SEZIONE TERZA.

I. Degli argini di Flegetonte 532
II. Intorno a Ser Brunetto 532

SEZIONE QUARTA.

Breve rivista de' canti contenuti nel vol. I.

I. Ant-Inferno 536
II. Vestibolo e primi cerchi dell' Inferno 541
III. Ultime riflessioni sul gergo allegorico della Commedia di Dante 547
Conchiusione 551

LIST OF THE NEW SUBSCRIBERS,

Since the publication of the First Volume.

Atkins, Mrs. J. P.
Barclay, Charles, Esq. M.P.
Bingham, Esq. R.N. Lieut.
Browne, Rev. Edward.
Campell, Mrs. John.
Clay, Miss.
Collins, Esq. Malta.
Croft, Miss.
Deagostini, Signor Giovanni.
De Angelis, Cav. Pietro.
Denham, Major.
Deocheda, Cav. Tommaso, Firenze.
Earle, Charles, Esq.
Ellis, Hon. G. A.
Ellison, Mrs.
Felton, W. B. Esq.
Fig, Col.
Franks, Robert, Esq.
Frere, Rt. Hon. J. H.—10 *copies.*
Gironi, Signor Robustiano, Bibliotecario della I. R. Biblioteca di Brera, e direttore della Biblioteca Italiana.
Grover, Cap. R. N.
Hamerton, W. Esq.
Hamilton, Mrs.
Hill, Miss—2 *copies.*
Holmes, Miss.
Hooker, Doctor, Glasgow.
Johnson, Thomas, Esq.
Kerrick, Miss.
Langford, Mrs.
Leigh, Raby Hall, Esq. Lancashire.
Lock, Esq.
Long, Henry, Esq.
Lyel, Charles, Esq.
Lyel, Charles, Jun. Esq.
Lyon, Edward, Esq.
M'Innerkery, William, Esq.
M'Kennuc, Capt. R.N.
Malet, Sir Alexander.
Manger, Monsieur C.
Micheroux, Cavaliere.
Murdoch, Thomas, Esq.
Neale, Lady Burrard.
Otway Cave, Mrs. Brighton.
Palham, Esq. R.N.
Pasta, Signora.
Pryor, Miss, Hampstead.
Rolandi, Signore—4 *copies.*
Scance, R. Esq. R.N.
Scarlett, —— Esq.
Schembry, Sig. Luigi, Malta.
Schutz, Miss.
Scott, Hugo, Esq.
Smith, Miss.
Smith, John, Esq. Navy Pay Office.
Spinetto, Marchese di.
Stafford, Marquis of.
Switman, J. H. Esq.
Taylor, Mr. Richard.
Thompson, Miss.
Toler, Hon. Mrs.
Vernon, George, Esq.
Viesseux, Signore, Direttore dell' Antologia di Firenze.
Williams, Mrs.—2 *copies.*
Wingfield, Mrs.
Wright, Schabad, Esq.
Zandotti, Signore—2 *copies.*

LONDRA:
DAI TORCHI DI RICCARDO TAYLOR,
RED LION COURT, FLEET-STREET.